

Le fila del complesso lavoro di ricostruzione della storia delle obbedienze della SS. Trinità di Cava, avviato più di trenta anni fa da Giovanni Vitolo, viene qui ripreso e allargato a buona parte del Mezzogiorno medievale. Il percorso che questa indagine traccia ha come punto di partenza le numerose 'periferie' che l'abbazia attira nella propria rete, all'interno della quale la loro capacità di comunicare, di interagire e le interferenze delle diverse componenti divengono spunti fondamentali di ricerca. Sullo sfondo si leggono i rapporti che la Trinità di Cava intrattiene con la società meridionale, sia essa rappresentata da principi, papi, conti, re o da semplici contadini; il ruolo che la grande abbazia ricopre nel corso dei secoli centrali del Medioevo e l'estrema varietà delle componenti socio-culturali e politico-territoriali che caratterizzano le fondazioni cavensi. In questa lunga e complessa parabola di vita l'insieme delle realtà indagate lasciano emergere due momenti principali: la crescita rapida che il monastero conosce all'indomani della fondazione, tra i secoli XI e XII, e il graduale declino che segna la congregazione a partire dalla seconda metà del XIII secolo.

Barbara Visentin è dottore di ricerca in *Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'età Contemporanea*, si è interessata di strutture produttive e tipologie insediative del Meridione in età longobarda; di identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale; di trasformazioni urbane nelle città meridionali tra età tardo antica e Medioevo, pubblicando un volume su *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria-Bari-Roma 2012. Ha studiato il ruolo degli insediamenti monastici nell'età di transizione tra longobardi e normanni, le dinamiche insediative rurali e urbane dell'Italia meridionale longobarda e normanna e le espressioni materiali della cultura politica longobarda, pubblicando diversi articoli su riviste specializzate. Attualmente è docente a contratto di Storia della città e del territorio presso l'Università degli Studi della Basilicata e assegnista di ricerca presso l'Università di Napoli 'Federico II'.

Euro 40,00
ISBN 978-88-86854-81-8

FONDAZIONI CAVENSI NELL'ITALIA MERIDIONALE



BARBARA VISENTIN

FONDAZIONI CAVENSI NELL'ITALIA MERIDIONALE

(secoli XI-XV)



LAVEGLIA & CARLONE

In copertina: S. Giovanni di Tresino.

BARBARA VISENTIN

FONDAZIONI CAVENSI
NELL'ITALIA MERIDIONALE
(secoli XI-XV)



LAVEGLIA&CARLONE

© 2012 by LAVEGLIACARLONE s.a.s.
Via Guicciardini 31- 84091 Battipaglia (SA)
tel/fax 0828.342527 e-mail:lavegliaeditore@yahoo
www.lavegliacarlone.it

Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'Estero.
Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm o altro mezzo)
senza l'autorizzazione scritta dell'Editore

stampato nel mese di ottobre 2012 da Universal Book

ad Alfredo

Io invece cammino per un bosco di larici ed ogni mio passo è storia; io penso: ti amo, Adriana, e questo è storia, ha grandi conseguenze, io agirò domani in battaglia come un uomo che ha pensato stanotte: ti amo Adriana. Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano.

Il sentiero dei nidi di ragno
I. CALVINO

Desidero ringraziare Giovanni Vitolo per avermi offerto la preziosa opportunità di avviare questa ricerca, Francesco Panarelli per aver letto il lavoro ed essere stato fonte di suggerimenti e Massimo Oldoni per le osservazioni fruttuose di carattere generale. Un ringraziamento va, inoltre, a Carmine Carlone, che generosamente mi ha dato indicazioni sulla natura insidiosa della documentazione cavense, e alla comunità monastica della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, nella persona del Padre Abate don Giordano Rota, e, in modo particolare, a don Leone Morinelli, a don Alfonso Sarro e a Carmine Carleo per la loro disponibilità e l'accoglienza squisita riservatami nei tanti giorni di studio tra le carte dell'Archivio dell'abbazia.

INTRODUZIONE

Il complesso lavoro di ricostruzione della storia delle dipendenze della SS. Trinità di Cava, avviato ormai più di trenta anni fa da Giovanni Vitolo con lo studio su quelle della Puglia, è un tentativo di recuperare ‘schegge di storia’ entro aree di micro o media dimensione che, come un mosaico, possano poi essere ricomposte e portare nuova luce sull’ articolata realtà di vita della grande abbazia¹.

Città, chiese, monasteri, *castra* disegnano la geografia insediativa dei secoli di mezzo, caratterizzandone non solo il paesaggio, ma anche la storia politica, religiosa, socio-economica e culturale. Il Mezzogiorno è un territorio attraversato da re, imperatori, pontefici e cavalieri, popolato da signori, contadini, pastori, mercanti, monaci e chierici, percorso da una rete di strade su cui viaggiano culture, lingue, fedi ed etnie diverse. Un’ area di snodo nella quale i monaci di Cava svolgono un ruolo per nulla marginale nell’ ambito della Riforma della Chiesa, nei rapporti con vescovi, pontefici e aristocrazie territoriali, nella *cura animarum* delle popolazioni, nel rivitalizzare le piccole comunità monastiche locali e nell’ elaborare un’ assoluta uniformità di gestione dell’ ampio patrimonio incamerato tra la metà dell’ XI e il XII secolo.

Il percorso che si vuole tracciare per questa indagine è, però, inverso; il punto di partenza non è Cava, ma sono le numerose ‘periferie’ che l’ abbazia attira nella propria rete, all’ interno della quale i rapporti tra ‘centro’ e ‘periferia’, la loro capacità di comunicare e di interagire, le interferenze delle diverse componenti esogene, divengono spunti fondamentali di ricerca². Il tentativo è

¹ Lo sforzo di ricostruire l’ ordito delle relazioni e la rete delle dipendenze, che legano la vita dell’ abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni alle vicende dell’ Italia meridionale, è oggetto di uno studio che si sta conducendo in collaborazione con il Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore” dell’ Università di Napoli Federico II, sotto la guida del Professore Giovanni Vitolo.

² *Zentrum und Netzwerk. Kirchliche Kommunikationem und Raumstrukturen im Mittelalter*, a cura di G. DROSSBACH-J. SCHMIDT (Scrinium Friburgense 22), Berlino 2008. In questa direzione si muovono le ricerche di Gert Melville e della sua scuola, cfr. G. MELVILLE, *Razionalità del sistema e successo dei domenicani nell’ Europa medievale* in *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia* a cura di F. MIGLIORINO-L. GIORDANO, Catania 2006, pp. 15-58; F. CYGLER-J. OBERSTE-G. MELVILLE, *Aspekte zur Verbindung von Organisation und Schriftlichkeit im Ordenswesen. Ein Vergleich zwischen den Zisterziensern und Cluniacensern des 12.-13. Jahrhunderts* in *Viva vox und ratio scripta. Mündliche und schriftliche Kommunikationsformen im Mönchtum*

quello di provare a recuperare il ‘centro’, Cava, guardandolo dall’esterno, da quelle fondazioni preziose che, quasi come piccoli nuclei urbani, organizzano, evangelizzano, amministrano, promuovono, terre e uomini del Mezzogiorno medievale. Sembra che accada a Cava, quello che, pochi secoli più tardi, si verificherà con la diaspora delle fondazioni dei Gesuiti nell’America Meridionale: un grandioso programma di crescita civile e religiosa, un esperimento straordinario durato oltre un secolo e mezzo.

des Mittelalters a cura di C. M. KASPER (Vita regularis 5), Münster 1997, pp. 205-280 e C. ANDENNA, *Le forme della comunicazione negli ordini religiosi del XII e XIII secolo: periferia, sottocentri e filiazioni* in *Die Ordnung der Kommunikation und die Kommunikation der Ordnungen im mittelalterlichen Europa, Bd. 1: Netzwerke: Klöster und Orden im 12. und 13. Jahrhundert* Workshop (Villa Vigoni [Lovenno di Menaggio], 02. – 05. November 2009), hg. von C. ANDENNA-K. HERBERS-G. MELVILLE (Aurora 1), in corso di pubblicazione.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AC	Archivio dell'Abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (SA).
ADS	Archivio Diocesano Salernitano.
ASCL	Archivio Storico della Calabria e della Lucania.
ASPN	Archivio Storico per le Province Napoletane.
AVT	Archivio Vescovile di Teggiano.
CDC	<i>Codex Diplomaticus Cavensis</i> , I, a cura di M. MORCALDI-M. SCHIANI-S. DE STEFANO, Napoli 1873; II-VIII a cura di M. MORCALDI-M. SCHIANI-S. DE STEFANO, Milano-Pisa-Napoli 1875-1893; IX-X a cura di S. LEONE-G. VITOLO, Badia di Cava 1984-1990.
CDV	<i>Codice Diplomatico Verginiano</i> .
<i>Chron. Vult.</i>	<i>Chronicon Vulturnense</i> del monaco Giovanni, a cura di V. FEDERICI, (Fonti per la Storia d'Italia, 58), Roma 1925.
CISAM	Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto (PG).
IGM	Istituto Geografico Militare.
RIS	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i> .
RSS	Rassegna Storica Salernitana.
GUILLAUME, <i>Essai</i>	P. GUILLAUME, <i>Essai historique de l'Abbaye de Cava</i> , Badia di Cava dei Tirreni 1877.
HOLTZMANN, <i>Papst-</i>	W. HOLTZMANN, <i>Papst-, Kaiser- und Normannen-urkunden aus Unteritalien</i> , 'Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken' XXXVI (1956) pp. 34-85.
HOUBEN, <i>Monasticon</i>	<i>Monasticon Italiae III Puglia e Basilicata</i> , a cura di G. LUNARDI-H. HOUBEN-G. SPINELLI, Cesena 1986.
HUILLARD-BRÈHOLLES	J. HUILLARD-L. A. BRÈHOLLES, <i>Historia Diplomatica Friderici secundi</i> , I-XII, Parigi 1859-1861.

- KEHR, *IP* P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, 10 voll., Berlino 1905-1974.
- LORÈ, *Monasteri* V. LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2008.
- MÉNAGER, *Recueil* L. R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie [1046-1127]*, I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1981.
- MGH *Monumenta Germaniae Historica*.
- ROBINSON, *Cartulary* G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, I, 'Orientalia Christiana' XI (1928) pp. 271-348; II, 1, ibid. XV (1929) pp. 121-275; II, 2, ibid. XIX (1930) pp. 7-197.
- TAVIANI CAROZZI, *Principauté* H. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I-II, Roma 1991 [Collection de l'École Française de Rome, CLII].
- TRINCHERA, *Syllabus* F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865.
- VENEREO, *Dict.* A. VENEREO, *Dictionarium Archivii Cavensis*.
- VITOLO, *Insedamenti* G. VITOLO, *Insedamenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984.

IL MEZZOGIORNO MEDIEVALE E LA SS. TRINITÀ DI CAVA

Nel 1984 Giovanni Vitolo pubblicava una monografia sugli *Insedimenti cavensi in Puglia*, inaugurando un filone di ricerca fino a quel momento mai intrapreso, impegnato nella ricostruzione sistematica della storia delle dipendenze dell'abbazia della SS. Trinità¹. Il lavoro di Vitolo indagava la vita delle piccole comunità monastiche locali e i loro rapporti con i laici non solo nella Terra d'Otranto, come aveva già fatto Francesco Ferruccio Guerrieri nel 1900², ma anche in Capitanata e nella Terra di Bari. Ai problemi di carattere istituzionale e organizzativo si affiancavano quelli di ordine più strettamente religioso, lasciando emergere una presenza cavense poderosa e consistente. La documentazione presa in esame forniva una messe copiosa di dati, notizie, elementi, capaci di attestare il ruolo essenziale svolto dai monaci, sia sul piano spirituale sia nelle questioni di natura politica, economica e sociale.

Il quadro puntuale fornito da Giovanni Vitolo mostrava con chiarezza che la fortuna straordinaria toccata alla congregazione cavense, tra la fine dell'XI e l'intero XII secolo, non s'inseriva in un progetto di latinizzazione delle strutture ecclesiastiche della Puglia, perseguito dai Normanni e dal Papato, ma andava ricondotta a fattori molteplici³. Il calcolo politico era uno di questi, ad esso si aggiungevano le condizioni in cui versavano la vita religiosa e le istituzioni ecclesiastiche di base, la necessità di garantire il regolare svolgimento della liturgia nelle chiese, l'azione riformatrice condotta da vescovi e pontefici nelle terre del Mezzogiorno e, inoltre, il modello di profonda spiritualità offerto dagli abati cavensi e la forza della preghiera di cui i monaci si erano fatti promotori.

In questa prospettiva si colloca il presente contributo, proponendosi di estendere il tipo di ricerca inaugurato per la Puglia anche ad altre aree dell'espansione cavense, sia per acquisire nuove conoscenze sulle dipendenze di Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia sia per verificare se e in quale misura si registrano anche altrove le dinamiche già individuate da Vitolo. La varietà e la complessità del contesto geografico in esame, uno 'spazio aperto' piuttosto vasto che interessa le terre del Picentino e del *locus Tuscianus*, le *enclaves* del Cilento

¹ G. VITOLO, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984.

² F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie. Parte I: Terra d'Otranto*, Trani 1900.

³ A proposito dell'infondatezza di un antagonismo tra il monachesimo latino e quello greco nel Mezzogiorno monastico medioevale e del desiderio di latinizzazione perseguito dai Normanni si veda anche lo studio di G. VITOLO, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di S. Nicola di Gallocanta presso Salerno* in S. LEONE-G. VITOLO, *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983, pp. 75-92.

e del *Vallum Diani*, attraversa i temi di Lucania e Calabria fino a raggiungere le dipendenze cavensi della Sicilia, esortano ad essere prudenti e ad abbandonare qualsiasi pretesa che le schede proposte possano essere definitive.

Come è noto, il 1025 segna la nascita del patrimonio monastico cavense, per volontà del principe di Salerno Guaimario III e di suo figlio Guaimario IV un ampio territorio, ricadente nella valle Metelliana e gravitante attorno alla grotta Arsicia, viene donato ad Alferio, che *principi eiusdem civitatis in magna familiaritate coniunctus est*⁴. A questo nucleo iniziale di terra pubblica, posto a pochi chilometri da Salerno, si aggiungono tre prerogative essenziali per la nuova fondazione monastica: l'immunità dalla giurisdizione dei vari funzionari pubblici, la facoltà per l'abate di designare il suo successore e l'esenzione da ogni imposta⁵. Guaimario, inoltre, concede ad Alferio la chiesa che lui stesso ha eretto e intitolato alla Trinità, approva l'esistenza di una comunità di monaci ed estende l'esenzione fiscale a tutti gli uomini liberi residenti nelle terre riconosciute all'abbazia.

L'esperienza cavense si apre con il tentativo principesco di inserirla nel solco della tutela e del dominio della *gens* longobarda di Salerno, eppure gli eventi che segnano successivamente la vita dell'abbazia mostrano che i principi non ebbero alcun carattere condizionante sulla fortuna toccata a Cava, giocando di contro un ruolo fondamentale nel sottrarre l'abbazia allo statuto di chiesa privata. Il diploma del 1025 costituirebbe così il primo documento di esenzione ricevuto dalla neonata comunità, utile a definire meglio i termini della *libertas ecclesiae*, riconosciuta al monastero proprio dall'autorità del principe⁶. Nel momento in cui la *gens* longobarda di Salerno raggiunge l'apice del proprio prestigio politico ed economico, all'abbazia interessa assicurarsi, più che la terra, la libertà della sua comunità nei riguardi del potere laico e gli avvenimenti che caratterizzano la seconda metà dell'XI secolo le danno ragione.

Nella primavera del 1052 una congiura elimina dalla scena Guaimario IV e suo fratello Paldolfo, aprendo ufficialmente la crisi politica del Principato e rendendo necessaria una sostanziale ristrutturazione dei vari ambiti territoriali. Solo qualche anno prima (1047) Guaimario aveva inaugurato la divisione del patrimonio familiare, mettendo fine all'unità patrimoniale quale elemento fondante della solidarietà e dell'unità dinastica, tentando una condotta politica diversa e, di fatto, autorizzando le comunità monastiche esistenti a intraprendere opera-

⁴ *Vitae Quatuor Priorum Abbatum Cavensium*, a cura di L. MATTEI CERASOLI, Bologna 1941 (*Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VI, parte V), p. 5.

⁵ *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. MORCALDI-M. SCHIANI-S. DE STEFANO-P. PIAZZI, Milano, Pisa, Napoli, H. Hoepli 1873-1936, vol. V, n. 764: diploma.

⁶ Cfr. quanto riporta H. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IXe-XIe siècle)*. *Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I-II, Roma 1991 [Collection de l'École Française de Rome, CLII], vol. II, pp. 1071-1072.

zioni di concentrazione dei loro patrimoni fondiari⁷. L'esperienza longobarda è al tramonto, ma i monaci di Cava si mostrano capaci di tessere le fila di rapporti nuovi, ridisegnando gli orientamenti della loro strategia di affermazione, per inserirsi negli spazi che la conquista normanna crea. Questa alternanza costante tra adesione al vertice dell'ordinamento pubblico ed effettiva autonomia del monastero diventerà uno dei caratteri distintivi della storia della Trinità⁸.

La dilatazione degli ambiti territoriali apre dinanzi all'abbazia cavense nuovi e fecondi orizzonti economici, culturali e spirituali dando vita, tra il 1070 e il 1180, ad un'intensa attività patrimoniale. Chiese, monasteri e possedimenti vari entrano nella proprietà monastica e consegnano la Trinità di Cava al rango di signoria fondiaria, a capo della quale siede l'abate, entrato definitivamente nella società del potere. Egli offre protezione e tutela agli uomini che abitano le sue terre, è un *dominus* a tutti gli effetti, capace di conciliare le esigenze dell'anima con quelle della sicurezza della propria persona e dei propri beni. Il patrimonio acquisito proviene, nella maggior parte dei casi, da donazioni di principi longobardi, prima, di duchi e conti normanni, dopo, scaturite dall'esigenza di rimediare ad una vita peccaminosa e allo smarrimento che il mistero della morte provoca o determinate dalla necessità di garantire la regolare officatura nelle chiese rurali e di ottemperare al principio riformatore che i laici non dispongano delle *res ecclesiae*⁹. Non mancano, inoltre, carte di concessione di vescovi e arcivescovi, come di privati cittadini laici ed ecclesiastici, e privilegi illustri di sovrani e pontefici (**tav. VIII**).

La costruzione di questo complesso edificio patrimoniale appare, nel suo realizzarsi, quasi un ininterrotto lavoro di sperimentazione, innestato nel solco della corrente riformatrice e segnato dall'esperienza cluniacense come dalle difficili contingenze politiche di questi anni.

I. La costruzione del sistema cavense.

In poco più di un secolo l'abbazia incamera un territorio vastissimo, all'interno del quale, per le aree oggetto di questo studio, la rete delle dipendenze raggiunge le duecento unità circa.

Questo straordinario cammino di irradiazione del sistema cavense abbraccia territori compresi in cinque regioni italiane: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia e permette di riconoscere quattro momenti fondamentali di elaborazione.

⁷ Cfr. TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 857-865; 1079.

⁸ V. LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM), Spoleto 2008, p. 24.

⁹ Cfr. VITOLO, *Insediamenti*, pp. 12-14.

Il primo è legato agli anni in cui le sorti della comunità monastica sono rette dagli abati Alferio e Leone, tra il 1025 e il 1078 matura l'indebolimento del potere principesco, mentre l'azione riformatrice della Chiesa entra nella fase del suo maggior vigore (**tav. I**). Le donazioni di questo periodo risentono, da un lato, della familiarità che lega Gregorio VII all'abate Leone, il *venerabilis pater* alle cui preghiere il pontefice neo-eletto si raccomanda¹⁰, dall'altro, mostrano la benevolenza che lo stesso Gregorio nutre nei confronti del giovane principe Gisulfo II¹¹ e il rapporto che questi intrattiene con Leone indicato, per la prima volta proprio nei documenti cilentani, quale *spiritualis pater et orator suus*.

Tra il 1053 e il 1073 Cava incamera beni che si concentrano per più di 2/3 nel Cilento, dove i principi salernitani possiedono un nucleo fondiario importante che si estende dal Monte Stella fino a raggiungere Punta Licosa, nei pressi dell'attuale centro di Castellabate¹². In questa fase entrano nel patrimonio cavense le chiese di San Nicola di *Serramediana* e di Santa Maria *de Gulia*¹³, accompagnate da una considerevole dotazione fondiaria di beni del *palatium*, trasferendo l'abbazia della SS. Trinità, a distanza di appena mezzo secolo dalla fondazione, alla testa di una rete di monasteri e chiese, la maggior parte dei quali si colloca in area cilentana¹⁴.

La sproporzione delle concessioni a favore delle terre del Cilento e la concentrazione degli atti nell'ultimo trentennio dell'XI secolo, quasi tutti dettati dal favore di Gisulfo, lasciano immaginare che anche la presenza di Pietro I alla testa della sede vescovile di Policastro e, tra il 1068 e il 1072, a capo del monastero di Sant'Arcangelo a Perdifumo, sia stata determinante. Il giovane monaco, formatosi a Cluny e animato da un fervente zelo riformatore, costituisce il tramite prezioso che lega il Cilento a Cava, munito dell'approvazione del principe e del sostegno dell'arcivescovo di Salerno, il monaco cassinese Alfano. All'indomani del 1073, quando Pietro rientra nella comunità cavense per ricoprire l'ufficio di decano, il rapporto che lo lega alle terre cilentane non pare interrompersi. Negli anni che precedono la sua elezione abbaziale egli provvede ad acquistare da una consorteria di *Atranenses*, per conto del monastero, una

¹⁰ *Registrum Gregorii VII*, ed. E. CASPAR, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae Selectae in usum scholarum*, 1920-1923, rist. an. Berlino 1955, I, 2, p. 4: prima lettera di Gregorio VII a Gisulfo II, Roma 23 aprile 1073.

¹¹ Dopo la conquista normanna di Salerno, Gisulfo trova ospitalità presso la corte papale ed è impegnato dal pontefice in diverse missioni diplomatiche in Francia, cfr. ancora *Registrum Gregorii VII*, cit., IX, 29.

¹² CDC IX, doc. nn. 126 e 127, pp. 369-374.

¹³ Per le notizie sulle chiese e i monasteri citati in questo saggio si rinvia alle relative schede nella seconda parte di questo lavoro.

¹⁴ Si veda a tale riguardo TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, vol. II, p. 1054.

quota della chiesa di San Giovanni di Tresino¹⁵, cercando di conquistare, secondo il modello cluniacense, una maggiore influenza sulla pietà dei laici¹⁶ e instaurando una pratica vantaggiosa, che avrebbe portato la Trinità al controllo di buona parte della rete ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale¹⁷.

Il 1079 inaugura la seconda fase dell'espansione cavense, Pietro diviene abate della Trinità e il monastero vive quarantaquattro anni di fuoco, accogliendo nel proprio patrimonio fondiario più di cinquanta dipendenze disseminate nelle aree indagate¹⁸ (**tav. II**). I territori del Cilento e della Lucania, caratterizzati da un'alta concentrazione di *consortes* e dalla nascita delle prime signorie monastiche, appaiono ancora una volta gli spazi privilegiati della penetrazione. Tra il 1079 e il 1123 si precisano i termini dell'appartenenza a Cava delle comunità di Sant'Arcangelo, a Perdifumo, e di San Magno, già ricordate nella bolla spuria di Gregorio VII¹⁹ ma divenute, con ogni probabilità, priorati dipendenti effettivamente dalla Trinità solo dopo il 1080.

La copiosa documentazione conservatasi per i due monasteri, infatti, ricorda la presenza di un priore a Sant'Arcangelo a partire dal 1082²⁰ mentre, negli stessi anni, l'abbazia di San Magno trasforma il titolo del proprio abate, *Abalsamus*, in quello di priore²¹. Alle carte private si aggiungono due diplomi, rispettivamente del 1080²² e del 1083²³, con i quali Roberto il Guiscardo e Sichelgaita stabiliscono che gli uomini dipendenti dai monasteri cavensi del Cilento, tra i quali risultano espressamente ricordati i priorati di Sant'Arcangelo e di San Magno, siano in tutto soggetti all'abate della Trinità, mettendo fine in questo modo ad una controversia sorta con il *vicecomes* del Cilento. La conferma definitiva della relazione instauratasi tra Cava e le abbazie cilentane

¹⁵ CDC X, doc. n. 1; l'acquisizione completa della chiesa di S. Giovanni di Tresino si deve alla pietà dimostrata dagli *Atranenses* che, nel corso di un lungo arco di tempo, dal 1071 al 1098 circa, offrono al monastero di Cava le varie quote-parte in cui la cappella è suddivisa. Cfr. la bolla di papa Gregorio VII del 1073, considerata falsa, in Archivio della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, B 8 e i diplomi di Roberto il Guiscardo e sua moglie Sichelgaita del 1080 e del 1083 in AC, B 18, 33, quest'ultimo edito da L. R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie [1046-1127]*, I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1981, n. 43; e B 34.

¹⁶ Cfr. TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, vol. II, p. 1059.

¹⁷ Si rimanda per una trattazione più estesa del problema ai lavori di VITOLO, *Insedimenti*, pp. 17-27 per l'area pugliese e di LORÈ, *Monasteri*, pp. 105-115 per il Salernitano.

¹⁸ Si veda il lavoro di P. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Badia di Cava dei Tirreni 1877, pp. 50-52.

¹⁹ AC, B 8.

²⁰ Cfr. AC XIII, 119 e XV, 70, 82: *Disideo, presbiter et prior* del monastero dal 1082 al 1096.

²¹ Cfr. AC XIII, 63: marzo 1079; XIII, 70: dicembre 1078; XIII, 71, 72, 73: aprile 1079/1082; XIII, 84: novembre 1079; XIV, 5: aprile 1084.

²² AC, B 13.

²³ AC, B 33.

arriva, però, solo all'indomani del Concilio di Melfi. Nel 1089 il pontefice Urbano II, sensibile alla *cluniacensis norma*, indirizza a favore della Trinità due privilegi, riconoscendo a Cava non solo il possesso dei beni cilentani, ma anche la loro esenzione dalla giurisdizione del vescovo di *Paestum*, frutto evidente degli effetti che la riforma sortisce in ambito cavense²⁴.

Il potenziamento dell'organizzazione signorile delle comunità di Sant'Arcangelo e di San Magno, intrapreso dalla Trinità, si fonda su un'attività gestionale che tende a raggruppare il patrimonio fondiario attorno agli edifici conventuali, ad offrire ai contadini residenti condizioni particolarmente vantaggiose²⁵ e a concentrare nelle mani dei monaci beni provenienti da patrimoni rimasti fino a quel momento indivisi²⁶. Allo scadere dell'XI secolo la Trinità non ha ancora elaborato un potere signorile sulle terre ad essa più vicine, ma ha iniziato a costruirlo nel Cilento, dove non pesa la presenza costante dei funzionari pubblici e degli uomini di legge e dove i suoi interlocutori sembrano non disporre di un patrimonio fondiario esteso, che possa assicurare protezione e fortuna personale.

L'onda dell'espansione cavense nelle terre cilentane incontra, inoltre, l'esperienza monastica italo-greca nel momento culminante del suo processo evolutivo. I rapporti tra le due differenti forme di monachesimo appaiono complessi, caratterizzati da influssi reciproci e dall'assunzione di elementi comuni, provenienti dall'adattamento alle particolari condizioni ambientali. Nel cuore di un territorio che conta tre importanti nuclei cenobitici greci: Santa Maria di *Terricello*, San Giorgio e Santa Maria di Pattano, le vicende dei monasteri di Sant'Arcangelo e di San Magno costituiscono nuovamente un esempio chiarificatore. I due priorati di Cava elaborano la loro politica fondiaria sulla scorta della secolare esperienza benedettino-cassinense, disattendono al principio ereditario ed eleggono a capo della comunità abati i cui antroponimi sono tutti di origine latina, ma conservano alle loro origini il desiderio di allontanarsi dalla violenza del mondo per vivere in pienezza il messaggio evangelico e la volontà di guadagnare all'agricoltura nuovi terreni, attirando coloni dalle regioni limitrofe²⁷.

²⁴ AC, C 35 bis: settembre 1089 e 21: ottobre 1089.

²⁵ CDC VIII, doc. n. 1360, p. 259.

²⁶ CDC VIII, doc. n. 1237, p. 4 e doc. n. 1248, p. 19; IX, doc. n. 109, p. 337 e doc. n. 28, p. 96; AC XIII, 63, 70, 71, 72, 73, 84; XVI, 8. Per l'area d'influenza del monastero di S. Arcangelo i documenti farebbero riferimento ad un *preceptum de Camella* che, oltre a giustificare il diritto di proprietà del venditore o del donatore sulla terra ceduta al monastero, nella seconda metà dell'XI secolo avrebbe consolidato un gruppo familiare, un *consortium* fondiario, all'origine di una comunità rurale. Si rimanda per le interessanti osservazioni in merito a TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, vol. II, pp. 1074-1079.

²⁷ Si veda sul monastero di S. Magno G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia San Mango Cilento* a cura di F. VOLPE, Napoli 1994, pp. 55-67.

Gli ideali di vita, la popolazione di lingua, tradizione e rito greco coesistono con quelli di lingua e rito latino, favorendo contatti spirituali e culturali approfonditi fino a raggiungere la comprensione delle diversità e delle somiglianze²⁸. Le stesse strutture materiali dei monasteri latini del Cilento attestano influssi reciproci, se si considera che, al pari dei complessi monastici greci, anche quelli latini presentano dimensioni modeste, con comunità che solo in pochi casi superano i cinque, sei membri²⁹ e che cominciano a disgregarsi all'indomani della grande fioritura dei secoli X-XII.

Ugualmente significativo è il contesto delle terre lucane dove le dipendenze dislocate lungo le valli fluviali del Tanagro, dell'Agri e del Sinni provengono tutte da donazioni effettuate dalla nuova aristocrazia normanna, legata direttamente alla famiglia degli Altavilla (**tav. V**). L'interesse manifestato dal ceto dirigente nei riguardi della Trinità di Cava permette all'abbazia di acquisire aree di controllo lungo alcune importanti linee di comunicazione, poste in prossimità dei siti di maggiore insediamento monastico greco³⁰. Il flusso dell'espansione si articola, per le terre settentrionali, intorno ai *castra* di Sicignano, Atena, Teggiano, Satriano, Brienza e Marsico, dove il monastero di Santa Maria di Pertosa, rientrante nel patrimonio cavense sul finire dell'XI secolo³¹, costituisce il punto di coagulo di una consistente presenza greca³². Le aree legate, invece, al basso corso dell'Agri e del Sinni si dispongono nelle zone poste sotto il controllo dei centri fortificati di Senise, Chiaromonte, Teana, Colobraro e Noepoli, in un'area

²⁸ Si veda V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti in Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973) a cura di C. D. FONSECA, Taranto 1977, pp. 199-200 e Id., *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino in L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6 - 10 ottobre 1980) a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1983, pp. 125-126.

²⁹ Va, inoltre, precisato che anche la terminologia rintracciata nella documentazione non consente di distinguere nettamente tra i concetti di 'chiesa' e di 'monastero', spesso riportati quasi con valore di sinonimi. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino in L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, cit., p. 130.

³⁰ Cfr. quanto ha scritto circa i vari fronti dell'espansione cluniacense G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1993, pp. 179-255.

³¹ AC XIV, 31: 1085 e C 21: 1089, bolla pontificia di Urbano II.

³² Si veda a tale riguardo il fondo archivistico greco della collezione cavense, che conserva ben 33 pergamene riferite ai centri gravitanti attorno al monastero di S. Maria di Pertosa e F. D'ORIA, *Le pergamene greche in La Badia di Cava nella storia e nella civiltà del Mezzogiorno medievale*, Mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della consacrazione della basilica abbaziale (1092-settembre 1992), a cura di G. VITOLO-F. MOTTOLA, Badia di Cava dei Tirreni 1991, pp. 125-129.

ad alta densità di popolazione di lingua greca, attraversata da percorsi viari importanti e impreziosita da piccoli ancoraggi alle foci dei fiumi³³.

Dal 1053, quando i fratelli Luca, Pancrazio, Nicola e Candido avevano deciso di concedere alla SS. Trinità di Cava il monastero paterno di Sant' Andrea apostolo, a Cálvera, le aspirazioni religiose dei Normanni dovevano essere del tutto cambiate³⁴. Il cenobio, appartenente al mondo dei piccoli monasteri rurali della Basilicata bizantina, arrivava a Cava distrutto dalle fiamme, mostrando i segni del disordine e dell'insicurezza generale che turbavano l'ambiente monastico meridionale in quegli anni. La donazione alla Trinità, sottoscritta da Nicola, igumeno di Ceramide, e da Teodoro, protomandrita di Cálvera, testimonierebbe l'appartenenza, almeno fino a quel momento, del cenobio di Sant' Andrea ad un'associazione di monasteri su scala locale, la cui coesione interna e sopravvivenza risulterebbero minate dalle aggressioni della conquista normanna³⁵. Luca e i suoi fratelli chiedono ai monaci cavensi che ricostruiscano il loro monastero, si preoccupino di officiarvi il culto e ricordino i loro nomi *in sacra diptycha*, inserendo il cenobio abbandonato in un nuovo sistema, sufficientemente ricco e capace di riattivarlo economicamente e spiritualmente³⁶.

Trascorsi circa vent'anni da quella 'sopraffazione normanna'³⁷, i nuovi conquistatori si mostrano interessati ad acquistare benemerenzze celesti e, riconciliati con il complesso di santi, chiese e monasteri che avevano precedentemente devastato, distribuiscono, allo stesso modo, alle grandi comunità monastiche cenobi greci e latini³⁸. Il momento della svolta si colloca tra il 1079 e il 1083,

³³ Cfr. A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna in Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, III), Torino 1983, pp. 1-126, soprattutto pp. 44-45.

³⁴ CDC VII, doc. n. 1175, pp. 193-5 e F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. XL, pp. 49-51.

³⁵ V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 205-207.

³⁶ Le aspettative dei benefattori non risultano deluse. In una carta greca del 1071 appare come testimone un tale *Leontios*, igumeno di un monastero intitolato a S. Andrea, con ogni probabilità quello di Cálvera, che attesterebbe la sopravvivenza della comunità monastica, alla quale viene concesso di continuare ad osservare le tradizioni greche. Cfr. S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963, p. 67; H. HOUBEN, *Basilicata in Monasticon Italiae III Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI-H. HOUBEN-G. SPINELLI, Cesena 1986, p. 179 n. 11 e G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone, II, 1-2: Cartulary*, Roma 1930, p. 175.

³⁷ Cfr. Discussione sulla comunicazione di V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 221-229.

³⁸ V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna in Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'età Moderna*. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Carbone 26-27 giugno 1992) a cura di C. D. FONSECA-A. LERRA, Potenza 1994, pp. 68-69.

quando Cava incamera il monastero di San Biagio di Satriano, concesso dal conte Goffredo³⁹, seguito qualche anno più tardi dal monastero di San Pietro e dalla chiesa di Santa Caterina a Polla, frutto della devozione di Asclettino, conte di Sicignano, e di sua moglie Sichelgaita, figlia di Paldolfo di Capaccio⁴⁰.

Lungo la valle del Sinni, nel 1088, Ugo di Chiaromonte e Guimarca concedono alla Trinità il monastero greco di Santa Maria di Cersosimo⁴¹, destinato a divenire la dipendenza cavense più importante della Basilicata meridionale, affacciata sulla valle del fiume Sarmiento e centro connettivo di un circuito di *μετόχια*⁴², che convoglia nel patrimonio cavense proprietà, uomini, chiese e monasteri di tradizione greca. Nel 1097 Guglielmo, signore di Brienza, offre all'abate di Cava, Pietro, la chiesa di San Giacomo⁴³, mentre Rao, *rector* del castello di Atena, con la moglie Gaitelgrima, i figli, tutti i suoi *fideles* e il consenso del vescovo di Capaccio, dona il monastero di San Pietro⁴⁴.

In questi anni Cava è un 'castello del cielo' in rapida costruzione, destinato a divenire ricco e potente, al quale si assegnano chiese e monasteri in stato di abbandono o privi di riserve economiche con cui sopravvivere e per il quale le figure degli abati Pietro e Costabile, proiettati verso l'esterno, secondo il modello proposto dagli interventi attivi e personali dei pontefici, costituiscono un elemento fondamentale⁴⁵.

II. La relazione con i poteri territoriali locali

La SS. Trinità entra nella terza fase della sua irradiazione patrimoniale con l'abbaziato di Simeone, tra il 1124 e il 1171 (**tav. III**). La curva delle acquisizioni si mantiene alta e Cava guadagna nel Cilento, area della prima grande espansione monastica, nuove dipendenze, tra le quali un posto di rilievo occupa il transito nel patrimonio cavense della ricca chiesa di San Nicola di Capaccio, esempio chiaro dei rapporti che la SS. Trinità di Cava intrattenne con i poteri territoriali locali, affermatasi nell'area meridionale dell'antico principato di Salerno⁴⁶.

L'*ecclesia Sancti Nikolai de Caput aquis* è il punto di riferimento delle dinamiche di affermazione della famiglia di Paldolfo, figlio cadetto del principe Guaimario III, al quale nella divisione patrimoniale operata tra il 1047 e il 1049 spetta il *castrum* di Capaccio. La cappella di San Nicola diviene così il nucleo intorno al quale si realizza un'azione di coordinamento, che coinvolge tutte le

³⁹ AC, B 32 e XIV 9.

⁴⁰ AC, C 1 e O 17, la dipendenza di S. Pietro di Polla è citata anche nella bolla pontificia di Urbano II, C 21. Per il problema della falsificazione degli atti cavensi si rimanda a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina (SA) 1984, pp. 9-22. Per approfondire il discorso sulla dipendenza cavense di S. Pietro di Polla si veda G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali. San Pietro di Polla nei secoli XI-XV*, Salerno 2001.

⁴¹ Cfr. AC, XIV 99, copia notarile fatta intorno al 1266 dal notaio Filippo Dardano.

pertinenze della *familia*, rappresenta il baluardo patrimoniale, religioso e identitario dei signori di Capaccio⁴⁷. Il *castrum* e la chiesa, legati al ramo egemone della famiglia di Paldolfo, quello di Gregorio, evidenziano la sopravvivenza di una forte coscienza signorile, che intrattiene relazioni cordiali con il monastero cavense⁴⁸, ma frena il flusso delle elargizioni, fino all'estinzione fisica del ramo maschile⁴⁹.

Il legame parentale con la tradizione principesca si configura come un tramite potente per i rapporti con Cava⁵⁰, tuttavia l'ingresso della chiesa di San Nicola nel patrimonio cavense presenta un processo lungo e articolato, che si

⁴² Nella maggior parte dei casi si tratta di dipendenze prive di abate proprio e rette solo da economi insediati dall'archimandrita, si veda quanto scritto a riguardo da V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., p. 216.

⁴³ AC, D 20.

⁴⁴ AC, D 25.

⁴⁵ G. M. CANTARELLA, *È esistito un «modello cluniacense»? in Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*. Atti del XXVIII Convegno del Centro di Studi Avellaniti (Fonte Avellana 29-31 agosto 2006), a cura di N. D'ACUNTO, Verona 2007, pp. 61-85.

⁴⁶ Per una storia più dettagliata dell'insediamento di Capaccio vecchia si rimanda a P. DELOGU, *Storia del sito* in AA. VV., *Caputaquis Medievale I*, Salerno 1976, pp. 23-32 e per le relazioni del *dominatus loci* di Capaccio con la SS. Trinità di Cava si veda B. VISENTIN, *Poteri territoriali e affermazioni monastiche tra XI e XIII secolo: il dominatus loci di Capaccio e la SS. Trinità di Cava* in «Rassegna Storica Salernitana» 57 (giugno 2012), pp. 45-78.

⁴⁷ Dalla documentazione superstite si ricavano i nomi di quattro figli maschi di Paldolfo: Gregorio, Guaimario, Guido e Giovanni, dei quali Gregorio e Giovanni costituiscono signorie autonome rispettivamente a Trentinara e a Corleto. Si rimanda per una discussione più approfondita sulle evoluzioni della struttura signorile della famiglia di Capaccio e sull'uso del titolo di *domini caputaquenses* al lavoro di LORÈ, *Monasteri*, pp. 88-90.

⁴⁸ Tra il 1103 e il 1104 Gregorio, con il consenso di sua sorella Teodora, e in accordo con Rainerio, priore di Cava, divide alcuni beni comuni nel territorio di Capaccio, cfr. AC, XVII 84, 102, 103, 104: nella parte che tocca a Gregorio vengono menzionati la metà di un *palatium dirutum quod curtis dicitur est* e le chiese di S. Giovanni *que dicitur de lama frigida* e di *Sancti Ianuarii*. Cfr. anche n. 118. Nel marzo del 1114 è il monastero cavense che, tramite la chiesa di S. Nicola, concede a Landemario una terra appartenente alla chiesa di S. Angelo *in loco Felicta, pro tarenis tribus annualibus*, cfr. XIX 105. Nell'agosto del 1157 la SS. Trinità continua ad intrattenere rapporti con la chiesa di S. Nicola, ricevendo all'interno della stessa la donazione di una *domus* nella cittadina di Capaccio, *prope portam quae de Paganigno dicitur*, e autorizzandone la concessione di una seconda nella stessa zona, per il censo di un tari all'anno, cfr. XXIX 108, 112.

⁴⁹ Alla metà del XII secolo il nipote di Gregorio, Roberto, si attribuisce ancora il titolo di signore di Trentinara, mentre negli stessi anni i discendenti di Guaimario e Giovanni appaiono completamente riassorbiti nel notabilato salernitano, privi di qualunque connotazione signorile, cfr. ancora LORÈ, *Monasteri*, p. 90.

⁵⁰ G. LOUD, *The Abbey of Cava, its Property and Benefactors in the Norman Era* in *Anglo-Norman Studies*, IX. *Proceedings of the Battle Conference 1986*, ed. R. ALLEN BROWN, Woodbridge-Totowa 1987, pp. 143-177.

⁵¹ Cfr. AC, XVII 15, 16: nel giugno del 1101 in una donazione consistente fatta a Pietro,

potrà considerare concluso soltanto nella seconda metà del XII secolo⁵¹, quando nella documentazione comincia a comparire la figura di un *prior ecclesie Sancti Nikolai*⁵² e, nel gennaio del 1168, il pontefice Alessandro III la ricorda, *cum cellis suis*, tra le pertinenze confermate a Cava⁵³.

In questa rete ampia di possedimenti anche il caso della chiesa di San Michele Arcangelo a Giffoni Valle Piana risulta di particolare interesse, rappresentando una fase significativa nel potenziamento del patrimonio cavense. L'acquisizione della chiesa, legata alle vicende che interessano l'avamposto militare del *castellum quod Iufuni dicitur*, ad est di Salerno, baluardo di un altro ramo della famiglia principesca, discendente dal conte Guido, porta a Cava una consistente dotazione fondiaria, concentrata nella parte settentrionale del *dominatus*. Alle terre si aggiungono tre fondazioni religiose, l'*ecclesia Sancti Adiutoris*, edificata dagli stessi *iufunensi homines ... ubi Oraturum dicitur* e indicata quale *obedientia prefate ecclesie Sancti Michaelis*⁵⁴, l'antica chiesa di San Giorgio, sorta ai piedi del castello e ricordata tra i beni dei *domini* di Giffoni già nel 976, e quella di San Liberatore, *que edificata est a super valle de Calabrano*, ciascuna *cum omnibus ad eam pertinentibus*⁵⁵. La Trinità ha

abate della SS. Trinità, *ante aulam beati Nicolay, que constructa est a suptus et prope castellum quod Caputaquis dicitur*, la chiesa di S. Nicola non è indicata come dipendente da Cava, anche se in questo caso potrebbe trattarsi di un'altra cappella intitolata a S. Nicola, sorta nei pressi del *castellum* di Capaccio e menzionata anche in altri documenti. L'atto è particolarmente interessante per l'ampia descrizione di confini che il notaio vi riporta, indicando buona parte del *comitatum Caputaquensem*, dei *loca* in esso esistenti, delle vie che lo attraversano, delle sorgenti d'acqua di cui gode e delle cappelle rurali che vi sorgono.

⁵² AC, XXXI 62: nel gennaio del 1164 Pietro, monaco e priore della chiesa di S. Nicola, *licentia monasterii cavensis*, concede ad Otone Lombardo e a Guglielmo Lombardo una *domus* nella cittadina di Capaccio, *ubi Rupa dicitur, non longe a porta que de Paganigno dicitur*, per 2 tari salernitani all'anno.

⁵³ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326. Secondo A. VENEREO, *Dictionarium Archivii Cavensis*, vol. I, p. 64 e vol. II, pp. 225, 493: l'*abbatia huius ecclesiae* di S. Nicola di Capaccio *fuit sub congregatione cavensi ante annum domini 1150; in anno 1106 erat quoque abbatia, nondum tamen erat congregationis cavensis*. Il casale-castrum di S. Nicola, invece, sarebbe stato donato al santo abate Pietro da Pietro e Giovanni, *filiis quondam Sergii*, nel giugno del 1101, munito di 16 terre *in pertinentiis Capuacii* e 17 villani. La donazione sarebbe avvenuta con il consenso di Ruggero, duca di Puglia e principe di Salerno, dal quale Pietro e Giovanni avevano ricevuto in feudo il casale di S. Nicola, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 150.

⁵⁴ Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 15v. Sulla gestione di torchi, *palmenta*, mulini e altro si rimanda a G. TABACCO, *L'Alto medioevo*, in G. TABACCO-G. G. MERLO, *Medioevo*, Bologna 1989, p. 211.

⁵⁵ Per l'ubicazione delle cappelle e l'identificazione dei toponimi ricordati nel documento si rimanda a B. VISENTIN, *Destutturazione tardo antica e riorganizzazione altomedievale nelle terre del Picentino (secc. VI-XI)* in «Schola Salernitana» annali III-IV (1998-1999), Cava dei

incamerato in una sola volta un importante circuito di chiese rurali, gravitante attorno alla dipendenza dell'Arcangelo e legato al controllo di un territorio ricco di ulivi, vigne, alberi da frutto, castagni e uomini.

Le dipendenze che Cava guadagna tra il Vallo di Diano e la Basilicata testimoniano allo stesso modo come la relazione tra il monastero e le aristocrazie locali, appartengano esse all'*elites* longobarde o ai nuovi signori normanni, sia un legame importante, che ricalca i percorsi inaugurati nella fase precedente⁵⁶ (tav. VI). Alcuni contesti presentano particolari elementi di problematicità e criteri di evoluzione propri, consentendo di individuare modalità differenti di gestione adottate da Cava. Il primo caso riguarda la prepositura di Tramutola, situata all'interno del territorio del comitato di Marsico, lungo la valle fluviale dell'Agri. Nel maggio del 1144 Giovanni, vescovo di Grumento, acconsentendo ad una richiesta formulata da tutto il capitolo diocesano, dona all'abate Falcone di Cava la chiesa di San Pietro, munita di un esteso patrimonio fondiario, esentata da qualsiasi giurisdizione episcopale e accompagnata dall'atto di conferma della concessione, emesso da tredici *sortifices* della chiesa con il consenso di Adelaia, contessa di Principato⁵⁷.

La motivazione della donazione è interessante, unitamente alla redenzione dell'anima di Giovanni e dei suoi predecessori, nella carta si legge: *ut fratres eiusdem Sancti predicti cenobii – la SS. Trinità di Cava – ex hac transeuntes seu redeuntes in illa haberent hospitium*. La chiesa, dunque, è destinata a divenire un ospizio per i monaci che attraversano il territorio di Marsico, al sostentamento dei quali serviranno le case, i vigneti, gli alberi da frutto, i pascoli e le acque che accompagnano la donazione. Negli anni che seguono numerose carte permettono di leggere la vita della dipendenza che, tra il 1145 e il 1155, riceve dagli abitanti e dai conti di Marsico diversi beni mobili e immobili *in tota valle Tramutolae*, trasformandosi da semplice chiesa in un monastero con chiare finalità di politica del territorio. La rilevanza della posizione ricoperta dalle terre di Tramutola, attraverso le quali passa uno degli snodi viari più importanti del Mezzogiorno, che ad ovest, lungo il corso del Tanagro, apre la penetrazione nei territori della Calabria tirrenica e ad est, seguendo le anse fluviali dell'Agri, consente di raggiungere la Puglia ionica, non poteva rimanere estranea a Cava.

Tirreni (SA) 2000, pp. 268-270 e alla tavola IV, p. 278.

⁵⁶ Accanto alle famiglie che vantano una continuità di relazione con la Trinità, si assiste all'ingresso nel circuito cavense di nuovi benefattori, cfr. AC, G 2: Guglielmo di Montescaglioso nel 1130 concede la chiesa di S. Giovanni di Brienza; G 14: Lampo, signore di S. Angelo a Fasanella nel 1134 dona la chiesa di S. Nicola; Raone, signore di Postiglione, prima del 1149 dona il monastero di S. Nicola di *Genestrosola*, ricordato nel privilegio di conferma di papa Eugenio III: H 7; e i conti di Capaccio prima del 1168 offrono la chiesa di S. Nicola, menzionata tra i beni confermati alla Trinità nella bolla di Alessandro III: H 50 e 51.

⁵⁷ AC, G 44, 45.

⁵⁸ AC, H 45.

Il predominio economico-sociale acquisito dal priorato appare in tutta la sua evidenza nel momento in cui il *dominus Iohannes Marsici, monachus cavensis*, che aveva ricevuto per conto di Cava una buona parte delle donazioni indirizzate alla chiesa di San Pietro, dopo essere stato cappellano dell'abate Marino, diviene vescovo di Grumento. Nel giugno del 1166 Giovanni conferma la *libertas* delle chiese di San Pietro e della SS. Trinità di Tramutola⁵⁸, quest'ultima edificata, secondo Agostino Venereo, per volere dell'abate Marino e consacrata *sollemniter* proprio per mano dello stesso vescovo Giovanni. In questa circostanza il presule avrebbe dotato la dipendenza di San Pietro anche del diritto di sepoltura, sottraendo alla giurisdizione episcopale i monaci, i presbiteri e gli oblati⁵⁹. Un grado piuttosto elevato di esenzione, confrontabile con quanto succedeva, solo qualche anno più tardi, alle dipendenze cavensi della SS. Trinità di Trani e di Santa Maria Maddalena a Bari⁶⁰, dove l'arcivescovo Rainaldo aveva un passato da monaco cassinese come, nel caso di Tramutola, Giovanni lo aveva da monaco cavense!

Di altro genere il caso del monastero greco di Santa Maria di Cersosimo che, tra il 1124 e il 1171, svolge pienamente il ruolo di centro di mediazione tra Cava e un circuito particolare di chiese e monasteri, situato nella zona di confine tra Lucania e Calabria (**tav. VII**). L'abbazia costituisce il punto di convergenza di una confederazione di micro-dipendenze, per le quali rappresenta il nucleo di centralizzazione e di redistribuzione dei censi, sotto l'alta autorità spirituale ed economica della Trinità di Cava. In questi anni attraverso la comunità di Cersosimo entrano nel patrimonio cavense la chiesa di San Nicola di Teana⁶¹, il monastero di San Giorgio ad Episcopia⁶², la chiesa di San Pancrazio nella *civitas* di Sant'Arcangelo⁶³ e la chiesa di San Pietro nel territorio di Valsinni⁶⁴, frutto di donazioni private e della pressione che l'espansione patrimoniale della Trinità esercita su queste terre.

Il monastero di Santa Maria di Cersosimo accoglie le concessioni degli abitanti del posto come dei signori normanni di Chiaromonte che, fino al 1139, lo

⁵⁹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, tutta la voce Tramutola.

⁶⁰ Si rimanda alle schede delle due dipendenze in VITOLO, *Insedimenti*, per S. Maria Maddalena di Bari pp. 92-96, a. 1178; per la SS. Trinità di Trani pp. 117-122, a. 1177.

⁶¹ L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 9 (1939), p. 279 e doc. XIX, p. 302 e TRINCHEA, *Syllabus*, p. 148.

⁶² TRINCHEA, *Syllabus*, n. CXXXIV, pp. 177-178: a. 1143. I ruderi del monastero di S. Giorgio ad Episcopia, unitamente a quelli del cenobio di S. Maria di Cersosimo, della basilica di S. Maria di Anglona, a Tursi, o ai semplici residui toponomastici di S. Andrea di Câlvera e del complesso dei SS. Anastasio ed Elia a Carbone, costituiscono le vittime illustri di una globalizzazione diffusa, nemica delle identità locali.

⁶³ AC XXV, 85: a. 1144.

⁶⁴ AC XXXIII, 109: a. 1171 (documento sospetto) e XXXVI, 4: a. 1177.

arricchiscono di lasciti generosi, al pari del prestigioso cenobio dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone. Alle finalità di ordine strettamente spirituale si uniscono quelle economico-gestionali, rendendo evidenti i vincoli che legano la popolazione locale al monastero e, di conseguenza, a Cava. Un sistema che nel tempo rivela una tenuta straordinaria, resistendo al sopraggiungere della crisi che, già nei primi anni del XIII secolo, investe alcune componenti della congregazione cavense. Le acquisizioni effettuate, per conto di Cava, dai priori di Santa Maria di Cersosimo si protraggono anche nell'ultima fase di espansione della Trinità, nel 1185 si registra la donazione della chiesa di San Pietro di *Canacari* con i possedimenti relativi⁶⁵ e nel 1193 risulta dipendente da Cersosimo il monastero di Sant'Elia di *Cortomeno*, nel territorio di Oriolo⁶⁶, continuando probabilmente a conservare il rito greco e a favorire una pacifica convivenza di monaci latini e monaci greci.

Nel cuore di un territorio fatto di precipizi e calanchi (**tav. VII**), Cersosimo rappresenta un punto di raccordo fondamentale per la Trinità, uno spazio di tolleranza osmotica nel cuore di un'area in cui la popolazione di lingua greca è numerosa e ben radicata, rientrando dal 968 nella geografia diocesana della sede di Anglona e dal 1168 posta sotto il controllo dell'archimandritato di Carbone, verosimile antagonista dell'espansione cavense nelle terre lucane.

Dal 1089 il possesso del priorato viene puntualmente confermato dai privilegi pontifici di Urbano II⁶⁷, Eugenio III⁶⁸ e Alessandro III⁶⁹ e dal 1122 la gestione risulta affidata ad uomini di fiducia dell'abate. Si tratta del priore Falcone, formatosi sotto la guida di Pietro e destinato a divenire nel 1141 abate della Trinità, e del *dominus Daniel, prior Kirizosimi*, che tra il 1178 e il 1179 decide autonomamente circa le questioni che riguardano terre e uomini della dipendenza cavense⁷⁰.

A questi ultimi sono riservate le stesse condizioni favorevoli riscontrate qualche tempo prima per i contadini residenti nell'area cilentana, garantendo *francitia et liberalitas* per la loro persona e per i loro beni⁷¹. I priori di Cersosimo esercitano così il compito delicato di tenere in equilibrio il rapporto tra le tradizioni linguistico-culturali della popolazione e quelle del gruppo dominante, e di gestire la riorganizzazione pastorale dei territori gravitanti attorno al priorato, fornendo

⁶⁵ AC XL, 58.

⁶⁶ L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. n. 15, pp. 296-298 e AC, LVIII, 45.

⁶⁷ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁶⁸ AC, H 7: maggio 1149, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁶⁹ AC, H 50 e 51: gennaio 1168.

⁷⁰ AC, XXXVI 7: a. 1178.

⁷¹ AC, XLI 118: a. 1179.

⁷² Cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, n. XXXVII, pp. 45-47: a. 1050.

un segno evidente della rilevanza amministrativa ed economico-territoriale raggiunta dalla dipendenza.

Santa Maria di Cersosimo e il vincolo instaurato con la Trinità di Cava rappresentano, dunque, un esempio piuttosto interessante della politica gestionale condotta dai monaci cavensi nelle terre della Basilicata meridionale. Il controllo del territorio e i rapporti con i suoi abitanti, siano essi nobili normanni, uomini di chiesa o semplici contadini, passa attraverso il tramite importantissimo di un antico monastero greco, il cui carattere agrario, l'influsso del principio ereditario, fino alla metà dell'XI secolo⁷², e l'assenza di fatto del controllo di un'autorità ecclesiastica, nel passaggio da un abate all'altro, favoriscono l'inserimento nel circuito cavense. Il legame vitale con il *dominus*-fondatore diviene legame con l'abate di Cava, rappresentato dal suo priore che, nel rispetto della tradizione greca, recupera i contatti con la popolazione locale e ristrutturata il circuito di dipendenze che a Cersosimo fanno riferimento.

L'ultimo periodo della grande espansione cavense si attesta tra il 1172 e il 1194, dando avvio ad una brusca fase calante delle acquisizioni, destinate ad arrestarsi quasi completamente nel corso del XIII secolo, per lasciare il posto ad un'attività di consolidamento e difesa delle proprietà monastiche (**tav. IV**). Molti degli antichi monasteri si avviano a scomparire, conservando semplicemente la chiesa, affidata alle cure di un monaco, di un sacerdote secolare o addirittura di un laico, i successi della sapiente attività patrimoniale condotta dall'abate Pietro, a cavallo tra XI e XII secolo, sembrano ormai lontani.

La struttura di controllo centralizzata che il terzo abate di Cava aveva messo in piedi rivela, tuttavia, uno sviluppo originale, mettendo a frutto una grande tradizione del monachesimo, fornendo la sua esperienza anche alla Chiesa romana e incontrando una politica complessivamente favorevole da parte dei dominatori normanni⁷³. Un'assoluta uniformità di gestione si è instaurata in tutta la congregazione, priori provenienti direttamente da Cava subentrano alla morte degli abati in carica nei monasteri assorbiti⁷⁴. Ad essi spetta l'amministrazione dei beni del priorato, condotta secondo le direttive ricevute dall'abate, il quale interviene personalmente nella vita delle dipendenze, «visita i fratelli e li invita con paterne ammonizioni ad operare meglio», come aveva scritto l'abate cluniacense Odilone.

⁷³ Cfr. G. VITOLO, *Cava e Cluny in L'Italia nel quadro della espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del Convegno Internazionale di Storia Medioevale (Pescia, 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, pp. 199-220, ibid. in *Minima Cavensia*. Studi in margine al X volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983, pp. 19-44, in particolare pp. 29-30.

⁷⁴ Emblematica la vicenda della chiesa salernitana di S. Massimo, cfr. B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di san Massimo di Salerno*, Napoli 1973.

⁷⁵ *Annales Cavenses* a cura di F. DELLE DONNE, *Analecta Cavensia* 5, Badia di Cava dei

III. L'epilogo

Scrivere una storia complessiva delle dipendenze cavensi nel Mezzogiorno medievale è, evidentemente, un compito piuttosto difficile, soggetto a diverse prospettive di ricerca che, dall'ambito puramente spirituale, arrivano ad interessare la storia politica e i sistemi di gestione economica adottati nell'amministrazione del patrimonio.

Il rapido sviluppo che la Trinità conosce fra XI e XII secolo cammina su vari binari, da un lato, il vuoto di potere che segna il passaggio dal dominio longobardo all'età normanna, dall'altro, le spinte innovative che provengono dall'ascesa di poteri territoriali, sostanzialmente autonomi, legati all'universo politico locale all'interno del quale si muovono le acquisizioni cavensi, senza dimenticare la qualità e il rigore della disciplina praticata nel monastero e il favore della chiesa di Roma. Questo mescolarsi di elementi tradizionali e spinte nuove segna la fase di crescita più intensa di Cava, fino a farne un centro di potere capace di acquisire un peso considerevole nel panorama politico meridionale.

Alla metà dell'XI secolo la SS. Trinità di Cava, guidata dal *venerabilis abbas* Pietro, che gli *Annales Cavenses* definiscono *constructor atque institutor* del monastero, mette a punto un sistema accentrato, sul modello di quello cluniacense, assicurando protezione efficace a tante piccole comunità locali che, diversamente, avrebbero incontrato maggiori difficoltà di sopravvivenza⁷⁵. L'esame della ricchissima mole documentaria nella quale si conserva la memoria di priorati, chiese e prepositure appartenuti, alcuni fino ad un passato recentissimo, alla grande abbazia della SS. Trinità, rivela l'attività fervente che caratterizza la *santa societas* dei monaci e i loro abati. Differenze profonde segnano i vari ambiti territoriali che rientrano sotto il controllo della signoria monastica cavense, rendendo necessaria l'elaborazione di strutture di gestione differenti.

Le peculiarità insediative, sociali, economiche e culturali del territorio da amministrare rappresentano fattori di cui tener conto, insieme alla compattezza della base fondiaria che Cava ha incamerato. Dalle terre cilentane, animate dalla presenza di piccole comunità monastiche e nutrite consorterie di amalfitani, dove l'abbazia guadagna da subito i grandi blocchi di proprietà principesche, ai contesti fortificati di Sicignano, Atena, Marsico, Chiaromonte, fino alle aree profondamente grecizzate di Cersosimo, Càlvera, Sant'Arcangelo, la tipologia di controllo messa in campo da Cava mostra con chiarezza la volontà di innestarsi nel tessuto locale.

Tirreni 2011, A.D. 1123, p. 45.

⁷⁶ Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia San Mango Cilento*, cit., pp. 65-66.

Ai monaci della Trinità non sfugge il valore politico-economico espresso da questi snodi territoriali e la rete dei priorati sembra articolarsi proprio lungo canali di comunicazione strategici, attraverso i quali l'abbazia si apre a proficue relazioni commerciali e culturali, ricompattando ambiti micro-territoriali altrimenti destinati all'abbandono definitivo. In questa operazione di tessitura di una variegata rete di dipendenze Cava individua, per ogni ambito considerato, almeno un contesto destinato a divenire nucleo di riferimento per tutte le altre obbedienze presenti in quell'area. È il caso di Castellabate nel Cilento, il *castrum* edificato nel 1123 dall'abate Costabile, dove il *magister castris abatis* si configura come una sorta di 'alto funzionario' dei possedimenti cavensi in terra cilentana, quando ad agire non è l'abate di Cava in persona⁷⁶. Ugualmente importanti si presentano il priorato di San Pietro di Polla, all'imbocco del *Vallum Diani*, il cui priore, con il giudice e il baiulo, risulta responsabile dell'amministrazione della giustizia⁷⁷; il monastero di San Pietro di Tramutola, al quale spetta un grado piuttosto elevato di esenzione dalla giurisdizione episcopale, e il monastero greco di Santa Maria di Cersosimo, centro di mediazione tra Cava e un circuito particolare di chiese e monasteri, sorto nel cuore di un territorio dove più intensi furono i movimenti migratori di greci provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria meridionale, non lontano dalla linea di confine che separava l'ἐπαρχία del *Latinianon* da quella del *Merkurion*.

Nella società meridionale del Mezzogiorno medievale alla SS. Trinità di Cava spetta, dunque, un ruolo multiforme, che pone problemi di carattere istituzionale e organizzativo, problemi di ordine più strettamente religioso e problemi di carattere politico-sociale, legati a trasformazioni di portata più ampia, per le quali la documentazione qui fornita si spera possa essere una messe copiosa di dati, notizie, elementi, capaci di suscitare nuove linee di ricerca.

⁷⁷ La curia del monastero di S. Pietro di Polla, come di tutti gli altri priorati cavensi, era presieduta dal priore del luogo e si distingueva dalla *Curia domini abatis* di Cava. Cfr. a tale riguardo anche un diploma di Ruggero, conte di Tricarico, del febbraio 1188 in AC, L 27 e G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)* in «Benedictina», anno 1-2 (1974), p. 13, nota n. 25.

FONDAZIONI DELLA CAMPANIA MERIDIONALE

Avvertenza

Le schede delle dipendenze cavensi sono ordinate per regione, sulla base delle province attuali, riportando per Salerno l'ulteriore suddivisione in quattro principali aree storico-geografiche: la valle del Picentino, il *locus Tuscianus*, il *Vallum Diani* e il Cilento. All'interno di ogni provincia le piccole monografie sono disposte secondo l'ordine alfabetico dei Comuni nel cui territorio oggi ricadono e, per quei distretti in cui si è rilevata la presenza di più chiese e monasteri acquisiti da Cava, si è scelto di dare preminenza ai priorati più importanti, per i quali lo stato della documentazione si presenta maggiormente ricco di informazioni.

L'Appendice ospita otto tavole, delle quali le prime quattro mostrano le fasi principali della grande espansione cavense nelle terre meridionali della Penisola, tra l'XI e il XII secolo, le altre quattro forniscono, invece, un approfondimento circa la situazione insediativa degli ambiti territoriali ritenuti più significativi. È il caso del Cilento e della Basilicata, dove di particolare interesse risultano i sistemi di gestione messi in campo dalla Trinità e le relazioni intercorse tra i priorati latini e quelli di origine italo-greca. La tavola VII focalizza l'attenzione sull'articolata rete di contatti gestiti dal monastero di Santa Maria di Cersosimo per conto di Cava, mentre la tavola VIII sintetizza gli ambiti sociali con i quali l'abbazia intrattene rapporti nei territori del Cilento, del *Vallum Diani* e della Basilicata, ricevendo in alcuni casi consistenti donazioni patrimoniali.

Dalle carte d'archivio la ricerca dei numerosi 'pezzetti di storia' delle singole dipendenze della Trinità si è, talvolta, spostata sul campo, seguendo le tracce che la secolare presenza monastica ha lasciato nella toponomastica di luoghi e strade, nella memoria orale degli abitanti delle terre che furono dei santi monaci e, in taluni casi più fortunati, nelle rovine di chiese e monasteri che costituirono i priorati cavensi. Le immagini fotografiche che chiudono il volume hanno, dunque, lo scopo di mostrare quanto è possibile ancora oggi recuperare della grande stagione di Cava e, magari, di emozionare il lettore, aiutandolo ad immaginare nei luoghi ritratti la presenza operosa e aggregante dei monaci cavensi.

PROVINCIA DI SALERNO

I – *Le terre del Picentino e il locus Tuscianus*

BATTIPAGLIA

1. San Mattia. Sancti Mathie.

La cappella rurale di San Mattia, sorta nella parte meridionale della piana di Battipaglia¹, appare citata per la prima volta in un documento del maggio 1053, rivelando fin dall'inizio la sua natura di fondazione privata². L'occasione è data dalla concessione di alcune sostanze rientranti tra i beni della cappella, precisamente una terra dotata di vigna, alberi da frutto, salici e *bacuum*, che Mirando, *presbiter et abbas ecclesie Sancti Mathie*, affida, *ut amodo et semper*, al diacono *Consilio*. Nell'indicare che Mirando agisce *per iussionem domni Gisulfi*, il notaio dichiara che l'*ecclesie Sancti Mathie* è frutto della pietà religiosa del principe Guaimario IV, il quale edificò la cappella *a nobo fundamine ... in locum Tusciano*. Le proprietà in oggetto confinano con il corso del fiume Tusciano³, lungo il quale si contano numerosi mulini *domnici*, e *Consilio* ha l'obbligo di *pastenare* il *vacuo* impiantandovi, nell'arco di 12 anni, *vono arbusto bitato et vinea, et pomis et salices, sicut de tantos annos locus ipse meruerit*.

La carta disegna con dovizia di particolari il lavoro che i concessionari dovranno svolgere sulle terre ricevute, affinché *semper in melius proficiant et non dispareant*, così come permette di leggere in controluce le strutture che circondano i campi. Gli arbusti e la vigna verranno debitamente potati, innestati, sostenuti da pali di legno mentre una parte del terreno sarà destinata alla semina. In occasione della mietitura e della vendemmia la cappella di San Mattia invierà un *missum suum*, questi verrà ospitato da *Consilio* e riscuoterà la terza parte di tutto ciò che sarà stato raccolto. Il grano verrà riunito *ad area* e tritolato, l'uva andrà *ad palmentum*, dove i concessionari avranno avuto cura di conservare un *organeum bonum da vinum*, che riempiranno per le necessità della chiesa, versando in aggiunta il *palmentaticum, sicut consuetudo est per ipso locum*. A *Consilio* è, inoltre, consentito di accogliere sulle sue terre chiunque

¹ Il Venereo la indica come un'*ecclesia in pertinentiis Eboli ... cum monasterio sub titulo abbatae, prioratus et praepositurae*, costruita dal principe Guaimario e donata all'abate cavense Pietro dal duca Ruggero nel marzo del 1089, *una cum universis bonis eius et pertinentiis*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 437r.

² AC, X 58 edito in CDC VII, doc. n. 1181, pp. 203-205, e regestato in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli, I (799-1264)*, Salerno 1998, doc. n. 25, p. 13.

³ Cfr. AC, C 17, che indica la cappella di S. Mattia *in loco Tusciano ultra fluvium qui Tuscianus dicitur*, e XXXIX 117 dove viene ubicata *in casali Tussiani*.

vorrà abitarvi e, scaduti i 12 anni, il diacono e i suoi eredi saranno liberi di restituire i beni avuti in concessione e di trasferirsi altrove, specificando che, qualora fosse stato realizzato un *ortum de cepolle*, la quarta parte del raccolto sarebbe andata ad *ipsae ecclesiae*.

Costruita sulla riva sinistra del Tusciano, non lontano dal mare, la cappella principesca di San Mattia ha certamente quale compito primario la *cura animarum* della popolazione che le gravita attorno, ma l'importanza dei percorsi viari che attraversano le terre meridionali del *locus Tuscianus*, la dotazione fondiaria di cui la chiesa dispone e la puntuale amministrazione delle terre, che la carta in esame mostra, rendono il San Mattia un importante nucleo di controllo dei vasti beni fiscali che, alla metà dell'XI secolo, il Sacro Palazzo salernitano controlla ancora in quest'area⁴. La rilevanza spirituale ed economica della cappella non sfugge nemmeno ai monaci di Cava i quali, *per interventum domne Petre eximie ac venerabilis abbas* della SS. Trinità, la ricevono nel 1089, in un'ampia donazione che il duca Ruggero effettua a favore del monastero, *pro salute anime sue et redemptione anime genitoris sui*⁵. Il giovane erede del Guiscardo offre diverse sostanze, *reipublice pertinentes* e poste *in loco Tusciano, ultra fluvium qui Tuscianus dicitur*, tra le quali compaiono l'*ecclesiam ad honorem Sancti Mathie apostoli* e la *domum que sala dicitur*.

La concessione del duca normanno non è affatto di poco conto, Pietro e i suoi monaci ricevono un'ampia porzione di territorio ad oriente del Tusciano, un tempo destinata ad ospitare uno dei centri amministrativi attraverso i quali, almeno fino alla seconda metà del X secolo, la famiglia dei principi longobardi di Salerno esercita il controllo delle rendite fiscali del *locus Tuscianus*⁶. La descrizione dei limiti degli appezzamenti ricevuti da Cava consente di individuare il fitto reticolo viario che attraversa queste terre, all'interno delle quali sorge anche la chiesa *diruta* di San Pietro, un *carvonarium per quod aquam fluit* e diverse strutture molinatorie, delle quali i monaci potranno servirsi, *absque cuiuscumque contrarietate*, per portare l'acqua sulle loro terre e *irrigare plantatam*. Alla SS. Trinità andranno anche i *servitia aut angarias aut pensiones* che gli uomini residenti su quelle terre hanno fino a quel momento corrisposto al duca e il suo abate potrà disporne liberamente, esente dal controllo di *quorumcumque actorum rei publice*.

La donazione appare in tutta la sua rilevanza se si considera che la presenza cavense nelle terre del Tusciano è chiamata a confrontarsi direttamente con l'ordinario diocesano, al quale i principi salernitani, fin dal 958, concedono am-

⁴ Per le vicende della piana di Battipaglia in età altomedievale si rimanda ai lavori di Alessandro Di Muro, primo tra tutti A. DI MURO, *Organizzazione territoriale e modi della produzione nell'alto Medioevo. Il caso del locus Tusciano* in «Apollo» IX (1993), Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano, pp. 60-107 e ID. *L'alto Medioevo* in A. DI MURO-B. VISENTIN, *Attraversando la piana*, Salerno s. d. (ma 1994), pp. 79-90.

pie porzioni di territorio, inaugurando quel processo di acquisizione fondiaria che, nel primo ventennio dell' XI secolo, porterà la parte centro-settentrionale del *locus* a ricadere definitivamente sotto il controllo della Chiesa salernitana. La conferma dell' ingresso della cappella di San Mattia nel patrimonio cavense arriva con la bolla pontificia di Urbano II che, proprio nell' ottobre del 1089, indica tra le dipendenze dell' abbazia in *Tusciano* il *monasterium Sancti Mathie*⁸, offrendo la prima attestazione dell' obbedienza come monastero.

Nell' agosto 1100 il pontefice Pasquale II ricorda nuovamente l' *ecclesiam Sancti Mathiae, apud Tuscianum*, tra le proprietà della SS. Trinità⁹ e nel 1141 si rintraccia la notizia della presenza di un preposito, *Rossemannus monachus*, che presenzia, per conto di Cava, alla lettura e alla convalida del lascito testamentario di *Verteramo*¹⁰. Nel gennaio del 1146 a gestire le terre del Tusciano, *non longe ad ecclesia Sancti Mathie apostoli*, è direttamente il vestarario della Trinità, Marino, che concede per 19 anni, ad un tale Giovanni, una *terram vacuam laboratoriam* oltre il fiume Tusciano, affinché la lavori, la semini, la coltivi e, nel tempo della mietitura, versi al messo del monastero il *terraticum* dovuto¹¹. Due anni più tardi a menzionare la dipendenza di San Mattia è il

⁵ AC, C 17 indicato da don Simeone Leone come sospetto, G 48: copia autentica del giugno 1145; N 5: copia autentica del gennaio 1257. La seconda copia notarile è stata commissionata perché durante una causa la carta perse il sigillo, in quella circostanza si fece copiare anche il documento del 1089, per evitare che potesse incorrere nello stesso incidente. I due documenti sono certamente autentici dal momento che nel secondo si accenna anche alla donazione della chiesa di S. Mattia.

⁶ A. DI MURO, *Organizzazione territoriale e modi della produzione nell' alto Medioevo. Il caso del locus Tusciano*, cit., pp. 77-81.

⁷ Cfr. L. PENNACCHINI, *Pergamene salernitane 1008-1074*, Salerno 1941, pp. 111-112, a. 958; Archivio Diocesano Salernitano, arca V, n. 282, a. 968: donazione delle chiese di S. Michele, S. Stefano e S. Eusterio, riportata in parte da A. BALDUCCI, *L' Archivio della curia arcivescovile di Salerno. Regesto delle pergamene (945-1727)*, Salerno, a cura della sezione di Salerno della Reale deputazione di storia patria 1946, p. 78; CDC VIII, pp. 53-54, a. 970; C. CARUCCI, *Un feudo ecclesiastico in Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*, Subiaco 1937, pp. 12-13.

⁸ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, IP VIII, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁹ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, IP VIII, 324, nr. 19 e anche XVII 36, carta *commutationis* del maggio 1102, stipulata tra il monaco Giovanni, rappresentante della SS. Trinità, e Romualdo, incaricato dal duca Ruggero.

¹⁰ AC, XXV 22 e 24: luglio 1141. Nel documento l' *ecclesia Sancti Mathie* è detta *constructa foris hanc Salernitanam civitatem in loco Tusciano e obedientia monasterii Sancte et individue Trinitatis*. *Verteramo*, con il consenso della moglie Marotta, offre a Cava *integras omnes res stabiles*, poste in *locis ubi Laneum et Escele dicitur* e in *loco Tusciano, ubi proprie Curia de Guiso Pilato dicitur*, che ha a sua volta ereditato a *parte genitoris et genitricis sue*, e qualora la figlia *Pascale* non dovesse avere eredi legittimi, riserva all' abbazia anche ciò che ella ha ereditato.

¹¹ AC, XXV 114, la carta sottolinea che la chiesa di S. Mattia, *cum omnibus rebus suis, subiecta est* al monastero della SS. Trinità.

notaio Ademario che, per conto di Gaitelgrima, redige una *cartula remissionis*, con la quale la vedova di Guaimario, signore di Giffoni, rinuncia all'usufrutto su tutte le terre del Tusciano, *que sunt ante monasterium Sancti Mathie apostoli, pertinentis eidem monasterio Sancte Trinitatis*¹².

Nel maggio del 1149 il pontefice Eugenio III torna ad inserire tra le dipendenze del monastero cavense, esentate da qualsiasi autorità ecclesiastica e secolare, l'*ecclesiam Sancti Mathiae apud Tuscianum*¹³, tuttavia la documentazione superstite non permette di riconoscere, per buona parte del XII secolo, una precisa attività gestionale da parte dei prepositi di San Mattia. L'obbedienza e le terre gravitanti intorno ad essa risultano amministrare direttamente da Cava e il *prepositus/prior ecclesie Sancti Mathie* compare soltanto in qualità di garante, chiamato a vigilare sull'assegnazione alla Trinità di beni situati nel raggio d'azione della cappella¹⁴. È solo nel marzo del 1163 che si rintraccia *Amatus, monachus monasterii Sancte Trinitatis de Cava ... et prior Sancti Mathie ecclesie*, ad agire personalmente nella conciliazione di una lite, circa la definizione della proprietà di alcuni beni *que sunt in parrochia Sancti Laurentii e in loco ubi Sanctus Blasius nuncupatur*¹⁵, mentre nel 1168 Alessandro III emana, a favore dell'abate cavense Marino, un nuovo privilegio pontificio con il quale l'*ecclesiam Sancti Mathie* viene ancora una volta confermata al patrimonio della Trinità¹⁶. Da questo momento in avanti il priorato sembra attraversare una fase di potenziamento progressivo, destinata a culminare nel corso della prima metà del XIII secolo.

Nel febbraio del 1176 la chiesa di San Mattia ospita l'abate Benincasa in persona che, accompagnato dal vestarario Pietro, riceve da Asclettino la donazione di tutti suoi beni, mobili e immobili, situati nel *locus Tuscianus*¹⁷. Il benefattore si riserva di mantenerne l'usufrutto fino al momento in cui avesse indos-

¹² AC, H 5, 6: settembre 1148.

¹³ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

¹⁴ Cfr. anche AC, XXIX 87 che, nel gennaio del 1158, riporta l'assegnazione al monaco Marco, priore di S. Mattia, la guardia per la vendita a Cava di *unam petiam de terra cum arboribus, que est in loco ubi vallone Marcolfi dicitur*, confinante su tutti i versanti con vigneti della Trinità. Il costo della vendita è pari a 112 tarì d'oro; XXX 51 che, nel gennaio del 1161, ricorda la partecipazione di *Amatus*, monaco di Cava e priore di S. Mattia, insieme al monaco cavense Marco, alla spartizione di un lascito testamentario; XXXV 48 del gennaio 1177, nel quale *domnus Mattheus, prior monasterii Sancti Mathie*, riceve la guardia per l'acquisto di una casa in muratura, ad Eboli, effettuato dal vestarario di Cava, Pietro.

¹⁵ AC, XXXI 19, si tratta di *una mansione et casalina una* nella parrocchia di S. Lorenzo e di *duas petias de terris vineatis* in località S. Biagio.

¹⁶ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR *IP VIII*, p. 326.

¹⁷ AC, XXXV 6, cfr. inoltre le carte 7 e 8.

sato l'abito monastico precisando che, se fosse morto prima, il suo cadavere sarebbe stato seppellito nel monastero a spese dei monaci. La scena si ripete nella primavera del 1178, quando l'abate della Trinità si reca ancora nella cappella di San Mattia e riceve un tale Salitto, il quale dichiara di aver offerto tutti i suoi beni al monastero nel momento in cui ha vestito l'abito monastico poi, tentato dal maligno, ha abbandonato la comunità. Ora avendo sperimentato la caducità dei beni terreni, chiede perdono in ginocchio all'abate, supplicandolo di essere riammesso nel monastero e, per l'occasione, offre i beni posseduti in comune con altri uomini¹⁸ chiedendo, subito dopo, al vestarario Pietro il permesso di curare la malattia, che lo aveva ridotto in fin di vita, ai bagni di Pozzuoli¹⁹.

Nel febbraio del 1180 è la volta di Sanda, che offre se stessa e i suoi beni alla SS. Trinità, nella chiesa di San Mattia, attraverso le mani del vestarario di Cava, a patto di poter restare a servizio del monastero e con la condizione che, alla sua morte, i monaci si preoccupino di darle sepoltura²⁰. Dello stesso tenore è la carta del luglio 1180, con la quale Formato dona se stesso e tutte le sue sostanze, viti, alberi da frutto, terre *laboratorie*, avvertendo evidentemente il vantaggio o la necessità di entrare sotto la protezione dell'abbazia²¹. Un anno più tardi nella chiesa di San Mattia, alla presenza dell'abate Benincasa, del giudice Pietro e di altri *boni homines*, tocca ai coniugi Sebole e Marsilia confermare, nelle mani del vestarario, la donazione di se stessi e dei loro beni fatta 16 anni prima²². Nessun nome di priore o preposito compare nei documenti citati, ad agire nella dipendenza del Tusciano sono l'abate e il vestarario della Trinità, essi vi si recano a dirimere personalmente le controversie che riguardano le proprietà dell'abbazia e a ricevere le offerte di beni e uomini che popolano la pianura circostante, come avviene ancora nel settembre del 1185 con il presbitero Bartolomeo, che offre a Cava una terra *laboratoria* in località Maura²³.

Bisogna attendere l'estate del 1222 per avere notizia di un priore dell'obbedienza di San Mattia, il monaco Giovanni, impegnato nella gestione di beni rientranti nel casale del Tusciano. L'atto riporta la vendita di tre appezzamenti di terreno, il primo situato nella località guado di Sant'Elia e confinante con una terra già di proprietà dell'abbazia cavense, il secondo *in loco ubi Ramaro dicitur* e il terzo delimitato da una terra appartenente alla chiesa di Santa Maria *de Alemannis*, in località San Felice, acquistati dalla Trinità al prezzo di 3 onces d'oro²⁴.

¹⁸ AC, XXXV 57: aprile 1178.

¹⁹ AC, XXXVI 20.

²⁰ AC, XXXVI 62.

²¹ AC, XXXVII 37.

²² AC, XXXVII 84: marzo 1181.

²³ AC, XXXIX 117.

²⁴ AC, XLVII 78: luglio del 1222, cfr. il regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 582, pp. 258-259. La chiesa di S. Maria *de Alemannis* è da identificare con quella di S. Maria dei Teutonici di Gerusalemme.

Nel settembre dello stesso anno il monaco Giovanni è occupato in un'altra compravendita che, al prezzo di *mediae unciae auri ad pondus Salerni*, guadagna a Cava la terza parte di una *terra laboratoria in loco ubi Querceta dicitur*²⁵. La dipendenza di San Mattia si mostra finalmente capace di amministrare il territorio sul quale insiste attraverso l'operato dei suoi priori, nell'ottobre del 1223 Maria *de Manco*, assistita dal *magister* Evo, offre a Giovanni, *prior ecclesiae Sancti Mathie*, una *terra in Tusciano, ubi San Clemente dicitur* e *omnia instrumenta* ad essa relativi²⁶. Il mese successivo Cresco, con il consenso della moglie Benincasa, e Domenica, vedova di Giovanni detto *Baiulo*, effettuano una nuova compravendita con il priore Giovanni che, per un'oncia d'oro ed un quarto, incamera tutte le loro proprietà site nel casale Tusciano e una casa nella parrocchia di San Lorenzo, riservando però l'usufrutto di quest'ultima a Domenica²⁷.

La congiuntura positiva che caratterizza in questi anni la vita della dipendenza di San Mattia interessa soprattutto il priorato del monaco Giacomo, subentrato nella conduzione della cappella alla morte di Giovanni. Nell'agosto del 1225, infatti, il priore riceve, per conto del monastero cavense, la donazione dei beni di un tale Giacomo, che se ne riserva l'usufrutto vita natural durante. Il donatore precisa, inoltre, che avrebbe avuto la facoltà di vendere il necessario se lo stesso usufrutto non fosse stato sufficiente per vivere, e stabilisce che la moglie Sibilla avrebbe abitato nella casa sita nella parrocchia di Santa Maria. Se poi Giacomo avesse voluto indossare l'abito monastico, sarebbe stato accolto nel monastero e avrebbe ricevuto gli indumenti che abitualmente si danno ai frati, con l'obbligo di versare al cenobio, ogni anno a settembre, una *quatarolam olei* nel giorno della festa della Vergine, mentre se fosse morto nella terra di Eboli prima di indossare l'abito monastico, i monaci avrebbero provveduto a farlo seppellire onorevolmente e avrebbero fatto spendere mezza oncia d'oro, ai suoi distributori, per la salvezza della sua anima²⁸. Contemporaneamente Cataldo e sua moglie Reccolica, *pro redemptione eorum animarum*, offrono a Dio e al monastero della SS. Trinità di Cava, nelle mani di Giacomo, priore di San Mattia, tre piccoli pezzi di terra nel casale Tusciano, alle località *Strata*, *Contrafuni* e *Querceta*, ricevendone in cambio mezza oncia d'oro, *quod ituris erant in Sancta civitate Ierusalem*²⁹.

²⁵ AC, XLVII 81: settembre 1222, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 585, p. 260.

²⁶ AC, XLVII 114, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 589, p. 261.

²⁷ AC, XLVII 117: novembre del 1223, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 590, p. 262.

²⁸ AC, XLVIII 52, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 602, pp. 266-267.

²⁹ AC, XLVIII 53: agosto 1225, cfr. il regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 603, p. 267.

L'anno seguente ad occuparsi della dipendenza è ancora Giacomo, che acquista da Asclettino e Giovanni una terra *laboratoria* posta nelle pertinenze del Tusciano, alla località Fasanara, per la somma di un'oncia d'oro³⁰ e, per conto dell'abate di Cava, Balsamo, agisce in un'altra transazione, datata ugualmente giugno 1226, ricevendo due terre nelle località di *Aratura* e *Domu*, in cambio delle quali offre ai venditori l'usufrutto di alcuni appezzamenti, ubicati in località *Puzzillu*, per i quali Omodeo e suo figlio Vitale verseranno al monastero la settima parte del seminato e la terza delle ghiande³¹. Prima della fine dell'anno il priorato di San Mattia incamera una terra *ubi Sanctus Nicolaus de palma dicitur*, venduta a Giacomo per mezza oncia e mezza quarta d'oro³², e due terre *laboratorie* con alberi da frutto nel casale Tusciano, alle località Sant'Elia e *Suprandisi*, acquistate per 3 parti di un'oncia d'oro e 3 tari³³. Al novembre del 1226 si riferisce, inoltre, la stipula di una *traditio ad laborandum* della durata di 12 anni, in virtù della quale Pietro di Donnicella riceve dal priore Giacomo una terra con ulivi e altri alberi, in località *Turello*, impegnandosi a piantarvi, entro due anni, 20 ulivi a sue spese e tutte le piante che lo stesso priore gli fornirà, a concimarla almeno un volta ogni 3 anni, *cum ovibus suis vel cum alienis*, e a versare al monastero la sesta parte del seminato, i due terzi delle ulive e la terza parte dei fichi³⁴. Il 1226 si chiude con un'altra *traditio ad laborandum*, che assegna ad un tale Leone fabbricatore, originario di Amalfi, una terra con ulivi, alberi da frutta e *vacuo*, in località Palazzo di Cava³⁵, con l'obbligo di costruirvi un fossato, piantare 30 ulivi, chiuderla da ogni parte e farvi un cancello con *masco et clave*, nonché di versare al monastero i 2/3 delle olive, la settima parte di ciò che sarà seminato nella zona recintata e la decima di quanto verrà prodotto nella rimanente porzione di terra, allo scadere del diciottesimo anno l'area recintata dovrà essere restituita al monastero³⁶.

³⁰ AC, XLVIII 68: giugno 1226, cfr. il regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 605, p. 268.

³¹ AC, XLVIII 69, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 606, pp. 268-269.

³² AC, XLVIII 71: agosto 1226, regestato da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 607, p. 269.

³³ AC, XLVIII 78: novembre 1226, cfr. regestato da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 609, p. 270.

³⁴ AC, XLVIII 55: novembre 1226, cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 608, pp. 269-270, il concessionario è lo stesso che, contestualmente, effettua la vendita delle terre nelle località di S. Elia e *Suprandisi*, si veda il documento citato alla n. 33.

³⁵ Potrebbe trattarsi dell'area dell'antica *sala longobarda* o *domus*, citata nei documenti a partire dal X secolo, cfr. CDC II, p. 210, situata nei pressi della cappella di S. Mattia e, probabilmente, recuperata dai monaci cavensi tra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo.

³⁶ AC, XLVIII 79: dicembre 1226, cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 611, p. 271.

L'attività del monaco Giacomo segna, senza ombra di dubbio, il momento di massimo fulgore del centro di San Mattia, nel febbraio del 1227 il priore continua a potenziare i beni cavensi nel territorio del Tusciano, acquistando da Giovanni la metà di una terra nella località di San Felice, per 17 tarì d'oro³⁷, così come nel 1228 quando Tommaso *de Bonohomine*, per la remissione dei suoi delitti e di quelli dei suoi parenti, offre nelle mani del priore la metà delle sue terre *laboratorie*, oltre il fiume Tusciano, ricevendo in cambio 2 once d'oro di tarì siciliani³⁸. Un numero sempre più cospicuo di uomini e donne gravita intorno alla chiesa di San Mattia, da essi il priore continua a ricevere offerte di beni³⁹, ad acquistare terre⁴⁰, ad essi le assegna preoccupandosi che siano coltivate come meritano⁴¹ e che gli interessi del patrimonio cavense siano salvaguardati⁴². Negli stessi anni Federico II stabilisce che la *domus* imperiale di Battipaglia sia riparata dagli uomini dei casali di Castelluccio, di San Mattia, del ponte Tusciano, di Santa Cecilia, di Olevano, di Montecorvino e di Acerno⁴³,

³⁷ AC, XLVIII 60, cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 612, p. 271.

³⁸ AC, XLVIII 108: agosto 1228, cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 619, p. 274.

³⁹ AC, XLIX 40: nel giugno del 1231 Tancredi *Bonohomine* offre alla Trinità, nelle mani del priore Giacomo, la terza parte delle terre *laboratorie* con selva, oltre il fiume Tusciano, a lui spettanti per l'eredità paterna, cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 633, pp. 279-280; M 24: nel maggio del 1231 riceve da Pandolfo, signore di Fasanella, la donazione di un uomo abitante nel casale del Tusciano, per conto di Cava, versando in cambio 5 once meno un quarto.

⁴⁰ AC, XLIX 24: nel giugno del 1230 i fratelli Vincenzo e Pietro, con la madre Filomena ed Erma, agente per conto dei figli Micheletta, Tofania e Asclettino, vendono a Cava, attraverso il priore Giacomo, una terra *laboratoria* con querce e alberi fruttiferi, rientrante nel casale Tusciano, nei pressi della località S. Felice, e confinante con una terra della chiesa di S. Maria *de Alemannis*, il prezzo pattuito è di 2 once d'oro meno un quarto; 45: nel novembre del 1231 il notaio Tancredi, con il consenso della madre Duccina e della moglie Menardea, vende alla Trinità, tramite Giacomo, monaco cavense e priore di S. Mattia, tre terre *laboratorie* con querce, due in località *Querceta* e la terza nel casale Tusciano, per un'oncia d'oro ed un quarto, cfr. regesti in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 635, pp. 280-281 e doc. n. 628, p. 278.

⁴¹ AC, XLIX 19: nel marzo del 1230, per mandato dell'abate cavense, Giacomo concede a Stefano Corviserio e a suo figlio Giovanni una terra *vacua*, nella località Palazzo di Cava, affinché nell'arco di 12 anni vi piantino ulivi e altri alberi da frutta, scaduti i termini del contratto, il terreno sarà diviso a metà, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 625, pp. 276-277.

⁴² AC, XLIX 69 e 70: nell'agosto del 1232 il giudice Luca, accogliendo la richiesta del priore di S. Mattia, Giacomo, fa eseguire una copia autentica di due atti, rispettivamente del gennaio 1191 e del 1193, eliminando il nome e ogni altro riferimento al regno di Tancredi, *amotis nomine et tempore ostis et invasoris Regni*, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. nn. 641 e 642, pp. 283-284.

⁴³ Cfr. E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Und Kar I. von Anjou*, Leipzig 1914, p. 110.

confermando la presenza di un centro abitato piuttosto nutrito intorno alla dipendenza cavense⁴⁴. L'ultima notizia del *prior* Giacomo è del maggio 1233, il monaco cavense viene indicato in questa circostanza con il titolo di vestarario di Principato⁴⁵, sotto la cui tutela ricadono non solo le terre cavensi del Tusciano, ma anche quelle di Eboli.

Da questo momento in avanti il *prior ecclesie Sancti Mathie* lascia il posto al priore di Principato o al vestarario di Principato⁴⁶, per poi arrivare alla nomina di un procuratore del monastero cavense. Nel marzo del 1249, infatti, i coniugi Pietro e Ampollonia vendono a Ruggiero di Caromanno del casale di San Mattia, in qualità di procuratore del monastero cavense e dell'abate Leonardo, una terra *laboratoria* con alberi fruttiferi, sita nel casale Tusciano della terra di Eboli, alla località *molendina*, per un'oncia d'oro meno un quarto *ad pondus generale Regni*⁴⁷. Solo qualche mese più tardi però, nel dicembre del 1249, a curare gli interessi della Trinità nel territorio del Tusciano è un certo Giovanni di *Castello novo*, vestarario del monastero cavense in Principato, il quale riceve da Giovanni e dalla moglie Sichelgaita due terre, una *laboratoria* nelle pertinenze del casale Tusciano, alla località *Ysprando* e confinante ad occidente con il fiume Tusciano, e un'altra con vigna, ulivi e altri alberi da frutto nel casale *Monte*, alla località *Cariccla*, ricevendo in cambio la metà, *pro indiviso*, di una terra con ulivi alla località *Arenaceo*, con la condizione che ogni anno vengano versati al monastero, *cognicionis causa pro incensu*, 2 denari nella festività della Santa Trinità⁴⁸.

Tra il XIV e il XV secolo il *beneficium* della chiesa di San Mattia risulta concesso in enfiteusi una prima volta nel 1349, al censo annuo di *modiis ducentis vistualium (duobus scilicet millibus et quadringentis tumulis)* e 8 onces d'oro,

⁴⁴ Il casale di S. Mattia *de Tusciano in pertinentiis Ebuli* segue le stesse fasi del casale di S. Arcangelo *de Tusciano*, risulta confermato a Cava dai diplomi federiciani del 1221 e del 1231, incorre nella lite con il conte Galvano per l'usurpazione delle terre del Tusciano e viene restituito all'abbazia da Carlo II d'Angiò, si trova infine confermato nella bolla di papa Nicola IV del gennaio 1292. Per il XIV secolo viene concesso in fitto nel 1349 e tra il 1482 e il 1490 allo stesso censo del casale del Tusciano, si tratta molto probabilmente dello stesso casale, considerato che le fonti citate sono le stesse. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 437-443.

⁴⁵ AC, XLIX 85, cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 650, p. 287.

⁴⁶ Cfr. AC, L 115: giugno 1238, Bartolomeo, monaco cavense e vestarario di Principato, acconsente alla permuta di una terra *laboratoria* nel casale Tusciano, in località S. Felice, condotta da Cristoforo agente per conto della Trinità e dell'abate Leonardo, con una casa *terranea* nella parrocchia di S. Bartolomeo, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 675, p. 299.

⁴⁷ Cfr. AC, LII 77, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 721, p. 321.

⁴⁸ AC, LII 86, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 723, pp. 321-322.

successivamente tra il 1352 e il 1353⁴⁹ e, infine, dal 1482 al 1491, per un canone annuo di 933 tomoli di frumento e 471 di orzo⁵⁰. La cappella continua a rimanere nel patrimonio cavense fino agli inizi del XIX secolo ed è ancora oggi riconoscibile all'interno delle fatiscenti strutture frutto del rifacimento seicentesco, rivelando una pianta a tre navate e una decorazione ad affresco, riferibili con ogni probabilità alla fase dell'XI secolo⁵¹.

2. San Nicola. *Sancti Nicolai de laneo*⁵².

Le vicende della chiesa di San Nicola *de laneo*, edificata nel cuore della parte meridionale della fertile pianura pestana⁵³, si legano strettamente a quelle della più importante dipendenza cavense di San Mattia. Le fasi precedenti all'ingresso nell'orbita cavense risultano difficili da recuperare, dal momento che la documentazione è quasi inesistente, fatto salvo un accenno, sul finire del IX secolo, ad un'azienda *in loco lanio finibus salernitana*, posta tra il Tusciano e il Sele e organizzata secondo moduli che richiamano alla memoria le *curtis* dell'Italia settentrionale⁵⁴.

La prima notizia della cappella risale, invece, all'ottobre del 1091 e si legge in una ricca *cartula offertionis* con la quale Guaimario, *qui vocor de Iufuni, filius bone recordationis domni Guidonis ducis*⁵⁵, dona al monastero cavense le quote che gli spettano di alcune importanti fondazioni religiose salernitane⁵⁶. Ad essere elencate sono la chiesa di Santa Maria *de domno*, la chiesa di Sant'Andrea *de lama*, la cappella principesca di San Massimo, il monastero di Sant'Andrea *a super porta Radeprandi* e, per ultima, *l'eccliesiam Sancti Nycolai sitam foris hanc salernitanam civitatem, in loco laneo*, accompa-

⁴⁹ Cfr. Reg. II dell'abate Mainerio car. 12, 30 e Reg. III car. 14.

⁵⁰ Si veda Reg. II del cardinal commendatario Giovanni d'Aragona car. 29, 165-171, 173.

⁵¹ Si veda A. DI MURO, *L'Altomedioevo* in A. DI MURO-B. VISENTIN, *Attraversando la piana*, cit., pp. 81-84.

⁵² *Ecclesia S. Nicolai de lama, alias de lamo, vel de laneo in Tusciano pertinentiae Ebuli*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. III, p. 504 v.

⁵³ La chiesa doveva trovarsi in prossimità del mare, presso il laghetto più grande delle paludi di Campolongo.

⁵⁴ E. IANNONE, *Olevano (Ricerche storiche e documenti)*, Bellizzi 1988, p. 228; A. DI MURO, *Organizzazione*, cit., p. 92 e ID., *L'altomedioevo* in A. DI MURO-B. VISENTIN, *Attraversando la piana*, cit., p. 80.

⁵⁵ Guaimario (I) di Giffoni è il nipote del defunto principe di Salerno, Guaimario IV, figlio dell'unico fratello scampato alla congiura del 1052, Guido, conte di Conza e duca di Sorrento, e di Rangarda, della famiglia di Landone, conte di Caiazzo. Cfr. J. H. DRELL, *Kinship and Conquest. Family strategies in the principality of Salerno during the normsm period, 1077-1194*, Ithaca & London 2002, p. 195; G. LOUD, *The Abbey of Cava*, cit., pp. 161-163; LORÈ, *Monasteri*, pp. 79-82.

⁵⁶ AC, C 29.

gnata, come le altre, da *omnibus ad eandem ecclesiam pertinentibus*, terreni coltivati e non, vigneti, alberi da frutto, boschi e diritti di riscossione sugli uomini che abitano le terre del *locus Laneus*. La generosa elargizione è ricambiata da *domnus Petrus, vir valde venerabilis et eximius abbas* di Cava, con la promessa di accogliere nella comunità monastica, *ut si divina gratia inspirante*, Guaimario e suo figlio e, qualora la morte fosse sopraggiunta prima della loro consacrazione, *in quocumque loco*, l'impegno di inviare i suoi monaci a recuperare i loro corpi per seppellirli, *honoraviliter*, nello spazio sacro della SS. Trinità. L'appartenenza della cappella di San Nicola al patrimonio familiare di Guaimario e l'indicazione della sua piena proprietà da parte del signore di Giffoni, lasciano immaginare una fondazione privata nobiliare, probabilmente frutto della volontà del duca Guido, il quale aveva giocato un ruolo fondamentale nel porre sul trono il principe Gisulfo II⁵⁷.

La conferma dell'avvenuta acquisizione della chiesa di San Nicola da parte della Trinità arriva nove anni più tardi, con la bolla pontificia di Pasquale II che, nell'agosto del 1100, elenca tra le dipendenze cavensi, *apud Tuscianum, l'ecclesiam Sancti Nicholai de lanio*⁵⁸. Nel settembre del 1105 è la volta di Roberto, signore di Eboli, che nell'offrire a Cava, per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi cari, alcuni appezzamenti di terreno in località *laneo*, ricorda tra le proprietà che ne delimitano i confini la terra su cui sorge la chiesa di San Nicola e la indica quale obbedienza della SS. Trinità⁵⁹. In un *memoratorium* del 1134, riportato transunto in un atto del 1173, l'abate cavense Simeone definisce il San Nicola *monasterium nostrum*⁶⁰ e, un anno più tardi, la chiesa torna ad essere indicata come dipendente da Cava in ben tre documenti⁶¹.

Gli atti in esame non riguardano direttamente la gestione dell'obbedienza di San Nicola, ma interessano terreni ad essa limitrofi, fornendo per la cappella del *locus Laneus* semplicemente una serie di conferme dell'appartenenza al patrimonio della grande abbazia cavense, alle quali vanno ad aggiungersi, nel maggio del 1149, il privilegio pontificio di Eugenio III⁶² e, nel gennaio del 1168,

⁵⁷ Si veda M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno* in F. HIRSCH-M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il ducato di Benevento. Il principato di Salerno*, Roma 1968, pp. 211-213.

⁵⁸ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁵⁹ AC, D 51, si tratta di quattro appezzamenti di terreno *in loco laneo*, tra di loro contigui, confinanti con beni che già appartengono al monastero cavense e contenenti alberi da frutto, vigne, boschi e *vacum*. Cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 67, p. 33.

⁶⁰ AC, XXXIV 14.

⁶¹ AC, XXIII 74 e 92: febbraio/marzo 1135, per Carmine Carlone l'atto è una falsificazione in forma di originale, redatta per recuperare beni persi da Cava e della quale è pervenuta una copia autentica del gennaio 1173; G 15, 16: marzo 1135. Cfr. C. CARLONE, *Documenti per la*

la bolla di papa Alessandro III⁶³. La ragione di tale penuria di informazioni può essere individuata nel fatto che la chiesa e il suo *beneficium* rientrano, evidentemente, tra le pertinenze gestite dal vicino priorato di San Mattia, come dimostra una concessione enfiteutica dell'aprile 1225⁶⁴. Ad effettuare la transazione è il priore di San Mattia, Giacomo, che affida tutto il *tenimentum* di San Nicola *de laneo* a Ruggero Campanino, con l'obbligo di versare alla Trinità la metà dei frutti che ricaverà dalla vigna, dagli alberi e dall'orto, nonché la decima dei proventi della semina, delle ghiande e degli animali, pecore, porci e api. In cambio Ruggero riceverà la quarta parte di un'oncia d'oro, con la promessa di averne un'altra metà alla fine del mese d'agosto, mentre il priore disporrà della facoltà di costruire, nelle terre in oggetto, uno o due pagliai. La concessione permette di avere un'idea dell'estensione del *beneficium* della cappella, dotato di vigneti, alberi da frutto, boschi, orti e terre destinate alla semina, ai quali si aggiungono pecore e maiali, senza dimenticare gli animali da cortile, che non dovevano certo mancare. Il *tenimentum* risulta concesso nuovamente in fitto tra il 1353 e il 1371⁶⁵.

GIFFONI VALLE PIANA

1. San Michele Arcangelo. *Sancti Michaelis Archangeli*.

La fondazione della chiesa di San Michele, nella parte settentrionale dell'attuale territorio di Giffoni Valle Piana, si lega alle vicende che interessarono, tra X e XI secolo, il *castrum* omonimo, un avamposto rientrante in una linea di fortificazioni ad oriente di Salerno, la cui prima attestazione risale al 976⁶⁶. I ruderi del castello, che ancora oggi dominano il borgo di Terravecchia, rivelano la posizione strategica della fortificazione, posta a controllo dei percorsi viari che consentono, a nord, l'accesso alla valle del fiume Sabato, in direzione dei centri di Avellino e Benevento, a sud, l'ingresso alla città di Salerno e lo sbocco sul mare.

storia di Eboli, cit., rispettivamente i registi doc. n. 128, pp. 62-63, doc. n. 131, p. 64 e doc. n. 262, p. 129.

⁶² AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁶³ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁶⁴ AC, XLVIII 46, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 600, pp. 265-266.

⁶⁵ Si veda Reg. III dell'abate Mainerio car. 1, 15.

⁶⁶ Cfr. l'insero in *CDC VIII*, p. 51, a. 1057.

Queste terre rappresentavano il luogo ideale per la nascita di una potente signoria locale, un *dominatus loci* capace di offrire protezione alla popolazione sparsa nelle campagne circostanti e di immagazzinare riserve alimentari⁶⁷. Il *castrum* venne probabilmente affidato alla potente famiglia del conte Alfano⁶⁸ dal principe Gisulfo I e fino al 1049 gli eredi del conte risultano proprietari delle terre di *Stricturia*. Negli anni difficili che il principato di Salerno vive tra il 1047 e il 1052, i discendenti della famiglia del conte Alfano figurano tra i promotori della congiura contro Guaimario IV⁶⁹ e, all'indomani della morte del principe, sembra verosimile l'ipotesi di un trasferimento di poteri sul territorio di Giffoni, dalla famiglia di Alfano a quella del conte Guido, cronologicamente riferibile al quarantennio che intercorre tra il 1049 e il 1091⁷⁰.

Nell'ottobre del 1091, infatti, si rintraccia la prima testimonianza esplicita di un dominio signorile sul territorio di Giffoni, *Guaimarius, qui vocor de Iufuni, filius ... domni Guidonis ducis*, offre alla SS. Trinità di Cava buona parte dei possedimenti ereditati, chiedendo di vestire l'abito monastico e di ricevere sepoltura nell'abbazia⁷¹. La nascita della signoria di Giffoni andrebbe, dunque, riferita all'iniziativa di Guido, conte di Conza e duca di Sorrento, che negli anni tra la fine del dominio longobardo e la conquista normanna di Salerno svolge un ruolo fondamentale nella ristrutturazione degli ambiti territoriali, gravitanti immediatamente a ridosso della capitale del Principato.

La trasformazione in senso signorile, che questo ramo dell'aristocrazia longobarda manifesta sulle terre del *dominatus loci* di Giffoni⁷², è uno degli elementi nuovi che facilitano e accelerano l'espansione cavense allo scadere dell'XI secolo. La presenza della Trinità sul territorio di *Stricturia* si inaugura proprio con la generosa donazione di Guaimario I, del 1091, e prosegue nel gennaio del 1097 con un'altra non meno importante *cartula offertionis*, che porta nel patrimonio dell'abbazia la dipendenza cilentana di San Matteo *ad duo flumina*⁷³ e

⁶⁷ Sulla questione delle signorie di 'banno' si veda tra gli altri P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1995, pp. 37-39.

⁶⁸ A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1785, vol. V, n. 5.

⁶⁹ Si veda a tale riguardo quanto scritto da TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 763-772.

⁷⁰ Per una trattazione più dettagliata del caso di Giffoni si rimanda al saggio di B. VISENTIN, *Destutturazione tardo antica e riorganizzazione altomedievale nelle terre del Picentino (secc. VI-XI)*, cit., pp. 225-278 e in particolare alle pp. 265-270.

⁷¹ AC, C 29 e la scheda relativa alla dipendenza di S. Nicola *de laneo infra*.

⁷² Il *castrum* di Capaccio presenta un'evoluzione assai simile a quella evidenziata per il centro di Giffoni, per un approfondimento dell'ingresso cavense sulle terre del *dominatus caputaquensis* si rimanda B. VISENTIN, *Poteri territoriali e affermazioni monastiche tra XI e XIII secolo: il dominatus loci di Capaccio e la SS. Trinità di Cava*, cit., pp. 45-78.

⁷³ Per una trattazione più approfondita della chiesa di S. Matteo *ad duo flumina* si rimanda alla scheda corrispondente *infra*.

una serie di chiese poste all'interno della signoria di Giffoni⁷⁴. Ad effettuare la donazione è Guaimario II, *filius benigne recordationis domni Guaimarii*, il quale *pro salute anime* consegna nelle mani del *venerabilis abbas* Pietro l'*ecclesiam Sancti Michaelis*, sorta *in loco Stricturie, ubi Padudiccle dicitur, in pede montis quod Oraturus dicitur*⁷⁵. La chiesa è accompagnata da *omnibus ipsis rebus in quibus constructa est* e da tutte le sostanze che, *in eadem ecclesia*, il *suprascriptus genitor suus* aveva offerto, ovvero il *beneficium* destinato alla chiesa da Guaimario I, probabilmente al momento della fondazione.

L'acquisizione della dipendenza di San Michele rappresenta una fase significativa nel potenziamento del patrimonio cavense, la chiesa porta con sé una consistente dotazione fondiaria, concentrata nella parte settentrionale del *dominatus*, non lontano da quello che il giovane Guaimario definisce *castellum nostrum quod Iufuni dicitur*. Alle terre si aggiungono, inoltre, altre tre fondazioni religiose, l'*ecclesia Sancti Adiutoris*, edificata dagli stessi *iufunensi homines ... ubi Oraturus dicitur* e indicata quale *obedientia prefate ecclesie Sancti Michaelis*⁷⁶, l'antica chiesa di San Giorgio, sorta ai piedi del castello e ricordata tra i beni dei *domini* di Giffoni già nel 976⁷⁷, e quella di San Liberato-

⁷⁴ AC, D 9: gennaio 1096 e 13: marzo 1097.

⁷⁵ La cappella di S. Michele potrebbe essere sorta ai piedi del colle Menaturo, a nord-est del castello di Terravecchia, ipotizzando la derivazione dell'attuale toponimo dall'antico *mons quod Oraturus dicitur*.

⁷⁶ Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 15v. Accanto alla chiesa di S. Adiutore, costruita dagli abitanti di Giffoni e sottomessa alla cappella signorile di S. Michele, l'atto riporta anche l'indicazione di un *oleara pertinens hominibus iufunensibus nostris subiectis* e la menzione di un segno di confine, presso Giffoni, *quod olim ... dominus Guido, abus meus figere iusserat*, segno di una presenza patrimoniale. Si veda anche LORÈ, *Monasteri*, p. 80, nota n. 62 e p. 102, nota n. 155. Singolare resta la presenza di un *oleara*, costruita dagli *homines subiecti* di Giffoni, sulla quale Guaimario non sembra rivendicare nessun tipo di diritto, considerato che mulini, forni, frantoi e *palmenta* erano di solito proprietà del *dominus* e su di essi venivano imposti canoni salati. A mio avviso la notizia potrebbe essere messa in relazione con quanto riportato nel testamento di Guaimario, del 1114, a proposito del lascito all'arcivescovo di Conza del castello di Oliveto, con tutti i suoi uomini, per i quali il signore di Giffoni chiede che mantengano la condizione di liberi. Sulla gestione di torchi, *palmenta*, mulini e altro si rimanda a G. TABACCO, *L'Alto medioevo*, cit., p. 211. Per quanto concerne, poi, la localizzazione della cappella di S. Adiutore non è possibile fornire alcun tipo di indicazioni se non che doveva trovarsi nella parte centro-settentrionale del *dominatus*. L'edificio comunque non pare essersi conservato e quella dell'anno 1097 rimane l'unica menzione rinvenuta della chiesa. Per il testamento di Guaimario II, sospettato di falsità, si veda M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile: i documenti dei Sanseverino in Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, Scrittura, Documento in età normanno-sveva*. Atti del Convegno dell'associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991) a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994, pp. 291-292, nota n. 52.

⁷⁷ Cfr. l'inserito in CDC VIII, p. 51, a. 1057. Per la chiesa di S. Giorgio si conserva ancora il toponimo 'S. Giorgio Vecchio' alle falde del versante orientale del monte Castello, dove oggi

re, *que edificata est a super valle de Calabrano*, ciascuna *cum omnibus ad eam pertinentibus*⁷⁸. La Trinità ha incamerato in una sola volta un importante circuito di chiese rurali gravitante intorno alla dipendenza dell' Arcangelo e legato al controllo di un territorio ricco di ulivi, vigne, alberi da frutto, castagni e uomini, con i quali i monaci instaurano vincoli spirituali ed economici.

Il punto di convergenza di questa 'rete' sembra rimanere, almeno nei primi anni del XII secolo, la chiesa di San Michele, l'unica menzionata tra le dipendenze, *apud oppidum Geffuni*, che il pontefice Pasquale II conferma al monastero cavense nell'agosto del 1100⁷⁹. Ad essa si affianca nella bolla di Eugenio III, emessa nella primavera del 1149, la chiesa di San Giorgio⁸⁰ e, nel gennaio del 1168, il privilegio di Alessandro III riporta per la prima volta l'indicazione di un' *ecclesiam Sancti Georgii* e di un *monasterium Sancti Michaelis*⁸¹. È probabile che l'abbazia abbia potenziato, nel corso del XII secolo, il numero dei monaci presenti sul territorio del *castrum Iufuni*, arrivando a costituire una piccola comunità monastica attorno alla chiesa di San Michele⁸², nucleo di centralizzazione degli interessi cavensi sul territorio, e conferendo alla chiesa di San Giorgio una dignità maggiore rispetto alle altre soggette al monastero dell' Arcangelo⁸³.

sorge la nuova chiesa di S. Giorgio. In questa zona si scorgono anche i ruderi di un edificio quadrangolare dalle modeste dimensioni, nelle cui murature si leggono almeno due fasi costruttive: la prima, poggiate direttamente sulla roccia, è costituita da pietre di fiume, malta, tufi grigi di provenienza locale e laterizi; la seconda, invece, interessa quello che rimane dell'elevato e consente di riconoscere una copertura realizzata con una volta a crociera, sostenuta da quattro colonnine inserite negli angoli dell'edificio. All'interno dell'ambiente, inoltre, sono visibili lacerti di affreschi, forse trecenteschi, che possono essere messi in relazione con la seconda fase costruttiva. Lo spessore delle murature poggiate direttamente sulla roccia, la pianta perfettamente quadrata dell'edificio ed il punto in cui i ruderi sorgono, lascerebbero pensare ad una torre del castello, posta a guardia della pianura circostante e delle vie di comunicazione che dovevano solcarla, in particolare la *via que ducit ad castellum nostrum, quod Iufuni dicitur* nei pressi della località *ubi ad arcu dicitur* dove appunto sorge la chiesa di S. Giorgio. L'esistenza di affreschi sulle pareti interne, però, non si concilia con una simile ipotesi ma sembrerebbe favorire l'idea della presenza di una chiesa, potrebbe darsi, allora, che le strutture dell'ambiente dopo una prima destinazione, siano state restaurate per essere adattate ad un nuovo uso.

⁷⁸ Per l'ubicazione delle cappelle e l'identificazione dei toponimi ricordati nel documento si rimanda ancora a B. VISENTIN, *Destutturazione tardo antica e riorganizzazione altomedievale nelle terre del Picentino (secc. VI-XI)*, cit., pp. 268-270 e alla tavola IV, p. 278.

⁷⁹ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁸⁰ AC, H 7: maggio del 1149, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁸¹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁸² Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 42r. che la indica con la qualifica di *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus*.

⁸³ Il Venereo la cita con la qualifica di *ecclesia S. Georgii de Gifono, in casali Valle, ... cum monasterio sub titulo prioratus*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 222v-223r.

Nell'agosto del 1169, infatti, la vendita di una terra *in loco Stricturia, ubi proprie curtis dicitur*, viene curata dal monaco *Alferius, praepositus monasterii Sancti Michaelis Archangeli de Gifono ... et ecclesiae Sancti Georgii*, così come la permuta di due terreni nella stessa località e la concessione del diritto di passaggio per i *monachi et alii homines, qui in ipse ecclesia fuerint*, fatta a Cava dai coniugi Florio e Gemma, nella primavera del 1171⁸⁴. Alferio è, dunque, il preposito del monastero di San Michele e della chiesa di San Giorgio, almeno fino al 1173 quando, in una *cartula venditionis*, risulta menzionato semplicemente quale *monachus ecclesiae Sancti Michaelis Archangeli*, lasciando immaginare che nel frattempo la prepositura della chiesa di San Giorgio sia stata separata da quella del monastero di San Michele e magari assegnata ad un altro confratello⁸⁵.

Il *beneficium* della chiesa dell'Arcangelo rientra nel patrimonio cavense fino al 1548, data in cui il Venereo ricorda per l'ultima volta la dipendenza, riportandone la concessione in fitto, mentre per le obbedienze che da essa dipendono l'unica notizia che si rintraccia, prima del XVI secolo, risale al luglio del 1225, quando la chiesa di San Giorgio *in pertinentiis castri Gifoni, in casali quod la Valle dicitur*, viene concessa per 29 anni al chierico Gualterio *de Salerno*⁸⁶.

2. Sant'Adiutore *vd.* San Michele Arcangelo.

3. San Vincenzo. *Sancti Vincentii*.

La dipendenza cavense di San Vincenzo, rientrando come le precedenti nel territorio della valle del Picentino, *in pertinentiis Iufunensibus, finibus Stricturie*, presenta una situazione documentaria particolare, piuttosto detagliata per ciò che riguarda le vicende anteriori all'ingresso nel raggio d'azione della Trinità, ma assai carente per il periodo in cui rientra tra le obbedienze di Cava.

La prima menzione della chiesa risale all'anno 819 e si rintraccia in una conferma dell'imperatore Ludovico I al monastero di San Vincenzo al Volturno, nella quale vengono ricordate, tra le altre, la *cellam Sancti Georgii infra Salernitanam civitatem*, la *cellam Sancti Vincencii in fluvio Tusciano*, la *cellam Sancti Vincencii in fluvio Tensa* e la *cellam Sancti Valentini in fluvio*

⁸⁴ Cfr. AC, XXXIII 33; 35: agosto 1169; 103: maggio 1171.

⁸⁵ AC, XXXIV 73: agosto 1173, nella vendita di una terra il monaco Alferio, precedentemente indicato come *praepositus monasterii S. Michaelis Archangeli* e, contemporaneamente, della cappella di S. Giorgio, viene semplicemente menzionato quale *monachus ecclesiae S. Michaelis Archangeli*.

⁸⁶ AC, LII 108.

Bisentino, nella quale sembra potersi riconoscere quella che diventerà la chiesa di San Vincenzo⁸⁷. Bisogna aspettare l'anno 962 per avere ancora notizia della *cella Sancti Valentini in fluvio Vixentino*⁸⁸, il diploma è emanato da Ottone I e va ad inserirsi in quel clima di ristrutturazione generale che interessa il cenobio di San Vincenzo al Volturno tra il 940 e il 960. L'imperatore ribadisce nuovamente la giurisdizione del cenobio sulle celle del Tusciano e del Tensa, nonché su quelle di San Giorgio di Salerno e di San Valentino sul Picentino, tuttavia, nel 983, l'abate vulturinese torna a chiedere la ratifica imperiale per il possesso di alcuni beni, tra i quali compaiono ancora la *cappella et cella infra Salernitanam civitatem in honore Santi Georgii constructam*, la *cellam Sancti Vincencii in fluvio Vixentino*, la *cellam Sancti Vincencii in fluvio Tusciano* e la *cellam Sancti Vincencii in fluvio Tensa*⁸⁹. Il diploma indica, per la prima volta, la cella sul Picentino come dedicata a San Vincenzo e la nuova attestazione lascia pensare ad una corruzione del nome da parte del copista oppure ad una nuova dedicazione del complesso, avvenuta nel corso dei ventun'anni che intercorrono tra l'ultima notizia della presenza di una cella di San Valentino lungo il Picentino e la prima indicazione della stessa intitolata a San Vincenzo.

A distanza di alcuni anni, nel giugno del 1141, si rintraccia la descrizione dettagliata delle terre all'interno delle quali sorge l'*ecclesia Sancti Vincentii*, nel frattempo passata tra le pertinenze della chiesa salernitana di Santa Maria *de domno*⁹⁰. L'occasione è data dalla composizione di una lite, intercorsa tra un tale *Soldanus* e *Iohannes, presbiter ecclesie Sancte Marie que dicitur de domno*, circa i limiti di alcuni possessi fondiari, all'interno dei quali era stata edificata la chiesa di San Vincenzo. Le indicazioni toponomastiche fornite nell'atto dal notaio Pietro rimandano alle località di San Vincenzo e Cellara, nell'attuale Comune di Giffoni Valle Piana, dove il torrente Rienna incontra il fiume Picentino, *incipiendo a coniunctione posteriore nominati rivi cum flumine*, e dove i resti dell'antica chiesa sembrano potersi riconoscere inglobati in una masseria del XVIII secolo⁹¹. I contadini del posto chiamano questa zona *la cappella vecchia di San Vincenzo*, di fronte alla quale, su una piccola altura, ricordano la presenza dell'*aia di San Vincenzo* e, non molto distante, anche una fontana porta il nome del santo. La breve distanza, poi, che intercor-

⁸⁷ *Chronicon Vulturinese del monaco Giovanni*, ed. di V. FEDERICI in *Fonti per la storia d'Italia*, LVIII, Roma, Ist. Stor. It. per il Medioevo, 1925, I, p. 232.

⁸⁸ *Chron. Vult.*, II, p. 127.

⁸⁹ *Chron. Vult.*, II, p. 247.

⁹⁰ AC, XXV 21.

⁹¹ Nella fabbrica attuale si nota un semplice arco molto interrato che conserva ancora un affresco, probabilmente settecentesco, raffigurante l'Annunciazione con in primo piano l'Angelo e la Vergine Maria e sul fondo la figura di un santo monaco, san Vincenzo, con la Palma del martirio nella mano destra.

re tra *la cappella vecchia di San Vincenzo* e la chiesa di Sant' Ambrogio, nel Comune di Montecorvino Rovella, il cui ciclo pittorico presenta analogie con gli affreschi realizzati nel monastero alle fonti del Volturno, alla metà del IX secolo⁹², estende alle terre sulle quali sorge il Sant' Ambrogio l'area di dominio della chiesa di San Vincenzo sul Picentino.

Possedimenti piuttosto vasti che si sviluppano dalla cella di San Vincenzo alla chiesa di Sant' Ambrogio, sulle sponde del Rienna, per un'estensione di due chilometri circa, comprendendo zone particolarmente fertili e ricche di corsi d'acqua, confluente prima tra le pertinenze della chiesa principesca di Santa Maria *de domno* e successivamente, tra il 1149 e il 1168, nel vasto patrimonio dell'abbazia cavense. Nel maggio del 1149, infatti, la bolla pontificia di Eugenio III cita, tra le numerose dipendenze confermate alla SS. Trinità, solo l'*ecclesia Sancte Marie de domno*⁹³, mentre vent'anni più tardi Alessandro III, nel gennaio del 1168, riporta nuovamente la conferma e l'esenzione da ogni autorità secolare e religiosa per la chiesa salernitana, ma in questa occasione Santa Maria *de domno* è ricordata *cum cellis suis*, tra le quali ci sarebbe la cella/chiesa di San Vincenzo⁹⁴. L'ipotesi verrebbe confermata anche dal Venereo, il quale nel suo *Dictionarium Archivii Cavensis* riporta che la chiesa venne concessa a Cava, *confirmata et exempta* da Alessandro III nel gennaio del 1168, ricordando inoltre che il *beneficium* della stessa rientra nel patrimonio abbaziale fino al 1548⁹⁵.

4. San Liberatore *vd.* San Michele Arcangelo.

5. San Giorgio *vd.* San Michele Arcangelo.

⁹² Per l'architettura, il ciclo di affreschi e la datazione della chiesa di S. Ambrogio si vedano i saggi di P. PEDUTO-D. MAURO, *Il Sant' Ambrogio di Montecorvino Rovella* in «RSS», VII (1990), pp. 15-23; V. PACE, *La pittura medievale in Campania* in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. BERTELLI, Milano 1994, p. 245 e B. VISENTIN, *Salerno ed il Tusciano in età longobarda: quattro esempi di pittura altomedievale* in «Schola Salernitana» annali V-VI (2000-2001), Cava dei Tirreni (SA), pp. 157-195. Per le decorazioni pittoriche del S. Vincenzo Maggiore si rimanda a R. HODGES-F. MARAZZI-J. MITCHELL, *Il San Vincenzo Maggiore di IX secolo* in R. HODGES *et alii*, *San Vincenzo al Volturno, scavi 1994. La scoperta del San Vincenzo Maggiore*, «Archeologia Medievale», XXII (1995), pp. 59-67; J. MITCHELL, *The display of script and uses of painting in longobard Italy* in *Testo ed immagine nell'Alto medioevo*, Settimana del CISAM XLI, Spoleto 1994, pp. 940-945.

⁹³ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁹⁴ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁹⁵ VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 222v.

OLEVANO SUL TUSCIANO

1. San Michele Arcangelo. *Sancti Michaelis Archangeli*.

La vicenda della chiesa di San Michele Arcangelo, sorta *ultra fluvium Tuscianum*⁹⁶, nel cuore del fiorente territorio che si apre ad oriente di Salerno, si lega ai primi anni di vita del monastero cavense e appare complicata dai diversi documenti che la riguardano, individuati come falsi. Nell'estate del 1035 il principe Guaimario IV concede alla SS. Trinità e al *venerabili abbati Adelferio l'ecclesiam Sancti Archangeli*, accompagnata da un discreto corredo di beni liturgici e fondiari⁹⁷. Codici, ornamenti, vigne, terre *vacue*, celle e case confluiscono nelle mani della nascente comunità cavense, *pro amore omnipotentis Dei et pro salute anime*, alle quali si aggiunge la non meno importante salvezza della patria longobarda.

La cappella dell'Arcangelo è costruita su terre fiscali, come chiariscono le indicazioni riguardanti i confini e le dimensioni dei possedimenti che la circondano⁹⁸, e *per hunc roborem preceptum* viene trasferita sotto il controllo di Alferio, *spiritualis pater et orator* di Guaimario⁹⁹, garantendo all'abate e alla comunità la piena libertà di gestione delle terre in oggetto. A nessuno sarà lecito contestare la proprietà delle terre monastiche, né alla *res publica* né a *quibuscumque agentibus*, ribadendo in questo modo, a distanza di dieci anni, due delle prerogative essenziali che il principe Guaimario III aveva riconosciuto a Cava già nel diploma del 1025, ritenuto l'atto costitutivo del patrimonio monastico cavense¹⁰⁰. L'immunità dalla giurisdizione dei vari funzionari pubblici, giudici, conti, gastaldi, e l'esenzione da ogni imposta non sottraggono, però, la Trinità dal reiterato tentativo principesco di inserirla nel solco della tutela e del dominio della *gens* longobarda. La concessione sarebbe stata considerata valida soltanto se il *suprascriptum monasterium* fosse rimasto sotto *dominio et defensione* del principe, probabilmente una tutela eminente e non una vera e propria pertinenza al patrimonio fiscale, in caso contrario tutto sarebbe ritornato nelle mani di Guaimario¹⁰¹.

⁹⁶ Cfr. anche XIV 117: maggio 1089, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 41, p. 21.

⁹⁷ AC, A 21, edito in CDC VI, doc. n. 865, pp. 37-38 e regestato da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 21, p. 11.

⁹⁸ Sul versante settentrionale le proprietà di S. Arcangelo confinano con le *res palatii* e una *sepem discernit inter has res et res sacri palatii*.

⁹⁹ Le *Vitae Quatuor Priorum Abbatum Cavensium*, a cura di L. MATTEI CERASOLI, cit., p. 5, riportano che Alferio *principi eiusdem civitatis in magna familiaritate coniunctus est*.

¹⁰⁰ CDC V, doc. n. 764.

¹⁰¹ Cfr. LORÈ, *Monasteri*, pp. 20-24 e quanto riporta TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, vol. II, pp. 1071-1072.

Gli eventi che segnano la vita dell'abbazia mostrano tuttavia che i principi non ebbero alcun carattere condizionante sulla fortuna toccata a Cava, giocando di contro un ruolo fondamentale nel sottrarre l'abbazia allo statuto di chiesa privata. Nel momento in cui la *gens* longobarda di Salerno raggiunge l'apice del proprio prestigio politico ed economico, all'abbazia interessa assicurarsi, più che la terra, la libertà della sua comunità nei riguardi del potere laico. Gli avvenimenti che caratterizzano la seconda metà dell'XI secolo le danno ragione. Nella primavera del 1052 una congiura elimina dalla scena Guaimario IV e suo fratello Pandolfo, aprendo ufficialmente la crisi politica del Principato e rendendo necessaria una sostanziale ristrutturazione dei vari ambiti territoriali. Solo qualche anno prima, nel 1047, Guaimario aveva inaugurato la divisione del patrimonio familiare, mettendo fine all'unità patrimoniale quale elemento fondante della solidarietà e dell'unità dinastica, tentando una condotta politica diversa e, di fatto, autorizzando le comunità monastiche esistenti a intraprendere operazioni di concentrazione dei loro patrimoni fondiari¹⁰². L'acquisizione della chiesa di San Michele si inserisce, dunque, nel momento di definizione dei caratteri originari dell'abbazia cavense. Posta sul limite delle terre centro-settentrionali del *locus Tuscianus*, a ridosso dell'antica signoria territoriale dell'arcivescovo di Salerno¹⁰³, e legata all'area di influenza dei signori normanni di Eboli, la cappella si presenta come uno dei contesti più interessanti per recuperare le fasi del complesso processo di affermazione della comunità monastica e il delicato intreccio di relazioni che la Trinità costruisce, da un lato, con l'ordinario diocesano, dall'altro, con le aristocrazie territoriali.

Fino al febbraio del 1083, però, non si rintracciano nuove indicazioni sulla chiesa dell'Arcangelo e il diploma di Emma, moglie prima di *dominus Rao, qui dictus est Trinca nocte de Eboli*, e poi di *Guimundi, qui dictus est de Mulisi*¹⁰⁴, presenta non poche perplessità circa la sua attendibilità¹⁰⁵. L'atto riporta la

¹⁰² Cfr. TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 857-865; 1079.

¹⁰³ Tra il 950 e il 970, grazie alle donazioni del principe Gisulfo I, il presule salernitano incamera tra i suoi possedimenti le terre centro-settentrionali del *locus Tuscianus*, all'interno delle quali ricade anche la grotta di S. Michele sul monte Raione. A tale riguardo si vedano i lavori di A. Di Muro, da ultimo *La grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano. Storia, archeologia e arte di un santuario altomedievale*, a cura di A. DI MURO, Montecorvino Rovella (SA) 2011 e la bibliografia in esso citata.

¹⁰⁴ Nel 1054 parte del territorio ebolitano è occupato da Guglielmo d'Altavilla e dal suo *miles* Guimondo *de Mulisi*, a subire l'avanzata normanna sono anche i possedimenti di vari enti ecclesiastici, tra i quali spiccano quelli dell'arcivescovo di Salerno nel *locus Tuscianus*, recuperati grazie all'intervento del pontefice Alessandro II nel 1067. Cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., p. VIII e regesto del doc. n. 29, pp. 14-15.

¹⁰⁵ AC, B 21 è, secondo don Simeone Leone, una copia scorretta di B 22, mentre B 22 potrebbe essere considerato attendibile. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. nn. 32-33, pp. 16-17, li definisce entrambi falsificazioni in forma di originali. AC, N 4 è un transunto del gennaio 1257.

donazione alla Trinità, nelle mani del *venerabilis abbatis Petri*, dell' *integrae medietatis de ecclesia Sancti Michaelis Archangeli, que constructa est prope fluvio Tusciano*, e di tutte le pertinenze che spettano alla cappella, con il mulino settentrionale, *quod vocatur mancu*, edificato *in aqua de ipso fluvio Tusciano* da Emma e dai suoi congiunti, insieme ad altre tre strutture molinatorie. Il desiderio di salvezza e lo spirito di carità, che suscitano la donazione della signora di Eboli, sono condivisi dai suoi tre nipoti, Ruggero, Roberto e Rao, e da *aliis plurimis normannis et langovardis*, alcuni dei quali si rintracciano tra i sottoscrittori della *cartula offertionis*. Il documento di Emma contiene, inoltre, la descrizione dettagliata dei possedimenti che gravitano intorno alla cappella dell' Arcangelo e che vengono assegnati ai monaci di Cava. Al mulino citato si aggiungono *integram terram cum arbusto, que est in ipso loco Tusciano*, e l' *integram terram vacua ... in locum Calcarola, ... cum omnibus que inter utrasque terras sunt*, confinanti lungo il versante sud-orientale con beni del palazzo e con terre che sono già proprietà dell' abbazia cavense. I monaci potranno utilizzare liberamente la quarta parte delle strutture che servono al trasporto dell' acqua, godranno dell' *usus aquarum* e della licenza di accogliere, presso il proprio mulino, tutti coloro che vorranno recarvisi a macinare, siano essi *homines* di Emma o di altri signori.

L' assenza di riferimenti alla concessione principesca del 1035 potrebbe indurre ad ipotizzare che l' avvento normanno e la conseguente riorganizzazione delle terre salernitane abbia, in qualche modo, disturbato il controllo cavense della chiesa di San Michele. I monaci però si mostrano capaci di tessere le fila di rapporti nuovi, ridisegnando gli orientamenti della loro strategia di affermazione, per inserirsi negli spazi che la conquista normanna crea. Questo atteggiamento, destinato a divenire uno dei caratteri distintivi della storia della Trinità¹⁰⁶, sempre in bilico tra adesione agli orientamenti del potere centrale e sostanziale autonomia, potrebbe aver determinato, nel 1083, la nuova *cartula offertionis* dei signori di Eboli. L' atto in esame contiene ancora la menzione di una chiesa di Santo Stefano, edificata ugualmente nel territorio del Tusciano, non lontano dai quattro mulini citati, *in uno sedimine qualiter conciatum et edificatum esse videtur cum molis et serraturiiis et canale*. La cappella, sei anni più tardi, risulterebbe donata dalla stessa contessa Emma alla SS. Trinità di Cava, attraverso un documento in tutto simile a quello del 1083, nel quale la descrizione dei confini del terreno, su cui la chiesa è costruita, individua un possedimento circondato dal corso del fiume Tusciano, dalle pertinenze della vicina chiesa di Sant' Arcangelo e da altri beni del monastero cavense, sottolineando la volontà di assicurare alla proprietà monastica una certa continuità¹⁰⁷.

¹⁰⁶ LORÈ, *Monasteri*, p. 24.

¹⁰⁷ AC, C 20: giugno 1089, per don Simeone Leone è da considerare falsa, cfr. a tale riguardo anche C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 43, p. 22, che lo ritiene una

In quest'ottica sembra inserirsi anche il diploma del duca Ruggero che, nel giugno del 1089, offre a Cava numerose *res pertinentes rei publice, in loco Tusciano, prope ecclesiam Sancti Archangeli eiusdem monasterio pertinentes*¹⁰⁸. Si tratta di terre *cum arboribus et vacuo*, in una delle quali *tavernam factam esse*, disposte nei pressi di un *carbonarium*, circondate da siepi che ne definiscono l'estensione e, soprattutto, contigue a sostanze che risultano inserite nel patrimonio fondiario cavense. Nell'ottobre dello stesso anno la chiesa dell'Arcangelo viene menzionata nella bolla di conferma che il pontefice Urbano II emana a favore della Trinità e, per la prima volta, si rintraccia la definizione di *monasterium Sancti Archangeli* accomunato, nell'area del Tusciano, alle altre obbedienze di *Sancte Mathie* e di *Sancti Petri de Columnellis*¹⁰⁹. È questo, probabilmente, il momento in cui la dipendenza di San Michele, dotata di un ricco 'corredo' di terre, mulini e cappelle, entra a pieno titolo e definitivamente nell'orbita cavense, avviandosi a svolgere una funzione di coagulo per gli *homines* che vivono nelle terre del Tusciano.

Al privilegio di Urbano II segue, nell'agosto del 1100, quello di Pasquale II dove si torna a parlare di un' *ecclesiam Sancti Archangeli*¹¹⁰ e, nel 1122, la cappella è retta da un *abbas*, il *domnus Constabilis*, che riceve la *cartula concessionis* di Nicola, detto *Bubalarum* e abitante *de casale Tussiano*, che, insieme ai figli, dona alla chiesa di San Michele *unam petiam de terra cum arboribus fructiferis ... in loco ubi Cantarellum vocatur*¹¹¹. Due anni dopo a gestire le vicende patrimoniali della cappella è *domnus Constantino*, indicato come *preposito Sancti Archangeli*, mentre nelle sottoscrizioni dei testimoni compaiono, come nell'atto precedente, il *presbiter*, ora *archipresbiter*, Angelo e un tale, non meglio specificato, Alessio¹¹². L'atto è una compravendita attra-

falsificazione del XII secolo. Alla menzione dei tre nipoti di Emma, Ruggero, Roberto e Rao, figli del defunto *Guigelmo*, che la accompagnano nella donazione, si aggiunge quella del figliastro *Ioczulino*.

¹⁰⁸ AC, C 19 anche questo diploma viene considerato spurio da don Simeone Leone. La seconda delle 3 terre donate alla Trinità è detta *de lu nucerino*, la terza *de lo battipalea*. L'atto è regestato da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 42 pp. 21-22.

¹⁰⁹ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

¹¹⁰ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19, a cui si rimanda per la tradizione manoscritta e la bibliografia completa.

¹¹¹ AC, XXI 73, per C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 92, p. 44, sarebbe da ritenere falso.

¹¹² AC, XXI 105, regestato da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 96 pp. 45-46. Il *presbiter* Angelo, insieme a Giovanni di Guando, sovrintende nella prima metà del XII secolo alla pubblicità di circa 100 atti, indicando la presenza sul territorio di una magistratura locale: il *puplicum officium testandi*, probabilmente introdotta dai Normanni e attestata fino al 1229, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., pp. X-XI e E. CUOZZO, *Milites e testes nella contea normanna di Principato* in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 88 (1979), pp. 121-163.

verso la quale Costantino ottiene a Cava il possesso di una terra con alberi da frutto e salici, *in vico Tusciani, in loco quo Leborani vocantur*. La Trinità ha guadagnato metà dell'appezzamento da *domno Sikelmo* che, in punto di morte, ha espresso il desiderio di offrirla al monastero cavense, mentre l'altra metà viene venduta al preposito dell'obbedienza di Sant'Arcangelo da tre fratelli di Battipaglia che, a loro volta, l'hanno ereditata da *antecessores atque parentes*, ai quali lo stesso *Sikelmo* l'aveva concessa *ad pastinandum*¹¹³. Costantino paga una cifra consistente per riunire le due porzioni di terra tra i beni della dipendenza che gli è stata affidata, ma gli 80 tari d'oro sborsati sembrano giustificati se si considera che la metà acquistata risulta ben lavorata, seminata, recintata e capace di produrre vino e frutti. Nel 1132 l'*ecclesia Sancti Archangeli* riceve la donazione di Giovanni *de Fasana*, di sua moglie *Rogata* e della figlia *Maralda*, preoccupati della salvezza della loro anima e di quella dei loro genitori¹¹⁴. Oggetto della concessione è un pezzo di terra dotato di alberi da frutto e situato *in loco ubi strata vocatur*, in cambio del quale i benefattori chiedono espressamente ai rettori della cappella *perpetuam et fidelem orationem*.

Tra il 1137 e il 1139 si susseguono ben tre *cartulae* riguardanti pertinenze della Trinità nel territorio del Tusciano, per le quali ad effettuare una forma singolare di *traditio ad laborandum* e ad acquistare terra e mulino dal conte di Principato è l'abate di Cava in persona. Nel primo caso Simeone utilizza la formula della *concessio in vita*, sulla scorta della quale *Iohanni Saraceno* e i suoi figli lavoreranno una terra del monastero dotata di vigna e alberi, essi non potranno in alcun modo venderla e alla loro morte i beni torneranno all'abbazia¹¹⁵. A conferma del contratto stipulato l'abate riceve da Giovanni, *per manum Petronis vicecomiti Tusciani, bovem unum insuper bonum atque fidele servitium*, e la corresponsione della decima parte del vino, che verrà consegnata alla chiesa di Sant'Arcangelo. Nelle seconda transazione Simeone, *abbas et rector monasterii Cave*, concede *terras cum vinea et arboribus fructiferiis et vacuo in casale Tusciani*, senza alcuna menzione della cappella di San Michele, stabilendo che la decima parte dei frutti, del vino e dei fichi dovrà essere corrisposta direttamente al monastero cavense e che i concessionari versino all'abbazia, *propter confirmationem suprascripte donationis*, la somma pattuita di 50 tari¹¹⁶. L'ultimo atto è un diploma di Nicola conte di Principato che, nel castello di Eboli,

¹¹³ Il documento in esame riporta un breve riassunto della concessione, avvenuta nel 1092, e della successione divisione della terra tra i 3 fratelli di Battipaglia, eredi degli enfiteuti, e *Sikelmo*.

¹¹⁴ AC, XXIII 41: novembre 1132, regestato da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 121, pp. 59-60 e ritenuto una falsificazione realizzata tra XII e XIII secolo.

¹¹⁵ AC, XXIII 104: gennaio 1137, l'atto viene considerato una falsificazione in forma di originale della seconda metà del XII secolo, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 138, p. 67.

¹¹⁶ AC, XXIV 87: maggio 1039, si tratta di un *memoratorium* cfr. regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 148, pp. 71-72.

offre a Cava e all'abate Simeone *molendinum unum cum sedio et cursu aque et platea*, posto sopra la chiesa di Sant'Arcangelo, e *peciam unam terre vacue ... in loco ubi domus vocatur*, confinante a mezzogiorno con beni, *murus et terra*, dello stesso monastero, al costo di 1000 tarì d'oro *in benedictione*¹¹⁷.

L'intervento diretto dell'abate cavense nella gestione delle terre del Tusciano e l'assenza di qualsiasi notizia riguardante la presenza di un preposito a Sant'Arcangelo, capace di affiancare Simeone nell'amministrazione di beni che insistono sulla stessa area su cui sorge la chiesa di San Michele, lasciano immaginare una situazione particolarmente delicata¹¹⁸. Tra il 1127 e il 1135 l'abate della Trinità manifesta la volontà di consolidare la presenza cavense sulle terre tra il Tusciano e il Sele, guadagnando ben 5 diplomi dai conti di Principato, Guglielmo e Nicola, e stipulando una serie di *cartulae permutationis*, con l'intento di concentrare la proprietà monastica intorno ad alcuni nodi territoriali, tra i quali emerge chiaramente quello del Tusciano¹¹⁹. Confluiscono nel patrimonio della Trinità tutte le proprietà che i conti di Principato detengono tra i fiumi Sele e Tusciano, gli *homines* che in esse vivono, il porto del mare e quello sul Sele, i diritti di plateatico, portatico e aquatico, i beni di coloro che fossero morti senza eredi e la restituzione immediata di quanto, nel frattempo, era stato sottratto al cenobio¹²⁰. Nel marzo del 1135 l'abate è, inoltre, disposto a versare nelle casse del conte Nicola la somma consistente di 250 tarì salernitani, *causa benedictionis*, per la donazione *pro anima* di alcuni beni oltre il torrente Laneo¹²¹. Contemporaneamente sono attestati sulle terre del Tusciano feudatari regi, ai quali vengono concessi beni fondiari per conto di Ruggero II, a condizione che prestino al re e alla *res publica* il servizio a cui, secondo la tradizione, sono tenuti¹²² e, all'indomani del 1130, si apre la lotta violenta tra Ruggero,

¹¹⁷ AC, G 26: maggio 1037, XXXII 64: febbraio 1168 e LIII 55: gennaio 1257 sono copie autentiche dello stesso documento, ritenuto sospetto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 142, p. 69.

¹¹⁸ Nel 1137 si rintraccia un tale Cioffo, figlio del defunto Urso, che agisce per conto del monastero cavense e dell'abate Simeone, per l'acquisto di alcune porzioni del porto sul fiume Sele, cfr. AC, XXIV 24 e 27.

¹¹⁹ Si vedano ad esempio le permutazioni effettuate dall'abate Simeone con Guglielmo, figlio del fu Sikelmo, camerario del conte di Principato, Nicola, tra febbraio e marzo del 1135, cfr. AC, XXIII 74, ritenuta una falsificazione in forma di originale di cui si possiede una copia autentica del gennaio 1173, cfr. i registi in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 128, pp. 62-63 e doc. n. 262, p. 129; e XXIII 92.

¹²⁰ Cfr. AC, F 40: agosto 1127, di cui F 41 e 42 sono due copie; F 44 e 45: dicembre 1128; G 6: agosto 1131, una falsificazione del XIII secolo, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 119, p. 56.

¹²¹ Cfr. AC, G 15, 16, considerate falsificazioni in forma di originale, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 130, p. 62.

¹²² Cfr. AC, XXIII 70, ritenuto un falso del XIII secolo da cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 127, pp. 63-64.

proclamato re dall'antipapa Anacleto II, e il legittimo pontefice Innocenzo II, sostenuto da Rainulfo d'Alife e Bernardo di Chiaravalle. Cava è schierata dalla parte del re normanno¹²³ e il territorio in questione risente probabilmente dello scontro, l'assetto viario del *locus Tuscianus*, da un lato, apre infatti la strada verso la città di Salerno, dall'altro, consente la penetrazione verso i centri di Eboli, Avellino e Benevento¹²⁴, rendendo le terre del Tusciano un punto di passaggio obbligato. Non a caso nel novembre del 1137 il presule salernitano, la cui signoria fondiaria si trova a ridosso dei possedimenti cavensi sul Tusciano, ospita il 'campione' del pontefice, Bernardo, inviato per tentare di ricucire la spaccatura apertasi con Ruggero II¹²⁵, mentre il *castrum* di Eboli è in mano ai conti di Principato¹²⁶.

Nel maggio del 1149 l'*ecclesiam Sancti Archangeli, apud Tuscianum*, torna ad essere ricordata tra i monasteri, le celle e le chiese confermate dal pontefice Eugenio III all'abbazia cavense¹²⁷, così come nella bolla più tarda di Alessandro III¹²⁸ e, nella primavera del 1165, *Leo, monachus Sancte Trinitatis Cave, qui est prior ecclesie Sancti Archangeli de vico Tussiani*, riceve conferma del lascito testamentario della metà di una *curtis*, che Giovanni *de Gibone* aveva fatto alla cappella in punto di morte¹²⁹. Un anno più tardi è lo stesso Leone che riceve da Pietro *de Manna, pro mercede et remedio anime sue suorumque defunctorum parentum*, Giovanni *de Baldino* che, per sua stessa volontà, diviene uomo della Trinità e per il quale il priore di Sant'Arcangelo versa la somma di 16 tari¹³⁰. Al priorato di Leone, segue quello di *domnus Amatus*, come il suo predecessore monaco cavense, attestato per la prima

¹²³ Gli unici due diplomi autentici dei re normanni, conservatisi nell'Archivio della Trinità di Cava, sono entrambi di Ruggero II e risalgono rispettivamente al 1131 e al 1133, cfr. AC, F 49 e inserto in N 30. È interessante ricordare che il secondo è la conferma generale di tutti i beni del monastero. Si rimanda per un approfondimento dei rapporti tra i re di Sicilia e Cava a LORÈ, *Monasteri*, pp. 118-120.

¹²⁴ Si rimanda per l'assetto del territorio ad A. DI MURO, *La Piana del Sele in età normanno-sveva (ca. 1070-1262)*, Bari 2005, in particolare pp. 30, 35, 158 e Id., *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari 2008, pp. 231-232.

¹²⁵ Cfr. FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon Beneventanum*, a cura di E. D'ANGELO, Firenze 1998, pp. 202-204.

¹²⁶ Estintasi la *gens* di Emma di Ala e Guimondo *de Mulisi*, il *castrum* di Eboli passa sotto il dominio diretto dei conti di Principato, rimanendovi almeno fino al 1156.

¹²⁷ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325.

¹²⁸ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹²⁹ AC, XXXI 113, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 219, p. 110.

¹³⁰ AC, XXXI 106: febbraio 1166, regestato in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 224, p. 112.

volta nel 1167, in un acquisto di terre per conto della Trinità¹³¹ e, fino alla fine del XII secolo, la dipendenza di Sant' Arcangelo risulta in piena attività¹³².

Nella primavera del 1171 l' abate cavense, Benincasa, riesce ad ottenere la conferma dell' esenzione dal pagamento del glandatico e dell' erbatico per gli uomini del monastero che abitano le terre del Tusciano¹³³, nell' ottobre del 1173 viene menzionata per la prima volta la località 'casale di Sant' Arcangelo' all' interno dello stesso *locus Tuscianus*¹³⁴ e diverse *traditiones ad pastenandum*, per l' impianto di vigne e alberi d' ulivo, si susseguono in questi stessi anni¹³⁵. I lasciti testamentari a favore della Trinità¹³⁶ e gli atti d' acquisto condotti dal vestarario di Cava, spesso relativi a beni contigui a terre già appartenenti al monastero¹³⁷, rappresentano una buona parte della documentazione

¹³¹ AC, XXXII 69, regestato in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 229, p. 114.

¹³² Cfr. AC, XXXIII 21: aprile 1169, falsificazione in forma di originale per C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 234, pp. 116-117; 45: dicembre 1169, il vestarario di Cava, Giovanni, riceve una donazione nella chiesa di S. Arcangelo da Matteo che veste l' abito monastico, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 236, p. 117; 52: marzo 1170, il priore versa una somma di denaro a Pietro Sorrentino e a sua moglie Magalda in cambio del riconoscimento di una terra con alberi, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 238, pp. 118-119; 59 si tratta di una vendita effettuata per 260 tari dagli stessi Pietro Sorrentino e Magalda, nella quale è citato un mulino di Cava nel territorio del Tusciano, regestato in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 242, p. 120. Nel 1172 l' abate Benincasa divide con Luca Guarna, regio giustiziere e figlio del *magister* camerario del duca Guglielmo, 2 terre possedute in comune, *laboratoria* e *laboratoria* con selva, in cui vi erano 2 grandi grotte (*magne cripte*) e la chiesa di S. Maria, poste oltre il fiume Tusciano, alla località *Calcarola* e attraversate dalla *via publica Ebolensis*, cfr. XXXIII 83, regestato in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 255, p. 126; XLI 76: settembre 1187, nell' *ecclesia Sancti Archangeli* il vestarario Pietro riceve, per conto di Cava, la donazione di un censile.

¹³³ AC, XXXIII 100, considerato una falsificazione in forma di originale, redatta nella seconda metà del XIII secolo, per retrodatare i diritti feudali degli abati cavensi, cfr. a tale riguardo in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 249, p. 123.

¹³⁴ AC, XXXIV 80, regesto in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 266, pp. 130-131; XLIV 44: luglio 1196, vengono concesse in enfiteusi 3 terre *in casali S. Archangeli de Tusciano*; XLVII 39: marzo 1220, si tratta di un lascito testamentario che porta a Cava una *domus* nella parrocchia di S. Bartolomeo di Eboli e una terra nel casale Tusciano, *in loco ubi S. Archangelus dicitur*; XLVIII 10: gennaio 1224, Guglielmo *qui dictus est Battipalea* dona alla Trinità una terra *in casali Tusciani ubi S. Archangelus dicitur*.

¹³⁵ Cfr. ad esempio AC, XXXV 91 e 96: gennaio 1178.

¹³⁶ Cfr. AC, XXXIV 32: giugno 1172; XXXV 5: gennaio 1176; 20: aprile 1175; 60: aprile 1176; XXXVI 32: agosto 1178; XXXVII 61: gennaio 1182; XXXVIII 9: novembre 1181; 21: dicembre 1181; 92: settembre 1182; XXXIX 82: aprile 1184.

¹³⁷ Cfr. AC, XXXVI 14: marzo 1179; 41: ottobre 1178; XXXVII 74: marzo 1181; XXXVIII 19 e 20: dicembre 1181; 47 e 50: marzo-aprile 1182; 36: febbraio 1183; 113: gennaio 1184; XXXIX 4: febbraio 1183; 37: luglio 1183; XLI 9: agosto 1186; XL 94: gennaio 1187; XLII 105 e 106: marzo 1191.

superstite e, nel dicembre del 1185, il suddiacono della Chiesa salernitana, Gualtiero, camerario dell'arcivescovo Nicola, rinuncia nelle mani del vestarario cavense ad ogni pretesa sugli alvei e le condutture attraverso le quali scorre l'acqua dei mulini del monastero, posti lungo il fiume Tusciano, nei pressi della chiesa di Sant'Arcangelo¹³⁸.

La guerra tra normanni e svevi segna pesantemente le terre tra il Tusciano e il Sele, ne impoverisce gli abitanti e li costringe a disfarsi dei loro beni, riducendo notevolmente anche la documentazione che interessa la cappella di San Michele. Gli atti che si rintracciano tra XIII e XV secolo sono per lo più relativi alle vicende del casale Tusciano¹³⁹, mentre il fulcro dei possedimenti cavensi sembra divenire la chiesa di San Mattia, il cui priore appare impegnato nella gestione delle terre del Tusciano per buona parte del XIII secolo¹⁴⁰. Nel febbraio del 1221 Federico II conferma a Cava numerosi possedimenti, tra cui il *casale Tusciani* e gli uomini abitanti nel tenimento di San Pietro *ad Columnellum*¹⁴¹, mentre dieci anni più tardi segue la convalida di tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori, tra i quali risultano compresi i diritti di esigere il fidagio, l'erbatico, il plateatico, l'acquatico, il ripatico, il portulatico, il glandatico e ogni altra cosa dovuta a conti e baroni, nel casale Tusciano e nello stesso tenimento di San Pietro¹⁴². Tra il 1261 e il 1263 il *castrum Tusciani* compare ancora nelle proprietà del demanio dell'abbazia cavense¹⁴³, mentre nel 1266 Carlo I d'Angiò lo restituisce alla Trinità, *una cum toto eius territorio*, in seguito all'appropriazione indebita che l'ultimo conte di Principato, Galvano Lancia, aveva messo in atto per chiese, monasteri e uomini dei territori del Tusciano e di Eboli¹⁴⁴. Nel 1349 si registra la prima carta di locazione del casale¹⁴⁵ e, dal 1482 al 1490, le terre cavensi del Tusciano risultano nuovamente concesse in affitto, al censo annuo di 933 tomoli di frumento e 470 di orzo¹⁴⁶.

2. San Biagio. *Sancti Blasii*.

La chiesa di San Biagio viene citata per la prima volta nel giugno del 1055, quando il principe di Salerno Gisulfo II, per intervento della madre Gemma, conferma ad una consorterìa di dieci uomini, *dilectis fidelibus suis*, tre terre in

¹³⁸ XL 90: ai mugnai viene, inoltre, concesso di *mundare, cavare, innovare et conciare* i mulini.

¹³⁹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. 221, pp. 130-131 relative all'*ecclesia S. Archangeli de Tusciano alias de Battepalea apud Ebulum cum monasterio sub titulo prioratus et praepositurae*, e pp. 132-136 che riguardano invece il *castrum in Tusciano apud Ebulum*.

¹⁴⁰ Si veda anche la gestione delle terre che appartengono al tenimento di S. Nicola *de laneo* e per entrambe le dipendenze, S. Mattia e S. Nicola *de laneo*, si rimanda alla scheda corrispondente *infra*.

*loco Tusciano*¹⁴⁷. L'atto è reso necessario dal fatto che alcuni *actores reipublice* hanno sottratto ingiustamente i beni in questione ai concessionari, i quali li detengono *per graduum successionis et per eas rationes*. Nella definizione dei confini di ciascun appezzamento si precisa che nel primo sorge la chiesa di San Biagio, mentre il secondo e il terzo sono ubicati *in loco ubi proprie Capilluti dicitur*, confinando ad oriente con la via *que ducit ad Sanctumsterum*, a mezzogiorno con i beni del Sacro Palazzo e ad occidente con una terra della chiesa di San Pietro, *que in eodem loco constructa est et pertinet sacro palatio*. È probabile, pertanto, che la fondazione della cappella di San Biagio possa essere riferita alla volontà principesca e vada riportata almeno ai primi anni dell'XI secolo.

La donazione all'abbazia cavense arriva, invece, nel luglio del 1086, ad effettuarla è *Rodelgrimus, filius quondam Roderisii*, che *compulsus Dei timore et amore*, per la redenzione della sua anima e di quella di tutti i defunti della sua famiglia, offre alla Trinità *totas et integras omnes res suas staviles ... in loco Tusciano*, appartenute un tempo ad *Amato, cognomento Spatavirgine, filius quondam Amati*, primo marito di sua moglie Gemma¹⁴⁸. Il pio Rodelgrimo aggiunge alle terre anche *totam et integram portionem quam ipsi Amato ... habere pertinuit* della chiesa di San Biagio, *que in eodem loco constructa est*, accompagnata da tutte le sostanze mobili e immobili che le spettano *et cum moniminibus ex ipsis rebus et ecclesia continentibus*. Fino

¹⁴¹ AC, M 16, 17 edito da J. HUIILLARD-L. A. BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, I-XII, Paris 1859-1861, II/1, pp. 118-122.

¹⁴² AC, M 29 edito in HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262, considerato una falsificazione in forma di originale, preparata nella seconda metà del XIII sec. per legalizzare i privilegi feudali dell'abate cavense, si veda C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., regesto n. 634, p. 280 e ID., *Falsificazioni e falsari*, cit., note nn. 131 e 133, p. 38. Per una più ampia disamina della territorialità della signoria cavense si rimanda a LORÈ, *Monasteri*, pp. 178-182.

¹⁴³ Cfr. Reg. dell'abate Tommaso car. 3, 21: risulta citata la chiesa di S. Nicola di Mercatello *et Tuscianus*. Il *Registrum* è trascritto da P. EBNER, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo in Ricerche di storia sociale e religiosa*, I, 1972, pp. 31-85.

¹⁴⁴ Cfr. AC, LV 68 e VENEREO, *Dict.*, vol. 221, p. 132.

¹⁴⁵ Reg. II dell'abate Mainerio car. 12, 30.

¹⁴⁶ Reg. II del cardinale commendatario Giovanni d' Aragona car. 29, 165-171, 173 e *liber locationum* car. 114.

¹⁴⁷ AC, XV 113: copia autentica del febbraio 1095, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., regesti nn. 27, 28, 55, pp. 14, 28; transunto in AC, XX 115 del giugno 1118: parte di queste terre vengono donate a Cava da *Guneltruda, filia quondam Iohannis qui dictus est Pennatorta, que est uxor Guaiferii*.

¹⁴⁸ AC, XIV 53, regestato da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 38, p. 20.

al novembre del 1101 non si rintracciano altre notizie circa la cappella di San Biagio, la Trinità sembra completare il possesso della chiesa e delle terre ottenute solo nei primi anni del XII secolo. L'occasione è data dalla vendita di una serie di beni comuni, *ultra flubius qui Tuscianus dicitur*, che *Romoaldus Labrutus* decide di fare a favore del monastero cavense rappresentato, dinanzi al giudice Ademario, dal monaco Giovanni¹⁴⁹.

Le proprietà in questione lambiscono l'*ecclesia Sancti Blasii e, ab ipsa parte orientalis*, interessano le sostanze della stessa cappella e la *terram intra quam eadem ecclesia sita est*. Il prezzo pattuito è di 22 tari d'oro salernitani con i quali l'abbazia cavense acquista anche l'*integram portionem quam eidem Romoaldo ... pertinuerat ex eadem ecclesia et de omnibus suprascriptis terris eiusdem ecclesie*¹⁵⁰. Bisogna attendere, però, l'autunno del 1117 perché l'abbazia cavense ottenga la piena proprietà della cappella di San Biagio e del suo *beneficium*, l'acquisizione è perfezionata dall'atto di donazione che *Aloara, filia quondam Petri qui dictus est Spatavergine, que fuerat uxor Ademarii Culimussus*, stipula dinanzi al giudice Pietro¹⁵¹. La Trinità è rappresentata in questa circostanza da *Petro, qui dicitur Bosus*, e incamera *totum et integrum quantumcumque ipsi Aloare pertinet de ecclesia Sancti Blassii*, detenendo già tutto il resto. Nel maggio del 1149 la cappella risulta così inserita, per la prima volta, nel privilegio pontificio con il quale Eugenio III conferma al monastero cavense tutte le sue dipendenze¹⁵², come ugualmente più tardi, nel gennaio del 1168, si rintraccia tra le pertinenze cavensi citate nella bolla di Alessandro III¹⁵³.

3. Santa Maria de Calcarola¹⁵⁴. *Sancta semperque virginis et Dei Genitricis Marie*.

Nel febbraio del 1172 l'abate cavense, Benincasa, e il giustiziere regio, *Lucas qui dicitur Guarna*, giungono ad un accordo per la divisione di due terre *laboratorie* possedute in comune¹⁵⁵.

¹⁴⁹ AC, XVII 21-22.

¹⁵⁰ Romualdo detiene un ottavo della chiesa di S. Biagio.

¹⁵¹ AC, XX 88: novembre 1117. La stessa Aloara, per 35 solidi, vende al monastero, rappresentato ancora da *Petrus Bosus*, tutte le sue proprietà nel *locus Tuscianus*, cfr. XX, 90.

¹⁵² AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325.

¹⁵³ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹⁵⁴ La chiesa, denominata anche *de Luminare*, doveva trovarsi a cavallo tra i territori di Olevano sul Tusciano ed Eboli, nei pressi della *via ebolensis*, alla località oggi denominata Carcarola. Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra, Ricerche storiche*, Salerno 1962, p. 242.

¹⁵⁵ AC, XXXIII 83, 86, registato in C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., doc. n. 255, p. 126.

Le proprietà che vengono distribuite contengono due *magne cripte* e l'*ecclesia Sancte semperque virginis et Dei genitricis Marie*, posta quest'ultima oltre il corso del fiume Tusciano, *in loco ubi Calcarola dicitur*¹⁵⁶. Nella divisione le grotte ricadono all'interno della quota-parte che tocca all'abate della Trinità, restando però indivise, mentre la chiesa della Vergine, servita dalla *via publica Ebolensis*, viene a trovarsi nella porzione che spetta al *regio iustitiario*, il quale rinuncia alla proprietà della cappella e della corte che vi si trova dinanzi.

Qualche anno più tardi, nell'agosto del 1189, lo stesso Luca offre alla Trinità, nelle mani del monaco Ruggiero, a rimedio dei suoi delitti e per la salvezza della sua anima, la metà della chiesa di Santa Maria, accompagnata da *cunctis suis pertinentiis et cum vice de viis suis et cum portione sua de muniminifer exinde continentibus*¹⁵⁷. La cappella, rientrando già per metà nei possedimenti del monastero cavense, ricade in una delle due terre *laboratorie*, dotate di selva e querceto, che il giustiziere regio contestualmente vende a Cava, guadagnando la somma di 170 once d'oro. I beni, inoltre, confinano con terre che il monastero ha precedentemente provveduto ad acquistare da Matteo Guarna, fratello di Luca¹⁵⁸, rivelando l'intento di costruire una dotazione fondiaria, intorno alla chiesa della Vergine, che goda di una certa continuità. Le due transazioni vengono, infine, confermate nel settembre del 1089 da *Roasa*, moglie di Filippo Guarna, signore di Calvanico e figlio di Luca¹⁵⁹. L'ultima indicazione relativa alle terre sulle quali sorge la chiesa di Santa Maria si rintraccia nel marzo del 1221, quando Cava effettua una permuta di terreni, *ubi Calcarola dicitur*, con il *magister* Filippo, figlio di Giovanni *palmentarii*, e la moglie Marotta, ricevendone in cambio una terra *in casali Tusciani, ubi vadus Sanctae Eliae dicitur*¹⁶⁰.

4. San Pietro. *Sancti Petri ad Columnellum*.

Tra gli attuali territori di Olevano sul Tusciano e Eboli sorgeva la chiesa di San Pietro *ad Columnellum*¹⁶¹, la cui prima menzione coincide con quella della

¹⁵⁶ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 412: *Sanctae Mariae ad luminare ecclesia in Ebulo ultra fluvium Tuscianum in loco Calacarola*.

¹⁵⁷ AC, XLII 35.

¹⁵⁸ AC, XLII 37: agosto 1189.

¹⁵⁹ AC, XLII 43.

¹⁶⁰ AC, XLII 55.

¹⁶¹ *Ecclesia Sancti Petri ad Columnellum in pertinentiis Tusciani et Ebuli ... cum monasterio sub titulo abbatiae et prioratus*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. III, pp. 525 v.-526 r. Cfr. anche M. DE' SANTI, *Studio storico sul santuario di S. Maria Materdomini in Nocera di Pagani*, Nocera Inferiore 1905-9, vol. II, p. 183: con bolla del 1760 Clemente XII distaccò il beneficio di S.

cappella di San Biagio¹⁶² e si rintraccia in un diploma principesco del giugno 1055¹⁶³. L'atto contiene la conferma di tre *integras terras ... foris ac civitate* (Salerno), *in loco Tusciano*, fatta da Gisulfo II ad alcuni suoi *dilectis fidelibus* che, *per gradum successionis et per eas rationes*, le possedevano. Nell'indicazione di *finis et mensuras* delle tre porzioni di terra, l'ultima risulta *in loco ubi proprie Capilluti dicitur* e confina, *a parte occidentis*, con una strada che attraversa la *terram Sancti Petri, que in eodem loco constructa est et pertinet ... sacro palatio*, a mezzogiorno, con una *via antiqua que dicitur da la Antennara* mentre, *in parte orientis*, costeggia le *res ecclesie Sancti Petri*, per la quale viene nuovamente ribadita l'appartenenza al Sacro Palazzo Salernitano.

Si tratta chiaramente di una cappella di fondazione principesca, la cui donazione a Cava arriverebbe per volontà del duca Ruggero che, nell'ottobre del 1086, concede al monastero diversi beni, tra i quali compare anche l'*ecclesiam nostre reipublice pertinentem, vocabulum Sancti Petri, ubi proprie Colunnelle dicitur*, dotata di tutte le sue sostanze *stabiles et mobiles, cum vice de viis suis ... et cum omnibus hominibus* che abitano o abiteranno le terre della stessa chiesa di San Pietro¹⁶⁴. Il documento in esame presenta diversi sospetti circa la sua attendibilità, spingendo a credere che si tratti di una falsificazione in forma di originale, prodotta nel XIII secolo per convalidare i diritti della Trinità su un territorio ricco e di grande transito, in un momento particolarmente delicato della storia del monastero. Nel marzo del 1089, su richiesta del *venerabilis abbas* Pietro, il duca Ruggero torna ad agire in favore dell'abbazia cavense, offrendo tre importanti appezzamenti di terra posti oltre il fiume Tusciano. Nel primo, insieme alle piante di ulivo, alle querce e alla porzione destinata al *vacuo*, sorgono anche la cappella di San Mattia e la *domus ubi sala dicitur*, nel secondo Cava ottiene un'*iscla*, mentre con il terzo guadagna alberi da frutto e una vigna. È questo il contesto nel quale, descrivendo i limiti delle tre terre, si trova traccia della chiesa di San Pietro, indicata dal

Pietro a Colonnelle in Eboli della Commenda di Materdomini e lo incorporò nella dotazione del nuovo istituto della Sacra Famiglia di Gesù o Collegio dei Cinesi in Napoli, fondato da Matteo Ripa ne' principi del secolo, lasciandone solo l'usufrutto al Santuario (Processi Cappellano Magg., Pand. I, m. 63 n. 670).

¹⁶² Cfr. *supra* tra le dipendenze rientranti nel territorio dell'attuale Comune di Olevano sul Tusciano (SA).

¹⁶³ AC, XV 113: copia autentica del febbraio 1095, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., registi nn. 27, 28, 55, pp. 14, 28; transunto in AC, XX 115 del giugno 1118: parte di queste terre vengono donate a Cava da *Guneltruda, filia quondam Iohannis qui dictus est Pennatorta, que est uxor Guaiferii*.

¹⁶⁴ AC, C 8 ritenuto sospetto da don Simeone Leone e da C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., regesto doc. n. 39, p. 20.

notaio come *diruta*¹⁶⁵. La notizia che la cappella possa versare in uno stato di abbandono, a soli tre anni dalla presunta donazione alla Trinità, rende ulteriormente sospetta la *cartula concessionis* del 1086. La necessità di assicurare il servizio liturgico, di ricordare i benefattori nelle preghiere dei santi monaci di Cava, di effettuare le riparazioni necessarie alle strutture, riattivando economicamente e spiritualmente spazi sacri rurali e non, costituiscono alcuni dei fattori principali che determinano l'ingresso nel patrimonio cavense. Nel caso della chiesa di San Pietro sembrerebbero, pertanto, davvero strani l'abbandono e l'incuria indicati nell'autunno del 1089, tenuto conto che nello stesso periodo la bolla pontificia di Urbano II ricorda, tra le dipendenze confermate a Cava *in Tussiano, un monasterium Sancti Petri de Columnellis*¹⁶⁶. Non va però esclusa l'ipotesi che la chiesa citata nel diploma del duca Ruggero, dell'ottobre 1089, possa indicare un'altra cappella intitolata all'Apostolo dei Giudei e ubicata nei pressi del Tusciano, non lontano dall'*ecclesia Sancti Matthiae*¹⁶⁷.

Nel luglio del 1109, con l'intento di definire nuovamente i confini delle terre possedute da Cava nel territorio del Tusciano, Pietro monaco di San Benedetto di Salerno, il notaio Romoaldo, il priore cavense Mirando e Giovanni, preposito del monastero di San Nicola *de Palma*, accompagnati dal chierico Giovanni, da Tusciano e da Guido, ricordano che la chiesa di San Pietro è compresa nei limiti dei beni che il duca Ruggero aveva donato alla Trinità e la dicono ancora una volta *diruta*¹⁶⁸. Allo stesso modo nel maggio 1146 il monaco cavense Giovanni, giunto ad un accordo con i fratelli Ruggiero e Roberto circa il possesso di due terre *laboratorie* nel territorio del Tusciano, *ubi li Capuani dicitur*, offerte a Cava dal conte di Principato, Nicola, e da altri benefattori, ricorda che in una delle due porzioni sorge l'*ecclesia diruta que Sancti Petri ad Columnelle vocatur, cum cellis suis*, per la quale Giovanni conferma la gestione diretta da parte del monastero¹⁶⁹.

Sembra, dunque, che la Trinità, ottenute le terre del sacro palazzo salernitano su cui era sorta la chiesa di San Pietro, continui ad amministrarne semplice-

¹⁶⁵ AC, C 17, G 48: copia autentica del giugno 1145; N 5: copia autentica del gennaio 1257. Il duca normanno concede ai monaci di Cava anche la facoltà di prelevare l'acqua dalla condotta dei suoi mulini, per irrigare le predette terre, e tutti i servizi dovutigli dagli uomini liberi ivi residenti.

¹⁶⁶ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

¹⁶⁷ La cappella di S. Pietro *ad Columnellum* doveva sorgere tra il Tusciano e il Sele, cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, cit., pp. 475-476.

¹⁶⁸ AC, XVIII 106: copia autentica dell'agosto 1109. Per Carmine Carlone la chiesa citata nell'atto dovrebbe potersi identificare con quella di S. Pietro a Toro o *ad Columnellum*, cfr. C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., regesti doc. nn. 77-78, pp. 38-39.

¹⁶⁹ AC, XXVI 52, le terre saranno riconosciute al monastero, che le assegna in concessione a Ruggiero insieme alla somma di 400 tari salernitani. Cfr. anche AC, XXVI 48.

mente i beni fondiari, lasciando inattiva la cappella, che continua ad essere citata nella documentazione quale termine di riferimento per l'indicazione dei limiti degli appezzamenti. L'ipotesi potrebbe essere confermata dal fatto che nei privilegi pontifici di Pasquale II e di Eugenio III, rispettivamente dell'estate del 1100 e del maggio 1149, la chiesa non compare tra le dipendenze del Tusciano che i pontefici confermano a Cava¹⁷⁰, tornando ad essere menzionata solo nella bolla di Alessandro III del gennaio 1168¹⁷¹.

Dopo questa data le notizie sulla cappella si riducono notevolmente, nel febbraio del 1221 Federico II conferma a Cava numerosi possedimenti tra i quali vengono inseriti il casale Tusciano e gli uomini abitanti nel tenimento di San Pietro *ad Columnellum*¹⁷². L'operazione è ripetuta dieci anni più tardi, nel 1231, quando l'imperatore svevo ratifica all'abate cavense, Balsamo, tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori, compresi i diritti di esigere il fidagio, l'eratico, il plateatico, l'acquatico, il ripatico, il portulatico, il glandatico e ogni altra cosa dovuta, nelle terre del Tusciano e nel tenimento di San Pietro¹⁷³. Tra i due diplomi federiciani, peraltro considerati poco attendibili, nel gennaio del 1222 si rintraccia un *instrumentum remissionis et confirmationis* relativo a tutto il tenimento di San Pietro *ad Culumellum, in loco ubi Capuani dicitur*, effettuato da Roberto, Vincenzo e Pietro, figli del defunto Michele *de Asclettino*, a favore di Cava¹⁷⁴. A cavallo del 1357, infine, il *beneficium* mensale della cappella viene concesso in affitto *pro annuis uncini auri quatuordecim, totidemque libris cerae*¹⁷⁵.

5. Santo Stefano *vd.* San Michele Arcangelo.

¹⁷⁰ AC, D 26, 29 e H 7 editi in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV; XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, pp. 318, 325.

¹⁷¹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹⁷² AC, M 16, 17 edito da HOUILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122.

¹⁷³ AC, M 29 edito in HOUILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262, considerato da Carmine Carlone una falsificazione in forma di originale, preparata nella seconda metà del XIII sec. per legalizzare i privilegi feudali dell'abate cavense, si veda ancora C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, cit., regesto doc. n. 634, p. 280.

¹⁷⁴ AC, XLVII 69.

¹⁷⁵ Cfr. Reg. III dell'abate Mainerio car. 1, 15.

II – *Il Vallum Diani*

ATENA LUCANA

1. San Pietro. *Sancti Petri apostoli foris castello Atena.*

La prima menzione del monastero di San Pietro ad Atena Lucana risale al 1100, si tratta di una *cartula oblationis* redatta da *Iohannes presbiter* su richiesta di *Rao, rector de castello que Atana dicitur*, di sua moglie *Gaitelgrima* e dei loro figli, accanto ai quali compare anche la figura di un certo *Cario abate*¹⁷⁶. Il rettore del castello di Atena, oltre alla sua famiglia e ad un non meglio identificato abate, ha richiesto anche il *consilium omnium fidelium de sua terra, et coram suis militibus*, dona al venerabile abate di Cava, Pietro, *unum suum monasterium, quem habet foris soprannominato castello, vocabulum Sancti Petri apostoli*. La donazione è accompagnata da tutte le pertinenze che il monastero possiede, sia dentro che fuori le mura del *castrum* di Atena, e *per licentia domni Alfani pestani pontificis*.

La carta, nonostante l'estrema essenzialità del testo, consente di immaginare con verosimiglianza che il monastero intitolato all'apostolo Pietro esistesse già da qualche tempo, magari per volontà dello stesso *rector Rao* che, sul finire dell'XI secolo, deve averne commissionato la fondazione o quantomeno un'apprezzabile restaurazione. È probabile che, al momento dell'annessione a Cava, la comunità monastica esistente facesse riferimento a tradizioni religiose di matrice greca e che nell'atto risulti rappresentata dal suo abate, proprio quel *Cario* apparentemente non meglio definito dal notaio, ma il cui nome tradisce una chiara origine orientale.

Il caso di Atena sembra potersi inserire nel quadro delle vicende che segnano la penetrazione e il consolidamento della conquista normanna nelle terre meridionali dell'antico Principato longobardo di Salerno. *Rao* presidia il castello di Atena, un punto altamente strategico non solo per il controllo delle terre del Vallo, ma anche e soprattutto per le direttrici di transito rivolte verso la Calabria settentrionale, la Basilicata e la Capitanata. I territori di Pertosa, Polla, Atena aprono la strada alla penetrazione cavense lungo due importanti valli fluviali: quella dell'Agri e quella del Sinni. Nel 1083 il conte di Satriano, Goffredo, e sua moglie *Sichelgaita*, donano alla Trinità il monastero di San Biagio di Satriano¹⁷⁷; nel 1088 Ugo di Chiaromonte concede il prestigioso monastero greco di Santa Maria di Cersosimo¹⁷⁸, centro catalizzatore di un circuito di donazioni che con-

¹⁷⁶ AC, D 25 e VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 69; vol. II, pp. 227, 497.

¹⁷⁷ AC, B 32 e XIV 9.

¹⁷⁸ Cfr. AC, XIV 99, copia notarile fatta intorno al 1266 dal notaio Filippo Dardano.

voglia, indirettamente, nel patrimonio cavense numerose proprietà, uomini, chiese e monasteri di tradizione greca. Nel 1097 *Guilelmo de Saponara senior*, signore di Saponara e di Brienza, su richiesta dello stesso abate Pietro e con il consenso del vescovo di Marsico, Giovanni, offre al monastero cavense la chiesa di San Giacomo¹⁷⁹, mentre *Rao*, con il consenso del *domnus Alfanus*, vescovo di Capaccio, dona a Cava il monastero di San Pietro di Atena¹⁸⁰.

Nel maggio del 1149 il *monasterium Sancti Petri de Atana* è citato, nella bolla di conferma emessa dal pontefice Eugenio III¹⁸¹, tra i beni che appartengono all'abbazia cavense e vengono esentati dalla giurisdizione vescovile, così come si rintraccia ugualmente nel privilegio di Alessandro III del gennaio 1168¹⁸². A partire da questa data il monastero mostra la sua fase di maggiore attività, quasi come se l'annessione a Cava avesse avuto bisogno di un tempo, più o meno lungo, di transizione o meglio di riconversione del cenobio al progetto di latinizzazione delle strutture ecclesiastiche, messo in campo dai Normanni in stretto accordo con il Papato. Tra il luglio del 1167¹⁸³ e l'ottobre del 1231 si contano otto donazioni di privati¹⁸⁴, tutti *cives Atinae*, dirette alla chiesa di San Pietro e riguardanti terreni *in pertinentiis Ateni*, per i quali gli accordi prevedono, in alcuni casi, il versamento della decima alla stessa chiesa¹⁸⁵, in altri l'aggiunta di 2 tari a Pasqua e *salutes* alla festa dell'Assunta, solitamente uova

¹⁷⁹ AC, D 20.

¹⁸⁰ AC, D 25.

¹⁸¹ AC, H 7.

¹⁸² AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399; H 51 e I 1: transunto.

¹⁸³ AC, XXXII 79: nel luglio del 1167 *Gaymarus miles, filius Garnerii militis, residem castello Atine, salernitanis finibus*, dona una terra *in locum ubi Cesina de Marco dicitur* all'*ecclesia Sancti Petri*, che non è detta dipendente da Cava, né è indicato un suo rettore. Il regesto sul dorso parla di S. Pietro di Polla, ma nel testo si dice solo S. Pietro e non può non essere quello di Atena.

¹⁸⁴ Cfr. ad esempio AC, XXXIII 112: nell'agosto del 1171 Giovanni, *filius quondam Leonis Marii, residente in castello Athinae in pertinentiis Salerni*, dona alla chiesa di S. Pietro *in territorio Athinensi, subiectae monasterio Cavensi*, una terra *in loco Castelluzi*. Il priore della chiesa è un tale *Todini*. AC, XLIX 43: nel settembre del 1231 *remissio et confirmatio donationis factae ecclesiae Sancti Petri, obedientiae Cavensis monasterii, de omnibus mobilibus et stabilibus a presbytero Ioanne olim iudice de Athina, facta coram domino Athinae a Porfilio et Simpronio fratribus*.

¹⁸⁵ AC, XXXII 111: nel novembre del 1168 una sentenza restituisce alla chiesa di S. Pietro apostolo, *in territorio Villae Atinae*, una terra *quae est in Rustiliano in loco Putei*, che Bono, *civis Atinae*, aveva donato alla chiesa, stabilendo che i figli e i suoi eredi avrebbero dovuto lavorarla e pagare alla stessa chiesa la decima. I priori indicati dall'atto sono rispettivamente *Petrus, Atine oriundus prior in ecclesia* al momento della donazione di Bono, e *Notarius sacerdos, prior in ecclesia* quando viene emanata la sentenza di restituzione. Nello stesso anno *Trocta, filia magistri Bisantii castelli Atinae*, dona una *terram in loco Puzilli* alla chiesa di S. Pietro apostolo e stabilisce che, se la terra fosse stata messa a coltura dalla chiesa, mentre lei era ancora in vita, avrebbe dovuto ricevere la quinta parte dei frutti, se invece ad occuparsi di lavorare il terreno fosse stata lei stessa, *Trocta*, alla chiesa sarebbe stato assicurato il versamento della decima, cfr. AC, XXXII 114 (novembre 1168).

o prestazioni d'opera¹⁸⁶. Nel gennaio del 1191 *Iohannes de Silvestro*, veste l'abito monastico nella chiesa di San Pietro di Atena e, per l'occasione, dona al priorato un casalino, costruito all'interno del territorio della parrocchia di San Michele, ugualmente rientrante nel *tenimentum* di Atena¹⁸⁷. Le donazioni si concludono nell'autunno del 1231, quando *Philippus de Acerno, dominus Atine*, su richiesta di Cristiano, *vesterarius Cavensis ecclesie ... cognitus et devotus antequam monachatus acciperet*, dona a Cava e alla chiesa di San Pietro, *pro salute anime, unam culturam que est in loco ubi Cesina dicitur*¹⁸⁸. Il privilegio di Filippo, concesso evidentemente ad un uomo della terra di Atena, Cristiano, devoto del suo signore e successivamente divenuto monaco e vestarario della SS. Trinità di Cava, costituisce l'ultimo atto che attesta una certa vitalità del priorato di San Pietro. Il *dominus castello Atine* mostra di sentire ancora un legame privilegiato con il cenobio e, *bona et spontanea voluntate*, con il consenso dei suoi *fideles terre Atine*, acconsente a concedere una terra piuttosto estesa, che confina per un lato con beni già rientranti nelle pertinenze cavensi del priorato di Atena.

Il XIII secolo non permette di formulare nessun tipo di ipotesi circa l'evoluzione economico-insediativa del priorato di San Pietro e i contatti che intercorrono tra la comunità di Atena, il *dominus* del *castrum* e l'abate di Cava. Il castello non risulta menzionato nemmeno nei due documenti federiciani del 1221 e del 1231 considerati falsi e si deve attendere l'estate del 1362 per rintracciare informazioni che riguardano il priorato petrino di Atena. In questa circostanza l'abate di Cava, dopo aver ricevuto la restituzione della giurisdizione spirituale sulla chiesa di San Pietro, dal vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno¹⁸⁹, concede in fitto al monaco Guglielmo di Eboli, priore del casale di Sant'Arsenio, *iurium fructuum, reddituum et proventuum ecclesie Sancti Petri de Atina* per cinque anni, *pro unciis duabus tarenis sex et granis decem* all'anno¹⁹⁰. Nel 1362, dunque, anche il priorato petrino di Atena presenta i segni di una diffusa situazione di crisi, frutto delle conseguenze del lungo conflitto tra Angioini e Aragonesi e delle rivendicazioni degli ordinari diocesani. È probabile che a questa data il priorato non conti nessun monaco, restando attiva solo la chiesa, la cui gestione spirituale, insieme con la conduzione delle terre che le appartengono, vengono affidate al priore del vicino casale di Sant'Arsenio.

¹⁸⁶ AC, XLII 85: nel 1190 Pietro, vestarario di Cava, concede a Principe prete, vita natural durante, una *terra ad laborandum in pertinentiis Ateni loco ubi Puteus dicitur*, al censo annuo della decima del raccolto, da versare alla chiesa di S. Pietro, soggetta al monastero cavense, di 2 tari a Pasqua e di *salutes* nel giorno della festa dell'Assunta.

¹⁸⁷ AC, XLII 88.

¹⁸⁸ AC, M 26.

¹⁸⁹ AC, P 10 e cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del castello dell'abate e dei suoi casali nella Lucania*, Napoli 1827, pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII.

Dalla spirale delle concessioni in enfiteusi il priorato di San Pietro di Atena sembra non riaversi più, nel 1470 è accomunato alla sorte del priorato di Polla, entrambi ceduti dal cardinale Giovanni d' Aragona, abate commendatario di Cava, all' abate Cicco Genticore, suo cappellano e vicario in tutto il Vallo di Diano¹⁹¹. La concessione prevede la consegna di tutti i redditi, i censi e i proventi dei priorati, per il canone annuo di 25 ducati in carlini d' argento, cifra che non rispecchia affatto il valore reale dei due centri, ma che si mantiene invariata tra il 1478 e il 1482 nella nuova concessione all' arciprete Nicola de Basso¹⁹². Le difficoltà che caratterizzano il periodo degli abati commendatari appaiono particolarmente evidenti nella storia del priorato di San Pietro di Atena, la parabola discendente che ne segna le vicende tra XIV e XV secolo non si arresta nemmeno nella prima età moderna, dal canone di 25 ducati annui si passa infatti, tra il 1596 e il 1598, a quello di 22 ducati e mezzo¹⁹³, per arrivare negli anni 1599-1604 a soli 14 ducati all' anno¹⁹⁴.

2. San Pancrazio. *Sancti Pancratii de Athana.*

Le vicende della dipendenza di San Pancrazio ad Atena Lucana interessano un arco di tempo piuttosto ristretto, le attestazioni superstiti riguardano il solo XII secolo e ruotano intorno alla figura del *presbiter et rector Donaddeus*, menzionato nei documenti dal 1138 al 1141.

La prima menzione della chiesa di San Pancrazio è del luglio 1138, a questa data la cappella risulta già attiva e *Guaymarius, rector et dominus de castello Atena*, la onora con la donazione di parte della terra che fu di *Aimo de Angelo*, posta vicino alla stessa chiesa. La concessione è fatta per l' anima del padre di Guaimario e per quella di tutti i suoi parenti, e a riceverla è *Donaddeus presbiter et rector huic locum*¹⁹⁵. Due anni più tardi, nel dicembre del 1140, Guaimario è molto probabilmente morto e a dotare la chiesa di San Pancrazio di altri beni sono *domna Iuliana comitissa et domnus Petrus comes, filio suo, domines et rectores castelli Athanae*, i quali offrono una terra *in loco quod Puzillo dicitur*¹⁹⁶.

La chiesa di San Pancrazio è in questi anni pienamente attiva e nel febbraio del 1141 sono proprio il *presbiter Donaddeus* e suo fratello *Marco miles, filii quondam*

¹⁹⁰ AC, LXXIV 64: luglio 1362.

¹⁹¹ AC, LXXXIV 99.

¹⁹² Cfr. AC fondo cartaceo n. 684 e Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d' Aragona, car. 105 e Reg. I, car. 2, 97, 149.

¹⁹³ Cfr. AC *Lib. Locationum*, car. 90 e documenti nell' Archivio della Curia di Brienza al giorno 29 luglio 1595.

¹⁹⁴ Cfr. Archivio della Curia di Brienza al giorno 20 luglio 1602.

¹⁹⁵ AC, XXIV 64, i confini della terra oggetto della donazione sono brevemente descritti con queste parole: «sicut via discendi et qualiter aqua decurrit et vadit ad lacum».

¹⁹⁶ AC, XXV 1.

Duranti, ad acquistare una terra *in loco ubi Sancto Pancratio dicitur*, da Atenolfo e Alvisa sua madre, *habitantibus in castro Athinae*. La terra confina con proprietà già appartenenti alla chiesa, *a pars occidentis fine fossato et terra de Sancto Pancrati; a pars meridie fine petra biba et via que discendi ad predicta ecclesia, et terra de Aymo filio Angelo qui tenet iamdicta ecclesia*, e viene acquistata per 24 tarì, una cifra di non poco conto¹⁹⁷. La *cartula venditionis* sembra presentare una cappella in virtù della quale Donaddeo e Marco agiscono non in qualità di semplici rettori, ma come se fossero essi stessi i proprietari della chiesa, che si configura in questo modo sul modello delle cappelle private, numerose in tutto il territorio dell'antico Principato di Salerno¹⁹⁸. Un documento del settembre 1141 fornisce ulteriori indizi, gli attori sono ancora una volta la contessa Giuliana, *rectrice et domina de castello Atena salernitane finibus*, e il presbitero Donaddeo. La signora di Atena, *ante plures fidelium et bonorum hominum*, per l'anima di suo figlio Pietro, per la sua *et pro animabus omnium parentum*, concede *totam dominatio quantum pertinuit sicut pertinet dominus terre de ecclesia Sancti Pancratii* in mano al presbitero Donaddeo, *qui construxit ipsum locum*¹⁹⁹.

Giuliana è rimasta da sola a reggere il *castrum* di Atena e la *cartula concessionis* sembra il frutto di una richiesta avanzata da Donaddeo e dalla sua famiglia, affinché venga confermata la proprietà della chiesa di San Pancrazio. Da questo momento nessun uomo potrà chiedere alla cappella nulla di diverso da quanto il rettore voglia donare e, fino alla morte del presbitero Donaddeo, la chiesa resterà *in sua potestas, ad regendum, gubernandum, beneficiandum et hordinandum ad proficuum Sancte ecclesie*, senza alcuna interferenza da parte di nessuno. Il documento dichiara espressamente che *Donaddeus* è *qui construxit ipsum locum*, dunque il fondatore della chiesa di San Pancrazio, e certamente ne è l'amministratore e il presbitero officiante, al quale probabilmente qualcuno cerca di estorcere diritti che non gli competono.

Le notizie riportate dal Venereo nel suo prezioso *Dictionarium Archivii Cavensis*, circa la chiesa di San Pancrazio di Atena, riferiscono di una donazione della cappella a Cava tra il 1141 e il 1191, aggiungendo poi che la chiesa sarebbe stata definitivamente donata all'abate Benincasa, *cum omnibus bonis et pertinentiis suis cunctisque bonis stabilibus et mobilibus*, da *Abiusi fabri* e da sua moglie *Troctae, de Castro Athana*, nel marzo del 1191²⁰⁰.

¹⁹⁷ AC, XXV 11.

¹⁹⁸ Si rimanda per la questione delle chiese private nel Principato longobardo di Salerno a B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo*, cit.

¹⁹⁹ AC, G 33, la pena per il mancato rispetto della *cartula concessionis* è di 50 solidi, da versare alla chiesa di S. Pancrazio.

²⁰⁰ VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 232, 495; vol. III, p. 520. Il Venereo parla della dipendenza di S. Pancrazio di Atena come di un *monasterium, sub titulo prioratus*, la documentazione superstite, però, nomina semplicemente l'esistenza di una chiesa, si veda ad esempio la bolla papale di Alessandro III del 1168 in AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51 e I 1: transunto.

Non sarebbe, pertanto, inverosimile pensare a ripetuti tentativi da parte dei monaci cavensi di assorbire la chiesa di San Pancrazio all'interno del loro patrimonio, considerato che dal 1100, per volontà degli stessi signori di Atena, rientra nell'orbita cavense anche il monastero di San Pietro, posto fuori dalle mura del castello²⁰¹. La metà del XII secolo rappresenta, infatti, il momento di punta dell'espansione cavense nel Vallo di Diano, dopo le prime donazioni riferite agli anni finali dell'XI secolo, è proprio nel corso del XII che la SS. Trinità di Cava procede ad una consistente penetrazione nelle terre dianensi. Nel 1103 i monaci guadagnano la chiesa di San Marciano²⁰², nel 1115 probabilmente quella di Santa Maria di *Matuniano*²⁰³, un anno più tardi iniziano l'acquisizione della chiesa di San Nicola di *Scaulano*²⁰⁴, che completano solo nel 1136 quando ottengono anche il vicino monastero di Sant'Arzenio²⁰⁵. In questi anni il caso della chiesa di San Pancrazio di Atena non costituisce certamente un *unicum*, diversi risultano gli episodi in cui i monaci di Cava tentano di usurpare il controllo di strutture religiose già esistenti, ricorrendo in alcune circostanze anche all'elaborazione di documenti falsi²⁰⁶. La *cartula concessionis* voluta dalla contessa Giuliana in favore del *presbiter Donaddeus* e dei suoi fratelli, insieme alle notizie fornite dal Venereo, lasciano immaginare che la chiesa di San Pancrazio e i suoi beni fossero oggetto delle mire espansionistiche dell'*ordo cavensis*, che nel 1141 dispone già di un priorato nel *tenimentum* di Atena.

Prima di concludere l'atto il notaio aggiunge un'ultima clausola, che sembra rivolta nuovamente a consolidare il possesso della chiesa. Se Donaddeo dovesse morire e suo fratello Riccardo sopravvivergli, qualora quest'ultimo *vult secularem vitam amittere ut se monachus faciat*, potrà subentrare nella gestione della chiesa, lui e i suoi figli, così come i figli di Marco.

Alla fine del 1141, dunque, la chiesa di San Pancrazio non compare ancora tra le dipendenze della SS. Trinità di Cava e solo nel gennaio del 1168 arriva la prima indicazione dell'appartenenza ai monaci cavensi della chiesa²⁰⁷. La bolla di Alessandro III ricorda l'*ecclesiam Sancti Pancracii* subito dopo l'*ecclesiam Sancti Petri de Atana*, rimettendole alla proprietà dell'abate di Cava, Marino, ed esentandole dalla giurisdizione vescovile²⁰⁸.

²⁰¹ Cfr. S. Pietro di Atena Lucana *infra*.

²⁰² AC, XVII 86.

²⁰³ AC, XX 30.

²⁰⁴ AC, XXIII 71 e 109.

²⁰⁵ L. GILIBERTI, *Il Comune di S. Arsenio. Contributo alla storia municipale dell'Italia meridionale*, Napoli, appendice documentaria I, p. 307-309.

²⁰⁶ Cfr. a tale riguardo il contributo di C. CARLONE, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel Vallo di Diano* in «Archivi e cultura», X (1976), cit., pp. 47-66.

²⁰⁷ G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento pretridentino* in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II, a cura di N. CILENTO, Salerno 1982, pp. 127-173, p. 147.

²⁰⁸ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51 e I 1: transunto.

L'ultima notizia della chiesa di Atena si rintraccia in un documento del marzo 1191, nel quale compaiono un tale *Abiusius faber* e sua moglie *Trotta, filia magistri Bisancii*, abitanti nel castello di Atena, i quali offrono a Cava tutti i loro beni, ottenendone in cambio l'usufrutto della chiesa di San Pancrazio, munita di tutte le sue pertinenze e di tutti i suoi beni mobili e immobili, il censo annuo pattuito è di 4 tari²⁰⁹. L'atto di oblazione è lo stesso citato dal Venereo per indicare la completa e definitiva acquisizione della cappella da parte del monastero cavense che, a distanza di cinquant'anni dalla concessione al *presbiter Donaddeus*, la affida alle cure di Abiuso e Trotta.

AULETTA

1. Sant'Andrea. *Sancti Andreae in territorio Olide.*

Le notizie che riguardano la chiesa di Sant'Andrea ad Auletta risultano alquanto scarse e inficiate dal sospetto di falsità. Nel 1129 l'arcivescovo di Conza, Roberto, con il consenso di tutto il capitolo e il clero, *pro remedio anime*, concede all'abate di Cava, Simeone, l'*ecclesiam beati Andree que sita est in territorio Olide*²¹⁰. La donazione è accompagnata da un corredo patrimoniale di tutto rispetto, *terras cultas et incultas, villanos, vineas, possessiones vel qualibet alia res*, al quale l'arcivescovo aggiunge l'esenzione *ab omni iure episcopali* e la facoltà di accogliere tutti coloro i quali avessero desiderato essere sepolti *in ipsa ecclesia ... sine omni tertiaria seu quartaria episcopali vel quolibet alio iure*.

Nel medesimo atto compaiono sia l'attestazione dell'acquisizione da parte della SS. Trinità, sia la conferma dell'appartenenza spirituale all'abate cavense, non solo per la chiesa di Sant'Andrea ma anche per *omnes eius possessiones habitas vel habendas*. La compresenza in una stessa carta delle *dispositiones* di donazione ed esenzione della chiesa è, per il panorama delle dipendenze cavensi del Vallo di Diano, un *unicum*. Se si considera poi il censo simbolico che l'arcivescovo di Conza richiede, *unam libram incensi dabitur tantum*, l'atto appare più una conferma di un'acquisizione già effettuata da Cava, che un'oblazione *ex novo*. Non sarebbe il primo caso in cui la SS. Trinità, approfittando di difficoltà gestionali della chiesa, dell'incertezza dei contesti politici di riferimento e attraverso canali non ufficiali, abbia incamerato beni che soltanto in un secondo momento le vengono confermati con l'emanazione di documenti pubblici²¹¹. Nessu-

²⁰⁹ AC, XLII 99: alla morte dei due coniugi, la chiesa ritornerà al monastero cavense.

²¹⁰ AC, F 46 e circa Roberto, arcivescovo di Conza, si veda D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 18 del glossario.

²¹¹ A tale riguardo si rimanda al caso della dipendenza di S. Arsenio *infra*.

na informazione si ricava invece sulla fondazione della cappella e sulle vicende anteriori alla donazione a Cava, tranne che la decima dovuta da un certo Roberto Lerruario passa, insieme con la chiesa, al monastero cavense.

Nell'ottobre del 1129 è Nicola, conte di Principato, ad intervenire nelle vicende patrimoniali della chiesa di Sant'Andrea, donando *ortale unum iuxta vineam Sancti Andree* e confermando al monastero di Cava e all'*ecclesia, sita iuxta castellum Olide super flumen Nigrum*, un mulino *cum albiu et cum arcaturia sua*, insieme ad *ipsa terra quam vicaniavit Robbertus Verruerius a Sergio qui dicitur de la valle, que est iuxta et in circuitu ipsum predictum molendinum*²¹².

Il mulino in questione è appartenuto a Roberto Verruerio, probabilmente lo stesso personaggio citato nel documento precedente, che *pro anima sua vel parentum suorum* lo ha offerto *deo et Sancto Andrea apostolo ecclesie sue, in manibus domni Romoaldi, presbiteri monachi atque prepositi eiusdem ecclesie*²¹³. L'atto, alla stessa maniera della carta di donazione dell'arcivescovo di Conza, non riporta il nome del rogatario e presenta un testo strano ed incerto, attirando nuovamente il sospetto di falsità sugli atti riguardanti la chiesa di Sant'Andrea e i suoi possedimenti²¹⁴, tuttavia una rapida riflessione circa le notizie che fornisce, sembra utile ad inquadrare le vicende della cappella di Auletta.

Roberto Verruerio o Lerruario, prima dell'ottobre del 1129, avrebbe offerto alla chiesa di Sant'Andrea un mulino sul fiume Tanagro, edificato nella terra che rientra tra i beni della *traditio*, definendo la cappella di Auletta *ecclesia sua* ovvero di Roberto. Se si potesse dare fiducia all'atto o se si potesse rintracciare la carta originale della donazione, la fondazione della chiesa di Auletta sarebbe da riferire allo stesso Roberto e con essa, probabilmente, anche la costruzione del mulino di cui viene dotata. È interessante sottolineare come Roberto chiami sua una chiesa che sarebbe stata donata a Cava, dall'arcivescovo di Conza, solo qualche mese prima, e che nella *traditio* venga già ricordata la presenza di un presbitero, monaco e preposito della chiesa, un tale Romualdo, proveniente chiaramente dal monastero di Cava e indizio dell'avvenuto insediamento dei monaci della SS. Trinità ad Auletta. La conferma della prepositura di Romualdo nella chiesa di Sant'Andrea arriva anche da un'altra carta di donazione, questa volta redatta in greco. Nel dicembre del 1129 Vitale offre una vecchia vigna posta in località Pettinari, insieme ad un albero di fico, e concede ai prepositi della cappella la potestà di arare, permutare e fare qual-

²¹² AC, F 48.

²¹³ Il Venereo definisce la dipendenza di Auletta *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 179; vol. II, pp. 227, 474. La cappella è detta priorato anche nel Registro I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 1-102-149-151, dove risulta concessa in fitto dal 1478 al 1482.

²¹⁴ Si veda per la questione dei falsi C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del XIII secolo*, cit., pp. 33-34.

siasi cosa vogliano e ritengano necessaria per l'utilità della santa chiesa di Dio²¹⁵.

Tra il 1130 e il 1145 non si rintracciano transazioni che interessano la chiesa di Auletta, bisogna aspettare l'ottobre del 1146 per avere altre notizie della cappella di Sant'Andrea, in questa occasione il monastero di Cava *tradit et concedit* la chiesa, con tutte le sue pertinenze, al chierico Giovanni, suddiacono dell'arcivescovado salernitano, e al camerario regio, Atenolfo, affinché la amministrino per conto della SS. Trinità, in cambio di *una libra de olibano annuali*²¹⁶. Tre anni più tardi arriva la prima conferma pontificia dell'appartenenza a Cava della chiesa, è il privilegio di Eugenio III, del maggio 1149²¹⁷; così come la cappella si trova menzionata sia nella redazione ritenuta falsa della bolla di Alessandro III, dove compare per la prima volta la dicitura *ecclesiam Sancti Andree de Aulecta*, sia nella versione autentica del documento che, nel gennaio del 1168, conferma l'esonazione della chiesa di Sant'Andrea *de Olida* dalla giurisdizione diocesana²¹⁸.

Dopo la notizia della prepositura del monaco Romualdo, che consente di immaginare la presenza di un piccolo nucleo claustrale, che affianca la chiesa e si occupa delle funzioni liturgiche come di quelle amministrative, le carte citate non sembrano lasciare spazio all'ipotesi dell'esistenza di un preposito ad Auletta negli anni che vanno dal 1146 al 1168. L'affidamento della chiesa ad un chierico dell'arcivescovado di Salerno, Giovanni, e al camerario regio, Atenolfo, delineano una gestione congiunta della cappella ed escludono la presenza di un monaco di Cava in qualità di *presbiter et prepositus*. Le conferme che vengono dai privilegi pontifici, dell'appartenenza a Cava della dipendenza, infatti, non parlano mai di *monasterium*, ma solo di *ecclesia Sancti Andree*.

Negli ottanta del XII secolo si rintracciano le due ultime attestazioni che menzionano la chiesa di Auletta, nel primo caso la dipendenza è ricordata indirettamente, dal momento che è citato un *prior Sancti Andree*, Giovanni, che nell'aprile del 1183 riceve la guadia in un acquisto fatto da Pietro, vestarario di Cava²¹⁹. Nel secondo documento, datato aprile 1185, è Nicola Polito, definito *rector ecclesie Sancti Andree*, a ricevere, per conto del monastero cavense, una terra con riserva d'usufrutto, *in loco ubi Castrovillari dicitur*²²⁰.

²¹⁵ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. CIV. La pena stabilita per il mancato rispetto della donazione è pari al doppio del valore della vigna, da versare alla chiesa, e a 36 solidi che andranno al pubblico erario. Nel documento, infine, Romualdo è detto abate di Cava, ma l'errore è dovuto ad un fraintendimento del notaio, che attribuisce la qualifica di abate al monaco da poco inviato a reggere la chiesa.

²¹⁶ AC, XXVI 61.

²¹⁷ AC, H 7.

²¹⁸ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399 e H 51e I 1: transunto.

²¹⁹ AC, XXXIX 19.

²²⁰ AC, XL 35.

LAURINO

1. San Simeone. *Sancti Symeonis intus pertinentiis Laurenensium.*

La dipendenza di San Simeone di Laurino si inserisce nel nucleo più antico di acquisizioni effettuate dall'abbazia cavense nel Vallo di Diano. Gli anni in cui la chiesa rientra nell'orbita della SS. Trinità si collocano tra il 1079 e il 1093, ossia tra la carta che menziona per la prima volta la cappella e il *preceptum* di Roberto il Guiscardo, che la ricorda come già appartenente a Cava.

Nel novembre del 1079 Grimoaldo e Giovanni, *pater et filii ... commorantes de castello Laurine*, donano tutte le loro sostanze *in una ecclesia vocabulum Sancti Simeonis*, effettuando un'operazione abbastanza consistente, l'elenco dei beni offerti alla chiesa di San Simeone conta vigne, terre, case, casalini, selve, pascoli e animali²²¹. Giovanni trattiene soltanto la quarta parte di questo ampio patrimonio, destinata a *Grima*, sua moglie, e una quota *de ipsa ecclesia* (San Simeone) *constructam et edificata est in loco ubi Fragina dicitur*. Per quest'ultima i due benefattori dichiarano di volerla destinare all'*ecclesia Sancti Magni ubi Toranu dicitur, quam et ... domno Balsami venerabili abbati*, e di voler vivere *in eum ... sicut unum ex ipsis fratribus*, chiedendo all'abate di edificare *in iamdicta ecclesia Sancti Simeonis monasterium*. Grimoaldo e Giovanni dichiarano, inoltre, di offrire alla stessa chiesa *uno antiphonarium de die et alium de nocte et uno liber comite et uno gestaro et psalterium uno*.

Il documento non conserva tracce che possano ricondurre a contatti con Cava, la cappella di San Simeone è chiaramente una chiesa di fondazione privata che, nel 1079, risulta già divisa tra alcuni eredi, tra i quali compaiono Grimoaldo e Giovanni. Non ben definita si presenta la figura di Balsamo, *venerabilis abbas*, accompagnata da quella di Pietro, *atvocator iamdicti monasterii*, per i quali non è semplice risalire a quale monastero la carta faccia riferimento, considerato che prima di questo momento non viene riportata alcuna notizia in merito. Si può immaginare che il cenobio in questione sia legato all'*ecclesia Sancti Magni ubi Toranu dicitur*, citata nella carta solo qualche attimo prima quale destinataria della cappella di San Simeone.

Pochi anni più tardi, nel 1093, Roberto il Guiscardo concede a *domno Petri, venerabili abbati Sancte Trinitatis*, terre nelle pertinenze di Laurino, *que nominatur aqua de caballi*, facendo passare la transazione *per intercessum domno Natali prepositus Sancti Symeonis, que constructum et edificatum est intus pertinentiis laurenensium, que subiecta est prephate ecclesie Sancte Trinitatis*²²².

²²¹ AC, XIII 82, 83 e CDC X, pp. 298-300. Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62; P. EBNER, in *Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; la scheda del monastero di S. Magno *infra*.

²²² AC, C 42.

Il *preceptum* si presenta molto utile a ricostruire l'evoluzione della dipendenza di San Simeone, fornendo alcune indicazioni importanti. Nel luglio del 1093, trascorsi quattordici anni dalla donazione di Grimoaldo e Giovanni, la chiesa di Laurino ha un preposito, il monaco Natale, ed è presumibilmente stata dotata di un monastero, così come avevano auspicato gli antichi proprietari. In questi frangenti è per di più rientrata nel patrimonio cavense, dal momento che Roberto effettua la concessione a nome di Pietro, *venerabilis abbas* della SS. Trinità, e il notaio non manca di sottolineare che il San Simeone è subordinato al cenobio cavense. I beni oggetto della concessione risultano, inoltre, contigui al territorio già appartenente alla prepositura²²³.

Al diploma del Guiscardo, che costituisce il *terminus ante quem* per l'ingresso della dipendenza di San Simeone nell'*ordo cavensis*, seguono le conferme papali di Eugenio III, nel maggio del 1149²²⁴, e di Alessandro III, nel gennaio del 1168²²⁵, che riportano l'*ecclesiam Sancti Simeonis in Laurino* tra le pertinenze cavensi esentate dalla giurisdizione vescovile, *in territorio dianensi*. La dipendenza da Cava risulta confermata ancora nel 1230, in questa circostanza *Iohannis de Petro, prioris Sancti Simeonis in terra Laurini, quae est obedientia monasterii Cavensis*, riceve l'oblazione di una vigna, *ubi dicitur ficus*, in cambio della quale fornisce *robas frumenti septem et medietatem duorum dimidiorum coriorum bovum*²²⁶. Fino a questa data il priorato di Laurino sembra conservare un certo dinamismo, vigneti, coltivazioni di frumento e allevamenti di animali sussistono nelle terre che gravitano attorno alla chiesa di San Simeone, ma gli effetti causati dall'apertura della guerra del Vespro non risparmiano nemmeno questo territorio e, nel giugno del 1306, la chiesa di San Simeone, unita a quella di Santa Venere di Roscigno, *cum omnibus iuribus*, viene concessa in affitto a Marsicano e Nicola, suo figlio, abitanti della terra *laurenensium*, al censo annuo di 7 tari e mezzo e 7 libbre di cera²²⁷. La gestione della chiesa e delle sue terre da parte di Marsicano e del giovane Nicola, produce alcuni risultati positivi se nel giugno del 1331 e poi nell'aprile del 1339, quando probabilmente Marsicano è già morto, Nicola effettua ben due acquisti di terre, parte delle quali appartengono ad una foresta *in loco ubi dicitur lu Pantano, in pertinentiis Laurini*²²⁸.

²²³ Il Venereo a proposito del S. Simeone di Laurino riporta: *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus et postea sub titulo prepositura*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 211; vol. III, p. 550.

²²⁴ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325.

²²⁵ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

²²⁶ AC, XLIX 11: gennaio 1230.

²²⁷ AC, LXIII 67.

²²⁸ AC, LXIX 74 e LXX 91. Il primo dei due atti di vendita è una conferma del 1331, all'interno della quale viene menzionato un documento più antico, datato 1314. In questa circostanza Nicola *de Marsicano* acquista dai coniugi Aretto e Costanza, mentre nella seconda

In questi anni compaiono però anche altri enti religiosi verso i quali si dirigono le attenzioni degli abitanti di Laurino, nel maggio del 1340 Pietro e Rosa, sua moglie, vendono un orto *intus terram Laurini a fratri Pietro Gregorio, oblato ecclesiae Sanctae Mariae, pro parte et nomine praedictae ecclesiae*, al costo di 6 tari²²⁹, mentre nel gennaio del 1341 tutti i beni di Luca Panza e di sua moglie Prosata, posti sia all'interno che fuori dal territorio di Laurino, vengono donati al monastero di San Giorgio di Nova, *in manu religiosi viri Thomasii de Laurentio, oridinis Sancti Petri de Magellis*²³⁰.

La chiesa di San Simeone ricompare, invece, in una *charta libertatis* emanata dal vescovo di Capaccio, Tommaso, nel gennaio del 1354 per le chiese di San Nicola *de Fasanella*, Santa Venere di Roscigno, Santa Barbara *de Grasso* e San Simeone *de Laurino*²³¹. Qualche tempo dopo, nell'estate del 1362, è lo stesso vescovo che esenta, tra le altre, la chiesa di Laurino dalla giurisdizione diocesana e la restituisce all'autorità spirituale dell'abate di Cava, consegnandola nelle mani di Nicola *de Diano* e Guglielmo *Coda*, monaci e procuratori del monastero cavense²³².

Nel marzo del 1375 un certo abate permuta terre e *domus* nel territorio di Laurino con *Cobullum de Aribilia* stipulando, dinanzi al giudice Nicola *de Roberto*, un *publicum instrumentum*²³³. Lo scambio di beni è l'ultima notizia che si rintraccia, per l'età medievale, della dipendenza di Laurino, attestando la sopravvivenza da parte della chiesa di San Simeone di una capacità economica.

PADULA - MONTESANO SULLA MARCELLANA

1. San Nicola. *Sancti Nicolai, quod dicitur de Padula.*

L'unico documento superstite che menziona il monastero di San Nicola di Padula è la *cartula offertionis* che, nel novembre del 1086, *Ugo de Avena, una cum uxore Emma et filio Ugo*, concedono a Pietro, *venerabilis abbas* della SS. Trinità di Cava²³⁴. La donazione interessa le fasi iniziali della penetrazione cavense nelle terre del Vallo di Diano e riguarda l'offerta di ben tre monasteri, ciascuno accompagnato da *omnibus rebus sibi pertinentibus*

transazione, a vendere è *Perrutino, filius quondam Matteo de Ugone*, con il consenso di sua moglie Maria, per la cifra approssimativa di 60 carlini d'argento e alcuni tari.

²²⁹ AC, LXXI 1.

²³⁰ AC, LXXI 26.

²³¹ AC, P 5.

²³² AC, P 10.

²³³ AC, LXXVI 34.

²³⁴ AC, C 9.

de cultum vel incultum, mobilibus et immobilibus. Il primo ad essere ricordato è il cenobio di San Giovanni *in loco Layta*, nei pressi del *castrum Mercurii*, segue il *monasterium Sancti Nicolai, quod dicitur de Padule*²³⁵ e infine il *monasterium Sancti Simeonis*, edificato *in loco pertinentiis de castello Montesano*.

Dopo questa data i due complessi monastici di Padula e Montesano non si rintracciano più nella poderosa mole della documentazione cavense, e la *cartula offertionis* di Ugo pare così non essersi mai trasformata in un possesso reale oppure aver subito un annullamento immediato. I cenobi di San Nicola e di San Simeone, già a partire dal settembre del 1089, non risultano menzionati nella bolla di conferma delle dipendenze cavensi, emanata dal pontefice Urbano II²³⁶.

Secondo il Sacco il monastero di San Nicola di Padula sarebbe da identificare con il monastero di San Nicola al Torone che, nell'aprile del 1538, diviene una dipendenza della vicina Certosa di San Lorenzo²³⁷, mentre il monastero di San Simeone di Montesano, in un'epoca imprecisata, avrebbe cambiato il proprio titolo in quello di Santa Maria di Cadossa, godendo di vita autonoma fino all'ottobre del 1514, quando risulta ugualmente sottomesso ai monaci di San Lorenzo²³⁸.

2. San Simeone *vd.* San Nicola.

PERTOSA

1. Santa Maria. *Sancta Maria de Pertusia*.

La dipendenza di Santa Maria di Pertosa risulta già acquisita dal patrimonio cavense nel maggio del 1085, in questa data infatti si rintraccia, nella documentazione dell'Archivio della SS. Trinità, una *oblatio terrarum omnium, quae pertinent ad filios Ioannis et comitis de Petrafesa et Pantaleo, facta ecclesiae Sanctae Mariae in Gaiano, ubi a la Pertusa dicitur, in pertinentiis monasterii cavensis*²³⁹.

È questa, inoltre, la prima attestazione dell'esistenza della chiesa di Pertosa che, allo scadere dell'XI secolo, risulta tra le prime dipendenze che il monaste-

²³⁵ Il Venereo lo definisce *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 243, 495; vol. III, p. 505, identificando erroneamente il toponimo Padula con *Genestrosola*, vel *Genestrella*, nei pressi di Capaccio, si veda IBIDEM, vol. I, p. 68; vol. II, p. 493; vol. III, p. 503.

²³⁶ Cfr. G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia* in *Storia del Vallo di Diano*, cit., p. 146 e GUILLAUME, *Essai*, pp. XX s..

²³⁷ Cfr. A. SACCO, *La certosa di Padula*, Roma 1916-30, vol. II, pp. 133, 153-154.

²³⁸ Per i monasteri di S. Nicola *de Padule* e di S. Simeone *de castello Montesano*, si veda anche la scheda relativa al monastero di S. Giovanni *de Layta*.

²³⁹ AC, XIV 31.

ro cavense guadagna nelle terre che aprono l'ingresso al Vallo di Diano. Nulla purtroppo è possibile aggiungere circa la fondazione e le vicende che segnano la vita della chiesa di Santa Maria prima dell'annessione a Cava, tuttavia l'esistenza della chiesa, almeno dalla metà dell'anno Mille, e il confronto con i priorati limitrofi di San Pietro di Polla e di Sant'Arzenio, potrebbe lasciar ipotizzare un passato legato a pratiche religiose di tradizione orientale²⁴⁰.

Pochi anni più tardi, nell'ottobre del 1089, è la bolla del pontefice Urbano II a menzionare, nel territorio di Auletta, un *monasterium Sancte Marie de Pertusa*²⁴¹ e, nell'agosto del 1110, Pasquale II torna ricordare l'*ecclesiam Sanctae Mariae apud Pertusiam*²⁴², confermandone l'esenzione dalla giurisdizione vescovile. Le carte papali, a parte la conferma dell'appartenenza a Cava del complesso di Pertosa, non forniscono altre informazioni, mostrando subito come le vicende della chiesa di Santa Maria non siano facili da ricostruire. I territori ad essa pertinenti, come quelli del priorato di Polla e della chiesa di Sant'Andrea ad Auletta, risultano protagonisti della 'grande falsificazione' messa in atto dai monaci cavensi nella seconda metà del XIII secolo²⁴³. Tra il 1258 e il 1266 le terre di Pertosa, rese prospere dalla vicinanza al corso del fiume Tanagro, vengono contese ai monaci di Cava da Galvano Lancia²⁴⁴, fino a quando Carlo I d'Angiò non riconosce espressamente che *homines Sancte Marie de Pertusa ad monasterium ipsum spectantem consueverint ducere et duci facere*²⁴⁵.

L'esame della documentazione a disposizione diviene, pertanto, piuttosto complicato, considerato che tra l'agosto del 1131 e l'aprile del 1137 si rintracciano tre obblazioni da parte del conte Nicola di Principato²⁴⁶ e di Ruggero,

²⁴⁰ Cfr. G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali. S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV*, Salerno 2001, p. 37.

²⁴¹ AC, C 21. Per la presenza di un monastero accanto alla chiesa di S. Maria di Pertosa cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 227, 411, 422, 487.

²⁴² AC, D 26, 29.

²⁴³ Si veda a tale riguardo il lavoro di C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-52.

²⁴⁴ AC, LV 68: 1266.

²⁴⁵ AC *Liber I transumptorum* cc. 77 r-v. Il 26 settembre del 1267 Carlo I d'Angiò conferma la libertà di pascolare per gli animali del monastero di S. Maria di Pertosa e degli uomini del casale di Pertosa, vassalli di Cava, nella terra di Auletta *tam in montibus quam in planitie*. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 125, vol. II, p. 269. Nel febbraio del 1283 si rintraccia un'altra carta di conferma dei diritti di pascolo nei territori di Auletta, a favore degli *homines casalis Sanctae Mariae de Pertusia*, e viene ricordato il decreto regio del 1267, cfr. AC LVIII, 20. Nell'agosto del 1268 Galvano Lancia, fautore di Manfredi, avendo occupato il *castrum* di Auletta, estorce denaro dagli uomini del monastero, negando altrimenti il diritto di pascolo, il re gli intima allora di richiedere soltanto due arieti all'anno e di restituire quanto ha estorto. Cfr. ancora VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 270.

²⁴⁶ AC, G 7, 8, 16; O 31: transunto del gennaio 1338, Q 7: transunto dell'agosto 1466; G 15 a-b: due copie del XIII secolo; G 25.

*dominator Caiani*²⁴⁷, considerate falsificazioni in forma di originale e destinate a riacquistare a Cava o diritti usurpati dai signori locali o diritti mai effettivamente esercitati²⁴⁸. Nell'agosto del 1131 il conte di Principato concede e conferma la presunta donazione fatta dal padre, Guglielmo, della libertà di pascolo *in silvis et in campis, in montibus et in planis et in omnibus pertinentiis terre Olecte ... absque foresta Iuntrani, et ... potestatem piscari in flumine et capere pisces*. La chiesa di Santa Maria, *hobediencie monasterii supradicti* (Cava), e i suoi vassalli s'impegnano in cambio ad offrire, ogni anno a Pasqua, due arieti e pattuiscono un'ammenda da pagare, qualora l'accordo non venga rispettato, pari a 120 solidi d'oro, di cui metà da versare al monastero e metà alla curia del conte²⁴⁹. Nell'aprile del 1137 è ancora Nicola, conte di Principato, a comparire tra i benefattori del monastero cavense, la donazione questa volta riguarda un mulino sul fiume *Nigro, in pertinentiis Sanctae Mariae Pertusiae*, che va ad aggiungersi a beni che sono già di pertinenza della chiesa, l'oggetto dell'oblazione è infatti *iuxta molendinum eiusdem ecclesiae*²⁵⁰. Solo un anno prima Ruggero, *dominator Caiani, pro salute anime*, aveva concesso alla presenza dell'abate Simeone, *qui venerat ad Sanctam Mariam que dicitur de Pertusa*, che gli uomini del casale conducessero al pascolo liberamente i loro animali nelle sue terre e avessero diritti uguali a quelli dei suoi vassalli. In cambio il signore di Caggiano chiedeva due prestazioni d'opera all'anno nelle sue terre: *unam diem ad seminandum et alterum ad triturandum*, ricevendo dal *dominus abbas* Simeone 200 tari²⁵¹.

Non potendo tenere in considerazione le carte citate, se non nell'ambito delle contese che i monaci di Cava sono chiamati ad affrontare nel corso del XIII secolo per conservare il loro dominio sulle dipendenze di Polla, Pertosa e Auletta, i successivi documenti utili sono le bolle papali di Eugenio III, del maggio 1149²⁵², e di Alessandro III, del gennaio 1168, che esentano nuovamente il monastero di Pertosa, *cum cellis suis*, dalla giurisdizione vescovile²⁵³. L'espressione *cum cellis suis*, che non si legge nei precedenti documenti pontifici, attesta che l'antico nucleo chiesa-monastero ha cominciato ad espandersi e proprio tra il 1168 e il 1255 si concentra il maggior numero di transazioni documentarie, che testimoniano la vitalità del priorato. Le terre che vanno a potenziare il patrimonio di Santa Maria di Pertosa interessano le località di *Luntrani, Ta-*

²⁴⁷ AC, G 18.

²⁴⁸ C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-26; 35-36.

²⁴⁹ Cfr. anche AC, M 40: aprile 1252 e N 21: giugno 1272, transunti del diploma del conte Nicola di Principato.

²⁵⁰ AC, G 25.

²⁵¹ AC, G 18: 1136.

²⁵² AC, H 7.

²⁵³ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399; H 51: transunto; I 1: transunto.

gliata, Vallina²⁵⁴, Groffuli²⁵⁵, Fontanelle²⁵⁶, Arnachi²⁵⁷, Richi de Flori²⁵⁸, Sancta Maria de Grossoli²⁵⁹, Moreci de Pardo²⁶⁰, Sanctus Helias nel territorio di Auletta²⁶¹, Badus de Donato²⁶², Sancta Sophia²⁶³ e Serrae Sancti Iacobi²⁶⁴, disegnando un priorato abbastanza esteso, che si posiziona a cavallo tra i *tenimenta* dei *castra* di Auletta e Caggiano²⁶⁵, e delineando una varietà di beni mobili e immobili non sempre rintracciabili nelle dipendenze cavensi.

Negli anni settanta del XII secolo Ugone *de Apitinia*, *qui iniuste tenebat molendinum in pertinentiis Sanctae Mariae de Pertusa, in flumine Nigro*, si accorda con il vestarario di Cava ottenendo di conservare la gestione del

²⁵⁴ AC, XXXVIII 28: nel febbraio del 1182 Gemma, moglie di Pietro *de Baraleo*, prima di morire, con il consenso del marito, offre tramite i suoi esecutori testamentari i suoi beni, *quae est ubi dicitur Vallina*, alla chiesa di S. Maria di Pertosa. Il lascito è controverso dal momento che, in un altro documento recante la stessa data del precedente, gli esecutori testamentari di Gemma risultano vendere al priore, *pro parte domni Petri vesterari*, i beni *in loco ubi Vallina dicitur*, nei pressi del fiume *Nigro*, al prezzo di 15 tarì salernitani. Cfr. AC, XXXVIII 30.

²⁵⁵ AC, XXXVIII 67: nel maggio del 1182 Ottaviano, *filius quondam Nicola Viciosi*, offre al monastero di S. Maria di Pertosa due terre *in loco ubi Groffuli dicitur*.

²⁵⁶ AC, XLIII 65: nel marzo del 1193 Vitalis, *filius quondam Petri de Boroleo*, dona a Cava una terra *in loco Fontanella*, che confina a Nord con la terra del prete *Donadeo de delfio et participancium eius*, dando la guardia a *domino Leone* monaco di S. Maria de Pertusa; XXXVIII 100: nell'ottobre del 1182 Giovanni *portorario*, *filius quondam Petri*, con il consenso di sua moglie, vende al priore, *pro parte domni Petri vesterarii*, una terra *in loco le Fontanelle*, per 30 tarì.

²⁵⁷ AC, XLVI 65: nell'aprile del 1213 Guidone, *filius quondam Pagani*, dona una terra *in loco ubi dicitur Arnachi*, alla *ecclesiae Sanctae Mariae de Pertusia, ante suum obitum*.

²⁵⁸ AC, XXXIX 76: marzo 1184.

²⁵⁹ AC, XL 114: nel marzo del 1186 Sandes, *filius quondam Iohannis de Marino* di Auletta, dona alla chiesa di S. Maria di Pertosa una terra *in loco ubi Sanctae Mariae de Grossoli dicitur*.

²⁶⁰ AC, XL 83: nell'ottobre del 1185 Matheus, *prior Sanctae Mariae de Pertusa*, riceve a nome di Cava il lascito di una terra *in loco ubi dicitur Moreci de Pardo*, da un abitante di Auletta, *Nicolao de magistro Theodoro*.

²⁶¹ AC, XLI 46: nel marzo del 1187 Domesticco, *filius quondam Pietro de Vibolo*, vende al priore della chiesa di S. Maria de Pertusia una terra *ubi Sanctus Helias dicitur* in territorio di Auletta, per 8 tarì salernitani. Le acquisizioni di terre nel *tenimentum* di Auletta continuano anche nei primi anni del XIII secolo, cfr. AC, XLVIII 37: gennaio del 1225, *Goffrido, filio quondam Basilii de Cappello*, offre una terra *in Aulecta* alla *ecclesiae Sanctae Mariae de Pertusiis*.

²⁶² AC, XLI 114: nel luglio del 1188 Nicolaus, *filius quondam Fuschi de Ausilia* di Auletta, dona alla chiesa di S. Maria de Pertusia una terra *ubi dicitur Badus de Donato*.

²⁶³ AC, XLV 9: nel 1212 Vitalis de Baraclo offre alla *ecclesiae Sanctae Mariae de Pertusia* una *terram in loco Sanctae Sophiae*.

²⁶⁴ AC, XLVIII 41: nel febbraio del 1225 gli esecutori testamentari di Angelo, figlio di Alessio, assegnano una terra *in pede serrae Sancti Iacobi*, alla chiesa di S. Maria de Pertusia; AC, XLVIII 38: nel 1225 Gula *uxore quondam Parisii Peregrini* offre una terra *in pede serrae quae dicitur Sancti Iacobi in Aulecta*, alla chiesa di S. Maria di Pertosa.

²⁶⁵ Cfr. anche AC *Liber visitationum* IX car. 21.

mulino, per sé e per il figlio, fino alla loro morte, a patto di consegnare al monastero la decima di *omnium victualium, quae de ipso molendino perceperint*. Ugone, inoltre, offre una terra *vinealem cum arboribus, in loco Luntrani, et aliam terram laboratoriam, ubi Tagliata dicitur, iuxta terram Sanctae Mariae de Pertusia*²⁶⁶, alla quale presto aggiunge un terreno confinante con la *startia* del monastero²⁶⁷. Il priorato possiede, dunque, terre che ospitano alberi da frutto e vigneti, alle quali si aggiungono orti²⁶⁸ e mulini lungo il fiume Tanagro, come dimostra la transazione del maggio 1177, con la quale Cava concede a Ruggiero, signore di Caggiano, un prestito di 10 once, guadagnando l'ipoteca su due mulini²⁶⁹.

Tuttavia l'indicazione più interessante, che si rintraccia tra le proprietà del monastero, è quella della presenza di una *startia* ovvero di un'area riservata, in molti casi confinante con una via pubblica, improntata sul modello delle riserve signorili²⁷⁰, per la quale si può immaginare una conduzione diretta e il ruolo di fulcro dei possedimenti cavensi nelle terre di Pertosa. Le vicende patrimoniali del priorato sembrano, non a caso, articolarsi in modo speciale intorno alle località di *Tagliata* e *Arnachi*, che paiono costituire i due nuclei fondiari più rilevanti, ai quali l'attività gestionale dei monaci cavensi cerca di dare una certa continuità di estensione. La compravendita più consistente il monastero la effettua proprio *in loco ubi Arnachi dicitur*, nel febbraio del 1183 *Iohannes de Campanea, prior Sanctae Mariae Pertuse*, prima permuta una vigna di sua proprietà con una terra *in loco Arnachi*, appartenente a Giovanni *de Donato*, abitante ad Auletta²⁷¹, e a distanza di alcuni mesi, nel maggio del 1183, acquista da *Leo et Notarius fratres*, una terra nella stessa località, pagando la somma considerevole di 84 tari salernitani²⁷². In questi anni il priorato vive la sua fase di maggiore espansione, acquisisce la proprietà della grotta di Sant' Angelo, di *horti, arni et piscariae* sul fiume *Nigro*²⁷³ e non mancano monacazioni accompagnate da donazioni di una certa rilevanza, come quella di *Bonus de*

²⁶⁶ AC, XXXIV 15: gennaio 1172.

²⁶⁷ AC, I 8: febbraio 1175.

²⁶⁸ AC, XXXIX 28: nel maggio del 1183 Giovanni de Donato, *filius quondam Petri de Donato*, offre *integrae partis de hortis* alla chiesa di S. Maria di Pertosa.

²⁶⁹ AC, XXXV 107.

²⁷⁰ Si veda a tale riguardo E. Cuzzo, *Poteri signorili di vertice in Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle XVII giornate normanno-sveve, Bari 10-13 ottobre 2006, Bari 2008, pp. 131-142.

²⁷¹ AC, XXXIX 7.

²⁷² AC, XXXIX 27: maggio 1183.

²⁷³ AC, XXXVII 21: maggio 1181; XXXIX, 18: aprile 1183; XXXIX, 28: maggio del 1183, quando *Iohannes de Donato, filius quondam Petri de Donato*, dona la sua parte degli orti sotto la cripta di S. Angelo, vicino al fiume Tanagro, ricevendone in cambio un'ottima vacca; XLVI, 66: maggio del 1213, *Petro, filio quondam Vitalis de Baraleo*, offre *partis cuiusdam terrae, quae est ubi Crypta dicitur*, all'*ecclesiae Sanctae Mariae de Pertusia*.

Bonadia che, nel maggio del 1183 offre *pro anima et quia se induit monacum*, la metà di tutto ciò che possiede: *terris, hortis et casalinis in loco ubi Limpidani dicitur*, insieme ad una vigna, che confina con la vigna *que fuit domnis Iohannis prioris Sanctae Mariae Pertuse*²⁷⁴. La volontà di compattare e consolidare i beni che si vanno incamerando è ancora una volta riscontrabile in un atto di permuta del febbraio 1186, che vede protagonisti, a nome di Cava e per ordine del vestarario Pietro, il *presbiter Iohannes de Alferio, prior Sanctae Mariae de Pertosa*, e il giudice Giovanni di Pantaleone, i quali scambiano con un certo Guido due terre, una *in loco ubi dicitur Petrosa*, l'altra *ad Flomariam*, ricevendone in cambio la terra che fu di Nicola Robioli. La stessa carta contiene anche un'altra permuta, del marzo 1189, fatta dal suddetto giudice Giovanni di Pantaleone questa volta direttamente con il vestarario di Cava²⁷⁵.

Nel 1221 e nel 1231 arrivano anche per Santa Maria di Pertosa le conferme federiciane²⁷⁶, che costituiscono la prima attestazione esplicita dell'esistenza di un casale sorto attorno al priorato, al quale fa riferimento anche il diploma pontificio di Nicola IV, nel febbraio del 1292²⁷⁷. Il 1255 sembra segnare un punto di non ritorno per il priorato di Pertosa, nel marzo di quest'anno infatti si registra la donazione dei coniugi Giacomo e Gemma al priore della chiesa di Santa Maria, Giacomo. Nel documento si legge che *Iacobo de Apetina et uxore eius Gemma* offrono al monastero i loro beni mobili *et unius paris de bobus domitis, medietatis vacuae, medietatis unius usini, et aliorum mobilium*, chiedendo in cambio che gli vengano assicurati *victum et vestitum dum vixerint*²⁷⁸. La necessità dei due coniugi di donare al priorato di Pertosa ciò che posseggono per poterne ricevere il sostentamento, consente di immaginare un quadro difficile di sopravvivenza per Giacomo e Gemma, che nell'accoglienza dei monaci di Cava trovano la possibilità di vedersi garantiti il vitto e il vestito. La condizione di crisi, legata agli eventi che sanciscono il passaggio dalla dinastia sveva a quella angioina, di lì a breve interesserà anche le terre del priorato, tanto che nel 1261 quarant'uno feudi del casale di Pertosa vengono concessi in enfiteusi dal monastero cavense²⁷⁹ e nel 1328 Guido di Laino, pro-

²⁷⁴ AC, XXXIX 23 e 76, in quest'ultima carta, datata marzo 1184, *Petrus de Bibulu* di Auletta, si fa monaco e dona alla chiesa di S. Maria di Pertosa una terra *cum arboribus in loco ubi Richi de Flori dicitur*.

²⁷⁵ AC, XI 104. L'atto contiene un'altra permuta, entrambi sono rogati ad Auletta e il giudice si sottoscrive in greco.

²⁷⁶ AC, M 16, 17 e M 29, per l'accusa di falsità si veda ancora C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-52.

²⁷⁷ AC, N 51.

²⁷⁸ AC, LIII 39.

²⁷⁹ Cfr. AC Reg. *redditum* dell'abate Tommaso car. 27-28-29-30-31. La situazione di crisi sembra perdurare anche nei primi anni del secolo XIV, se nel maggio del 1320 *terrae cum vinea et arboribus fructiferis in pertinentiis casalis Pertusiae* vengono concessi in enfiteusi a Guglielmo *Bisconto de eodem casali*, per il censo di 1 libbra di cera, cfr. AC, LXVI 63.

tabilmente figlio di Simone che aveva affittato San Pietro di Polla nel 1297²⁸⁰, affitta per cinque anni l'intero priorato di Santa Maria, con tutti i suoi proventi, i suoi redditi e le sue pertinenze, al censo annuo di 10 once d'oro e 20 libbre di cera²⁸¹.

La gestione di Guido risolveva in qualche modo le sorti del casale e nel febbraio del 1335 ricompare una donazione a favore del monastero da parte di Ruggero Visconte, che offre una vigna *in pertinentiis Pertusiae*, riservandosi però l'usufrutto finché resterà in vita, fatto salvo il reddito che deve annualmente al monastero²⁸². Nel maggio del 1339 la Regia Curia del Regno di Napoli ribadisce i diritti del monastero cavense sulle terre del casale di Pertosa, emettendo un mandato nei riguardi di Mattia de Gisualdo, affinché lasci liberi gli uomini del casale da qualsiasi prestazione o angaria, essendo essi vassalli del monastero di Cava²⁸³. Nell'ottobre del 1363, però, il monastero cavense è costretto nuovamente a concedere in fitto, per altri cinque anni, il casale di Pertosa, questa volta il beneficiario è *Cubellum Tuscanum*, che corrisponde all'anno 10 once d'oro e altrettante libbre di cera²⁸⁴. Le vicende del priorato di Santa Maria, nei secoli del Medioevo, si chiudono con l'oblazione di Costanza Matera e suo marito, il *magister* Bertoldo, che nel novembre del 1449 offrono se stessi e i loro beni al monastero cavense della SS. Trinità e a Santa Maria di Pertosa, fatta eccezione per una *domus in terra Aulectae, et vineae cum olivis in loco ubi dicitur li Amatti*, che sono destinati al monastero di Montevergine, ma restano in usufrutto ai coniugi fino al termine della loro vita²⁸⁵. Tra il 1478 e il 1483, infine, il casale di Pertosa, risulta ancora concesso in fitto, in un primo momento per 22 ducati annui e successivamente per 18 ducati²⁸⁶, mostrando la parabola negativa che le terre di Pertosa continuano a vivere alla fine del XV secolo²⁸⁷.

²⁸⁰ AC, LX 107 e cfr. S. Pietro di Polla *infra*.

²⁸¹ AC, LXIX 2.

²⁸² AC, LXX 3.

²⁸³ AC, O 33.

²⁸⁴ AC, LXXIV 100.

²⁸⁵ AC, LXXXII 40: Costanza e Bertoldo trattengono la casa e le terre con il consenso di Ruggero, priore di S. Onofrio e di Montevergine *et Sancate Mariae de Pertusia membrorum monasterii cavensis*.

²⁸⁶ Cfr. AC Registro III del cardinale Giovanni d'Aragona car. 127 e *Liber visitationum* VI car. 82; Registro I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 1-102-149-151 e Registro II car. 1-93.

²⁸⁷ L'età Moderna non si apre con auspici migliori, nel 1508 il casale di S. Maria di Pertosa è dato in affitto con i casali limitrofi di S. Arsenio, S. Pietro di Polla e S. Biagio di Salvia al *dominus Antonius de Rigulis de castro Polle*, che l'anno seguente rinuncia alla locazione, cfr. *Extractus contractuum editorum manu mei notarii Iohannis Marci Iuvenis pro sacro monasterio*, f. 16. Nel 1574 è ancora locato insieme ai casali di S. Pietro di Polla e di S. Biagio di Salvia al *magister Vincentius Paulinus terre Polle*, che si impegna a riscuotere per conto di Cava anche i censi spettanti alla chiesa di S. Pietro di Atena, cfr. AC, XCIX 12. Il *beneficium mensale* della chiesa di S. Maria di Pertosa ritorna al *demanio monasterii* nel 1591, cfr. AC *Liber visitationum* VI car. 82.

POLLA

1. San Pietro. *Beatissimi Petri apostolorum principis, ante et prope castellum qui vocatur Polla.*

Il monastero di San Pietro di Polla è sicuramente tra le dipendenze cavensi meglio documentate²⁸⁸ e, insieme alle chiese di S. Simeone di Laurino e di S. Maria di Pertosa, risulta tra le prime acquisizioni della SS. Trinità nel Vallo di Diano, volte ad inaugurare una vivace fase di crescita economico-sociale dell'abbazia.

Nel maggio del 1086 il conte di Sicignano, Asclettino, e sua moglie Sichelgaita, nipote del principe di Salerno Guaimario IV, offrono all'abate Pietro il monastero *ad honorem beatissimi Petri apostolorum principis, constructum ante et prope castellum illorum qui vocatur Polla*²⁸⁹.

La concessione di Asclettino è considerevole, il monastero, probabilmente fondato da uno degli ultimi signori longobardi di Polla²⁹⁰, transita nelle mani di Cava *cum omnibus terris et casis et cellis et terris cum vineis at arboribus et terris vacuis et silvis et molino et omnibus aliis rebus stabilibus et mobilibus ... et cum integro molino quod edificatum est in loco qui vocatur ad Grotta Sancti Angeli, et aqua et arcaturia eius*. Si aggiungono ai beni citati la chiesa di S. Caterina, *constructa intus de ipso castro illorum de Polla*, affinché l'abate e i suoi successori la officino e la illuminino come conviene, e tutti i vassalli, i villani, la decima degli animali, di ogni provento del vino e del frumento, la decima dei campi, dei mulini e della *baiulatio*, i *tenimenta* di *Rustillanum*²⁹¹ e *Li Cesine*, nei pressi del *flumen Nigrum*, per un'estensione pari a circa 200 ettari!

²⁸⁸ Per approfondire il discorso sulla dipendenza cavense di S. Pietro di Polla si veda G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit..

²⁸⁹ AC, C 1 e O 17 transunto del marzo 1308. Sul documento incombe il sospetto di falsità, a tale riguardo si rimanda a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 9-22, in particolare alle pp. 28-30. Per le notizie riguardanti il monastero di S. Pietro di Polla si veda anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 52; vol. II, p. 453.

²⁹⁰ Sembrerebbe trattarsi di un monastero privato, un *eigenkloster*, la cui totale assenza di tracce di grecità lascia pensare ad un'origine benedettina, cfr. G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., p. 37.

²⁹¹ La tenuta di Rustiliano compare ancora in un documento del 1166, copia notarile di un atto dell'aprile 1091 secondo il quale Guidelmo de Tribino, signore di Polla, e sua moglie Teodora donano la metà delle terre *Rustiliani* alla chiesa di S. Pietro di Polla, tramite Giovanni, priore della stessa chiesa. I due coniugi chiedono in cambio di essere ricordati *in vita et in morte* nelle preghiere dei monaci, quali loro benefattori. Cfr. AC, C 26 a. 1091 e le copie notarili XXXI 100 a. 1165; LII 37 a. 1246; LII 107 a. 1251, quest'ultima copia della sentenza di Federico II a tutela dei diritti cavensi nel Vallo di Diano, cfr. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, VI, 1, pp. 474-477. La Badia di Cava avrebbe poi completato l'acquisto della tenuta di Rustiliano nel 1104, dando in permuta al nuovo signore di Polla, Tancredi d'Altavilla, *starciam suam in loco qui*

Il pieno controllo di questo ricco *dotalicium* risulta però definitivamente raggiunto solo alla fine del XII secolo, per rimanere sostanzialmente invariato lungo tutto il periodo di attività del monastero²⁹². Pur non mancando alcune partite di terre isolate, la maggior parte del territorio sul quale sorge il casale di S. Pietro si concentra intorno al priorato, sulla destra del fiume Tanagro, circondato dalle terre dei complessi limitrofi di S. Maria di Pertosa, S. Pietro di Atena e S. Arsenio.

Il primo documento autentico che riferisce la dipendenza del monastero di S. Pietro dalla SS. Trinità di Cava è la bolla papale di Urbano II, emanata nell'ottobre del 1089, con la quale il pontefice conferma al *karissimo ac reverendissimo fratri Petro cenobii cavensis abbati* i monasteri e le celle ad esso soggetti, citando tra gli altri anche *in Polla monasterium Sancti Petri*²⁹³.

Il ricordo dell'appartenenza del cenobio petrino di Polla a Cava è privo di ogni riferimento non solo al territorio circostante, di cui con ogni probabilità il monastero è stato beneficiato fin dall'inizio, ma anche alla chiesa di S. Caterina posta all'interno del *castrum*, che invece compare nel diploma di Ascleettino. È dunque verosimile che Cava abbia acquisito in un primo momento solo il piccolo *eigenkloster* e successivamente, a partire dal 1091 con il *tenimentum* di *Rustillanum*, il resto del suo esteso patrimonio mobile e immobile. A tale riguardo interessante è la donazione del conte di Montescaglioso, Guglielmo, signore di Polla e di Brienza, che nel giugno del 1130, dinanzi al venerabile abate di Cava, Simeone, e ad altri priori delle obbedienze cavensi, rinuncia ai tributi che i villani dipendenti dal monastero di S. Pietro sono tenuti a versargli e limita i propri diritti giurisdizionali²⁹⁴. Si accresce in questo modo il peso economico e

dicitur Campicellum. Cfr. AC, D 46 e LII, 39: copia notarile dello stesso atto. Il documento risulterebbe essere un falso, dal momento che vi compare l'abate Costabile quando in quegli anni è a capo del monastero cavense l'abate Pietro, ma potrebbe anche esserci un errore nella datazione, considerato che alla seconda indizione corrisponde l'anno 1124, il secondo dell'abbaziato di Costabile. In realtà tutti gli atti citati sarebbero dei falsi elaborati nel corso del XIII secolo, ad eccezione della sentenza federiciana. In età angioina i monaci di Cava perdono definitivamente il possesso di Rustiliano, che nel 1385 è di proprietà del conte di Marsico, Tommaso Sanseverino, signore di Polla, il quale lo concede in feudo al cavaliere Nicola di Polla. Si veda G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 40-42 e la nota n. 7.

²⁹² Si veda AC, XCV 50 e la platea del 1521 nel codice XII, 6, f. 4, che ricorda il monastero come «lo palazzo dell'Abbatia» e al f. 8 menziona una «vinea que fuit hospitalis Sancti Petri». Cfr. ancora una volta G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, p. 40, nota n. 6.

²⁹³ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

²⁹⁴ AC, G 1: «Ego predictus Willielmus obtuli pro Dei amore et pro anima mea ... omne tributum de ecclesia Sancti Petri Polle, et de villanis eiusdem ecclesie quod solebam auferre, scilicet triticum et ordeum et vinum domno predicto Symeoni venerabili abbati Sancte Trinitatis de Cava ... presenti bus fratribus eius cum eo, scilicet fratre Iohanne de Diano et fratre Gregorio et fratre Nicolao cum ceteris priori bus obedientiarum territorii principatus ... et si contigerit

giuridico che il priorato di Polla esercita sulle terre e sugli uomini ad esso affidati, divenendo il priore, con il giudice e il baiulo, il responsabile dell'amministrazione della giustizia²⁹⁵. Qualora fosse accaduto che i villani del monastero avessero arrecato danno al conte o ai suoi uomini, questi avrebbero ricevuto giustizia *in curia predictae ecclesie Sancti Petri*, mentre l'abate e i suoi uomini si sarebbero appellati *in curia Polle*. Nel settembre del 1137 il giovane conte di Montescaglioso, Roberto, mostra di sentire ancora forte il legame con il monastero petrino e, *ante presentiam scilicet domni Hubboni eiusdem monasterii prepositus, propter animam patris mei, qui in prefato monasterio requiescit*, offre una *pecia de terra que vocatur de Carpino et est iuxta locum qui dicitur Gambili*²⁹⁶. L'ultimo diploma dei signori di Polla a favore del cenobio è emesso nell'aprile del 1187 da Malgerio, giustiziere regio, che riconosce al priorato il possesso dei suoi mulini, *in foce quae est in pertinentiis Pollae et Sancti Arsenii*, e concede la facoltà di costruirne altri lungo il fiume Tanagro²⁹⁷.

Il pontefice Eugenio III nel maggio del 1149 conferma al monastero cavense tutti i privilegi, le chiese, le celle e i monasteri che i suoi predecessori gli avevano concesso, menzionando per il territorio di Polla ancora una volta solo il *monasterium Sancti Petri*²⁹⁸. Bisogna attendere il 1168 e la bolla di Alessandro III per rintracciare, nella versione ritenuta falsa, l'*ecclesiam Sancti Petri de Polla*, accompagnata dall'*ecclesiam Sancte Caterine, intra castellum Polle*²⁹⁹, mentre nel documento autentico continua a comparire solamente l'*ecclesiam Sancti Petri*³⁰⁰.

Tra il 1221 e il 1231 Federico II conferma all'abate Balsamo tutti i possedimenti della SS. Trinità di Cava e nei due diplomi imperiali, sui quali grava l'ac-

iterum villani eiusdem ecclesie domino aut hominibus eius ut faciant forifactum, ipse predictus dominus aut homines eius recipiant iusticiam in curia predictae ecclesie Sancti Petri; et si ipse dominus et homines eius faciant iniustum predicto abbati et eius hominibus, ipse dominus abbas aut eius nomine recipiant iusticiam in curia Polle». Il documento è edito da C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, Potenza 2000, 4 voll., pp. 29-30, n. 15.

²⁹⁵ La curia del monastero di S. Pietro di Polla, come di tutti gli altri priorati cavensi, era presieduta dal priore del luogo e si distingueva dalla *Curia domini abbatis* di Cava. Cfr. a tale riguardo anche un diploma di Ruggero, conte di Tricarico, del febbraio 1188 in AC, L 27 e G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, cit., p. 13, nota n. 25.

²⁹⁶ AC, G 27; per il documento si veda anche C. A. GARUFI, *I conti di Montescaglioso* in «Archivio storico per la Sicilia orientale», IX (1912), p. 352.

²⁹⁷ «Aquam sumere et eam per terras ipsius Malgerii ducere pro ipsis ... molendinis macinandis tam constructis quam construendis», cfr. AC *Transumptorum sacri monasterii Cavensis liber primus*, cc. 60-62 e transunto in A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, cit., p. 15 e VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 453.

²⁹⁸ AC, H 7.

²⁹⁹ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399.

³⁰⁰ AC, H 51 e I 1: transunto; per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

cosa di falsità³⁰¹, risulta menzionato per la prima volta in modo esplicito il casale di S. Pietro. Nel primo, datato febbraio 1221, Federico II, subito dopo l'incoronazione imperiale, esenta tutti i vassalli dell'abbazia dal pagamento dei diritti di dogana³⁰². Nel secondo, emanato dieci anni più tardi, viene riconosciuto a Cava il diritto di esazione delle imposte sulle terre rientranti nel patrimonio monastico, Balsamo ed i suoi successori, alla stregua di *omnia aliaque quilibet comitum baronumque, ... in terris suis pheudalibus, exigere possunt et edificare*³⁰³. È questo forse il momento in cui la congregazione cavense raggiunge il culmine della propria presenza nelle terre del Vallo di Diano, al punto che nel 1248 le chiese non parrocchiali di S. Pietro di Atena, S. Nicola e S. Maria di Diano risultano officiate da monaci dipendenti da uno dei priorati di Sant'Arzenio o di S. Pietro di Polla³⁰⁴.

Durante il regno del sovrano svevo vengono emessi cinque diplomi per tutelare i diritti dell'abbazia cavense sul villaggio di S. Pietro, evidentemente il monastero ha cominciato a funzionare quale centro attrattore di popolamento per le terre gravitanti intorno ad esso, stimolando i signori di Polla ad inaugurare una serie di tentativi volti a recuperare i diritti alienati dai loro predecessori.

Nel luglio del 1231 Teodora, *domine Polle*, dopo aver avanzato il diritto di esigere dagli abitanti di San Pietro *servicia, collectas et alias exactiones seu redditus*, comparsa *apud Balnea Contursii in presencia domni Balsami Dei gratia viri valde venerabilis abbatis cavensis monasterii*, conferma il casale *in manus suprascripti domni abbatis* esentando i vassalli da tutti i *serviciis, collectis et exactionibus* imposte dai signori di Polla. Teodora, figlia di Roberto di Montescaglioso, *pro salute anime sue et parentum suorum*, rinuncia così alla pretesa di riscuotere il *bannum*, il *glandaticum*, il *boscaticum* e la *piscaria*, e concede il diritto di pascolo per tutto il territorio di Polla e la possibilità per gli uomini del casale, *per totum tenimentum Polle, ire libere. Dicta domina concessit et promisit fratrem Bartholomeum, priorem eiusdem loci, molendinum construere in flumine ipsius terre Polle*, ricevendo in cambio due onces d'oro e il diritto di chiedere ad ogni uomo del casale quattro prestazioni di lavoro all'anno, *duas operas ad zappandum ... et duas ad metendum*³⁰⁵.

³⁰¹ Cfr. C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-52.

³⁰² AC M 16, 17 e cfr. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II, pp. 118-122.

³⁰³ AC M, 29 e cfr. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262.

³⁰⁴ Nella concessione della chiesa di S. Nicola, infatti, il vestarario di Cava raccomanda ad un tale Costantino, uomo devoto alla Trinità, di adoperare le rendite della chiesa per il mantenimento della stessa, per l'officiatura e per provvedere al vitto e al vestito del monaco officiante, cfr. AC, LII 68 e G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia*, cit., p. 151.

³⁰⁵ AC, M 25 e cfr. V. BRACCO, *Polla. Linee di una storia*, Salerno 1999, pp. 753-4 e per la cit. del doc. si veda. G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 46-53 e note relative; infine anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 453.

Nel 1235 il casale di San Pietro è però nuovamente in contrasto con Teodora, questa volta la vertenza si allarga fino a coinvolgere interamente le due università di Polla e San Pietro, rappresentate dai loro *sindici costituiti ab universitatibus*. Teodora e gli uomini di Polla impediscono lo *ius libere incidendi ligna in nemoribus et auriendi et accipiendi aquas in pertinentiis Polle ... et emendi quelibet necessaria et pertinentiis suis et habendi pascua in predictis locis*, considerando gli abitanti del casale di San Pietro alla stregua di quelli di Polla. *Predicta domina petit a predicta universitate casalis Sancti Petri et hominibus eiusdem adoamentum, adiutorium seu collectam*, non esitando a procedere al sequestro dei beni di coloro che non sottostanno alle sue imposizioni³⁰⁶.

Il processo ha il suo epilogo solenne in due diplomi emanati da Federico II rispettivamente nel 1234 e nel 1237, nei quali viene ribadita la sentenza favorevole al casale di San Pietro, già stabilita dal giustiziere Tommaso di Montenegro, e l'obbligo per i vassalli del monastero cavense di prestare alla signora di Polla solo *duas operas ad metendum et duas ad fodiendum pro qualibet familia, exceptis clericis, baiulo, iudice et viduis*³⁰⁷.

Gli interessi in gioco sono chiaramente molteplici e nel luglio del 1247 gli abitanti di Polla, rappresentati da *Laurentius, syndicus universitatis castris Polle*, tornano all'attacco, pretendendo che gli *homines casalis Sancti Petri* partecipino per 1/3 alle collette e a tutti i servizi imperiali loro imposti. Dopo aver esaminato le carte presentate dai sindaci delle due università, il favore imperiale nei riguardi del priorato cavense rimane costante e Goffredo Catalano, nuovo giustiziere di Federico, dichiara esente *Iohannes Trogisius syndicus universitatis seu universonum hominum casalis Sancti Petri* dalle richieste mosse dagli uomini del *castrum* di Polla³⁰⁸. Nello stesso anno *Ranuccio de Capite Sileri, extallerio imperiali*, emette un'ingiunzione *de non molestandi indebite monasterium cavense et ecclesiam suam S. Petri Pollae*, riguardo alle terre poste *in loco ubi dicitur Rustilianum, quod ad dictam ecclesiam pertinet*, decretando la pena di *centum augustalium* per chiunque venga meno a quanto stabilito³⁰⁹.

La lunga vicenda giudiziaria tra gli abitanti del casale di San Pietro e Teodora di Polla attesta non solo il peso politico-economico che il priorato e il casale raggiungono nel XIII secolo, ma anche la progressiva assunzione in proprio

³⁰⁶ Cfr. F. CARABELLESE, *Sopravvivenza di comuni rurali nel regno di Puglia sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori* in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano nel suo XX anno d'insegnamento*, Pavia 1907, pp. 47-72.

³⁰⁷ AC, M 33, 34 – marzo 1234 e cfr. HUILLARD-BRÈHOLLES, *Friderici*, IV, pp. 533-35. Cfr. anche AC, M 31, 32 – gennaio 1234 e N 9: transunto della sentenza di Tommaso di Montenegro; N 11: transunto dei diplomi di Federico – aprile 1264; cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 306.

³⁰⁸ AC, M 38 e cfr. HUILLARD-BRÈHOLLES, *Friderici*, VI, 2, pp. 561-62 e anche F. CARABELLESE, *Sopravvivenza di comuni rurali nel regno di Puglia sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori*, cit., pp. 66-68.

³⁰⁹ AC, LII 48, 49: gennaio 1247.

della vertenza da parte delle due università nascenti, implicando un riconoscimento imperiale delle stesse che va ben al di là della dimensione locale³¹⁰. Se e in quale misura si vada accrescendo, con l'avvento degli Angioini, questa forma embrionale di autonomia comunale, è difficile da indagare, sta di fatto che il cambio di dinastia coincide con una pressione crescente dei signori di Polla sul casale. Nel marzo del 1273, dinanzi alle richieste di *frater Guillelmus, monachus monasterii cavensis ac prior ecclesie Sancti Petri de Polla*, Carlo I d'Angiò è costretto ad intervenire con una lettera patente indirizzata ad *Angaraimo de Sumeroso, domino castelli Polle, dilecto militi et fideli*³¹¹. Angaraimo, *auctoritate propria*, ha costretto i vassalli del priorato cavense di San Pietro *ad prestandum sibi sacramentum fidelitatis*, impedendo a coloro che si rifiutano la *facultas aquandi, lignandi, piscandi et pascuendis in territorio Pollae*.

Carlo ordina che Angaraimo si astenga immediatamente dal molestare in alcun modo gli abitanti delle terre del priorato, ma la disposizione regia sembra non sortire alcun effetto. Alla pari di Teodora, Angaraimo si mostra irriducibile, costringendo Carlo a ripetere l'ordinanza nel settembre del 1274³¹² e nell'aprile del 1283³¹³. La contesa raggiunge il culmine quando, nel luglio del 1276, viene emanato un *instrumentum de protestatione, defensa et poena* di 100 once d'oro nei confronti del signore di Polla, per aver molestato i vassalli di San Pietro e aver riscosso *iura eiusdem casalis*, nonostante il monastero cavense avesse mostrato le lettere del re³¹⁴. Il 13 settembre del 1283 Guglielmo *de Alamannone*, giustiziere regio, sancisce definitivamente la restituzione del casale all'abbazia di Cava, consegnandolo nelle mani del *fratris Mathei monachi et procuratoris predicti domini abbatis cavensis monasterii*³¹⁵. Tuttavia l'abate di Cava rientra nel pieno possesso dei suoi diritti patrimoniali e giurisdizionali solo quattro anni più tardi, nel luglio del 1287, quando Angaraimo *de Sumeroso*, conferma all'abbazia e agli abitanti di San Pietro le loro prerogative.

Il signore di Polla si impegna, dietro giuramento, a pagare la decima di ogni cosa, a non molestare oltre il monastero della SS. Trinità di Cava e la chiesa di Santa Caterina, *cappellam eiusdem castri, sitam in predicto castro Polle, predicto cavensi monasterio pleno iure legitime pertinere*, e a non richiede-

³¹⁰ Si tratta di un processo evolutivo lungo, inauguratosi con il Regno normanno, che in età angioina porterà al pieno sviluppo del comune, cfr. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella Storia d'Italia*, Firenze 1977, pp. 90-92.

³¹¹ AC, N 22; cfr. anche N 31: transunto del marzo 1279 del diploma di Carlo I per la restituzione a Cava del casale di S. Pietro di Polla con i vassalli, i diritti e le sue pertinenze, usurpati da Angaraimo; e N 36, 37: transunti dell'aprile 1283 dello stesso diploma di Carlo I.

³¹² AC, N 31.

³¹³ AC, N 36, 37.

³¹⁴ AC, LVII 26.

³¹⁵ AC, N 38, 39.

re agli uomini del casale di San Pietro, vassalli di Cava, altro che due *operas ad fodiendum ac totidem ad metendum per singulas familias, exceptis clericis, baiulo, iudice et viduis*, secondo quanto era stato definito al tempo della contesa con Teodora di Polla³¹⁶.

Una riflessione emerge dall'esame della controversia tra il priorato petrino e Angaraimo *de Sumeroso*, se per molti aspetti l'ostinazione del *dominus Pollae*, nell'esigere diritti patrimoniali e giurisdizionali sul nucleo priorato-casale di San Pietro, si presenta simile a quanto si era verificato nel corso del XIII secolo tra Teodora di Polla e i vassalli del monastero cavense; diverso invece è il ruolo svolto dall'abbazia della SS. Trinità che, nella lotta contro le usurpazioni di Angaraimo, si mostra di gran lunga più attenta ed impegnata. Nella cospicua documentazione giudiziaria relativa alla vicenda, non compaiono più i sindaci delle due università, ma a dirimere la questione è da un lato l'abate di Cava con il priore di San Pietro, dall'altro i rappresentanti legali del signore di Polla.

La ragione di questa presenza più accorta del monastero cavense nella gestione delle dipendenze di San Pietro e di Santa Caterina di Polla, nonché nelle vicende dei vassalli che risiedono sulle terre ad essi pertinenti, può trovare una ragione d'essere nel clima generale d'insicurezza in cui l'abbazia viene a trovarsi in questi anni. La pressione dei nuovi feudatari angioini costringe la SS. Trinità di Cava ad inaugurare una pratica nuova di gestione delle dipendenze: non si fondano più nuovi monasteri, il flusso delle donazioni si esaurisce e l'abbazia si concentra nella difesa e nell'amministrazione del patrimonio acquisito precedentemente.

Si affaccia alle porte dei casali del *Vallum Diani* lo spettro della guerra del Vespro, le cui devastazioni raggiungono immediatamente i centri di San Pietro e di San Marzano, che vengono distrutti con violenza rispettivamente nel 1291 e nel 1292. Tuttavia già nel luglio del 1297 è attestato il tentativo di ripopolare i due villaggi, nel diploma di Roberto, duca di Calabria e vicario generale del Regno di Sicilia, i casali sono detti *depopulata ac combusta* e, pertanto, incapaci di far fronte alle solite collette fiscali. Gli Almugaveri catalani *captivos duxisse mares et feminas casalium Sancti Petri de Polla et Sancti Marciani de Diano eorumque animalium et bonis depopulatis, igne subiecto, casalia concremasse*³¹⁷. La capacità contributiva dei villaggi distrutti che tentano di risorgere è evidentemente diminuita, tanto che le famiglie desiderose di tornare ad abitare nelle terre di San Pietro non sono in grado di pagare più di 2 onces, rispetto alle sette che versavano prima dei guasti provocati dalla guerra. Trascorsi circa vent'anni dalle devastazioni, l'economia del casale di San Pietro sembra essere stata risanata quasi del tutto, nel 1309 infatti San Pietro è tornato ad essere tassato con un aliquota fiscale pari a quella versata prima della guerra³¹⁸.

³¹⁶ AC, N 46.

³¹⁷ AC, O 7: transunto del diploma di Roberto.

³¹⁸ Per l'esame approfondito delle vicende del casale di S. Pietro di Polla si rimanda ancora al lavoro di G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 61-64; i dati sulla

La distruzione subita dal casale petrino convince i monaci di Cava di non essere più in grado di garantire la difesa del priorato e dei suoi vassalli né tantomeno la sua ricostruzione. Nel novembre del 1297 il casale di San Pietro di Polla viene dato in affitto a Simone di Laino per ventinove anni, al prezzo di 7 once all'anno, per i primi quattordici anni, e di 9 once per i restanti quindici anni.

Il concessionario si impegna a ricostruire quanto è andato distrutto, a riportare gli abitanti nelle terre del casale e a restituire il tutto a Cava, una volta scaduti i termini del contratto³¹⁹. L'esperimento di locazione condotto nel giugno del 1281 sul casale di Sant'Arzenio è risultato efficace, la congiuntura critica che la grande proprietà monastica attraversa in questi anni spinge i monaci a ripetere la formula della *traditio ad tenendum et meliorandum* concessa ad un laico, mantenendo distinta la gestione delle terre del casale da quella del priorato. Simone di Laino si affianca alla figura del priore nel lavoro di rinascita, al primo spettano la ricomposizione materiale delle strutture e la riorganizzazione sociale degli abitanti, al secondo la *cura animarum* e, probabilmente, la gestione delle terre che rientrano nel *beneficium* delle chiese di San Pietro e di Santa Caterina di Polla. Nel marzo del 1321 infatti, quando ancora la locazione di Simone non risulta scaduta, il priore di San Pietro concede in enfiteusi *terrae seminariae in pertinentiis Pollae, ubi dicitur Vallo-ne de Antraneto*, a Guinetto Oltramontano, per 2 libbre di cera all'anno³²⁰. Compiuti i tempi della locazione gli abati cavensi, forti dei numerosi diplomi regi che documentano i loro diritti, rientrano in possesso del casale e tornano ad amministrarlo direttamente³²¹.

La dipendenza petrina di Polla è nuovamente popolata e produttiva, tanto da attirare questa volta non solo le pressioni dei signori locali, ma anche le rivendicazioni degli ordinari diocesani. Nell'estate del 1362 il vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, restituisce le chiese con i frutti, i redditi ed i proventi di cui si è indebitamente appropriato, riconoscendo la giurisdizione spirituale dell'abate di Cava sulle dipendenze del Cilento e del Vallo di Diano, tra le quali sono menzionate l'*ecclesiam Sancti Petri de Polla et, intra castrum Polle, ecclesiam Sancte Catherine apud Dyanum*³²².

contribuzione fiscale di alcuni casali del Vallo di Diano nel XIV secolo sono riportati da L. GILIBERTI, *Il comune di Sant'Arzenio*, cit., p. 100, n. 5 e ripresi da G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., p. 63, nota n. 9: nel 1320 S. Pietro di Polla corrispondeva 7 once, 20 tari e 11 grani. Per la *cedula generalis subventionis* relativa all'anno 1320 si veda anche C. MINIERI RICCIO, *Notizie tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 190.

³¹⁹ AC, LX 107.

³²⁰ AC, LXVI 76.

³²¹ Cfr. Reg. III dell'abate Mainerio, c. 15 che, negli anni 1350-1356, menziona il priore Pietro e cfr. i censi pagati annualmente a Cava.

³²² AC, P 10 e cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII.

Particolarmente aggressivo si mostra, invece, il conte di Marsico, Antonio Sanseverino, ignorando sistematicamente le ingiunzioni dei sovrani e spogliando il monastero cavense dei suoi beni. Nel marzo del 1366 Giovanna I invia al conte l'ordine di non molestare l'*ecclesiam Sancte Catherine, que ecclesia est membrum ipsius monasterii Cavensis situm in castro Polle*³²³. Antonio Sanseverino, però, *pro sue nephande arbitrio voluntatis*, non cessa di estorcere diritti, arrivando ad incarcerare i monaci dei priorati di San Pietro di Polla e di Santa Maria di Pertosa. Il monastero petrino è costretto così a riconoscergli il diritto di riscuotere una pecora a Natale e un ariete a Pasqua, mentre gli abitanti del casale vengono obbligati a contribuire alla riparazione di 1/3 delle mura di Polla e al versamento di un tari all'anno, in occasione della festa di San Pietro, conversione in denaro delle quattro prestazioni lavorative dovute ai signori del *castrum* di Polla. Non contento, a distanza di soli quattro anni, il conte è di nuovo alle porte delle terre di San Pietro: «certam gentem armigeram, equestrem et pedestrem diversis vicibus misit – si legge nella carta con cui la regina gli ordina di astenersi da ogni atto di violenza – ad currendum et capiendum animalia more predoneo et hostili contra casalia predicti monasterii ... in quibus dicta gens armigera gravia damna intulit capiendū animalia, destruendo segetes» fino ad imprigionare il messo speditogli dalla regina³²⁴.

La storia del casale e del priorato di San Pietro si ripete, la ricchezza delle terre e la loro posizione cruciale, all'imbocco della valle fluviale del Tanagro, punto di snodo obbligato per i percorsi viari che raggiungono i territori più meridionali della Penisola, attirano gli interessi del conte di Marsico e costringono monaci e vassalli a difendere i loro diritti, lasciando scorgere in controluce le debolezze gestionali che l'abbazia cavense mostra già da qualche tempo nell'amministrazione del proprio patrimonio fondiario.

Tra il 1381 e il 1382 l'abate di Cava, Antonio, preoccupato dai risvolti che la crisi al soglio pontificio avrebbe potuto avere sulla vita dell'abbazia e dai vivaci fermenti di autonomia, che caratterizzano da tempo i centri del Vallo di Diano e del Cilento, impone il giuramento di fedeltà a tutti i suoi vassalli. Il 21 maggio del 1381 è la volta degli uomini dei casali di San Pietro di Polla e di Sant'Arzenio, che offrono il loro omaggio *apud casale Sancti Arsenii ...* alla presenza di Martino de Mansella, *monacho monasterii prioris et gubernatoris ac rectoris casalium Sancti Petri prope Pollam et Sancti Arsenii*³²⁵. Il giuramento avviene con ogni probabilità nel priorato di Sant'Arzenio, dove Martino, priore, governatore e rettore dei due casali, riceve da ogni singolo uomo e vassallo, *pro parte abbatis* e *cum omnibus solemnitatibus opportunis*, la promessa di fedeltà. La cerimonia descritta è interessante sotto diversi punti di vista, il priore

³²³ AC, P 17, cfr. copia notarile del 1488, nel fondo cartaceo n. 350.

³²⁴ AC, P 18: a. 1370.

³²⁵ AC, LXXVI 114.

ha guadagnato anche i titoli di *gubernator* e *rector* e, come era accaduto all'inizio della storia della dipendenza cavense di Sant' Arsenio, viene posto a capo di due priorati, quello di San Pietro di Polla e quello di Sant' Arsenio, per i quali riceve il giuramento di fedeltà a nome dell' abate. Esattamente un anno più tardi, il 19 maggio del 1382, i casali di San Pietro e di Sant' Arsenio sono chiamati a riconfermare il loro legame con la Trinità, questa volta il giuramento è ancora più solenne, l' abate in persona, nel *castrum* di Castellabate, riceve i sindaci delle due comunità, che promettono fedeltà a nome dei loro concittadini³²⁶.

Nell' agosto del 1450 il cardinale Ludovico Scarampi, commendatario del monastero cavense, emana la bolla di concessione del priorato di San Pietro di Polla all' abate Cicco Genticore, primicerio di Marsico, per il censo annuo di 2 onces d' oro³²⁷. Si inaugurano in questo modo una serie di investiture del casale che caratterizzano tutta la seconda metà del XV secolo. Nel settembre del 1470 al priorato di San Pietro di Polla si aggiunge quello di San Pietro di Atena, entrambi concessi dal cardinale Giovanni d' Aragona, abate commendatario di Cava, ancora a Cicco Genticore, suo vicario in tutto il Vallo di Diano e nel territorio di Tramutola, oltre che suo cappellano³²⁸. Tutti i redditi, i censi e i proventi risultano assegnati per 25 ducati annui in carlini d' argento, canone che non rispecchia affatto il valore reale dei due casali³²⁹. Nel 1478 i due priorati vanno all' arciprete Nicola de Basso, anch' egli cappellano dell' abate e suo vicario nelle terre del Vallo di Diano e di Tramutola³³⁰, mentre nel gennaio del 1482 il priorato di San Pietro di Polla passa all' abate Egidio *de Palamidessis, cum cura animarum, cum clero, filianis, iuribus, et pertinentiis suis, cum potestate rebelles et inobedientes per censuram ecclesisticam coercenti*³³¹.

³²⁶ AC, LXXVII 5 e si veda G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 53-58.

³²⁷ AC, LXXXII 54.

³²⁸ Il *Cappellanus domini Abbatis* è una sorta di segretario dell' abate, che lo accompagna nei viaggi e lo assiste nella conduzione dei suoi compiti. Viene scelto tra i monaci del monastero ed è investito della cura della cappella dell' abate, contemporaneamente però può ricoprire anche altri uffici. Si veda G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, cit., p. 12.

³²⁹ AC, LXXXIV 99.

³³⁰ AC fondo cartaceo n. 684.

³³¹ Cfr. AC, LXXXV 108 e *Registrum secundum domini Iohannis de Aragonia*, f. 5. Nel 1501 il monastero cavense rientra in possesso del casale di S. Pietro di Polla e l' abate Giustino vi manda due monaci a prenderne possesso, cfr. LXXXVII 81. Nel 1503 viene dato nuovamente in affitto all' arciprete di Polla, l' abate Flavio Pantuliano, cfr. copia notarile del 1706, fondo cartaceo n. 2066. Nel 1508 è dato in affitto con i casali di S. Arsenio, S. Maria di Pertosa e S. Biagio di Salvia al *dominus Antonius de Rigulis de castro Polle*, che l' anno seguente rinuncia alla locazione, si veda *Extractus contractuum editorum manu mei notarii Iohannis Marci Iuvenis pro sacro monasterio*, f. 16. Nel 1515 è in fitto da solo, cfr. *Extractus contractuum editorum manu mei notarii Iohannis Marci Iuvenis pro sacro monasterio*, f. 35. Nel 1551 è in fitto ancora da solo, cfr. AC, XCV 50. Nel 1574 è locato insieme ai casali di S. Maria di Pertosa e di S. Biagio

Le vicende della dipendenza petrina in questo scorcio di Medioevo appaiono piuttosto scialbe, mentre il *Vallum Diani* si prepara ad affrontare lo scontro finale tra Antonello Sanseverino, signore di Diano, e Ferrante d' Aragona. Dopo il fallimento della congiura dei baroni, Antonello ritorna in Italia al seguito di Carlo VIII, le cui truppe saccheggiano più volte il territorio di Polla e il villaggio di San Pietro, punto di passaggio obbligato per entrare nella valle³³². Il re Federico pone personalmente l'assedio ai castelli di Polla, Sala e Diano, le operazioni si protraggono per diversi mesi, ottenendo come primo risultato quello di danneggiare gravemente l'abitato di San Pietro.

Nel 1497 la caduta del castello di Sala e la resa di quello di Diano, per mancanza di viveri, pongono fine alle ostilità, lasciando il centro di San Pietro impossibilitato a risorgere dalle sue rovine e, di lì a qualche anno, abbandonato del tutto fino al 1760. La maggior parte degli abitanti si è trasferita nella vicina Polla, tra le cui mura ci si sente più sicuri, e a nessuno viene in mente di tornare ad abitare in un casale esposto a rischi e pericoli di ogni genere. I nuovi immigrati non si confondono con gli abitanti di Polla, ma restano sottoposti alla giurisdizione spirituale dell'abate di Cava, formando una nuova parrocchia con sede nell'antica chiesa di Santa Caterina, restaurata e ribattezzata con il titolo della SS. Trinità³³³. L'abbandono, tuttavia, assume un significato particolare a causa della posizione del villaggio, un 'villaggio-strada' il cui spopolamento non si traduce in una regressione delle forme dello sfruttamento agricolo, né tantomeno nella scomparsa del suo territorio, sempre indicato come *territorium Sancti Petri*. È l'abitato che risulta abbandonato e non lo spazio coltivato, si tratta di un generale riassetto del territorio, con il passaggio da un accentramento a maglie fitte e per piccoli agglomerati ad un accentramento a maglie larghe e agglomerati più grandi³³⁴. I chierici di San Pietro, incardinati nella nuova parrocchia, hanno l'obbligo di andare ogni giorno a celebrare la messa nella chiesa del casale³³⁵ e, per tutto il tempo in cui il centro rimane disabitato, gli abati di Cava effettuano ugualmente le loro visite pastorali nella chiesa di San Pietro, mantenendo viva la giurisdizione spirituale sul casale³³⁶.

Ben poco è possibile ricostruire sull'evoluzione della consistenza patrimoniale del priorato e sulla conduzione delle sue terre nei secoli del Medioevo. Nel

di Salvia al *magister Vincentius Paulinus terre Polle*, che si impegna a riscuotere per conto di Cava anche i censi spettanti alla chiesa di S. Pietro di Atena, si veda AC, XCIX 12.

³³² V. BRACCO, *Polla*, cit., p. 123.

³³³ Il vescovo di Capaccio, nel 1517, autorizzò la formazione della nuova parrocchia.

³³⁴ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 84-85.

³³⁵ Cfr. la bolla di Clemente VII del 1525 e le nomine da parte degli abati cavensi dei beneficiari delle cappelle di patronato laico: a. 1540 XCIII 64; a. 1574 XCIX 12; a. 1589 CI 29; a. 1593 CI 99; a. 1616 CV 70.

³³⁶ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 86-87 e note nn. 46 e 47.

Regestum primum domini Thomae abbatis, compilato negli anni 1256-1264, si rintraccia un inventario dei beni mobili appartenenti alla dipendenza petrina di Polla: vigne, terre, seminativi nudi, seminativi arborati, pastini, un oliveto, un castagneto, un prato, due peschiere ed un mulino, nonché un buon numero di ovini, buoi e porci. Vi figurano tutti gli attrezzi di un'azienda agricola, la cui composizione sociale conta artigiani, pubblici notai, impegnati a rogare in tutto il Vallo di Diano e nel Cilento, contadini e fabbri ferrai, come appare anche negli altri priorati cavensi³³⁷.

Le donazioni di privati documentate risultano estremamente esigue, nel maggio del 1133 il sacerdote Iaquinto, con suo figlio Ildemanni, il *magister* Gualtiero, accompagnato ugualmente dal figlio Aimario, e Petrono, *filius Iaquinti*, offrono una porzione del fiume *in loco Campilia* alla chiesa di San Pietro, *in pertinentiis castelli Pollae, oboedientiae SS. Trinitatis Cavae*³³⁸. È il 1163 però l'anno in cui si registra la maggior parte delle *traditiones* a favore del priorato di Polla, la chiesa di San Pietro riceve da un certo Ugone una terra *in loco ubi Grutta de Nassesa dicitur*³³⁹ e da Ursone *de Pistorio* un'altra terra *iuxta Fontana Potente*³⁴⁰. Si tratta di porzioni piuttosto contenute, che sembrano gravitare intorno ai due nuclei patrimoniali principali del priorato: le tenute di *Rustillanum* e di *Li Cesine*, sulle quali i monaci provano a raggruppare i fondi acquistati, esprimendo la volontà di assicurare una certa continuità ai propri possedimenti. Il priorato, entrato evidentemente nel pieno godimento del territorio che comprende i due *tenimenta* di *Rustillanum* e *Cesine*³⁴¹, cerca di consolidare le proprie acquisizioni, favorendo donazioni ed acquisti limitrofi alle terre incamerate. Nel dicembre del 1163, infatti, un certo Barbabona, con la moglie e il figlio Maraldo, vende per 14 tarì al priore della chiesa di San Pietro di Polla, Giovanni, una terra confinante con quella donata, nel dicembre dello stesso anno, da Ursone *de Pistorio*. Si tratta di *una pecia de terra quae dicitur supra Fontanam quae cognominatur Potente*, per la quale il venditore ottiene che *ipse et pater et mater omnibusque suis, una cum filio suo Maraldus et uxorem ipsius Maraldi*, vengano inseriti *in cartula iamdicte ecclesiae oracionis*³⁴².

³³⁷ Si veda a tale riguardo P. EBNER, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo*, cit., pp. 9-85.

³³⁸ AC, XXIII 56, cfr. anche XXII, 69: gennaio 1129.

³³⁹ AC, XXXI 49: settembre 1163.

³⁴⁰ AC, XXXI 54: dicembre 1163.

³⁴¹ Esaminando i confini delle terre citate nell'atto del 1091, si nota che il prediale latino *Rustillanum* indica l'intero territorio che nella donazione di Asclettino del 1086 risulta diviso nei due fondi di *Rustillanum* e *Cesine*. Cfr. G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., p. 93, nota n. 1.

³⁴² AC, XXXI 55.

In quest'ottica s'inquadra anche la donazione di Gaimario milite, figlio di *Garneri militis residentis in castello Athinae*, che nell'estate del 1167 dona alla chiesa di San Pietro di Polla una terra *in loco Cesina de Marco*³⁴³. Più consistente è, invece, l'operazione effettuata nel 1284 da *Iohannes Alamagnus de Polla, oblatu cavensis monasterii*, che offre beni mobili e immobili per un valore di 15 onces d'oro. Nell'atto vengono citate: «*terras duas – di 7 ettari ciascuna – scitas in pertinentiis dicte terre Polle in loco ubi dicitur Andranetum ... quas terras ... visum est habere ... iure empcionis et consistunt in semine thuminum viginti unum apreciatis in precio uncias auri decem – alle quali si aggiungono – iumentum cum pullo pili bay precii unius uncie auri, bovem unum pili rubei precii unius uncie auri, scrofas fetas quattuor cum porcellis octo, scrofas sine filiis quattuor, porcoss grossos duos, qui omnes sunt in numero decem et octo apreciatis precio unius uncie auri*»³⁴⁴.

È impossibile dire se le terre citate fossero coltivate direttamente dai monaci, dai braccianti salariati o dai vassalli del monastero, anche se nel territorio di Polla è attestato l'uso di un ordinamento curtense³⁴⁵. Sul finire del XIII secolo cominciano a comparire le prime carte di *locationes* relative a terre del priorato. Nel luglio del 1272 il priore di San Pietro di Polla concede in fitto, per 19 anni, al notaio Giacomo una terra in Albina, per il censo di 5 libbre di cera all'anno³⁴⁶. Nel febbraio del 1321 si concede a *Guinetus Ultramontanus* una terra da 5 tomoli di frumento, al censo di 2 libbre di cera³⁴⁷, mentre nel settembre del 1351 l'abate Mainerio in persona concede in enfiteusi una *terram laboratoriam* al *magister Thomasius Citellus de Cava, habitanti in dicto casali, vaxallo monasterii*, per il censo di 3 libbre di cera da consegnare, come per il documento del 1321, *in foro Salerni*³⁴⁸.

La concessione più interessante è sicuramente quella dell'aprile 1285, fatta dal vestarario dell'abbazia a *Bernardo de Causo, familiari et fideli domini abbatis*. Il fortunato destinatario riceve proprietà diverse, abbastanza ampie e, soprattutto, poste nelle immediate vicinanze della chiesa del priorato. Il documento menziona una terra della capacità di 24 tomoli di frumento e una della capacità di 4 tomoli, una casa nel centro di San Pietro, due vigneti e un prato, *prope ecclesiam Sancti Petri, ubi ad Fontanellam dicitur*³⁴⁹. La concessio-

³⁴³ AC, XXXII 79: luglio 1167.

³⁴⁴ AC, LVIII 45.

³⁴⁵ Cfr. S. Arsenio *infra*; mentre per la consistenza e l'evoluzione del patrimonio tra XV e XVII secolo si rimanda alla platea del 1521, codice XII, 6, 33 fogli e ad un estratto dell'inventario dello stesso anno in XV, 54, al libro di redditi del 1499 fondo cartaceo n. 729 e al libro di redditi del XVII-XVIII secolo in Ms., XIII 38.

³⁴⁶ AC, LVI 79.

³⁴⁷ AC, LXVI 76.

³⁴⁸ AC, LXXII 86, 87. Nel XIV secolo orientavano verso Salerno lo smercio dei prodotti eccedenti.

³⁴⁹ AC, LVIII 50, 53.

ne è testimoniata da ben due carte, la prima indica il censo da pagare al monastero di San Pietro, ovvero la decima dei frutti, del vino, delle messi e 2 libbre di cera all'anno; la seconda quello da corrispondere direttamente alla SS. Trinità di Cava, ossia 100 scodelle di legno alla *Cappella domini Abbatis*³⁵⁰. L'atto conferma l'uso a Cava di ripartire il censo percepito, in tal modo quello che potrebbe sembrare il canone gravante su una determinata terra, è solo una parte del censo effettivamente pagato, quella cioè di cui si conserva il documento, mentre dell'altra parte, quella spettante al priorato, spesso non è rimasta traccia³⁵¹.

2. Santa Caterina. *Sanctae Catharinae intus castrum terrae Pollae.*

La chiesa di Santa Caterina, edificata all'interno del *castrum* di Polla³⁵², rientra tra le proprietà che Asclettino, conte di Sicignano, e sua moglie Sichelgaita offrono, nel maggio del 1086, al monastero della SS. Trinità di Cava³⁵³. Nel testo della cospicua donazione si legge: «ad honorem beate Caterine cuius ecclesia constructa est intus de ipso castro illorum de Polla, quam dederunt prefato monasterio Sancte Trinitatis de Cavis ad perpetuo habendum, ut ipse dominus abbas et successores eius officiare et illuminare dictam ecclesiam faciant sicut decet».

In aggiunta al monastero di San Pietro, *ante et prope catellum qui vocatur Polla*, alle terre colte e incolte che lo circondano, alle case e alle celle, al mulino *in loco qui vocatur ad Grotta Sancti Angeli*, ai villani e agli animali del monastero, Asclettino offre anche la chiesa del *castrum* di Polla. La cappella è con ogni probabilità una chiesa di fondazione privata, destinata all'ufficiatura del culto per la famiglia dei signori longobardi di Polla, ai quali si deve riferire la realizzazione della stessa come del monastero di San Pietro. Il conte affida all'abazia cavense la *cura animarum* della chiesa e il compito di illuminarla come ad essa conviene, obbligando se stesso e i suoi eredi a *dare*

³⁵⁰ Al tempo dell'abate Mainerio, la *Cappella domini abbatis* è non soltanto la cappella vera e propria, ma anche l'organo incaricato di riscuotere e di amministrare le rendite adibite al mantenimento dell'abate. Pur essendo un ufficio presente già da tempo negli altri monasteri benedettini, viene creata a Cava solo nei primi anni del XIII secolo. Per approfondire si veda G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, cit., pp. 3-13.

³⁵¹ Cfr. G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 116-119 e ID., *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, cit., pp. 3-129.

³⁵² Il Venereo ricorda ugualmente la chiesa di S. Caterina come *ecclesia intus moenia Pollae*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 164.

³⁵³ AC, C 1 e O 17 transunto del marzo 1308. Sul documento incombe il sospetto di falsità, a tale riguardo si rimanda a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 9-22, in particolare alle pp. 28-30.

decimam omni anno de omnibus proventibus suis que debent habere de ipso castro illorum de Polla, ut est dictum.

È questa la prima menzione della chiesa di Santa Caterina, le cui vicende anteriori alla donazione a Cava non sono purtroppo ricostruibili. Nella bolla papale di Urbano II, emanata nell'autunno del 1089 e considerata il primo documento autentico che riferisce la dipendenza del monastero di San Pietro di Polla dalla SS. Trinità di Cava³⁵⁴, la conferma dell'appartenenza del cenobio petrino è priva di ogni riferimento alla chiesa di Santa Caterina, che invece compare nel diploma di Asclettino. Diverse sono le ipotesi che potrebbero giustificare una simile assenza, probabilmente la cappella all'interno del *castrum* di Polla è considerata parte integrante della donazione del monastero di San Pietro ed è pertanto compresa nella dichiarazione dell'acquisizione cavense dell'*eigenkloster*. Allo stesso modo è verosimile che Cava abbia acquisito effettivamente la gestione della chiesa di Santa Caterina solo in un secondo momento, come si verifica per altri beni della donazione di Asclettino³⁵⁵, oppure che al monastero cavense spettasse unicamente la gestione religiosa della chiesa, motivando in questo modo l'assenza dalla bolla papale.

La cappella del *castrum* di Polla non compare nemmeno nella conferma di privilegi, chiese, celle e monasteri effettuata da Eugenio III, nel maggio del 1149, al monastero cavense; per il territorio di Polla, il pontefice ricorda solo il *monasterium Sancti Petri*³⁵⁶, omettendo ancora una volta la menzione della chiesa di Santa Caterina. Bisogna attendere il 1168 e la bolla di Alessandro III per rintracciare, nella versione ritenuta falsa, l'interpolazione dell'*ecclesiam Sancte Caterine, intra castellum Polle*³⁵⁷, mentre nel documento autentico continua a comparire solamente l'*ecclesiam Sancti Petri*³⁵⁸.

Nelle complesse vicende che riguardano il monastero di San Pietro di Polla e le fasi di espansione della congregazione cavense nelle terre del Vallo di Diano, la chiesa di Santa Caterina sembra essere presente in controluce. Il cenobio petrino funziona quale centro attrattore di popolamento e stimola i signori di Polla ad inaugurare una serie di tentativi volti a recuperare i diritti alienati dai loro predecessori. Nella lunga contesa tra gli abitanti del casale di San Pietro e Teodora di Polla, la cappella di Santa Caterina non risulta mai menzionata, l'ubicazione della chiesa all'interno delle mura del *castrum* rende probabilmente difficile il controllo della cappella e le rivendicazioni patrimoniali

³⁵⁴ AC, C 21, cfr. KEHR, *IP VIII*, p. 318.

³⁵⁵ L'abazia cavense sembra entrare in possesso del *tenimentum* di *Rustillanum*, citato nella donazione di Asclettino del 1086 tra gli altri beni mobili e immobili, a partire dal 1091.

³⁵⁶ AC, H 7.

³⁵⁷ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399.

³⁵⁸ AC, H 51 e I 1: transunto; per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

da parte del monastero cavense.

La pressione dei signori di Polla non si esaurisce con il cambio di dinastia e alle pretese di Teodora e dei suoi vassalli si sostituiscono quelle violente di *Angaraymo de Sumeroso, domino castelli Polle, dilecto militi et fideli*, dinanzi alle quali nemmeno gli interventi regi sembrano sortire un effetto positivo³⁵⁹. L'abate di Cava rientra nel pieno possesso dei suoi diritti patrimoniali e giurisdizionali solo nel luglio del 1287, quando Angaraimo si impegna, dietro giuramento, a pagare la decima di ogni cosa, a non molestare oltre il monastero della SS. Trinità di Cava e la chiesa di Santa Caterina, *cappellam eiusdem castri, sitam in predicto castro Polle, predicto cavensi monasterio pleno iure legitime pertinere*, e a non richiedere agli uomini del casale di San Pietro, vassalli di Cava, altro che due *operas ad fodiendum ac totidem ad metendum per singulas familias, exceptis clericis, baiulo, iudice et viduis*, secondo quanto definito al tempo della contesa con Teodora di Polla³⁶⁰.

Nell'estate del 1362 il vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, nel restituire a Cava le chiese, i frutti, i redditi ed i proventi di cui si è indebitamente appropriato, menziona l'*ecclesiam Sancti Petri de Polla et, intra castrum Polle, ecclesiam Sancte Catherine apud Dyanum*, riconoscendone la giurisdizione spirituale all'abate³⁶¹. Sei anni più tardi Antonello Sanseverino, conte di Marsico, accampa diritti nei confronti delle dipendenze cavensi del Vallo di Diano, inaugurando vessazioni insistenti a danno del monastero e dei suoi vassalli. Nel marzo del 1366 la regina Giovanna scrive al *magistro iustitiario* del Regno di Sicilia per raccomandare la manutenzione del *tenimentum casalis Sancti Arsenii* e dell'*ecclesiam Sancte Catherine, que ... est membrum ipsius monasterii cavensis situm in castro Polle*³⁶². Al conte di Marsico viene intimato di astenersi da ogni sopruso ma senza risultati, Antonello Sanseverino non cessa di estorcere diritti e *incarcerari fecit monachos dicti monasterii*, opprimendo allo stesso modo, *pro sue nephande arbitrio voluntatis*, anche i priorati di San Pietro di Polla e di Santa Maria di Pertosa³⁶³.

La storia della chiesa di Santa Caterina è strettamente connessa non solo alle vicende che segnano il casale e il priorato di San Pietro, ma anche a quanto

³⁵⁹ AC, N 22; cfr. anche N 31: transunto del marzo 1279 del diploma di Carlo I per la restituzione a Cava del casale di S. Pietro di Polla con i vassalli, i diritti e le sue pertinenze, usurpati da Angaraimo; e N 36, 37: transunti dell'aprile 1283 dello stesso diploma di Carlo I.

³⁶⁰ AC, N 46.

³⁶¹ AC, P 10 e cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII.

³⁶² AC, P 17.

³⁶³ Il *beneficium mensale* della chiesa di S. Caterina di Polla fu dato in affitto dal 1344 al 1367, per la cifra di 15 tari e 10 *capitonibus*, cfr. Registro III dell'abate Mainerio car. 19, e da Francesco de Agello, vescovo dell'abbazia di Cava, nel 1400, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 64.

si verifica nel vicino casale di Sant' Arsenio. L'abbandono definitivo del complesso petrino di Polla nel 1497, provocato dai guasti della guerra tra Antonello Sanseverino e Ferrante d' Aragona, ed il trasferimento degli abitanti all'interno delle mura del *castrum* di Polla, assumono un significato particolare per la cappella di Santa Caterina.

I nuovi immigrati non si confondono con gli abitanti di Polla, ma restano sottoposti alla giurisdizione spirituale dell'abate di Cava, formando una nuova parrocchia con sede nell'antica chiesa di Santa Caterina, restaurata e ribattezzata con il titolo della SS. Trinità, per volere del capitolo e del clero del casale di San Pietro e *cum assensu ac licentia monasterii*³⁶⁴. Nell'aprile del 1517 Vincenzo Galeota, vescovo di Squillace e amministratore dell'episcopato di Capaccio, conferma tutti i diritti e le prerogative della chiesa, autorizzando la nascita della nuova parrocchia.

Polla si viene a trovare così divisa tra due diocesi, quella di Capaccio e quella di Cava³⁶⁵, con tre parrocchie, San Nicola dei Greci, San Nicola dei Latini e Santa Maria dei Greci, dipendenti da Capaccio e una quarta, quella di Santa Caterina-SS. Trinità, dipendente dall'abbazia di Cava. La situazione si protrae immutata fino al 1914, quando il fiume Tanagro viene indicato come confine tra la diocesi di Diano, nata dallo smembramento dell'antica diocesi di Capaccio³⁶⁶, e quella cavense. Si tratta di uno dei pochi casi noti in Campania di parrocchia a carattere familiare e non territoriale, dal momento che essa è formata dagli ex abitanti del casale di San Pietro e dai loro discendenti, senza avere un suo territorio specifico³⁶⁷.

3. SS. Trinità *vd.* S. Caterina.

³⁶⁴ Il Venereo la definisce *ecclesia parochialis, matricis casalis Sancti Petri de Polla*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 79 e vol. II, p. 233.

³⁶⁵ La diocesi di Cava è eretta da Leone X il 22 marzo del 1513, il suo primo vescovo è il cardinale Luigi d' Aragona, cfr. G. AROMANDO, *Una dipendenza cavense: Sant' Arsenio* in G. AROMANDO-A. CAPANO, *Tra annunciazione ed ospitalità. Una dipendenza cavense: Sant' Arsenio e la chiesa dell' Annunziata*, Salerno 2010, p. 57 e nota n. 92.

³⁶⁶ Il decreto di erezione della diocesi di Diano è del 15 maggio 1850, la lettera apostolica di istituzione del 21 settembre 1850, cfr. Archivio Segreto Vaticano, PD 213, *Dianem*, ff. 139-183 e G. AROMANDO, *La Badia di Cava nel Vallo di Diano* in G. AROMANDO-A. CAPANO, *Tra annunciazione ed ospitalità. Una dipendenza cavense: Sant' Arsenio e la chiesa dell' Annunziata*, cit., p. 31 e nota n. 41.

³⁶⁷ G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia* in *Storia del Vallo di Diano*, cit., p. 150.

POSTIGLIONE

1. Sant'Angelo. *Sancti Angeli ad casellas iuxta silvam nigra.*

Le prime indicazioni riguardanti il monastero di Sant'Angelo, *quod est constructum ... in territorio silve nigre ubi proprie casilla dicitur*, sono costituite da tre *chartae concessionis*, tutte relative al giugno del 1142³⁶⁸. I documenti, frutto di un'unica adunanza solenne convocata tra le mura dell'abbazia della SS. Trinità di Cava, attestano il momento di passaggio del monastero di Sant'Angelo nel patrimonio cavense.

Iohannes, Dei gratia Sancte Pestane sedis ecclesie episcopus, con il consenso dei suoi chierici, concede a *domno Falco, venerabili abbati*, il monastero di Sant'Angelo, ricadente nel territorio della diocesi di Capaccio. Gli attori sono convenuti nella sala del capitolo e risultano rispettivamente accompagnati da *Iohannes, archipresbiter Cilenti, Guililmus cappellanus episcopi, Bernardus diaconus et Ioffridus clericus*, mentre l'abate Falcone riceve l'offerta a nome del cenobio cavense, *cum fratribus eiusdem monasterii*. La descrizione dell'incontro lascia immaginare una cerimonia solenne, alla quale interviene anche *Guilielmus, domnus de Pestilione* (Postiglione), che detiene il *patronatum* del monastero di Sant'Angelo, *secundum istius regionis consuetudinem*, e desidera avere un ruolo autorevole nella transazione. Il *monasterium Sancti Angeli* è offerto integralmente e viene accompagnato da un patrimonio molto ricco, le carte parlano di *cellis et habitationibus cunctisque domibus suis, cum terris et vineis ac silvis seu pascuis suis et cum omnibus villanis qui ibidem et in rebus eorum sunt vel erunt, et cum omnibus rebus stabilibus et movilibus ipsi monasterio Sancti Angeli quocumque modo pertinentibus*.

Celle, abitazioni in legno e case in pietra, terre, vigneti, selve, pascoli e villani, ai quali Guglielmo, nel confermare a Cava la donazione e nel rimettere *in manu eiusdem domni abbati integrum patronatum*, aggiunge un *molino etiam et isclis et aquis et aqueductibus et omnibus aliis ipsi molino pertinentibus*, preoccupato della salvezza della sua anima e di quella di sua padre, Raone, *cuius cadaver in ipso monasterio requiescit*³⁶⁹. Esiste dunque un legame più antico tra i signori normanni di Postiglione e la SS. Trinità di Cava, in nome del quale Raone è stato accolto per il riposo eterno. La notizia potrebbe indurre a pensare che altre donazioni devono aver seguito la sepoltura del *dominus* e forse proprio a queste si riferirebbe il Venereo, affermando che la chiesa di Sant'Angelo sarebbe stata

³⁶⁸ Cfr. AC, G 36, 37, 38.

³⁶⁹ AC, G 38.

donata a Cava prima del 1140³⁷⁰. In questo caso le carte del giugno 1142 costituirebbero soltanto la conferma ufficiale di tali dotazioni, alle quali si aggiungono l'esenzione dall'ordinario diocesano e alcuni beni che non erano rientrati nell'offerta precedente. Il vescovo Giovanni concede *integrum monasterium*, cioè il complesso della chiesa e del cenobio di Sant'Angelo, nucleo principale del priorato, che riunisce intorno a sé beni mobili e immobili, insieme al mulino offerto dalla pietà del *dominus* Guglielmo. Il censo ricognitivo per questa cospicua donazione consiste in *aureum solidum unum regalem*, che i monaci di Cava devono versare *in ipso monastero Sancti Angeli, ... omni anno in festivitate Sancti Michaelis Arcangeli de magio mense* (l'8 maggio) *pro incenso*, il mancato rispetto dell'atto, invece, prevede un'ammenda di ben 500 solidi d'oro, che il trasgressore dovrà corrispondere alla SS. Trinità³⁷¹.

Nel maggio del 1149 il monastero di Sant'Angelo *ad casellas, iuxta silvam nigram*, è tra le dipendenze che il pontefice Eugenio III conferma all'abbazia cavense³⁷², mentre nella successiva bolla di Alessandro III, del gennaio 1168, ad essere citata è soltanto l'*ecclesiam Sancti Angeli de silva nigra*, esentata dalla soggezione a qualsiasi autorità religiosa e secolare e rimessa unicamente alla giurisdizione cavense³⁷³.

Tra il 1171 e il 1185 si rintracciano, a favore del priorato di Sant'Angelo, quattro donazioni di privati cittadini³⁷⁴, tra i quali compare un tale *Goffridus quod dicitur Burgentia* che offre a Stefano, *monachus et prior ecclesie*, cinque terreni diversi. Due si trovano *in tenimento iunkarici*, uno *in loco ubi vallone de curtilillis inter duos rivulos dicitur* e, per finire, due *ubi dicitur vallone de eunuchis*³⁷⁵. Qualche anno più tardi è lo stesso *Goffridus* che conferma un'altra donazione fatta al nuovo priore di Sant'Angelo, *Urso quod dicitur Manganaris*, dal *dominus Aymundus* e da suo figlio, Guglielmo³⁷⁶. L'ultima *cartula concessionis* è indirizzata ancora al priore Urso e ad effettuare l'oblazione è *Bisantius*, abitante del castello di Contursi, che dona una *terra in loco ubi caminatele dicitur*³⁷⁷.

La seconda metà del XII secolo rappresenta, per il priorato, il momento di massimo fulgore, l'ingresso nel patrimonio dell'abbazia cavense segna senza dubbio un'occasione importante nella storia del complesso di Sant'Angelo.

³⁷⁰ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I; vol. II, pp. 226, 455, 475-6.

³⁷¹ AC, G 37, 38.

³⁷² AC, H 7.

³⁷³ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51 e I 1: transunto.

³⁷⁴ AC, XXXIII 113: 1171, *Iohannes, prior Sancti Angeli Sylvanigra*, riceve la donazione *pro parte cavesi ecclesia*.

³⁷⁵ AC, XXXVI 27: maggio 1178.

³⁷⁶ AC, XXXVII 97: giugno 1181.

³⁷⁷ AC, XL 75: agosto 1185.

Nell'arco di circa quarant'anni, ai quattro atti di donazione effettuati da privati, che sottolineano l'estensione dell'influenza del monastero anche sugli abitanti del vicino castello di Contursi, devono aggiungersi i cinque diplomi emanati dal *dominus Pestilionis*, dall'*episcopus Pestane sedis* e dai vari pontefici. Questa fortunata congiuntura è destinata, però, ad esaurirsi in poco tempo.

Dopo il 1185 le vicende del monastero di Sant'Angelo *ad casellas* vivono, nelle fonti, un lungo periodo di silenzio, non si hanno più notizie del priorato fino al 1342, anno in cui il Venereo riporta che il *tenimentum huius ecclesiae cum isclis et terris cultis et incultis in territorio Silvenigre, Contursii et Postilioni* viene dato in affitto. Nel luglio del 1362, l'*ecclesiam Sancti Angeli de silva nigra* rientra nella giurisdizione dell'abate di Cava³⁷⁸, ma ormai non si parla più di monastero.

È probabile che già dal 1342 la comunità monastica legata alla chiesa di Sant'Angelo fosse venuta meno, senza avere poi la possibilità di ritornare ad abitare le terre di Postiglione. Nell'aprile del 1448, infatti, compare ancora la sola chiesa di Sant'Angelo *de Silvanigra in territorio Postiglioni*, che viene concessa ad Antonello de Palma, rettore della chiesa di San Massimo di Salerno, da *domno Alexio de comitibus Vivigniani de Aretio*, a nome dell'abate commendatario di Cava, insieme all'*ecclesia Sancti Nicolai de ginistrellis*, per il censo annuo di 8 tari³⁷⁹.

Le sorti della chiesa di Sant'Angelo restano legate a quelle della SS. Trinità di Cava almeno fino al 1602, quando la cappella risulta ancora una volta concessa in affitto, per la somma di 14 ducati³⁸⁰.

2. San Nicola. *Sancti Nicholai de genestrosola*.

Fin dalla prima indicazione documentaria, le vicende del monastero di San Nicola *de genestrosola*³⁸¹ appaiono strettamente legate a quelle del cenobio di Sant'Angelo *ad casellas*³⁸². Nel privilegio del pontefice Eugenio III, emanato nel maggio del 1149, i due complessi monastici vengono confermati tra i beni spettanti alla SS. Trinità di Cava ed esentati da qualsiasi soggezione ad autorità ecclesiastica e secolare³⁸³. Nel 1149, dunque, il *monasterium Sancti Nicholai*, ubicato *in genestrosola*, e il *monasterium Sancti Angeli ad casellas*, nei pressi della località *silva nigra*, risultano già acquisiti dal patrimonio cavense,

³⁷⁸ AC, P 10.

³⁷⁹ AC, LXXXII 22.

³⁸⁰ Il *beneficium mensale* della chiesa di S. Angelo viene dato in affitto tra il 1478 e il 1483 e tra il 1597 e il 1602, per 14 ducati all'anno, cfr. AC *Liber locationum* car. 93.

³⁸¹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 226, 493; vol. III, p. 563.

³⁸² Cfr. S. Angelo di Postiglione *infra*.

³⁸³ AC, H 7.

costituendo la bolla papale, per il complesso di San Nicola, la prima menzione della sua esistenza.

Informazioni più dettagliate si ricavano da un atto di donazione che *Guilielmus, Pestilionis dominus*, stipula nell'ottobre del 1161, per dirimere una contesa sorta tra i vassalli del monastero di Cava e i suoi uomini di Serre, circa il possesso di alcune terre³⁸⁴. Gli *homines predicti monasterii* sostengono di aver ricevuto la concessione delle terre, oggetto della lite, dal padre di Guglielmo, Raone, e *pro redemptione anime* anche Guglielmo concede e rimette *ad monasterium Sancti Nicolai, quod de genestrosola vocatur, pro parte magni monasterii Sancte Trinitatis Cave, partim terrarum de quibus litigium*. I possedimenti vengono descritti dettagliatamente: *a parte occidentis a terminis quibus iusta viam puplicam fino ad alios terminos, quos iusta via que mola dicitur*, si misurano 67 passi; *per medianam plagam iusta nemorem*, i beni si estendono per circa 250 passi e raggiungono una *viam veterem, quem ibat ad ipsum monasterium*, che costituisce il limite orientale delle terre e misura 29 passi; *per septemtrionalem plagam, quomodo vadit viam que ducit in dolecaria*, la distanza è infine di 336 passi, così come si legge anche nella carta che conserva il monastero. A questa ampia dotazione, che Raone aveva destinato al priorato di San Nicola sicuramente prima del 1142, anno in cui risulta già morto³⁸⁵, si aggiungono *unam isclam et totum feudum quod fuit de Iohanne Cappellus, cum pezia que fuit de Falco de Rangarda*, donate da Guglielmo in occasione della conferma delle terre contese. L'*iscla* è contigua per un lato con un altro terreno alluvionale del monastero di San Nicola, per due è circondata dal fiume Sele, mentre l'ultimo *est gurgus qui de leo rango dicitur*.

L'atto fornisce una serie di notizie che consentono di formulare alcune ipotesi e, in qualche modo, di avvalorare anche le proposte interpretative fornite per il priorato di Sant'Angelo di Postiglione.

La carta di concessione del monastero di San Nicola *de genestrosola* a Cava non si conserva, ma l'acquisizione del complesso va certamente collocata in un momento precedente al 1142, anno in cui l'abbazia della SS. Trinità incamera il monastero di Sant'Angelo, e va riferita alla volontà di Raone, *dominus Pestilionis*, che nel 1142 è già morto e sepolto all'interno del cenobio cavense³⁸⁶.

Le terre che nel 1161 risultano usurpate dagli abitanti di Serre ai vassalli di Cava potrebbero, pertanto, costituire il patrimonio fondiario che il monastero di San Nicola, edificato in un momento non precisabile, lungo un tracciato antico che corre poco distante dal Sele, porta con sé nel momento della donazione all'abbazia cavense.

³⁸⁴ AC, H 38.

³⁸⁵ Cfr. gli atti di donazione a Cava del monastero di S. Angelo *ad casellas*, in cui Guglielmo, *dominus Pestilionis*, ricorda che le spoglie del padre, Raone, riposano nell'abbazia della SS. Trinità, AC, G 36, 37, 38.

³⁸⁶ AC, G 38.

Scarne di ulteriori informazioni si presentano le successive attestazioni documentarie del priorato di San Nicola, nel gennaio del 1168 Alessandro III esenta l'*ecclesiam Sancti Nicolai de genestrosola* dalla giurisdizione vescovile³⁸⁷ e il Venereo riporta che, nel 1342, la chiesa rientra in quella estesa porzione di territorio, compresa tra Postiglione, Contursi e Serre, che viene concessa in affitto.

Del monastero di San Nicola non si hanno più notizie e l'unica ad essere sopravvissuta alle distruzioni della guerra del Vespro è la chiesa che, nel luglio del 1362, torna a liberarsi della giurisdizione vescovile, ottenendo da Tommaso Santomagno la restituzione a Cava e l'esenzione dall'ordinario diocesano³⁸⁸. È probabile che per il priorato di San Nicola debba immaginarsi una situazione simile a quella suggerita per la comunità di Sant'Angelo di Postiglione, scomparsa definitivamente già nei primi decenni del XIV secolo. Nella concessione dell'aprile 1448 le sorti delle due chiese di Sant'Angelo *de Silvanigra* e di San Nicola *de ginistrellis* tornano a legarsi, entrambe le cappelle risultano, infatti, date in fitto al rettore della chiesa di San Massimo di Salerno, Antonello de Palma, da *domno Alexio de comitibus Vivigniani de Aretio*, a nome dell'abate commendatario di Cava, per il censo annuo di 8 tari³⁸⁹.

Le sorti della chiesa di San Nicola restano legate a quelle della SS. Trinità di Cava almeno fino al 1551, quando la cappella risulta ancora una volta concessa in affitto³⁹⁰.

SANT'ANGELO A FASANELLA

1. San Nicola. *Sancti Nicolai de lo Frasso de Fasanella in territorio Dianensi.*

La prima menzione della chiesa di San Nicola *de lo Frasso* si deve ad una carta di concessione del gennaio 1086, nella quale un certo *Attanasius presbiter et abbas* ottiene da *Malfredus, comes gloriosus intus castellum quod dicitur Fasanela, l'ecclesiam vocabulo Sancti Nicolay, que sita est in loco ubi proprie Frasco vocatur*³⁹¹.

L'abate Attanasio motiva la richiesta dell'affidamento della chiesa *ad costruendum ibidem monasterium*, guadagnando da Malfredo non solo la donazione della cappella, ma anche del *locum iamdictum de Frasco, cum molendino que est in loco ubi Campus de Lamia nuncupatur, cum terra*

³⁸⁷ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51 e I 1: transunto.

³⁸⁸ AC, P 10.

³⁸⁹ AC, LXXXII 22.

³⁹⁰ AC Reg. II, car. 26.

³⁹¹ AC, B 38.

que est prope et circa molendinum, quest'ultima minuziosamente descritta nei suoi confini e nelle sue dimensioni³⁹². Il conte, *intuitu Dei amoris, pro remedio anime*, si mostra particolarmente generoso e concede ancora *libertatem ad facienda lignamina in foresta Capurrate*, insieme a *terras demaniis et vineas et arbores, tantum quantum sufficiet ad laborandum uni pari boum et ... clusam que est cum vinea et pomis ipsius Cillini*.

Nel documento in esame sembrerebbe rintracciarsi l'atto di fondazione del monastero di San Nicola, la cui costruzione appare legata alla pietà religiosa del *presbiter et abbas* Attanasio e alla munificenza del conte Malfredo, che provvede alla terra sulla quale sorgerà il cenobio *sicut rectum est*, alla legna per le strutture e al suo *beneficium*. Tuttavia nell'ottobre del 1134 non si trova traccia dell'esistenza di un monastero di San Nicola, legato alla chiesa del *castrum* di Fasanella.

Nella carta che segna l'ingresso della cappella nel patrimonio cavense risulta menzionata soltanto *integram ecclesiam que ad honorem Sancti confessoris atque pontificis Nicolai constructa est*³⁹³. Ad offrirla al monastero di Cava è Lampo, *dominus castelli quod Fasanella dicitur*, al quale la chiesa appartiene, così come la terra sulla quale essa sorge, *foris et prope castellum suum de Fasanella et cognominatur ipsa ecclesia da lu Frassu*.

La descrizione che il notaio riporta del momento della donazione è piuttosto solenne, *in presentia domni Alfani, Dei gratia Sancte Pestane sedis episcopus*, si riuniscono il giudice Giovanni, Pietro *presbiter et cappellanus eiusdem domni episcopi*, e molti chierici e *familiares* del vescovo, insieme a *Romoaldus, monachus et prior* della SS. Trinità di Cava, e a Lampo, signore di Fasanella. Una vera e propria cerimonia che, se da un lato conferisce all'acquisizione della chiesa, da parte del cenobio cavense, il consenso del presule di Capaccio, Alfano, del suo clero e di tutto il capitolo, dall'altro non manca di sottolineare la subordinazione della stessa all'ordinario diocesano.

Nel documento si legge infatti che: «Tantum elemosinarum pro defunctis que in eadem dabuntur ecclesia quarta pars in usus cedat ipsius domni episcopi ... et si consecrationes altarium vel clericorum ... in ipsa ecclesia fieri oportuerit, per ipsum domnum episcopum et successores eius ... conferentur, ordinentur et fiant». Ad Alfano spettano la quarta parte delle elemosine per i defunti, indi-

³⁹² «Que terra est per fine set mensuras iusto passu hominis mensurata: a parte orientis passus triginta quinque, et ibi terminus est; a parte meridiei passus centum decem et novem; a parte occidentis passus septuaginta tres; a parte septemptrionis passus centum decem».

³⁹³ AC, G 14. Secondo il Venereo la chiesa di S. Nicola sarebbe stata donata al santo abate Pietro, *una cum introitibus existentibus in casali Bellosguardi et cum tenimento suo*, da Giordano, signore di *Cornito* e di Capaccio, nel settembre del 1086, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 67. L'archivista cavense riporta, inoltre, l'espressione *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus* in riferimento alla cappella di S. Nicola di S. Angelo a Fasanella, cfr. IBIDEM, vol. II, pp. 227, 493.

rizzate alla chiesa di San Nicola, e la prerogativa di intervenire nelle varie cerimonie di consacrazione, conservando in questo modo un legame preciso con la cappella, nonostante questa confluisca nel vasto patrimonio della SS. Trinità di Cava. Nel corso dei quindici anni che separano la *cartula concessionis* della cappella di San Nicola dalla bolla di conferma dei beni del monastero cavense, effettuata dal pontefice Eugenio III nel maggio del 1149³⁹⁴, non è possibile dire quanto la dipendenza dal vescovo di Capaccio sia stata operante, è certo comunque che alla metà del XII secolo l'*ecclesiam Sancti Nicholai de Fasanella* risulta esentata da qualsiasi autorità ecclesiastica e secolare, così come più tardi nel privilegio di Alessandro III, del gennaio 1168³⁹⁵.

Fino a questo momento nessun indizio suggerisce l'esistenza di un monastero associato alla chiesa di San Nicola nel *tenimentum* di Fasanella, a cominciare, però, dagli ottanta del XII secolo una serie di atti, riguardanti le vicende patrimoniali della cappella, ricordano la presenza a San Nicola di un priore. Nel marzo del 1181 *Bartholomeus*, abitante di Fasanella, permuta una *terra vacua* fuori del castello, *ubi clusis dicitur*, ricevendone in cambio un'altra *spectante ad ecclesiam Sancti Nicolai de Frasco, in loco Sancti Petri de Coluperna*, e pagando al *monachus et prior* di San Nicola, *Golia*, ben 140 tari³⁹⁶. Qualche tempo dopo lo stesso priore *Golia* riceve, a nome di Cava, la chiesa di San Lorenzo, per volontà di Tancredi, *Fasanelle dominus*³⁹⁷, e nel giugno del 1184 accoglie la donazione di *Bartholomeus, filius quondam Robberti filii Lampi*, di una terra *de pera, quae est extra tenimentum ecclesiae Sancti Nicolai de Frasco, in tenimento Fasanelle*, successivamente confermata dal *dominus* Tancredi alla presenza di diversi *boni homini* e di due cappellani³⁹⁸.

Il 1188 è l'anno in cui si rintraccia l'ultima menzione del priore *Golia*, il quale effettua per conto della chiesa di San Nicola una transazione che si può immaginare particolarmente vantaggiosa, tra i cui sottoscrittori compaiono il *dominus Tancredus de Fasanelle* ed il suo cappellano Roberto. Si tratta di una permuta di due terre, una *in loco Pazzanus* e l'altra *ubi dicitur casale*, accompagnata da un bue del valore di 32 tari e 1 oncia d'oro, in cambio *Golia* riceve una terra contigua alla chiesa da un tale *Guillelmus Taliacaza, miles Fasanelle*, e sua moglie *Senescado, filia quondam Alexandri militis Fasanelle qui dictus est de Malgerio*³⁹⁹. La rilevanza dello scambio si ricava

³⁹⁴ AC, H 7, la chiesa di S. Nicola viene inserita tra le pertinenze cavensi *in territorio dianensi*, evidentemente il *tenimentum* di Fasanella rientra in quello più ampio di *Dianum*.

³⁹⁵ AC, H 50 e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51 e I 1: transunto.

³⁹⁶ AC, XXXVII 75.

³⁹⁷ AC, I 40: febbraio 1184.

³⁹⁸ AC, XXXIX 31. Kalby parla dei ruderi di una badia benedettina presso la grotta di S. Angelo di Fasanella, poco distante dall'abitato, *intus tenimento Fasanelle*.

³⁹⁹ AC, XLI 95: marzo 1188.

dai beni che il priore offre ai coniugi Guglielmo e Senescada per ottenere un'unica terra, probabilmente estesa, ma soprattutto vicina al San Nicola e capace evidentemente di assicurare una qualche continuità alle proprietà che circondano il priorato.

Tra il 1188 e il 1297 la documentazione notarile non fornisce alcuna notizia della chiesa e dell'annesso priorato, fino a quando l'*ecclesia Sancti Nicolai de Flasco de terra Fasanellae* non risulta concessa a Pietro, *archipresbiter Fasanellae*, dal monastero di Cava, al censo annuo di 1 oncia d'oro e mezzo⁴⁰⁰. La consegna della chiesa all'archipresbitero di Fasanella, l'assenza dal documento della menzione del priorato, il valore esiguo del censo stabilito e la considerazione delle difficoltà politico-economiche che interessano le terre del Vallo di Diano nel corso del XIII secolo, consentono di ipotizzare una condizione assai critica per il priorato, il ritiro dei monaci e la conseguente scomparsa del monastero di San Nicola. Le difficoltà di gestione e di sopravvivenza incontrate dai monaci di Cava nelle terre di Fasanella vengono confermate dalle vicende che segnano la cappella nel corso dei secoli XIV e XV. Nel marzo del 1305, infatti, il monastero della SS. Trinità concede la cappellania perpetua di San Nicola *de Frasco* al presbitero *Montoiti*, per 8 once all'anno⁴⁰¹ e nel settembre del 1351 la chiesa viene data in affitto ad Enrico *de Canta*, al canone annuo di 1 oncia, per la durata di cinque anni⁴⁰². Nell'arco di cinquant'anni la dipendenza di San Nicola, che tra il 1297 e il 1305 sembra aver beneficiato di un certo miglioramento, torna dal valore di 8 once all'anno a quello di 1 oncia soltanto.

Dei disagi di questi anni approfittano i vescovi di Capaccio, desiderosi di tornare ad esercitare i loro diritti sull'antica chiesa di San Nicola, e nel gennaio del 1354 Tommaso Santomagno, dopo diversi tentativi di far rientrare sotto la giurisdizione dell'ordinario diocesano la cappella, emana una *charta libertatis* a favore delle chiese di San Nicola *de Flasco de Fasanella*, Santa Venere di Roscigno, Santa Barbara *de Grasso* e San Simeone *de Laurino*⁴⁰³, per restituirele successivamente, nel luglio del 1362, alla direzione spirituale dell'abate di Cava⁴⁰⁴. Alla metà del XV secolo appare, pertanto, indispensabile redigere un inventario dei beni mobili e immobili che appartengono alla chiesa di San Nicola. Antonio, *archipresbiter Sancti Arserii et prior ecclesie Beati Nicolai*, intende verificare la consistenza del patrimonio che spetta al priorato, recuperarne probabilmente alcuni possedimenti usurpati e valutarne il peso economico⁴⁰⁵. L'elenco delle pertinenze e dei redditi, che la pergamena del 1454

⁴⁰⁰ AC, LX 101: settembre 1297.

⁴⁰¹ AC, LXIII 10.

⁴⁰² AC, LXII 88.

⁴⁰³ AC, P 5.

⁴⁰⁴ AC, P 10.

⁴⁰⁵ AC, LXXXII 114: luglio 1454.

riporta, mostra una particolare ricchezza di beni, per la maggior parte contigui e concentrati tra i centri di Fasanella e Bellosguardo. Si contano vigne, orti, terre laboratorie, alberi di noci e di olivo, terre seminatorie, chiese, mentre ugualmente interessanti appaiono le descrizioni dei *finis* dei possedimenti citati. Casali, mulini, cappelle e monasteri variamente dedicati⁴⁰⁶, fornaci dove si cuociono embrici, vie pubbliche e vicinali, mercati, delineano l'immagine di un territorio che, superate le fasi critiche del secoli XIII e XIV, ha riacquisito buona parte della sua originaria prosperità. All'interno di un paesaggio vivo e articolato, la dipendenza di San Nicola si configura come punto di contatto tra le terre del Vallo di Diano e quelle del Cilento. La chiesa rientra, infatti, sotto la giurisdizione dell'archipresbitero di Santa Maria di Sant'Arsenio, ma estende la propria influenza verso il casale di Bellosguardo, dove possiede tra le altre cose la chiesa di San Michele, e, ancora nel XVI secolo, lega le sue sorti a quelle della chiesa di Santa Venere di Roscigno⁴⁰⁷.

2. San Lorenzo. *Sancti Laurentii de Fasanella*.

L'unica notizia che riguarda la chiesa di San Lorenzo nel *tenimentum* di Sant'Angelo a Fasanella è del febbraio 1184 e coincide con la donazione della cappella al monastero cavense.

Tancredus, Fasanellae dominus, alla presenza dei baroni, che sottoscriveranno l'atto, dei suoi *milites* e di altri uomini illustri, *pro salute anime et ad solvendum peccatorum*, dona l'*ecclesiam Sancti Laurentii, que constructa est in tenimentis Fasanelle prope fluvio quod dicitur Cillinum*, alla SS. Trinità di Cava, *per manus domni Golie venerabilis prioris Sancti Nicolai de Frasco*⁴⁰⁸.

La chiesa di San Lorenzo si trova nei pressi del fiume Cillino, probabilmente non lontano da quella *clusam cum vinea et pomis ipsius Cillini*, che il conte Malfredo aveva concesso all'abate Attanasio nel gennaio del 1086⁴⁰⁹, insieme alla chiesa di San Nicola *de lo Frasso*. Nell'atto di concessione di Malfredo non risulta nominata la chiesa di San Lorenzo che, se fosse stata già costruita,

⁴⁰⁶ Di particolare interesse è la menzione della chiesa e del monastero di S. Angelo, rientranti nel *tenimentum* di Fasanella, ma citati nell'inventario come costituenti un distretto territoriale a se stante. Nella documentazione del XVI secolo la stessa chiesa di S. Nicola viene menzionata non più *in territorio Fasanella*, ma *in territorio Sancti Angeli de Fasanella*.

⁴⁰⁷ Le due chiese risultano concesse in affitto insieme dal 1591 al 1593, per 19 ducati e mezzo all'anno, e dal 1597 al 1599, per 23 ducati, come dal 1600 al 1602. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 67; vol. II, pp. 227, 493 e AC *Liber locationum*, car. 88.

⁴⁰⁸ AC, I 40 e si veda VENEREO, *Dict.*, vol. I p. 158; vol. II, pp. 245, 381.

⁴⁰⁹ AC, B 38 e cfr. S. Nicola *de Frasso infra*.

avrebbe potuto costituire un utile indizio per l'ubicazione delle terre donate ad Attanasio.

È verosimile supporre, pertanto, che alla fine dell'XI secolo la chiesa di San Lorenzo non dovesse essere stata ancora edificata e che la sua realizzazione non sia da collocare in un momento troppo distante dal 1184, quando compare nella documentazione cavense. In quest'ottica va tenuto conto anche che, proprio tra il 1181 e il 1188, si rintracciano le prime informazioni circa l'esistenza di un priorato di San Nicola a Sant'Angelo a Fasanella, nella cui amministrazione ricade la stessa chiesa di San Lorenzo, così come dei rapporti frequenti che le vicende patrimoniali di San Nicola testimoniano tra il *dominus* Tancredi, il priore Golia e l'abate di Cava, Benincasa⁴¹⁰.

Il patrimonio fondiario di cui la chiesa di San Lorenzo appare dotata è consistente: «... domibus et terris et vineis et arboribus fructiferis et infructiferis et ortis et casalinis et introitu et exitu viarum suarum et ... omni iure eidem ecclesia pertinenti». Tutto questo viene offerto al *monasterio Sancti Nicolai de Frasco, quod fundatum est in pertinentiis ... Fasanelle, ut semper sit in augmento eiusdem ecclesie Sancti Nicolai*. Quest'ultima espressione sembrerebbe quasi poter costituire un altro tassello utile ad avvalorare l'ipotesi della nascita di un priorato di San Nicola nella seconda metà del XII secolo.

Alla carta di concessione di Tancredi non fanno seguito altre conferme, né pontificie né vescovili, dell'appartenenza al monastero cavense della chiesa di San Lorenzo e la vicenda di questa dipendenza, dalle premesse così interessanti, si interrompe proprio dove ha avuto inizio.

SANT'ARSENIO

1. Sant'Arsenio. *Sancti Arsenii de casali*.

La prima menzione di un casale di Sant'Arsenio è legata all'attività caritatevole del conte di Marsico, Silvestro, che nel 1136 dona all'abate cavense Simeone *totum et integrum tenimentum ecclesiae Sanctae Mariae casali Sancti Arsenii, cum casale ipso et cum omnibus hominibus, redditibus*⁴¹¹. Silvestro, preoccupato per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi predecessori e successori, considerando la pietà e la fede della Santa Chiesa di

⁴¹⁰ Cfr. la documentazione citata per la dipendenza di S. Nicola *de Frasso infra*.

⁴¹¹ L. GILIBERTI, *Il Comune di Sant'Arsenio. Contributo alla storia municipale dell'Italia meridionale*, cit., appendice documentaria I, p. 307-309. Il documento in questione non risulta presente tra le carte conservate nell'Archivio dell'abbazia cavense e Giliberti ne ricorda una copia antica nella Platea Baronale dell'Archivio Comunale di S. Arsenio, oggi dispersa, dalla quale ricava il testo pubblicato.

Cava e desiderando *eiusdem ecclesiae orationibus participari*, concede tutto il tenimento della chiesa di S. Maria del casale di Sant'Arzenio, con il casale stesso, tutti gli uomini e i redditi. La carta di donazione del conte di Marsico prevede inoltre, per tutti gli animali del casale, la possibilità di pascolare liberamente *per totam terram ... Diani* e per gli abitanti di Sant'Arzenio la facoltà di servirsi dei boschi secondo le loro necessità.

L'atto, da sempre considerato come il documento di 'nascita' della dipendenza cavense di Sant'Arzenio⁴¹², non fa alcun riferimento esplicito alla presenza di una chiesa o di un monastero intitolati al santo orientale. L'unica menzione contenuta nella donazione del 1136 è quella di un casale di Sant'Arzenio, al quale è legata la chiesa di S. Maria, e la cui intitolazione al santo ricorda evidentemente una più antica presenza greca. L'indicazione puntuale dei confini del *tenimentum* concesso, gravitante attorno alla chiesa, disegna un territorio piuttosto esteso: «*A parte inferiore finis Fontanella, et descendit ad Sicchium, et deinde vadit ad Lamatum et descendit usque ad Focem*». Nella parte più bassa, dunque, il limite delle terre che Cava acquisisce ricade nella zona detta *Fontanella* e di qui scende lungo il corso del torrente Secchio, per poi avanzare in direzione della contrada Lamato fino a raggiungere la zona detta Foce. Le terre che si trovano, invece, nella parte più alta del *tenimentum* del casale risultano comprese tra la *Serra ecclesiae Sancti Coni* fino alla *Serra Còmparae* (oggi Serra la Compra), al confine con i possedimenti di Polla, da dove raggiungono i Carosi e scendono attraverso la *Serram Sanctae Mariae* (oggi Costa S. Maria), per ricongiungersi con la zona detta *Fontanellam*⁴¹³.

Per rintracciare la prima attestazione scritta dell'esistenza di un *monasterium Sancti Arsenii* bisogna guardare al privilegio pontificio di Eugenio III del 1149⁴¹⁴.

⁴¹² L. GILIBERTI, *Il Comune di Sant'Arzenio*, cit.; G. PANDOLFO, *Il Comune di Sant'Arzenio e la sua chiesa*, Salerno 1978; M. AMBROGI, *Sant'Arzenio tra Medioevo ed età Moderna. Storia, arte e caratteri urbani di un antico casale dello Stato di Diano*, Sala Consilina (SA) 2006; G. AROMANDO-A. CAPANO, *Tra annunciazione ed ospitalità. Una dipendenza cavense: Sant'Arzenio e la chiesa della SS. Annunziata*, cit..

⁴¹³ Cfr. M. AMBROGI, *Sant'Arzenio tra Medioevo ed età Moderna*, cit., pp. 35-48. Il territorio di S. Arzenio così descritto risulta posto a ridosso di uno dei tanti percorsi viari periferici che, staccatisi dall'asse di transito principale della Capua-Reggio, raccorda la valle del Tanagro con quella del Calore cilentano. Allo stesso modo dalle valli fluviali del Mingardo e dell'Alento si dipanano tracciati viari minori che, lasciato l'asse costiero di collegamento, si inerpicano verso l'interno, fino a raggiungere i centri di Laurino e S. Angelo a Fasanella, dai quali il passo per S. Arzenio e Diano è davvero breve. Si tratta di collegamenti preziosi, tragitti alternativi a quelli spesso resi impraticabili dall'impaludamento delle terre o divenuti troppo pericolosi per il transito degli eserciti, attraverso i quali il Medioevo delle terre del Vallo vede nascere proficue relazioni commerciali e culturali. Si veda a tale riguardo il saggio di C. VULTAGGIO, *La viabilità in Storia del Vallo di Diano*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II, *Età Medievale* a cura di N. CILENTO, Salerno 1982, pp. 79-125, in particolare le pp. 96-97 e 101-103.

⁴¹⁴ AC, H 7.

In questa occasione, su richiesta dell'abate Marino, il papa conferma l'esenzione del monastero cavense da qualsiasi autorità ecclesiastica e secolare, rimettendolo direttamente alla Santa Sede, e assicura il possesso di *illa monasteria, ecclesiae sive cellae*, che i suoi predecessori hanno donato alla Trinità. *Apud Olizam* (Auletta?) vengono ricordati il monastero di S. Maria di Pertosa, di S. Pietro di Polla, di S. Pietro di Atena, di S. Marciano, di Sant'Arzenio e di S. Giacomo di Brienza, mentre *in territorio dianensi* si rintraccia, tra le altre, la conferma di un'*ecclesia Sanctae Mariae de casali*.

A distanza di quasi vent'anni è la bolla di Alessandro III, del 1168, a fornire ulteriori indicazioni circa la dipendenza cavense di Sant'Arzenio. Il documento pontificio, che nel confermare ancora una volta all'abate Marino i numerosi possedimenti della Trinità li esenta dalla giurisdizione vescovile, si è conservato nell'Archivio dell'abbazia in duplice copia. Nella prima delle due redazioni⁴¹⁵, considerata falsa, vengono menzionate un'*ecclesiam Sancti Arsenii e, apud Dianum*, un'*ecclesiam Sancte Marie de casale*, mentre nella redazione della bolla ritenuta dal Kehr autentica⁴¹⁶, risulta citata presso Diano solo la chiesa di S. Maria *de casale*. È evidente che le vicende del casale e della dipendenza cavense di Sant'Arzenio si legano, oltre che alla presenza di monaci italo-greci e di chiese e romitori di tradizione orientale, anche a quella rete di distretti plebani, che tra X e XI secolo si era venuta modificando in relazione alle vicende del popolamento, e alla quale probabilmente è da riferire la chiesa di S. Maria *de casale*⁴¹⁷.

Nel luglio del 1186⁴¹⁸ un tale *Andreas*, desideroso di salvare la propria anima e di vestire l'abito monastico, concede due terre all'*ecclesia Sancti Arsenii de casali, que sita est in tenimento huius Diani civitate, ad manus domni Ciprianis venerabili prioris eiusdem*, ricevendo in cambio 50 tarì.

È la prima menzione dell'esistenza di una chiesa di Sant'Arzenio all'interno del casale, alla quale si accompagna la notizia della presenza di un priore, il venerabile Cipriano, che riceve per conto dell'abate cavense la concessione di Andrea e la sua vocazione alla vita consacrata. Si può pertanto supporre che alla chiesa di Sant'Arzenio fosse legata una comunità di monaci, verosimilmente organizzata all'interno di un priorato, a capo del quale è il *dominus Ciprianus venerabilis prior*.

Spulciando tra la documentazione della chiesa di S. Maria *de casale*, soltanto due anni prima, nel novembre del 1184⁴¹⁹, si rintraccia una donazione consistente di proprietà, fatta da *Hippolyto Mordente* e sua moglie all'*ecclesia*

⁴¹⁵ AC, H 50 e P 24.

⁴¹⁶ AC, H 51 e I 1.

⁴¹⁷ Cfr. G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia*, in *Storia del Vallo di Diano*, cit., p. 131.

⁴¹⁸ AC, XLI 5.

⁴¹⁹ AC, XXXIX 111.

Sanctae Mariae de casali, que est in tenimento Dianensis civitatis. A ricevere i beni, tutti concentrati *in eodem loco Sanctae Mariae*, compare ancora una volta il *dominus Ciprianus*, indicato nella carta come *prior ipsi ecclesie*, dunque priore anche della chiesa di S. Maria. Tra il 1184 e il 1186 il nostro Cipriano viene ricordato sia come priore della chiesa di Sant' Arsenio sia come priore della chiesa di S. Maria *de casale*, deve trattarsi evidentemente di un uomo di fiducia dell'abate Benincasa, il quale gli affida l'amministrazione di ben due comunità rientranti nel territorio della città di Diano.

Le carte citate non sono le sole che parlano dell'attività di Cipriano in questi anni, nell'ottobre del 1186⁴²⁰ Pietro *de Ursone* lascia tutte le sue terre site presso la chiesa di S. Maria *de casale* alla stessa chiesa e al monastero cavense, la guardia dell'atto testamentario è affidata dagli esecutori della donazione, il figlio e il nipote di Pietro, a Cipriano, venerabile priore della chiesa. In effetti la condizione di Cipriano appare singolare anche in relazione ad altre due precedenti transazioni che riguardano la chiesa di S. Maria *de casale*. Nel 1163⁴²¹ e nel 1168⁴²² la chiesa acquista una serie di terre *in predicto loco ecclesie Sanctae Mariae*, mostrando una certa disponibilità economica e la volontà di ampliare e dare continuità al proprio patrimonio. Ad effettuare la mediazione per conto del monastero cavense è in questi anni Sicone, *venerabili priori ecclesie*, per il quale risulta attestato soltanto l'onere della gestione del priorato di S. Maria. Nel maggio del 1173⁴²³ Sicone è probabilmente morto e Cipriano non è ancora comparso alla guida del priorato dianense, e a concludere l'acquisto di altre porzioni di terra poste all'interno delle pertinenze della chiesa di S. Maria *de casale* è, questa volta, direttamente il vestarario della SS. Trinità di Cava.

La vicenda di Sant' Arsenio non è quindi così semplice da definire, tuttavia non sembra fuori luogo parlare di un'acquisizione da parte della Trinità effettuata in principio senza avere, probabilmente, alcun titolo per farlo, ma approfittando, con il favore papale, dell'incertezza della transizione. L'antico complesso monastico di tradizione greca sarebbe in questo modo passato al patrimonio cavense seguendo un percorso poco chiaro, magari per circostanze fortuite, attraverso la donazione della chiesa di S. Maria *de casale*. La bolla pontificia di Eugenio III diviene allora il primo atto ufficiale, con il quale Cava ottiene, nel 1149, la conferma dell'acquisizione. La documentazione successiva alla bolla papale, però, sembra indicare la piena annessione del complesso monastico di Sant' Arsenio al patrimonio cavense solo negli anni del priorato di Cipriano, il primo *venerabilis prior* ricordato per la dipendenza in esame⁴²⁴.

⁴²⁰ AC, XLI 14.

⁴²¹ AC, XXXI 25.

⁴²² AC, XXXII 104.

⁴²³ AC, XXXIV 68.

⁴²⁴ L'assenza di indicazioni più precise circa la dipendenza di S. Arsenio lascerebbe ipotizzare la possibilità di una gestione del complesso affidata a monaci greci almeno fino al 1186,

Quello di Sant' Arsenio non sarebbe l'unico caso, in diversi contesti l'acquisizione da parte della Trinità è graduale, solo dopo la morte dei vecchi abati l'appartenenza alla congregazione cavense viene dichiarata regolarmente e i nuovi capi delle comunità monastiche prendono il titolo di prepositi, emblematica a tale riguardo è la vicenda della chiesa salernitana di S. Massimo⁴²⁵.

Il casale di Sant' Arsenio viene ancora solennemente confermato all'abate Balsamo da due diplomi imperiali, sui quali grava l'accusa di falsità⁴²⁶. Nel primo, datato febbraio 1221, Federico II, subito dopo l'incoronazione imperiale, esenta tutti i vassalli dell'abbazia dal pagamento dei diritti di dogana⁴²⁷. Nel secondo, emanato dieci anni più tardi, viene riconosciuto a Cava il diritto di esazione delle imposte sulle terre rientranti nel patrimonio monastico, Balsamo ed i suoi successori, alla stregua di *omnia aliaque quilibet comitum baronumque, ... in terris suis pheudalibus, exigere possunt et edificare*⁴²⁸. È questo forse il momento in cui la congregazione cavense raggiunge il culmine della propria presenza nelle terre del Vallo di Diano, al punto che nel 1248 le chiese non parrocchiali di S. Pietro di Atena, S. Nicola e S. Maria di Diano risultano officiate da monaci dipendenti probabilmente da uno dei priorati di Sant' Arsenio o di S. Pietro di Polla⁴²⁹.

Oltrepassata la metà del XIII secolo *Caloctus, monachus et vesterarius* di Cava, *per convenienciam pro parte predicti monasterii* e per volontà dello stesso abate Leone, è costretto a concedere a Ruggero di Polla *integrum tenimentum qui dicitur de Sancto Arsenio, intra quod ecclesia Sancti Arsenii constructa esse dicitur, et ipsi monasterio ... in pertinenciis dixisse*⁴³⁰.

La *traditio*, datata giugno 1281, impegna Ruggero ed i suoi eredi ad amministrare per 29 anni i beni del *tenimentum* di Sant' Arsenio, con tutti gli uomini, i vassalli, le vigne, i terreni colti ed incolti, i boschi, il mulino e l'uso delle acque, avendo cura *in eadem ecclesia ... oras illuminetur et officetur sicut decet* e di coltivarne le proprietà *sicut in melius proficiant et non depereant*. L'atto si rivela molto utile nel lavoro di ricostruzione delle evoluzioni della dipendenza

quando risulta menzionato per la prima volta il *venerabilis prior Ciprianus*, inviato direttamente da Cava.

⁴²⁵ Si rimanda a B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo*, cit..

⁴²⁶ Cfr. C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-52.

⁴²⁷ AC, M 16, 17.

⁴²⁸ AC, M 29.

⁴²⁹ Nella concessione della chiesa di S. Nicola, infatti, il vestarario di Cava raccomanda ad un tale Costantino, uomo devoto alla Trinità, di adoperare le rendite della chiesa per il mantenimento della stessa, per l'officiatura e per provvedere al vitto e al vestito del monaco officiante, cfr. AC, LII 68 e G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia*, cit., p. 151.

⁴³⁰ Archivio Vescovile di Teggiano 9.

cavense di Sant' Arsenio, la necessità di affidare ad un laico la gestione delle terre e soprattutto di provvedere all' officatura della chiesa è lo specchio di una chiara situazione di crisi in cui il priorato versa. Cava evidentemente ritiene di non essere più in grado di garantire l' amministrazione e la difesa del casale, nel documento non viene fatta alcuna menzione della presenza di un priore, assente del resto anche nelle sottoscrizioni dei *testes*, dove invece compare il priore di S. Pietro di Polla.

Nel clima generale di insicurezza, stretta dalla pressione dei feudatari angioini, l' abbazia inaugura una pratica nuova di gestione delle dipendenze. Non si fondano più nuovi monasteri, il flusso delle donazioni si esaurisce e Cava si concentra nella difesa e nell' amministrazione del patrimonio acquisito nei secoli precedenti. In quest' ottica va probabilmente letta la bolla di conferma del pontefice Nicola IV del gennaio 1292, con la quale l' abate della Trinità riceve conferma di tutti i *castra*, i casali, i possedimenti, gli uomini, i redditi ed i beni mobili e immobili che appartenevano al monastero⁴³¹. Il documento papale si inserisce, inoltre, in quel periodo di violente devastazioni che la guerra del Vespro porta nelle terre del Vallo di Diano, fino alla completa distruzione dei casali di S. Pietro di Polla (1291) e di S. Marzano (1292).

La sopravvivenza del priorato di Sant' Arsenio alle distruzioni del Vespro sembra confermata da un documento dell' ottobre 1324, nel quale un gruppo di vassalli *de casali Sancti Arsenii* chiedono al priore di poter commutare le 6 prestazioni d' opera che dovevano (2 per l' aratura, 2 per la semina e 2 per la mietitura) con il censo di 2 libbre di cera all' anno⁴³². L' atto attesta il ritorno di una comunità di monaci nelle terre di Sant' Arsenio una volta scaduta la locazione a Ruggero di Polla (1310), la ripresa di un' amministrazione diretta attraverso la figura del priore e l' attardarsi dell' uso di un ordinamento di tipo curtense. Qualche anno prima (1310-1320) l' inchiesta ordinata da Roberto d' Angiò, vicario generale nel Regno di Sicilia per conto del padre Carlo II, volta ad accertare la capacità contributiva dei casali provati dalle distruzioni della guerra, aveva rivelato per Sant' Arsenio una realtà assai impoverita, capace di corrispondere solo 29 tari e 14 grana⁴³³. Il rientro dei monaci sulle terre del priorato è pertanto un chiaro fattore di sviluppo, se sotto l' abaziato di Mainerio il casale di Sant' Arsenio torna a poter rendere a Cava 10 once e ben 10 libbre di cera⁴³⁴.

In questi anni gli abati cavensi sono chiamati a difendere i loro possedimenti non solo dalle conseguenze disastrose della guerra, ma anche dalle rivendicazioni degli ordinari diocesani e dalle continue pressioni dei signori locali. Nell' estate

⁴³¹ AC, N 51.

⁴³² AC, LXVII 94.

⁴³³ I dati sono riportati da L. GILIBERTI, *Il comune di Sant' Arsenio*, cit., p. 100, n. 5 e da G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., p. 63, n. 9.

⁴³⁴ Cfr. GUILLAUME, *Essai*, p. 271 e L. GILIBERTI, *Il comune di Sant' Arsenio*, cit., p. 56.

del 1362 il vescovo di Capaccio, Tommaso, restituisce le chiese con i frutti, i redditi ed i proventi di cui si è indebitamente appropriato, riconoscendo la giurisdizione spirituale dell'abate di Cava sulle dipendenze del Cilento e del Vallo di Diano, tra le quali sono menzionate sia l'*ecclesiam Sancti Arsenii* sia l'*ecclesiam Sancte Marie de casali*⁴³⁵.

Più insistenti risultano, invece, le vessazioni del conte di Marsico, Antonio Sanseverino, che ignora sistematicamente le ingiunzioni dei sovrani, spogliando il monastero cavense dei suoi beni e impoverendone i vassalli. Nel marzo del 1366 Giovanna I invia l'ordine di non molestare il *tenimentum casalis Sancti Arsenii* e l'*ecclesiam Sancte Catherine, que ... est membrum ipsius monasterii Cavensis situm in castro Polle*⁴³⁶. Il conte di Marsico, però, non cessa di estorcere diritti e *incarcerari fecit monachos dicti monasterii*, opprimendo allo stesso modo, *pro sue nephande arbitrio voluntatis*, anche i priorati di S. Pietro di Polla e di S. Maria di Pertosa. A distanza di soli quattro anni Antonio Sanseverino è di nuovo alle porte delle terre di Sant' Arsenio e di S. Pietro: «certam gentem armigeram, equestrem et pedestrem diversis vicibus misit – si legge nella carta con cui la regina gli ordina di astenersi da ogni atto di violenza – ad currendum et capiendum animalia more predoneo et hostili contra casalia predicti monasterii ... destruendo segetes»⁴³⁷.

La descrizione riportata dal notaio degli assalti di Antonio e dei suoi *fideles* è così puntuale e viva da farceli quasi vedere questi armigeri, che correndo a cavallo o a piedi, saccheggiano animali e uomini, come se fossero predoni nemici, e distruggono il frutto prezioso delle messi. Evidentemente i possedimenti del casale e del priorato di Sant' Arsenio dovevano presentarsi piuttosto ricchi e di conseguenza appetibili agli occhi dell'insaziabile avidità del conte.

Tra il 1381 e il 1382 l'abate di Cava, Antonio, preoccupato dai risvolti che la crisi al soglio pontificio avrebbe potuto avere sulla vita dell'abbazia e dai vivaci fermenti di autonomia, che caratterizzano da tempo i centri del Vallo di Diano e del Cilento, impone il giuramento di fedeltà a tutti i suoi vassalli. Il 21 maggio del 1381 è la volta degli uomini dei casali di S. Pietro di Polla e di Sant' Arsenio, che offrono il loro omaggio *apud casale Sancti Arsenii ...* alla presenza di Martino *de Mansella, monacho monasterii prioris et gubernatoris ac rectoris casalium S. Petri prope Pollam et Sancti Arsenii*⁴³⁸. Il giuramento avviene con ogni probabilità nel priorato di Sant' Arsenio, dove Martino, priore, governatore e rettore dei due casali, riceve da ogni singolo uomo e vassallo, *pro parte abbatis* e *cum omnibus solemnitatibus opportunis*, la promessa di fedeltà. La cerimonia descritta è interessante sotto diversi punti di vista, il priore

⁴³⁵ AC, P 10.

⁴³⁶ AC, P 17.

⁴³⁷ AC, P 18.

⁴³⁸ AC, LXXVI 114.

ha guadagnato anche i titoli di *gubernator* e *rector* e, come era accaduto all'inizio della storia della dipendenza cavense di Sant' Arsenio, viene posto a capo di due priorati, quello di S. Pietro di Polla e quello di Sant' Arsenio, per i quali riceve il giuramento di fedeltà a nome dell' abate. Esattamente un anno più tardi, il 19 maggio del 1382, i casali di S. Pietro e di Sant' Arsenio sono chiamati a riconfermare il loro legame con la Trinità, questa volta il giuramento è ancora più solenne, l' abate in persona, nel *castrum* di Castellabate, riceve i sindaci delle due comunità, che promettono fedeltà a nome dei loro concittadini⁴³⁹.

Nel febbraio del 1405 un tale *Btrandinus de S. Severino* compare dinanzi al giudice e al notaio per volontà del priore di S. Pietro e di S. Arsenio. Bertrandino ha ricevuto in concessione dal monastero cavense una *domus cum palco, sive iardeno murato, et terrae unius in loco Mentizzaro, et alterius, ubi dicitur la Pregella, et vinearum in casali et territorio S. Arsenii*, sulle quali però, *per plures annos, non solverat census pro iis debitos*⁴⁴⁰. La menzione della lite tra il priore delle dipendenze di S. Pietro di Polla e di Sant' Arsenio mostra chiaramente l' attenzione con cui Cava ancora amministra le terre rientranti nelle pertinenze dei due priorati e la presenza di un unico priore per le due comunità. Gli ultimi anni della seconda metà del XV secolo segnano l' abbandono o addirittura la scomparsa definitiva di alcuni casali nel Vallo di Diano, mentre le vicende di Sant' Arsenio attestano un centro piuttosto ricco, che nel febbraio del 1453 riceve, dal commendatario del monastero cavense, la licenza di edificare una cappella *prope sacristiam in ecclesia S. Mariae de S. Arsenio*⁴⁴¹ e, qualche tempo dopo, è oggetto di riscossione di diritti feudali. Nel giugno del 1476, infatti, Giovanna Sanseverino, contessa di Marsico, S. Severino e Tursi, *utilis domina* di Diano, ordina agli uomini del casale di S. Arsenio, di pagare i tributi dovuti ad Ambrogino Malavolta, nobile di Diano, per certi diritti feudali da costui posseduti sul detto casale⁴⁴². L' importanza dei tributi che spettano al nobile Ambrogino è evidentemente consistente se, quasi contemporaneamente, il Malavolta si preoccupa di far redigere in atto pubblico il mandato della contessa di Marsico⁴⁴³.

Allo scadere del secolo, prima di essere ceduto alla nuova sede vescovile di Cava (nel 1513) e di uscire definitivamente dalle vicende del patrimonio abbaziale della Trinità, Sant' Arsenio è stimato del valore di 100 ducati annui e

⁴³⁹ AC, LXXVII 6.

⁴⁴⁰ AC, LXXVIII 57.

⁴⁴¹ AC, LXXXII 107.

⁴⁴² AVT, CCCII: inserto nel doc. CCCIII. Secondo A. SACCO, *La Certosa*, II, cit., p. 42, n. 62, nel 1463 il casale di S. Arsenio era di proprietà di Giovanna Sanseverino, mentre nel 1522 era nuovamente rientrato tra le dipendenze del monastero della SS. Trinità di Cava.

⁴⁴³ AVT, CCCIII.

conta 200 fuochi, case, orti, undici terre coltivate a frumento, mulini, un forno, diversi pascoli, boschi di castagne, noci, querce, galline, caprioli e agnelli⁴⁴⁴. Una capacità economica frutto della sapiente gestione che per più di trecento anni i monaci di Cava hanno messo in pratica, immettendo queste terre nel loro vasto circuito commerciale, guadagnandole all'azione riformatrice svolta dai pontefici e dando ai loro abitanti esempi di alta spiritualità.

TEGGIANO

1. Santa Maria. *Sanctae Mariae de casali in territorio dianensi, ubi proprie Matuniano dicitur.*

La prima menzione della chiesa di Santa Maria si rintraccia in una *chartula libertatis* del giugno 1115, nella quale Landolfo, *presbiter et abbas*, Pietro *presbiter*, Ursone e Sico, Madone e Sico, Dianese, Gisulfo, *Iohanne Murdante*, Fredo, *Cioffo*, *Truppo*, Laverio, Giovanni, *Ato*, Nicola e Urso, dichiarano di possedere un' *ecclesia vocabulum Sancte Marie ad ipsi casali et ubi proprie nuncupatur Matuniano, que ab antiquis temporibus destructa fuit a barbaris*. Tutti i *consortes, pro salutis anime*, stabiliscono che la chiesa sia libera e offrono a Dio tutti i suoi beni, impegnandosi a non trattenere *aliqua sortione de qualiscumque oblationem quod in ipsa prefata ecclesia introiret* e a proteggere la chiesa e i suoi rettori da qualsiasi ingerenza esterna⁴⁴⁵.

Il documento presenta spunti interessanti di riflessione, innanzitutto la chiesa appartiene a ben diciassette attori, stando a quelli ricordati da *Iohannes diaconus* che redige l'atto, i numerosi *consortes* risultano tutti concordi nel concedere la *charta libertatis* alla chiesa di Santa Maria, probabilmente dopo averla essi stessi ricostruita. L'indicazione del toponimo *Matuniano* e il ricordo della distruzione della chiesa, *ab antiquis temporibus*, da parte di non meglio definiti barbari, richiamano alla memoria il privilegio concesso dal pontefice Giovanni XIII al presule di Capaccio, il 23 agosto del 967⁴⁴⁶. Nel documento papale, tra i distretti plebani del Vallo di Diano, sono menzionati i centri di *Matinianu*, *Dianu*, *Sassanu* e *Atena*, verosimilmente sedi di chiese pievane, che costituivano i punti cardine della diocesi, grazie ai quali si esercitava la *cura animarum*

⁴⁴⁴ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 51; vol. II, p. 477. L. GILIBERTI, *Il comune di Sant'Arsenio*, cit., p. 60 e AC, LXXVII 6 e LXVII 94.

⁴⁴⁵ AC, XX 30.

⁴⁴⁶ D. GIRGENSOHN, *Miscellanea Italiae pontificiae. Untersuchungen und Urkunden zur mittelalterlichen Kirchengeschichte Italiens, vornehmlich Kalabriens, Siziliens und Sardiniens* in «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-historische Klasse», 1974, pp. 188-190.

sul territorio. Nel corso dei secoli X e XI, in relazione agli eventi che caratterizzano le terre del Vallo di Diano, è da credere che la rete dei distretti plebani si sia venuta modificando, fino a determinare l'abbandono dei vecchi siti ai quali, in molti casi, si sostituiscono centri di nuova formazione⁴⁴⁷. L'antica *plebs* di *Matuniano*, che con il suo clero aveva amministrato il battesimo, celebrato l'Eucaristia, accolto i corpi dei fedeli defunti, assistito i poveri e predicato al popolo, prima del 1115, risulta distrutta dalle incursioni di barbari, gente anonima dietro la quale sembrano potersi riconoscere le insistenti pressioni saracene che, dal IX secolo, spingono verso nord, raggiungendo la Campania e il Lazio⁴⁴⁸.

La chiesa di Santa Maria, dunque, sarebbe stata riedificata da un gruppo di abitanti della *civitas Dianensis* alle soglie dell'anno Mille, attestando l'importanza che il distretto plebano aveva avuto nelle vicende religiose e non del territorio gravitante intorno ad esso. La comunità di Diano mostra, inoltre, una capacità associativa non indifferente riunendo intorno al *presbiter et abbas* Landolfo⁴⁴⁹ e al *presbiter* Pietro, probabilmente il clero officiante nella chiesa di Santa Maria, diversi *consortes*, non sempre legati tra loro da vincoli di parentela. I cittadini dianesi godono anche di una condizione socio-economica favorevole, che consente di investire nella ricostruzione della chiesa di Santa Maria, nella quale evidentemente continuano a riconoscersi e alla quale guardano come punto di riferimento.

L'atto stabilisce, infine, che *qualiscumque ... aliquando tempore boluerit se offerire in superdicta ecclesia per qualiscumque modis ad abitandum vel monachile bestimentum induendum*, non chieda ai rettori della chiesa nulla, piuttosto offra egli qualcosa *pro mercedis et salutis anime sue*. La notizia che nella chiesa di Santa Maria si possa vestire l'abito monastico e la menzione tra i *consortes* del *presbiter et abbas* Landolfo lasciano immaginare la presenza di una comunità religiosa alla quale la chiesa fa riferimento. A tale riguardo altri dettagli si rintracciano in due documenti, rispettivamente del 1132 e del 1136. Nel primo il priore di San Marzano, *Iohannes atranensis*, per ordine dell'abate Simeone, accusa il *presbiter et abbas Landolfus*, *Sico* e altri *consortes* di aver usurpato beni di San Marciano, offerti al monastero di Cava dal conte Roberto. L'atto ricorda che la disputa si svolge nella curia di Santa Maria, spazio riservato al priore del luogo per amministrare la giustizia su terre e uomini del monastero⁴⁵⁰. Nella carta del 1136, invece, compaiono di nuovo *dominus Landulfus*,

⁴⁴⁷ G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia* in *Storia del Vallo di Diano*, cit., p. 131.

⁴⁴⁸ Si veda F. BURGARELLA, *Tardo Antico e alto Medioevo Bizantino e Longobardo* in *Storia del Vallo di Diano*, cit., pp. 36-37, S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 36-38 e G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento* in *Storia del Vallo di Diano*, cit., pp. 45-46.

⁴⁴⁹ Landolfo, *presbiter et abbas*, compare anche tra i sottoscrittori dell'atto, insieme a Pietro e Benedetto, *archipresbiteros*, e a *Iohannes iudes*. Cfr. AC, XX 30.

⁴⁵⁰ AC XXIII, 45. Per la presenza delle curie nei priorati cavensi cfr. S. Pietro di Polla *infra* e G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)* cit., p. 13, nota n. 25.

sacerdotis et Sancte Marie abbatis, et dominus Sicon archipresbiter, ricordati come mediatori, per conto dei Dianesi, con l'abate di Cava, allo scopo di ottenere la conferma della proprietà della chiesa di San Nicola *de Scaulano*⁴⁵¹. Landolfo è citato ancora tra i sottoscrittori dell'atto e sembra essere la stessa persona che nel 1115 è ricordata tra i *consortes* della chiesa di Santa Maria. Il documento fa riferimento, inoltre, all'esistenza di una *domus* di proprietà di Cava, all'interno della *civitas dianensis*, dove l'abate Simeone soggiorna e tratta le questioni legate alle dipendenze dell'abbazia. La presenza di una *domus* e di una curia di Santa Maria sono indicazioni preziose dell'esistenza di un piccolo cenobio benedettino, attivo e legato all'orbita cavense almeno dal 1132.

La *chartula libertatis* presa in esame è preceduta da altri due documenti, ritenuti falsi, che riportano la stessa data del giugno 1115 e ricordano, grosso modo, gli stessi proprietari della chiesa. Questa volta però i *consortes* concedono l'*ecclesia vocabulum Sancte Marie, quod visi sumus habere in ipsi casali, ubi proprie Matunianum dicitur*, a Giovanni, *presbiter et monachus Sancte Trinitatis de Caba*, e ai presbiteri Benedetto e Pietro. La *traditio* avviene *per revelationem domini nostri Iesu Christi et de eius genitricem, ... ad construendum et ad edificandum cum omnem suum conquisitum stabile vel mobile*. La chiesa apparirebbe in questo caso in via di costruzione e i proprietari la affiderebbero al monastero cavense per garantirne il completamento e una gestione adeguata⁴⁵².

La certezza dell'appartenenza a Cava della chiesa di Santa Maria arriva nel gennaio del 1148, sotto l'abbaziato di Marino, quando *Ligorio, monachus et prepositus* di Cava, si presenta dinanzi al giudice accompagnato da testimoni, chiamati a convalidare la dipendenza della chiesa di Santa Maria da Cava. Andrea e Mario, presbiteri di San Massimo, e il chierico Giovanni, giurano sul vangelo testimoniando che Mado e *Iohannes Mordens*, alla presenza dell'abate Simeone, per la salvezza delle loro anime e per amore verso il fratello Giovanni, *sacerdos et monachus eiusdem monasterii que dicitur de Diano*, avevano donato a Cava le loro quote dell'*ecclesia que ad honorem Sancte Dei Genitricis et Virginis Marie constructa est in pertinentia Diani, que videlicet ecclesia dicitur de casali ubi proprie Mutianum dicitur*. La donazione interessa anche tutti i beni spettanti alla chiesa, *domos, res stabiles ... culta vel inculta in montibus et in planis et silvas et aquas eiusdem loci*⁴⁵³.

Alla metà del XII secolo la chiesa di Santa Maria rientra interamente tra le dipendenze cavensi nel Vallo di Diano, ottenendo anche la conferma papale con la bolla di Eugenio III del maggio 1149⁴⁵⁴.

⁴⁵¹ AC, XXIII 109.

⁴⁵² AC, XX 28 e 29. Le due carte sono da ritenersi quasi certamente false, cfr. C. CARLONE, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel Vallo di Diano*, cit., pp. 47-66.

⁴⁵³ AC, XXVI 112; anche il Venereo ricorda l'acquisizione della chiesa di S. Maria *de casale* in questi anni, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 212, 407.

⁴⁵⁴ AC, H 7.

Il privilegio pontificio esenta da qualsiasi autorità ecclesiastica e secolare la SS. Trinità di Cava e con essa tutti i *monasteria, ecclesiae sive cellae* che possiede, menzionando *in territorio dianensi ecclesiam Sanctae Mariae de casali*. A distanza di quasi vent'anni è la bolla di Alessandro III, del 1168, a fornire indicazioni ulteriori. Il documento si è conservato nell'Archivio dell'abbazia cavense in duplice copia, e l'*ecclesiam Sancte Marie de casale* si rintraccia sia nella prima delle due redazioni⁴⁵⁵, considerata falsa, sia nella redazione della bolla ritenuta autentica dal Kehr⁴⁵⁶.

Spulciando tra la documentazione relativa alle vicende patrimoniali della chiesa, nel novembre del 1184⁴⁵⁷ si rintraccia una donazione consistente di proprietà, fatta da *Hippolyto Mordente* e sua moglie all'*ecclesia Sanctae Mariae de casali, que est in tenimento Dianensis civitatis*. A ricevere i beni, tutti concentrati *in eodem loco Sanctae Mariae*, compare il *dominus Ciprianus*, indicato nella carta come *prior ipsi ecclesie*, dunque priore della chiesa di Santa Maria. Tra il 1184 e il 1186 Cipriano viene ricordato non solo come priore della chiesa di Santa Maria *de casale*, ma anche come priore della chiesa di Sant'Arzenio, deve trattarsi evidentemente di un uomo di fiducia dell'abate Benincasa, il quale gli affida l'amministrazione di ben due comunità rientranti nel territorio della città di Diano.

Le carte citate non sono le sole che parlano dell'attività di Cipriano in questi anni, nell'ottobre del 1186⁴⁵⁸ Pietro *de Ursone* lascia tutte le sue terre, site presso la chiesa di Santa Maria *de casale*, alla stessa chiesa e al monastero cavense, la guardia dell'atto testamentario è affidata dagli esecutori della donazione, il figlio e il nipote di Pietro, a Cipriano, venerabile priore della chiesa. In effetti la condizione di Cipriano appare singolare anche in relazione ad altre due precedenti transazioni, che riguardano la chiesa di Santa Maria *de casale*. Nel 1163⁴⁵⁹ e nel 1168⁴⁶⁰ la chiesa acquista una serie di terre, *in predicto loco ecclesie Sanctae Mariae*, mostrando una certa disponibilità economica e la

⁴⁵⁵ AC, H 50 e P 24.

⁴⁵⁶ AC, H 51 e I 1. Alessandro III, come i suoi predecessori, esenta il monastero cavense e le sue dipendenze dalla giurisdizione vescovile: «In aliis vero monasteriis et hobedientiis vestris hec a diocesano episcopo, si quidem gratiam et comunione apostolico sedis habuerit et tea gratis et absque pravitate voluerit impertiri, suscipietis, alioquin liceat vobis quemcumque malueritis adire antistitem, qui nostra fretus auctoritate quod postulatur indulgeat».

⁴⁵⁷ AC, XXXIX 111.

⁴⁵⁸ AC, XLI 14.

⁴⁵⁹ AC, XXXI 25, Aginolfo e Giovanni, fratelli e figli del fu Osmundo Mordente, vendono *totum quod habuimus de terris in predicto loco Ecclesiae Sanctae Mariae* a Sicone, priore della chiesa di S. Maria de Casali, per 30 tari e 1 bue.

⁴⁶⁰ AC XXXII, 104, Deodato, figlio di Giovanni, con Bartolomeo, suo figlio, Diana, sua moglie, e Pandolfo, suo fratello con la rispettiva moglie, vendono una *pecia de terra in loco qui dicitur Sanctae Mariae de Casali*, a Sicone *venerabili priori ecclesie Sancte Marie de casali*, per 12 tari.

volontà di ampliare e dare continuità al proprio patrimonio. Ad effettuare la mediazione per conto del monastero cavense è in questi anni Sicone, *venerabili priori ecclesie*, per il quale risulta attestato soltanto l'onere della gestione del priorato di Santa Maria. Nel maggio del 1173⁴⁶¹ Sicone è probabilmente morto, Cipriano non è ancora comparso alla guida del priorato dianese e a concludere l'acquisto di altre porzioni di terra, poste all'interno delle pertinenze della chiesa di Santa Maria *de casale*, è questa volta direttamente il vestarario della SS. Trinità di Cava.

Da questo momento in avanti le menzioni della chiesa di Santa Maria si riducono notevolmente, bisogna attendere il maggio del 1213 per recuperare l'attestazione di una chiesa di Santa Maria *de Diano*, alla quale alcuni cittadini, *pro remissione animarum*, donano le loro rispettive quote parti di un castagneto, *quod vocatur Patricii et est in loco Vocane, in pertinencia huius Diani civitatis, ad fines alius castanieti predictae ecclesie Beate Marie*⁴⁶². In questa circostanza al venerabile priore Cipriano, attestato fino al 1186 a capo della comunità di Diano, è subentrato un tale Sicone, che porta il titolo di *archipresbiter et abbas*, capo del collegio dei chierici addetti all'ufficiatura del culto⁴⁶³. Nel 1248 Santa Maria di Diano è attestata tra le chiese non parrocchiali che risultano officiate da monaci cavensi⁴⁶⁴, mentre nel 1362 viene citata nel documento del vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, come *ecclesiam Sancte Marie de casali* e viene restituita alla giurisdizione dell'abate di Cava⁴⁶⁵.

Gli atti del 1213 e del 1248 potrebbero non fare riferimento alla chiesa di Santa Maria *de casale*, dal momento che l'intitolazione riportata è Santa Maria *de Diano*, ma per la carta vescovile del 1362 non si pone alcun dubbio, la chiesa in questione è Santa Maria *de casale, ubi proprie Matunianum dicitur*. Il rientro della stessa nel patrimonio abbaziale di Cava, alla metà del XIV secolo, unito al presunto ricordo della chiesa di Santa Maria come chiesa non par-

⁴⁶¹ AC, XXXIV 68, Guglielmo *miles, Salomon, Gisulfo e Achinolfus*, figlio del fu Eliazari *que vocatus est Mordens, una cum Matteo*, figlio del fu Nicola, *et cum Mabilia sorore sua*, vendono a Pietro, venerabile vestarario della SS. Trinità di Cava, le porzioni di terre a loro spettanti, poste all'interno delle pertinenze della chiesa di S. Maria de casale, che ugualmente appartiene a Cava, al prezzo di 50 tari salernitani e 1 bue.

⁴⁶² Cfr. AVT, II.

⁴⁶³ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento in Storia del Vallo di Diano*, cit., p. 134 e nota n. 47.

⁴⁶⁴ Nella concessione della chiesa di S. Nicola, infatti, il vestarario di Cava raccomanda ad un tale Costantino, uomo devoto alla Trinità, di adoperare le rendite della chiesa per il mantenimento della stessa, per l'ufficiatura e per provvedere al vitto e al vestito del monaco officiante, cfr. AC, LII 68 e G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia in Storia del Vallo di Diano*, cit., p. 151.

⁴⁶⁵ AC, P 10 e D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII.

rocchiale, insieme alle cappelle di San Nicola di Diano e di San Pietro di Atena, consente di ipotizzare che Santa Maria *de casale* non può essere identificata con la parrocchia ricettizia di Santa Maria Maggiore di Diano. Quest'ultima, infatti, già nel luglio del 1261 risulta munita di un clero, di cui è arciprete Salesio, e di un numero consistente di parrocchiani, i quali, *mandato episcopi Caputaquensis*, acconsentono alla vendita della metà di tutti i beni della chiesa, per provvedere al restauro delle navate, delle colonne e delle arcate che sorreggono il tetto⁴⁶⁶. L'atto ricorda quale esecutore della vendita il *presbiter Bartholomeus de Riccardo, abbas et rector ecclesie predictae*, non riportando alcun riferimento ad una possibile appartenenza cavense della chiesa.

Il documento del 1261 mostra, inoltre, la partecipazione attiva dei parrocchiani alla vita della loro chiesa e segna il punto di partenza di una parabola di vita della chiesa di Santa Maria Maggiore che, per tutto il XIV e il XV secolo, la vede particolarmente attiva rispetto alle altre chiese parrocchiali. Santa Maria gode dei privilegi di cui generalmente sono dotate le chiese matrici, tra cui quello di suonare per prima le campane⁴⁶⁷, a capo del collegio ha un abate e non l'arciprete⁴⁶⁸, il vescovo di Capaccio affida ai presbiteri di Santa Maria la cura delle chiese di San Salvatore e di Sant'Eustachio⁴⁶⁹, mostrando come nelle chiese parrocchiali la *cura animarum* fosse esercitata collegialmente⁴⁷⁰. Se si considerano, infine, le vicende patrimoniali della chiesa di Santa Maria Maggiore a cavallo del 1362, anno in cui l'abate di Cava si vede restituita la chiesa

⁴⁶⁶ AC, LV 7. I lavori di restauro sono completati nel 1274 e la chiesa viene riconsacrata alla presenza dei vescovi di Potenza, Acerno e Muro Lucano.

⁴⁶⁷ Cfr. AVT, CCXXI dicembre 1407, un atto pubblico attesta la consuetudine di offrire un pranzo al clero della chiesa di S. Maria per chiunque ascenda alla carica di abate di una delle chiese di Diano.

⁴⁶⁸ Il capitolo nei secoli XIV-XV sembra formato da una ventina di membri, cfr. AVT, CCXXII: febbraio 1408 e CCCXXI: ottobre 1490, dove è menzionato per esteso tutto il capitolo di S. Maria. I membri che lo compongono insieme all'abate, eletto probabilmente dal capitolo e confermato dal vescovo di Capaccio, cfr. AVT, CCLXVI: aprile 1439 e CCLXVII: aprile 1440, sono l'arciprete e i cantori, per l'elenco dei cantori si veda G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricetti zia in Storia del Vallo di Diano*, cit., p. 134 e nota n. 48. Nel marzo del 1433 è attestata anche una confraternita che fa capo alla chiesa di S. Maria, cfr. AVT, CCLIX.

⁴⁶⁹ Cfr. AVT, CCLVIII: febbraio 1433.

⁴⁷⁰ Purtroppo la documentazione superstite non consente di stabilire con certezza se nel Medioevo anche i beni e le rendite di queste chiese fossero gestiti in massa comune, cfr. AVT, CCXLIX: febbraio 1425; AVT, CCXLIX: febbraio 1427; AVT, CCLIV: febbraio 1430; AVT, CCLII: maggio 1429; AVT, CCLXXIV: aprile 1451; ma la cosa è assai probabile dato che mai si trovano tracce di prebende individuali e anzi i beni parrocchiali appaiono sempre amministrati da procuratori, cfr. AVT, CCLXXII: marzo 1450, o direttamente dall'abate assistito dagli altri chierici del collegio. Per una trattazione più approfondita della parrocchia ricettizia di S. Maria Maggiore di Diano si rimanda ancora una volta a G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricetti zia in Storia del Vallo di Diano*, cit., pp. 151-152.

di Santa Maria *de casale*, in nessun atto di donazione⁴⁷¹, di compravendita⁴⁷², di scambio⁴⁷³ e in nessun lascito testamentario⁴⁷⁴ compaiono i monaci cavensi, nemmeno per dirimere le contese relative ad appropriazioni indebite di beni della chiesa⁴⁷⁵. Il documento dell'estate del 1362 diviene in questo modo l'ultima attestazione dell'appartenenza della chiesa di Santa Maria al monastero della SS. Trinità di Cava.

2. San Marzano. *Sancti Marciani*.

Del complesso priorato-casale di San Marzano oggi non resta traccia nelle terre limitrofe al centro di Teggiano. La scomparsa del nucleo abitato è da riferire ai secoli XIV e XV, nel corso dei quali si assiste ad una profonda trasformazione del popolamento e delle dinamiche insediative nel Vallo di Diano. Gli abbandoni, spesso gradualmente, non comportano in un primo momento il disuso delle chiese intorno alle quali si è formato il nucleo originario degli insediamenti; gli edifici religiosi scompaiono successivamente, come probabilmente avviene nel caso di San Marzano, la cui ultima menzione si rintraccia nell'agosto del 1362, all'interno del diploma di conferma dei possedimenti cavensi, emanato da Tommaso Santomagno, vescovo di Capaccio⁴⁷⁶. Nel XIV secolo, infatti, non si hanno più notizie del casale di San Marzano ed è probabile che una delle cause possa rintracciarsi anche nell'epidemia della Grande Peste del 1348⁴⁷⁷ anche se, stando a quanto scrive il Giliberti, il casale è già spopolato nel 1335⁴⁷⁸. Alla stregua di San Marzano vengono abbandonati altri centri del Vallo di Diano, Sant'Angelo e Santa Lucia nel territorio di Sala Consilina, Casalvetere e Calvanello nel territorio di Diano, Sant'Antonio e San Pietro nel territorio di Polla. Tra questi solo il centro di San Pietro assiste, nel XVIII secolo, al riformarsi di un abitato intorno alle sue mura, mentre i casali di Cadossa, Croce⁴⁷⁹ e San Damiano⁴⁸⁰ risultano definitivamente scomparsi⁴⁸¹.

⁴⁷¹ AVT, LXVI: settembre 1340; CXLII: giugno 1363; CCXLIX: febbraio 1427.

⁴⁷² AVT, XCVII: novembre 1349; CLI: luglio 1364; CLVIII: dicembre 1365; CLIX: giugno 1367; CLXXXVII: aprile 1384; CCX: febbraio 1399.

⁴⁷³ AVT, CXLV: marzo 1364; CCXLIV: febbraio 1425.

⁴⁷⁴ AVT, LXXXIX: settembre 1354; CLII: settembre 1364; LCIII: ottobre 1364; CLX: dicembre 1367; CLXXII: aprile 1375; CLXXVIII: marzo 1381; CXCIV: giugno 1388; CCXXXVII: settembre 1419; CCLXIII: giugno 1435.

⁴⁷⁵ AVT, XIV: gennaio 1287; CXXXIII: novembre 1359; XXXLII: gennaio 1434.

⁴⁷⁶ AC, P 10 e D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII.

⁴⁷⁷ Si veda G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., p. 73 e nota n. 10.

⁴⁷⁸ L. GILIBERTI, *Il Comune di S. Arsenio*, cit., p. 55.

⁴⁷⁹ Cfr. A. SACCO, *La Certosa*, cit., vol. I, p. 169.

⁴⁸⁰ Cfr. C. GATTA, *La Lucania illustrata*, Napoli 1723, pp. 58-59.

⁴⁸¹ Cfr. A. SACCO, *La Certosa*, vol. II, pp. 26, 102.

Le sorti di San Marzano si legano a partire dal XIII secolo a quelle del casale di San Pietro di Polla, entrambi sono distrutti una prima volta tra il 1291 e il 1292, in seguito agli scontri della Guerra del Vespro, da Almugaveri catalani, ed entrambi risultano già ripopolati nel 1297, secondo il diploma di Roberto, duca di Calabria e vicario generale del Regno di Sicilia, per la modifica della tassa delle collette fiscali⁴⁸². Il provvedimento è reso necessario dal momento che i casali *depopulata ac combusta fuerunt* e non possono più far fronte alle solite collette, *captivos duxisse mares et feminas casalium Sancti Petri de Polla et Sancti Marciani de Diano eorumque animalium et bonis depopulatis, igne subiecto, casalia concremasse*. Eppure, nonostante le rapine, le devastazioni e gli incendi, il centro di San Pietro nel 1309 torna ad essere tassato da un aliquota fiscale pari a quella versata prima dei guasti provocati dalla guerra, ma lo stesso pare non si possa dire per il casale di San Marzano, che è sottoposto al pagamento di 2 once, 27 tari e 4 grane contro le 3 once precedenti alle distruzioni⁴⁸³. Le motivazioni di tale diversità vanno cercate nella storia che caratterizza l'*ecclesia cum monasterium Sancti Marciani* e nelle relazioni che il complesso ha intessuto con il monastero della SS. Trinità di Cava. Il primo documento utile è un atto di donazione datato dicembre 1103, nel quale *Landolfus*, cittadino di Diano e figlio di Sicone, offre alla chiesa di San Marciano *de Diano in loco Colle, quae pertinet ad monasterium cavense*, diverse terre accompagnate da *una planeta et uno antiphonario*⁴⁸⁴. Nei primi anni dell'XI secolo, dunque, *in loco ubi dicitur Colle*, nei pressi della cittadina di Diano, esiste già una chiesa intitolata a San Marciano, che dipende dal monastero cavense. Nulla però è possibile ricavare sulla fondazione della chiesa, sulle vicende che ne segnano l'attività prima di rientrare nel patrimonio di Cava o sul *dotalicium* di cui dispone al momento della donazione.

Due anni più tardi, nel gennaio del 1105, arriva la menzione del monastero di San Marciano *de Diano*⁴⁸⁵, a capo del quale è ricordato il priore Maraldo, nell'atto di dividere una *terra cum silva* con il giudice Giovanni e altri *consortes*⁴⁸⁶. In verità il *monachus et sacerdos Maraldus* è citato anche nella donazione del 1103 e lascia immaginare che il cenobio esistesse già da prima, affidato alla prepositura di Maraldo insieme alla rettoria della chiesa⁴⁸⁷. La documentazione relativa al XII secolo presenta l'immagine di un priorato in

⁴⁸² AC, O 7: luglio 1297.

⁴⁸³ Cfr. G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e comuni rurali*, cit., pp. 61-64, l'aliquota fiscale da versare per S. Pietro di Polla è di 7 once, 20 tari e 11 grani.

⁴⁸⁴ AC, XVII 86, 87.

⁴⁸⁵ L'ubicazione del monastero e della chiesa di S. Marciano sono indicati allo stesso modo anche in AC, XXIII 45.

⁴⁸⁶ AC, XVII 120.

⁴⁸⁷ Per quanto riguarda il priorato di S. Marciano cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 211, 430, 491 e Registro I dell'abate Tommaso car. 11, 14, 26.

piena attività, il cui preposito appare un tramite prezioso tra il monastero della SS. Trinità e i vassalli che abitano le terre di San Marzano. Attraverso donazioni e compravendite di beni il priore cerca di ampliare il patrimonio fondiario di San Marzano, di proteggerlo dai soprusi dei signori locali e di consolidarlo. Nel 1127 un certo Ursone offre al monastero cavense, attraverso il priore di San Marzano, Martino, tutti i suoi beni *in civitate Dianensi*, assistito da due avvocati, uno dei quali è il *presbiter et abbas* Landolfo⁴⁸⁸. Pochi anni dopo, nel dicembre del 1132 è proprio Landolfo, *presbiter et abbas*, con Sicone *et alii consortibus*, a confermare una donazione fatta precedentemente al monastero di Cava dal conte Roberto, *de rebus Sancti Marciani de Diano*⁴⁸⁹. L'immagine che traspare è quella di una dipendenza che progressivamente acquisisce un proprio consistente numero di beni, questa volta dal conte Roberto che, ipoteticamente, potrebbe anche essere tra i fondatori della chiesa, dal momento che dona a Cava, prima del 1132, proprietà del San Marzano di Diano. In questa occasione il priore è *Iohannes atranensis* che, per ordine dell'abate Simeone, nella curia di Santa Maria, accusa *Landolfus, Sico, Ciuri Iohannes*, Osmundo, Giovanni, Lazaro, *Ubo* e Roberto di aver usurpato beni di San Marciano che il conte, *cum bonis hominibus de suprascripta civitate* (Diano), ha offerto al monastero di Cava.

Le donazioni si avvicendano per tutto il XII e i primi anni del XIII secolo, tra il 1140 e il 1227 la chiesa di San Marciano, ricordata *in pertinentiis civitatis Dianensis*, come *oboedientia monasterii cavensis*, riceve da diversi *consortes* varie terre limitrofe a quelle già ricevute dalla donazione del conte Roberto, poste fuori e dentro la *civitas*, insieme a porzioni di un mulino e del fiume *Farganese, cum massaria et pescaria*⁴⁹⁰. Il monastero è fiorente e nel luglio del 1185 Pietro, con il consenso della moglie e dei figli, vi prende l'abito monastico e dona 1/3 delle terre che ha in comune con Roberto *de Thomasio milite* e altri consorti, *in loco Trabersitu ... in pertinentiis Dianensis civitatis*⁴⁹¹. Allo stesso modo *Petro et Guilielmo, filiis quondam Landemarii*, nel maggio del 1227 offrono se stessi e tutti i loro beni posti dentro e fuori la *civitas* di

⁴⁸⁸ AC, XXII 37.

⁴⁸⁹ AC, XXIII 45; il documento riporta una descrizione puntuale della proprietà in questione: «a prima parte incipiente in pede de colle ad via que vadit ad Atena et recte vadit intus per ipsa silva usque in cesine de Marcara et revolvit per ipso lacigio et quomodo salit ipso iam nominato lacigio et ascendit per ipsa balle et ferit ad via que venit de Cornito et revolvit erga ipso lago et ferit per ipsa timpa et recte discendi in via que venit da Canali et ferit per Murice alta ubi invenitur molas et recte descendit intus per silva et ferit in via publica de ipso cancello quam et discendi intus per silva suptus angulo de colle et coniungit se cum priori fine in suprascripta via».

⁴⁹⁰ AC, XXIV 118: novembre 1140; XXV 17: aprile 1141; XXVI 83: maggio 1141; XXVII 73: marzo 1150; XXVII 81: maggio 1150; XL 70 e 72: luglio 1185; XLVI 100: ottobre 1216.

⁴⁹¹ AC, XL 61.

Diano, all'*ecclesiae Sancti Marciani de eadem civitate*⁴⁹². Nel frattempo arrivano le conferme pontificie di Eugenio III, nel maggio del 1149, e di Alessandro III, nel gennaio del 1168, che esentano dalla giurisdizione vescovile rispettivamente il *monasterium Sancti Marciani* e l'*ecclesiam Sancti Marzani*, costituendo le prime menzioni ufficiali dell'appartenenza a Cava del priorato di San Marzano *apud Dianum*⁴⁹³.

Alle donazioni si aggiungono alcune compravendite, che suggeriscono il tentativo dei monaci di consolidare e dare continuità alle acquisizioni patrimoniali effettuate, godendo anche del favore dei signori di Diano. Nel luglio del 1185 Nicola de Gisa, Giovanni e Roberto, *homines ecclesie Sancti Marciani*, ricevono conferma della concessione di una terra *in loco Colle*, non lontano dal luogo in cui doveva sorgere il monastero⁴⁹⁴. Nell'ottobre del 1190 il vestarario di Cava Pietro, per ordine dell'abate Benincasa, per consiglio del priore Enrico e di tutto il convento di San Marzano, vende ad Aginulfo, milite di Diano, *domus fabricatae cum horto* per 300 tari, volendo investire la somma ricavata nell'acquisto di terre⁴⁹⁵. Nel novembre del 1195 Filippo, signore di Marsico e di Diano, vende terre demaniali *in loco ubi Valle de Razzuni dicitur, in pertinentiis civitatis Diani*, alla chiesa di *Sancti Marciani de Cava, quae sita est in tenimento civitatis Diani*, ricevendone in cambio 20 onces d'oro⁴⁹⁶.

Le vicende patrimoniali indicano la nascita e il potenziamento del casale di San Marzano nel corso del XII secolo, al nucleo religioso costituito dalla chiesa e dal monastero si aggiunge un centro abitato, che ancora per tutto il XIII secolo costituisce il fulcro delle attività di gestione praticate sulle terre circostanti. Lo confermano i diplomi federiciani del 1221, del 1231⁴⁹⁷ e il mandato del procuratore imperiale *demanii stallerii feudi Sancti Marciani* del luglio 1242, che ordina di lasciare liberi i *laboratores terrarum monasterii cavensis solvere monasterio terraticum*⁴⁹⁸. È questa l'ultima notizia attestante la dipendenza del complesso priorato-casale di San Marzano dall'abbazia di Cava, le indicazioni delle collette fiscali dovute nel 1297 e nel 1309 non contengono nessuna menzione della presenza cavense sulle terre in questione, mentre il diploma vescovile del 1362 restituisce a Cava solo la chiesa di San Marzano, ormai definitivamente priva del suo casale.

⁴⁹² AC, XLVIII 90.

⁴⁹³ AC, H 7; H 50 e P 24: transunto del marzo 1399; H 51 e I 1.

⁴⁹⁴ AC, XL 69.

⁴⁹⁵ AC, XLII 75.

⁴⁹⁶ AC, M 4.

⁴⁹⁷ AC, M 16, 17 e 29; cfr. HUILLARD-BRÈHOLLES, *Friderici*, II, pp. 118-122. Sui diplomi federiciani grava l'accusa di falsità, si rimanda pertanto a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-52.

⁴⁹⁸ AC, LI 70.

3. San Nicola. *Sancti Nicolai de Scaulano.*

La prima menzione della chiesa di San Nicola si rintraccia in un giudicato del febbraio 1136, nel quale il giudice Giovanni e il venerabile abate Simeone si recano *in domo ipsi monasterio, pertinente in civitate Diane*, e discutono con *quamplures nomine, simul de ipsa civitate Diano*, circa la proprietà di una *ecclesia vocabulum Sancti Nicolai in pertinentie civitatis Diani, in loco Scaulano*⁴⁹⁹. L'abate di Cava in persona, *humiliter*, esorta *Petrus et alii consanguinei et consortes* a ricordare come *parentes eorum, pro suis animebus*, avessero offerto la chiesa di San Nicola *domno Petro eius predecessori religioso abbati*. Dinanzi all'ostinazione dei convenuti, l'abate mostra una carta probatoria redatta in un anno non meglio precisato del principato di Gisulfo II⁵⁰⁰, il documento riporta che *Indolfus et Siconolfus et Iohannes et Durantii germani et filii Siconem* offrono la chiesa di San Nicola, *que novo fundamine ipse supradicto genitor illam in propria rebus suam edificavit*, al venerabile abate di Cava, Pietro. La fondazione della chiesa è dunque privata, Sicone l'ha edificata *in propria rebus*, e va riferita almeno alla prima metà dell'XI secolo, se intorno al 1065 è già transitata nelle mani dei figli di Sicone e poi nel 1136 a reclamarne la proprietà sono circa una ventina di eredi. Il notaio Siconolfo scrive che la donazione è il frutto di un'esperienza spirituale profonda che i tre fratelli vivono nel corso di un pellegrinaggio a Roma, nella Basilica di San Paolo fuori le mura. In questo luogo santo a raccogliere la confessione dei loro peccati è il venerabile abate Pietro, *talem bonitatem*, al quale i tre giovani decidono di offrire la loro chiesa di San Nicola. Indolfo, Siconolfo, Giovanni e Durante donano con la cappella anche *omnes rebus substantie sue stabile seu mobile seu ipse parationes que abet*, si impegnano a governarla per conto di Cava, e: «si qualiter de nos prenominati germani vestem monachi lem se induere voluerit, potestatem abeam pergendi vel ibi requiescendi sine omni contrarietates vestras cui suprascriptus domno abbate vel de vestris posterioribus seu de quorumcumque hominum». A questo punto i *boni homines* che sono comparsi dinanzi a *domni Landulfi, sacerdotis et Sancte Marie abbatis, et domni Siconi archipresbiteri*⁵⁰¹ *ipsi domno Simeoni abbati, ac-*

⁴⁹⁹ AC, XXIII 109. Il Venereo riporta anche le versioni *de Schalarano, alias de Schalzanis in Diano*, si veda VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 69; vol. II, pp. 212, 493.

⁵⁰⁰ Nell'intestazione della carta probatoria si legge: «In nomine domini. Primo anno principatus domni Gisulfi gloriosus princeps, mense iulius, nona indictione», ma dom Simeone Leone, al termine della sua trascrizione, aggiunge: «In cartula originali oblatio Petro abbati dicitur facta anno tricesimo prima Gisulfi». La *datatio* del documento originale sembra più probabile, dal momento che nel primo anno del principato di Gisulfo, il 1052, Pietro non era ancora abate della SS. Trinità di Cava.

⁵⁰¹ Landolfo, *presbiter et abbas*, e Sicone, *archipresbiter*, compaiono anche tra i sottoscrittori dell'atto, insieme al giudice Giovanni e a un tale *Mari miles*. Per la dipendenza di S. Maria si veda *infra*.

cettano di confermare *integram illam oblationem de ecclesia Sancti Nicolai cum omnibus suis pertinentibus*, elevando l'ammontare della guardia a 100 solidi d'oro⁵⁰². Il 1136 è probabilmente l'anno in cui si consolida l'acquisizione della chiesa da parte del monastero cavense, testimoniando un processo piuttosto lungo di riconoscimento della dipendenza da Cava, nel corso del quale si colloca anche il lascito del gennaio 1116⁵⁰³. *Duranti miles et filius Indolfi* offre, a beneficio della SS. Trinità, la sua porzione dell'*ecclesia Sancti Nicolai de Scaulano*, insieme ad altri beni, lasciando intravedere come l'annessione a Cava sia avvenuta attraverso circostanze non riconosciute valide dagli eredi dei donatori. Nei primi anni del XII secolo è il figlio di Indolfo a confermare la donazione della sua porzione a Cava, ma solo vent'anni più tardi l'incertezza della transizione di tutta la chiesa di San Nicola risulta superata. La cappella passa così al patrimonio cavense definitivamente, seguendo un percorso accidentato che anche nella seconda metà del XII secolo sembra avere i suoi strascichi. Nonostante le importanti conferme pontificie di Eugenio III, nel maggio del 1149⁵⁰⁴, e di Alessandro III, nel gennaio 1168⁵⁰⁵, *frater Matheus, monachus et prior Sancti Nicolai*, nel novembre del 1154, è costretto ancora a combattere per ottenere il riconoscimento dei diritti della sua chiesa nei riguardi di *Ricio miles* e dei suoi *consortes*, circa alcune terre e *masseriis fluvii domini Hugonis de Pandulfo*, dei quali la terza parte è stata donata alla chiesa di San Nicola da Durante⁵⁰⁶. Nel febbraio del 1165, invece, *Ursoni priori ecclesiae* commuta una *terrula in loco Sassano, ubi dicitur Sancta Barbara, pertinente ad dictam ecclesiam*, con una *portionem castaneti et nuceti*, che il *miles* Gregorio, la moglie Goccia, il figlio Giovanni e sua moglie Druda hanno in comune con la chiesa di San Nicola⁵⁰⁷. La volontà dei priori è, ancora una volta, quella di consolidare il patrimonio fondiario della chiesa, di controllarlo da vicino, per ovviare agli inconvenienti delle contese giudiziarie, e di dare una certa continuità alle terre sulle quali esercitano il loro dominio.

Le difficoltà di gestione, rilevate dall'esame delle vicende patrimoniali del priorato di San Nicola, determinano allo scadere dell'XI secolo anche problemi di riassetto strutturale delle terre e degli edifici legati alla chiesa, tanto che nel gennaio del 1186 Pietro, vestarario della SS. Trinità di Cava, *precepto et voluntate domini Benincasa abbatis*, affida per diciannove anni l'*ecclesiam*

⁵⁰² Nella carta probatoria, menzionata nel documento, la pena pecuniaria stabilita per la trasgressione della donazione era di 50 solidi d'oro.

⁵⁰³ AC, inserto in XXIII 71 e C. CARLONE, *I principi Guaimario*, cit., e XII 96.

⁵⁰⁴ AC, H 7.

⁵⁰⁵ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399; H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁵⁰⁶ AC, XXVIII 110.

⁵⁰⁷ AC, XXXI 105.

Sancti Nicolai de Scaviano, que sita est in territorio Diani, ad Alfana, contessa di Marsico. Il ricorso alla pratica della cessione in fitto del priorato, cum omnibus hominibus, possessionibus et tenimentis eiusdem ecclesiae, e per di più alla signora di Marsico, evidenzia problemi seri di amministrazione del priorato. Alfana si impegna a ipsam ecclesiam servire et domos eius decenter aptare, vineas et possessiones ipsius ecclesiae congruis temporibus laborare, per un censo irrisorio di 4 tarì all'anno⁵⁰⁸.

Nell'ottobre del 1207, scaduto da due anni l'atto di locazione alla contessa di Marsico, un tale Guidone offre la metà di una *domus et unius horti*, all'*ecclesiae Sancti Nicolai de Scangiano*, desiderando vestire in essa *habitu monachali, ubicumque preceperit abbas Cavensis*⁵⁰⁹. La donazione attesta il rientro del priorato di San Nicola sotto il controllo diretto dell'abate cavense, almeno fino al novembre del 1248, quando la stessa SS. Trinità di Cava concede nuovamente in fitto, per diciannove anni, l'*ecclesia Sancti Nicolai de Scaviano in territorio Diani, cum domibus, vineis et omnibus possessionibus eiusdem, a Constantino de Diano, homini ligio monasterii cavensis*⁵¹⁰. Il contratto stipulato prevede, inoltre, che Costantino provveda a *dare seu ministrare necessaria quelibet in victu et vestitu monacho servienti et commoranti in eadem ecclesia iisdem annis*. L'ufficiatura nella chiesa di San Nicola viene pertanto garantita da monaci, ai quali il concessionario è chiamato a procurare, in questi anni, vitto e alloggio; evidentemente alla metà del XIII secolo è rimasta in attività solo la chiesa di San Nicola, la cui *cura animarum* però continua ad essere affidata a monaci di Cava⁵¹¹. L'ultimo documento che ricorda l'esistenza della chiesa di San Nicola tra le dipendenze della SS. Trinità di Cava è il diploma di Tommaso Santomagno, vescovo di Capaccio, del 1362, con il quale il presule la restituisce a Cava, dopo essersene indebitamente impadronito e la riconosce sotto la giurisdizione spirituale dell'abate⁵¹².

⁵⁰⁸ AC, XL 96, alla fine del documento si legge inoltre: «... completo suprascripto termino debet nobis mon. privilegium renovare et taliter tibi Roberto notario fideli nostro ... scribere precepimus et sigillo domini egregii comitis Wilielmi karissimi viri nostri fecimus insigniri».

⁵⁰⁹ AC, XLVI 3.

⁵¹⁰ AC, LII 68.

⁵¹¹ Per l'organizzazione ecclesiastica nei territori gestiti dalla Badia di Cava si rimanda a G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia* in *Storia del Vallo di Diano*, cit., pp. 150-151.

⁵¹² AC, P 10 e cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII.

III. *Il Cilento*

CAPACCIO-TRENTINARA

1. **San Nicola. *Sancti Nicolai de castello Caputaquis.***

Il caso della chiesa di San Nicola di Capaccio rappresenta un esempio chiaro dei rapporti che la SS. Trinità di Cava intrattenne con i poteri territoriali locali, affermatasi nell'area meridionale dell'antico principato di Salerno. L'abbazia lega la fase di crescita più intensa della propria parabola di vita all'età compresa tra la fine dell'esperienza longobarda e l'affermazione definitiva del Regno normanno, un periodo caratterizzato da una forte instabilità politica, all'interno del quale si inseriscono anche le vicende che riguardano la chiesa di Capaccio.

La cappella di San Nicola sarebbe stata edificata nella prima metà dell'XI secolo⁵¹³, immediatamente fuori dal *castellum vetus Capudaquis ubi proprie Casavetere dicitur*⁵¹⁴, rientrando nel numero cospicuo di fondazioni private, cappelle e monasteri, che le famiglie della nobiltà longobarda salernitana innalzano, fin dal IX secolo, sia all'interno dello spazio urbano sia nei territori extraurbani di loro pertinenza⁵¹⁵. Nel 1073 l'*ecclesia Sancti Nikolai de Caput aquis* confluisce tra le proprietà dei discendenti della famiglia principesca di Salerno⁵¹⁶ e vi

⁵¹³ Nel giugno del 1019 Giovanni, vescovo pestano, concede e conferma a Guaiferio conte, *filius quondam Gualo, pro vice Petri, filius quondam Alfani*, la chiesa di S. Nicola, costruita *subter castellum Caputaquis a super et coniuncta ad viam publicam que per caput de flubio Trabe pergebat*, cfr. AC, XIII 5.

⁵¹⁴ La chiesa risulta variamente ubicata nella vasta documentazione che la riguarda: *suptus castellum vetus Capudaquis ubi proprie Casavetere dicitur*, cfr. AC, XIV 71; XV 36, 105, 108; XX 15, 111, 116; *suptus castellum vetus Capudaquis ubi Capud fluminis et Casavetere dicitur*, cfr. XXIV 53; XXVI 45; *foris civitate nova Caputaquis in loco ubi proprie Casavetere dicitur*, cfr. XXIX 112; *de Casavetere*, cfr. XXIII 21.

⁵¹⁵ Per la fondazione delle chiese private principesche e le loro funzioni di controllo del patrimonio e di identità della *gens* fondatrice si rimanda a B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo*, cit.; TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 409-438 e pp. 632-633; P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977, pp. 144-147. Per la relazione tra chiese e monasteri privati o di pertinenza del *palatium* e i principi salernitani si veda LORÈ, *Monasteri*, pp. 20-24.

⁵¹⁶ Nel novembre del 1073, invece, Alfano, *filius quondam Petri comitis*, vende tutte le sue proprietà, tra cui la terra con la chiesa di S. Nicola a Gregorio, *filius quondam domni Paldulfi, filii domni Guaimarii principis*, per la cifra di 115 soldi scilifati. Cfr. AC, XIII 5 e 8; gennaio 1074, editi in CDC X, doc. 19 e 23, pp. 59-71, 79-81. Il nucleo originario della signoria di Capaccio risale ad una serie di acquisti, concentrati negli ultimi anni del dominio longobardo a Salerno, cfr. TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 871-875.

rimane almeno per i primi cinquant'anni del XII secolo⁵¹⁷, quando Gregorio, *filius quondam Pandulfi qui fuerat filius domni Guaimarii principis*, e dopo di lui il conte Giovanni, figlio dello stesso Gregorio⁵¹⁸, insieme alla madre Sichelgaita, compaiono ancora quali possessori della cappella⁵¹⁹. L'ingresso della chiesa nel patrimonio cavense presenta, pertanto, un processo lungo e articolato, che si potrà considerare concluso soltanto nella seconda metà del XII secolo⁵²⁰, quando nella documentazione comincia a comparire la figura di un *prior ecclesie Sancti Nicolai*⁵²¹ e, nel gennaio del 1168, il pontefice Alessandro III la ricorda, *cum cellis suis*, tra le pertinenze confermate a Cava⁵²².

⁵¹⁷ La famiglia dei signori di Capaccio è formata dalla discendenza di Paldolfo, fratello del principe Guaimario IV e marito di Teodora, figlia di Gregorio console e duca dei Romani. Nel giro di pochi anni, intorno alla metà dell'XI secolo, Paldolfo si procurò a Capaccio, importante *castrum* a ridosso del Cilento, un vasto patrimonio fondiario, rimpinguato da Teodora e dai figli con acquisizioni ulteriori. Cfr. J. H. DRELL, *Kinship and Conquest*, cit., pp. 192-194; P. DELOGU, *Storia del sito cit.*, pp. 23-32; TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 869-871 e LORÈ, *Monasteri*, pp. 76-79.

⁵¹⁸ Nel marzo del 1114 Pietro, presbitero, monaco e abate della chiesa di S. Nicola, con il consenso del *dominus Gregorius, filius quondam domini Pandulfi, qui fuit filius quondam Guaimarii principis, ad quem ecclesia ipsa pertinet*, affitta una terra *ubi Felicta dicitur*, cfr. AC, XIX 104. Nel giugno del 1118 Lando, *presbiter et abbas*, con il consenso questa volta di *Iohannes, filius quondam Gregorii*, concede 2 terre *in loco Luculo finibus Lucanie*, cfr. XX 111.

⁵¹⁹ Nel luglio del 1118 è la volta di Sichelgaita, *filia quondam domini Ioanni comitis* (di Teano), alla quale spetta la conferma di 2 terre, *in pertinentiis Capuacii*, alla chiesa di S. Nicola cfr. AC, XX 116 e anche XXI 11: copia di F 13: il testamento di Sichelgaita, redatto nel febbraio del 1119. Nel marzo del 1138, invece, la cappella di S. Nicola *pertinet domino Robberto, filio quondam domni Guilielmi, filii quondam domni Gregorii, filii quondam bone memorie Pandulfi, qui fuit filius domni Guaimarii principis*, cfr. XXIV 50. Nel marzo del 1150 la chiesa appartiene ancora al *domino Robberto, filio quondam domini Guilielmi, qui fuerat filius domni Gregorii Caputaquensium dominum*, cfr. XXVII, 75, 82, al quale la documentazione continua a fare riferimento fino al dicembre del 1154, cfr. XXVIII 16: novembre 1151 e XXVIII, 113: dicembre 1154, quando *Laurentius prepositus ecclesie S. Nicolai*, per ordine di Roberto, concede al prete Landolfo alcune terre *cum vineis et arboribus et vacua, in loco Flongani*, nelle quali sorge una chiesa dedicata a S. Nicola, che Landolfo «*diebus ac noctibus serviat et servire faciat*».

⁵²⁰ Cfr. AC, XVII 15, 16: nel giugno del 1101 in una donazione consistente fatta a Pietro, abate della SS. Trinità, *ante aulam beati Nicolay, que constructa est a suptis et prope castellum quod Caputaquis dicitur*, la chiesa di S. Nicola non è indicata come dipendente da Cava, anche se in questo caso potrebbe trattarsi di un'altra cappella intitolata a S. Nicola, sorta nei pressi del *castellum* di Capaccio e menzionata anche in altri documenti. L'atto è particolarmente interessante per l'ampia descrizione di confini che il notaio vi riporta, indicando buona parte del *comitatum Caputaquensem*, dei *loca* in esso esistenti, delle vie che lo attraversano, delle sorgenti d'acqua di cui gode e delle cappelle rurali che vi sorgono.

⁵²¹ AC, XXXI 62: nel gennaio del 1164 Pietro, monaco e priore della chiesa di S. Nicola, *licentia monasterii cavensis*, concede ad Otone Lombardo e a Guglielmo Lombardo una *domus* nella cittadina di Capaccio, *ubi Rupa dicitur, non longe a porta que de Paganigno dicitur*, per 2 tari salernitani all'anno.

⁵²² AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326. Secondo il VENEREO,

Negli anni novanta dell'XI secolo il *dominatus loci* di Capaccio appare già piuttosto sviluppato, comprendendo diversi centri che gravitano attorno al *castrum*, e Gregorio si presenta come colui che gestisce una sorta di supremazia informale sul resto della famiglia. Nel 1092, accompagnato da sua moglie Maria, dona alla chiesa di San Nicola di Casavetere, di cui risulta proprietario, un vasto patrimonio comprendente uomini e terre a Capaccio e *in loco Cilento, ubi proprie a lu Betrano dicitur*, insieme a chiese e quote di chiese disseminate tra Salerno, Trentinara, Brienza, Corleto e il castello di Capaccio⁵²³. Vengono menzionate in questa circostanza la chiesa di San Matteo apostolo *in loco Caputaquis, ubi sub arcu dicitur*⁵²⁴, con le terre *ubi ad casotta et Sanctum Ianuarium*, i vassalli di Rutino, Trentinara e Capaccio e le proprietà presenti negli stessi territori. Seguono la chiesa di Sant'Angelo ancora a Capaccio, *ubi belanzanu dicitur*⁵²⁵, le terre *ubi a li lauri dicitur* e i vassalli residenti in diversi luoghi del *castrum*. Accanto ai beni salernitani⁵²⁶ compaiono, invece, la chiesa di San Biagio *de loco silefone*⁵²⁷ e, *ubi Aquarella dicitur*, la chiesa di San Michele Arcangelo⁵²⁸ insieme ad altre cappelle *dirute*, la terza parte delle

Dict., vol. I, p. 64 e vol. II, pp. 225, 493: *l'abbatia huius ecclesiae di S. Nicola di Capaccio fuit sub congregatione cavensi ante annum domini 1150; in anno 1106 erat quoque abbatia, nondum tamen erat congregationis cavensis*. Il casale-*castrum* di S. Nicola, invece, sarebbe stato donato al santo abate Pietro da Pietro e Giovanni, *fili quondam Sergii*, nel giugno del 1101, munito di 16 terre *in pertinentiis Capuacii* e 17 villani. La donazione sarebbe avvenuta con il consenso di Ruggero, duca di Puglia e principe di Salerno, dal quale Pietro e Giovanni avevano ricevuto in feudo il casale di S. Nicola, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 150.

⁵²³ AC, C 33, dicembre 1092 e C 34, maggio 1092 e XV 58: copia.

⁵²⁴ Nel maggio del 1096 Romualdo, *sacerdos et abbas* della chiesa di proprietà di Gregorio, concede una terra con casa della chiesa di S. Matteo *sub arcu*, dipendente da S. Nicola, nella città nuova di Capaccio, ad Erberto, *filius domini Gregorii*, che pone come fideiussore suo cognato Lamberto *ex genere Normannorum*. Il censo pattuito è di 2 tari all'anno e sarà pagato nel giorno in cui si fa memoria della traslazione *beati apostoli et evangeliste Mathei*, cfr. AC, XVI 59. Per la chiesa di S. Matteo si veda anche G. TALAMO ATENOLFI, *I testi medievali degli atti di san Matteo l'Evangelista*, Roma 1958, p. 53: «In commemorazione del transito delle reliquie, Rutino ebbe anche una chiesa di S. Matteo ora scomparsa, *l'eccllesia sancti Mathei de Ruticino* che appare di collazione cavense in un atto del 1092».

⁵²⁵ Nel luglio 1068 la chiesa di S. Angelo è detta costruita *in rebus domine Theodore et domini Guaimarii et Gregori et Guidoni et Iohanni germani, filii quondam Pandulfi et prephate domine Theodore*, cfr. XII, 67 edito in CDC IX, doc. n. 59, pp. 191-195. Il Venereo sostiene che la chiesa si trovasse *sub dominio et regimine cavensi monasterii* nel luglio del 1068, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 245. Il *locus Belenzanu* potrebbe ubicarsi nei pressi della porta *de Paganigno*, cfr. AC, XLIII 44: agosto 1192, *in loco Paganigni ubi ad S. Angelum dicitur*.

⁵²⁶ Si tratta della chiesa di S. Felice *de loco Feline*, con le sue proprietà dentro e fuori Salerno, della quota ad essi spettante della chiesa di S. Andrea apostolo *ubi lama dicitur* e della chiesa di S. Massimo, con le case ad essa spettanti.

⁵²⁷ Cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 35 n. c., p. 65 n. a.

⁵²⁸ Per il casale di *Aquarella* o *Aquavella* e le sue chiese cfr. AC, O 19: ottobre 1310; il Catasto o Inventario dell'abate Mainerio car. 147 e 155; D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, p. 35:

chiese di San Giovanni *foris porta veteris castelli Capudaquis*⁵²⁹, di Santa Maria nel castello di *Cornitu*⁵³⁰, di San Nicola *de Orteiano*, presso Salerno, di Santa Marina⁵³¹ e di San Giovanni a Brienza. La ricca concessione effettuata dai signori di Capaccio si completa con le quote loro spettanti della chiesa di San Bartolomeo apostolo, *in loco ubi Paczanum dicitur*, di San Pietro⁵³² e di San Nicola nel castello *quod Capud aquis dicitur*⁵³³, tutte dotate di *beneficia*, la chiesa di Santa Maria *quod dicitur casella*⁵³⁴, quella di San Nicola *quod dicitur da lu murtillitu*⁵³⁵, del monastero di Gemmato⁵³⁶, delle chiese di San Mauro, San Giovanni⁵³⁷ e San Silvestro fuori dal *castrum* di *Trintinaria*⁵³⁸, nonché della cappella di Santa Maria posta dentro il castello⁵³⁹.

L'operazione che i due coniugi portano a compimento è chiaramente dettata dalla necessità di fornire, al vasto patrimonio acquisito tra il 1076 e il 1092 circa, un atto di conferma, provvedendo ad individuarne il nucleo intorno al quale realizzare un'azione di coordinamento che coinvolga, probabilmente, tutte le pertinenze della signoria. L'ipotesi viene confermata dalle vicende patrimoniali che interessano la chiesa di San Nicola già prima del 1092⁵⁴⁰ e che,

«Vi era ... in Aquavella la chiesa di san Michele Arcangelo, e questa, *et alias Ecclesias destructas de ipso loco Aquabella cum omnibus ad eas pertinentibus* furono donate da Gregorio, figlio di Pandolfo figlio di Guaimario Principe, signore di Capaccio, e da sua moglie Maria, nel 1092 al monastero di S. Nicola di Capaccio, dipendente da quello della Cava». Il Ventimiglia riporta anche l'elenco delle chiese donate al monastero di S. Nicola di Capaccio.

⁵²⁹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 230, 345.

⁵³⁰ Si rimanda anche a VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 230, 411.

⁵³¹ La chiesa era situata fuori dal *castrum* di *Cornitu*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 425.

⁵³² Si tratta della chiesa di S. Pietro *suptus castrum Corniti*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 231; vol. III, p. 527.

⁵³³ Potrebbe trattarsi della chiesa di S. Nicola *de aspro* che secondo il Venereo sarebbe stata donata al santo abate Pietro nella chiesa di S. Nicola di Capaccio, *cum omnibus bonis suis*, da Gregorio, signore di Capaccio, e sua moglie Maria, nel maggio del 1092, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. III, p. 505.

⁵³⁴ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 234, 412.

⁵³⁵ Per la chiesa di S. Nicola *de Murtillitu* cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 236; vol. III, p. 505.

⁵³⁶ Per il monastero di S. Gemmato si veda anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 237, 480.

⁵³⁷ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II pp. 231, 346, 454.

⁵³⁸ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 232; vol. III, p. 549.

⁵³⁹ Si veda ancora VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 237, 412.

⁵⁴⁰ Fin dal febbraio del 1074, quando *Iohannes, presbiter rector ecclesie S. Nicolai*, riceve la donazione di *Petrus clericus* e di sua moglie, *Iaquinta*, con riserva d'usufrutto, la chiesa di Capaccio diviene destinataria di una serie di donazioni. I due coniugi offrono anche *unum manuale et psalterium*, sottolineando che loro e i loro figli *semper sub dominio et defensione partium sancte ecclesie* rimarranno *quamammodum secundm consuetudinem istius terre ...* e che *semper in iamdicta ecclesia* officeranno *ut iustum fuerit*, cfr. AC, XIII 9, 10, 13 edito in CDC X, doc. n. 30, pp. 94-97, 22 edito in CDC X, doc. n. 48, pp. 132-134, 24 edito in CDC X, doc.

dopo questa data, raggiungono un volume di interessi davvero consistente. Il 1094 è un anno particolarmente prospero per la chiesa di Capaccio, si rintracciano una vendita e ben sei *cartulae offertionis*, che consegnano nelle mani di *Romoaldus, sacerdos et abbas* della cappella, diverse terre *in pertinentiis Capuacii* e *in loco Trintinariae*, la proprietà di metà della chiesa di San Nicola, *que constructa est in locum ubi ad Mairanum dicitur*⁵⁴¹, i beni ad essa spettanti, i coniugi Giovanni e Gemma, che la concedono, insieme a Grimoaldo e Renata, che offrono se stessi e i loro beni, rimanendo liberi e impegnandosi a versare 32 tarì all'anno, e alcune case a Capaccio, *super porta que dicitur Paganensi*⁵⁴². Il flusso delle donazioni di cui la chiesa di San Nicola beneficia non si arresta, tra il febbraio del 1095 e l'aprile del 1100 si contano ancora 10 lasciti e un solo atto di vendita, tutti concentrati *intra et extra civitatem Capuacii*⁵⁴³, così come si verifica nel corso dei primi quarant'anni del XII secolo.

La cappella di San Nicola rappresenta davvero il baluardo patrimoniale, religioso e identitario dei signori di Capaccio, mentre negli altri territori del Cilento i membri della grande *familia* di Paldolfo⁵⁴⁴ dispongono la divisione del patrimo-

n. 51, pp. 137-140. Nel maggio del 1079 sono Landone e Gemma che concedono tutti i loro beni *intus et extra civitatem Capuacii*, alla chiesa di S. Nicola, cfr. XIII 74 edito in CDC X, doc. n. 115, pp. 275-277, così come fa Domenico, *qui nominatur Curtus*, nella primavera del 1087, conservando l'usufrutto al censo annuo di 16 tarì, cfr. XIV 71.

⁵⁴¹ Per la chiesa di S. Nicola *de Mairano* cfr. Venereo, *Dict.*, vol. II, p. 230; vol. III, p. 505.

⁵⁴² Cfr. AC, XV 36, 105, 108, 110, 119: la vendita è effettuata da *Urso clericus et Iohannes, germanes filii quondam Petri clerici*, per 12 tarì e riguarda la metà di una casa nella città nuova di Capaccio, della quale la chiesa di S. Nicola già possiede l'altra metà; XVI 15, 16: Giovanni e Gemma, invece, si impegnano a versare per conservare la loro libertà solo 16 tarì, probabilmente perché la parte restante del censo richiesto viene coperta dall'offerta di metà della chiesa di S. Nicola *de Maiano*.

⁵⁴³ AC, XVI 21: nel febbraio 1095 un certo *Pipinus* dona alla chiesa di S. Nicola una terra *foris civitate nova Caputaquis, ubi ad Victicam dicitur*; 40: nello stesso anno *Rosa, filia quondam Guarempoti clerici, vivente a lege romana*, concede tutti i suoi beni *intra et extra civitatem Capuacii*; 45: nel gennaio del 1096 i coniugi *Guidelfus* e *Maria* offrono una terra; 53: nell'aprile del 1096 *Iohannes Bufelcella* dona i beni sua proprietà a Capaccio; 63: nel settembre del 1096 la chiesa di S. Nicola riceve alcuni beni *ubi ad Castrum dicitur*; 66: un anno dopo *Gemma, Ursus* e *Maraldus* donano beni *in pertinentiis Capuacii ubi Castrum dicitur*; 74, 75: nel luglio del 1097 *Amoram* e *Gregorium* donano se stessi e tutti i loro beni, impegnandosi a versare il censo di 2 tarì; 80: l'anno seguente è la volta di *Theodorus* e *Gemma*, che donano tutti i loro beni alla chiesa di S. Nicola, conservandone l'usufrutto al censo di 15 tarì; 104: nell'agosto del 1099 la cappella incamera proprietà *in pertinentiis Capuacii*; 113: nell'aprile del 1100, invece, i fratelli *Sikenolfus* e *Iohannes* donano le loro proprietà *in loco quod dicitur Casa*. Nel maggio del 1099 si rintraccia l'unico atto di vendita, con il quale *Sichelgaita, filia quondam Iohannis Rigitani*, vende i suoi beni *in locis Murtitu et Palma in pertinentiis Caputaquis* a Giovanni, *sacerdos et abbas* della chiesa di S. Nicola, per 26 tarì, cfr. XVI 98.

⁵⁴⁴ Dalla documentazione superstite si ricavano i nomi di quattro figli maschi di Paldolfo: Gregorio, Guaimario, Guido e Giovanni, dei quali Gregorio e Giovanni costituiscono signorie

nio in quote-parte, che donano alla Trinità di Cava fin dalla seconda metà dell'XI secolo, e danno vita ad un rapido processo di frammentazione signorile⁵⁴⁵. Il *castrum* e la chiesa di Capaccio, legati al ramo egemone della famiglia di Paldolfo, quello di Gregorio, evidenziano la sopravvivenza di una forte coscienza signorile, che intrattiene relazioni cordiali con il monastero cavense⁵⁴⁶, ma frena il flusso delle elargizioni, fino all'estinzione fisica del ramo maschile⁵⁴⁷. Nell'agosto del 1101 i fratelli Landulfo e Romualdo donano alla chiesa di San Nicola tutto ciò che hanno ereditato dal padre a Capaccio, *ubi Casavetere dicitur*⁵⁴⁸, qualche mese più tardi *Landoarius* e *Maria, uxor sua*, offrono i loro beni, posti dentro e fuori la città nuova di Capaccio⁵⁴⁹, *Amata* e *Pando* le loro proprietà *in loco cose ubi ad Aremulum dicitur, in pertinentiis Capuacii*⁵⁵⁰, mentre Pietro e *Raus* offrono se stessi e la somma di 12 tari all'anno, da versare nel giorno della festa di San Nicola, per garantirsi comunque la libertà⁵⁵¹.

La chiesa di San Nicola, i suoi presbiteri e i suoi *domini* esercitano una grande attrazione nei riguardi dei patrimoni fondiari e degli uomini, rientranti nel territorio del *dominatus caputaquense*, ai quali servono garanzie e protezione che la cappella evidentemente può offrire⁵⁵². Nell'estate del 1105 il *sacerdos et abbas ecclesie Sancti Nicolai confessoris*, Romualdo, divide con un tale

autonome rispettivamente a Trentinara e a Corleto. Si rimanda per una discussione più approfondita sulle evoluzioni della struttura signorile della famiglia di Capaccio e sull'uso del titolo di *domini caputaquenses* al lavoro di LORÈ, *Monasteri*, pp. 88-90.

⁵⁴⁵ Si veda a tale riguardo TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 846-848.

⁵⁴⁶ Tra il 1103 e il 1104 Gregorio, con il consenso di sua sorella Teodora, e in accordo con Rainerio, priore di Cava, divide alcuni beni comuni nel territorio di Capaccio, cfr. AC, XVII 84, 102, 103, 104: nella parte che tocca a Gregorio vengono menzionati la metà di un *palatium dirutum quod curtis dicitur est* e le chiese di S. Giovanni *que dicitur de lama frigida* e di *Sancti Ianuarii*; cfr. anche n. 88. Nel marzo del 1114 è il monastero cavense che, tramite la chiesa di S. Nicola, concede a Landemario una terra appartenente alla chiesa di S. Angelo *in loco Felicta, pro tarenis tribus annualibus*, cfr. XIX 105. Nell'agosto del 1157 la SS. Trinità continua ad intrattenere rapporti con la chiesa di S. Nicola, ricevendo all'interno della stessa la donazione di una *domus* nella cittadina di Capaccio, *prope portam quae de Paganigno dicitur*, e autorizzandone la concessione di una seconda nella stessa zona, per il censo di un tari all'anno, cfr. XXIX 108, 112.

⁵⁴⁷ Alla metà del XII secolo il nipote di Gregorio, Roberto, si attribuisce ancora il titolo di signore di Trentinara, mentre negli stessi anni i discendenti di Guaimario e Giovanni appaiono completamente riassorbiti nel notabilato salernitano, privi di qualunque connotazione signorile, cfr. ancora LORÈ, *Monasteri*, p. 90.

⁵⁴⁸ AC, XVII 17.

⁵⁴⁹ AC, XVII 34: maggio 1102.

⁵⁵⁰ AC, XVII 38, 41: giugno 1102.

⁵⁵¹ AC, XVII 42: luglio 1102.

⁵⁵² Cfr. AC, XIII 8 edito in CDC X, doc. n. 23, pp. 79-81: gennaio 1074; inserto in XX 52, edito in CDC X, doc. n. 24, pp. 81-82: gennaio 1074; XIII 9 edito in CDC X, doc. n. 25, pp. 82-83: febbraio 1074; XIII 10 edito CDC X, doc. n. 26, pp. 85-88: febbraio 1074; XVII 50: nell'agosto del 1102 *Petrus clericus, filius quondam Rogati clerici*, offre alla chiesa di S. Nicola

Giovanni alcune terre comuni *in loco castro, ubi proprie Sanctum Ianuarium dicitur*⁵⁵³, inaugurando la fine della fortunata fase di espansione patrimoniale della chiesa di Capaccio. Nell'agosto del 1112 si apre, infatti, la serie numerosa di concessioni fondiari e non che i rettori del San Nicola effettuano, alla presenza di Gregorio e dei suoi successori⁵⁵⁴, e ricompare la traccia dei rapporti intrattenuti con la Trinità di Cava. Nel marzo del 1114 il monastero cavense, tramite la chiesa di San Nicola, concede a Landemario una terra appartenente alla chiesa di Sant'Angelo *in loco Felicta, pro tarenis tribus annualibus*⁵⁵⁵, e nell'agosto del 1157 l'abbazia riceve, all'interno della chiesa di San Nicola, la donazione di una *domus*, edificata nella cittadina di Capaccio, *prope portam quae de Paganigno dicitur*, e contestualmente ne autorizza la concessione di una seconda, posta nella stessa zona, per il censo di 1 tarì all'anno⁵⁵⁶. Le donazioni alla Trinità, però, sono poca cosa e sottolineano, ancora una volta, il ruolo determinante svolto dalla cappella di San Nicola nel controllo di terre, uomini e strutture posti sotto la giurisdizione del *castrum* di Capaccio.

La lunga serie di atti, che raccontano l'organizzazione e la gestione dell'ingente patrimonio, raccolto nella chiesa dal conte Gregorio, tratteggiano un'evoluzione conservativa degli assetti proprietari e, nel contempo, riferiscono anche la progressiva trasformazione topografica che interessa in questi anni il centro di Capaccio. Nel febbraio del 1132 *Lando, presbiter et abbas ecclesiae beati confessoris Nicolai*, concede ai fratelli Pietro, Alferio e Nicola, una terra *cum aliquantulum fabrice* fuori della città nuova di Capaccio, non molto lontano dalla *porta que dicitur de Pagagno*, a patto di costruirvi una casa e di versare 2 tarì all'anno, mentre a Mauro affida una terra *intus civitate Capuacii*, vicino alla *porta que dicitur de Satrisi*, per 1 tarì⁵⁵⁷. Nel marzo del 1138 lo stesso Lando, indicato negli atti sempre con la titolatura di presbitero e abate della chiesa di San Nicola, concede ad un tale Grimoaldo alcune terre *ubi proprie Paczano dicitur*, al censo annuo di 4 onces di cera, insieme alla metà dei frutti

tutte le terre *in loco qui Felictum dicitur*; 62: nel dicembre del 1102 Giovanni chierico, *filius quondam* Guidone chierico, offre alla chiesa di S. Nicola, *subtus castellum vetus Caputaquis ubi Casavetere dicitur*, i suoi beni *in loco ubi Campu de Pera et Campu de Grati et Riutorto dicitur*.

⁵⁵³ AC, XVIII 23: agosto.

⁵⁵⁴ AC, XIX 45 e trascrizione in XX 116: *Petrus, presbiter et monachus atque abbas ecclesie S. Nicolai*, concede ad Ursone due terre *in loco Paczano in pertinentiis Capuacii, finibus Lucanie*. Nel 1114 lo stesso Pietro, monaco e abate della chiesa di S. Nicola, affitta terre e vigne *in loco Luco Lucaniense finibus*, con l'obbligo di versare 1/3 del ricavato, cfr. XX 14: gennaio; con il consenso del *dominus Gregorius, filius quondam domini Pandulfi, qui fuit filius quondam Guaimarii principis, ad quem ecclesia ipsa pertinet*, affitta ad Amato una terra *ubi Felicta dicitur*, in cambio del terratico consueto e della metà del vino, cfr. XIX 104: marzo.

⁵⁵⁵ AC, XIX 105.

⁵⁵⁶ AC, XXIX 108, 112.

⁵⁵⁷ AC, XXIII 21 e 24.

e del terratico⁵⁵⁸. Tre anni dopo, nell'estate del 1141, compare per Lando l'appellativo di *rector ecclesie Sancti Nicolai*, riportato in una *cartula* che prevede il prestito di 40 tarì alla cappella di San Nicola, in cambio della concessione vitalizia di una *terra laborativa*, ubicata fuori dal centro abitato di Capaccio, *in loco ubi proprie la laurina dicitur*, che Lando consegna al censo di 1/10 del raccolto⁵⁵⁹. Contemporaneamente il rettore incamera restituzioni di beni *in loco sub arci et proprie pomicare dicitur*⁵⁶⁰ e, nel dicembre dell'anno seguente, concede in enfiteusi a Giovanni, *qui dicitur Tennirello*, un pezzo di terra munito di strutture in muratura, posto non lontano dalla chiesa di San Martino, nella città nuova di Capaccio, con la facoltà di costruirvi una casa in cui abitare o da fittare, al censo annuo di 1 tarì⁵⁶¹.

Fino a questo momento la chiesa di San Nicola sembra mantenere il controllo su quasi tutto il patrimonio che le compete, compresi i territori *ubi Mairanum dicitur*⁵⁶² e *in castris Trentinariae*⁵⁶³, restando fuori dall'orbita cavense almeno fino al 1156, anno del testamento di Roberto, nipote di Gregorio e proprietario della chiesa, nel quale sebbene l'abate Marino figura tra gli esecutori, nessun lascito in favore di Cava viene menzionato⁵⁶⁴. Tra il 1156 e i primi anni sessanta del XII secolo la chiesa di San Nicola di Capaccio viene inserita nel circuito della Trinità, secondo modalità che rimangono sconosciute, da inquadrare verosimilmente nel contesto più ampio del movimento di riforma messo in atto dalla Chiesa e tendente a sottrarre il controllo delle istituzioni ecclesiastiche ai laici⁵⁶⁵. Nel settembre del 1161 si registra un documento di particolare interesse, i fratelli *Donodeus* e Bartolomeo offrono al preposito della chiesa di San Nicola, Pietro, tre terre poste fuori dal perimetro urbano di Capaccio, una *in loco ubi forcillum dicitur et proprie de carpinino vocatur* e altre due *ubi de campus de gratia*. Pietro, in cambio, si impegna a fornire a Sica, madre dei due benefattori, tutto ciò che le occorrerà, dal momento che la donna ha vestito l'abito monastico presso la chiesa di San Nicola e i suoi figli non hanno i mezzi per sovvenzionarne la monacazione.

⁵⁵⁸ AC, XXIV 50, 51 e 53.

⁵⁵⁹ AC, XXV, 19: giugno 1141.

⁵⁶⁰ AC, XXV, 25: luglio 1141.

⁵⁶¹ AC, XXV 52: dicembre 1142.

⁵⁶² AC, XXVI 60: settembre 1146.

⁵⁶³ AC, XXIX 22: ottobre 1155.

⁵⁶⁴ Insieme all'abate di Cava, Marino, gli esecutori testamentari di Roberto sono l'arcivescovo di Salerno, Romualdo, al quale il *dominus de Trintinaria* lascia 200 tarì per pagare i debiti che ha con l'arciepiscopo, e il vescovo di Paestum, Celso, al quale vanno ben 500 tarì, quale saldo del debito di Roberto. L'ultimo creditore ad essere risarcito è il monastero di S. Benedetto di Salerno, al quale sono destinati 200 tarì. In questo modo il *dominus* di Trentinara ripartisce i 2/3 dei suoi beni mobili e immobili, riservandone 1/3 alla moglie, *domna Loligrima*, e quello che eventualmente dovesse avanzare ordina che venga distribuito *pro anima sua*. Cfr. AC, H 27 e LORÈ, *Monasteri*, pp. 107-108.

⁵⁶⁵ Si veda CDC X, *Introduzione*, pp. XVI-XVII e VILOLO, *Insediamenti*, pp. 12-14.

Il preposito garantisce che se Sica non volesse abitare nelle case edificate presso la chiesa, perché non adatte ad una donna, le troverà una *domus* a Capaccio, continuando a fornirle vitto e vestimento⁵⁶⁶. La carta ricorda per la prima volta la presenza di un preposito a capo della chiesa di San Nicola e, nell'episodio della monacazione di Sica, conserva probabilmente la traccia della nascita di una piccola comunità monastica intorno alla stessa cappella. Non sembra, però, potersi stabilire alcun legame di dipendenza da Cava prima del 1164, quando lo stesso Pietro è citato come monaco e priore della cappella e, *licentia monasterii cavensis*, concede ad Otone Lombardo e a Guglielmo Lombardo una *domus* nella cittadina di Capaccio, *ubi rupa dicitur, non longe a porta de Paganigno*, per 2 tari all'anno⁵⁶⁷. L'abbazia cavense ha finalmente assorbito la cappella e, con essa, tutto il suo ingente 'corredo' patrimoniale, lasciando al suo posto il preposito già incardinato, secondo una pratica ampiamente sperimentata nel corso delle precedenti annessioni⁵⁶⁸. Nel settembre del 1178 un nuovo priore, Leone, subentrato forse alla morte di Pietro e con ogni probabilità inviato direttamente da Cava, concede in enfiteusi, per conto della chiesa di San Nicola, una *domus* nella città di Capaccio, al censo di 1 tari all'anno⁵⁶⁹.

La conduzione della cappella messa in campo dai priori cavensi mostra una certa continuità con quanto hanno realizzato, fino a questo momento, i *rectores* che li hanno preceduti. Nell'ultimo ventennio del XII secolo, infatti, la maggior parte della documentazione superstite è costituita da *cartulae concessionis*, con le quali la Trinità affida terre e case, disseminate sia dentro che fuori il circuito murario della città nuova di Capaccio⁵⁷⁰, chiedendo in cambio la corresponsione di un censo annuale, quasi sempre in denaro o in natura e, solo in alcuni casi, legato a prestazioni lavorative su terre rimaste sotto la gestione diretta della chiesa di San Nicola. Nell'agosto del 1181 la concessione riguarda una *domus* a Capaccio, nei pressi della chiesa di Santa Maria *de platea*⁵⁷¹, due anni dopo a beneficiare dell'affidamento sono il *dominus* Turgisio di Campora, regio *iusticiario*, che riceve dal priore della chiesa di San Nicola una terra *in pertinentiis Capuacii, ubi dicitur filicta*⁵⁷², un certo Pietro, al quale spetta

⁵⁶⁶ AC, XXX 80, e anche 87: dicembre 1161, dove si parla di *monasterium Sancti Nicolai*.

⁵⁶⁷ AC, XXXI 62: gennaio 1164.

⁵⁶⁸ Sull'introduzione dei prepositi-priori si veda V. RAMSEYER, *The Transformation of a Religious Landscape. Medieval Southern Italy, 850-1150*, Ithaca & London 2006, pp. 186-187 e sulla strutturazione del rapporto tra la Trinità e la sue dipendenze, a partire dagli anni ottanta dell'XI secolo, si rimanda a LORÈ, *Monasteri*, pp. 141-142.

⁵⁶⁹ AC, XXXVI 37.

⁵⁷⁰ Cfr. AC, XXXVI 111; XXXIX 34: luglio 1183.

⁵⁷¹ AC, XXXVII 109.

⁵⁷² AC, XXXIX 74: marzo del 1184.

una terra *ubi cortello dicitur*⁵⁷³, e Maraldo, che ottiene una terra *laboratoria extra civitatem Caputaquis, in loco Seleianelli*⁵⁷⁴. Nel 1187 il priore di San Nicola, per ordine dell'abate di Cava, concede a Pietro *Cossagallina* ancora terre *ubi proprie Seleianiellu dicitur*, ottenendone in cambio la decima dei frutti e un giorno all'anno in cui Pietro e i suoi discendenti, *cum uno pario bovum*, lavorino nel campo di San Nicola *ad seminandum frumentum et operam unam ad zappandum et aliam ad secandum*⁵⁷⁵. Non mancano affitti di *casalinae muratae*, come quella *in civitate Capuacii* che viene data a Giovanni, *qui dicitur duca*, nel marzo del 1190, al prezzo di 1 tarì all'anno⁵⁷⁶, e la casa *solarata con catodeo*, nella città nuova di Capaccio, non lontano dalla *porta que de Pazzanis dicitur*, che il *dominus* Pietro, monaco e vestarario di Cava, accorda a Guardiano e ai suoi discendenti maschi nel luglio del 1192, al prezzo di 2 tarì all'anno⁵⁷⁷.

Le testimonianze citate e gli atti relativi alla fine del XII secolo, che conservano le vicende patrimoniali della chiesa di San Nicola, paiono rivelare un'attenzione particolare del monastero cavense verso alcuni ambiti territoriali. Accanto agli spazi urbani, quali le aree edificate nei pressi delle porte *de Paganigno*⁵⁷⁸ e *de Pezzanisi*, e alle località esterne al perimetro della cittadina di Capaccio⁵⁷⁹, come il *locus ubi proprie Seleianiellu dicitur*, si rintracciano i territori *ubi dicitur Cornu et Cardonito*, all'interno dei quali Cava effettua due concessioni. La prima nell'aprile del 1190, con la quale Rainaldo riceve tutte le pertinenze della chiesa di San Nicola presenti nei *loca* di Corno e Cardonito, per una durata di 19 anni e un canone annuale di 3 tarì⁵⁸⁰; la seconda nel febbraio del 1192 a favore di Roberto, Giovanni, Lorenzo, Guido e Filippo che ricevono in enfiteusi, per conto della chiesa di San Nicola, terre *in pertinentiis Capuacii ubi Curtilianum et Licinella dicitur*⁵⁸¹.

Nel corso del XIII secolo le vicende della cappella di San Nicola si legano a quelle della chiesa di Santa Barbara di Capaccio, in una *cartula offertionis*

⁵⁷³ AC, XXXIX 88: maggio 1184.

⁵⁷⁴ AC, XXXIX 108: novembre 1184.

⁵⁷⁵ AC, XLI 71: agosto 1187.

⁵⁷⁶ AC, XLII 65, 66.

⁵⁷⁷ AC, XLIII 37.

⁵⁷⁸ AC, XLIII 44: agosto 1192, *in loco Paganigni ubi ad S. Angelum dicitur*; XLIV 1: ottobre 1194, *intus civitatem Capuacii non longe a porta quae dicitur de Pagagnino*; XLIV 112: dicembre 1200, Cava concede a nome della chiesa di S. Nicola una *domus fabricata cum catodeo* nella città di Capaccio, *non longe a porta quae de Pagagnino dicitur*, al presbitero Giovanni *qui dicitur Gueselmarius*, per 4 tarì all'anno.

⁵⁷⁹ Cfr. AC, XLII 100: marzo 1191, *extra civitatem Caputaquensem in loco ubi dicitur Curtilianu*; XLIII 46: agosto 1192, *extra civitatem Caputaquensem*; XLIII 84: agosto 1193, *in pertinentiis Rediliani ubi proprie Malitu dicitur*; XLIII 119: agosto 1194.

⁵⁸⁰ AC, XLII 67.

⁵⁸¹ AC, XLIII 13.

del maggio 1202 viene menzionato un unico priore per le due cappelle, specificando che entrambe rientrano tra le pertinenze del monastero cavense⁵⁸² e, nell'estate del 1220, il priore della chiesa di Santa Barbara, per ordine di Cava, concede terre fuori da Capaccio, pertinenti alla chiesa di San Nicola, al censo annuo di 7 tarì⁵⁸³. Nel 1206 la Trinità è costretta a dare in affitto a Giovanni *de Marzano* e Pietro, suo fratello, tutti i *tenimenta* che possiede fuori e dentro la città di Capaccio⁵⁸⁴ e, tre anni più tardi, ad essere concessa è addirittura la *platea* che la chiesa di San Nicola possiede *prope ecclesiam beatae Mariae quae dicitur de planu*, che va a Giovanni *de Ceccerale* per 2 tarì all'anno⁵⁸⁵, mostrando le prime avvisaglie della crisi che, in questi anni, investe buona parte del patrimonio cavense. Numerose risultano anche, per tutto il XIII secolo, le concessioni enfiteutiche che Cava realizza per le proprietà del San Nicola ubicate sia dentro che fuori la città di Capaccio. Nel febbraio del 1215 Ruggero *de Maddalone* e Pietro *de Marchisano* ricevono, dalla chiesa di San Nicola, una terra *in pertinentiis Capuacii, ubi Salsacorbule dicitur*, al censo di 1 tarì all'anno⁵⁸⁶, nel marzo del 1219 a Pietro e Guerrasio è affidata una terra *ubi Dezanum dicitur*⁵⁸⁷, mentre un'altra terra, *in loco Mayrano*, va a Tommaso *qui dicitur Meringus*, per 1 tarì all'anno, la metà dei frutti e, quando sarà cresciuta la vigna, la decima dei frutti e del vino⁵⁸⁸. Nell'agosto dello stesso anno è il monastero di Cava in persona che concede diverse terre e case, *pertinentes ecclesiae Sancti Nicolai de capite fluminis*, poste sia *in civitate Capuacii*, che fuori *in Filicta, in Salsula de Nuce et Salzacorbula*⁵⁸⁹. Il numero dei beni che la chiesa risulta accordare in enfiteusi è chiaramente in aumento⁵⁹⁰ e, di conseguenza, sempre più complicato appare il controllo del consistente patrimonio che fa riferimento alla cappella di San Nicola, soprattutto

⁵⁸² AC, XLV 18.

⁵⁸³ AC, XLVII 45: luglio 1220.

⁵⁸⁴ AC, XLV 64: gennaio 1206.

⁵⁸⁵ AC, XLVI 21: maggio del 1209.

⁵⁸⁶ AC, XLVI 89.

⁵⁸⁷ AC, XLVII 12.

⁵⁸⁸ AC, XLVII 16.

⁵⁸⁹ AC, XLVII 46, 47: agosto 1219.

⁵⁹⁰ AC, XLVII 112: settembre 1223, una *domus* a Capaccio, *non longe a Porta quae de Paganeto dicitur*; XLVIII 15: marzo 1224, una terra *in loco Mayroni*; 16: una *domus intus veterem civitatem Capuacii non longe a Porta quae de Pazanisis vocatur*, e *terrae laboratoriae cum arboribus* fuori dalla città *in pertinentiis Paganeti et proprie supra fontem S. Angeli*; 39: gennaio 1225, una terra *in pertinentiis Campi de Gratis*; 54: 1225, una *casalina* nella città di Capaccio, non molto distante dalla porta detta *de Ferraris*; 91: settembre 1227, una *domus* a Capaccio, *ante porta, quae de Ferraris dicitur*. Cfr. anche i doc. AC, XLVIII 25: giugno 1224; 27: agosto 1224; 66: maggio 1226; XLIX 30: dicembre 1230; 31: gennaio 1231; 46: novembre 1231; 47: dicembre 1231; 55: marzo 1232; 74: dicembre 1232; 80: febbraio 1233; L 30, 31: aprile 1235; 54: marzo 1236; 66: agosto 1236; 106: 1238; LI 3: settembre 1238.

to se a curarne la gestione è un unico priore, al quale viene affidata anche la chiesa di Santa Barbara.

A tale riguardo è interessante notare che, nell'ampia documentazione presa in considerazione, non si rintraccia nessun atto di compra-vendita e che le concessioni enfiteutiche del XIII secolo riportano, talvolta, l'obbligo di impiantare nuove coltivazioni, soprattutto viti, dalle quali l'abbazia riceverà la decima o, comunque, una quantità pari al censo in denaro che viene pattuito per i primi anni. Nel gennaio del 1221 Cecilia, figlia del defunto principe di Salerno, Filippo, e moglie di Raone, concede alla chiesa il censo che annualmente le spetta⁵⁹¹, mentre dal 1261 al 1263 l'intero *beneficium* del San Nicola risulta nuovamente dato in affitto⁵⁹², così come nei primi anni del XIV secolo e tra il 1353 e il 1362, in questo caso per la cifra 8 onces d'oro e 8 tari⁵⁹³.

Tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo, la dipendenza spirituale ed economica dalla Trinità di Cava della cappella di San Nicola attraversa il momento più difficile, mettendo probabilmente in discussione la stessa presenza cavense sul territorio del *castrum* di Capaccio, se si considera che, alle molteplici concessioni che continuano ad essere stipulate, questa volta per tutti i *tenimenta* della cappella, si aggiungono le velleità del vescovo di Paestum che, solo nel luglio del 1362, conferma l'appartenenza della chiesa, *cum cellis suis*, a Cava, esentandola dalla giurisdizione diocesana⁵⁹⁴. Nel 1478, però, la cappella di San Nicola di Capaccio, insieme alle sue proprietà, viene nuovamente concessa in enfiteusi⁵⁹⁵.

2. San Matteo in sub arce vd. San Nicola de castello Caputaquis.

3. Sant'Angelo de Belenzanu vd. San Nicola de castello Caputaquis.

4. San Giovanni vd. San Nicola de castello Caputaquis.

5. San Biagio de loco Silefone vd. San Nicola de castello Caputaquis.

6. San Michele Arcangelo de Aquarella vd. San Nicola de castello Caputaquis.

7. San Nicola de Orteiano vd. San Nicola de castello Caputaquis.

⁵⁹¹ AC, XLVII 53.

⁵⁹² Cfr. Reg. I dell'abate Tommaso car. 15-16-22.

⁵⁹³ Cfr. Reg. III dell'abate Mainerio car. 1-15 e VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 225, 493.

⁵⁹⁴ AC, P 10.

⁵⁹⁵ Cfr. Reg. III del cardinale Giovanni d'Aragona commendatario car. 218.

8. **Santa Marina de Cornitu vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
9. **San Bartolomeo di Paczanum vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
10. **San Pietro de Cornitu vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
11. **San Nicola vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
12. **Santa Maria de casella vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
13. **San Nicola de lu Murtillitu vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
14. **San Mauro vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
15. **San Giovanni vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
16. **San Silvestro di Trentinara vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
17. **Santa Maria di Trentinara vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
18. **San Gemmato vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
19. **San Nicola de Mairano vd. San Nicola de castello Caputaquis.**
20. **Santa Barbara. Sancta Barbara de Capuacio.**

La chiesa di Santa Barbara⁵⁹⁶ rientra nell'ambito delle pertinenze che l'abbazia di Cava possiede all'interno del territorio *capudaquense*⁵⁹⁷ e risulterebbe menzionata per la prima volta nel 977, relativamente alla descrizione di alcuni terreni che il vescovo di Paestum, Pandone, vende ad un gruppo di *Atranenses*⁵⁹⁸. Il ricordo della chiesa sembrerebbe rintracciarsi anche in un *memoratorium* del 1057, che riporta l'affidamento a due presbiteri della cappella di San Felice in Fellingine, presso Salerno, con i suoi beni mobili e immobili⁵⁹⁹. Ad effettuare la concessione sono Teodora, vedova di Paldolfo di Capaccio, insieme ai suoi quattro figli e nell'elenco dettagliato delle proprietà che accompagnano la cap-

⁵⁹⁶ Il Venereo la definisce *ecclesia cum monasterio sub titulo abbatiae*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 55, vol. II, pp. 225, 478.

⁵⁹⁷ AC, XLIV 87; XXVIII 40: aprile 1152, viene venduta a Severino, figlio di Ursone, una *domus in vico* S. Barbara di Capaccio da Amato, figlio di *Madii*, e sua moglie Gemma.

⁵⁹⁸ CDC II, doc. 296, 299.

⁵⁹⁹ CDC VIII, doc. 1252.

PELLA si legge di *una pecia de terra* ubicata ad *Sancta Barbara ubi a lu albano dicitur*, menzionata tra le terre *de caput aquis*. L'ingresso nel patrimonio cavense va riferito, invece, al periodo compreso tra il giugno del 1101 e il maggio del 1104, quando la cappella risulta menzionata, una prima volta, nella *cartula offertionis* con cui i fratelli Giovanni e Pietro donano alla Trinità *omnes res quas, per preceptum*, gli furono concessi dal duca Ruggero, *per totum comitatum Caputaquensem*⁶⁰⁰. Una seconda volta, in una divisione di beni tra il conte Gregorio, *filius bone memorie Paldulfi, filii quondam Guaimarii principis*, e il priore Rainerio, che riporta l'assegnazione alla Trinità di un'*ecclesia Sanctae Barbarae quod dicitur de lu Regatanu*⁶⁰¹.

La documentazione che riguarda la cappella di Capaccio, però, non si presenta particolarmente consistente nemmeno dopo l'annessione alla congregazione cavense, rendendo complicata la ricostruzione delle vicende patrimoniali e non della chiesa. Nel 1119 un certo *Ursoni, preposito Sancte Barbare, quo cum omnibus ad eam pertinentibus pertinet monasterio Sancte et Individue Trinitatis*, accetta la guardia dei figli di Sichelgaiata, vedova di Giovanni di Capaccio, suoi esecutori testamentari, per il lascito di alcuni beni a Salerno in favore dell'abbazia di Cava⁶⁰², mentre nel giugno del 1125, all'interno del castello dell'abate, *frater Constantinus, prior monasterii Sanctae Barbarae*, alla presenza dell'abate Simeone, concede in enfiteusi una terra a Capaccio⁶⁰³. Le due carte restituiscono, ancora una volta, informazioni piuttosto parziali sulla cappella di Santa Barbara, nel primo caso viene semplicemente ricordata l'esistenza di un *prepositus*, mentre nel secondo l'uso dell'appellativo *prior monasterii*, per *frater Constantinus*, lascerebbe supporre che attorno alla chiesa sia nata una piccola comunità monastica, della quale tuttavia non si rintraccia più alcuna notizia nella documentazione successiva. Punto di riferimento importante diviene il privilegio pontificio di Eugenio III che, nel maggio del 1149, conferma per la prima volta la dipendenza della chiesa dal monastero cavense⁶⁰⁴, seguito vent'anni più tardi da quello di Alessandro III che, ugualmente, ricorda l'*ecclesiam Sancte Barbare* tra le proprietà della Trinità nel territorio di Capaccio e la esenta dalla giurisdizione vescovile⁶⁰⁵. Nel luglio del

⁶⁰⁰ AC, XVII, 15, 16: ... *ipsa parte occidentis usque vadum quod ducit ad ecclesiam Sancte Barbare, que intra has res est*. Cfr. anche n. 33.

⁶⁰¹ AC, XVII 102: copia non autentica del XIII secolo, estratta dal 103: esemplare originale redatto per il monastero, 104: esemplare originale redatto per Gregorio.

⁶⁰² AC, F 13 e cfr. anche n. 7.

⁶⁰³ AC, XXI 120.

⁶⁰⁴ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325.

⁶⁰⁵ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

1174 il monastero cavense interviene direttamente nella gestione patrimoniale della cappella e concede beni in enfiteusi a Giovanni, *qui dicitur Galiota*, per conto della chiesa di Santa Barbara *de domo intus civitatem Capuacii, de supra et non longe ab ecclesia Sanctae Mariae de platea*, di cui è priore *Iohannes*, stabilendo il censo annuo di 1 tari⁶⁰⁶. Nell'agosto del 1198 si registra una nuova concessione enfiteutica, effettuata da Cava *pro parte Landonis, prioris ecclesiae Sanctae Barbarae*, con il consenso del vestarario della Trinità, per una terra ubicata presso la chiesa, *ubi limitum dicitur*, che viene affidata all'archipresbitero Giovanni in cambio della decima del raccolto⁶⁰⁷.

Nel corso del XIII secolo le vicende della cappella di Santa Barbara si legano a quelle della chiesa di San Nicola di Capaccio, in una *cartula offertionis* del maggio 1202 viene menzionato un unico priore per le due cappelle, specificando che entrambe rientrano tra le pertinenze del monastero cavense⁶⁰⁸ e, nell'estate del 1220, il priore della chiesa di Santa Barbara, per ordine di Cava, concede terre fuori da Capaccio, pertinenti alla chiesa di San Nicola, al censo annuo di 7 tari⁶⁰⁹. Nel 1206 la Trinità è costretta a dare in affitto a Giovanni *de Marzano* e Pietro, suo fratello, tutti i *tenimenta* che possiede fuori e dentro la città di Capaccio⁶¹⁰ e, tre anni più tardi, ad essere concessi sono il *sedilium*, gli *horti et hortalis in casali ecclesiae Sanctae Barbarae, pertinentiarum Capuacii*, che vanno a Giovanni *de Cecerale*, per 4 tari all'anno⁶¹¹, mentre Roberto detto Cito ottiene due case a Capaccio, terre e vigne, con la guadia del priore della chiesa di Santa Barbara, Gualtiero⁶¹².

Nel febbraio del 1221 e nel 1231 arrivano le conferme federiciane, che elencano il *casale Sancta Barbara de Capuacio* tra i beni e le pertinenze cavensi che l'imperatore prende sotto la sua protezione⁶¹³. Da questo momento le notizie della chiesa e del casale di Santa Barbara diventano ancora più carenti, fornendo per il XIV e il XV secolo solo pochissime e, talvolta, contraddittorie indicazioni. Dal 1344 al 1367 il *beneficium* della cappella sarebbe stato dato in affitto⁶¹⁴, ma nel luglio del 1362 la chiesa compare tra quelle che il vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, restituisce al monastero cavense, dopo averle

⁶⁰⁶ AC, XXXIV 103.

⁶⁰⁷ AC, XLIV 87.

⁶⁰⁸ AC, XLV 18.

⁶⁰⁹ AC, XLVII 45: luglio 1220.

⁶¹⁰ AC, XLV 64: gennaio 1206.

⁶¹¹ AC, XLVI 19: maggio 1209; cfr. anche XLVI 21: lo stesso Giovanni *de Cecerale* riceve in enfiteusi anche la *platea* che la chiesa di S. Nicola possiede *prope ecclesiam beatae Mariae quae dicitur de planu*, per 2 tari all'anno.

⁶¹² AC, XLVII 48: agosto 1209; cfr. anche XLVII 47: Roberto ottiene beni anche per conto della chiesa di S. Nicola di Capaccio.

⁶¹³ AC, M 16, 17 e 29 editi da HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122.

⁶¹⁴ Reg. III dell'abate Mainerio car. 14.

per qualche tempo usurpate⁶¹⁵. Un nuovo contratto di affitto sarebbe stato, infine, stipulato tra il 1478 e il 1483, per la cifra di 45 ducati annui⁶¹⁶ e nel 1485 il casale e la chiesa non sembra risultassero più dipendenza della SS. Trinità di Cava⁶¹⁷.

21. Santa Maria e San Nicola di Mercatello. *Sancta Maria et Sancti Nicolai de Mercatello*.

La prima notizia di una chiesa intitolata alla Vergine e a San Nicola, sorta nei pressi del fiume Sele, nell'ambito del territorio di Capaccio, si rintraccia nel febbraio del 1029, quando gli stessi fondatori, i conti di palazzo *Iaquintus*, *Landus* e *Disidius*, ne affidano l'ufficiatura al prete Fusco, lasciando immaginare che la cappella sia stata edificata poco prima della data indicata dall'atto⁶¹⁸. Nel gennaio del 1043 e nel dicembre del 1045 *Landus* è l'unico dei tre fratelli ancora in vita e, accompagnato dai nipoti, ricordati anch'essi come conti di palazzo, concede la chiesa prima ad un tale Stefano⁶¹⁹ e, successivamente, al chierico Lazzaro⁶²⁰. Alla morte di *Landus* la parte della cappella che gli spetta viene ereditata dal figlio Alferio il quale, insieme ai cugini, nel luglio del 1049 la affida al presbitero Sparano⁶²¹ e, fino all'estate del 1054, i proprietari della chiesa risultano gli stessi, concedendola di comune accordo al *presbiter* Grimoaldo⁶²².

Un vuoto documentario non consente di rintracciare notizie certe che interessino la vita della cappella di Santa Maria e San Nicola di Mercatello fino alla seconda metà del XII secolo, quando l'abate del monastero di San Pietro di Eboli, Giovanni, cita in giudizio la SS. Trinità di Cava. Nel febbraio del 1160, infatti, dinanzi all'arcivescovo Romualdo II Guarna e ad un consesso di giudici salernitani, Giovanni denuncia l'invasione da parte degli uomini di Cava delle terre del suo monastero, poste nei pressi della foce del fiume Sele, *intra quas ecclesia Sancti Nicolai et Sancte Marie de Mercatello olim constructa et nunc diruta esse videtur*, mostrando a fondamento dei diritti che rivendica un diploma di Ruggero Trincanotte, recante la data del settembre 1095⁶²³. L'abate

⁶¹⁵ AC, P 10.

⁶¹⁶ Cfr. Reg. I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 2-97-106-149-150-151 e Reg. II del cardinale Giovanni d'Aragona car. 3-159.

⁶¹⁷ P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento* in «RSS», 1967, p. 97, n. 33 e GUILLAUME, *Essai*, pp. LXXXIV e LXXXI.

⁶¹⁸ CDC V, pp. 170-172.

⁶¹⁹ CDC VI, pp. 225-227.

⁶²⁰ CDC VI, pp. 282-284.

⁶²¹ CDC VII, pp. 111-113.

⁶²² CDC VII, pp. 254-256: luglio 1054.

⁶²³ AC, XVI 16.

cavense esibisce, a sua volta, *plura vetera instrumenta et nova emptionis titulus continentia*, sulla scorta dei quali Giovanni di Eboli riconosce alla Trinità la proprietà delle terre ubicate tra il mare ed il fiume Sele, riservando però agli animali del suo monastero il diritto di pascolo e quello di tagliare alberi per costruirvi recinti⁶²⁴. Sono questi gli anni in cui potrebbe collocarsi l'ingresso della chiesa di Santa Maria e San Nicola di Mercatello nel patrimonio cavense, dal momento che la cappella figura per la prima volta tra le dipendenze della Trinità solo nella bolla pontificia di Alessandro III, mentre è completamente assente in quelle di Urbano II⁶²⁵, Pasquale II⁶²⁶ ed Eugenio III⁶²⁷, stabilendo come termini *post quem* e *ante quem* rispettivamente il maggio 1149, anno del privilegio di Eugenio III, e il gennaio 1168, data della bolla di Alessandro III⁶²⁸.

La contesa sorta tra il monastero ebolitano e l'abbazia cavense potrebbe rientrare nell'ambito dei numerosi trasferimenti di proprietà che l'insediamento dei nuovi signori normanni produsse nelle terre dell'antico principato di Salerno, i Trincanotte avrebbero sottratto in questo caso la chiesa di San Nicola di Mercatello ai discendenti dei conti Giaquinto, Landone e Desigio, donandola al monastero di San Pietro di Eboli. In realtà il diploma di Ruggero Trincanotte è un falso, prodotto in vista del processo del 1160 e preparato probabilmente con la connivenza dell'arcivescovo di Salerno che, nel gennaio dello stesso anno, concede un diploma al monastero di San Pietro nel quale, tra le dipendenze del cenobio, figura anche la chiesa di Santa Maria e San Nicola di Mercatello⁶²⁹. Romualdo II diviene, inoltre, protagonista anche di un'altra lite con l'abbazia cavense, volta a stabilire, non a caso, i diritti di pascolo sulle terre di Campolongo, poste a non molta distanza da quelle *ubi proprie ad Mercatellum dicitur*⁶³⁰.

Le diverse quote della chiesa in esame passano, dunque, alla Trinità gradualmente, nel marzo del 1137 Giovanni *de Fasanella*, nipote del vecchio conte Landone, vende per 150 soldi la sesta parte *de integro portu fluminis Siler et de pertinentiis eiusdem portus*, oltre che alcune terre *cum silvis et vacuis ... ab ipso fluvio usque ad Silerem veterem*⁶³¹. Nell'atto la chiesa non viene menzionata, forse perché già abbandonata e cadente, e nemmeno si ricava

⁶²⁴ AC, XXX 31.

⁶²⁵ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁶²⁶ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁶²⁷ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁶²⁸ AC, H 50, 51 e KEHR, *IP VIII*, 326, nr. 26.

⁶²⁹ G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana II*, Salerno 1852, pp. 147-148.

⁶³⁰ L. PENNACCHINI, *Pergamene salernitane*, cit., pp. 119-122.

⁶³¹ AC, XXIV 24.

traccia di quale sia stata la sorte degli altri cinque sestieri del porto e delle terre circostanti, tuttavia si può supporre che siano pervenuti a Cava allo stesso modo, divenendo i *plurima nova instrumenta* che l'abate esibisce nel giudizio del 1160 unitamente ai *vetera*. Negli anni seguenti la cappella, ricostruita e regolarmente officiata, recupera la sola intitolazione a San Nicola e si presenta munita di un casale attirando, tra XIII e XIV secolo le mire di signori laici e di presuli, desiderosi di esercitare un più regolare ed efficace controllo sulle fondazioni ecclesiastiche delle loro diocesi.

La disputa tra il vescovo di Capaccio e l'abbazia cavense, per il possesso della chiesa di San Nicola di Mercatello e di tutte le sue pertinenze, s'inaugura nel 1227⁶³² e torna ad interessare la cappella nel 1362⁶³³, raggiungendo in entrambi i casi un accordo che prevede il rispetto dei diritti della Trinità. In occasione di quest'ultima contesa risultano preparate a Cava ben due serie di falsi⁶³⁴, la prima comprendente tre donazioni della chiesa di San Nicola, una del luglio 1049, attribuita ai conti *Iaquintus*, *Landus* e *Disidius*⁶³⁵, un'altra riferita all'ottobre del 1072⁶³⁶ e una terza ricalcata sul diploma di Ruggero Trincanotte per il San Pietro di Eboli. L'altra serie di falsi, attribuiti agli anni 1217-1218, contiene invece due carte, che conservano diverse redazioni della sentenza con cui l'arcivescovo di Amalfi, Giovanni, e il vescovo di Minori, delegati dal pontefice Onorio IV, respingono le pretese del vescovo di Capaccio sulla chiesa di San Nicola⁶³⁷, mentre la terza riporta la conferma della sentenza emessa dall'arcivescovo di Sorrento, Antonio, e dall'arcidiacono della stessa città alla presenza di Matteo, *episcopo Insulano*, e di Andrea, vescovo di *Lubrano*⁶³⁸. Nell'ottobre del 1227 le ragioni della disputa tra il presule di Capaccio e il monastero cavense non sembrano ancora risolte e il pontefice Gregorio IX investe della questione il vescovo di Nola e un canonico di Aversa, che si esprimono nuovamente a favore dell'abbazia di Cava⁶³⁹, dal momento che nel febbraio del

⁶³² AC, M 12.

⁶³³ AC, P 10.

⁶³⁴ Cfr. C. CARLONE, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel Vallo di Diano*, cit., pp. 53-55, i falsi pare non venissero prodotti isolatamente ma in serie, creando così la possibilità di esibire in giudizio più documenti attestanti la continuità, nel corso degli anni, dei diritti che si desiderava tutelare o usurpare.

⁶³⁵ AC, A 31 edito in CDC VII, doc. 1120 e dimostrato falso da M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980, pp. 126-128, dal momento che nel 1049 i conti *Iaquintus* e *Disidius* sono già morti da tempo. Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 223, 230, 412, 488, 493.

⁶³⁶ AC, XII 106 edito in CDC IX, doc. 133, pp. 387-392 e M. GALANTE, *La datazione*, cit., p. 130 n. 12.

⁶³⁷ AC, XLVI 114 e M 9, 10.

⁶³⁸ AC, M 11.

⁶³⁹ AC, M 21.

1261, ad effettuare la concessione *ad vitam* della cappella, *cum omnibus ad eam pertinentibus*, è la Trinità⁶⁴⁰.

Le difficoltà incontrate da Cava nella gestione della chiesa di San Nicola, già nei primi anni del XIII secolo, di cui la lotta con il presule di Capaccio è un segno evidente, sembrano farsi più serie nel corso del secolo XIV, quando le rivendicazioni dell'ordinario diocesano tornano ad interessare la cappella e la crisi del sistema cavense sembra ormai irreversibile. Dal 1353 al 1362 l'abbazia è costretta a dare in affitto il *beneficium* del San Nicola, al censo annuo di 8 once d'oro e 8 tari⁶⁴¹, così come avviene nel 1478 per volontà dell'abate commendatario Giovanni d'Aragona⁶⁴².

22. Santa Marina. *Sancta Marina Genestrellusa*.

A completare il quadro delle numerose dipendenze che l'abbazia della SS. Trinità di Cava conta nel territorio di Capaccio⁶⁴³ va ricordata un'*ecclesia Sancte Marine de Genestrosola*, menzionata unicamente in un atto del maggio 1087, con il quale il duca Ruggero Borsa la dona al santo abate Pietro⁶⁴⁴.

CASAL VELINO

1. San Zaccaria. *Sancti Zachariae de lauro*.

La prima attestazione dell'esistenza di un monastero intitolato a San Zaccaria⁶⁴⁵, situato nei pressi dell'attuale centro di Casal Velino⁶⁴⁶, sarebbe da riferire ad una data non meglio precisata precedente il 1070. In questa occasione un tale *Iaquintus castaldeo, pro vice et pars suplimissimis principibus*, consegna l'*inclitum monasterium Sancti Zacharie, qui fundatum est in Laurito, propinquo duo flumina, cum rebus circoitum ipso monasterio, al venerabili*

⁶⁴⁰ AC, LV 14 e Reg. I dell'abate Tommaso car. 15, 16, 22. Cfr. anche AC, LV 51: rientrata sotto il controllo diretto del monastero cavense la chiesa di S. Nicola riceve, nel 1264, l'offerta di tutte le proprietà e gli animali spettanti a Bartolomeo di Castellabate e a sua moglie.

⁶⁴¹ Reg. III dell'abate Mainerio car. 1, 15.

⁶⁴² Reg. III del cardinale Giovanni d'Aragona car. 218.

⁶⁴³ *Genestresulae, alias Genestrellae, vel Genestrellusae in pertinentiis Capuacii*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 65; vol. II, pp. 236, 425.

⁶⁴⁴ AC, C 12.

⁶⁴⁵ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 232, 500: *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus in Cilento lucaniae finibus in territorio Casalichchi*.

⁶⁴⁶ D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit. p. 99: «Il monastero, o meglio priorato di S. Zaccaria de Lauris detto altrove in Laurito prope duo flumina andò nelle prime concessioni del

abbate Laurentio per tutta la durata della sua vita⁶⁴⁷. Il documento lascia immaginare che il centro monastico ricada all'interno di terre appartenenti al patrimonio fondiario dei principi longobardi di Salerno, i quali si preoccupano di affidare la comunità e tutte le sostanze che le spettano all'abate Lorenzo. L'intitolazione del cenobio a San Zaccaria e l'indicazione toponomastica *ubi a li lauri dicitur*, ampiamente diffusa nella documentazione superstite che ricorda il complesso, consentono di ipotizzare che possa trattarsi di una delle numerose fondazioni italo-greche che, nel corso del X secolo, popolano buona parte delle terre cilentane.

All'indomani della nomina dell'abate Lorenzo, però, il principe Gisulfo II avrebbe ritenuto opportuno affidare la piccola comunità, sorta *propinquo duo flumina*, all'abbazia della SS. Trinità di Cava, secondo quanto riporta la bolla di Gregorio VII, emanata tra l'aprile e il dicembre del 1073⁶⁴⁸. La *charta libertatis omnium saecularium et ecclesiasticorum subiectione*, considerata una falsificazione in forma di originale, ricorda infatti tra le varie pertinenze cavensi, donate da Gisulfo e confermate da Gregorio VII, un'*ecclesiam Sancti Zacharie de Lauro*. È probabile che anche in questo caso la Trinità, approfittando dell'incertezza della transizione abbaziale e del favore papale, abbia acquisito il complesso di San Zaccaria senza avere alcun titolo per farlo⁶⁴⁹. Il passaggio effettivo nell'orbita cavense sarebbe stato pertanto graduale, divenendo regolare solo nel 1083, quando l'abbazia si trova impegnata a difendere i vassalli delle sue dipendenze cilentane contro il duca Roberto d'Altavilla. Per l'occasione il priore di Cava e i vari prepositi delle obbedienze del Cilento censiscono per il *monasterium Sancti Zacharie* un numero assai ridotto di dipendenti,

monastero della Cava almeno fin dai tempi di Gisulfo principe di Salerno lo che risulta dalla ... bolla del santo pontefice Gregorio VII e gli uomini di quel casale in piccol numero bensì sono ... indicati nel placito del 1083. Però di S. Zaccaria ebbe il titolo la sola chiesa, ed il monastero, mentre che col nome di Lauri andò il casale specificatamente distinto ... il casale di S. Zaccaria formò con S. Giorgio e con S. Matteo il territorio di Casalicchio di cui non ho notizie più antiche del sec. XIII, allora che iti a decadere quei tre piccoli caseletti dovè sorgere il casale di Casalicchio, che fattosi più grande appropinzi il di loro territorio, di che ho potuto trarre argomento dalle carte dell'Archivio della Cava. Ma il territorio di S. Zaccaria se non tutto, almeno in parte dev'esserne poi distaccato ed unirsi a quel de Gioi, dove è luogo detto li Lauri, ed ivi forse fu il casale, egualmente che né Gioi ebbevi chiesa parrocchiale in onore di S. Zaccaria, che andata in rovina passò nell'altra di S. Eustachio. Se la cosa andò nel modo che io la penso, non poté succedere prima del sec. XIV, poiché nell'istrumento del 1362 tra le chiese del monastero della Cava di cui fa menzione Tommaso Santomagno vescovo di Capaccio vi è: *ecclesia S. Zacharie de lauro apud Novam, ecclesia S. Marine de Grasso*. Così nella copia stampata. La pergamena originale porta: *ecclesia S. Zacharie de Lauro. Apud Novam ecclesia S. Marine de Grasso*. Adunque *apud Novam* si riferisce a S. Marina de Grasso e non a S. Zaccaria de Lauri, che da Novi si era ben lontano».

⁶⁴⁷ AC, CXV 26.

⁶⁴⁸ AC, B 8 edito in *CDC X*, doc. 22, pp. 76-78.

⁶⁴⁹ A tale riguardo si veda il caso emblematico del monastero di S. Magno *infra*.

*Nikola Gestaru, Nikola Mangone e Grisasi*⁶⁵⁰, suggerendo ancora un carattere limitato e discontinuo della presenza cavense sul territorio. L'iter complesso percorso dalla Trinità per consolidare le proprietà acquisite appare evidente anche dall'esame di altri due documenti sospetti, la conferma concessa dal duca Ruggero all'abbazia, nell'ottobre del 1086, riguardante i monasteri *in lucanis finibus, cum omnimoda iurisdictione hominum ipsarum ecclesiarum et omnibus iuribus et bonis suis*, tra i quali compaiono anche i cenobi di San Giorgio e San Zaccaria⁶⁵¹, e il privilegio di Urbano II che, nell'ottobre del 1089, assicura ancora una volta a Cava i due monasteri⁶⁵². Nel 1093 i monaci della Trinità possiedono la metà del complesso di San Zaccaria e *Gloriosus, filius quondam Paldulfi comitis, filii bone memorie Mansonis comitis*, con sua moglie *Ermelina*, provvede ad offrire loro la quarta parte della chiesa⁶⁵³.

Nell'agosto del 1109 lo stesso *Gloriosus*, in cambio di 300 tarì, riconosce alla Trinità terre *in locis Licosa, Tirrisino et Staino*, ad essa donati dal conte Mansone, fratello del predetto Pandolfo, e da suo figlio Gisulfo⁶⁵⁴, tra cui la quarta parte della chiesa di San Zaccaria e gli uomini *in locis Pasciani et Tirrisini*. Si tratta di beni che *Glorioso* sostiene di aver ricevuto *per preceptum* dal duca Ruggero, confermando che le altre tre quote del monastero di San Zaccaria già appartenevano a Cava per donazione sua e di altri eredi⁶⁵⁵. La chiesa con il monastero sono, dunque, da tempo proprietà di una famiglia salernitana di ascendenza comitale, forse longobarda, le cui quote-parte vengono incamerate progressivamente dal patrimonio cavense. Nel gennaio del 1114 Guido e Alessandro, figli del fu Gisulfo, confermano alla Trinità le loro porzioni, insieme alla quarta parte del monastero di San Giorgio, *ubi ad duo flumina dicitur*, con tutto ciò che ad esso appartiene⁶⁵⁶. Trascorsi soltanto due anni, nell'agosto del 1116, il duca Guglielmo torna a confermare alla grande abbazia cavense la proprietà del monastero di San Zaccaria, con i beni cilentani *in locis Aquabella, Licosa, Terrisino e Stayno*, ricordando anche i documenti precedentemente emessi dal conte Mansone, *qui dictus est da lu Orriusu*, e dai figli Gisulfo e Landolfo, come da Guido e Alessandro, figli di Gisulfo⁶⁵⁷. La conferma pontificia di Eugenio III, nel maggio del 1149, potrebbe così ricono-

⁶⁵⁰ AC, B 33 edito in MÉNAGER, *Recueil*, n. 43.

⁶⁵¹ AC, C 8.

⁶⁵² AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche *CDC X*, pp. XVII-XX e AC, C 35 bis. Il KEHR ritiene il documento autentico.

⁶⁵³ AC, XV 80: aprile 1093.

⁶⁵⁴ Gisulfo veste l'abito monastico, cfr. AC, E 50.

⁶⁵⁵ AC, XVIII 105 e cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 232, 500.

⁶⁵⁶ AC, XIX 97.

⁶⁵⁷ AC, E 50: Guglielmo conferma, inoltre, la metà delle sostanze che era stata donata da Landolfo, *filius quondam Leonis comitis*.

scersi come il momento in cui la presenza cavense a San Zaccaria *de lauro* e l'affermazione di un dominio pieno sulle *res* della cappella possono dirsi compiute⁶⁵⁸. Nel gennaio del 1168 Alessandro III riconosce nuovamente i possedimenti cavensi e la loro esenzione da ogni giurisdizione vescovile⁶⁵⁹, mentre nel marzo del 1187 Guglielmo, *dominus castelli Sancti Severini*, confermando a Cava il *castellum de Abbate*, i porti del litorale e i *tenimenta* delle numerose dipendenze cilentane, menziona le terre delle chiese di San Giorgio e di San Zaccaria *de Lauris*⁶⁶⁰.

Considerando le informazioni che è possibile recuperare dall'opera di Domenico Ventimiglia, nel corso del XIII secolo i nuclei abitati di San Zaccaria, San Giorgio e San Matteo *ad duo flumina* potrebbero aver dato vita ad un unico centro, individuato dal toponimo Casalicchio. L'assenza di documentazione non consente purtroppo di recuperare informazioni più precise per il XIII secolo.

Una parte del territorio di San Zaccaria potrebbe, inoltre, essere stata assorbita da un altro borgo limitrofo, quello di Gioi Cilento, dove si conserva la località *li Lauri*. Le ultime attestazioni documentarie interessano la metà del XIV secolo, nell'aprile del 1343 Tommaso San Severino, conte di Marsico, conferma la concessione effettuata da Guglielmo San Severino nel 1187⁶⁶¹ e nel 1362 il vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, tra le chiese che restituisce all'abbazia cavense, menziona l'*ecclesia Sancti Zacharie de Lauro*⁶⁶².

2. San Giorgio. *Sancti Georgii de Lucania o de Massanova*⁶⁶³.

Le origini del monastero di San Giorgio vanno riferite allo stesso ambiente di cultura e tradizione italo-greca che segna la nascita dalla comunità di San Zaccaria. Il monastero intitolato al martire di Cappadocia è uno dei tre più importanti nuclei

⁶⁵⁸ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁶⁵⁹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁶⁶⁰ AC, L 21.

⁶⁶¹ AC, O 35.

⁶⁶² AC, P 10: luglio 1362.

⁶⁶³ Per il toponimo *Massanova* si veda quanto scritto da D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 60: «A san Pietro abate ... nel 1110 codesto casale pervenne, mercé donazione fattagli di consentimento del duca Ruggiero principe di Salerno, da Guaimario signore di Giffoni (il quale ricevette in cambio 800 tari) ... Il barone Antonini mette Massanova nelle colline verso S. Mauro, e fu tra il Galdo e S. Giovanni del Cilento dov'è luogo tal nome. Sicché non regge di essere stato nei confini di Pesto, come s'indusse a credere il padre Di Meo per le parole *in finibus Lucanie* (a. 1049, n. 7). Tra le chiese del monastero della Cava vi ebbe S. Giorgio di Massanova, ed il casale esisteva nel sec. XIV».

cenobitici greci, sorto nel cuore di un territorio che oggi appartiene al Comune di Casal Velino, in una posizione altamente strategica, *ista parte fluminis quod duo flumina dicuntur*⁶⁶⁴, non lontano dal punto di confluenza dell'Alento con il Palistro, alle cui foci si trovavano due dei tre antichi porti di Velia.

La comunità sembra fare il suo ingresso nel raggio d'azione cavense prima del 1085, la dubbia bolla papale di Gregorio VII, infatti, menziona nel 1073 un *monasterium Sancti Georgii*⁶⁶⁵ e al settembre del 1085 si riferisce, invece, l'attestazione che il monastero di San Giorgio, alla morte dell'igumeno Nicodemo, rientrerà per metà nel patrimonio della SS. Trinità⁶⁶⁶. Il processo di acquisizione sarebbe stato, pertanto, identico a quello messo in atto dall'abbazia cavense in diversi contesti dell'Italia meridionale. Forti dell'appoggio papale, i monaci della Trinità avrebbero cominciato con l'acquisire una fetta del monastero, lasciandone a capo il vecchio abate e dichiarando regolarmente il passaggio nell'orbita cavense solo alla morte di quest'ultimo.

Nella *traditio* in esame il preposito Giovanni, *in presentia domni Petri venerabilis abbatis* della Trinità e su richiesta dello stesso, concede a Nicodemo, *sacerdoti et abbati monasterio Sancti Georgii*, la chiesa di Santa Marina, *que constructa est in loco Nobe, ubi a lu Grassu dicitur, cum cellis et casis et terris*. Tra l'ampio *beneficium* di cui appare munita la cappella si rintracciano selve, viti, alberi da frutto, mulini, animali, dei quali Nicodemo potrà servirsi interamente, fino al termine della sua vita. In cambio assicurerà l'ufficio liturgico nella chiesa di Santa Marina, avendo a disposizione quattro monaci e un presbitero, provvederà ad illuminarla e, se dovesse averne bisogno, a ripararla. Un messo inviato dall'abate di Cava riceverà, tre volte all'anno, presso la vici-

⁶⁶⁴ Cfr. ad esempio AC, E 50; F 1; XIV 38; XIX 97; XX 91; VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 229, 308, 480 che lo definisce *ecclesia cum monasterio sub titulo abbatiae et prioratus*, dipendente da Cava prima del 1086 e D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 51: «Si disse *ad duo flumina*, ed ancora S. Giorgio di Acquarella, perché da tali luoghi non lontano. Vi fu il monastero con titolo di abbazia e colla chiesa a questo martire dedicata che fu chiesa del casale di cui nell'istrumento del 1187 si descrivono i confini insieme agli altri di S. Matteo e S. Zaccaria ... Il duca Guglielmo, principe di Salerno, confermò nel 1116 all'abate s. Pietro *quartam partem monasterii sancti Georgii quod constructum est in loco Cilento* nella banda del fiume *quo duo flumina dicitur* e la quarta parte del monastero di S. Zaccaria *edificatum in ipso Cilento ubi a li Lauri dicitur*. Tali porzioni di monastero erano state di proprietà di Mansone, *qui dictus est de Orriuso*, e da lui pervenute a Landolfo, e a Gisolfo suo figliuolo, a Guidone e ad Alessandro, figlio del *quondam* Leone conte, le avevano costoro donate al monastero della Cava in di cui favore confermò ancora il duca tutto ciò che il suddetto Mansone possedeva *in ipso Cilento ubi Acquarella dicitur* ... Anche Ruggiero Sanseverino nel novembre del 1116 ... conferma al monastero della Cava il suddetto monastero di S. Giorgio *ad duo flumina*. Nel 1362 il vescovo di Capaccio riconosce a Cava la *ecclesia Sancti Georgii*».

⁶⁶⁵ AC, B 8: aprile-dicembre 1073 edito in CDC X, doc. 22, pp. 76-78.

⁶⁶⁶ AC, XIV 38 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento* in «RSS» XXVIII (1967), pp. 137-139.

na chiesa di San Matteo, *prope litus maris in ipso loco duo flumina*, a Natale, *unam iustam laguenam plenam* di buon miele, con una forma di cera, a Pasqua, 150 scodelle e una seconda forma di cera, nel mese di agosto, 200 *combinas* di cipolle, che serviranno per il sostentamento dello stesso messo.

L'abate Pietro non esita, dunque, ad affidare la gestione spirituale ed economica della chiesa di Santa Marina, divenuta evidentemente dipendenza cavense prima del 1085, ad un monaco greco, l'igumeno Nicodemo⁶⁶⁷, legando definitivamente le sorti del cenobio di Nicodemo a Cava. Il documento rappresenta, inoltre, un esempio prezioso dei modi di gestione che la Trinità mette a punto nelle terre cilentane, mostrando quale tipo di rapporto si stabilisca tra la grande abbazia e l'esperienza monastica italo-greca, colta nel momento culminante del suo processo evolutivo⁶⁶⁸. Accanto al monastero di San Giorgio sorgono altri due rilevanti cenobi greci: Santa Maria di *Terricello* e Santa Maria di Pattano, le cui vicende s'incrociano con quelle di Cava senza però essere assorbiti nel novero delle dipendenze. I rapporti tra le due differenti forme di monachesimo appaiono complessi, caratterizzati da influssi reciproci e dall'assunzione di elementi comuni, provenienti dall'adattamento alle particolari condizioni ambientali. Gli ideali di vita, la popolazione di lingua, tradizione e rito greco coesistono con quelli di lingua e rito latino, favorendo contatti spirituali e culturali approfonditi fino a raggiungere la comprensione delle diversità e delle somiglianze⁶⁶⁹.

Il passaggio del monastero di San Giorgio a Cava è, dunque, graduale, segnato da una serie di conferme e acquisizioni che si susseguono per tutta la fine dell'XI secolo e i primi anni del XII. Nell'ottobre del 1086 il duca Ruggero concede all'abbazia un diploma di conferma riguardante i monasteri *in lucanis finibus*, tra i quali viene menzionato anche il cenobio di San Giorgio⁶⁷⁰. Tre anni più tardi è il privilegio pontificio di Urbano II che assicura il monastero a Cava⁶⁷¹, indicando un percorso di consolidamento della proprietà abbastanza complesso, frutto probabilmente del fatto che la Trinità non aveva alcun titolo a farlo. Gli atti di Ruggero e Urbano II risultano, inoltre, dubbi e la prima conferma ufficiale della dipendenza di San Giorgio da Cava, sulla quale non sembra gravare nessun sospetto di falsificazione, sarebbe la bolla papale di Pa-

⁶⁶⁷ Nelle sottoscrizioni testimoniali dell'atto, Nicodemo firma in greco e si definisce ἡγούμενος τοῦ ἁγίου Γεωργίου.

⁶⁶⁸ Cfr. G. VITOLO, *S. Nicola di Gallocanta in Minima Cavensia*, cit., pp. 85-86.

⁶⁶⁹ Si veda V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 199-200 e Id., *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit., pp. 125-126.

⁶⁷⁰ AC, C 8 e cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 308.

⁶⁷¹ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche *CDC X*, pp. XVII-XX e AC, C 35 bis. Il KEHR ritiene il documento autentico.

squale II che, nell'agosto del 1100, torna a ribadire il possesso cavense del cenobio⁶⁷².

Nel gennaio del 1114 il cammino di acquisizione del monastero conta la conferma importante dei fratelli Landolfo, Guidone e Alessandro, *fili quondam Gisulfi, qui postea monachus fuit*, sepolto nell'abbazia della SS. Trinità, i quali confermano a Cava le donazioni fatte dal loro avo Mansone, *una cum predicto Gisulfo*, consistenti nella quarta parte del monastero di San Giorgio e nella quarta parte del monastero di San Zaccaria *de li Lauri*, accompagnate dai beni che Mansone possedeva *in locis Aquabella, Licosa, Tirrisino et Staino*⁶⁷³. Trascorsi soltanto due anni, nell'agosto del 1116, il duca Guglielmo torna a confermare alla grande abbazia cavense la proprietà del monastero di San Giorgio con i beni cilentani, ricordando anche i documenti precedentemente emessi dal conte Mansone e dai figli Gisulfo e Landolfo, come da Guido e Alessandro, figli di Gisulfo⁶⁷⁴. A questo stesso periodo si riferisce la donazione della quota-parte di *Rogierius, senior castelli Sancti Severini* e *filius quondam Turgisii*, che conferma alla Trinità un quarto del monastero di San Giorgio, appartenuto al conte Mansone, le vendite fatte *in casalibus Stayno et Fontanella* e concede ai suoi vassalli la facoltà di vendere o donare i loro beni a Cava, ricevendo in cambio, *causa benedictionis*, 600 tari salernitani⁶⁷⁵. L'atto di Ruggero San Severino costituisce una delle poche attestazioni di elargizioni, effettuate dai signori di *Rota* a beneficio dell'abbazia cavense, ritenute autentiche⁶⁷⁶ e, ancora nel novembre del 1116, alla presenza del priore di Cava *Gaydiletus*, Ugo ed Erberto testimoniano di essere fideiussori della donazione fatta da Ruggero e della conferma, fatta dallo stesso signore di San Severino, delle terre cilentane che i fratelli *Petrus diaconus* e *Amatus* avevano venduto a Cava⁶⁷⁷.

La bolla pontificia di Eugenio III, emanata nel maggio del 1149, potrebbe così riconoscersi come la prova dell'avvenuto insediamento cavense a San Giorgio e l'affermazione di un dominio pieno sulle *res* del monastero⁶⁷⁸. Nel gennaio del 1168 Alessandro III riconosce nuovamente i possedimenti cavensi e la

⁶⁷² AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁶⁷³ AC, XIX 97 e cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 229.

⁶⁷⁴ AC, E 50: Guglielmo conferma, inoltre, la metà delle sostanze che era stata donata da Landolfo, *filius quondam Leonis comitis*.

⁶⁷⁵ AC, F 1: novembre 1116.

⁶⁷⁶ Per un discorso più ampio sui rapporti tra i signori di *Rota*/San Severino e la SS. Trinità di Cava si veda LORÈ, *Monasteri*, pp. 67-71, mentre sull'attendibilità della documentazione si rimanda a M. GALANTE, *Un esempio di diplomazia signorile i documenti dei Sanseverino*, cit., pp. 279-331.

⁶⁷⁷ AC, XX 91.

⁶⁷⁸ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

loro esenzione da ogni giurisdizione vescovile⁶⁷⁹, mentre nel marzo del 1187 Guglielmo, *dominus castelli Sancti Severini*, confermando a Cava il *castellum de Abbate*, i porti del litorale e i *tenimenta* delle dipendenze cilentane, menziona le terre delle chiese di San Giorgio e di San Zaccaria⁶⁸⁰. Il XII secolo si chiude con l'attestazione, nell'agosto del 1193, della presenza di un *presbiter et prior ac prepositus monasterii Sancti Georgii*, obbedienza di Cava, che concede ad un tale Roberto tre parti di una terra con vigna, oliveto e frutteto, *in loco ubi proprie ad Marturano dicitur*, confinante da più parti con le proprietà della chiesa di San Simeone. Leone, *presbiter et monachus prepositus*, chiede a Roberto di piantarvi altre viti e di corrispondere al cenobio, dopo sei anni, la metà dei frutti e, come palmentatico, tre polli⁶⁸¹.

L'assenza di documentazione non consente di recuperare informazioni per tutto il XIII secolo, tuttavia le indicazioni fornite da Domenico Ventimiglia parlano di una possibile assimilazione dei tre nuclei abitati di San Zaccaria, San Giorgio e San Matteo *ad duo flumina*, che potrebbero aver dato vita, forse sul finire del XIII secolo, ad un unico centro, individuato dal toponimo Casalicchio⁶⁸². Le ragioni di una tale assenza documentaria, come della contrazione degli abitati e della crisi profonda in cui versano le pertinenze cavensi nel territorio cilentano, sembrano rintracciarsi negli atti d'archivio, che riprendono a parlare della dipendenza di San Giorgio nei primi anni del XIV secolo. Nell'ottobre del 1310 è riportato il transunto di tre diplomi regi, emanati da Carlo II d'Angiò per la modifica della tassa feudale e delle collette del *castrum abbatis* e dei suoi casali, tra i quali compare anche quello di San Giorgio⁶⁸³. I centri menzionati risultano devastati dagli scontri della guerra del Vespro e da 1000 fuochi, per i quali pagavano 67,50 once d'oro, risultano ridotti a 206 fuochi, per i quali gli viene richiesto un pagamento di appena 12 once.

Nel 1327 il Venereo ricorda la concessione in enfiteusi dei beni feudali dell'*oppidum Casaliccli*, fatta dall'abbazia a *Goffrido Militi, qui de Castro*

⁶⁷⁹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326. La bolla pontificia rappresenta la prima menzione della sola chiesa di S. Giorgio, seguita nel 1173 da quella che si rintraccia in un atto di donazione, a favore di Cava, di alcuni abitanti di Rocca, effettuato nelle mani di un certo *Stancioni, prior ecclesie Sancti Georgii*, cfr. AC, XXXIV 13. Il documento costituirebbe anche la prima attestazione di un priore nella dipendenza di S. Giorgio.

⁶⁸⁰ AC, L 21.

⁶⁸¹ AC, XXIII 88.

⁶⁸² D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 99: «... il casale di S. Zaccaria formò con S. Giorgio e con S. Matteo il territorio di Casalicchio di cui non ho notizie più antiche del sec. XIII, allora che iti a decadere quei tre piccoli caseletti dovè sorgere il casale di Casalicchio, che fattosi più grande appropiò il di loro territorio, di che ho potuto trarre argomento dalle carte dell'Archivio della Cava».

⁶⁸³ AC, O 19.

Abbatis dictus est, e restituiti al monastero al momento della morte di Goffredo che, nel frattempo, era divenuto monaco a Cava⁶⁸⁴. Nell'aprile del 1343 Tommaso San Severino, conte di Marsico, conferma la concessione effettuata da Guglielmo San Severino nel 1187⁶⁸⁵, mentre tra il 1348 e il 1353 il *beneficium* della chiesa di San Giorgio risulta dato in affitto per la cifra di 32 onces d'oro all'anno, *ac totidem libris cerae, et frumenti tumulis duodecim, et vegete una vini* e, subito dopo, concesso in enfiteusi a *Thomasio de Castro Abbatis, cum onere census librarum quinque cerae*⁶⁸⁶. Nel 1362 arriva l'ultima attestazione della dipendenza di San Giorgio, ricordata dal vescovo di Capaccio, Tommaso, tra le chiese che vengono restituite all'abbazia cavense⁶⁸⁷.

3. San Matteo. *Sancti Mathei ad duo flumina*.

La chiesa di San Matteo *ad duo flumina*⁶⁸⁸ sembrerebbe rientrare nel circuito di fondazioni religiose che la famiglia dei principi longobardi di Salerno realizza, tra la fine del X e l'XI secolo, nelle terre del Cilento. La prima notizia della cappella, però, risale alla discussa *charta libertatis* che Gregorio VII emana nel 1073, confermando all'abbazia cavense della SS. Trinità una serie di

⁶⁸⁴ VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 253.

⁶⁸⁵ AC, O 35.

⁶⁸⁶ Reg. III dell'abate Mainerio car. 22 e VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 76; vol. II, pp. 240, 309.

⁶⁸⁷ AC, P 10: luglio 1362.

⁶⁸⁸ Il Venereo la ricorda come l'*ecclesia parochialis S. Mathaei ad duo flumina in Lucania ... matrix oppidi Casalicii, olim matrix casalis S. Mathaei ad duo flumina, cum monasterio sub titulo prioratus et custodiae*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 231, 434 e talvolta la confonde con la cappella di S. Matteo *sub arce* di Capaccio, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 183; vol. II, pp. 434, 491. Sulla scia del Venereo anche G. TALAMO ATENOLFI, *I testi medievali degli atti di S. Matteo l'Evangelista*, cit., p. 49 confonde le due cappelle di S. Matteo, scrivendo: «La chiesa (nella quale il monaco Atanasio pose la reliquia di san Matteo nel 954) era nella contrada «ad duo flumina» così chiamata per la vicina confluenza del Palistro con l'Alento, sulla riva destra di quest'ultimo nella pianura sotto Velia detta la «subarce», e si trovava poco lontana dai possessi del Sacro Palazzo recentemente concessi all'Ordine di san Benedetto in persona dell'abate Giovanni, forse lo stesso di cui è parola nella 'translatio', là dove sorse più tardi l'abbazia di S. Maria di Torricella (CDC I, 232). Dal racconto della 'traslatio' parrebbe che la chiesa della deposizione fosse stata affidata al monaco Atanasio dal vescovo pestano Giovanni, dal quale la chiesa dipendeva, sì che questi direttamente vi si reca e vi convoca il rettore. Ancora alla diocesi pestana apparteneva la chiesa nel 1054, quando il vescovo Amato rinunziò per 5 libbre d'argento ai diritti della curia in favore di Teodora di Tuscolo, figlia di Gregorio console e duce dei Romani, e nipote di papa Benedetto IX. Questa, vedova di Pandolfo di Salerno, conte di Capaccio e signore di quei luoghi, aveva ricostruito la chiesa stessa ... col centenario del ritrovamento ... Circa due anni più tardi, nell'aprile 1072, per disposizione di Gisulfo II ... la chiesa col circostante territorio fu donata alla congregazione ... cavense che vi costituì l'abbazia di san Matteo *ad duo flumina* ... Poco lungi è la marina, detta ora di Casalvelino».

monasteri e chiese, *in cilenio monte posita*, tra i quali compare anche il cenobio *Sancti Mathei ad duo flumina*⁶⁸⁹. L'ingresso nel patrimonio fondiario di Cava non sembra, tuttavia, potersi considerare effettivamente avvenuto, nell'ottobre del 1089, infatti, il monastero di San Matteo non compare tra i beni cilentani che il pontefice Urbano II torna a confermare alla Trinità⁶⁹⁰ e nell'aprile del 1084, in occasione di una sentenza a tutela dei possessi cavensi nel Cilento, emessa *apud ecclesiam beati apostoli et evangeliste Mathei, que constructa est in loco ubi duo flumina dicitur*, alla presenza della duchessa Sichelgaita, la cappella non viene detta dipendente da Cava⁶⁹¹.

L'inserimento reale nel patrimonio cavense è, dunque, da riferire al gennaio del 1096, quando Guaimario II *de Iufuni* effettua in favore della Trinità un'importante donazione, il cui oggetto è composto interamente da chiese, disseminate tra le terre del *dominatus loci* di Giffoni⁶⁹² e quelle che una volta erano appartenute al patrimonio principesco nel Cilento. In continuità con la politica di generosa elargizione che Guaimario I, figlio di Guido conte di Conza e duca di Sorrento, aveva inaugurato nel 1091, donando all'abbazia cavense le quote di alcune importanti chiese salernitane e della cappella di San Nicola in località Lanio di Eboli⁶⁹³, il giovane Guaimario offre le cappelle di San Michele a *Stricturia*, di San Giorgio, di San Liberatore nella valle di Calabrano e la chiesa di San Matteo, *cum terras quamplurimas laboratorias, quam videlicet octo paria bouum sufficiant ad arandum*⁶⁹⁴. Un anno più tardi la concessione risulta ulteriormente perfezionata con la stesura di un'altra carta, nella quale si rinviene la descrizione minuziosa dei confini delle terre offerte, la menzione dell'esistenza di un *casalem*, sorto probabilmente attorno alla chiesa di San Matteo, di un porto lungo il litorale, di pascoli e boschi. Gli *homines* che risiedono sulle pertinenze della cappella, inoltre, guadagnano il diritto di *habere in eodem litore et porto lintres et naves mittere et habere et onerare ... et in*

⁶⁸⁹ AC, B 8: aprile-dicembre 1073, edito in CDC X, doc. 22, pp. 76-78.

⁶⁹⁰ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁶⁹¹ AC, B 34.

⁶⁹² I signori di Giffoni discendono da Guido, conte di Conza e duca di Sorrento, e da Rangarda, figlia del conte di Caiazzo, Landone, e si legano direttamente alla famiglia dei principi longobardi di Salerno, essendo Guido l'unico fratello di Guaimario IV sopravvissuto alla congiura del 1052. La nascita del *dominatus loci* di Giffoni andrebbe, pertanto, riferita agli anni convulsi che le terre salernitane attraversano tra la fine dell'esperienza longobarda e la conquista normanna della città, nel corso dei quali Guido svolge un ruolo fondamentale. Per una ricostruzione della formazione della signoria di Giffoni cfr. B. VISENTIN, *Destruzione tardoantica e riorganizzazione alto Medioevale nelle terre del Picentino (secc. VI-XI)*, cit., pp. 243-278.

⁶⁹³ AC, C 29.

⁶⁹⁴ AC, D 9.

*ipsis pascuis iumentas, bobes et cetera animalia ipsis monasterii pascere et de ipsis silvis et arboribus ipsorum rerum ... abscidere pro domos facienda et palos ad vineas operandas*⁶⁹⁵.

L'immagine che se ne ricava è quella di una dipendenza particolarmente ricca e di notevole interesse, dotata di vigneti e svariati animali, il cui nucleo propulsore è costituito dalla chiesa di San Matteo⁶⁹⁶, sorta nel punto di confluenza dell'Alento con il Palistro⁶⁹⁷ e cardine intorno al quale ruotano, probabilmente, anche le vicende delle altre due obbedienze cavensi di San Zaccaria e San Giorgio. La cappella appare circondata da un territorio esteso e composito, economicamente vantaggioso e strategicamente importante che, verso meridione, raggiunge la linea di costa e conta un porto nel quale attraccano *naves et lintres*, le prime dirette in Africa per l'acquisto di mercanzie necessarie ai monaci, le seconde⁶⁹⁸ destinate alla piccola navigazione di cabotaggio e a mantenere i collegamenti con le altre dipendenze del Cilento⁶⁹⁹. Fin dall'inizio la grande abbazia cavense coltiva con interesse i rapporti con soggetti e strutture del commercio marittimo, tanto che negli *homines* a cui viene affidato il compito di custodire, inviare e caricare le navi sembrano potersi riconoscere gli *Atranenses* che, fin dalla seconda metà del X secolo, popolano largamente queste terre⁷⁰⁰.

⁶⁹⁵ AC, D 13: marzo 1097.

⁶⁹⁶ La tradizione vuole che la chiesa abbia ospitato il corpo dell'apostolo ed evangelista Matteo prima del solenne trasferimento nella basilica vescovile di Capaccio e, successivamente, all'interno della città di Salerno, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 231, *Lib. de vitis sanctorum patrum cavensium* car. 20 e D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 43-44: « Dove l'Alento si unisce all'altro fiume che da Ceraso discende, e poi si scarica nel mare presso Velia fu il luogo del ritrovamento del corpo di san Matteo ed ivi era il porto di cui si parla negli strumenti del 1186 e 1187 e vi si edificò la chiesa, il monastero ed il casale che di san Matteo *ad duo flumina* si nominarono. Quantunque non in gran lontananza fra di loro, non però furono gli stessi il casale di san Matteo, e quel di Casalicchio, ma l'uno dall'altro distinti, e ben diversi, e molto meno la chiesa di quello poté divenire di questo la matrice ... solo sembra potersi dire che i tenimenti di san Matteo *ad duo flumina*, di san Giorgio, e di san Zaccharia uniti insieme abbiano poi formato il territorio di Casalicchio».

⁶⁹⁷ Le foci dei due fiumi avevano ospitato in antico due dei tre porti di Velia.

⁶⁹⁸ Si tratta di imbarcazioni piccole e leggere, utili soprattutto alla navigazione fluviale, cfr. gli esempi indicati da A. DI MURO, *Le terre del medio e basso Sele in età longobarda. Istituzioni, insediamenti e economia (secoli VII-XI)* in «RSS», n. s. XVII/1 (2000), pp. 7-94 per il corso del Sele e da N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, p. 177.

⁶⁹⁹ Le fonti attestano che l'abbazia cavense era munita di una piccola flotta, nella gestione della quale i monaci appaiono impegnati direttamente. Nella *Vita* dedicata al grande abate Pietro è riportato, a tale riguardo, un episodio interessante, nel quale egli è in viaggio sulla nave del monastero, di ritorno da una visita alla dipendenza cilentana di S. Matteo *ad duo flumina* e solo miracolosamente riesce a rientrare a Cava salvo. Cfr. *Vitae quatuor priorum abbatum cavensium* a cura di L. MATTEI CERASOLI, cit., p. 22.

⁷⁰⁰ Cfr. Le vendite effettuate dal vescovo di Paestum, Pandone, tra il 977 e il 980 in *CDC* II, pp. 106-108, 111-113, i documenti risultano inseriti in due atti rispettivamente del 1102, AC, XVII 49, e del 1104, AC, XVII 98.

In quest'ottica si collocano la bolla di Pasquale II che, nell'agosto del 1100, rappresenta la prima effettiva conferma pontificia dell'annessione della chiesa e delle terre di San Matteo al patrimonio della Trinità⁷⁰¹ e la seconda transazione importante che il monastero cavense stipula con Guaimario II, dieci anni più tardi, nel 1110, corrispondendo la somma consistente di 1800 solidi di tarì salernitani per il lascito di una quota delle terre principesche relative alle località cilentane di *ad duo flumina* e di *massa noba*, ereditate da Guaimario per via paterna⁷⁰². Nel 1114 il generoso benefattore della Trinità muore, essendosi già da tempo assicurato la sepoltura nel monastero della valle Metelliana⁷⁰³, lasciando un testamento sul quale grava il sospetto di falsità, con il quale offre a Cava l'intero casale di *Selifone*, ancora una volta in territorio cilentano⁷⁰⁴, e segnando l'estinzione della linea maschile della famiglia⁷⁰⁵.

Nel febbraio del 1146 il *venerabilis abbas* Marino è in visita al *monasterio Sancti Mathei ubi duo flumina dicuntur* e, alla presenza del giudice *Aymonus* e di altri *complures idonei viri*, riceve da parte di *Roggerius, dominus de Camarota*, la donazione di Giovanni, figlio del *miles Gentecore, cum omnibus rebus et possessionibus ipsi pertinentibus*⁷⁰⁶; mentre tre anni dopo, nel maggio del 1149, arriva il privilegio di Eugenio III, nel quale il pontefice torna ad assicurare la chiesa di San Matteo all'abbazia cavense⁷⁰⁷. Nel dicembre del 1165 la dipendenza cilentana riceve una concessione di beni pari al valore di 100 tarì, somma che il donatore ha ricevuto in prestito da un oblato di Cava e non è riuscito poi a restituire, impegnandosi anche a corrispondere al monastero di San Matteo il censo annuo di 2 tarì fino alla fine della sua vita⁷⁰⁸. Il volume di terre e di redditi che l'obbedienza è chiamata a gestire deve presentarsi sicuramente di grande valore se nel gennaio del 1168 il papa Alessandro III ribadisce l'appartenenza a Cava della cappella e la sua esenzione dall'ordinario diocesano⁷⁰⁹. Allo

⁷⁰¹ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁷⁰² AC, E 13, edito da S. M. DE BLASI, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperant*, Napoli 1785, n. XXXVII.

⁷⁰³ AC, C 29: 1091.

⁷⁰⁴ Insetto in AC, F 28: 1125. Per la discussione sulla validità dell'atto si vedano M. GALANTE, *Un esempio di diplomazia signorile: i documenti dei Sanseverino*, cit., nota n. 52, pp. 291-292 e LORÈ, *Monasteri*, nota n. 67, p. 80 che, invece, ritiene deboli le argomentazioni della Galante sulla falsità del documento.

⁷⁰⁵ Per i contatti di Cava con i signori di Giffoni e la gestione dei suoi circuiti commerciali si rimanda al lavoro di LORÈ, *Monasteri*, pp. 79-82 e pp. 182-193.

⁷⁰⁶ AC, G 50.

⁷⁰⁷ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁷⁰⁸ AC, XXXII 17.

⁷⁰⁹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

scadere del XII secolo la Trinità possiede il controllo di ben cinque porti lungo il litorale cilentano, nel marzo del 1186, infatti, Guglielmo, *dominus castelli Sancti Severini*, accompagnato dalla moglie Isabella, figlia del defunto conte di Marsico, alla presenza di *quampluribus de melioribus monachis* della Trinità e dell'abate stesso, conferma al monastero il possesso degli scali *de lu Puzillo*, di Santa Maria *de gulia subtus castellum ipsius monasterii*, di Oliarola, di San Primo e di San Matteo *ad duo flumina*⁷¹⁰. L'abate Benincasa è, inoltre, costretto a versare per tale concessione la somma 150 once di tarì siciliani, mentre Guglielmo s'impegna a non avviare la costruzione di nessun altro porto nel tratto di costa interessato. Le cifre impiegate fino a questo momento da Cava per garantirsi l'acquisizione dell'obbedienza di San Matteo *ad duo flumina*, con la sua dotazione di beni mobili e immobili, e la promessa strappata fatta al *dominus castelli Sancti Severini* sottolineano l'investimento massiccio che i monaci effettuano, soprattutto sui porti cilentani. Un anno dopo lo stesso Guglielmo e il monaco cavense Ruggero avrebbero definito nuovamente i confini dei *tenimenta* appartenenti alla Trinità⁷¹¹ e, nonostante la carta sembra essere una falsificazione in forma di originale⁷¹², mostra il grande interesse nutrito da Cava per queste terre.

Un vuoto documentario avvolge le sorti della comunità di San Matteo tra il XIII e il XIV secolo, le uniche informazioni si ricavano dall'opera di Agostino Venereo, che riferisce l'affitto del *beneficium* della chiesa di San Matteo *ad duo flumina* tra il 1261 e il 1263 e dal 1348 al 1353, in quest'ultimo caso per la cifra di 32 once d'oro all'anno *et totidem libris cerae ac frumenti tumulis duodecim et vini vegete una*⁷¹³. Nel luglio del 1362, infine, il vescovo di Capaccio, Tommaso di Santomagno, la restituisce a Cava dopo averla usurpata per qualche tempo e ne riconosce nuovamente l'esenzione dalla giurisdizione diocesana⁷¹⁴.

⁷¹⁰ AC, L 18, 19, 20, edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXII-XXXV.

⁷¹¹ Cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 62: «*Tenimentum ecclesiarum sancti Mathei ad duo flumina, sancti Georgii et sancti Zaccharia de Lauris incipiunt a serra que est supra casale de Massarcava, discendi per serram que vadit de Celso, ferit ad vallonem de la Ficu, fluit usque ad mare et per litus maris vadit ad flumen castris maris et per medium ipsum flumen ascendit ad vallonem sancte Marie de Terricelli et exinde ascendit ad serram de Drogo et descendit per vallicellum de Sylva sancti Nicolai usque ad vallonem qui discendi per pedem de Aquabella et ascendens per costeram ferit ad vallonem de li Lauri et per ipsum ascndit usque priorem finem* (1187)».

⁷¹² AC, L 21 e O 35: copia del 9 aprile 1343, nella quale la concessione viene confermata da Tommaso di San Severino, conte di Marsico, edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 11.

⁷¹³ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 68, 149, Reg. I dell'abate Tommaso car. 3-21 e Reg. II dell'abate Mainerio car. 35 e Reg. III car. 22.

⁷¹⁴ AC, P 10.

CASTELLABATE

1. Santa Maria de Gulia. Sancta Maria de Gulia.

Una lunga tradizione storiografica ha da sempre identificato l'antica basilica di Santa Maria *de Gulia* con l'attuale chiesa parrocchiale di Castellabate che, nel corso del XVI secolo, avrebbe guadagnato l'intitolazione all'Assunta⁷¹⁵, ma l'analisi puntuale della documentazione superstite sembra contraddire tale identificazione⁷¹⁶. La prima indicazione dell'esistenza di un monastero intitolato alla Vergine Maria si rintraccia in un *memoratorium* dell'aprile 980, con il quale il conte Pietro affida *ad laborandum* alcune terre che possiede *in Lucania, ubi proprio ad gulie bocatur* e, nella descrizione dettagliata dei confini, ricorda *da partibus orientis fine ipsa terra que descendit ad monasterio Sancte Marie, ubi bocatur ad gulie*⁷¹⁷. La carta menziona, inoltre, sul limite occidentale una fontana, il canneto di Sant'Andrea e la *serra Sancte Varvare*⁷¹⁸, che si congiunge alla stessa *serra Sancte Marie*, mentre a meridione le terre del conte Pietro confinano con quelle di un certo Orso *qui dicitur da fiume*.

Il monastero di Santa Maria andrebbe, pertanto, ubicato a valle della collina di Castellabate, in un'area posta al limite di una vasta porzione di beni fondiari che, qualche anno prima, alcuni *Atranenses* avevano provveduto ad acquistare dal vescovo di Paestum, Pandone⁷¹⁹. Le vendite, condotte a termine tra i mesi di novembre e dicembre del 977, appaiono consistenti e comprendono, nel primo caso, *res de eadem luaniense finibus* che, dal vallone *de ipsa arenosa*, raggiungono la *supradicta fontana* e la località detta *ad duo flumina*, misurando un'estensione di due miglia, per un valore di *mille libre argenteae*, alle quali si aggiungono, *pro causa pietatis*, altre *argentum libras decem*. Nel secondo, si tratta di *res* congiunte alle precedenti che, da *ipsa duo flumina*, toccano il *locum qui dicitur mansilia* e, verso occidente, lambiscono i corsi d'acqua del *vellonicu* e di *silifone*, per un'ampiezza di circa quattro miglia e

⁷¹⁵ D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 6-9 e GUILLAUME, *Essai*, pp. 36, 92-93. Per un resoconto dettagliato della questione si veda anche A. LA GRECA, *Santa Maria de Gulia. Il monastero, le chiese e l'ambito territoriale 'in finibus Lucanie'*, Acciaroli (SA) 2011, pp. 9-15.

⁷¹⁶ Il Venereo la definisce *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus et rectoriae*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 79: il *beneficium mensale* della chiesa di S. Maria Assunta a Castellabate *reddens annuos ducatos sexaginta. Collatum fuit per monasterium in anno 1317*; vol. II, pp. 241, 246, 411-412: l'archipresbiterato di questa chiesa fu eretto dal monastero cavense nel 1317; p. 488.

⁷¹⁷ AC, III 70 edito in CDC II, pp. 146-147.

⁷¹⁸ È da intendere probabilmente la serra di S. Barbara.

⁷¹⁹ Cfr. CDC II, pp. 106-108, 111-113, i documenti risultano inseriti in due atti rispettivamente del 1102, AC, XVII 49, e del 1104, AC, XVII 98.

l'incasso cospicuo di *argentum libras mille quinquaginta*. Pandone conserva il controllo di tutte le chiese che sorgono *infra ipse fines et mensurie, cum vineis et terris per unaquoque ecclesia circoitum*, chiarendo che si tratta delle cappelle di Santa Barbara⁷²⁰, San Nicola⁷²¹, Sant'Andrea⁷²², Santa Maria⁷²³ e Sant'Angelo⁷²⁴, tutela i diritti di alienazione degli *Atranenses*, che hanno investito il frutto dei loro commerci nelle fertili terre cilentane, *quanti hic sunt* e *quanti ad navigandum sunt*, e mette a frutto il denaro ricavato dalle vendite nell'esecuzione di *plures labores in ipso episcopio, ea que necessaria sunt*⁷²⁵.

Le vicende del monastero di Santa Maria *ad gulie* si inseriscono, quindi, in un contesto socio-economico particolarmente importante, legato alla presenza di una folta comunità amalfitana, interessata ad acquistare terre che possano costituire punti di appoggio strategici per il commercio, rappresentando la soluzione alle difficoltà di comunicazione e di approvvigionamento che l'asperità del paesaggio costiero aveva da sempre creato⁷²⁶. Fin dalla metà del X secolo i 'marinai-contadini' di Amalfi guardano alle terre cilentane e ai numerosi approdi che, lungo la linea di costa, si aprono tra le foci del Sele e del Mingardo, quali scali fondamentali per il commercio con l'Africa, alcuni dei quali attestati già in età antica⁷²⁷. Il controllo delle terre che da Agropoli arrivano a Casal Velino avrebbe permesso agli *Atranenses* e ai prodotti esportati di partire direttamente per le varie destinazioni, risparmiando i tempi e i costi del trasporto via-terra allo scalo più vicino⁷²⁸, senza considerare poi l'opportunità di inserirsi

⁷²⁰ Si potrebbe identificare con la chiesa di S. Barbara di Capaccio, vedi *infra*.

⁷²¹ Si potrebbe identificare con la chiesa di S. Nicola di Capaccio, vedi *infra*.

⁷²² Potrebbe trattarsi della chiesa il cui canneto risulta menzionato nel documento dell'aprile 980, per indicare i confini delle terre oggetto della *traditio ad laborandum*, cfr. AC, III 70 edito in CDC II, pp. 146-147.

⁷²³ Potrebbe trattarsi della chiesa di S. Maria *de Gulia*, cfr. P. EBNER, *Chiesa, Baroni e Popolo nel Cilento*, 2 voll., Roma 1982, vol. I, p. 655.

⁷²⁴ Si può identificare con la chiesa sorta nel luogo dove, nel 1123, viene edificato il *castrum Sancti Angeli* o *castrum Abatis*.

⁷²⁵ Per un'individuazione più precisa dei toponimi e delle località rintracciate nei documenti del 977 e del 980 si rimanda al recente lavoro di A. LA GRECA, *Santa Maria de Gulia*, cit., pp. 17-30, in particolare alle carte topografiche pubblicate in queste pagine.

⁷²⁶ Riguardo a quelli che furono gli interessi degli Amalfitani sulle terre del principato di Salerno è utile ricordare il ruolo per nulla secondario che Amalfi svolse nel corso della congiura ordita contro Gisulfo I. Cfr. P. DELOGU, *Il principato di Salerno. La prima dinastia in Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO-R. ROMEO, Napoli 1988-1989, vol. II, tomo I, pp. 264-267.

⁷²⁷ Lungo la fascia costiera su cui insistono le terre acquistate dagli *Atranenses* si contano i porti di S. Matteo *ad duo flumina*, di S. Maria di Pioppi, del Fico, di S. Primo, di S. Nicola, di Oliarola, di *ad Gulie*, del Puzillo, del *Traversu* e dello *Staino*.

⁷²⁸ Per le notizie sull'attività commerciale degli Amalfitani si rimanda a A. O. CITARELLA, *Merchants, Markets and Merchandise in southern Italy in the high middle ages in Mercati e*

in un ambiente ampiamente permeato dalla cultura e dalla spiritualità italo-greca⁷²⁹. Bisogna, tuttavia, aspettare il 1051 per tornare ad avere notizie sul complesso di Santa Maria *ad gulie*, in un atto del 1086, infatti, si rintraccia la trascrizione di un documento più antico, secondo il quale il conte Sicone avrebbe venduto a Leone Atranense terre *in loco Lucanie, iuxta rebus ecclesie Sancte Marie, ubi ad gulie dicitur*. Nel settembre del 1086 Pietro *de Blacta*, *filius quondam* Leone, avrebbe rivendicato il possesso di *omnes res in quibus constructae sunt ecclesiae Sanctae Mariae de gulia, Sancti Angeli⁷³⁰ et aliae*, dando vita ad una lite con il monastero cavense, al quale invece i beni e le chiese risultano donate dal principe Gisulfo II nel maggio del 1072⁷³¹. Esattamente un anno prima dell'ingresso della chiesa di Santa Maria *ad gulie* nel patrimonio della Trinità, lo stesso Gisulfo II, riunito *in sacro Salernitano palatio* con i suoi *fideles*, offre al *dominus Petrus, abbas monasterii Sancti Archangeli Mychaelis, quod conditum est in finibus Lucanie pertinentie Cilenti*, terre appartenenti ai beni del *palatium*⁷³². Le pertinenze confinano, a nord, con le *res ecclesie Sancte Marie que da gulia dicitur*, a sud-est, con i beni del fisco e, ad ovest, con un *ribo qui discernit a rebus ecclesie Sancti Martini, que ibi propinquo sita est*⁷³³. I tempi sono ormai maturi e il principe, *pro amore et salute anime, per interventu domini Leonis reverentissimi abbatis* della Trinità, *spiritualis patris et oratoris sui*, dona al monastero cavense un'ampia porzione di terre e beni *pertinentes rei publice in finibus Lucanie*⁷³⁴. Questa volta l'*ecclesia Sancte semperque virginis Dei genitricis Marie, que ad gulia dicitur*, è compresa tra le *res* che vengono concesse all'abbazia cavense, insieme ad altre cappelle che sorgono nel territorio compreso tra la linea di costa, *ubi petre albe sunt que dicuntur da lu Puczillu*, passando per la chiesa di Sant'Angelo, la *serra montis maioris, qui dicitur de lu Corsicanu*, la chiesa della Santa Croce, la contrada di *Duliarola*, il *locus in quo lacus est vocatus*, la chiesa di San Martino, nei pressi della quale *salam*

mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea, Settimana di studio del CISAM XXXIX, Spoleto 1992, pp. 239-282.

⁷²⁹ Si pensi agli importanti nuclei cenobitici di tradizione greca quali S. Maria di Pattano, S. Giorgio e S. Maria di *Terricello*.

⁷³⁰ Si tratta della chiesa di S. Angelo *de Licosa*.

⁷³¹ AC, B 9 e XIV 59 edito da C. A. GARUFI, *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del secolo XI*, Firenze 1910, pp. 66-68 e nel CDC IX, pp. 369-372.

⁷³² AC, B 5 edito in CDC IX, pp. 328-331.

⁷³³ La chiesa di S. Martino era già stata donata al monastero di S. Arcangelo di Perdifumo da Guaimario IV nel dicembre del 1043, cfr. CDC VI, pp. 249-250, forse però era tornata in possesso di Gisulfo II o, più probabilmente, la donazione era rimasta sulla carta, come avveniva non di rado, cfr. VITOLO, *Insedimenti*, pp. 15-17.

⁷³⁴ AC, B 9.

*fabricatam dicitur fuisse que destructa est*⁷³⁵, la *serra montis de Licosa*, la chiesa *diruta* di Sant'Angelo, fino a raggiungere nuovamente il mare, non lontano dalla chiesa di Santa Maria *que iuxta litus maris edificata est*⁷³⁶, per tornare a ricongiungersi con le pietre bianche del Pozzillo⁷³⁷. L'acquisizione effettiva di Santa Maria *de Gulia* da parte di Cava non è, però, così semplice e immediata, nel corso della seconda metà del 1073 essa compare nuovamente tra i beni in possesso di Gisulfo II e, solo dopo l'intervento del pontefice Gregorio VII, raggiunge definitivamente il patrimonio cavense. La bolla papale, considerata una falsificazione in forma di originale, ribadisce la dipendenza della SS. Trinità direttamente dalla Santa Sede e ricorda come lo stesso pontefice si sia fatto promotore, nei riguardi del principe, *karissimo filio suo*, per la donazione delle chiese e dei monasteri *posita in Cilento monte, videlicet monasterium Sancte Marie de gulia*⁷³⁸. Si costituiva in questo modo il nucleo centrale⁷³⁹ di quella che sarebbe stata, nel giro di pochi anni, la base fondiaria della signoria monastica cavense nelle terre cilentane, concentrando nelle proprie mani buona parte dell'antica, grande proprietà principesca del Cilento⁷⁴⁰.

Nell'agosto del 1080 Roberto il Guiscardo, *per interventum domne Sikelgaitae ducisse*, concede che tutti i vassalli del monastero di Cava, ovunque essi risiedano, specialmente quelli dei monasteri di Sant'Arcangelo, San Magno e Santa Maria *de gulia*, siano soggetti in tutto all'abbazia cavense⁷⁴¹. Tre anni più tardi, però, *Boso, vicecomes de loco Cilento*, compare in *sacro salernitano archiepiscopo* alla presenza del giudice Sicone, del *dominus Petrus, monachus*

⁷³⁵ La chiesa di S. Martino *de Lucania ubi Sala dicitur cum terris et vineis atque omnibus bonis suis* risulta donata, nel dicembre del 1039, al *domino Ioanni, abbati Monasterii S. Archangeli de Cilento*, dai principi di Salerno Guaimario e Gisulfo, insieme alla chiesa di S. Arcangelo *de Montecorace cum terris, vineis ac domibus, finibus designatis*, cfr. AC, A 28 e per un tentativo di ubicazione della cappella anche D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 86.

⁷³⁶ Secondo il Guillaume questa seconda chiesa intitolata alla Vergine sarebbe da identificare con quella di S. Maria di Licosa, cfr. GUILLAUME, *Essai*, p. LXXXIV. Cfr. anche AC, XLIII 94: novembre 1193, in una *traditio* enfiteutica della quarta parte della metà delle terre che Cava possiede sulla marina del Cilento viene ricordata confinante una chiesa di S. Maria *de Licosa*.

⁷³⁷ Per un'individuazione più precisa dei toponimi e delle località menzionate nel diploma si rimanda ancora ad A. LA GRECA, *Santa Maria de Gulia*, cit., pp. 33-39, con le relative carte topografiche.

⁷³⁸ AC, B 8 edito in CDC X, pp. 76-78 e pp. XVII-XVIII, cfr. anche KHER, *IP VIII*, 316 nr. 3.

⁷³⁹ Nel privilegio di Gregorio VII, insieme al monastero di S. Maria *de gulia*, vengono ricordati anche i cenobi di S. Nicola, S. Arcangelo, S. Magno, S. Fabiano, S. Giorgio, S. Matteo *ad duo flumina* e le chiese di S. Angelo di Montecorice, S. Biagio *de Butrano*, S. Giovanni di Terrisino, S. Salvatore *de Nuce* e S. Zaccaria *de Lauro*.

⁷⁴⁰ Per un discorso più ampio e articolato circa i caratteri della signoria monastica cavense si rimanda a LORÈ, *Monasteri*, pp. 169-170.

⁷⁴¹ AC, B 13 edito da GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. VIII-IX e da MÉNAGER, *Recueil*, pp. 105-108.

et prior monasterii Sancte et individue Trinitatis, e di plures alii homines per definire nuovamente i vassalli che spettano al monastero cavense e quelli che, invece, appartengono a Roberto, *gloriosissimo duci*⁷⁴².

In realtà Bosone, *pro parte reipublice*, lamenta dinanzi a Sichelgaita e allo stesso *dominus Petrus venerabilis abbas* della Trinità, che il monastero *retineret et dominaret homines pertinentes reipublice de ipso loco Cilento*. Pietro ribadisce, di contro, la facoltà di esercitare il *dominium* esclusivamente sugli uomini che ricadono nella giurisdizione dei vari monasteri appartenenti a Cava. Il priore e i prepositi delle obbedienze cilentane censiscono così tutti i loro dipendenti, citati ciascuno per nome nel documento in esame. Il processo conferma ancora una volta all'abbazia cavense i vassalli dei monasteri di Sant'Arcangelo di Perdifumo, Sant'Angelo di Montecorice, San Zaccaria *de Lauris*, Santa Maria *de gulia*, San Magno, San Fabiano, San Nicola *de Serramediana* e San Giovanni *de Terrisino*. Gli *homines* di Santa Maria *de gulia* sono soltanto otto⁷⁴³ e la maggior parte delle dipendenze sembra poter contare su un numero piuttosto ridotto di vassalli, i quali non necessariamente risiedono sulle terre monastiche, suggerendo un carattere discontinuo della signoria⁷⁴⁴. Gli strascichi della contesa si rintracciano ancora nell'anno seguente, quando Sichelgaita, su richiesta del priore cavense Pietro, ordina al giudice Giovanni di verificare, con testimonianze giurate, i confini del territorio all'interno del quale risultano edificate le chiese donate alla Trinità dal principe Gisulfo II, tra le quali compare anche Santa Maria *de gulia*. Giovanni stabilisce che i limiti delle terre sono gli stessi di quelli indicati nella carta di donazione del maggio 1072⁷⁴⁵.

Sul finire dell'XI secolo la dipendenza di Santa Maria *de gulia* viene menzionata in alcuni documenti ritenuti spuri, è il caso del privilegio di Ruggero Borsa, riferito all'ottobre del 1086, con il quale il duca avrebbe effettuato un'ampia donazione al cenobio cavense, confermando *integra monasteria ... que constructa sunt in Lucanis finibus, cum omnimoda iurisdictione hominum ipsarum ecclesiarum et omnibus iuribus et bonis suis*⁷⁴⁶; del giudicato emesso durante il concilio di Melfi da Urbano II, per porre fine alla lite sorta tra Maraldo, vescovo di Paestum, e Pietro, abate della Trinità⁷⁴⁷ o della bolla dello stesso pontefice, datata 21 settembre 1089⁷⁴⁸. In questo modo la prima conferma pa-

⁷⁴² AC, B 33: ottobre 1083 pubblicato da D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. IX-XI e da MÉNAGER, *Recueil*, n. 43, pp. 136-141.

⁷⁴³ Si tratta di *Constantinus Bessa, Petrus de Saianu, Petrus Periana, Maranci, Nikola Malianense, Ursu de la monacha, Iohanne Periana, Iohanne Pulita*.

⁷⁴⁴ Si veda quanto scritto a tale riguardo da LORÈ, *Monasteri*, pp. 178-182.

⁷⁴⁵ AC, B 34.

⁷⁴⁶ AC, C 8.

⁷⁴⁷ AC, 35 bis, cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX. Il Kehr ritiene il documento autentico.

⁷⁴⁸ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

pale dell'appartenenza di Santa Maria *de gulia* a Cava sarebbe il privilegio concesso da Pasquale II nell'agosto del 1100⁷⁴⁹, seguito poi da quelli di Eugenio III, del maggio 1149⁷⁵⁰, e di Alessandro III, del gennaio 1168, che esenta la chiesa dalla giurisdizione vescovile *cum castello quod de abbate dicitur*⁷⁵¹. I dissensi tra la Trinità e i presuli pestani interessano anche il XII secolo, nella primavera del 1100 i rappresentanti dall'abbazia cavense, tra i quali figura Mirando, *prior monasterii Sanctae Mariae de gulia*, convengono nel castello di Agropoli con Alfano, vescovo di Paestum, per definire i confini delle rispettive proprietà nel Cilento e, in particolare, quelli dei beni *in Lucanis finibus, ubi a lo Botrano et ali Barbuti dicitur*⁷⁵². Nella stessa direzione si muovono le preoccupazioni del monaco Giovanni che, nell'agosto del 1102, mostra al giudice Ademario una carta di vendita del 977 con la quale una comunità di *Atranenses* acquistava da Pandone, *presul sancte sedis pestane*, le *res* dell'episcopio *in Lucaniense finibus*, dalla *fontana que est in locum qui dicitur Arenosa* alla località detta *ad duo flumina*⁷⁵³. Conclusa la lettura dell'atto, Giovanni afferma che la maggior parte di quel territorio ora spetta al monastero cavense, chiarendo che si tratta dei possedimenti nei quali sorgono le chiese di San Giovanni *in loco ubi Tirrisinum dicitur*, di Santa Maria *prope litus maris et aliam ecclesiam Sancte Marie ibi propinqua ubi ad gulia dicitur*, di San Martino *ibi propinqua*, di Santa Maria *ubi a li Pluppi dicitur*, di San Primo e di San Matteo apostolo *prope ipsa duo flumina*. La richiesta di Giovanni è quella di poter effettuare una copia della carta mostrata e di ottenere dal giudice Ademario una conferma dei beni della Trinità, affinché il monastero in qualsiasi momento possa provare l'estensione dei suoi possedimenti. La scena si ripete due anni più tardi, con la richiesta di una nuova trascrizione per un secondo atto di vendita, relativo a beni cilentani contigui ai precedenti, firmato dal vescovo Pandone a favore degli stessi *Atranenses*⁷⁵⁴. Da questo momento si rintracciano due chiese intitolate alla Vergine, entrambe legate all'area che conserva il toponimo *ad gulia*, la prima è quasi certamente una cappella di nuova fondazione, forse realizzata dagli stessi monaci di Cava *prope litus maris*⁷⁵⁵, non lontana dal porto *de lu Transversu*; la seconda è l'antica

⁷⁴⁹ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁷⁵⁰ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁷⁵¹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁷⁵² AC, D 27: maggio.

⁷⁵³ AC, XVII 49 edito in CDC II, pp. 106-108.

⁷⁵⁴ AC, XVII 98 edito in CDC II, pp. 111-113.

⁷⁵⁵ In altri documenti la chiesa viene menzionata come S. Maria *ad mare* o anche *de mare*, suggerendo l'ipotesi di identificarla con quella che poi conserverà la denominazione specifica di

chiesa monastica, sorta a valle della collina di Castellabate⁷⁵⁶, sul limite della vasta porzione di beni fondiari che, nel X secolo, gli Amalfitani acquistavano dal vescovo Pandone.

Il continuo ingrandirsi dei possedimenti, l'aumento costante del numero dei vassalli e la necessità di tutelare i circuiti commerciali, in una parola lo sviluppo di una signoria monastica che, nelle terre del Cilento, come per quelle di *Mitilianum* e Vietri, avverte l'esigenza di definire uno spazio fortificato, spingono i monaci di Cava a costruire il *castrum Sancti Angeli*. Nel settembre del 1123 l'abate Costabile⁷⁵⁷ ottiene la facoltà di edificare un castello sul *mons qui est ... in finibus Lucanie*, sulla cui sommità sorge l'*ecclesia Sancti Angeli* che, *cum omnibus ad eam pertinentibus, subiecta ac pertinens est ipsi monasterio Sancte Trinitatis*⁷⁵⁸. Nel privilegio ducale si precisa, inoltre, che *ipse mons est a super ecclesiam Sancte Marie de gulia*, ugualmente inserita tra le pertinenze dell'abbazia cavense, e che i monaci *licentiam et potestatis habeant castellum construere, atque edificare facere et habere, et girones, et tures, atque omnia alia edificia que pro suprascripto costruendi castelli tutela, atque defensione necessaria sunt*⁷⁵⁹. I lavori procedono verosimilmente con una certa rapidità e, soltanto un anno dopo, nel novembre del 1124 Landolfo, figlio del conte di Acerenza, offre alla Trinità il porto *de lu Transversu*, indicandone l'ubicazione *in pede montis in cuius vertice castellum ipsius monasterii edificatur*⁷⁶⁰ e dotando l'abbazia di un altro dei preziosi approdi disseminati lungo la costa. Nel gennaio del 1126 Ugo, *que dicitur Mansella*, camerario del duca Guglielmo, e suo cognato Atenolfo, confermano a Rossemannus, priore della SS. Trinità, *integras terras cum vineis at terras laboratorias et silvasas ... in pertinentiis Lucanie, ubi proprie gulia*

Santa Maria a Mare, oggi Santuario diocesano e chiesa parrocchiale di S. Maria di Castellabate. Cfr. AC, LX 96 a. 1297 e LXI 64 a. 1300; XLII 56 – senza data ma 1190: l'abate Benincasa restituisce a *Rogierus Rusus* delle terre tenute in pegno per un mutuo, stando nella chiesa di S. Maria costruita *apud Cilentum in plano secu litus maris sub castello eiusdem domini abbatis*. Per una discussione più estesa sull'ubicazione della cappella si rimanda ad A. LA GRECA, *Santa Maria de Gulia*, cit., pp. 45-47 e a C. CARLONE, *L'età medievale in La basilica di Santa Maria de gulia*, cit., pp. 45-49, che propone per la chiesa di S. Maria *ad mare* o *de mare* l'identificazione con una terza cappella intitolata alla Vergine.

⁷⁵⁶ Cfr. anche AC, XIX 91 a. 1113.

⁷⁵⁷ Il *mons* sarebbe stato donato a Cava dallo stesso abate Costabile, originario della località di Tresino, cfr. GUILLAUME, *Essai*, pp. 81-98.

⁷⁵⁸ AC, F 14 edito da D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, doc. VII, pp. XXVIII-XXIX e GUILLAUME, *Essai*, Appendice, p. XVII.

⁷⁵⁹ Per la ricostruzione della fortificazione di Castellabate si veda F. CORDELLA, *Castrum Abbatis. Profilo storico-architettonico del castello e delle mura di Castellabate*, Castellabate (SA) 2007.

⁷⁶⁰ AC, XXI 113.

*dicitur*⁷⁶¹. All'interno di questo territorio ricadono il *castrum quod dicitur de Sancto Angelo*, appena edificato da Cava⁷⁶², l'antica cappella di Santa Maria *que dicitur de gulia e altera ecclesia Sancte Marie que est prope litus maris, similiter que de gulia dicitur*. L'operazione costa al monastero cavense la cifra considerevole di 1150 solidi d'oro e somiglia, in parte, a quella che sedici anni prima sancisce il passaggio del castello di Sant'Adiutore alla Trinità, dietro il pagamento al duca Ruggero di 1500 solidi⁷⁶³. In entrambi i casi si tratta di investimenti massicci, che rivelano tutto l'interesse di Cava ad acquisire punti strategici per il controllo di territori che costituivano, innanzitutto, bacini economici di grande importanza.

I continui atti di conferma che gli abati cavensi si vedono costretti a chiedere, anche dopo il 1126, confermano ulteriormente il valore nodale delle terre cilentane che trovano nel *castrum Sancti Angeli*, oltre che nella miriade di chiese e monasteri rurali presenti sul territorio, il loro punto di riferimento. Dalla fine dell'XI secolo la Trinità va, dunque, definendo sempre più e sempre meglio la proprie capacità signorile, su uno spazio monastico caratterizzato dal possesso fondiario e dal restringimento graduale della proprietà laica. Nel maggio 1128 è Ruggero II che, attraverso Ligorio, *filius quondam Mansonis comitis*, e il giudice Giovanni, conferma all'abate cavense Simeone le terre, il *castrum* e le cappelle di Santa Maria già contenute e ampiamente descritte nel documento del 1126 di Ugone *Mansella*⁷⁶⁴. Nel marzo del 1186 Guglielmo, *dominus castelli Sancti Severini*, accompagnato dalla moglie Isabella, figlia del defunto conte di Marsico, alla presenza di *quampluribus de melioribus monachis* della Trinità e dell'abate stesso, conferma al monastero il possesso di cinque porti nel Cilento, tra i quali è ricordato il *portum Sancte Marie de gulia subtus castellum ipsius monasterii*, e la proprietà di *totum castellum cum omnibus tenementis et pertinentiis suis*⁷⁶⁵. Il documento chiarisce il tipo di giurisdizione che Cava è chiamata ad esercitare sugli *homines* che abitano nelle sue terre, riportando *salutes et pregerias et alia servitia* che i vassalli del monastero sono tenuti a rispettare sia nei riguardi dell'abate, *sicut facere consueverunt*⁷⁶⁶,

⁷⁶¹ AC, F 34.

⁷⁶² Il castello, inizialmente denominato di S. Angelo o del Cilento, a partire dal 1168 diviene il *castellum quod de abbate dicitur*, il *castellum domini abbatis*, il *castellum abbatis* o il *castrum abbatis*, da cui il nome attuale di Castellabate. Cfr. AC, XXX 13, 39; XXXI 70; XXXIV 11; XXXIX 100; XL 57; XLI 55, 56, 103; XLVI 67, 110; XLVII 6, 27, 70, 115; XLVIII 11, 26, 73; LI 101, 107; LII 70; LIII 64, 67, 68, 79, 92; LXVI 71.

⁷⁶³ *Annales Cavenses*, cit., *sub anno*.

⁷⁶⁴ AC, XXII 55.

⁷⁶⁵ AC, L 18, 19, 20 edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXII-XXXV.

⁷⁶⁶ È evidente il riferimento alle consuetudini signorili di Castellabate, raccolte in forma scritta per volontà dell'abate Simeone nel 1138, cfr. AC, XXIV 61.

che dello stesso Guglielmo e assegnando alla Trinità la gestione delle cause riguardanti beni e proprietà monastiche. L'abate Benincasa versa, infine, a Guglielmo la somma 150 once d'oro, mentre quest'ultimo s'impegna a non avviare la costruzione di nessun altro porto lungo il litorale cilentano.

A differenza di quanto avviene nei contesti di *Mitilianum* e Vietri, a Castellabate il monastero esercita un potere di tipo territoriale, che usa lo strumento feudale per legare a sé personaggi eminenti e organizzare clientele all'interno della signoria⁷⁶⁷. Un anno dopo lo stesso Guglielmo e il monaco cavense Ruggero avrebbero definito nuovamente i confini dei *tenimenta* appartenenti alla Trinità, ma la carta sembra essere una falsificazione in forma di originale⁷⁶⁸.

Il ricordo della chiesa di Santa Maria *de gulia* scompare, così, dalla documentazione di Cava, nel 1282 si apre la sanguinosa guerra del Vespro che, quattro anni dopo, porta gli Almugaveri, mercenari catalani al soldo degli Aragonesi, ad occupare Castellabate, causando verosimilmente la rovina definitiva della cappella. I monaci della Trinità rientrano nel pieno possesso del *castrum* solo il 20 aprile del 1332, quando il sovrano ordina la restituzione del castello, delle armi, delle munizioni, delle vettovaglie e di ogni altra cosa esistente, insieme alla redazione di tre atti pubblici, nei quali dovranno essere elencate la quantità e la qualità di tutto ciò che viene ceduto al monastero⁷⁶⁹. Nel 1343 il conte di Marsico, Tommaso Sanseverino, conferma il privilegio concesso nel 1187 dal suo avo Guglielmo⁷⁷⁰, ma solo qualche mese più tardi la regina Giovanna è costretta ad affidare la custodia del *castrum* al conte di Mileto, Ruggiero Sanseverino, per la ripresa delle ostilità⁷⁷¹. L'abate di Cava lo ottiene nuovamente nel dicembre del 1349, rimettendone la custodia ad una numerosa guarnigione, comandata da un monaco armato di spada e corazza a maglia⁷⁷².

Tra il 1349 e il 1352 il *beneficium mensale* della cappella di Santa Maria *de gulia* risulta assegnato alla rettoria di Matteo di Eboli, monaco di Cava, il quale si impegna a pagare un censo annuo di 10 once d'oro⁷⁷³. Nel 1353 la stessa abbazia cavense risulta assalita e saccheggiata, autorizzando di fatto i signori locali ad esercitare diritti che non gli appartengono su terre e chiese della Trinità. Nel 1362, infatti, il vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, è citato davanti ad un consesso di giudici e funzionari, laici ed ecclesiastici, affinché restituisca all'abate di Cava i beni che fino a quel momento ha tenuto indebita-

⁷⁶⁷ LORÈ, *Monasteri*, pp. 170-171.

⁷⁶⁸ AC, L 21 e O 35: copia del 9 aprile 1343, il documento è edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 11.

⁷⁶⁹ Cfr. AC, O 28 edito da GUILLAUME, *Essai*, Appendice, p. LXXIII.

⁷⁷⁰ AC, O 35: aprile 1343.

⁷⁷¹ AC, O 36: giugno 1343.

⁷⁷² AC, O 44.

⁷⁷³ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 68 e Reg. III dell'abate Mainerio car. 21.

mente, tra i quali compare anche l'*ecclesiam Sancte Marie de gulia, cum castello quod de abate dicitur*⁷⁷⁴.

Il dominio temporale della Trinità su Castellabate ha, tuttavia, i giorni contati, gli effetti del solenne giuramento di fedeltà prestato da tutti i vassalli all'abate cavense, Antonio, il 25 aprile del 1382⁷⁷⁵, non serve ad impedire, nel 1410, la cessione del *castrum* con i suoi casali al re di Napoli, Ladislao, per volere del pontefice Gregorio XII, riservando all'abbazia soltanto la giurisdizione spirituale e privandola di una rendita annua pari a circa 1648 ducati d'oro⁷⁷⁶.

2. Sant'Angelo de Licosa vd. Santa Maria de Gulia.

3. Santa Croce vd. Santa Maria de Gulia.

4. Santa Maria Assunta vd. Santa Maria de Gulia.

5. San Martino vd. Santa Maria de Gulia.

6. Sant'Andrea de Aldanese. Beati Andrea apostoli de Aldanese⁷⁷⁷.

La prima menzione della chiesa di Sant'Andrea de Aldanese⁷⁷⁸ si rintraccia in un atto di vendita dell'ottobre 1133. Nella curia del monastero cavense, alla presenza di *plures boni, honesti et honorabiles seniores*, l'abate di Cava Simeone vende ad un certo Stabile una *pecia de terra cum arboris, ubi olim sedilia fuit, que situs est in loco ubi aldanensi dicitur*⁷⁷⁹. Nell'indicazione dei confini compaiono le *res ecclesie de Sancti Andree*, la vendita frutta alla Trinità 250 tari e l'impegno da parte di Stabile di versare, ogni anno, al monastero *duos tarenos aut libra una de olibano*. Nell'agosto 1158 la cappella di Sant'Andrea, *ubi li aldanisi dicitur*, appare concessa da Grimoaldo, *filius quondam Iohannis comitis*, al presbitero Roberto per 3 anni, insieme a tutti i beni mobili e immobili che le spettano, affinché il chierico provveda ad officiarla e ad illuminarla *sicut decet*⁷⁸⁰.

⁷⁷⁴ AC, P 10.

⁷⁷⁵ AC, LXXVII 2.

⁷⁷⁶ D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 17-18; GUILLAUME, *Essai*, p. 228 e per una disamina approfondita delle vicende del *castrum* di Castellabate C. CARLONE, *L'età medievale in La basilica di Santa Maria de gulia*, cit., pp. 26-44.

⁷⁷⁷ VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 230.

⁷⁷⁸ Per il casale di Aldanese cfr. P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, cit., vol. I, p. 492.

⁷⁷⁹ AC, XXIII 66, cfr. anche XLI 30.

⁷⁸⁰ AC, XXX 23.

La donazione a Cava arriva solo nel maggio del 1175, quando *Pandulfus, filius quondam Bartholomei que fuit filius Pandulfi comitis, domini regis protorpius*⁷⁸¹, dona la chiesa nelle mani di *Rogero de Madelmo*, rappresentante del monastero, con «totum quantumcumque ipsi habere pertinet de ecclesia ... et de omnibus rebus stabilibus et mobilibus ipsi ecclesie pertinentibus ... et cum vice de viis suis et cum muniminibus exinde continentibus»⁷⁸². Lo stesso Pandolfo riceve da *Rogero* terre per un valore di 7 once, delle 12 appartenenti al suo defunto padre e dotate di terre con vigne, selve e censili, già acquistate dallo stesso Pandolfo per 34 once⁷⁸³, in cambio di un censo in natura da pagarsi *in eodem loc Celentoo*⁷⁸⁴, impegnandosi a vendere per 37 once circa ciò che era toccato a sua madre come *morghengab*⁷⁸⁵. Nel dicembre del 1186 *Rigolis, filia quondam Gisulfi ac relicta Pandulfi regii potorthi, qui fuit filius Bartholomei comitis*, completa l'acquisizione della cappella da parte della Trinità, donando nelle mani del monaco Ruggero tutto quanto le appartiene della chiesa di Sant'Andrea *de loco aldanese, in Cilento*, e dei suoi beni mobili e immobili⁷⁸⁶.

7. San Giovanni di Tresino. *Sancti Iohannis de Tresino*.

La chiesa di San Giovanni di Tresino⁷⁸⁷ risulta menzionata per la prima volta in un *memoratorium* dell'agosto 986, l'occasione è data dalla concessione che Ligorio Atranense effettua a favore del presbitero Bernardo⁷⁸⁸, affidandogli l'*ecclesia vocabulum Sancti Iohannis*, che egli stesso *a nobo fundamine ... in monte qui dicitur Tulisino Lucaniense finibus*, insieme alla terra su cui la chiesa è edificata⁷⁸⁹. La dotazione è accompagnata da una serie di oggetti e animali che Leone, fratello di Ligorio, *pro anima sua*, ha provveduto ad offrire

⁷⁸¹ In AC, XXXV 25 e 26 è scritto *protorthius*.

⁷⁸² AC, XXXV 23.

⁷⁸³ AC, XXXV 26.

⁷⁸⁴ AC, XXXV 25.

⁷⁸⁵ AC, XXXV 28.

⁷⁸⁶ AC, XLI 30.

⁷⁸⁷ Il Venereo la definisce *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus ac praepositurae*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 225, 345.

⁷⁸⁸ Cfr. ancora VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 483 e D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 91: «La chiesa a S. Giovanni Battista dedicata è più antica del 986, in quale anno Ligorio di Atrani, figlio di Giovanni da cui sembra di essere stata costrutta, ne fece offerta a Bernardo prete con più beni mobili e stabili, servi ed ancelle, coll'obbligo dell'ufficiatura. ... A questa chiesa andò unito il monastero di cui si hanno più notizie ed io citerò quelle degli anni 1075, 1109 e 1128, che si vuol fondato dall'abate san Pietro». L'ipotesi suggerita dal Ventimiglia, che a costruire la chiesa di S. Giovanni possa essere stato il padre di Ligorio, non sembra verosimile, dal momento che la cappella, a differenza delle terre che la circondano, non risulta divisa tra i tre figli di Giovanni.

⁷⁸⁹ CDC II, pp. 241-242.

alla cappella. Si tratta di *tres scurie et tres capre cum uno pario de bovi et cum una backa et cum alie tres scurie*, che serviranno a lavorare le terre poste intorno alla chiesa, confinanti con le proprietà ereditate dai figli di un altro fratello di Ligorio, Costantino. Bernardo potrà tenere la cappella di San Giovanni fino alla sua morte *et ibidem die noctuque officiare et officiare faciat, sicut sacerdos billanos*, versando ogni anno 3 solidi, necessari a provvedere alle riparazioni di cui, eventualmente, la cappella dovesse necessitare. Potrà disporre liberamente di tutto ciò che ricaverà dalla messa a coltura delle terre che appartengono alla chiesa, rispettando soltanto il pagamento di un censo, *in nativitate et in pascha domini*, pari ad *unum parium de oblate et unum cerium bonum*. L'area nella quale Ligorio ha costruito la sua cappella, punto di riferimento della sua *gens*, rientra in quella vasta tenuta fondiaria che, nel 977, una numerosa consorteria di *Atranenses* ha acquistato dal vescovo di Paestum, Pandone⁷⁹⁰, ed è destinata ad essere ripartita, nel corso degli anni, tra i vari *heredes* del fondatore, le cui quote-parte Cava riuscirà ad acquisire attraverso il susseguirsi di donazioni e acquisti cospicui⁷⁹¹.

La documentazione che racconta le vicende della chiesa anteriori alla donazione a Cava e, con esse, il lungo e complicato processo di annessione condotto dalla Trinità è considerevole. A cominciare dal gennaio del 1071 il monastero cavense riceve da *Grusa, filia quondam Iohannacii Atrianensis, quae uxor fuerat quondam Marini Atrianensis*, e da sua figlia *Grusa, ... quae est uxor Pardi, filius Petri Atrianensis*, la quarta parte della chiesa di San Giovanni, *que constructa est ... in monte qui dicitur Tilisino*, e della terra in cui essa è costruita, con tutte le *res mobiles et immoviles* che appartengono alla cappella *et cum omnia monumina*⁷⁹². Esattamente due anni più tardi un altro *Atranenses*, Mauro, vende al futuro abate della Trinità, Pietro, in qualità di decano del monastero, *de duodecim partibus integram unam et mediam de tota ecclesia*, al prezzo di 52 tari⁷⁹³; mentre *Constantinus, filius quondam Ursi Atrianensis*⁷⁹⁴, e a distanza di qualche mese suo fratello Mansone e suo zio Orso offrono, al *reverentissimus abbas* Leone, rispettivamente *integram unam partem de octo et integram quartam partem*, come aveva già fatto Mauro, *consobrinus fratris illorum*, vendendo il suo quarto al decano Pietro⁷⁹⁵. Tra l'aprile e il dicembre

⁷⁹⁰ CDC II, pp. 106-108; 111-113.

⁷⁹¹ Cfr. P. EBNER, *Chiesa, Baroni e Popolo nel Cilento*, vol. II, cit., pp. 679-682.

⁷⁹² AC, XII 90 edito in CDC IX, doc. 100, pp. 311-314.

⁷⁹³ AC, XII 108: gennaio 1073 edito in CDC X, doc. 1, pp. 3-5 e VITOLO, *Insedimenti*, pp. 14-15.

⁷⁹⁴ AC, XII 110: marzo 1073 edito in CDC X, doc. 4, pp. 14-16. In calce al documento si legge che il monastero possedeva già *integram unam quartam partem et mediam* della chiesa, invece dovevano essere cinque e mezza.

⁷⁹⁵ AC, XII 119: giugno 1073 edito in CDC X, doc. 13, pp. 44-46 e trascritto anche in XVI 69: aprile 1097.

del 1073 arriverebbe, inoltre, per Cava la prima conferma pontificia, il privilegio di Gregorio VII, ritenuto una falsificazione in forma di originale, ricorda tra i *monasteria* e le *ecclesiae* donati alla Trinità dal principe Gisulfo II e *in Cilento monte posita*, anche la chiesa di San Giovanni *de Terresino*⁷⁹⁶.

L'anno seguente, in una *chartula offertionis* voluta dalla ricordata Grusa, *filia quondam Iohannacii Atrianensis e relicta Marini Atrianensis*, compare per la prima volta l'attestazione di un *prior ecclesie Beatis Iohannis Baptiste*, proveniente direttamente da Cava, considerando che nel maggio del 1074 l'abbazia possiede più della metà della cappella in esame⁷⁹⁷. In questa occasione la vedova di Marino dona alla Trinità la *quartam partem* di una terra *vacua*, probabilmente posta nei pressi della stessa chiesa di San Giovanni *in eodem loco Tirisino*, le cui *reliquas vero tres partes* rientrano già tra le pertinenze del monastero cavense. Il terreno confina a meridione con una chiesa di Sant'Angelo e con i possedimenti di un certo Landolfo Curiale, il quale a sua volta stabilisce che, se alla sua morte le terre di sua proprietà non saranno state ancora vendute, passeranno a Cava con quanto contengono, *pro redemptione anime sue* e dei suoi genitori. A ricevere la concessione e la *guadia* è Mauro, monaco dell'abbazia cavense e priore della cappella di San Giovanni, *pertinentis iamdicto monasterio e constructa in Lucanis finibus ubi Tirisinum dicitur*. Nel febbraio del 1075 a curare le annessioni di beni fondiari legati alla chiesa cilentana è *Iohannes, monachus et prepositus* della Trinità, che *pro parte suprascripti monasterii* versa 60 solidi in tari amalfitani a Grusa, *filia quondam Marini Atrianensis*, e a suo marito Pardo, per l'acquisto di *integram quartam partem* di un'ampia tenuta *in loco Lucanie ubi Tirisinum dicitur*, munita di terre vacue, filari di viti e di non meglio precisati *teguri*⁷⁹⁸. L'accurata descrizione dei beni di Grusa, per i quali vengono indicate anche le misure, mette in evidenza la progressiva penetrazione cavense nel territorio, strettamente legata e gravitante intorno alla cappella di San Giovanni. Nella definizione dei confini, infatti, immediatamente a ridosso delle terre *in quibus ecclesiam Sancti Iohannis constructa est*, si rintracciano proprietà che già rientrano nel patrimonio cavense, contigue a quelle che il preposito Giovanni provvede ad acquistare da Pardo e sua moglie. Nell'aprile del 1081, con l'intento di assicurare continuità ai propri possedimenti e mostrando una certa disponibilità di liquidi, l'abate di Cava concede ad *Ursus, qui dicitur Markesanus, filius quondam Mansonis*

⁷⁹⁶ AC, B 8 edito in CDC X, doc. 22, pp. 76-78, cfr. anche D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 68 e GUILLAUME, *Essai*, Appendice, p. VI. Secondo il Venereo fu Gisulfo II a donare la chiesa al monastero cavense.

⁷⁹⁷ AC, XIII 30 edito in CDC X, doc. 34, pp. 106-109. Provando a sommare le quote-parte incamerate fino a questo momento da Cava, si ricava che l'abbazia possiede circa i $\frac{1}{2}$ della chiesa di S. Giovanni, accompagnata da tutto ciò che rientra nel *beneficium* della stessa.

⁷⁹⁸ AC, XIII 28 edito in CDC X, doc. 55, pp. 149-152.

Atrianensis, e a sua moglie *Gemma, filia quondam Petri clerici et medici*, un mutuo annuo di 80 tari, ottenendo in pegno la quota-parte di un terreno di cui il monastero già possiede le altre porzioni, confinanti con la terra in cui sorge la chiesa di San Giovanni e acquisite, qualche anno prima, rispettivamente da *Grusa, filia quondam Marini Atrianensis*, e da *Mansone, filio Ursi Atrianensis*⁷⁹⁹.

Nell'ottobre del 1083 Sichelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo e figlia di Guaimario IV, dichiara infondate le pretese accampate da Boso, viceconte ducale, sugli uomini dei priorati cavensi del Cilento e conferma alla Trinità i vassalli di Sant'Arcangelo di Perdifumo, di Sant'Angelo di Montecorice, di San Zaccaria *de lauris*, di Santa Maria *de gulia*, di San Magno, di San Fabiano, di San Nicola *de Serramediana* e di San Giovanni *de Terrisino*⁸⁰⁰. Nonostante la chiesa sia sotto il controllo diretto della Trinità probabilmente fin dal 1074, l'annessione di tutte le quote-parte e il consolidamento di un'ampia porzione di terre che la circondano risulta definitivamente completata solo allo scadere dell'XI secolo. Nell'ottobre del 1089 il pontefice Urbano II, nella bolla di conferma dei possedimenti cavensi, inserisce *in Tirisino un monasterium Sancti Iohannis*⁸⁰¹ e, nel febbraio del 1095, i fratelli Orso e Giovanni, *fili quondam Constantini*, vendono all'abate Pietro i beni appartenenti ai genitori *in loco Trisino*, fatta eccezione per la quota-parte della chiesa di San Giovanni, che Costantino stesso in precedenza aveva provveduto a donare al monastero⁸⁰². L'ultimo atto di acquisizione si riferisce all'aprile del 1097, quando Leone *qui dicitur Niger, filius quondam Costantino Atranense, ut monachus fiat*, con la moglie *Gemma, filia quondam Sergii Atrianensis cognomento Caccabellus*, dona a Cava l'ottava parte della chiesa di San Giovanni, precisando che le altre sette sono già di proprietà del monastero, insieme ad una parte della chiesa di Santa Maria, *ubi a lu Staffilu dicitur*, e alla vendita di una terra per 60 tari⁸⁰³. Nell'estate dell'anno seguente il monaco Giovanni dichiara finalmente che la cappella è *totam cum omnibus ad eam pertinentibus* dipendente da Cava⁸⁰⁴. La prima conferma papale riguardante l'intero possesso della chiesa di Tresino è rappresentata, pertanto, dal privilegio di Pasquale II che, nell'agosto del 1100, conferma alla SS. Trinità *l'ecclesia Sancti Iohannis de Terrisino quam ipse fundasti*⁸⁰⁵.

⁷⁹⁹ AC, XIII 105.

⁸⁰⁰ AC, B 33, gli uomini dipendenti dalla Trinità censiti a Tresino sono 17.

⁸⁰¹ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁸⁰² AC, XV 112.

⁸⁰³ AC, XVI 68.

⁸⁰⁴ AC, XVI 85: agosto 1098, cfr. anche la conferma di *Gemma relicta Leonis Atrianensis, filia Constantini, et Mucza et Grusa, filie ipsorum Gemme et Leonis*, XVIII 45: agosto 1106.

⁸⁰⁵ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19. L'esistenza di una piccola comunità monastica a Tresino sarebbe confermata anche dalla menzione di un tale *Iarnion, prior monasterii Sancti Iohannis*, presente nel maggio del

Nel XII secolo le vicende patrimoniali della cappella si presentano molto meno documentate rispetto all'ultimo trentennio del Mille, nel contempo però le indicazioni che attestano la presenza di una piccola comunità monastica, cresciuta intorno al nucleo iniziale, appaiono piuttosto ricorrenti. Nel luglio del 1109 Pietro, *filius quondam Adoaldi*, che nel monastero di San Giovanni di Tresino *habitu monasticum suscepit*, offre la terza parte dei suoi beni *in pertinentiis Cilenti et alibi ad Amatus, monachus et sacerdos et prepositus* dello stesso cenobio⁸⁰⁶. Nel maggio del 1113, invece, l'*ecclesia Sancti Iohannis, que sita est in loco Telesino, in finibus Lucanie*, ospita il priore *Gaydeletus*, il *dominus Rainerius, prior Sancti Archangeli*, e il *dominus Aatus, prepositus ecclesie Sancti Iohannis*, impegnati in una contesa con un certo *Iohannes que dicitur Sancti Pauli*, il quale rinuncia in favore di Cava ad ogni pretesa su alcune terre di *Licosa ubi Calamodi et Cannitu dicitur*⁸⁰⁷. Dieci anni più tardi il monastero di San Giovanni è rappresentato da Rossemanno, monaco di Cava, che stipula un *instrumentum fideiussionis praestitae* con dieci abitanti del casale di Tresino, tra cui un Pietro napoletano, affinché cessino di molestare il monastero cavense e quello di San Giovanni Battista *de Teresino*, appartenente alla Trinità con tutti i suoi beni⁸⁰⁸. Il 1149 è l'anno della conferma pontificia di Eugenio III⁸⁰⁹, nella quale viene ricordata *item in Celento l'ecclesiam Sancti Iohannis de Terrisino*, così come nel gennaio del 1168 il privilegio di Alessandro III ribadisce l'esenzione da ogni giurisdizione diocesana per le dipendenze cavensi, inserendo ancora una volta tra i beni cilentani la chiesa di San Giovanni di Tresino⁸¹⁰. Attorno alle terre cavensi occupate dalla cappella di San Giovanni è nel frattempo cresciuta una comunità di uomini che, nella prima metà del XII secolo, supera molto probabilmente il nucleo originario di 17 vassalli ricordati nel 1083. Ad essi viene affidata la messa a coltura delle terre monastiche, ma li si può immaginare impegnati verosimilmente anche nella gestione delle reti di scambio marittimo che si dirigono, verso nord, alle città di Salerno e Napoli e, verso sud, ai centri costieri della Calabria⁸¹¹. Si tratta di un vero e proprio casale, rientrando *in pertinentiis Castri Abbatis* secondo quanto scrive il Ve-

1100 a dirimere le *lites et dissentiones inter episcopum paestanum Alfanum et abbatem cavesem Rao*, circa i confini delle terre *in Lucanis finibus ubi a lo Botrano et ali Barbuti dicitur*, cfr. D 27.

⁸⁰⁶ AC, XVIII 103.

⁸⁰⁷ AC, XIX 76.

⁸⁰⁸ AC, XXI 53: luglio del 1123.

⁸⁰⁹ AC, H 7: maggio 1149, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁸¹⁰ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁸¹¹ Per l'organizzazione del commercio amalfitano si rimanda a A. O. CITARELLA, *Patterns in Medieval Trade: the Commerce of Amalfi before the Crusades* in *The Journal of Economic History*, XXVIII (1968), pp. 531-555.

neroo, e nel settembre del 1143 confermato all'abate Falcone da Stabile *miles, filius quondam Zuri Boni monachi cavensis*, con i *tenimenta* di *Terrisino, Celso, Novella, Duliarola, Flumicello, Montecoraci e Nuce*⁸¹². Ancora oggi il toponimo 'case di San Giovanni', localizzato nella frazione di Tresino del Comune di Castellabate, individua i resti di un antico villaggio abbandonato, sviluppatosi attorno all'omonima chiesa di San Giovanni, che conserva un'aveste settecentesca, relativa all'ultima fase di vita dell'abitato. Nel marzo del 1164 l'abate di Cava Marino avrebbe venduto il casale a Matteo e Petrone *de Butromile*, ricevendone in cambio la cifra consistente di 720 solidi d'oro, per riacquistarne la proprietà circa vent'anni dopo, nel 1187, con il diploma emanato da Guglielmo di San Severino⁸¹³. Alla Trinità risultano confermati il possesso dei cinque porti sorti lungo il litorale cilentano⁸¹⁴ e del *castellum quod vulgariter dicitur castellum de Abbate, cum omnibus hominibus ibidem habitantibus et habitaturis et cum omnibus tenimentis et pertinentiis suis*, tra i quali viene ricordata l'*ecclesiam Sancti Iohannis de Trisino cum casali suo*⁸¹⁵.

Il XII secolo si chiude con la vendita di alcune terre *in locis Terrisino, Licosa et ubi arbustum dicitur* che, tra l'autunno del 1189 e la primavera del 1193, vedono impegnato l'abate Benincasa e Agnete, vedova di Filippo *de Mansella*, suo figlio Filippo, e Ugone *de Mansella*. I primi anni del secolo seguente si muovono nella stessa direzione, rivelando l'inizio della fase calante dell'espansione cavense nel territorio cilentano. Nel novembre del 1212 terre *laboratoriae cum sylvis in locis Terrisino et Licosa* vengono vendute dall'abate Balsamo a Sica, vedova di Pietro *de Guido*, e nell'aprile del 1224 lo stesso Balsamo vende a Matteo e sua sorella Sica altri possedimenti nelle medesime località di Tresino e Licosa⁸¹⁶. Dal 1260 al 1264 anche il *beneficium* della chiesa di San Giovanni risulta dato in affitto⁸¹⁷, seguito nell'ottobre del 1281 dal casale, *intus quod ecclesia Sancti Iohannis constructa est*⁸¹⁸. Le difficoltà di gestione che la Trinità incontra in questi anni appaiono evidenti, l'abbazia è costretta ad alienare alcune tra le dipendenze più importanti, punti

⁸¹² Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 65, 139; vol. II, pp. 225, 346, 483.

⁸¹³ AC, L 21 e O 35: copia del 9 aprile 1343, la carta sembra essere una falsificazione in forma di originale, il documento è edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 11.

⁸¹⁴ Si tratta degli attracchi *de lu Puzillo, de Gulia, de Oliarula, de Sancto Primo e de Sancti Mathei ad duo flumina*.

⁸¹⁵ Oltre alla chiesa e al casale di Tresino il diploma conferma i *tenimenta* del monastero di S. Arcangelo di Perdifumo, della chiesa di S. Nicola *de Serramediana*, di S. Angelo di Montecorice, di S. Magno, di S. Lucia, di S. Fabiano *de Casacastri*, delle chiese di S. Matteo *ad duo flumina*, S. Giorgio, S. Zaccaria *de Lauris* e S. Mauro, di S. Primo e di S. Barbara *de Bruca* con il casale omonimo, i feudi *in pertinentiis Tirricelli e Aquabona*.

⁸¹⁶ VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 65, 139; vol. II, pp. 225, 346, 483.

⁸¹⁷ Cfr. Reg. I dell'abate Tommaso car. 2.

⁸¹⁸ D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 91.

di coagulo di funzioni molteplici, assistendo al progressivo disfacimento di quella base fondiaria che aveva costituito uno degli elementi forti nella costruzione della signoria cavense.

I guasti prodotti dalla guerra del Vespro completano il quadro, le terre cilentane risultano devastate e spopolate, passando da una densità abitativa che contava circa 1000 fuochi, a solo 206 fuochi. Fin dal novembre del 1304 Carlo II d'Angiò è costretto ad ordinare la riduzione della tassa feudale e delle collette regie del *Castrum Abbatis* e dei suoi casali, tra i quali Tresino, che da 67,50 once d'oro passano ad una corresponsione di appena 12 once⁸¹⁹. La crisi profonda in cui la congregazione cavense versa costituisce un'opportunità per i poteri locali, la chiesa di San Giovanni, infatti, è tra quelle che nel 1362 il vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, è costretto a restituire all'abate di Cava, avendola tenuta fino a quel momento indebitamente⁸²⁰.

8. Sant'Angelo di Tresino. *Sancti Angeli in loco qui Tirrisinus dicitur.*

Le vicende della chiesa di Sant'Angelo⁸²¹ si legano strettamente a quelle della cappella di San Giovanni di Tresino⁸²², in una donazione del maggio 1074, fatta a favore della SS. Trinità di Cava da Grusa, attraverso il priore della chiesa di San Giovanni, tra le indicazioni dei *finis et mensuras* del territorio offerto si rintraccia la menzione di una *terra ubi ecclesiam Sancti Angeli edificata est e, ab ipsa parte meridiei, finis ipsa terra Sancti Angeli sicut fossatum discernit*⁸²³. La cappella sorge, dunque, su terre *in loco Tirrisino*, confinanti con quelle che gravitano attorno alla vicina chiesa di San Giovanni Battista ma, a differenza di quest'ultima, non sembra ancora rientrare nell'orbita cavense. Qualche mese più tardi, nel febbraio del 1075, la cappella di Sant'Angelo torna ad essere ricordata nella descrizione dei confini di un vasto *tenimentum*, appartenente a Grusa e Pardo che, al prezzo di 60 solidi in tari amalfitani, ne vendono a Cava la quarta parte⁸²⁴. L'indicazione riferisce di una *media serra prope ecclesia Sancti Angeli*, posta lungo il versante occidentale delle proprietà di Grusa, e anche in questa occasione la chiesa di Tresino non viene indicata tra le dipendenze della Trinità.

⁸¹⁹ AC, O 19: ottobre 1310, il documento riporta il transunto di tre diplomi regi, rispettivamente del novembre 1304, del dicembre 1305 e del marzo 1309.

⁸²⁰ AC, P 10.

⁸²¹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 230, 476: *cum monasterio sub titulo prioratus*.

⁸²² Per approfondire il caso del S. Giovanni di Tresino si rimanda alla scheda dedicata alla chiesa *infra*.

⁸²³ AC, XIII 30 edito in CDC X, doc. 34, pp. 106-109.

⁸²⁴ AC, XIII 28 edito in CDC X, doc. 55, pp. 149-152.

La donazione a Cava è da riferire, invece, al luglio del 1090, quando Riccardo Senescalco, *filius cuiusdam bone memorie Drogonis inclitus comes*, offre all'abbazia tutte le sostanze che erano appartenute a Giovanni, *filius Truppoaldi comitis palatii*, poste in *Lucaniensis finibus in locis Trisinum et Staynum et Licosa* e confiscate dal duca Ruggero⁸²⁵. All'interno dei possedimenti indicati, Riccardo dona al monastero cavense anche la quota-parte dell'*ecclesia Sancti Angeli in eodem loco Tyrisinum constructam*, con tutto ciò che appartiene alla cappella. Nel giugno del 1094 tocca a *Rogierius, filius Truisci, genere normannorum hortus*, donare alla Trinità la porzione della chiesa che era stata del *quondam Leonis comiti, filii Mansonis castaldei*⁸²⁶. Ruggero, mosso dall'amore per Dio onnipotente e dalla preoccupazione per la salvezza della sua anima, compare nel monastero cavense al cospetto del venerabile abate Pietro, del giudice Giovanni e di altri *idonei homines*, indicati ugualmente come *genere normannorum editi*, offrendo alla SS. Trinità *totam et integram portionem ... de integro monasterio Sancti Angeli*, costruito in *serra montis a super locum quod Tirisinum dicitur*. I monaci incamerano un'altra porzione, non meglio indicata, del complesso di Sant'Angelo, proveniente ugualmente da beni frutto di confische, che questa volta avevano colpito un tale Leone conte, figlio del gastaldo Mansone, il quale alla maniera di Truppoaldo, conte di palazzo, e di suo figlio Giovanni non avevano, evidentemente, mostrato la dovuta fedeltà al nuovo potere normanno. La chiesa, per la prima volta indicata come monastero⁸²⁷, è accompagnata da numerose *res staviles ... de montibus atque planis*, che lo stesso duca Ruggero aveva assegnato, in un primo momento, al principe Giordano e da questi al figlio Riccardo, il quale poi le aveva offerte al benefattore di Cava. Nel luglio del 1098 Riccardo Senescalco conferma la donazione fatta a Cava otto anni prima⁸²⁸, ma probabilmente l'annes-

⁸²⁵ AC, C 22 e transunto in D 19, cfr. anche G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Senescalco (1081-1115) e i Monasteri Benedettini in Terra d'Otranto*, Trani 1899, pp. 49-59 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum Genusium dei sec. XI-XIII* in «ASCL» 3 (1933), pp. 28-29, n. 4: regesto del documento.

⁸²⁶ AC, D 1.

⁸²⁷ D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 91-92: «Fuvvi al tempo stesso l'altra chiesa di S. Angelo, con monastero sotto il titolo di priorato nella serra del monte Trisino, di cui una parte ne donò nel 1090 il conte Riccardo Senescalco ... con altri beni ... ch'erano stati di Truppualdo, conte del Palazzo, altra Ruggiero Sanseverino, figlio di Torgisio il vecchio Normanno, ne diede all'abate san Pietro nel 1094 e l'aveva avuta dal principe Riccardo, figlio del principe Giordano; altre con altri beni ne concesse nel 1098 Alferada e Geltrude, figlie del fu Giovanni conte del Palazzo, che era stata di Matrona di lui consorte; e finalmente la restante porzione fu donata da Glorioso conte, figlio del conte Pandolfo nel 1112. Sembra che cessino le notizie della chiesa e del monastero di S. Angelo, di cui fino ai nostri tempi vedevamo dei rottami e dov'è essere unito all'altro monastero di S. Giovanni Battista».

⁸²⁸ AC, D 19 e transunto in XVI 85, cfr. anche G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco*, cit., pp. 57-59.

sione della chiesa di Sant' Angelo non è completa e un mese più tardi *Alferada, filia quondam Iohannis comitis* e nipote di Truppoaldo, *qui fuerat stolsaiz et comes*, vende alla Trinità, per 80 solidi, la quota-parte della cappella che era stata di sua madre, Matrona, mentre sua sorella Ageltrude cede al monastero la porzione che le spetta in cambio di 52 tarì. Alferada e Ageltrude si impegnano, infine, a difendere la loro vendita da qualsiasi pretesa avanzata dalle altre sorelle Gemma, Griselda e Landelaica⁸²⁹.

I documenti esaminati consentono di riportare la fondazione della cappella almeno ai primi anni dell' XI secolo e, considerata l' appartenenza delle quote-parte della chiesa, prima della confisca normanna, di riferirla al panorama delle fondazioni private nobiliari. Nel giugno del 1112 *Gloriosus, filius quondam Pandulfi comitis*, dona la sua porzione della cappella di Sant' Angelo, dichiarando che la Trinità già ne possiede la parte che «olim fuerat Leonis comitis, patruī suprascripti Pandulfi genitoris ipsius Gloriosii, et medietas alterius quinte partis ipsam ecclesiarum, qua videlicet mediatas fuerat filiorum Iohannis, filius Truppaldi comitis palatii, et mediatas alterius quinte partis de ipsa ecclesia de Tirrisino que fuerat Mansonis comitis, germanus suprascripti Pandulfi»⁸³⁰. L' ingresso nel *network* cavense può dirsi compiuto solo nel maggio del 1128 quando *Iohannes iudex, filius quondam Leonis qui dictus est de Constantina, et Ligorius, filius quondam Mansonis comitis, qui videlicet Ligorius germanus fuit Guayferii, olim genitoris Sice uxoris ipsius iudicis*, offrono a Cava la porzione dello stesso Ligorio e tutto ciò che della chiesa era appartenuto al suddetto Guaiferio⁸³¹.

Nessuna conferma pontificia menziona la cappella in esame tra i *monasteria* e le *ecclesiae* appartenenti alla SS. Trinità e, dopo il 1128, il ricordo della chiesa di Sant' Angelo di Tresino sembra scomparire del tutto dalla documentazione superstite.

CERASO - NOVI VELIA

1. Santa Barbara. *Sanctae Barbarae ubi Cerasus dicitur.*

La prima notizia del complesso monastico intitolato alla vergine di Nicomedia, Barbara, sorto *in pertinentia de Nobe finibus salernitanis*⁸³², si rintraccia in

⁸²⁹ AC, XVI 85: agosto 1098.

⁸³⁰ AC, XIX 39.4

⁸³¹ AC, XXII 54.

⁸³² Si tratta della circoscrizione di Novi Velia, territorio longobardo confinante con il tema di Calabria e appartenente al gastaldato di Lucania, successivamente passata alle dirette dipendenze del *sacro palatio* salernitano, cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 81.

un diploma di Guaimario IV, principe di Salerno, datato al luglio del 1035⁸³³. Il *preceptum* contiene la conferma a Luca, *abbas monasterii Sancta Barbara*, di un mulino edificato *in flubio de ipsa bruca*, di un castagneto *qui est in pede de monte qui vocat Teborio*⁸³⁴ e di una *cesina que est ulter ipso flubio*, per la quale Cosma, immediato predecessore di Luca, aveva provveduto a far estirpare rami e rovi. I beni oggetto della concessione vengono uniti a tutte le altre sostanze di cui il monastero è dotato, affinché la comunità possa dominarli, possederli e disporre liberamente di *omnia de ipso frudium*, senza alcuna interferenza da parte di giudici, conti, gastaldi o altri agenti del principato.

Nonostante l'essenzialità della forma e delle indicazioni contenute, il diploma di Guaimario permette, comunque, di avanzare alcune considerazioni sulle origini della comunità di Santa Barbara. Il nucleo più antico potrebbe essersi insediato nel corso della seconda metà del X secolo e sarebbe strettamente legato non solo al consistente esodo che le devastazioni arabe produssero nelle regioni più meridionali della Penisola, ma anche ad un interessante progetto di miglioramento fondiario a cui i principi di Salerno diedero impulso nelle terre cilentane, proprio a cominciare dalla fine del secolo X⁸³⁵. Il contesto territoriale all'interno del quale si sviluppa la comunità di Santa Barbara, un'area che conta importanti e persistenti nuclei cenobitici greci come San Giorgio, Santa Maria di Pattano, San Nazario⁸³⁶, unitamente all'intitolazione del monastero e all'onomastica dei due abati citati nel *preceptum* principesco, suggeriscono di inserire l'esperienza del complesso di Santa Barbara all'interno della tradizione monastica italo-greca. Nel 1035 i monaci mostrano di aver già messo a frutto la loro permanenza sul territorio, provvedendo a guadagnare al sostentamento degli uomini che gravitano intorno al monastero un terreno di mezza collina, fino a quel momento forse adibito a pascolo cespugliato con cedui di ontani. L'*abbas Cosma* si era preoccupato di recidere piante, cespugli e rovi, magari

⁸³³ AC, A 22 edito in CDC VI, doc. n. 896, p. 38 e in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 79. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 55: dove indica la comunità di S. Barbara come *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus* e vol. II, pp. 226, 478: dove S. Barbara è detta *ecclesia parochialis matrix casalis S. Barbarae de Crasso*. Indicazioni in tal senso si rintracciano anche nel Reg. I dell'abate Tommaso car. 2-3-5-7-11-12-13 e nei Reg. I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 2-68-97-149, Reg. II car. 2 e Reg. III car. 82.

⁸³⁴ Il monte *Teborio* o *Levorio* del diploma principesco viene oggi identificato con l'attuale montagna di S. Barbara. Cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 84.

⁸³⁵ Per una panoramica più ampia si rimanda a V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 199-200 e Id., *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit., pp. 125-126.

⁸³⁶ I beni del monastero di S. Barbara confinavano con quelli più vasti del cenobio di S. Maria di Pattano, nel 1458 ancora di rito greco, e con quelli di S. Marina de Crasso, cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 77-146 e in particolare nota n. 10, p. 82.

poi bruciati per accrescere la fertilità del terreno da dissodare, e probabilmente si era anche occupato della costruzione del mulino sul fiume *Bruca*, dando vita ad una vera e propria trasformazione agraria, di cui l'*abbas Luca* riceve conferma ufficiale⁸³⁷. L'immagine di Santa Barbara appare così quella di una comunità in netta fase espansiva, nel cuore di un territorio non sempre facilmente accessibile che, poco più a monte dell'attuale centro di Ceraso, si apre verso la valle del Tanagro.

L'ingresso nella grande abbazia cavense si registra nel novembre del 1104, l'occasione è data dal desiderio di Guglielmo, *dominus castelli qui Nove dicitur*, e di sua moglie *Altruda*, di offrire alla SS. Trinità, *pro salute et redemptione animarum*, l'*integram ecclesiam* dedicata *ad honore beate martiris Barbarae, quae constructa est* nelle pertinenze del castello di Novi⁸³⁸. I due sposi hanno il consenso del *dominus Alfanus*, presule della santa sede episcopale di Paestum, e di Pandolfo, figlio di Guamario signore di Capaccio, che compaiono tra gli *idoneis homines* sottoscrittori dell'atto. La donazione avviene nelle mani del venerabile abate Pietro, unendo alla chiesa di Santa Barbara tutto il suo ricco corredo patrimoniale che, tra le *res stabililes et mobiles*, conta l'*ecclesia Sancti Mauri*⁸³⁹, edificata *in pertinentia predicti castelli*, e *aliis omnibus ecclesiis*, soggette alla chiesa di Santa Barbara e non meglio identificate. La carta stabilisce, dunque, l'annessione alla congregazione cavense non di una sola cappella, ma di una sorta di 'confederazione' di micro-dipendenze, per le quali il nucleo di centralizzazione è costituito dalla chiesa di Santa Barbara. L'abbazia cilentana costituirebbe, pertanto, il centro connettivo di un circuito di *μετόχια*⁸⁴⁰ che, da questo momento, confluiscono sotto l'alta autorità spirituale ed economica di Cava, innestando la Trinità nel cuore di un'area ad alta densità greca e convogliando nel patrimonio cavense proprietà, uomini, chiese e monasteri di tradizione bizantina⁸⁴¹. Nel maggio del 1149 arriva la prima bolla pontificia che ricorda tra i *monasteria*, le *ecclesiae* e le *cellae* confermate all'abbazia cavense, anche il *monasterium Sanctae Barbarae, ubi Cerasus dicitur*⁸⁴² e, vent'anni più tardi, tocca ad Alessandro III inserire nell'elenco

⁸³⁷ Cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 86.

⁸³⁸ AC, D 47 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 98-99.

⁸³⁹ Per la chiesa di S. Mauro *de Novi* o *de Crasso* cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 230, 443.

⁸⁴⁰ Si veda quanto scritto a riguardo da V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., p. 216.

⁸⁴¹ La reazione della vicina comunità italo-greca di S. Maria di Pattano, dinanzi alla rapida espansione del patrimonio cavense in terra cilentana, è ben documentata nel tentativo operato dall'igumeno della comunità, nel 1144, di attrarre la chiesa di S. Marina sotto la propria giurisdizione, cfr. *infra*.

⁸⁴² AC, H 7: Eugenio III, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

delle dipendenze che la Trinità possiede *apud Nove*, l'*ecclesiam Sancte Barbare, ubi Ceraso dicitur*, esentandola ancora una volta dalla giurisdizione vescovile⁸⁴³.

Il XII secolo si chiude con altre due carte riguardanti la preziosa obbedienza di Santa Barbara, la prima riveste senza dubbio un ruolo particolarmente importante nella ricostruzione delle vicende del monastero, trattandosi di una sorta di ricognizione puntuale di beni, effettuata da Guglielmo *qui dicitur de Mannia* a favore dell'abbazia cavense. Nel gennaio del 1186, infatti, il *dominus* del castello *quod de Nobe dicitur* compare dinanzi al giudice Giovanni insieme a Ruggero, monaco della Trinità, inviato dal *venerabilis ac religiosus abbas* Benincasa *pro parte eiusdem monasterii*⁸⁴⁴. La scrittura che ne consegue serve a Guglielmo per rendere manifesta l'appartenenza a Cava di tre chiese, che *constructe sunt in pertinentiis suprascripti castelli*, e dei loro *tenimenta*. Si tratta della chiesa di Santa Barbara, della chiesa di San Mauro e della chiesa di Santa Marina *de lu Grassu*⁸⁴⁵, la cui appartenenza alla Trinità in questi anni aveva evidentemente incontrato qualche difficoltà.

Le proprietà fondiarie di ciascuna delle tre cappelle risultano minuziosamente descritte, sottolineando apparentemente una mancata continuità del patrimonio monastico, interrotta dalle *res eiusdem Guilielmi* e dalla copiosa presenza di corsi d'acqua che marcano i limiti delle terre⁸⁴⁶. Tra i tre *tenimenta* ricordati, quello di Santa Barbara mostra le dimensioni maggiori, circa 360 ettari di terreno confinanti con la *forestam que de la Bruca dicitur*, compresa nella *tota terra* di Guglielmo. Gli *homines* del monastero e delle *suprascripte ecclesie* avranno la possibilità di pascolarvi gli animali, di tagliarvi la legna, di attingervi l'acqua *et omnes alias utilitates*, fatta eccezione per il periodo in cui le querce produrranno le ghiande, durante il quale *pascua non habent sine licentia ipsius Guilielmi*. I vassalli della Trinità saranno, inoltre, liberi dalla giurisdizione dei baiuli e del *dominus* di Novi⁸⁴⁷, ma la chiesa di Santa Barbara dovrà provvedere, a Guglielmo e ai suoi eredi, un cospicuo censo annuale, costituito da una *fresengam* del valore di tre tarì salernitani⁸⁴⁸, quattro galline, un agnello, pane, vino *et duas partes*

⁸⁴³ H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁸⁴⁴ AC, L 17 e XL 98: copia, edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 101-103.

⁸⁴⁵ Si veda D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 37.

⁸⁴⁶ Il documento ricorda ben cinque corsi d'acqua: nel *tenimentum* di S. Barbara si tratta del *fluvium qui Bruca dicitur* e del *fluvium qui Spani dicitur*, rispettivamente posti ad est e ad ovest; nel *tenimentum* di S. Marina, invece, sono, a nord, il *fluvium qui de Stelletani dicitur* e il *fluvium que de lu Pellaru dicitur*, a sud, il *fluvium qui Veteri dicitur*.

⁸⁴⁷ Si veda a tale riguardo anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 263.

⁸⁴⁸ La *fresengam* è un suino di media grandezza, cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 106.

unius modii de ordeo, aggiungendo una seconda *fresengam* del valore di due tarì, a Natale, e un montone a Pasqua. Gli uomini delle *suprascriptarum ecclesiarum*, infine, dovranno assicurare *semel in anno sex prekerias*, ovvero sei giornate lavorative sulle terre di Guglielmo, *duas ad seminandum, duas ad zappandum et duas ad metendum et nichil aliud eis faciant*.

Nel marzo del 1187 il *tenimentum* di Santa Barbara *de la Bruca* viene nuovamente descritto nel diploma di Guglielmo di San Severino che, alla presenza dell'abate Benincasa, del monaco Ruggero e di *quamplures de melioribus monachis eiusdem monasterii*, conferma alla Trinità i casali del *castrum abati* e i cinque porti del litorale cilentano⁸⁴⁹. Questa volta, però, le indicazioni che il notaio riporta nel delineare il territorio della dipendenza di Novi sono ridotte all'essenziale, dal vallone *de la Bruca* il *tenimentum* di Santa Barbara raggiunge il fiume *de Castromaris* verso *Mannia*, sale fino alla Serra *de casali Cirasu* e poi, costeggiando le falde del monte che sovrasta il casale, si ricongiunge alle terre *de la Bruca*, dando l'idea di una superficie ridotta rispetto a quella misurata soltanto un anno prima. Le difficoltà di gestione che, in questi anni, cominciano a manifestarsi nell'amministrazione del grande patrimonio cavense interessano evidentemente anche la comunità di Santa Barbara. Nel corso del XIII secolo la documentazione notarile diminuisce in maniera considerevole, i diplomi federiciani del 1221 e del 1231, sui quali grava il sospetto di falsità, confermano semplicemente a Cava il possesso del casale di Santa Barbara *de Crasso*⁸⁵⁰, mentre informazioni utili a recuperare la consistenza del cenobio e del centro sorto intorno ad esso si leggono nel prezioso *Regestrum* dell'abate cavense Tommaso⁸⁵¹. Tra il 1260 e il 1264 il manoscritto riporta tutto ciò che l'*ecclesia Sancte Barbare de pertinentia Nove* consegna al proprio priore e, in aggiunta alla rendita, fissata a due once d'oro e mezza, che l'abate riscuote *apud castellum Cilenti*⁸⁵², le terre di Santa Barbara fruttano frumento, ceci, orzo, vino, buoi, scrofe, maiali, capre, pecore, attrezzi per il lavoro dei campi e tini per la vendemmia⁸⁵³.

Nel maggio del 1267 il nuovo abate di Cava, Amico, acquista da *Aurufina, habitatrix casalis Sancte Barbare*, la quarta parte di un mulino edificato in

⁸⁴⁹ AC, L 21 edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXVI-XL. La concessione, ritenuta sospetta, viene confermata da Tommaso di San Severino, conte di Marsico, nell'aprile del 1343, cfr. AC, O 35. Si vedano anche *I Regesti delle pergamene del Monastero e del Casale di San Mango (994-1382)* a cura di A. GIORDANO, Napoli 2009, doc. nn. 34, 95, pp. 44-45, 83. Per la falsità probabile del documento si rimanda al lavoro di M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*, cit., nota n. 52, p. 292.

⁸⁵⁰ AC, M 16, 17 e 29, editi da HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122.

⁸⁵¹ Cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 112-113.

⁸⁵² Cfr. Reg. I dell'abate Tommaso, car. 1.

⁸⁵³ Cfr. Reg. I dell'abate Tommaso, car. 2.

⁸⁵⁴ AC, LV 84 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 114-115 e cfr. anche GUILLAUME, *Essai*, p. CXXV e VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 453, quest'ultimo riporta la

*loco ubi vocatur Strictarius*⁸⁵⁴, investendo la cifra di 22 tarì d'oro e 10 grani, segno della volontà di salvaguardare la presenza cavense nel ricco territorio di Novi, nonostante siano questi anni difficili per la Trinità, costretta ad alienare alcune tra le dipendenze più importanti e ad assistere al progressivo disfacimento di quella base fondiaria che aveva costituito uno degli elementi forti nella costruzione della signoria cavense. I guasti prodotti dalla guerra del Vespro completano il quadro, le terre cilentane risultano devastate e spopolate, passando da una densità abitativa di circa 1000 fuochi a soli 206 fuochi, e nel febbraio del 1292 il pontefice Nicola IV, nel tentativo di arginare la crisi, emana una nuova bolla di conferma dei possessi cavensi⁸⁵⁵.

Fin dal novembre del 1304 Carlo II d'Angiò è costretto ad ordinare la riduzione della tassa feudale e delle collette regie del *castrum abatis* e dei suoi casali, tra i quali però Santa Barbara e le sue pertinenze non compaiono⁸⁵⁶. Nel gennaio del 1309, infatti, il *venerabilis abbas* Roberto è costretto a concedere *casalia duo Sancte Barbare et Sancte Marine de Grasso ... cum tenementis ipsorum et vassallis, terre cultis et incultis, diritti, proventi e redditi di cui i casali beneficiano, ad un certo Nicola qui dicitur Gallucellus de Nova, presbitero e oblato della Trinità, che in eodem monasterio voluerit habitum monachalem*⁸⁵⁷. La decisione è presa nel capitolo e l'impegno richiesto a Nicola, *amodo et semper in vita sua*, chiarisce le condizioni assai precarie in cui versano le dipendenze concesse. Ogni utile che può essere ricavato dalle terre è lasciato al concessionario, *et easdem casas et domos ipsarum reficere et reparare ... ac illuminari et officiari ipsas ecclesias die noctuque sicut decet ... et terras laborari annuatim tempore congruo faciat*. Le case sono da ricostruire, le cappelle da illuminare e officiare, le terre da rimettere a coltura, in cambio soltanto di un censo simbolico, *unciam auri unam ponderis generalis*, che Nicola farà recapitare *in foro Salerni*, nel mese di settembre, come segno dell'appartenenza a Cava dei due casali. Nel 1344 l'obbedienza di Santa Barbara è tornata ad essere controllata da un priore, il *religiosus et honestus vir frater Nicolaus de Guerrerio de Ebulo, prior monasterii Sancte Barbare et Grassi*, che è costretto a comparire dinanzi ad alcuni testimoni, *pro parte monasterii cavensis*, per ottenere la convalida di un lascito testamentario, con il quale il *dominus*

notizia della restituzione all'abate Amico, da parte del re di Sicilia Carlo I, del diritto di pascolo *in territorio Aulectae*, usurpato da Galvano Lancia, che aveva occupato il *castrum* di Auletta.

⁸⁵⁵ AC, N 51.

⁸⁵⁶ AC, O 19: ottobre 1310, il documento riporta il transunto di tre diplomi regi, rispettivamente del novembre 1304, del dicembre 1305 e del marzo 1309. Nel 1303 è attestato *frater Guillelmus de Diano, prior casalis Sancte Barbare et Grassi ac monachus Beate Trinitatis de Cava*, che è chiamato a difendere i diritti del monastero contro *frater Paulus, abbas monasterii ecclesie Sancti Nazarii de Cucclo*, cfr. AC, LXII 68 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 127-128.

⁸⁵⁷ AC, LXIV 67 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 117-119.

Riccardus aveva espresso il desiderio di offrire alla Trinità *domum unam fabricatam, sitam intus dictum casale*, nei pressi di una via pubblica⁸⁵⁸. L'anno seguente il *beneficium* della cappella torna ad essere concesso in enfiteusi⁸⁵⁹ e la rendita attestata per Santa Barbara è pari ad otto onces.

La crisi profonda in cui la congregazione cavense versa costituisce un'opportunità per i poteri locali, la chiesa, infatti, è tra quelle che Tommaso Santomagno, vescovo di Capaccio, detiene indebitamente fino al luglio del 1362⁸⁶⁰, sebbene nel gennaio del 1354 avesse già confermato all'abate di Cava l'esenzione della cappella dall'ordinario diocesano⁸⁶¹. Tra il 1476 e il 1483 la dipendenza di Santa Barbara è nuovamente data in fitto e la Trinità ne ricava una rendita di 24 ducati⁸⁶². I *tenimenta* del casale vengono descritti per l'ultima volta nel 1595⁸⁶³ e nel 1608 il dominio temporale della SS. Trinità di Cava, sulla comunità di Santa Barbara, si interrompe⁸⁶⁴.

2. Santa Marina. *Sanctae Marinae de Nove*.

Le vicende del monastero italo-greco di Santa Marina⁸⁶⁵, sorto nei pressi dell'attuale centro di Vallo della Lucania⁸⁶⁶, a breve distanza dalla più nota comunità di Santa Maria di Pattano, si legano strettamente a quelle del vicino cenobio di Santa Barbara di Novi.

Il momento della fondazione può farsi risalire alla metà del X secolo, ipotizzando la nascita di una piccola chiesa in prossimità di un romitorio, abitato da monaci distaccati da una delle tante comunità limitrofe, con l'intento di guadagnare all'agricoltura nuove terre. La prima notizia documentaria si riferisce, però,

⁸⁵⁸ AC, LXXI 75 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 119-120.

⁸⁵⁹ Cfr. Reg. III dell'abate Mainerio car. 18-78.

⁸⁶⁰ AC, P 10.

⁸⁶¹ AC, P 5.

⁸⁶² Cfr. Reg. I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 2-68-97-149; Reg. II car. 2 e Reg. III car. 82.

⁸⁶³ Si veda VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 55 e GUILLAUME, *Essai*, p. 221.

⁸⁶⁴ Si rimanda per i riferimenti alla documentazione presente nell'Archivio cavense circa le vicende dei casali di S. Barbara e S. Marina, tra XVI-XVII secolo, al già più volte citato lavoro di P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., nota n. 54, pp. 122-124.

⁸⁶⁵ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 226, 425, 490: *ecclesia parochialis matrix casalis Crassi cum monasterio sub titulo prioratus* e D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 47-48: «Dal monastero in onore di S. Marina ch'esisteva nella valle di Novi nel 1151 trasse probabilmente il casale stesso l'origine e la denominazione; ed essendo in poca distanza, e forse ad esso unito l'altro casale de Crasso ... ne derivò che S. Marina colla giunta de Grasso fu nominata».

⁸⁶⁶ Si vedano le tavole del Regno di Napoli di P. Schenk e G. Valk, Amstelodami 1685-1710, che collocano esattamente il casale di *Grasso*, indicazione toponomastica con cui spesso il monastero di S. Marina viene citato nei documenti cavensi.

al settembre del 1085, quando il preposito Giovanni, *in presentia domni Petri venerabilis abbatis* della Trinità e su richiesta dello stesso, concede a Nicodemo, *sacerdoti et abbati monasterio Sancti Georgii*, la chiesa di Santa Marina, *que constructa est in loco Nobe, ubi a lu Grassu dicitur, cum cellis et casis et terris*⁸⁶⁷. Nell'ampio *beneficium* di cui appare munita la cappella si rintracciano selve, viti, alberi da frutto, mulini, animali⁸⁶⁸, dei quali Nicodemo potrà servirsi interamente, fino al termine della sua vita⁸⁶⁹. In cambio assicurerà l'ufficio liturgico nella chiesa di Santa Marina, avendo a disposizione quattro monaci e un presbitero, provvederà ad illuminarla e, se dovesse essercene bisogno, a ripararla. Un messo inviato dall'abate di Cava riceverà, tre volte all'anno, presso la vicina chiesa di San Matteo, *prope litus maris in ipso loco duo flumina*, a Natale, *unam iustam laguenam plenam* di buon miele, con una forma di cera, a Pasqua, 150 scodelle e una seconda forma di cera, nel mese di agosto, 200 *combinas* di cipolle, che serviranno per il sostentamento dello stesso messo.

La *chartula traditionis* costituisce un documento prezioso di quelli che furono i modi di gestione messi a punto dalla Trinità nelle terre cilentane e mostra quale tipo di rapporto si sia stabilito tra la grande abbazia e l'esperienza monastica italo-greca, colta nel momento culminante del suo processo evolutivo⁸⁷⁰. Gli ideali di vita, la popolazione di lingua e tradizione greca coesistono con quelli di lingua latina, favorendo contatti spirituali e culturali approfonditi⁸⁷¹, caratterizzati da influssi reciproci e dall'assunzione di elementi comuni, provenienti dall'adattamento alle particolari condizioni ambientali. L'abate Pietro non esita, dunque, ad affidare la gestione spirituale ed economica della chiesa di Santa Marina, divenuta evidentemente dipendenza cavense prima del 1085⁸⁷², ad un monaco greco, l'igumeno Nicodemo⁸⁷³, lasciando immaginare che la cappella continui ad essere officiata secondo il rito greco, dal momento che non si rintraccia alcuna

⁸⁶⁷ AC, XIV 38 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 137-139.

⁸⁶⁸ Il documento riporta i seguenti animali: *unum bobum et unam vaccam beni et quattuor scrofas bonas et duodecim oves bonas*.

⁸⁶⁹ Insieme ai proventi che Nicodemo potrà ricavare dalla gestione delle terre e degli animali, vengono ricordati anche i *fructus de ipsa traditione et supulturam et quicquid in ipsa ecclesia obtum fuerit*, dei quali ugualmente disporrà a suo piacimento.

⁸⁷⁰ Cfr. G. VITOLO, *S. Nicola di Gallocanta in Minima Cavensia*, cit., pp. 85-86.

⁸⁷¹ Si veda V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 199-200 e ID., *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit., pp. 125-126.

⁸⁷² Secondo il Venereo la chiesa di S. Marina, così come il casale di *Crassum*, sarebbero stati donati a Cava da Berta e suo figlio Uberto prima del 1085, nessun documento tuttavia si rintraccia nell'Archivio cavense relativamente a questa donazione, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 75, 121; vol. II, pp. 226, 425 e P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 133-134.

⁸⁷³ Nelle sottoscrizioni testimoniali dell'atto, Nicodemo firma in greco e si definisce ἡγούμενος τοῦ ἁγίου Γεωργίου.

notizia di un'avvenuta sostituzione della liturgia latina a quella greca. Le numerose clausole che regolano, invece, la concessione appaiono piuttosto onerose, soprattutto l'attestazione che il monastero di San Giorgio, alla morte di Nicodemo, rientrerà per metà nel patrimonio della SS. Trinità⁸⁷⁴, secondo un processo di acquisizione messo in campo dall'abbazia cavense in diversi contesti dell'Italia meridionale. Forti dell'appoggio papale, i monaci della Trinità ottengono una parte del monastero, convalidando giuridicamente il trasferimento attraverso la *traditio* della cappella di Santa Marina al vecchio abate e dichiarando regolarmente avvenuto il passaggio solo alla morte di quest'ultimo.

La delicata operazione di annessione, condotta sull'onda del prestigio e dell'autorità del *venerabilis abbas* Pietro, trova immediata conferma nella bolla pontificia di Urbano II che, nell'ottobre del 1089, ricorda l'appartenenza a Cava non solo dell'*ecclesiam Sancte Marine in Nobe*, ma anche del monastero di San Giorgio⁸⁷⁵, guadagnando alla Trinità beni e uomini nel cuore delle terre su cui insiste l'importante cenobio greco di Santa Maria di Pattano.

Nel giugno del 1099, morto probabilmente l'igumeno Nicodemo, l'abbazia cavense torna a concedere *ad vitam* la cappella di Santa Marina, *pertinentem ipsius monasterii Sancte Trinitatis, cum omnibus rebus stavilibus et movilibus ... et nominatim cum uno molino ... et duabus baccis filiatis et uno ienco*⁸⁷⁶. Il beneficiario è questa volta il presbitero Riccardo che, *dum vixerit*, potrà usufruire a suo piacimento di *omnes utilitates* offerte dalle terre, dagli animali, dal mulino e dai vassalli che appartengono al *tenimentum* di Santa Marina, regolando *in ipsam ecclesiam diurnis et nocturnis oris officium Dei*, provvedendo a *conciare et coperire omnes cellas et casas*, a coltivare le viti e a lavorare le *terras vacuas* per la semina. Il censo richiesto è poco meno gravoso di quello pattuito in precedenza con l'igumeno Nicodemo, per tutto ciò che nel tempo della *traditio* verrà offerto alla chiesa, Riccardo sarà tenuto al pagamento di 100 tari d'oro amalfitani a favore della Trinità, da versarsi nel mese di settembre, ai quali si aggiungeranno 100 scodelle di legno, *in nativitate domini nostri Iesu Christi*, e 5 libbre di cera, *in pasca resurrectionis eius*. Il presbitero si impegna, inoltre, ad accogliere *honoraviliter* lo stesso *abbas vel aliquis de monachis ipsius monasterii* che giungeranno *ad ipsam ecclesiam*, ricevendo loro, i loro servi e i cavalli con ogni *obsequium atque refectionem*.

Un anno più tardi il pontefice Pasquale II provvede ad inserire nuovamente la chiesa di Santa Marina di Novi tra i beni che, nell'agosto del 1100, conferma

⁸⁷⁴ Per il caso della dipendenza di S. Giorgio si rimanda alla scheda relativa *infra*.

⁸⁷⁵ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁸⁷⁶ AC, XVI 102 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 139-141.

⁸⁷⁷ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

alla SS. Trinità di Cava⁸⁷⁷ e fino al 1122, anno della morte del venerabile abate Pietro, la presenza cavense sulle terre di Santa Marina non appare messa in discussione. Dopo questa data gli igumeni del vicino monastero di Pattano, quasi accerchiati dalla rapida espansione della Trinità su quelle terre, tentano probabilmente di arginare l'influenza dell'abbazia cavense, rivendicando il possesso della dipendenza di Santa Marina. Nel gennaio del 1144, infatti, alla presenza di Giovanni, vescovo di Paestum, e di molti altri laici ed ecclesiastici convenuti nel castello di Agropoli⁸⁷⁸, l'abate di Cava Falcone accusa il *domnus Cosma*, abate del monastero di Santa Maria di Pattano, di trattenere ingiustamente il *monasterium Sancte Marine que dicitur de Crasso* e le sue proprietà⁸⁷⁹. La sentenza definitiva, che stabilisce l'occupazione indebita condotta da Cosma sulle terre di Santa Marina, arriva dopo lunghi negoziati, che costringono l'abate di Pattano a restituire il monastero con tutti i suoi beni mobili e immobili, i censili, gli uomini, il mulino, i diritti sulle acque, le terre e i pascoli nelle mani di Giovanni, *que dicitur de Sancto Georgio*, monaco di Cava. Trascorsi appena cinque anni, il pontefice Eugenio III assicura l'*ecclesiam Sancte Marinae de Nove* alla Trinità⁸⁸⁰, seguito nel gennaio del 1168 da Alessandro III, che torna a dare conferma dell'appartenenza della cappella al patrimonio cavense e della sua esenzione da ogni giurisdizione vescovile⁸⁸¹.

Nel luglio del 1181 la chiesa di Santa Marina risulta amministrata da un priore, *domnus Iohannes nomine de Stabiano*, che riceve il lascito testamentario di tutte le proprietà appartenute a *Palumba*, moglie di *Cosma, filius quondam Petri Castronis*⁸⁸², mentre nel gennaio del 1186, a tutelare i possedimenti cavensi compresi nel *tenimentum* di Novi, è il monaco Ruggero, inviato dal *venerabilis ac religiosus abbas* Benincasa, *pro parte eiusdem monasterii*⁸⁸³. L'occasione è data dalla conferma che Guglielmo *qui dicitur de Mannia, dominus* del castello *de Nobe*, effettua a favore della Trinità delle tre chiese di

⁸⁷⁸ Si tratta del archipresbitero del Cilento, Giovanni, dei giudici Guidone e Giovanni, di Orso, giudice del *castrum* di Novi, di Landolfo, giudice del Cilento, di Ruggero di *Camarota*, signore di *Corbellae*, di Giovanni *qui dicitur de Laurino*, stratigoto di Capaccio, dei capitani Guglielmo ed Enrico, di Lando abate di S. Nicola, di Goffredo *Matarelli*, di Roberto, figlio di Falcone *Genticore*, di Landolfo *Cannaurci, nobellionis* viceconte del *castrum* di Novi, di Pietro *miles qui dicitur de laureano*, di Dauferio *de fenochito*, del *miles de Oleastro*, *Goffi*, e di Giovanni *qui dicitur de Contrata*.

⁸⁷⁹ AC, XXV 56; cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 226, 425, 490.

⁸⁸⁰ AC, H 7: maggio 1149, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁸⁸¹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.: transunto – I 1: transunto. La chiesa viene indicata come *ecclesia Sancte Marine de Crasso*.

⁸⁸² AC, XXXVII 106.

⁸⁸³ AC, L 17 e XL 98: copia, edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., p. 101-103.

⁸⁸⁴ Si veda D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 37.

Santa Barbara, San Mauro e Santa Marina *de lu Grassu*⁸⁸⁴, accompagnate dai loro *tenimenta*. Le proprietà fondiarie di ciascuna cappella risultano minuziosamente descritte, indicando per il territorio di Santa Marina un'estensione pari a circa 36 ettari, ai quali si aggiunge un'*alia terra laboratoria, que de eodem tenimento ibi propinqua esse dicitur*, per la quale è possibile calcolare un'ampiezza poco superiore ad un ettaro⁸⁸⁵. Gli *homines* delle *suprascripte ecclesie* avranno, inoltre, *pascua et ligna et aquas in foresta dicti domini, quae Bruca dicitur, in pertinenciis terrae Novi*, fatta eccezione per il periodo in cui le querce produrranno le ghiande, durante il quale dovranno chiedere il permesso a Guglielmo o ai suoi eredi. I vassalli della Trinità saranno, infine, liberi dalla giurisdizione dei baiuli e del *dominus* di Novi⁸⁸⁶, ma la chiesa di Santa Barbara dovrà provvedere un cospicuo censo annuale e gli uomini delle *suprascriptarum ecclesiarum* dovranno assicurare, *semel in anno, sex prekerias*, ovvero sei giornate lavorative sulle terre di Guglielmo, due per i dissodare i campi, due per seminarli e due nel tempo della mietitura.

Il diploma del *dominus* di Novi chiude le vicende patrimoniali dell'obbedienza di Santa Marina nel XII secolo ed è l'ultimo atto documentario nel quale si rintracciano indicazioni sulla dipendenza cavense. Nei due sospetti privilegi federiciani del 1221 e del 1231 la chiesa non risulta menzionata, verosimilmente compresa nella citazione del più importante *casale Sancte Barbare de Grasso*, e soltanto nel *Regestrum* dell'abate Tommaso si leggono notizie utili a ricostruire l'immagine della *domus Sancte Marine de Grasso* nella seconda metà del XIII secolo. Giovenchi, vacche, buoi, tomoli di frumento, castagne, fichi, scuri, zappe, roncole, otri di vino, alveari per la produzione del miele, si accompagnano ad antifonari, messali, salteri e paramenti sacri per la celebrazione della liturgia, tra i quali singolare è il ricordo di un *messale positum in pignore Iudeo* in cambio di 10 tari d'oro, riscattato dal priore Pietro *Biulani* con un materasso, due lenzuola e una coperta⁸⁸⁷. Il registro non accenna alle cause che determinarono il prestito, ma è possibile ipotizzare che il priore sia stato costretto ad impegnare il prezioso libro per far fronte alle difficoltà di sopravvivenza che la comunità di Santa Marina andava incontrando. Tra il 1303 e il 1304, infatti, così come tra il 1323 e il 1324, si ha notizia della concessione in enfiteusi del *tenimentum* di Santa Marina, mentre terre nel casale *de lu Grassu*, proprietà di Giovanni *de Riva* e di sua moglie Bonella, vengono donate all'abate di Cava, Roberto⁸⁸⁸. Le difficoltà economiche

⁸⁸⁵ Tra i tre *tenimenta* ricordati, quello di S. Barbara mostra le dimensioni maggiori, circa 360 ettari di terreno confinanti con la *forestam que de la Bruca dicitur*, mentre quello di S. Mauro raggiunge i 72 ettari.

⁸⁸⁶ Si veda a tale riguardo anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 263.

⁸⁸⁷ Cfr. Reg. I dell'abate Tommaso car. 2, 3, 28

⁸⁸⁸ AC, LXV 18: marzo 1313 edito in P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 143-145.

di questi anni favoriscono le velleità di controllo del vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, che solo nel luglio del 1362 riconosce l'*ecclesiam Sancte Marine de Grasso* dipendenza di Cava, dichiarandola esente dalla giurisdizione vescovile⁸⁸⁹. Il *beneficium* della chiesa risulta, infine, nuovamente dato in affitto tra il 1477 e il 1483 per una rendita annua di 24 ducati⁸⁹⁰.

3. San Mauro. *Sancti Mauri de Novi*⁸⁹¹ *vd.* Santa Barbara.

4. San Barnaba⁸⁹² *vd.* Santa Barbara.

5. Santa Maria Annunziata⁸⁹³ *vd.* Santa Barbara.

6. Sant'Elia⁸⁹⁴ *vd.* Santa Barbara.

7. San Quirico *de Castrimaris*.

L'unica notizia riguardante l'esistenza di un'*ecclesiam in pertinentiis castelli de mari, que vocatur vocabulo Sancti Quiricii* si rintraccia nel 1144, quando la cappella risulta offerta all'abbazia della SS. Trinità di Cava da Alfano *de castello maris*. La concessione viene fatta *pro redemptione animae* ed è accompagnata da un discreto patrimonio fondiario, costituito da *terris, vineis et mansionibus et ortalibus ... cum omnibus suis pertinentiis*⁸⁹⁵.

⁸⁸⁹ AC, P 10.

⁸⁹⁰ Reg. I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 1-2-68-97-149; Reg. II car. 2; Reg. III del cardinale Giovanni d'Aragona car. 82 e VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 51, 75, 184.

⁸⁹¹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 230, 443; GUILLAUME, *Essai*, p. LXXXXVI e P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 125-130.

⁸⁹² Il Venereo è l'unico che fa menzione di un'*ecclesia S. Barnabae de Bruca in Castro Novo pertinentiarum Terrae Novi*, il cui *beneficium collatum fuit per monasterium in anno 1477*. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 79 e Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 82.

⁸⁹³ Il Venereo riporta che il *beneficium* dell'*ecclesia S. Mariae Nuntiatae prope casale S. Barbarae de Bruca pertinentiis Terrae Novae collatum fuit capitulo et clero ecclesiae matricis S. Heliae eiusdem casalis S. Barbarae in ipso anno 1350 cum onere census medietatis oblationum*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 76; vol. II, pp. 240, 414 e Reg. III dell'abate Mainerio car. 78 e P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 120-121.

⁸⁹⁴ L'*ecclesia S. Heliae casalis S. Barbarae de Crasso, alias de Bruca in pertinentiis vallis Novi* viene menzionata dal VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 75, 81, 88, 91, il quale riporta che il *beneficium* della cappella *reddit annuos ducatos quatuor et frumenti tumulos quinquaginta*. Nel 1353 la chiesa di S. Elia risulta data in affitto per 12 tarì all'anno, cfr. Reg. III dell'abate Mainerio car. 78, per poi tornare nel demanio del monastero nel 1358, cfr. Inventario dell'abate Mainerio car. 159 ed essere nuovamente concessa in fitto nel 1361, cfr. Reg. III dell'abate Mainerio car. 78 e P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., pp. 120-121. Il Venereo la definisce, inoltre, *ecclesia parochialis matrix eiusdem casalis (Crasso) in pertinentiis Terrae Novae*, cfr. vol. II, pp. 237, 325.

⁸⁹⁵ AC, G 43 e VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 233, 281; vol. III, pp. 536, 574. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento*, cit., nota n. 27, p. 92 la colloca sull'acropoli dell'antica città di Velia.

CORLETO MONFORTE - ROSCIGNO

1. Santa Preparazione o Venere. *Sanctae Veneris de Russino, apud Cornitum.*

La prima notizia dell'esistenza di una cappella intitolata alla *Parasceve*, per gli Ebrei il giorno di Preparazione alla Pasqua e per i Cristiani la personificazione agiografica del Venerdì Santo⁸⁹⁶, si rintraccia nel diploma di esenzione dall'ordinario diocesano che il vescovo di Paestum, Amato, *clero et capitulo consentientibus*, emana in favore dell'*ecclesia Sanctae Praeparationis alias Sanctae Veneris de Cornito in pertinentiis Capuacii*, nel luglio del 1047⁸⁹⁷. In questo stesso documento la chiesa viene indicata come *olim a Paldulfo Caputaquensium domino constructa*, dunque una cappella privata nobiliare, fondata o magari semplicemente riedificata da uno dei due fratelli del principe longobardo Guaimario IV e legata alla famiglia dei signori di Capaccio, tra i più precoci e generosi benefattori della SS. Trinità di Cava⁸⁹⁸.

Nel dicembre del 1052, l'anno della congiura nella quale perdono la vita Guaimario e Paldolfo, ad occuparsi del *monasterium bocabulum Sancte Beneri de locum Curnitu* è il presbitero e abate della chiesa di Santa Sofia *de intus hanc Salernitana cibatate, pertinente de heredes domni Paldulfi*⁸⁹⁹. Muscato, assistito dall'avvocato della chiesa e da alcuni *idonei homines*, affida il monastero di Santa Venere, *quod ipse Paldulfus offeruit in ipsa ecclesie Sancte Sofie*, a Nicola, *presbiter et monachus*, e a suo figlio Leonzio che, come il padre, veste l'abito monastico. La carta risulta particolarmente interessante, non solo per la cospicua dotazione di beni mobili e immobili che il monastero presenta, *vineis et casis et terris ... et ... codices tres greciski, capita de pecori biginti dua, et unum parium de bobis et una iumenta*, ma soprattutto per l'impegno che ai due monaci viene richiesto di *tenendum et regendum et gubernandum ... et die noctuque ipso monasterio officiare et officiare et*

⁸⁹⁶ Cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 100-101, che ritiene di dover considerare come due chiese distinte S. Venere e S. Preparazione di Corleto.

⁸⁹⁷ AC, A 30 e cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 232, 242, 499, che identifica le due dediche in un'unica chiesa: *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus*.

⁸⁹⁸ Si veda a tale riguardo la scheda sulle dipendenze rientranti nel Comune di Capaccio *infra* e LORÈ, *Monasteri*, pp. 76-79.

⁸⁹⁹ CDC VII, doc. n. MCLXXIV, pp. 192-193 e cfr. Anche N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola* in «RSS» XXIII (1962), pp. 54-60. La chiesa salernitana di S. Sofia, già monastero, era stata ricostruita da Teodora di Tuscolo, moglie di Paldolfo, ma mai consacrata dal vescovo, cfr. AC, D 28, edito da P. FEDELE, *Di alcune relazioni fra i conti di Tuscolo ed i principi di Salerno* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» XXVIII (1905), pp. 19-21.

alluminare faciant, sicut meruerit monasterio villanu de monachi greci. Per tutta la durata della loro vita Nicola e Leonzio si preoccuparono di officiare il culto nella chiesa di Santa Venere secondo il rito italo-greco, testimoniando la persistenza della tradizione monastica bizantina nelle terre meridionali del Principato di Salerno, unitamente alla necessità di provvedere alla *cura animarum* di una popolazione ancora fermamente legata alla spiritualità del mondo greco⁹⁰⁰. I due concessionari amministreranno il patrimonio fondiario di Santa Venere, il mulino *quod edificatum est in flubio Petrolano*, ne disporranno per il loro sostentamento e verseranno alla Santa Sofia il censo annuo di un maiale *et una lancella de mele*, a Natale, e di una pecora con una buona forma di cera, a Pasqua.

Il transito nell'orbita cavense arriva nel settembre del 1086, ad effettuare la donazione è Giordano, *domnus Corniti* e figlio di Giovanni, il quale *adtententes saluti anime, considerantes etiam devotionem et religionem Sancte cavensis ecclesie e cupientes eiusdem ecclesie orationibus participari*, concede alla Trinità l'*ecclesiam Sancte Venneris, que sita est in loco quodam tenimenti Corniti, prope casale Russino*⁹⁰¹. La *traditio* è accompagnata dall'ampio *beneficium* fondiario della cappella e dalle *potestates pascendi, lignandi et boscandi per totum tenimentum Corniti*, nel rispetto di una tradizione che, prima di Giordano, aveva visto suo padre Giovanni particolarmente attento a mantenere un legame con il monastero cavense⁹⁰². Da questo momento un lunghissimo vuoto documentario rende, purtroppo, particolarmente complesso ricostruire le vicende patrimoniali della chiesa di Santa Venere, bisogna arrivare al marzo del 1238 per recuperare altre indicazioni sulla cappella di Corleto. In questa occasione, infatti, viene emessa una sentenza a favore del monastero cavense per il possesso della chiesa e delle sue pertinenze, contestate a Cava dal monastero di Sant'Andrea *de Apio, ordinis Sancti Basilii*⁹⁰³. Nel giugno del 1306 le chiese di San Simeone di Laurino⁹⁰⁴ e di Santa Venere, *cum omnibus iuribus*, vengono concesse in enfiteusi a Marsicano di Laurino e a Nicola suo figlio, in cambio del censo annuo di sette tari d'oro e sette libbre di cera⁹⁰⁵. Dei disagi di questi anni approfittano i vescovi di Capaccio, desiderosi di tornare ad esercitare i loro diritti sull'antica chiesa di Santa Venere,

⁹⁰⁰ Cfr. anche S. BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (sec. X e XI)* in «Archivio Storico per le Province Napoletane» anno XXXII (1950-1951), pp. 1-16, in particolare p. 10.

⁹⁰¹ AC, C 10.

⁹⁰² Da Giovanni e Guaimario, due dei figli di Paldolfo, arrivano a Cava la maggior parte delle donazioni e concessioni.

⁹⁰³ AC, L 105.

⁹⁰⁴ Si veda la scheda corrispondente *infra*.

⁹⁰⁵ AC, LXIII 67.

e nel gennaio del 1354 Tommaso Santomagno, dopo diversi tentativi di far rientrare sotto la giurisdizione dell'ordinario diocesano la cappella, emana una *charta libertatis* a favore delle chiese di San Nicola *de Flasco de Fasanella*, Santa Venere di Roscigno, Santa Barbara *de Grasso* e San Simeone *de Laurino*⁹⁰⁶, per restituirle successivamente, nel luglio del 1362, alla direzione spirituale dell'abate di Cava⁹⁰⁷.

LAUREANA CILENTO

1. San Biagio. *Sancti Blasii de Butrano*.

La chiesa di San Biagio *de Butrano*⁹⁰⁸ sorge nel cuore di un territorio piuttosto ampio che, fino agli anni settanta dell'XI secolo, rientra per buona parte nel patrimonio familiare dei principi longobardi di Salerno. Nel 1058 Gisulfo II, con i fratelli e la madre Gemma, aveva inaugurato l'uso di concedere grandi estensioni di terre a chiese e monasteri, donando al vescovato di Capaccio buona parte dei suoi beni fondiari presso la località cilentana di *Butranum*⁹⁰⁹. È la spia di un atteggiamento nuovo, maturato nel corso della pesante crisi che investe l'autorità principesca, impegnando il principe Gisulfo, tra il 1071 e il 1072, in una serie di donazioni che interessano anche il fiorente monastero cavense. La Trinità incamera beni *a lu Butranu dicitur* tra il 1083 e il 1084, quando Giovanni, figlio di Paldolfo di Capaccio, offre all'abbazia la sua quota dell'antico patrimonio principesco, pervenutagli per eredità paterna, mentre nel 1092 Guaimario II di Giffoni conferma al monastero la donazione che il padre aveva effettuato dei territori nelle località di *Butranum e li Barbuti*⁹¹⁰. Si tratta del nucleo principale delle proprietà principesche nel Cilento che, unitamente ai beni situati *ad duo flumina*, viene diviso in quote-parte uguali e distribuito tra tutti gli eredi.

In questo contesto va collocata la chiesa di San Biagio, la cui prima menzione si rintraccia nella bolla di Gregorio VII, considerata una falsificazione in forma di originale⁹¹¹. Il pontefice sottolinea il suo intervento personale nella donazione di *monasteria et ecclesiae, in Cilento monte posita*, che il principe Gisulfo II aveva compiuto a beneficio del cenobio cavense ricordan-

⁹⁰⁶ AC P, 5.

⁹⁰⁷ AC P, 10.

⁹⁰⁸ Il Venereo la definisce *ecclesia cum monasterio in Cilento, Lucanis finibus, sub titulo prioratus*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 92.

⁹⁰⁹ Cfr. inserto in AC, D 27: 1100 edito da D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice pp. XII-XXI e TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 1021-1024.

⁹¹⁰ AC, C 32.

⁹¹¹ AC, B 8 edito in CDC X, doc. 22, pp. 76-78.

do, tra le altre, la chiesa di San Biagio *de Butrano*. Nessuna informazione è possibile, pertanto, ricavare circa la fondazione della cappella e le vicende che la interessarono prima della donazione a Cava, a tale riguardo il Venereo ritiene che, accanto alla chiesa, fosse presente anche una comunità monastica, fondata per volontà dello stesso Gisulfo e da questi donata, insieme agli altri monasteri cilentani, alla Trinità, dietro suggerimento del pontefice Gregorio VII, che immediatamente ne avrebbe confermato la concessione⁹¹². La chiesa compare ancora nei diplomi pontifici di Eugenio III, nel maggio del 1149⁹¹³, dove si legge di un' *ecclesia Sancti Blasii de Botranum*, e di Alessandro III, nel gennaio del 1168⁹¹⁴, che ne ribadisce l'appartenenza a Cava e l'esenzione dalla giurisdizione diocesana. In nessuno degli atti citati, però, compare la dicitura *monasterium Sancti Blasii*, né tantomeno il nome di un priore incaricato della gestione della dipendenza, lasciando immaginare che l'esercizio effettivo della conduzione cavense possa collocarsi nella prima metà del XII secolo e sia da riferire ad uno centri monastici più importanti presenti nella zona⁹¹⁵.

Dopo un vuoto documentario lungo circa duecento anni, la chiesa di San Biagio ricompare per l'ultima volta nella conferma vescovile di Tommaso Santomagno, presule di Capaccio, che nel luglio del 1362 la riconosce dipendente da Cava⁹¹⁶.

⁹¹² Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 225, 479.

⁹¹³ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁹¹⁴ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁹¹⁵ Potrebbe trattarsi di S. Maria *de gulia* o meglio del *castellum abbatis*. Si veda quanto riportato da D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 98 :« ... il casale di S. Biase *de veterilibus* ... posto nel numero dei casali del castello dell'Abate nell'istrumento del 1187 quasi segna il cominciamento delle confinazioni di quel territorio ed io giudico di non poter ad altro luogo corrispondere se non al casale dei Matonti che *li Vetrati* si appella. Qui dovette essere la chiesa ed il monastero sotto il titolo di priorato di S. Biase *de Butrano*, ovvero *Bultrano* nome svisato da *Vetrale*. Sicuramente la chiesa era in piedi nel 1362 quando Tommaso vescovo di Capaccio fra quelle del monastero della Cava *Ecclesiam Sancti Blasii de Bultrano* ripone; ed era forse in quell'età la chiesa madre non solo del piccolo casale di tal nome, che dell'intero casale di Matonti di cui *li Vetrati* ne vedemmo, ed è una parte. Non prima del secolo XVI, verso il 1540, io per la prima volta leggo nelle carte dell'Archivio della Cava S. Biase *dei Matonti*, da che come io la penso, ita in ruina l'antica chiesa di S. Biase *de Butrano*, si fabbricò la presente, che è la Parrocchia in luogo separato da qualunque abitazione in onore del medesimo santo». Cfr. P. EBNER, *Chiesa, Baroni e Popolo nel Cilento*, cit., p. 560.

⁹¹⁶ AC, P 10.

MONTECORICE

1. Sant'Angelo. Sancti Angeli de Monte Coraci⁹¹⁷.

Il *monasterium Sancti Archangeli, qui situm est in mons Coraci de Cilentum*⁹¹⁸, compare per la prima volta nella documentazione cavense nel marzo del 1034. L'occasione è data dalla vendita di una *pecia de terra* che un tale Maraldo, abitante *in loco Batolla*, effettua a favore di Lorenzo, *beneravilis abbas* del monastero, *ante idoneis hominibus*⁹¹⁹. L'appezzamento di terreno oggetto della transazione è, inoltre, contiguo ad altri possedimenti del monastero di Sant'Arcangelo, all'interno dei quali i monaci hanno già costruito un mulino, presentando l'immagine di una comunità ben insediata sul territorio. Contestualmente, infatti, si registra a favore del *monasterium Sancti Archangeli* un'interessante *chartula offertionis*, con la quale *Maria Monacha* dona al *beneravilis abbas* Lorenzo, la quarta parte *ex omnibus rebus substantie*, che ella ha ricevuto dal padre *Iaquintus de Camilla*⁹²⁰. La *traditio, pro mercede animam*, comprende anche la casa nella quale Maria e sua padre abitano e chiarisce che si tratta di una donazione con diritto di usufrutto. Maria, assistita dal suo avvocato, stabilisce che *ipsa rebus siant in sua potestate ad frudiandum* finché ella rimarrà in vita, alla sua morte Lorenzo potrà acquisirne la piena potestà, *cum omnia ... in se havente*.

Nel dicembre del 1039 l'*ecclesia Sancti Archangeli de Montecorace, cum terris, vineis ac domibus finibus designatis*, passa tra le proprietà del monastero di Sant'Arcangelo di Perdifumo, ad effettuarne la donazione sono i principi di Salerno Guaimario IV e Gisulfo II, che concedono al *domno Ioanni abbati* anche la chiesa di San Martino *de Lucania ubi Sala dicitur*, ugualmente accompagnata da un ricco corredo di terre, vigne *atque omnibus bonis suis*⁹²¹. Quest'ultima indicazione documentaria chiarisce che il monastero di Montecorice, come molti altri che si trovano nei territori contigui, è sorto su terre rientranti nel vasto patrimonio fondiario che la famiglia principesca di

⁹¹⁷ Il Venereo riporta anche la seguente intitolazione: *S. Angeli, alias S. Archangeli de Montecoraci sive de fornelli, ecclesia in pertinentiis castri Abbatis*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 475 e AC, LXVI 59: aprile 1320.

⁹¹⁸ Il nome *Coraci* potrebbe derivare dal greco *korax*, che significa corvo, cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento* in *RSS* (1967), nota n. 16, p. 89.

⁹¹⁹ CDC V, doc. n. DCCCLXVIII, pp. 258-259, cfr. anche N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, cit., p. 78.

⁹²⁰ CDC VI, doc. n. DCCCLXX, pp. 1-2: marzo 1034, cfr. anche N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, cit., p. 73.

⁹²¹ AC, A 28, nel CDC lo stesso documento viene datato al 1043, doc. n. MXXX, p. 250.

Salerno possiede nel Cilento e, per essere dagli stessi principi assegnato alla vicina comunità di Perdifumo, nel 1039 appartiene evidentemente alla *res publica*⁹²².

Nel gennaio del 1040 un contratto *pastinationis hordine* stipulato tra *Iohannes, abbas monasterio Sancti Archangeli*, e *Leo*, residente *iuxta aqua de Sisinbrio*, offre l'opportunità di recuperare altre notizie circa le vicende che interessano il cenobio prima dell'ingresso nella congregazione cavense⁹²³. Singolare è l'indicazione della presenza a Montecorice di un abate, Giovanni, omonimo di quello di Perdifumo che, solo un mese prima, ha ricevuto l'offerta della chiesa di Sant'Arcangelo, così come l'assenza nell'atto di qualsiasi indicazione che ricordi la dipendenza della comunità da quella di Perdifumo. A stipulare la concessione insieme con Giovanni è *Alefanto, abbotatore predicto monasterio*, e la volontà di dar vita ad una *traditio ad pastinandum* sembra quasi dettata dalla necessità di mettere a coltura terre fino ad ora lasciate infruttuose. In questo contesto non sembra inverosimile suggerire l'ipotesi che l'*abbas Iohannes*, al quale nel dicembre del 1039 Guiamario IV e Gisulfo II offrono la comunità di Montecorice, possa essere lo stesso che nel gennaio del 1040 si definisce *abbas Sancti Archangeli, qui situm est in monte Coraci de Cilento*.

Il monastero di Perdifumo avrebbe così assimilato sotto l'unica direzione del proprio abate anche il piccolo cenobio di Montecorice, non ritenendo necessario indicare un preposito, un priore o tantomeno un altro abate a capo di una comunità che, pertanto, si può immaginare non particolarmente numerosa. Questa condizione potrebbe anche lasciar pensare che nel 1039, morto il *venerabilis abbas* Lorenzo, menzionato nelle carte precedenti a capo del Sant'Arcangelo di Montecorice, si sia ritenuto opportuno affidare il monastero all'abate del cenobio limitrofo di Perdifumo, probabilmente più grande e meglio organizzato. Leone e i suoi eredi si impegnano a *dominare fovere binea, poma salices pastenare* e, se lo vorranno, *super ipsum rebus residere*, facendo tutto ciò che riterranno utile alla messa a coltura della terra ricevuta. Per i primi sette anni *quicquid vinum vel fruge* che ricaveranno sarà interamente di loro proprietà, potranno inoltre servirsi degli alberi del monastero *pro pedamento et clusuria*. Scaduto il termine dei sette anni, Leone destinerà al monastero la terza parte del vino e dei frutti e, in qualsiasi momento, avrà la possibilità di lasciare la terra e trasferirsi altrove, potendo ritornarvi nell'arco di tre anni alle stesse condizioni appena pattuite.

La carta considerata non è unica nel suo genere, dieci anni più tardi l'*abbas Iohannes* è impegnato nella stipula di ben cinque *traditiones ad pastinationis*

⁹²² Un esempio per tutti può indicarsi nel caso del monastero di S. Magno, cfr. *infra* e LORÈ, *Monasteri*, p. 39.

⁹²³ CDC VI, doc. n. CMLVI, pp. 125-126.

ordine in tertia parte, tutte relative a beni della comunità di Montecorice, situati *in loco qui dicitur ancilla dei*⁹²⁴. Le carte superstiti si collocano tra i mesi di aprile e novembre del 1050, nel corso dei quali l'abate appare costantemente assistito dall'avvocato del monastero, Alefanto, e i *memoratoria* redatti presentano invariati i tempi e le clausole del pastinato. Gli appezzamenti di terreno vengono concessi con l'indicazione precisa della loro destinazione, *ipsa pecia de terra fobere, laborare et vinea pastinare, salices et poma plantare*, al pastinatore è data la possibilità di *sedile et iusto horto ividem retinere*⁹²⁵ e di introdursi *in rebus eidem monasterii* per tagliare gli alberi necessari *ad ipsa pecia de terra cludenda et pedamen faciendum*. La prima fase della messa a coltura delle terre resta fissata a sette anni, il tempo medio necessario a rendere la vite e gli alberi da frutto capaci di produrre, durante i quali la gratuità della concessione non viene mai intaccata. *Post completi ipsi septem anni* l'aliquota dei frutti e del vino continua ad essere fissata ad un terzo del raccolto, la cui riscossione avviene *ad palmentum* ad opera dell'abate in persona o di un suo rappresentante⁹²⁶. Le terre risultano accuratamente misurate, presentando dimensioni che sembrano quasi sottintendere l'esistenza di parametri prestabiliti per la suddivisione delle aree destinate al pastino, mentre i prodotti dell'orto, talvolta collocati fuori dalle *clusurie*⁹²⁷, rappresentano la pertinenza esclusiva del colono, anche dopo il termine dei sette anni. Alla metà dell'XI secolo Giovanni, *monachus et abbas Sancto Archangelo, que sito est in monte Coraci de Cilento*, ha dunque fatto del contratto di pastinato uno strumento prezioso non solo per favorire e incrementare la produttività delle terre monastiche, ma anche per offrire a tutti coloro che scelgono di entrare nell'or-

⁹²⁴ CDC VII, pp. 133-137, doc. n. MCXXXV: il pastinatore è lo stesso *Leo, filio quondam Iohanni visunianise*, menzionato nel contratto del gennaio 1040, doc. n. MCXXXVI, doc. n. MCXXXVII: è lo stesso atto ricordato nel documento precedente, probabilmente si tratta della copia prodotta per il pastinatore; doc. n. MCXXXVIII: stesso contratto di pastinato di prima; pp. 145-147, doc. n. MCXLIV, doc. n. MCXLV: la località interessata non è più quella di *Ancilla Dei* ma *ubi Kalopetri dicitur*. La pena stabilita per il mancato rispetto dei contratti è sempre pari a *viginti solido rum auri constantinianorum*.

⁹²⁵ Il numero degli orti varia in base al numero dei locatari. Cfr. CDC VII, doc. n. MCXLIV, novembre 1050: *... habeatis vestre sedilie et orto iusto per singulos*, dove i pastinatori sono i fratelli Leomari e Grimoaldo; oppure il doc. n. MCXLV, novembre 1050, che riporta la stessa formula riguardo ai fratelli Nicola e Leone.

⁹²⁶ In un solo caso il contratto prevede che una delle *due pecie de terre* concesse, scaduti i sette anni, ritorni per metà nel pieno possesso del monastero di S. Arcangelo di Montecorice, cfr. CDC VII, doc. n. MCXXXVI, aprile 1050, pp. 134-135.

⁹²⁷ Cfr. CDC VII, doc. n. MCXXXVII, aprile 1050, pp. 135-136 e doc. n. MCXLV, novembre 1050, pp. 146-147; nel doc. n. MCXXXIX, aprile 1050, pp. 136-137, l'orto di Pietro è detto, invece, *secus ipso horto prephato monasterio*.

⁹²⁸ Cfr. N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, cit., pp. 80-99.

bita dell'abbazia di Montecorice condizioni di vita più sicure e redditizie⁹²⁸.

Tra il 1056 e il 1057 la comunità di Sant'Arcangelo ha un nuovo abate, *Iaquintus*, subentrato verosimilmente alla morte di Giovanni e al quale risultano destinate tre *chartulae offertionis*, un contratto di vendita e un solo *memoratorium* di pastinato. Nel marzo del 1056 ad effettuare la donazione di quanto gli spetta, *in loco iamdicto cerro lupo*, è un tale Martino, abitante *de loco qui dicitur ancilla dei, actum Cilentum*, mosso dal desiderio di *vestem sancti moniale accipere*⁹²⁹. Con il consenso della moglie, Alderada, e di Giovanni, Grimoaldo e Pietro che, insieme con lui, appartengono ad una consorterìa di coloni, a ciascuno dei quali spetta una quota-parte di terra nella località di *cerro lupo*, Martino offre *in Sancto Archangelo monasterio*, anche la *ipse res quod olim tempus* diede *in pignum* a Mirando, in cambio di sei solidi, che l'abate *Iaquintus* s'impegna a restituire al suo posto. Gli altri due atti che contengono *oblaciones* di beni interessano ugualmente proprietà rientranti nella località più volte ricordata di *ancilla dei* o nelle sue immediate vicinanze, sottolineando la volontà del monastero di dare continuità al proprio patrimonio fondiario intorno, probabilmente, al nucleo più antico⁹³⁰. I benefattori sono anch'essi *abitatori in loco qui dicitur ancilla dei* e spesso ciò che desiderano offrire all'abbazia viene descritto non come un semplice pezzo di terra da mettere a coltura, ma come una *clusuria* nella quale appaiono sempre presenti porzioni di *terra bacua, binea et poma*. A confermare l'operazione di costruzione di una signoria monastica, dotata di una certa continuità territoriale, si colloca anche l'unico atto di compra-vendita attestato in questo periodo. Nel febbraio del 1057, dopo aver ancora concesso *ad pastinandum una pecia de terra, rebus eiusdem monasterii, in loco qui dicitur ancilla dei*⁹³¹, l'abate *Iaquintus* acquista per 14 tari d'oro, dai fratelli Lando e Alfano, originari della località di Camella, *unam inclita sortio in ipso monte*, che essi possiedono *sicut preceptum continet de camellisi*⁹³². Nella convalida della vendita intervengono i gastaldi Pandone e Giovanni, il cui consenso è reso necessario dalla natura particolare del terreno acquistato, rientrante nel possesso consortile che gli abitanti di Camella avevano ottenuto *a partibus reipublice*⁹³³. Il documento in esame risulta di particolare interesse se si considera che, proprio nel maggio del 1057, due abitanti di Camella, *Disius* e *Iohannes*, avevano imbastito una lunga disputa con gli altri

⁹²⁹ CDC VII, doc. n. MCCXXIV, pp. 289-290.

⁹³⁰ CDC VIII, doc. n. MCCXLVII, maggio 1057, p. 19 e doc. n. MCCXLIX, ottobre 1057, pp. 20-21.

⁹³¹ CDC VIII, doc. n. MCCXXXVI, febbraio 1057, p. 3.

⁹³² CDC VIII, doc. n. MCCXXXVII, pp. 3-4.

⁹³³ Cfr. ancora N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, cit., pp. 78-80, 100-104, 110-113. Si tratta di associazioni fondiarie molto diffuse in area cilentana tra X e XII secolo, aventi lo scopo di difendere gli interessi dei singoli membri e di ottenere una coltivazione della terra più proficua.

consorti, ottenendo di essere ammessi nella *societas* con l'assegnazione di una *sortio* identica a quella di tutti gli altri componenti e dietro il pagamento di 14 soldi d'oro⁹³⁴. Il possesso consortile diviene, dunque, possibile anche per coloro che non rientrano originariamente nel *preceptum*, soltanto però dietro il pagamento di una somma di denaro, che è identica a quella versata dall'abate di Montecorice per l'acquisto della quota-parte spettante ai fratelli Lando e Alfano. *Iaquintus* entrerebbe in questo modo nel *consortio* formatosi qualche anno prima tra gli abitanti di Camella, una comunità rurale che trova soddisfatto, nella comunità monastica, il bisogno di difesa e solidarietà, offrendo in cambio le forze economiche di cui dispone, necessarie al monastero per guadagnare all'agricoltura le terre incolte che progressivamente va incamerando.

In questi stessi anni l'abbazia della SS. Trinità di Cava avvia l'annessione di numerose proprietà nell'area cilentana, destinata a divenire il nuovo orizzonte patrimoniale della neonata comunità, insieme ai territori di *Mitilianum* e di Vietri⁹³⁵, e il Venereo riferisce proprio al 1060 l'ingresso del monastero di Montecorice nel patrimonio cavense⁹³⁶. Per volontà del principe di Salerno, Gisulfo II, l'*ecclesiam Sancti Angeli de Monte Corice* sarebbe stata donata all'abate di Cava, Leone, per essere successivamente confermata alla Trinità ed esentata dalla giurisdizione vescovile, tra l'aprile e il dicembre del 1073 dal pontefice Gregorio VII, *una cum caeteris Cilenti monasteriis*⁹³⁷. Il cenobio di Perdifumo perderebbe così una delle obbedienze più importanti, attratta nell'orbita cavense nel suo momento di crescita più considerevole. Le carte superstiti, relative al trentennio nel corso del quale la comunità di Montecorice sarebbe rimasta tra le pertinenze del monastero di Perdifumo, non sembrano presentare la messa in opera di un controllo particolarmente serrato da parte dei monaci del *montis Cilenti*. Il Sant'Arcangelo di Montecorice, nonostante l'ipotesi della presenza di un unico abate tra gli anni quaranta e cinquanta dell'XI secolo, attesta una gestione patrimoniale e spirituale completamente autonoma. La notizia riportata dal Venereo, inoltre, non appare supportata da nessun documento e la bolla pontificia di Gregorio VII è considerata da più parti una falsificazione in forma di originale⁹³⁸, utile probabilmente a rilevare la volontà della Trinità di anettere, negli anni a ridosso dell'abbiato di Pietro a Sant'Arcangelo di Perdifumo, una struttura monastica in piena crescita, nel cuore

⁹³⁴ CDC VIII, doc. n. MCCXLVI, pp. 17-19.

⁹³⁵ Per una disamina più puntuale delle ragioni che spingono, in questi anni, i monaci di Cava a ricercare nuovi orizzonti patrimoniali, si veda LORÈ, *Monasteri*, pp. 24-29.

⁹³⁶ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 475.

⁹³⁷ AC, B 8 edito in CDC X, doc. n. 22, pp. 76-78.

⁹³⁸ Per tutta la problematica relativa a questo documento si rimanda a quanto riportato in CDC X, *Introduzione*, pp. XVII-XVIII.

⁹³⁹ Il primo e l'ultimo documento relativi alla permanenza di Pietro a capo della comunità di Perdifumo sono editi in CDC IX, doc. n. 28, pp. 96-98, a. 1067 e doc. n. 128, pp. 375-376, a. 1072.

di un territorio dalle elevate potenzialità economico-commerciali⁹³⁹.

Il controllo effettivo della dipendenza di Sant' Arcangelo di *Montecorace* matura solo più tardi, nei primi anni ottanta dell' XI secolo, quando la comunità cilentana compare tra quelle i cui uomini sono oggetto di una controversia con il duca normanno Roberto d' Altavilla. In tale occasione il Guiscardo reclama il suo dominio su alcune decine di uomini, rientranti tra i vassalli delle obbedienze cavensi nel Cilento ma, nell' ottobre del 1083, la principessa Sichelgaita conferma alla Trinità gli *homines pertinentes monasteriorum suorum quos in ipso loco Cilento constructa sunt*⁹⁴⁰. Tra i monasteri menzionati si rintraccia anche quello di Montecorice, per il quale il priore cavense censisce 14 vassalli, i cui nomi vengono citati, uno ad uno, subito dopo quelli degli *homines Sancti Archangeli* di Perdifumo. Qualche mese più tardi, nell' aprile del 1084, Sichelgaita ritiene necessario effettuare una nuova conferma della sentenza emessa e, nel privilegio che il notaio Grimoaldo è chiamato a redigere, l' *ecclesia Sancti Angeli de Monte Coraci* torna ad essere indicata come *obedientia Sancti Michaelis Archangeli*, ugualmente dipendente da Cava⁹⁴¹, mentre l' abate Desideo, attestato a Perdifumo fin dal luglio del 1082⁹⁴², risulta a capo anche della comunità di Montecorice affiancato, tra il 1090 e il 1092, dal *presbiter et prior et advocator ipsius monasterii*, Alessio.

Si apre così quella che sembra costituire la seconda importante fase di espansione della comunità di Montecorice, nel corso della quale si rintracciano i criteri di gestione che Cava, quasi contemporaneamente, andava esercitando anche nelle altre dipendenze cilentane. Tra 1082 e il 1085 il monastero di Sant' Arcangelo beneficia di diverse *chartulae offertionis* con diritto di usufrutto, guadagnando beni nelle località di Camella⁹⁴³, *Ancilla Dei*⁹⁴⁴ *et in aliis partibus Cilenti*⁹⁴⁵, secondo un procedimento di *accomendatio* che, nell' ambito del vicino *dominatus loci* di Capaccio, la Trinità mostra di saper mettere sapientemente a frutto⁹⁴⁶. Nel giugno del 1084, invece, l' abate Desideo, facendo tesoro della gestione fortunata che i suoi predecessori avevano messo in campo prima dell' ingresso nel patrimonio cavense, stipula con i fratelli Leone e Giovanni, *fili*

⁹⁴⁰ AC, B 33 edito in MÉNAGER, *Recueil*, n. 43.

⁹⁴¹ AC, B 34.

⁹⁴² AC, XIV 8.

⁹⁴³ AC, XIII 119: giugno 1082; XIV 32: giugno 1085.

⁹⁴⁴ AC, XIV 33: giugno 1085, in questo caso l' usufrutto non è a vita ma per la durata di 3 anni.

⁹⁴⁵ AC, XIV 8: giugno 1085; XIV 34: giugno 1085, nel quale Costantino, *filius quondam* Giovanni Amalfitano, e Leone *magister* offrono al monastero *omnium bonorum existentium intra fines Cilenti*, riservandone l' usufrutto a loro e ai loro eredi.

⁹⁴⁶ Cfr. la scheda sulla chiesa di S. Nicola di Capaccio *infra* e per una panoramica più ampia sul problema B. VISENTIN, *Poteri territoriali e affermazioni monastiche tra XI e XIII secolo: il dominatus loci di Capaccio e la SS. Trinità di Cava*, cit.

quondam Ligorio *de loco Amantinei*, l'unica *traditio ad pastendum* che si conservi per questo periodo. La falsa riga è quella degli atti già in precedenza presi in considerazione, la terra concessa possiede una vigna e il canone richiesto è ancora una volta la terza parte del vino e degli altri frutti⁹⁴⁷. Non mancano semplici donazioni di laici, mossi dalla fama di santità rapidamente guadagnata dalla Trinità e dai suoi abati⁹⁴⁸, e di uomini e donne che intendono offrire se stessi all'abbazia o abbracciare in essa, come nelle sue dipendenze, la vita consacrata. È il caso, ad esempio, di *Petrus, filius quondam Alferi*, e *Iohannes, filius quondam Pando*, abitanti a San Mauro, che volendo farsi monaci nel monastero di Sant'Arcangelo, nel luglio del 1092 donano al *domnus Alexio, presbiter et monachus et prior prephati monasterii, una clusuria in loco ubi dicitur Ancilla Dei*⁹⁴⁹. Nel 1095 tocca, invece, a Gemma, moglie del defunto *Desidei de casali Camillae in Cilento*, che offre al monastero di Sant'Arcangelo di Montecorice se stessa e la metà dei suoi beni⁹⁵⁰.

Nell'autunno del 1089 il *monasterium Sancti Angeli de monte Corici* viene confermato alla congregazione cavense dal pontefice Urbano II⁹⁵¹ e nel dicembre del 1091 l'abate Desideo torna ad effettuare la concessione di una *terra cum vinea et pomis, in loco qui dicitur Pancali in pertinentiis Cilenti*, ad un tale *Giraci, filii quondam Fantini monachi*, affinché si preoccupi di lavorarla⁹⁵². Nel luglio del 1092, *dum intra monasterium Sancti Angeli, coram presentia domni Petri abbatis monasterii cavensis*, Guarino rende noto che, *per unum roboratum preceptum* concessogli dal principe Gisulfo II, le terre *in loco que dicitur Nabella*, sulle quali sorge la chiesa di San Nicola, sono di sua proprietà ed intende offrirle alla comunità di Montecorice, nominando quale garante della concessione il *domnus Alexio, priori iamdicti monasterii Sancti*

⁹⁴⁷ AC, XIV 16, 17.

⁹⁴⁸ AC, XIV 107: gennaio 1089, Giovanni e Lando, fratelli e *fili quondam* Amato, con Pietro e Giovanni, fratelli e *fili quondam* Urso *de Lauriana*, offrono al monastero di S. Arcangelo di Montecorice *omnium rerum quas habent in loco Persicito*; XV 22: ottobre del 1090, i fratelli Pietro e Alefana offrono al monastero beni *in pertinentiis Caputaquis*, mentre *domnus Alexio, è presbitero et priore et advocato ipsius monasterii*.

⁹⁴⁹ AC, XV 54.

⁹⁵⁰ AC, XVI 28.

⁹⁵¹ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX e AC, C 35 bis: settembre 1089 da Melfi.

⁹⁵² AC, XV 40.

⁹⁵³ AC, XV 55. Circa la chiesa di S. Nicola *de Novella* cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 65, 139, 150: i *tenimenta* di *Terrisino, Celso, Novella, Duliarola, Flumicello, Montecoraci* e *Nuce* sarebbero stati donati all'abate cavense, Falcone, da *Stabile miles, filius quondam Zuri Boni monachi cavensis*, nel settembre del 1143; vol. II, pp. 225, 231, 346, 483; vol. III, p. 505. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 72: «Fin dal 1092 v'è notizia della chiesa di S. Nicola di Novella donata con più altri beni al monastero di S. Arcangelo da Guarino figlio di Rainaldo; e

*Angeli*⁹⁵³. Allo scadere dell'XI secolo il Sant'Arcangelo di Montecorice presenta per la prima volta l'attestazione di un priore, probabilmente nominato dall'abate di Cava, al quale in più di una circostanza viene affidato il compito di garantire per le *traditiones* effettuate a favore del monastero. Il *monasterium Sancti Angeli de Montecorace* è, dunque, una pertinenza del più importante cenobio di Perdifumo, a sua volta dipendente dalla Trinità, ma si ha l'impressione che i monaci di Cava siano ora interessati a controllarlo direttamente e non attraverso il tramite dell'abate di Perdifumo.

Il secolo XII si apre con una nuova conferma pontificia, Pasquale II nell'agosto del 1100 ribadisce l'appartenenza a Cava della comunità di Montecorice⁹⁵⁴, così come dopo di lui faranno, Eugenio III, nel maggio del 1149⁹⁵⁵, e Alessandro III, nel gennaio del 1168⁹⁵⁶, indicando soltanto l'*ecclesiam Sancti Angeli de monte Corace*. Le vicende patrimoniali che, in questi anni, caratterizzano la dipendenza di Montecorice sottolineano soprattutto la necessità di conservare e tutelare i beni acquisiti, manifestatasi con un certo anticipo rispetto a quanto si rileva per le altre obbedienze cavensi. Nel luglio del 1110, *dum in ecclesia Sancti Archangeli Michaelis, que sita est in monte Coraci*, dinanzi all'abate di Cava Pietro, *Landemarius, filius quondam Landonis de Cupersito, advocato iamdicte ecclesia*, promuove una causa contro alcuni *homines*, colpevoli di aver usurpato beni della comunità di Montecorice. Gli imputati, convocati nella curia del monastero, riconoscono l'infondatezza dei loro possessi e uno di loro, un certo Romoaldo, *filius quondam Petri, de loco qui Romani dicitur*, dona alla Trinità anche parte di un mulino *in loco Vetrano in pertinentiis Cilenti*⁹⁵⁷.

Tra il 1131 e il 1142 altre quattro carte presentano testimoni chiamati dal priore Giovanni ad attestare la veridicità di lasciti testamentari effettuati in favo-

le due donazioni di Stabile milite del 1140 e 1143 fissarono il dominio dell'intero casale presso del monastero della Cava. Dopo di questo, altro io non so di Novella se non che di non ha più abitazioni nel secolo XV. Indubitata cosa è che Novella fu nelle parti di Montecorice».

⁹⁵⁴ D 26, 29.

⁹⁵⁵ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁹⁵⁶ H 50: falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁹⁵⁷ AC, XIX 3, 4.

⁹⁵⁸ AC, XXIII 15: novembre 1131, *Leo, qui dicitur barbi cepulla, et Iohannes, qui dicitur Malfitano, sacerdos et monachus*, attestano che Sergio, abitante nel casale di Oriola, aveva lasciato i beni ereditati dai suoi genitori al monastero di S. Angelo, dando la guardia al *dominus Iohannes*, priore del monastero; XXIII 16: novembre 1131, Orso, *filius quondam Sergii, habitator in casali Oriolae, in sua ultima aegritudine*, aveva donato al monastero di S. Angelo di Montecorice, *subiecto monasterio Cavensi*, tutti i suoi beni, tranne la quarta parte di sua moglie Gemma e una *terrula, quae est in Pantanello*. L'attestazione è fatta ancora da Leone, *qui dictus est Barbacepolla*, insieme ad altri testimoni; XXIII 26: marzo 1132, *Iohannes sacerdos* ed altri

re del monastero di Sant' Angelo *quod situm est in mons Coraci*⁹⁵⁸, mentre uno solo è l'atto di donazione che si registra. Nell'agosto del 1140, infatti, *Urso*, abitante *de Calopetrasi, vestem monachalem sumit* e dona una terra *in loco Oliarola ubi dicitur Ioanne Mauro*, nelle mani del *dominus Petrus, prior monasterii Sancti Angeli, qui constructum est in balle de monte Coraci*⁹⁵⁹. Nonostante le difficoltà di controllo delle proprie terre, la comunità di Montecorice appare ancora in piena attività e dotata di un suo priore che, nell'ambito dei monasteri dipendenti da Cava *in lucanis finibus constructi*, sembra rivestire un certo peso. Nel processo che vede affrontarsi, nel maggio del 1100, il vescovo della sede pestana, Alfano, e il venerabile Pietro, abate cavense, circa la questione sorta per il possesso delle terre *ubi a lu botrano et a li barbuti dicitur*, il *prior monasterii Sancti Angeli de monte Coraci* compare, nel castello di Agropoli, al fianco di Raone, *magni prioris* della SS. Trinità, del monaco Giovanni, incaricato dall'abate in persona, e di altri sette *priores*, rappresentanti delle obbedienze più importanti del Cilento⁹⁶⁰. Nella seconda metà del XII secolo il monastero di Sant' Angelo torna ad acquistare terre e, nell'aprile del 1162, tratta con Marino, Giovanni e Orso, abitanti *in loco ubi dicitur Horto Donico*, e con i figli del fu *Ursone de Marino, de loco Flumicello, pertinentiarum Cilenti*, per comprare una terra *in loco Flumicello*, al prezzo di 16 tari⁹⁶¹.

La stagione positiva del monastero è, tuttavia, avviata al tramonto, nella primavera del 1170 Guglielmo di San Severino, signore della baronia del Cilento, offre, *pro remedio anime*, a *domno Iohanni de Verula, priori ecclesie Sancti Michaelis Archangeli*, una *peciam de terra, ubi proprie terre de curiali dicitur*⁹⁶², e nel marzo del 1187 conferma a Cava il *castellum quod vulgariter*

attestano che *Laurentius, filius quondam Gemmato*, abitante a *Duliarola*, in ultimo suo testamento, aveva lasciato una terra a *Duliarola* all'*ecclesia S. Angeli, quae constructa est in loco que dicitur mons Coraci*, dando la guardia al *domnus Iohannes, qui dicitur Pandulose, prior suprascripti monasterii*; XXV 50: settembre 1142, *Mele*, priore del monastero di S. Angelo, cita in giudizio *Laurentius, filius quondam Cioffi Casella*, e sua madre Lucia poiché si rifiutano di riconoscere la donazione fatta da Pietro Casella e da sua moglie *Bisentia*, di cui non sono eredi legittimi. Il priore presenta una carta del luglio 1085 con cui il suddetto Pietro e la moglie donano a *Disideo, presbiter et abbas S. Archangeli que situs est in mons Coraci*, tutte le loro proprietà nella località di Camella e in altri luoghi del Cilento, conservandone l'usufrutto in cambio di *salutes* a Pasqua e a Natale, di un censo in denaro, di due paia di buoi per la semina e di opere per la mietitura. I convenuti riconoscono l'infondatezza delle loro pretese.

⁹⁵⁹ AC, XXIV 114.

⁹⁶⁰ AC, D 27: i priori citati nel documento sono nell'ordine *Abalsamus prior monasterii Sancti Magni, Iohannes prior monasterii Sancti Archangeli, Iarnion prior monasterii Sancti Iohannis de Tirisino, Iohannes prior monasterii Sancti Angeli de monte Coraci, Mirandus prior monasterii Sancte semperque Virginis Dei Genitricis Marie de Gulia, Iohannes prior monasterii Sancti Nicholai de Serramediana* e *Maraldus prior monasterii Sancti Fabiani*.

⁹⁶¹ AC, XXX 111.

⁹⁶² AC, I 5: aprile 1170.

dicitur de Abbate e i *tenimenta* dei monasteri che da esso dipendono, compresi gli attracchi portuali che si aprono lungo la costa⁹⁶³. In questa circostanza il territorio *Sancti Angeli de pertinentiis montis Coricis* viene per la prima volta descritto con chiarezza, distinguendolo da quello che interessa il monastero di Sant'Arcangelo di Perdifumo. Le terre di Sant'Angelo si sviluppano dalla *serra que vadit ad Montecoricem*, salendo lungo il *vallonem di lu stortu* fino a raggiungere la *via di li zoppi* e la *via di li fornilli*, nei pressi della chiesa di San Salvatore, per poi scendere fino al *locum di li fatigati* e al vallone *de Montecorice*, ricongiungendosi con la *serram de priori fine*. S'individua così un territorio esteso, all'interno del quale compaiono alcune indicazioni toponomastiche che presto ospiteranno piccoli casali e che, ancora oggi, costituiscono contrade dell'attuale Comune di Montecorice.

Per tutto il XIII secolo non si rintraccia nessuna notizia che menzioni nello specifico la dipendenza di Sant'Angelo, ma è probabile che il ricordo del monastero e del casale, sorto intorno ad esso, sia da rintracciare nella citazione degli *omnia casalia del castrum Cilenti*, che Federico II conferma alla Trinità nel 1221⁹⁶⁴ e nel 1231⁹⁶⁵. Le devastazioni portate nelle terre cilentane dalla guerra del Vespro interessano certamente anche la comunità di Montecorice, che non compare tra i dodici casali ai quali Carlo II d'Angiò accorda la riduzione della tassa feudale e delle collette regie, lasciando immaginare un totale abbandono del suo *tenimentum*. Bisogna arrivare all'estate del 1362 per trovare traccia della sopravvivenza dell'*ecclesia Sancti Angeli*, restituita da Tommaso Santomagno, vescovo di Capaccio, alla giurisdizione dell'abate di Cava⁹⁶⁶, e agli anni tra il 1477 e il 1484, nel corso dei quali il *beneficium* della cappella viene concesso in fitto dal cardinale commendatario Giovanni d'Aragona. La chiesa di Sant'Angelo esiste ancora agli inizi del XVII secolo, quando torna ad essere data in enfiteusi con un patto speciale, che prevede alla morte del beneficiario il ritorno del monastero a Cava e obbliga il concessionario a riparare *cunctam praedictam iam magna ex parte ruinam minantem*. L'unica testimonianza che la tradizione popolare ascrive oggi all'antico monastero è la fontana di Sant'Angelo, una piccola struttura rurale, povera nell'impianto ma estremamente funzionale, posta alle pendici del colle Ariola nei pressi di Montecorice.

⁹⁶³ AC, L 21 edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXVI-XL. La concessione, ritenuta sospetta, viene confermata da Tommaso di San Severino, conte di Marsico, nell'aprile del 1343, cfr. AC, O 35. Si vedano anche *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. nn. 34, 95, pp. 44-45, 83. Per la falsità probabile del documento si rimanda al lavoro di M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*, cit., nota n. 52, p. 292.

⁹⁶⁴ AC, M 16, 17 edito da HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122.

⁹⁶⁵ AC, M 29 edito in HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262.

⁹⁶⁶ AC, P 10.

⁹⁶⁷ Scarse sono le notizie di cui si dispone riguardo alla chiesa di S. Nicola, D. VENTIMIGLIA,

2. San Nicola di Novella vd. Sant'Angelo.

3. San Nicola di Fiumicello. *Sancti Nicolai de longatella*⁹⁶⁷.

La chiesa di San Nicola *de loncatella*, sorta *in loco flumicello*, viene menzionata per la prima volta nell'ottobre del 1113, quando *Erberius miles, filius quondam Anfredi, pro parte domini Troisi*, la offre all'abbazia della SS. Trinità di Cava, insieme a tutti i vassalli dei casali di San Mauro, Fiumicello, *Zapporum*, Montecorice, *Quarzatae, Abramuli, Petrafucariae*, Pollica, Pioppi, *Olearole e Maritimae Cilenti*, ai vassalli ribelli e a sei terre ubicate nei casali di *Olearole* e Fiumicello⁹⁶⁸.

Le successive attestazioni documentarie della cappella risultano, invece, tutte indirette, riportando il ricordo della chiesa solo nelle indicazioni dei confini delle terre concesse. Nel settembre del 1130, infatti, una *chartula concessionis* emessa da Nicola, conte di Principato, a favore di Costabile e di sua moglie Maddalena, nipote dello stesso Nicola, indica che le sostanze della chiesa di San Nicola confinano, *in loco flumicello*, con uno degli appezzamenti di terreno che il conte dona alla nipote⁹⁶⁹. Nel gennaio del 1178, infine, Guglielmo di San Severino, donando all'abate cavense, Benincasa, l'acqua del mulino di Castellabate, *in pertinenciis flumicelli*, ricorda che questo è costruito *prope ecclesiam Sancti Nicolai*⁹⁷⁰.

OMIGNANO - SERRAMEZZANA

1. San Nicola. *Sancti Nicolai de Serramediana*.

Le vicende che interessano la chiesa di San Nicola⁹⁷¹, fondata probabil-

Notizie storiche, cit., p. 50 scrive: «S. Nicola *de loncatella* fu dono di Torgisio figlio di Torgisio all'abate san Pietro nell'ottobre del 1113, ed era chiesa posta nel casale di Fiumicello, che nel monumento di dicembre 1113 si describe a piè del monte che a Fiumicello sovrastava e dal sito paludoso, abbondante di giunchi, poté prendere il nome di Ioncatella. Questa chiesa col nome di S. Nicola di Fiumicello è distinta in carta del 1165. Poco più di mezzo miglio da S. Mauro vi è podere che porta il nome di Fiumicello».

⁹⁶⁸ AC, E 27 e cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 241; vol. III, p. 505.

⁹⁶⁹ AC, G 3.

⁹⁷⁰ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 453.

⁹⁷¹ Nella documentazione medievale il monastero di S. Nicola viene sempre indicato nella località di Serramezzana, il cui toponimo si deve immaginare esteso in buona parte anche agli attuali Comuni limitrofi di Omignano e Sessa Cilento, sorti all'indomani dell'Unità d'Italia. Il

mente dal principe Guaimario IV *in rebus sue reipublice pertinentibus, in finibus Lucanie ... ubi Serra Mediana dicitur*⁹⁷², e la relazione che presto l'abbazia cavense stabilisce con la cappella privata s'inseriscono negli anni difficili che segnano la fine del principato longobardo di Salerno. In questo contesto il caso del San Nicola di Serramezzana contribuisce a mostrare una crescita vigorosa del prestigio e della ricchezza del monastero cavense, capace di tessere le fila di rapporti nuovi, ridisegnando gli orientamenti della propria strategia di affermazione, per inserirsi negli spazi creati dalla conquista normanna.

Il rapporto particolare che il principe Gisulfo II intrattiene con il *venerabilis abbas* Leone, indicato per la prima volta proprio nei documenti cilentani quale *spiritualis pater et orator suus*, consente il transito nel patrimonio cavense di un'ampia porzione del nucleo fondiario che i principi possiedono nell'*enclave* del Cilento⁹⁷³. Nel maggio del 1072, con due importanti documenti, la Trinità incamera, *per intercessionem domini Leonis*, una serie di beni e di chiese pertinenti alla *res publica*, tra i quali risulta menzionata anche la cappella di San Nicola di *Serramediana*, accompagnata da *omnibus muniminibus et rebus mobilibus ipsi ecclesie pertinentibus*⁹⁷⁴.

A distanza di appena mezzo secolo dalla fondazione la SS. Trinità appare già alla testa di una congregazione di monasteri e chiese, la maggior parte dei quali si colloca in area cilentana e risulta rapidamente trasformata in priorato⁹⁷⁵. La sproporzione delle concessioni a favore delle terre del Cilento, dove il monastero costituisce uno dei nuclei principali del patrimonio abbaziale, e la concentrazione degli atti nell'ultimo trentennio dell'XI secolo, quasi tutti dettati dal favore di Gisulfo, lasciano inoltre immaginare che la presenza del monaco Pietro alla testa della sede vescovile di Policastro e, tra il 1068 e il 1072, a capo del monastero di Sant'Arcangelo a Perdifumo, possa essere stata determinante.

Nessun accenno alla dipendenza da Cava si rintraccia però nel giugno del 1073, quando *Fasanus, abbas monasterii Sancti Nicolai de Serra Medina*,

culto di san Nicola è ancora oggi molto sentito nel centro di Omignano, la cui chiesa principale continua ad essere intitolata al santo, eletto quale santo patrono della comunità.

⁹⁷² Cfr. AC, B 10 edito GUILLAUME, *Essai*, pp. IV-V e in CDC IX, doc. n. 127, pp. 372-374. Il Venereo indica l'ubicazione della chiesa *de Serramediana, alias delo Boschetto* oppure *de Serranzana*, in *Dict.*, vol. I, pp. 75, 140; mentre in *Dict.*, vol. II, pp. 226, 494 la qualifica come *ecclesia cum monasterio sub titulo abbatiae et prioratus*.

⁹⁷³ Nei documenti in esame la posizione di Leone si presenta insolita, le donazioni di Gisulfo appaiono indirizzate direttamente alla Trinità, l'abate si limita semplicemente a sollecitarle, quasi a voler separare la propria persona dal monastero, di cui comunque è a capo. Per approfondire la questione si rimanda a LORÈ, *Monasteri*, pp. 29-35.

⁹⁷⁴ AC, B 9 e 10 editi in CDC IX, doc. nn. 126-127, pp. 369-374.

⁹⁷⁵ Si veda a tale riguardo TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, p. 1054.

⁹⁷⁶ AC, XII 117 e XIII 1 edito in CDC X, doc. n. 11, pp. 37-40, nel documento il monastero di S. Nicola di Serramezzana è definito anche *ecclesia*.

insieme ai suoi monaci e alla presenza dell'avvocato del monastero, concede a Pietro alcune sostanze della comunità, fino a questo momento affidate ad un tale di nome *Mule* e a Martino con i suoi due figli, il presbitero Stefano e *Iubeni*⁹⁷⁶. La carta riconosce a Pietro e ai suoi eredi il diritto di effettuare nei fondi tutte le migliorie che riterrà opportune, essi potranno *fobere, frudiare vinea et poma, salices plantare*, impegnandosi a corrispondere *de fruge annualiter ad aree detis ad pars ipsum monasterium terratico e de vino ad palmentum tertia pars*. I nuovi concessionari costruiranno, in aggiunta, l'*aliperga*, il *palmentum* e un *pedamen* per conto del monastero di San Nicola, usufruendo degli alberi che appartengono alla comunità, e presteranno i *serbitia* elencati come fanno tutti gli altri vassalli, ottenendo la possibilità di riavere le terre concesse alle stesse condizioni pattuite dall'atto qualora, dopo averle abbandonate, decidessero di farvi ritorno entro tre anni. La stesura del documento, effettuata da Lando, *presbiter et notarius*, non lascia trasparire nessun riferimento ad una presunta appartenenza del monastero o della chiesa alla Trinità, piuttosto l'immagine dell'*abbas Fasanus una cum ipsis monachis eadem monasterii honorati et cum advocatorem eidem monasterii*, a cui va unita la sottoscrizione del *presbiter et monachus Lucas*, sembrano presentare il capitolo della comunità monastica di San Nicola, che gestisce autonomamente le proprie sostanze, secondo modelli di amministrazione della terra già sperimentati con *unisquibusque pertinentibus de ipsum monasterium*, specchio di una forma di signoria puntuale. Nel corso della seconda metà del 1073 la chiesa di San Nicola torna ad essere ricordata tra quelle che appartengono ancora a Gisulfo II e che vengono cedute al monastero cavense per intervento di Gregorio VII⁹⁷⁷. È probabile, dunque, che il principe abbia tardato la consegna effettiva della cappella, rimettendola nelle mani dell'abate della Trinità, Pietro, con un anno di ritardo e su sollecitazione del pontefice che, in questa occasione, manifesta per la prima volta il favore della chiesa di Roma nei riguardi della grande abbazia cavense. Approfittando pertanto del sostegno papale, la SS. Trinità ingaggia l'ennesima 'contesa' patrimoniale, allo scopo di guadagnare alla neonata congregazione anche la comunità di Serramezzana, sulla quale evidentemente non possiede alcuna autorità⁹⁷⁸.

Bisogna aspettare l'ottobre del 1083 per rintracciare la prima notizia di un possesso completo del monastero di San Nicola da parte dell'abbazia cavense, la circostanza è una controversia sorta tra il duca Roberto il Guiscardo e la Trinità, nel corso della quale il normanno reclama il suo dominio su alcune decine di

⁹⁷⁷ AC, B 8 edito in KEHR, *IP VIII*, 316 n. 2 e *CDC X*, doc. n. 22, pp. 76-78: falsificazione in forma di originale.

⁹⁷⁸ La vicenda del monastero di S. Magno è da questo punto di vista emblematica, a tale riguardo si rimanda alla scheda dedicata al cenobio *infra*.

⁹⁷⁹ AC, B 33 edito in MÉNAGER, *Recueil*, n. 43. La sentenza fu perfezionata e resa effettiva l'anno successivo, cfr. AC, B 34. Per l'occasione vengono censiti dal priore cavense e dai

uomini appartenenti alle dipendenze cavensi nel Cilento⁹⁷⁹. Le obbedienze menzionate comprendono anche il San Nicola di Serramezzana che, nell'arco di dieci anni, risulta inserito a pieno titolo nel patrimonio abbaziale, mostrando ancora una volta come, accanto al favore del papato, diviene decisivo nell'ascesa della Trinità il vuoto di potere che caratterizza lo scorcio del dominio longobardo e gli inizi dell'età normanna⁹⁸⁰. Non è così un caso che, nell'ottobre del 1086 e poi del 1090, il duca Ruggero confermi la donazione a Cava dei monasteri *in Lucanis finibus*, elencando le comunità di San Magno, Sant'Arcangelo, San Fabiano, Santa Maria *de Gulia*, San Nicola *de Serramediana*, San Giorgio e San Zaccaria *cum omnimoda iurisdictione hominum ipsarum ecclesiarum et omnibus iuribus et bonis suis*⁹⁸¹, accompagnato dalla bolla di conferma e di esenzione dalla giurisdizione diocesana, emessa dal pontefice Urbano II nell'ottobre del 1089⁹⁸².

Le fasi che segnano il rapporto tra la dipendenza di San Nicola e il monastero cavense appaiono del tutto simili a quelle che vivono le obbedienze comprese nel territorio che, dal 1123 in avanti, ricade sotto il controllo diretto del *castrum abbatis*. Tra l'agosto del 1100 e il gennaio del 1168 l'*ecclesia Sancti Nicolai de Serra Mediana* viene inclusa nei privilegi papali di Pasquale II⁹⁸³, Eugenio III⁹⁸⁴ e Alessandro III⁹⁸⁵ che continuano a ribadire l'appartenenza alla Trinità e l'inserimento nell'ampio contesto territoriale su cui il monastero delinea, almeno

prepositi delle obbedienze cilentane tutti i dipendenti di Cava, che nel caso di S. Nicola di Serramezzana risultano 17. Circa le vicende dell'ingresso del S. Nicola di Serramezzana nella congregazione cavense si veda anche quanto riportato da D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 88: «Nel 1072 il principe di Salerno Gisolfo donò all'abate san Lione la chiesa di san Nicola di Serramezzana (DI MEO, 1072, n. 7), ed il pontefice Gregorio VII circa il 1076, secondo il Muratori, nella bolla di conferma, che gli fece dei monasteri in Cilento monte posita, nomina monastero *sancti Nicolai* che si dee intendere di Serramezzana. Anche il duca Ruggero ... nel 1086 confermò il suddetto monastero all'abate san Pietro e con una bolla fece altrettanto Urbano II nel 1089. Nel 1100 era priore ... Giovanni ... del monastero e del casale ... se ne ha la descrizione nell'istrumento del 1187 (Reg. I dell'abate Mainerio c. 6)».

⁹⁸⁰ Cfr. LORÈ, *Monasteri*, pp. 38-39.

⁹⁸¹ AC, C 8.

⁹⁸² AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX e AC, C 35 bis: settembre del 1089 a Melfi.

⁹⁸³ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19. Nel maggio del 1100 risulta menzionato per la prima volta un *Iohannes, prior monasterii Sancti Nicolai de Serra Mediana*, presente alla definizione di una contesa di terre poste *in lucanis finibus, ubi a lo Botrano et ali Barbuti dicitur*, tra il vescovo di Paestum e l'abate di Cava. La presenza di un priore, molto probabilmente proveniente dalla Trinità, conferma l'avvenuta annessione della comunità di S. Nicola da parte dell'abbazia, cfr. AC, D 27.

⁹⁸⁴ AC, H 7: maggio 1149, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁹⁸⁵ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

nel XIII secolo, un dominio compatto. Lo attesterebbero una serie di documenti, considerati falsi, nei quali ricorre la conferma continua a Cava del *castrum abbatis* e dei suoi casali, tra i quali compare anche San Nicola *de Serra Mediana*. Si tratta dei diplomi di Guglielmo di San Severino che, nel marzo del 1187, avrebbe riconosciuto i confini della signoria cavense nel Cilento⁹⁸⁶, e dell'imperatore Federico II che, nel 1221 e nel 1231, assicura alla Trinità le sue pertinenze, descrivendo un distretto amministrativo articolato in casali e coordinato dal castello dell'abate, centro di raccolta anche dei tributi dovuti al regno⁹⁸⁷.

La necessità di produrre dei falsi per attestare lo stadio duecentesco della signoria cavense testimonia le difficoltà che ormai l'abbazia incontra nella gestione del suo esteso patrimonio, nel caso specifico del San Nicola di Serramezzana il Registro dell'abate Tommaso, proprio nel 1260, ricorda la locazione del *beneficium* della cappella⁹⁸⁸, mentre il Venereo, nel 1329, riferisce della concessione in enfiteusi dell'*excadentiae bonorum feudalium oppidi Serramedianae de Cilento*⁹⁸⁹.

L'ultima attestazione della dipendenza della chiesa di San Nicola da Cava è contenuta nella conferma vescovile che Tommaso Santomagno, presule di Capaccio, effettua nel luglio del 1362, riconoscendo la proprietà della Trinità sulla cappella, che ricade tra quelle che lo stesso Tommaso ha tentato di usurpare al monastero⁹⁹⁰.

PERDIFUMO

1. Sant'Arcangelo. *Sancti Archangeli*.

Il monastero di San Michele Arcangelo, sorto probabilmente nella seconda metà del secolo X, occupava un pianoro poco distante dall'attuale centro di Perdifumo, dove ancora oggi sono ben visibili i ruderi dell'antico cenobio, disposti lungo le pendici nord-occidentali del monte Stella, a ridosso del tracciato

⁹⁸⁶ AC, L 21 edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXVI-XL, per la cui probabile falsità si rimanda a M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*, cit., nota n. 52, p. 292. La concessione viene confermata da Tommaso di San Severino, conte di Marsico, nell'aprile del 1343, cfr. AC, O 35.

⁹⁸⁷ AC, M 16 e 29 editi in HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/I, pp. 119-122 e III, pp. 259-262, il primo è edito anche in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XLIII-XLV. Per l'indicazione di falsità dei documenti cfr. C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari*, cit., note nn. 131 e 133, p. 38, che li riporta alla seconda metà del XIII secolo. Per una più ampia disamina della territorialità della signoria cavense si rimanda ancora a LORÈ, *Monasteri*, pp. 178-182.

⁹⁸⁸ Reg. dell'abate Tommaso car. 11-13 e VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 494.

⁹⁸⁹ VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 253.

⁹⁹⁰ AC, P 10.

viario che, dalla vicina località di Montecorice, raggiunge Perdifumo.

La comunità di Sant' Arcangelo costituisce uno dei punti chiave nella rinascita demografica ed economica delle terre cilentane e la sapiente amministrazione condotta dai suoi abati assicura al cenobio, fin dai primi anni di vita, un patrimonio fondiario piuttosto esteso. I monaci godono di grande prestigio tra gli abitanti del Cilento, dai quali ricevono numerose *chartulae offertionis*, così come la santità della loro vita attira la generosità di benefattori nobili, desiderosi di salvare le loro anime, di accrescere il prestigio sulle popolazioni locali e di legittimare il loro potere su quelle terre. Nonostante la copiosa documentazione superstite, che racconta le vicende patrimoniali e spirituali di Sant' Arcangelo dai primi anni dell' XI secolo fino al 1792, nessuna notizia precisa è possibile rintracciare circa le origini del monastero⁹⁹¹. L' analisi del contesto politico, religioso e socio-economico, all' interno del quale la comunità sorge, lascerebbe pensare ad una fondazione nobiliare longobarda, sul modello di quanto avviene, negli stessi anni, per i monasteri limitrofi di San Magno e di Santa Maria di Camporosso, quest' ultimo nei pressi di Gorga⁹⁹².

Nel cuore di un' area fortemente influenzata dalle tradizioni, dalla lingua e dalla spiritualità italo-greca⁹⁹³, il cenobio di Sant' Arcangelo viene edificato su terre del fisco, elabora la propria politica fondiaria sulla scorta della secolare esperienza benedettina-cassinese, disattende al principio ereditario ed elegge a capo della comunità abati i cui antroponomi sono tutti di origine latina, permettendo di escludere con sicurezza un' origine italo-greca della comunità. L' esperienza monastica conserva, però, il desiderio comune alla spiritualità greca di allontanarsi dalla violenza del mondo per vivere in pienezza il messaggio evangelico e la volontà di guadagnare all' agricoltura nuovi terreni, attirando coloni dalle regioni limitrofe. Gli ideali di vita, la popolazione di lingua, tradizione e rito greco coesistono in questo modo con quelli di lingua e rito latino, favorendo contatti spirituali e culturali approfonditi fino a raggiungere la comprensione delle diversità e delle somiglianze⁹⁹⁴. Le stesse strutture materiali dei monaste-

⁹⁹¹ Secondo il Venereo sarebbe stato edificato prima del 979, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 476.

⁹⁹² Circa i monasteri di S. Magno e di S. Maria di Camporosso si rimanda alle schede corrispondenti *infra*, a quanto scritto da M. INFANTE, *Actus Cilenti. Le origini (X-XI secolo)*, Salerno 2004, pp. 87-92 e al lavoro di G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia San Mango Cilento*, cit., pp. 55-67.

⁹⁹³ La toponomastica che caratterizza l' area in cui sorge il monastero di Perdifumo e l' onomastica che si rintraccia nei vari documenti, indicante alcuni abitanti dei casali limitrofi, sarebbero la prova evidente della prevalente componente demografica neogreca alle falde del monte Stella, cfr. V. AVERSANO, *Il toponimo Cilento e il Centro fortificato sul monte della Stella* in «Studi e Ricerche di Geografia», a. V, 1982, fascicolo I, pp. 24-25.

⁹⁹⁴ Si veda V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell' Italia meridionale e della Sicilia dopo l' avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 199-200 e ID., *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit., pp. 125-126.

ri latini del Cilento attestano influssi reciproci, se si considera che, al pari dei complessi monastici greci, anche quelli latini presentano dimensioni modeste, con comunità che solo in pochi casi superano i 5, 6 membri⁹⁹⁵ e che cominciano a disgregarsi all'indomani della grande fioritura dei secoli X-XII.

La prima attestazione documentaria del monastero di Sant' Arcangelo si rintraccia nell'ottobre del 1008, l'occasione è la stipula di una *traditio ad laborandum* tra *Iohannes, abbas monasterii Sancti Michaelis Archangeli, qui in lucaniense finibus situm est*, e un tale *Kallino, filio Iohanni greco, qui fuit natibus de Calabria*, ma che ora vive nei pressi del monastero, *in vico qui vocatur Ancilla Dei*⁹⁹⁶.

Nel motivare la scelta di affidare la *pecia de terra bacuum* a Kallino, greco di Calabria⁹⁹⁷, l'abate sembra esprimere la necessità di una simile decisione, indicando che il monastero *plures abet ereditates*, i cui confini partendo dalla chiesa di San Michele *in foras in omni parte ana mille passi*. Il patrimonio monastico conta una certa estensione che, stando a quanto dichiarato da Giovanni, raggiungerebbe i 220 ettari circa⁹⁹⁸, ma sarebbe limitato alle terre che circondano il cenobio, come dimostrerebbe anche la descrizione dell'appezzamento concesso a Kallino e ai suoi eredi, circondato da oriente ad occidente dalle proprietà del monastero. La terra incolta verrà lavorata e in cambio dei frutti che i coloni vi raccoglieranno, *per singulos annos, in ipso monasterio*, Giovanni e Kallino pattuiscono la corresponsione di un *iusto terratico*.

A distanza di circa vent'anni lo stesso *abbas monasterii Sancti Michaelis Archangeli* torna a comparire in un'interessante *traditio ad pastinandum*, effettuata nell'aprile del 1015 con un altro esponente della nutrita comunità di italo-greci presente sulle terre del monastero⁹⁹⁹. Il pastinatore è un certo Giorgio, *filium Stefani, qui fuit natibus de Calabria*, che al momento della tran-

⁹⁹⁵ Va, inoltre, precisato che anche la terminologia rintracciata nella documentazione non è consente di distinguere nettamente tra i concetti di 'chiesa' e di 'monastero', spesso riportati quasi con valore di sinonimi. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit., p. 130.

⁹⁹⁶ CDC IV, doc. n. DCVII, pp. 122-123.

⁹⁹⁷ L'influenza dell'opera di colonizzazione messa in atto dai monaci bizantini nel terre cilentane sembrerebbe attestata anche dall'attività dell'abate Giovanni, che chiama un greco di Calabria, Kallino, e con lui probabilmente altri coloni, indirizzandoli alla coltivazione delle proprietà incolte del monastero di Perdifumo, cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano e la grecità medievale nel Mezzogiorno d'Italia* in «RSS», XX, 1959, p. 10. Nell'atto in esame il mediatore della *traditio* è un certo *Iohanne greco*.

⁹⁹⁸ Le estensioni dei possedimenti fondiari sono state calcolate approssimativamente, facendo riferimento all'unità di misura che stabilisce il passo equivalente a m. 1, 479.

⁹⁹⁹ Il fideiussore in questa circostanza è un tale Sergio Sorrentini, figlio di Giovanni Sorrentino, mentre tra i testimoni che sottoscrivono l'atto si rintraccia un Giovanni *Cusentinus*.

¹⁰⁰⁰ CDC V, doc. n. DCLXXVI, pp. 238-239, datato al 1014 ma riportato al 1015 da M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis*, cit., p. 60.

sazione risiede nel casale *supra ipso molinello, qui est rebus monasterii*¹⁰⁰⁰. Il formulario utilizzato dal *presbiter et notarius Roffrit* è molto simile a quello che si legge nel documento del 1008, ma a proposito delle *plures ereditates* che il monastero possiede, in questo caso si rintraccia l'aggiunta significativa *maxime bacive*, che chiarisce, senza possibilità di fraintendimenti, l'urgenza che l'abate Giovanni ha nel far fruttare le terre di Sant'Arcangelo. Giorgio e la sua famiglia potranno risiedere nel fondo che sono chiamati a coltivare, vi impianteranno *binea et salices seu et alia poma*, vi realizzeranno *fobee* e quanto riterranno utile al loro lavoro. Per i primi sette anni tutto ciò che riusciranno a ricavare sarà loro, *completi vero ipsi supradicti anni* il terreno dovrà risultare recintato, coltivato e ben curato, *sicut locus ipse meruerit*, e da questo momento in avanti corrisponderanno al monastero, ogni anno, la terza parte del vino e dei frutti. Qualora decidessero di abbandonare la terra che ricevono in concessione potranno smontare e portare con loro *ipsa mobilia*, fatta eccezione per il palmento e la casa che, insieme al terreno, torneranno alla comunità di Sant'Arcangelo. Se nell'arco di tre anni vorranno rientrare nelle loro terre, gli verranno assicurate le stesse condizioni stabilite dal presente atto, altrimenti *ipsa predicta rebus sit in potestate predicti monasterii*¹⁰⁰¹.

Le condizioni assai favorevoli del contratto, infine, risultano mitigate dalla richiesta che, *per omnem annum*, Giorgio paghi al monastero il terratico, pari a quattro moggia di grano e un tarì, ed effettui il *serbitium* sulle terre di Sant'Arcangelo, *sicut semper usi fuerunt facere*. La *traditio* avviene questa volta alla presenza di *idonei subscripti testes* e *per largietatem domni Mansonis, inclitus castaldus*, dimostrando che le terre in questione appartengono alla *res publica* e sono state evidentemente concesse sotto forma di investitura vitalizia all'abate, il loro affidamento a terzi richiede quindi l'approvazione del gastaldo. In questi anni la comunità di Perdifumo appare impegnata in un lavoro assiduo di potenziamento e insieme di gestione efficace dei propri beni, senza trascurare quelle che sono le caratteristiche idro-geologiche dei terreni da mettere a coltura. Ne è testimone eloquente il mulino che il documento menziona nel casale in cui risiede lo stesso Giorgio, edificato probabilmente dai monaci di Sant'Arcangelo, in un'area ricca di corsi d'acqua, e rientrante tra le sostanze del monastero.

La notevole rilevanza politico-economica raggiunta dal cenobio nel terzo decennio dell'XI secolo, appare chiara nei due *memoratoria* che il nuovo abate del monastero, Lorenzo, fa redigere rispettivamente nell'aprile del 1031 e nel novembre del 1033, risolvendo una controversia nata con i conti di *Camella*,

¹⁰⁰¹ Per la tipologia particolare del contratto di pastinato si veda anche quanto scritto da N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, parte II, in «RSS» XXIII (1962), pp. 80-99 e la scheda del monastero di S. Angelo di Montecorice *infra*.

¹⁰⁰² AC, A 20 in CDC V, doc. n. DCCCXXXIV, pp. 203-204 e doc. n. DCCCLIX, pp. 243-244. Qualche tempo dopo, nel casale di Camella, Cava possederà anche le acque, con due

Ancilla Dei e Palearea, per il possesso di alcune terre¹⁰⁰². I *comites* citati nei documenti sono *fideles* del principe di Salerno Guaimario IV¹⁰⁰³, dal quale hanno ricevuto l'onore della contea e per volontà del quale, *iussione gloriose potestatis*, si vedono costretti a restituire nelle mani dell'abate Lorenzo *una pecia de terra que est inter Batolla et ipsa Camella*, la possibilità di attingere acqua dai due valloni che ne delimitano i confini e la facoltà di edificare, *in ipsa pecia*, un mulino. Secondo quanto contiene il *preceptum*, sottoscritto *a pars supradicti domni principis*, i monaci di Sant'Arcangelo potranno esercitare ogni diritto sul mulino costruito, senza incorrere in alcuna contrarietà da parte dei funzionari pubblici preposti alla gestione di quelle terre. Il principe Guaimario, dunque, interviene personalmente a risolvere l'annosa questione, esprimendo per ben due volte il proprio manifesto favore al monastero di Sant'Arcangelo del monte Cilento.

Nel secondo dei due *memoratoria* si nota, ancora, che le dimensioni della terra concessa risultano ampliate rispetto a quelle indicate nella carta del 1031, passando da una superficie pari a 3 ettari ad un'estensione che raggiunge i 10 ettari circa. Il *memoratorium* del 1033 si chiude con un accenno singolare a tutti coloro che, nell'arco di quell'anno, hanno lavorato il terreno oggetto della disputa, stabilendo che possano *excudere ipsi labori sui*, mentre le parti rimaste incolte entreranno direttamente *ad potestate de pars ipsius ecclesie*. I monaci mostrano in questo modo quale legame speciale instaurano con gli abitanti di quelle terre, anche quando non si tratti di vassalli del monastero, preoccupandosi di lasciare loro il frutto del duro lavoro che essi conducono e divenendo punto di riferimento spirituale ed economico di tutto il territorio circostante.

Nel dicembre del 1043 sono nuovamente i principi longobardi di Salerno, Guaimario IV e Gisulfo II, che offrono al venerabile abate del monastero di Sant'Arcangelo, Giovanni, l'*ecclesia vocabulum Sancti Angeli, quae sita est in monte qui vocatur Coraci*, e l'*ecclesia vocabulum Sancti Martini, quae sita est in finibus lucanie, ubi ad sala dicitur*, accompagnate da tutte le loro sostanze¹⁰⁰⁴. È in atto un'inversione di tendenza nel panorama salernitano, il potere principesco comincia ad assumere caratteri vicini a quelli di un potere signorile, il principe perde progressivamente terreno mentre vescovati e monasteri si affrancano dal suo controllo, divenendo centri di potere autonomi e

donazioni effettuate tra l'aprile del 1070 e il luglio del 1071, da Leone, figlio di Sergio amalfitano, e Maria sua moglie, e da Alfano, figlio di Pietro, con la moglie Blaita.

¹⁰⁰³ Si tratta di Maione e Guaimario, figli del fu Guaiferio, di Maraldo, Maione, Madelmo e Landone, figli del fu Adelmando, e di Giovanni, Potone e Pandolfo, figli del fu Maione, i cui nomi vengono espressamente citati sia nell'atto del 1031 che in quello del 1033.

¹⁰⁰⁴ AC, A 28 e CDC VI, doc. n. MXXX, p. 250. Per una trattazione più estesa delle dipendenze cavensi di Montecorice si rimanda alla scheda corrispondente *infra*.

¹⁰⁰⁵ Cfr. LORÈ, *Monasteri*, pp. 35-40.

ottenendo la concessione di diritti e beni fondiari importanti¹⁰⁰⁵.

Il monastero di Sant' Arcangelo sembra potersi inscrivere nelle fasi iniziali di questo meccanismo, almeno fino al 1067 quando a capo della comunità viene destinato il santo abate Pietro. Da questo momento è chiaro che il cenobio di Perdifumo rientra nell'orbita cavense, arrestando solo apparentemente la propria evoluzione, ma proseguendo in realtà a pieno ritmo il compito delicato di centro propulsore dell'economia cilentana¹⁰⁰⁶ e di fulcro per uomini e terre posti in un'area di contatto preziosa tra civiltà ed etnie differenti¹⁰⁰⁷. Nel maggio del 1071, infatti, Gisulfo II offre a Pietro *terras pertinentes sue reipublice, que sunt in ipsis finibus lucanie ubi gulia dicitur*, indicando l'abate tra i *plures fideles* che, *more solito*, circondano il giovane principe e aggiungendo alle proprietà dell'abbazia cilentana altri 14 ettari di terreno¹⁰⁰⁸. Tra il 1067 e il 1072 la presenza del *domnus abbas Petrus* alla testa del monastero di Sant' Arcangelo è determinante nella conquista di un'influenza sempre più rilevante sulla pietà di principi e laici¹⁰⁰⁹, instaurando una pratica vantaggiosa che avrebbe portato la grande abbazia cavense al controllo di buona parte della rete ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale¹⁰¹⁰. Il giovane monaco, formatosi a Cluny e animato da un fervente zelo riformatore, sembra costituire il tramite prezioso che lega indissolubilmente il Cilento a Cava, favorito dall'approvazione del principe e dal

¹⁰⁰⁶ Cfr. AC, XII 57 edito in CDC IX, doc. n. 46, pp. 142-145: nel marzo del 1068 l'abate Pietro acquista una vigna a Camella, confinante con altre proprietà del monastero di S. Arcangelo e pagando il prezzo di 7 tari. La transazione mostra chiaramente che la politica patrimoniale del monastero mira sia all'ampliamento dei propri possedimenti sia a garantire una certa continuità agli stessi. Coloro che vendono sono gli stessi attori che, nel giugno del 1072, effettueranno, in favore del monastero, la donazione con usufrutto di tutti i loro beni.

¹⁰⁰⁷ Cfr. N. CILENTO, *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, Quaderno 4 degli Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Bologna 1981.

¹⁰⁰⁸ AC, B 5 edito in CDC IX, doc. n. 106, pp. 328-331.

¹⁰⁰⁹ AC, XII 35: nell'agosto del 1067 Rainaldo *de Paliaria* dona al monastero, tramite l'abate Pietro, le terre ereditate dai suoi genitori, *in iamdictum locum Paliaria et per aliis locis et per preceptora*; 85: nell'aprile del 1070 i fratelli Orso e Mauro donano le loro due quote di terra a Camella, ricevute in eredità dal padre Ademario; 97: contemporaneamente Gemma, sorella dei precedenti Orso e Mauro, offre al monastero di S. Arcangelo, *pro Deo amore et salutis anime*, il terzo di terra che le era toccato in eredità, *per locum Camella et per aliis locis et cum sedilibus et intus castelli*; 94: nel giugno del 1072 Rendena e i suoi figli offrono a S. Arcangelo le loro *integras res in locum Camella et per locora eidem locis et Cilenti*, conservandone l'usufrutto; II 91: nel gennaio 1072 Guido, originario di Laureana ma abitante ad *Ancilla Dei*, offre al monastero tutte le sue proprietà, riservandosene l'usufrutto e impegnandosi a corrispondere il *serbitium annualiter sicut aliis hominibus*. I documenti segnalati sono editi in CDC IX, doc. n. 28, pp. 96-98; doc n. 88, pp. 257-259; doc n. 90, pp. 263-265; doc. n. 128, pp. 375-376; doc. n. 119, pp. 354-356 e CDC II, doc. n. CCXXI, pp. 13-14 con una datazione errata al gennaio del 963. Cfr. anche TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, p. 1059.

¹⁰¹⁰ Si vedano i lavori di VITOLO, *Insedimenti*, pp. 17-27 per l'area pugliese e di LORÈ, *Monasteri*, pp. 105-115 per il Salernitano.

sostegno dell'arcivescovo di Salerno, il monaco cassinese Alfano.

All'indomani del 1073, quando Pietro rientra nella comunità di Mitiliano per ricoprire l'ufficio di decano, il rapporto che lo lega alle terre cilentane e al cenobio di Sant'Arcangelo non si interrompe. Tra il 1079 e il 1123 si precisano anzi i termini dell'appartenenza a Cava della comunità di Perdifumo, già ricordata nella bolla spuria di Gregorio VII¹⁰¹¹ ma divenuta, con ogni probabilità, priorato dipendente effettivamente dalla Trinità solo dopo il 1080. La copiosa documentazione conservatasi, infatti, ricorda la presenza di un priore a Sant'Arcangelo a partire dal 1082¹⁰¹², alle carte private si aggiungono diversi diplomi, che coprono il decennio dal 1080¹⁰¹³ al 1090¹⁰¹⁴, con i quali Roberto il Guiscardo e Sichelgaita, prima, il duca Ruggero, dopo, stabiliscono che gli uomini dipendenti dai monasteri cavensi del Cilento, tra i quali risulta espressamente ricordato il priorato di Sant'Arcangelo, siano in tutto soggetti all'abate della Trinità. La conferma definitiva della relazione instauratasi tra Cava e l'abbazia cilentana arriva, però, solo all'indomani del Concilio di Melfi. Nel 1089 il pontefice Urbano II, sensibile alla *cluniacensis norma*, indirizza a favore della Trinità due privilegi, riconoscendo a Cava non solo il possesso dei beni cilentani, ma anche la loro esenzione dalla giurisdizione del vescovo di *Paestum*, frutto evidente degli effetti che la riforma sortisce in ambito cavense¹⁰¹⁵.

Allo scadere dell'XI secolo la Trinità, che non ha ancora elaborato un potere signorile sulle terre ad essa più vicine, è impegnata nel potenziamento dell'organizzazione della comunità di Sant'Arcangelo, che conta un nucleo di dipendenti già piuttosto ampio¹⁰¹⁶, ai quali il monastero si impegna esplicitamente ad offrire la *defensio*¹⁰¹⁷. Il patrimonio fondiario viene raggruppato attorno agli edifici conventuali, condizioni particolarmente vantaggiose sono offerte ai conta-

¹⁰¹¹ AC, B 8 edito in KEHR, *IP VIII*, 316, n. 2 e in CDC X, doc. n. 22, pp. 76-78. Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 178: che riferisce la donazione di una *clausura terrarum in pertinentiis S. Archangeli de Perdifumo, pertinentiarum Lucaniae*, all'abate cavense Leone, avvenuta all'interno del monastero di S. Arcangelo, nell'ottobre del 1058, per volontà di Letizia e suo marito Ursone, anticipando l'ingresso del monastero cilentano nella congregazione cavense; vol. II, p. 476.

¹⁰¹² Cfr. AC, XIII 119 e XV 70, 82: *Disideo, presbiter et prior* del monastero dal 1082 al 1096.

¹⁰¹³ AC, B 13: 1080; B 33: 1083; B 34: conferma dell'aprile 1084.

¹⁰¹⁴ AC, C 8.

¹⁰¹⁵ AC, C 35 bis: settembre 1089 e 21: ottobre 1089.

¹⁰¹⁶ Nel 1083 il priore cavense e i prepositi delle obbedienze cilentane censiscono tutti i loro dipendenti, citandoli uno ad uno nel diploma che mette fine alla contesa con il Guiscardo. In questa occasione per il monastero di S. Arcangelo vengono contati 50 *homines*, attestando la comunità tra le più importanti dell'area cilentana, seconda solo a quella di S. Magno con 91 *homines*, cfr. AC, B 33.

¹⁰¹⁷ Cfr. AC, XIV 8: 1084 e LORÈ, *Monasteri*, pp. 157-159.

¹⁰¹⁸ CDC VIII, doc. n. MCCCCLX, p. 259.

dini residenti¹⁰¹⁸ e beni provenienti da proprietà rimaste fino a questo momento indivise si concentrano nelle mani dei monaci¹⁰¹⁹. L'esperienza di Sant'Arcangelo è quella di una signoria monastica a tutti gli effetti, nella quale l'abate, prima, e il priore, dopo, esercitano sulle terre monastiche un potere che travalica i confini della semplice *cura animarum* e acquista prerogative in tutto simili a quelle spettanti ad un vero *dominus*¹⁰²⁰. Sembrerebbe quasi una prova generale di quanto Cava riesce a realizzare, con fatica e nel XII secolo inoltrato, nei territori di Mitiliano e di Vietri, sui quali essa insiste direttamente. Nella vicenda del monastero cilentano gioca un ruolo determinante la base fondiaria ampia e compatta di cui i monaci dispongono, frutto della forza di attrazione che la comunità esercita sugli uomini che abitano le terre circostanti. Nel giugno del 1082 il *presbiter et abbas Disideo* riceve nuovamente donazioni di beni, che si concentrano in modo particolare tra la località di Camella¹⁰²¹ e il monte Sisimbrio, *in pertinentiis Castriabbatis*¹⁰²², senza dimenticare l'attività di potenziamento

¹⁰¹⁹ CDC VIII, doc. n. MCCXXXVII, p. 4 e doc. n. MCCXLVIII, p. 19; IX, doc. n. 109, p. 337 e doc. n. 28, p. 96; AC, XIII 63, 70, 71, 72, 73, 84; XVI 8. Per l'area d'influenza del monastero di S. Arcangelo i documenti farebbero riferimento ad un *preceptum de Camella*, che oltre a giustificare il diritto di proprietà del venditore o del donatore sulla terra ceduta al monastero, nella seconda metà dell'XI secolo avrebbe consolidato un gruppo familiare, un *consortium* fondiario, che potrebbe essere all'origine di una comunità rurale. Si rimanda per le interessanti osservazioni in merito a TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 1074-1079.

¹⁰²⁰ Cfr. AC, XXII 84, 85: nel maggio del 1129 il priore di S. Arcangelo, Mirando, accompagnato da *Iohannes archipresbiter*, cita in giudizio 7 uomini circa il possesso di alcuni beni, contenuti in *precepto de Camella et de Piczioculi et de Caccabari*, che vengono riconosciuti al monastero; esercita la propria autorità nella divisione di terre poste *in casali Camellae et in loco Botrani et aliis locis*, tra il monastero di Cava e *particulares homines Cilenti*; mentre nel settembre del 1134, lo stesso Mirando è presente all'offerta di terre che Leone, *qui dictus est de Truda*, e suo fratello Nicola effettuano a favore di un certo Fortunato, *filius quondam Ursi qui dictus est de Ademario de loco Camilla, cum sacramento praestito ab ipso Fortunato supplendi necessitates eorum*, cfr. XXIII 85. L'importanza della concessione, legata ad un prestito necessario a sostenere Leone e Nicola nelle difficoltà in cui si trovano, esige probabilmente che la *traditio* avvenga nel monastero di Perdifumo, alla presenza del priore, mostrando il prestigio che i vassalli delle terre cilentane riconoscono ai monaci di S. Arcangelo. Nel luglio del 1135 il ruolo determinante del *domnus Mirandi prioris* si manifesta nuovamente in un regolamento giudiziario. Alla presenza di *domni seniores, videlicet domno Tansigliardo et domno Iohanne de Aquara et domno Romoaldo et aliis*, convenuti all'interno del monastero di S. Arcangelo, il priore Mirando denuncia i danni causati da Andrea alle proprietà del cenobio *in loco ubi Castelluczo dicitur*, concedendogli il perdono in cambio di una *sua peciola de terra*, contigua all'oliveto da lui mano messo, cfr. XXIII 99.

¹⁰²¹ AC, XIII 119; XV 82: aprile 1093.

¹⁰²² AC, XV 83: aprile 1093 e XVII 28: nell'aprile del 1102 *Iohannes et Maraldus, filii quondam Petri Musirecle, et Leo Garofale et Urso Maraldus germani et filii quondam Iohannis et nepoti de isto Leo*, abitanti di *Musiricle*, rimettono tutti i beni appartenenti ai loro genitori, in monte *Sisimbrio*, al *domino Desideo, presbitero et priore S. Archangeli*. L'atto si svolge *intra curiam S. Archangeli de Cilento* e riporterebbe la IV indizione, ma in realtà dovrebbe trattarsi dell'indizione X, altrimenti l'anno sarebbe il 1096.

demografico del nucleo abitato che è sorto intorno allo spazio conventuale. Nel gennaio del 1093, infatti, un tale *Robertus Pizoculus, per convenienciam domni abbatis Petri et domni priori Disideo*, si trasferisce *de civitate Amalfi ad residendum in casale Perdifumi*, ricevendo una terra dove *edificare domos et ortos*¹⁰²³. La menzione del venerabile Pietro unita a quella del priore *Disideo*, che solo qualche anno prima cambia il titolo di *abbas* in quello di *prior* di Sant'Arcangelo, dimostrano la volontà da parte dell'abate cavense di esercitare un controllo diretto sulle terre del monastero, fornendo anche la prima notizia dell'esistenza del casale di Perdifumo¹⁰²⁴. Roberto *Pizoculus* si impegna a consegnare, ogni anno, ai monaci di Sant'Arcangelo *salmam unam de roganea* (circa 10 kg.), *sicut ipse deferi per totum Cilentum*, e a trasportare, con il suo asino, pane e vino dal cenobio al campo dell'abate a Licosa.

Perdifumo si configura senza dubbio come la dipendenza più importante che la Trinità guadagna nel territorio cilentano, la cui vicenda spirituale, economica, politica e sociale raggiunge l'apice nel corso del XII secolo. Alla bolla che il pontefice Pasquale II emana, nell'agosto del 1100, per confermare a Cava *omnia illa monasteria et bona*, tra i quali si rintraccia anche il *monasterium Sancti Archangeli*¹⁰²⁵, segue una serie nutrita di carte, che consente di ricostruire con particolare attendibilità l'evoluzione della dipendenza di Perdifumo. I beni mobili e immobili che, in questi anni, la comunità di Sant'Arcangelo incamera, per conto della Trinità, raggiungono un volume considerevole, presentando l'obbedienza cilentana quasi come un'*altera Cava*, perfettamente radicata nel tessuto sociale delle terre cilentane e indissolubilmente legata alla casa madre dalla figura del venerabile Pietro. Quando ad agire non è l'abate in persona, il priore di Perdifumo ricopre un ruolo di primo piano nella gestione dei possedimenti cavensi nell'area cilentana¹⁰²⁶, senza per questo entrare in concorrenza con il potere signorile locale o con quello pubblico. Alla morte di Pietro, il nuovo santo abate Costabile edifica, nel 1123, il *castrum Sancti Angeli* e il *magister* di Castellabate prende il posto del priore di Perdifumo, configurandosi come una sorta di 'alto funzionario' dei domini della Trinità nel Cilento¹⁰²⁷.

Il patrimonio fondiario che i monaci di Sant'Arcangelo guadagnano a Cava presenta modalità di assimilazione diverse, che vanno dalla semplice offerta di

¹⁰²³ AC, XV 70: la datazione corretta dovrebbe essere 1096.

¹⁰²⁴ Il casale di Perdifumo risulta confermato a Cava dal conte di Principato, Guglielmo, nell'aprile del 1116, dal duca Guglielmo nel maggio del 1126, da Nicola, conte di Principato, nel dicembre del 1128, dal re Guglielmo II nel novembre del 1178, da Federico II nel 1221 e nel 1231. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 141 e AC, M 16, 17 e 29, editi da HULLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122.

¹⁰²⁵ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

¹⁰²⁶ AC, D 27: maggio 1100; XIX 76: maggio 1113; XX 32: agosto 1115; XX 117: ottobre 1118.

¹⁰²⁷ Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia San Mango Cilento*, cit., pp. 65-66.

beni, fatta da coloro che chiedono di vestire l'abito monastico, alle *chartulae di accomendatio*, che portano al monastero proprietà in cambio di protezione e mantenimento, ai contratti di compravendita o alle operazioni di permuta. Al primo caso si riferiscono, ad esempio, le donazioni di Sergio, *qui dicitur Lazaro*, e di Nicola che nell'ottobre del 1114 e del 1117, *ante ianua monasterii Sancti Archangeli, ubi domnus Amatus prior est*, offrono rispettivamente un terreno alberato *in loco ubi Oliarola dicitur* e una terra *cum fontana in loco Castelluczo*¹⁰²⁸. Alla seconda modalità va ascritta, invece, l'offerta di Marco, figlio di Simeone *de loco ferulitum, actus Maliani*, e di sua moglie Porpora che, nell'aprile del 1123, donano tutte le proprietà che posseggono dentro e fuori il castello di Magliano, alla chiesa di San Nicola, obbedienza del monastero di Sant'Arcangelo, chiedendo in cambio di assicurare a Porpora, per tutta la durata della sua vita, vitto e vestimento¹⁰²⁹. Soltanto un anno prima, infatti, alcuni abitanti del *castrum Maliani* avevano offerto a Giovanni, priore di Sant'Arcangelo, la chiesa di San Nicola munita di un discreto *beneficium*, composto da *domibus, vineis, terris cultis et incultis, pascuis suis et aquis atque quorum usibus et silvis in omnibus finibus Maliani*¹⁰³⁰. L'acquisizione della cappella, edificata evidentemente da una delle tante consorterie che popolano le terre del Cilento a partire dalla metà del secolo X, individua una terza categoria di *chartulae offertionis*, in assoluto quella più numerosa. Si tratta di beni concessi *pro amore Dei e/o pro anima*, frutto spesso dello smarrimento che il mistero della morte provoca, dell'esigenza di rimediare ad una vita pec-

¹⁰²⁸ AC, XX 12, 85; cfr. anche XXII 35: marzo 1127, quando l'abate di Cava, Simeone, su richiesta del *prior Mirandus*, concede il terratico al monastero di Perdifumo per le necessità della comunità; XXX 21 e 40: luglio 1158 e 1159; XXIX 114: settembre 1157, quando il priore *Bonushomo* riceve la donazione di una terra *in loco Ioncatella* da Vitale, figlio di Leone *qui dictus est Capograssa de loco Petrafocharia*, nel momento in cui *habitu monachalem suscepit* nel monastero di S. Arcangelo; XXXI 45: agosto 1163.

¹⁰²⁹ AC, XXI 84.

¹⁰³⁰ AC, XXI 70: giugno 1122. L'atto riporta i nomi di tutti *homines de Barbuci qui sunt habitantes in castello Maliani: Petrus et Urso et Stabile, filii Marcolfi, et Sico presbiter, filius Grimoaldi, et Iohannes atque Landolfus, filii Alquinii, et Marcolfus ac Guido, filii Pauli, et Urso Iohannes Sillictus atque Donatus, filii Tudinii, Melo et Iohannes, filii Petri, Madelmus, filius Mirandi, et Iohannes, filius Citoniti, et Amatus, filius Melandi, et Petrus, filius Arnaldi, Petrus et Urso atque Nicolaus, filii Mansonis, et Pandus monachus, filius Petri Manachi, et Iohannes atque Petrus, filii Maraldi.*

¹⁰³¹ AC, XXIII 11: nell'ottobre del 1131 il priore di S. Arcangelo, Mirando, riceve la donazione di terreni *in monte ubi Sisibriu dicitur*, da parte di un tale Stefano; 12: ancora nell'ottobre del 1131, Pietro *qui dicitur Capaccese*, e Maria sua moglie offrono beni *in loco ubi dicitur Magisi*; XXV 41, 42: nell'aprile 1142 il monastero beneficia di terre *cum quercubus subtus castellonem*, di una terra *in plano ubi dicitur Magisi*, di un'altra terra contigua a quelle già di proprietà del cenobio, ad effettuare la donazione sono Romoaldo *de loco Pallaria* accompagnato dal fratello Giacinto, dalla madre e dalla sorella; 46: nel maggio 1142 il presbitero Donato e

cammosa o, semplicemente, della santità che i monaci di Cava garantiscono¹⁰³¹. Attraverso la mediazione del cenobio di Perdifumo la Trinità potenzia non solo il nucleo patrimoniale che gravita immediatamente intorno agli spazi convenutali

suo fratello Landemario offrono al monastero di S. Arcangelo, *quod ad cavense monasterium pertinet*, una terra *in pertinentiis Cilenti*; XXVI 19: nell'ottobre del 1145 Giovanni, figlio del fu Bosoni, *qui dicitur cacciafava*, offre terre *cum arboribus in loco ubi dicitur Olearola et ubi dicitur castelluczo*; XXVII 25: nel gennaio del 1149 il *dominus* Pietro dona, nel monastero di S. Arcangelo, al *dominus prior Bonohomo*, tutte le sue terre, vigne e altri beni *in pertinentiis S. Archangeli de Cilento et in Valle Novi*; 48: nel luglio dello stesso anno (1149) il priore di S. Arcangelo, col consenso dell'abate di Cava Marino, riceve i beni mobili e immobili di Auria, moglie del fu Giovanni di S. Lucia e figlia del fu *Bosi de caplarana*; 118: nel maggio del 1151 è Alferada, figlia del fu Giovanni, che offre tutti i suoi beni; XXIX 38: nel gennaio del 1156 *domnus prior Bonushomo* riceve beni, *in loco qui Dulium dicitur*, da Alferio, *qui dictus est monachus de casali Vatolla*; 41: contemporaneamente (gennaio 1156) Risa, figlia di Pando, Giovanni, Altruda e altri donano allo stesso priore terre *in valle Lustra*; 58: nell'aprile del 1156 *Bonushomo prior* riceve terre *in loco vallonis Torni, pertinentiarum Cilenti*, dal *dominus* Giovanni, presbitero *de loco Pintamira*; 60: nel maggio dello stesso anno (1156) beni e terre *cum arboribus* vengono offerti da Mira, Riccardo, ancora una volta dal *dominus* Giovanni presbitero, e da Orso; 69: a settembre *Bonushomo* 'acquista' terre *laboratoriarum cum arboribus in loco ubi dicitur Magisi* da *domino Petro presbitero et Ioanne*, figli del fu Landolfo di Pallaria, ai quali, *benedictionis causa*, versa 10 tari; 79: nel novembre del 1156: *Bonushomo* riceve, invece, terre a Vatolla, *ubi terre de Lustrisi dicitur*, da Maraldo abitante *in valle Lustra*. XXX 20: nel luglio del 1158 vengono donati la metà di una terra, la quarta parte di un'altra terra *cum vinea et arboribus* e un'intera vigna *cum pomis in loco ubi Ancilla Dei dicitur*, con altre terre *de loco ubi Serrone vocatur*, da Pietro, abitante del casale *Ancilla Dei*; 39: nel luglio del 1159 si attesta la donazione di un uomo del casale Noce, fatta da *Rao miles*, abitante nel *castrum S. Angeli*; XXXI 92: nel novembre del 1164 Pietro del casale cilentano di Pallariae dona alla chiesa di S. Michele Arcangelo, pertinenza del monastero cavense, una terra *in loco ubi dicitur Dulium quod vocatur Campora de Molina*, e parte di una vigna sopra la chiesa di S. Nazario *in loco qui dicitur Magisi*; 93 (novembre 1164): ugualmente il *dominus* Giovanni, archipresbitero del casale di Vatolla, offre la terza parte di una terra *ubi dicitur Fontanella, iuxta fluvium Vetranum*, e un'altra parte di terra nello stesso luogo; 94 (novembre 1164): Mirando, invece, dona una porzione di terre *laboratoriae cum pomis et arboribus in loco ubi dicitur Dulium*; XXXII 66: nel marzo del 1167 i fratelli Pasquale, Giovanni e Pietro del casale di Vatolla offrono una terra *in loco ubi Veterale Longum dicitur*; XXXIII 57: nell'aprile del 1170 Guglielmo di Sanseverino concede a Cava, per mano del priore del monastero di S. Michele Arcangelo *de Cilento*, Giovanni *de Verula*, una terra a Montecorice *ubi terra de curiali dicitur*, il documento riporta un transunto del 1628; XXXV 80: nell'ottobre del 1176 Guiscardo, abitante a Salerno, dona al monastero di S. Michele Arcangelo la decima di tutti i suoi beni del Cilento; 111: nel giugno del 1177 il *magister fabrum* Roberto offre al monastero due mulini *cum domo, in loco ubi dicitur Vetrallis*, cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 452; XXXIX 75: nel marzo del 1184 Urso e Gemma, sua madre, confermano al priore del monastero di S. Michele Arcangelo, Giovanni, una terra *in loco Corno*, un tempo offerta da Urso, Roberto e Giovanni; XL 62: nel luglio del 1184 Lando, *qui dicitur Plancane*, e suo figlio Alessandro, abitanti nel casale di Casella, donano le loro proprietà *in loco Magisi* al priore del monastero Giovanni; 119: nel maggio del 1186 Iohannes, abitante nel casale di Camella, dona al priore Giovanni, per l'anima di sua madre Gaita, le proprietà *in loco Cornu*, che suo padre aveva acquistato.

di Sant'Arcangelo, legato alle località di Vatolla, Camella, *Ancilla Dei* e *Palearia*, fin dall'inizio interessate dalla vicenda patrimoniale del monastero cilentano¹⁰³², ma incrementa anche le sostanze che possiede lungo le pendici

¹⁰³² AC, XX 64: fin dal febbraio del 1117 *Cesarius, prior monasterii Sancti Archangeli*, dimostra diritti sulle terre di Camella e Ancilla Dei, giungendo alla composizione di una lite con Giovanni, figlio del monaco Garofalo, un secondo Giovanni e altri consorti. Per l'occasione il priore presenta un documento del 1061, in cui appare a capo della comunità, in qualità di abate, un tale Sergio; cfr. XXVII 60: nel gennaio del 1150 Giovanni, *qui ibi monachus effectus est*, e i suoi nipoti Romualdo e Giovanni, figli del fu Domenico, abitanti di Vatolla, donano al priore di S. Arcangelo, *Bonushomo*, una terra *in loco ubi dicitur Salicitus in pertinentiis Batollae*, il quale in cambio paga, *benedictionis causa*, 6 tari; 83: nel maggio del 1150 Andrea *de Palearia* conferma una terra con vigna *in pertinentiis Cilenti, ubi cornu dicitur*, al monastero cavense, attraverso il priore *Bonohomo*; XXIX 57: nel maggio del 1156 *domnus Bonushomo prior* riceve da Giovanni una donazione di beni *in loco Pallaria in pertinentiis Cilenti*, della chiesa di S. Nazario, *quae pertinet* al monastero di S. Arcangelo, *subiecto monasterio cavensi*; XXXII 57: nel febbraio del 1167 Fluino e suo nipote del casale Copersito donano terre nel casale di Vatolla *ubi Filetta dicitur*; 60: nel febbraio dello stesso anno (1167) il monastero riceve la donazione dell'acqua *quae dicitur de falcibus in pertinentiis Pallariae, cum facultate ducendi eam intra rivum usque ad fluvium*, da parte dei fratelli Alferio e Guglielmo; 61: riceve dal chierico Pietro un pezzo di terra *in loco ubi Rinco dicitur*; 62: riceve terre *in Plano* da Alferio del casale di *Pallaria*; 70: nel maggio del 1167 Cava riceve, attraverso il monastero di S. Arcangelo, terre e altri beni a Vatolla, da Pietro di Padula; 71: da Marotta e Giovanni beni *in Monte Cilenti in praecepto Batollae*; 72: da Pietro detto *de Sanda*, suo nipote Mirando, dai fratelli Pietro e Riccardo, abitanti nel casale di Vatolla, beni nella stessa Vatolla, versando in cambio 9 tari; 85: nel novembre (1167) Giovanni del casale *Ancilla Dei* dona 3 terre ad *Aquafrigida* e *Pentamira*; 93: nel marzo del 1168 è la volta dei beni posti *in praedicto monte Cilento*, che Orso, sua moglie Gemma e altri *consortes*, abitanti del casale di Vatolla, donano al monastero di S. Arcangelo; XXXIII 22: nell'aprile del 1169 Similia dona al monastero di S. Arcangelo la quarta parte dei suoi beni, appartenuti ad Angelo *de Cornu*, suo marito, *in pertinentiis casali Cornu et aliis locis*; 43: nel novembre del 1169, Pietro offre al monastero nella chiesa di S. Arcangelo, *in actu Cilenti*, 3 terre *cum vineis et arboribus in loco ubi dicitur Ancilla Dei*, la metà di un terra con castagneto, la quarta parte di una terra *cum pomis et arboribus* e una piccola vigna *cum pomis*; 60: nel giugno dell'anno seguente (1170) il notaio Ambrosio di Cupersito dona una *clusuria* di terra nel casale di Vatolla *ubi Padule dicitur*; XXXIV 75: nel settembre del 1173 il *miles* Gilberto e suo fratello Alferio, figli di Alferio notaio abitante nel casale *Cupersito*, donano al monastero di S. Michele Arcangelo *de Monte Cilento* una *clusuria* di terra a Vatolla, *ubi proprie Paludis dicitur*; 99: nel maggio del 1174 il monastero di S. Arcangelo riceve 2 terre *in locis Veterale et Fontanella* da Mirando del casale di *Pintascimada*; XXXVIII 8: nel novembre del 1181 *Iohannes qui dicitur vicecomes*, abitante a Vatolla, con la moglie Marta, dona al *domnus Iohannes prior* una terra *in loco ubi dicitur Dulium*, che confina con proprietà dell'*ecclesia Sancte Marie de Cilento*.

¹⁰³³ AC, XXIII 48; XXVIII 78: nel settembre del 1153 *Bonushomo sacerdos, monachus et prior monasterii Sancti Michaelis Archangeli* riceve un'altra donazione di terre in monte *Sisimbrio*, da Romualdo e Mira sua moglie; 118: nel febbraio del 1155 a offrire beni in monte *Sisimbrio* sono Maria, Sica e Marotta; XXIX 3: nell'aprile dello stesso anno (1155) vengono donati un mulino e terre *in loco Sisimbrio*, dal giudice Alferio, da suo nipote Alferio e da sua cognata Clarastella; 7: a maggio (1155) beni immobili sul monte *Sisimbrio* sono offerti da Mirando e sua moglie Sica, da Pandolfo e suo figlio Pietro, accompagnato dalla moglie Gaita;

del monte Sisimbrio, nel territorio limitrofo del *castrum abbatis*¹⁰³³, o acquisisce proprietà in aree fino a questo momento non interessate dall'espansione monastica, come le località di *Abramuli*¹⁰³⁴ e *Stabiano*¹⁰³⁵. Alcune di queste donazioni si caratterizzano per la richiesta esplicita, che i benefattori avanzano, di essere inseriti nella *charta orationis* del monastero, assicurandosi la preghiera dei santi monaci cavensi.

Nel febbraio del 1133 agiscono così, per la prima volta, Guidone e sua moglie, che aggiungono la somma di 5 tarì alle proprietà concesse *in monte Sisimbrio*¹⁰³⁶; nel novembre del 1180, alla presenza del priore Stefano e del decano della comunità di Sant'Arcangelo¹⁰³⁷, la richiesta arriva da un'intera consorteria, disposta ad offrire tutto ciò che possiede *in monte Sisimbrio* per essere accolta *in orationum, helemosinarum et beneficiorum omnium que in ipso monasterio facienda erant consorcio*¹⁰³⁸. La gestione di un patrimonio sembra essere divenuta una questione celeste, tanto che nel novembre del 1181 si rintraccia un'altra carta simile alle due precedenti, nella quale quattro abitanti del casale *Pallara* donano al priore e rettore del monastero cilentano, Stefano, la loro porzione del monte *Sisimbrio*, chiedendo ancora una volta di

XXXVII 105: nel giugno del 1181 17 abitanti di *Pentamira*, 4 di *Casulla*, 4 di *Vatolla* e 8 di *Paliaria* donano al monastero di S. Michele Arcangelo il loro tenimento *in monte Sisimbrio*, rimettendolo nelle mani del priore Stefano, dal quale ricevono, *benedictionis causa*, ognuno di loro una somma diversa per un totale di 104 tarì, cfr. al riguardo P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, cit., vol. 2, p. 266.

¹⁰³⁴ AC, XXX 75: nel giugno del 1162 un pezzo di terra *laboratoria, quae est super riparum fluminis quod currit in pertinentiis Abramuli*, viene offerta al *domnus Iohannes, qui dictus est de Acerentia*, priore del monastero di S. Michele Arcangelo, da Pietro *qui dicitur de Corno* e Giovanni; 77: nel luglio dello stesso anno (1162) terre *in loco Abramuli* sono donate al monastero di S. Arcangelo da Giovanni, Goffredo e Gemma moglie del fu Nicola *de loco qui dicitur Cornu*; XXXI 48: nel settembre del 1163 Pietro detto *de Cornu*, sua moglie Agostina e suo nipote Angelo, con la moglie *Sibilia de loco Cornu*, donano una terra *in loco Abramuli*; XXXV 24: nel maggio del 1175 il *miles* Filippo, abitante a *Camella*, e sua moglie *Sabia* offrono una terra *in loco Abramuli, ubi S. Elias dicitur*.

¹⁰³⁵ AC, XXX 100: nel febbraio del 1162 Giovanni detto *Katizzarana* dona al monastero di S. Michele Arcangelo *omnes res stabiles in loco qui dicitur Stabiani*; 102: a marzo (1162) Maraldo del casale *Casolla, in pertinentiis Cilenti*, e sua moglie *Auripia* offrono terre *laboratoriae* con vigne, oliveti e castagneti *in casalibus Stabiano* e S. Mauro.

¹⁰³⁶ AC, XXIII 48.

¹⁰³⁷ Già nel 1118 si rintraccia la notizia di un tale *Iohannes dicanus monasterii*, cfr. AC, XX 117. L'attestazione contribuisce a fare del monastero di S. Arcangelo di *Perdifumo* un *unicum* nel panorama delle dipendenze che *Cava* possiede, tra XI e XIII secolo, nel Mezzogiorno, lasciando intravedere un'organizzazione interna della comunità in tutto simile a quella della *Trinità*.

¹⁰³⁸ AC, XXXVII 54: si tratta di 40 abitanti di *Vatolla*, 9 di *Pentescemanda* e 21 di *Paliaria*. Nel documento vengono menzionati anche *cunctus grex monachorum* che, con i benefattori, i loro parenti vivi e defunti, chiedono di essere ricordati nelle preghiere dei monaci cavensi.

¹⁰³⁹ AC, XXXVIII 12.

essere ricordati nelle preghiere dei suoi monaci¹⁰³⁹. Non mancano, inoltre, donazioni che rivelano la devozione di intere comunità nei riguardi dell'abbazia cavense. Tra il 1156 e il 1158 la sapiente amministrazione del priore di Sant'Arcangelo, *Bonushomo*, attira una serie di concessioni che provengono da abitanti del centro di Castelluccio¹⁰⁴⁰ o del *locus* di *Misurecle*¹⁰⁴¹, alle quali si affiancano donazioni volte a guadagnare il diritto di sepoltura all'interno del monastero cilentano. Nel febbraio del 1156 un atto pubblico attesta che Alferio, figlio del defunto Giovanni *qui dictus fuit barrile, de loco Pallaria, de monte Cilenti*, aveva donato alla comunità di Sant'Arcangelo una terra con castagneto, chiedendo di essere sepolto nel cenobio. Gli esecutori testamentari riconoscono la veridicità dell'offerta e, con essa, quella di una terra che Flandina, moglie di Alferio, aveva concesso a favore dello stesso monastero¹⁰⁴². Di ugual genere è la donazione di una terra *ubi dicitur valle de Petra* che, nel settembre del 1157, il priore *Bonushomo* riceve da un tale Roberto *de bello*, da suo figlio Citro e da Gaita, *noverca eius, quae in eodem monasterio sepulta est*¹⁰⁴³.

Alla categoria delle *chartulae offertionis* possono assimilarsi anche i lasciti testamentari di cui il monastero di Sant'Arcangelo beneficia, incamerando

¹⁰⁴⁰ AC, XXIX 91: nel settembre del 1157 *Bonushomo* riceve terre *laboratoriarum cum silvis, in loco ubi dicitur Massanova*, da Marotta, moglie del fu *Iaconi Ursi*, e dal figliastro Leone, abitanti di Castelluccio; 119, 120: il mese successivo (ottobre 1157) *Bonushomo* riceve una terra *ubi valle de Petro dicitur*, da *Dimo* e *Trocta de loco ubi Castellucum dicitur*, e terre *in locis ubi Massanova et Orfanelli dicuntur*, da Orso, figlio di Giacinto di Castelluccio.

¹⁰⁴¹ AC XXIX 118: ottobre 1157 Leone e sua madre, Gaita, abitanti *in loco ubi Mosorecla dicitur*, donano una terra con castagneto *in loco ubi Plano dicitur*, da Leone e Gaita, sua madre; XXX 8: febbraio 1158 una terra *in loco ubi Magisi dicitur* e una vigna *ubi dicitur Ancilla Dei*, da Orso, abitante nel casale di *Mosoreccla* e quanto scrive sul villaggio abbandonato di *Misurecle* P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, cit., vol. 2, p. 166 con i relativi riferimenti documentari. Cfr. AC, XXXIX 8: nel febbraio del 1184 *Iohannes prior* fa eseguire una copia di un documento dell'aprile 1181, roso dalle tarme, col quale due testimoni comunicano al priore di S. Arcangelo, Stefano, che *Goffridus*, abitante a *Misaricle* nel Cilento, dona la metà di una terra con castagneto *in loco Aquafrigida*; XL 20: nel marzo del 1185 *Iohannes et Roggerius germani, filii quondam Ursonis de Garofalo*, abitanti a *Misoriccla* donano al priore di S. Arcangelo, Giovanni, 4/5 di una terra con castagneto *ubi dicitur li monachi*, dando come fideiussore *Guglielmo de Aquafrigida* e *Roberto qui dicitur de ilicina*, abitante a *Camella*.

¹⁰⁴² AC, XXIX 51.

¹⁰⁴³ AC, XXIX 115.

¹⁰⁴⁴ AC, XXXI 65, 66: nel gennaio del 1165 *Iohannes qui dictus est de Verola, prior monasterii S. Michaelis Arcangeli quod situm est in territoriis Cilenti*, riceve il lascito testamentario di Pietro, con la quarta parte di una vigna *in loco ubi dicitur Piziocci*, corrispondente al morgengab della madre; XXXII 63: nel febbraio del 1167, invece, viene confermato il lascito testamentario di Pietro *de Altruda* il quale, prima di morire, aveva offerto al monastero di S. Arcangelo del Cilento un pezzo di terra con alberi *in loco ubi fontana dicitur*, con il consenso della moglie Gemma e della figlia Altruda; XXXVII 85: nell'aprile del 1181 è la volta del lascito testamentario di *Goffridus*, abitante a *Misuricle*, che consegna al priore Stefano, la metà di un castagneto *in loco Aquafrigida*.

soprattutto terre¹⁰⁴⁴ e, in qualche occasione anche edifici religiosi. È il caso della cappella di San Salvatore *de Nuce* che, sulla base di un documento sospetto, datato al gennaio del 1119, farebbe il suo ingresso nel patrimonio cavense. L'acquisizione avviene tramite il *dominus Simeon*, monaco e priore di Sant'Arcangelo, che è costretto a comparire dinanzi ai giudici Maraldo e Alferio per rivendicare la proprietà della chiesa. Simeone è accompagnato da Giovanni, *miles Caputaquensis*, da Goffredo *miles, filius Iohannis qui nunc monachus est et dicitur de Amato*, e da un secondo Giovanni, pronti a sottoscrivere che Alfano, figlio del defunto conte Ademario, mentre si aggirava infermo nel monastero di Sant'Arcangelo, *in quo habitum sancte religionis accepit*, aveva disposto di lasciare al cenobio *integram ecclesiam suam, que ad honorem Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi constructa est, in loco ubi alla Nuce dicitur*¹⁰⁴⁵. Gli esecutori testamentari del monaco confermano così l'appartenenza della cappella di San Salvatore al preposito di Sant'Arcangelo e, dunque, a Cava, insieme alle terre, alle vigne, al querceto e agli alberi da frutto di cui è dotata¹⁰⁴⁶. Nel marzo del 1120, però, si rintraccia una terza carta secondo la quale Alfano in persona ordina l'assegnazione al cenobio cilentano di 1000 soldi, di cui gli erano debitori diversi individui, e non della chiesa di San Salvatore. *Malfridus*, figlio dello stesso conte Ademario, e suo nipote Guido, figlio di Alfano, negano allora l'autenticità del documento che avrebbe sancito il passaggio della cappella nel patrimonio cavense, sostenendo invece che la chiesa appartiene al predetto Guido e a suo fratello Guglielmo. La controversia obbliga il priore Simeone a richiamare i suoi *idonei testes*, *Iohannes miles Caputaquensis* e *Goffridus*, i quali compaiono nel monastero cavense e giurano per la seconda volta sull'autenticità della donazione, costringendo il giovane Guido a rinunciare ad ogni pretesa di eredità¹⁰⁴⁷. Gli atti di compravendita e quelli relativi alla permuta di beni si muovono nella stessa direzione delle *chartulae offeritionis*, evidenziando come l'obiettivo principale dell'intera gestione monastica sia l'acquisizione di terreni che vadano a potenziare, progressivamente, il patrimonio fondiario della comunità, esprimendo la volontà di assi-

¹⁰⁴⁵ AC, XXI 7, 8.

¹⁰⁴⁶ AC, XVIII 92.

¹⁰⁴⁷ AC, XXI 31, la carta XXI 7 è riportata per intero nell'atto, insieme ad un'altra.

¹⁰⁴⁸ AC, XXI 36: nel maggio del 1120 il *domnus Simeon, prior monasterii Sancti Archangeli*, fa una permuta *in loco Magisi* con *Maraldo, qui est sub dominio suprascripti monasterii*; XXV 33: nel dicembre 1141 *Iohannes, qui dicitur Papa, prior monasterii S. Archangeli, pertinentis ad monasterium cavense*, acquista per 30 tari le proprietà appartenenti a 4 fratelli, *Alferio cum uxore sua Sica et Ioanne et Landone cum Clarastella uxore eius et Mirando sacerdote, cum Gemma genitrice eorum*; XVII 27: nel gennaio del 1149 Giovanni, con il consenso della madre e del giudice, vende al monastero cavense, attraverso la chiesa di S. Michele Arcangelo *in loco ubi Padolecle dicitur*, una terra con vigna *in loco ubi alle Curti dicitur*, al prezzo di 13 tari d'oro; XXIX 17, 18: nel luglio del 1155 Alferio del casale di *Paliara* vende al priore *Bonushomo* una

curare continuità alle sostanze monastiche¹⁰⁴⁸. A cavallo della metà del XII secolo due figure di priori emergono in modo particolare, si tratta di Mirando e *Bonushomo*, legati il primo all'incremento dei beni monastici nei territori limitrofi agli spazi conventuali, il secondo ad una politica di investimento e, insieme, di consolidamento e difesa del patrimonio monastico. L'autunno del 1131 vede Mirando impegnato in almeno tre importanti operazioni, di cui due permutate destinate a portare nel patrimonio fondiario del monastero terre dotate di *arbores pomiferae*, un tempo legate al *preceptum Camelle* e poste nei pressi di alcuni mulini di proprietà dei monaci di Perdifumo¹⁰⁴⁹; la terza transazione è, invece, una compravendita in virtù della quale il priore ottiene, in cambio di una mucca, altri possedimenti nello stesso *loco Camelle*¹⁰⁵⁰. Cava incamera in questo modo quanto resta degli antichi possessi consortili di Camella e *Musuriccla*, le cui *sortiones* risultano prossime al priorato di Sant'Arcangelo.

La crescita esponenziale del patrimonio monastico, destinata a raggiungere in questi anni il punto più alto della sua fortuna, alimenta le occasioni di contrasto con i proprietari delle terre confinanti e rende più complicati il controllo e la salvaguardia delle proprietà e degli uomini che in esse risiedono. Nel marzo del 1141 il *domnus Leutherius, prior monasterii Sancti Archangeli*, alla presenza dell'abate Falcone, dei priori di San Magno, San Fabiano e San Nicola, del *magister* di Castellabate, *Roggerius*, e di molti altri *idonei homines*, laici ed ecclesiastici, è costretto ad accettare un compromesso con alcuni abitanti di Vatolla¹⁰⁵¹. L'oggetto del contendere è la realizzazione di una struttura molinatoria, *in loco ubi proprie dicitur Funtanella*, dichiarata abusiva e di ostacolo al pieno funzionamento di uno dei mulini monastici. Nel 1149 il priore *Bonushomo* ottiene la conferma di alcune terre nel casale di *Palearia*, avendo la meglio in una lite intercorsa con Orso e Giovanni *de Pintamira*¹⁰⁵², non a caso nello stesso anno il pontefice Eugenio III provvede ad emanare un nuovo privilegio di conferma per i beni

terra *in loco ubi dicitur Salices*, al prezzo di 7 tari; contemporaneamente *Bonushomo* acquista da Grimoaldo, *qui dicitur Abbate*, Goffredo, Costantino, sua moglie Grima e il figlio Luciano terre e alberi *in loco ubi Magisi dicitur* per 8 tari; 37: nel gennaio del 1156 è ancora il priore *Bonushomo* che acquista una terra *in loco ubi Dulium dicitur* da Alferio, *qui dictus est monachus de casali Vatolla*, per 10 tari; 78: nel novembre del 1156 *Bonushomo* continua ad acquistare terre *in casali Pallaria*, per 7 tari, da Alferio, *qui dictus est de Grimoaldo*, e sua moglie Meltruda; 107: nel luglio del 1157 è la volta di tre terre *in loco ubi dicitur Oliarola* per 40 tari, da abitanti del casale di S. Mauro Cilento; XXX 15: nel maggio del 1158, invece, è la volta di una terra con alberi *in loco ubi Abramuli dicitur*, acquistata da Giovanni e Leone, figli del fu Leone *qui dicitur de Ademario*, e da Marotta, loro madre, abitanti *in loco Cornu*.

¹⁰⁴⁹ AC, XXIII 10, 13.

¹⁰⁵⁰ AC, XXIII 14.

¹⁰⁵¹ AC, XXV 13.

¹⁰⁵² AC, XXVII 26.

¹⁰⁵³ AC, H 7: maggio 1149, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

della SS. Trinità¹⁰⁵³ e, qualche anno più tardi, è ancora *Bonushomo* che si occupa, insieme al *magister* di Castellabate, *nomine monasterii cavensis*, della divisione di *rerum stabilium, quae sunt in loco ubi Massa dicitur*¹⁰⁵⁴.

L'attività di gestione condotta dal priore di Sant' Arcangelo si presenta piuttosto intensa, nel settembre del 1150 concede in enfiteusi una vigna *cum pomis, in loco ubi Piczioculi dicitur*, al censo annuo di 2 tari¹⁰⁵⁵, nel gennaio del 1154 pignora una terra *cum castanetis et aliis arboribus, in loco ubi Plano dicitur*, ai danni di Goffredo e sua madre Deodona, chiedendo la restituzione dei 10 tari che essi hanno ricevuto in prestito¹⁰⁵⁶, mentre nel maggio dell'anno seguente *Bonushomo* cura la restituzione di una *iscla*, posta presso il monastero di Sant' Arcangelo, versando in cambio ad un tale Landone 8 tari¹⁰⁵⁷. Liti, compromessi, divisioni di beni, restituzioni, concessioni in enfiteusi, prestiti segnano gli anni del priorato di *Bonushomo*, unitamente alle numerose *chartulae offertionis* considerate, rivelando una situazione complessa, tenuta sotto controllo con grande energia dal priore di Perdifumo¹⁰⁵⁸.

Nel settembre del 1163 il *domnus* Giovanni di Acerenza, *prior monasterii Sancti Archangeli*, inaugura la stagione degli atti di compra-vendita, acquistando da *Iohannes, qui dictus est de Venarella*, una terra *in loco ubi dicitur Abramuli*, al prezzo di 12 tari¹⁰⁵⁹. Tra il 1163 e il 1193 il corredo documentario del cenobio di Perdifumo conta 11 *chartulae venditionis*, che portano a Cava, *pro parte Sancti Archangeli*, una notevole quantità di terre, utili a potenziare soprattutto le pertinenze monastiche nella località di *Abramuli*. La campagna acquisti si concentra, in modo particolare, nei vent'anni di priorato del *sacerdos et monachus adque prior Iohannes*, attestato a capo della comunità di Sant' Arcangelo dall'ottobre del 1175¹⁰⁶⁰, l'esborso complessivo di cui il cenobio si fa carico ammonta a circa 190 tari, lasciando intravedere la notevole disponibilità di liquidi che le casse di Perdifumo

¹⁰⁵⁴ AC, XXVIII 81: novembre 1153.

¹⁰⁵⁵ AC, XXVII 90.

¹⁰⁵⁶ AC, XXVIII 87. Si veda anche il prestito di 100 tari concesso, nell'agosto del 1175, al *miles* Giovanni di Ogliastro, ricevendo in pegno una terra *in loco qui Palombola dicitur*, cfr. AC, XXXV 33.

¹⁰⁵⁷ AC, XXIX 6.

¹⁰⁵⁸ Nel febbraio del 1156 si rintraccia una nuova composizione tra il priore *Bonushomo* e Pandolfo, figlio del fu Pietro *qui dictus fuit de Scimada*, in seguito ad una contesa per alcuni beni immobili del monastero, donati da Maraldo *qui dictus fuit de Desideo*. La designazione dei confini viene fatta dinanzi al giudice. Cfr. AC, XXIX 53. Nel settembre del 1173 è Goffredo *de Corbellis* a riporree ogni controversia nei riguardi del monastero, per una terra con vigna e alberi nel casale di Vatolla, *ubi Paludis dicitur*, confermandola al cenobio e ricevendone in cambio, *benedictione nomine*, 30 tari salernitani, cfr. AC, XXXIV 78.

¹⁰⁵⁹ AC, XXXI 47.

¹⁰⁶⁰ AC, XXXV 39.

¹⁰⁶¹ AC, XXXI 71: nel febbraio del 1164 Pietro, *qui dicitur de Altruda de dicto Castelluczo*, vende a Cava, *pro parte monasterii S. Archangeli de monte Cilenti*, una terra *in pertinentiis Castelluczi*,

custodiscono¹⁰⁶¹. Sono questi gli anni in cui il pontefice Alessandro III emette una nuova bolla di conferma a favore della Trinità, nella quale torna ad essere ricordato anche l'importante monastero di Sant' Arcangelo, accompagnato da tutte le obbedienze che ad esso fanno capo¹⁰⁶², mentre nell'ottobre del 1177 alcuni *figuli* del casale di Camella effettuano la promessa di *faciendi circulos dicto monasterio necessarios*, stabilendo la pena di 5 solidi d'oro qualora dovessero rifiutarsi di mantenere fede alla parola data¹⁰⁶³. Non è così evidente cosa debba intendersi per *circulos necessarios* al monastero di Sant' Arcangelo, si può tuttavia suggerire l'ipotesi che i *figuli* del casale di Camella siano stati chiamati ad intervenire per un riassetto della cerchia di mura che, molto probabilmente, doveva chiudere le strutture monastiche di Perdifumo, immaginando un contesto non molto diverso da quello del vicino *castrum abatis*, edificato tra il 1123 e il 1124, secondo quanto viene riportato nell'atto di fondazione¹⁰⁶⁴.

L'ultimo ventennio del XII secolo si presenta caratterizzato dai ripetuti tentativi dei signori locali di effettuare un controllo diretto sui beni, le rendite e gli uomini di Sant' Arcangelo. Nel marzo del 1186 Guglielmo di Sanseverino, giustiziere e connestabile, riconosce la dipendenza dell'*ecclesia Sancti Archangeli* da Cava e stabilisce che qualora lui o i suoi eredi «ad portas Celenti iverint, debent habere a

in finibus Cilenti, per 8 tari; 97: nel 1165 Ursone, sua moglie Clarastella, e i suoi due figli, Guglielmo e Pietro, abitanti del casale cilentano di *Pallaria*, vendono al monastero di S. Arcangelo un pezzo di terra *quae est in loco ubi dicitur Fontanella*, per 8 tari d'oro; XXXV 39: nell'ottobre del 1175 il priorato acquista al prezzo di 40 tari (*pro pretio bacca una, quae valeat tarenos 40*) una terra *in loco Abramuli*, da Giovanni e Risa, sua moglie; XXXVIII 25: nel gennaio del 1183, invece, sono Urso *de Concilio* e suo fratello Guglielmo, abitanti a Vatolla, che vendono a *Iohanne, prior mon. S. Archangeli in monte Cilenti*, una terra *ubi dicitur Fontanelle*, confinante con le terre di alcuni consorti, per 9 ½ tari; XXXIX 52: nell'ottobre 1183 *Goffridus*, abitante in località *Corni*, vende allo stesso priore Giovanni la sua porzione di terra *in loco Abramuli*, per 8 tari; 58: nel novembre dello stesso anno (1183) *Frenabellus, filius quondam domni Filippi, qui dictus fuit de S. Archangelo, et domina Ysabria mater eius, simul cum Iohanne milite, filio domno Goffridi tutore eorum habitantes in casale Perdifumo*, vendono per 16 tari a al priore una terra *in actu Corni, ubi proprie Abramuli dicitur*; XL 21, 26: nel marzo del 1185 il priore Giovanni acquista una terra *in loco Abramuli* per 22 tari da *Iohannes*, come gli altri abitante *in loco Corno*, e per 30 tari una terra *ubi Hortus de Fontana dicitur*, da Nicola, abitante ad *Aquafrigida*, e Urso, abitante a *Misoriccle*; 15: nel febbraio del 1186 i fratelli *Mirandus et Petrus*, abitanti *in loco Aquefrigide*, vendono al priorato di S. Arcangelo una terra con vigna e alberi *in loco Cornu, actu Aquefrigide*, per 12 tari; XLI 86: nel gennaio del 1189 *Sico*, abitante nel casale di *Petra Folaria*, vende una terra e parte di un'altra terra *in loco Abramuli*, presso la chiesa di S. Elia, per 15 tari; XLIII 76: nel giugno del 1193, infine, il priore Giovanni acquista ancora due terre, per 10 tari, da Goffredo, abitante *in loco ubi dicitur Castelluzu*, una *in loco ubi dicitur Valle de Petrono* e l'altra *ubi Stillitanus dicitur*.

¹⁰⁶² AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹⁰⁶³ AC, XXXV 120.

¹⁰⁶⁴ Cfr. AC, F 24, per i sospetti di falsità sul diploma si rimanda a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari*, cit., p. 61.

suprascripta ecclesia Sancti Archangeli, semel videlicet in anno . . . centum panes, duas fresengas, viginti gallinas, duos modios ordei, unum tarenum de cera et unum tarenum de pipere»¹⁰⁶⁵. Nel mese di agosto dell'anno seguente, il priore Giovanni si vede costretto a contrattare in cambio di denaro la restituzione di terre e beni rientranti tra le pertinenze del monastero. La trattativa avviene nel castello di *Corbellis*, dove *domna Fincia, uxor quondam domini Goffridi qui dictus fuit de Corbellis*, e sua figlia restituiscono al priore, dietro pagamento di 40 tarì, una terra con castagni, *ubi dicitur Planus*, donata a Perdifumo nel novembre del 1168 da un tale Matteo di *Palearia*¹⁰⁶⁶. La circostanza potrebbe essere la stessa per l'accordo con il *domnus Robertus, qui dicitur de Corbellis, filius quondam domni Rogerii*, al quale Giovanni versa 50 tarì, ottenendo l'impegno ad astenersi da ogni pretesa sulla chiesa di Santa Maria *que dicitur de Campo Rubo* e sul suo tenimento¹⁰⁶⁷. Solo un mese più tardi il priore di Sant'Arcangelo compare in giudizio contro Matteo e Giovanni di *Misoricle*, i quali avanzano pretese sulla stessa terra restituita da *domna Fincia*, sostenendo di averla avuta, insieme ad altri beni, da Roberto *de Corbellis*¹⁰⁶⁸.

Sulle terre cavensi di Perdifumo convergono, dunque, le attenzioni dei signori del *castrum de Corbellis* e quelle di Guglielmo di San Severino che, nel 1187, torna a confrontarsi con le prerogative della SS. Trinità nelle terre cilentane. Ne scaturisce un altro atto di conferma del *castellum quod vulgariter dicitur de Abbate*, dei vari *tenimenta* che gli gravitano intorno, tra i quali vengono menzionati anche quelli dei monasteri di Sant'Arcangelo e di San Fabiano di Casacastro, descritti minuziosamente nei loro confini, e dei sei attracchi portuali *de Lu Puzzilla*, di Santa Maria *de Gulia*, *de Oliarula*, di San Primo, di San Matteo *ad duo flumina*, *de Stayno*¹⁰⁶⁹. Nel settembre del 1188, nuovamente *in curia Corbellarum, domna*

¹⁰⁶⁵ AC, L 18, 19, 20: l'abate Benincasa paga a Guglielmo anche la somma di 150 onces d'oro di tarì siciliani.

¹⁰⁶⁶ AC, XLI 69: agosto 1187, l'atto menziona anche il priore di S. Arcangelo nel 1168, Giovanni *de Verula*.

¹⁰⁶⁷ AC, XLI 70.

¹⁰⁶⁸ AC, XLI 75: settembre 1187.

¹⁰⁶⁹ AC, L 21: marzo 1187, edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXVI-XL. La concessione, ritenuta sospetta, viene confermata da Tommaso di San Severino, conte di Marsico, nell'aprile del 1343, cfr. AC, O 35. Si vedano anche *I regesti delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. nn. 34, 95, pp. 44-45, 83. Per la falsità probabile del documento si rimanda al lavoro di M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*, cit., nota n. 52, p. 292. Secondo il Venereo questo il *tenimentum* di S. Arcangelo *per suos fines separatim distincta, declarata ac descripta a tribus iudicibus comissariis regiis specialiter ad id per Guilielmum II Siciliae Regis deputatis in anno 1187 mar. cum consensu et ratificazione Guilielmi de S. Severino, signore del castrum di S. Severino, eiusdem regis come stabuli ac iustitiarum qui tenimenta ipsa et casale confirmans, nullum ius, seu actionem vel iurisdictionem in eis, eorumque vaxallis et feudis habere manifestavit; cum speciali insuper declaratione et concessione quod feudatarii seu alii vaxalli ipsius Guilielmi et successorum eius qui feuda infra eadem tenimenta habuerint, teneantur servitia et iuramenta fidelitatis et homagii praestare monasterio.*

Finicia conferma al priore Giovanni la donazione fatta dal marito Goffredo nel novembre del 1169¹⁰⁷⁰. Oggetto dell'istanza è un uomo, *Matheus, filius quondam Andree Raspuce*, abitante a *Pallaria*, e una *scargencia in loco Misoriclis*, appartenuta un tempo a Pietro *Portulanes*, il quale se vi avesse fatto ritorno sarebbe stato uomo del monastero. Giovanni versa a *Finicia* per questa concessione 50 tarì, evidenziando ancora una volta la volontà determinata di tenere insieme il patrimonio monastico, di difenderlo dai tentativi di usurpazione, di tutelarne uomini e diritti e, laddove possibile, di estenderlo. Nel gennaio del 1189 *Guillelmus*, accompagnato dalla madre *Sica*, dichiara al priore Giovanni, indicato per la prima volta anche con il titolo di *rector*, che suo padre aveva lasciato al monastero di Sant' Arcangelo una terra alberata *in loco ubi dicitur Dulium*¹⁰⁷¹. Il lascito, però, non riguardava l'intero appezzamento, dal momento che un quinto spettava ad un certo *Iaconus Guillelmus*. Il priore, intendendo evidentemente salvaguardare la continuità dei beni monastici, decide di riscattare la porzione mancante, offrendo a *Iaconus* la somma di 6 tarì. Il XII secolo si chiude con un atto del giugno 1191, stipulato proprio nel monastero di Sant' Arcangelo, il cui protagonista è ancora il priore Giovanni che, alla presenza dei monaci del monastero, considerando i servigi resi da *dompno Octubro*, sacerdote e abitante nel casale di *Camella*, gli concede *modicum de terra quod est ubi Magise dicitur*, al censo annuo di due candele, da offrire nel giorno della purificazione della Vergine Maria¹⁰⁷².

Nonostante gli sforzi condotti dall'abate di Cava in persona e dai suoi priori, la comunità di Perdifumo, alla stregua delle altre dipendenze cilentane, non risulta esente nel corso del XIII secolo da un progressivo decadimento. Se nella maggior parte dei casi le comunità monastiche tendono a scomparire, conservando soltanto la chiesa, affidata alle cure di un monaco, di un sacerdote secolare o addirittura di un laico, Sant' Arcangelo sembra continuare a raccogliere intorno alla figura del priore un numero esiguo di confratelli. La documentazione restituisce pochi esempi nei quali il titolo di *prior* appare affiancato da quello di *rector* oppure di *custos ecclesie*¹⁰⁷³, lasciando immaginare che, almeno fino alla metà del Duecento, la struttura monastica del priorato di Sant' Arcangelo sia ancora funzionante, capace di effettuare un'amministrazione ordinata dei beni ad essa spettanti.

Nell'aprile del 1219 il priore Simeone vende una porzione del monte Sisimbrio a Matteo e Guglielmo, abitanti di *Pinta Mira*, per 3 tarì¹⁰⁷⁴. Nell'aprile del 1224 Nicola, Pietro e Giovanni di *Petrafocaria* testimoniano che il padre, pri-

¹⁰⁷⁰ AC, XLI 120.

¹⁰⁷¹ AC, XLI 85.

¹⁰⁷² AC, XLII 109, i monaci ricordati dal documento sono otto: *dominus Roberto decano*, *dominus Ursone nutrito*, *dominus Marino*, *dominus Palnerio*, *dominus Sarraceno*, *dominus Iohannes de valuncellis*, *dominus Donadeo* e *dominus Iohannes de Duranto*.

¹⁰⁷³ Cfr. AC, XLVII 61: maggio.

¹⁰⁷⁴ AC, XLVII 19.

ma di morire, ha donato al monastero di Sant' Arcangelo una terra *in loco Stragine*¹⁰⁷⁵ e, un anno dopo, il nuovo priore acquista possedimenti *in actu Petraefocariae, ubi dicitur Stragine*, al prezzo di 15 tari¹⁰⁷⁶. Il volume di affari del monastero è chiaramente diminuito, ma il tipo di gestione che probabilmente Cava chiede al priore di Perdifumo non sembra essere sostanzialmente cambiato. Lasciti testamentari e donazioni testimoniano del legame ancora vivo tra gli abitanti di quelle terre e la comunità monastica che, nel maggio del 1238, riceve terre *iuxta molendinum qui dicitur de Magisis*, da Pietro *qui dicitur de Gaita*, del casale di Vatolla, da Pietro di *Pallearia* e dal mastro ferraio di Camella, *Benuto*¹⁰⁷⁷. Qualche mese più tardi è Filippo *de Iudicibus*, abitante a Castellabate, che realizza l'ultimo consistente *instrumentum oblationis*, offrendo se stesso e i suoi beni, *in actu Petrefucariae e iuxta ecclesiam Sancti Xisti*, al monastero di Sant' Arcangelo¹⁰⁷⁸. A partire da questo momento il dato rilevante è costituito dall'aumento progressivo delle concessioni enfiteutiche che, tra il marzo del 1238 e la primavera del 1261, risultano essere circa sedici¹⁰⁷⁹. Gli appezzamenti affidati riguardano i territori di *Veterale*, *Mantinei*, Camella, Magliano, *Petrafocaria* e Perdifumo, per i quali risultano stabili censi in denaro di varia natura e, solo in qualche caso, la decima del vino e dei frutti.

Nel settembre del 1240 una sentenza ai danni di Ursone e Giovanni *Marronem*, citati in giudizio con le loro mogli, lascia chiaramente percepire le difficoltà che indeboliscono il priorato di Perdifumo¹⁰⁸⁰. I vassalli risultano inadempienti nei confronti del monastero per non aver effettuato, *annualiter*, il *servitium ad campum Licosae* e non aver offerto alla stessa chiesa di Sant' Arcangelo, le *duas salutes* stabilite per Natale e le altre due fissate per la festa della Risurrezione del Signore. Sette anni più tardi, nel dicembre del 1247, Ursone e Giovanni compaiono quali destinatari di una nuova concessione enfiteutica, questa volta però stipulata direttamente da Cava per conto del mo-

¹⁰⁷⁵ AC, XLVIII 21.

¹⁰⁷⁶ AC, XLVIII 50: giugno 1225.

¹⁰⁷⁷ AC, L 112 e 113.

¹⁰⁷⁸ AC, LI 1: agosto del 1238.

¹⁰⁷⁹ Cfr. AC, L 96, 107: nel marzo del 1238 il priore di S. Arcangelo, Stefano, concede in enfiteusi una terra *in pertinentiis Cilenti, ubi Veterale dicitur*, a Giovanni, abitante di *Palearia*, al censo di mezzo tari all'anno, e a Nicola *de Mantineo* una terra *in loco Mantinei in pertinentiis Cilenti*, in cambio della decima del vino e dei frutti; 117: a luglio dello stesso anno, Stefano concede in enfiteusi un feudo nel casale di Camella a Nicola *Picarellus*, al censo di 3 tari; LI 5: nel settembre de 1238 il priore concede ancora un pezzo di terra con alberi, *in loco qui vocatur Pruno, actu Maliani*, a *domino Ansalono, pro duobus paria candelae*, ricevendo in cambio a conferma della concessione la somma di 8 tari; 12: nel gennaio del 1239 si rintraccia un'altra concessione fatta dal priore Stefano a Roberto, abitante di *Petrafocaria*, relativa ad alcune terre, una *ubi S. Elias, alia ubi Ulmus et alia ubi S. Nicolaus dicitur*, per il censo annuo di 4 tari.

¹⁰⁸⁰ AC, LI 41.

¹⁰⁸¹ AC, LII 54.

nastero di Sant' Arcangelo, pattuendo il censo di un tarì all' anno¹⁰⁸¹. L' intervento diretto della SS. Trinità nell' amministrazione dei beni di Perdifumo, senza la menzione del priore, è un elemento nuovo nella vicenda della dipendenza cilentana. Nel settembre del 1250 il monastero cavense è ancora impegnato personalmente nella concessione di una terra con vigna e alberi, *ubi dicitur frater Antonius*, appartenente alla chiesa di Sant' Arcangelo¹⁰⁸², e solo nel marzo del 1252 torna a comparire, in un *instrumentum locationis*, il priore di Sant' Arcangelo, Stefano, occupato nella concessione di una terra *cum arboribus, ubi magis dicitur, in plano de conte*, in cambio della quale viene pattuita la corresponsione della metà dei frutti¹⁰⁸³.

La sopravvivenza del priorato di Perdifumo è evidentemente a rischio, la Trinità si alterna al priore nel controllo di quanto resta delle proprietà monastiche e la formula dell' enfiteusi appare come l' unica ormai ancora praticabile. Nell' estate del 1256 si registrano altre quattro concessioni riguardanti territori della chiesa di Sant' Arcangelo, tutte effettuate direttamente dal monastero cavense e relative a terre, *cum vinea et arboribus*, contigue agli edifici monastici¹⁰⁸⁴. Nel gennaio del 1258 il priore della chiesa di Sant' Arcangelo torna ad agire in prima persona, concedendo una terra alberata *in loco ubi dicitur hortus de valle*, ad un tale Alessandro di Perdifumo, per il canone annuo di un tarì¹⁰⁸⁵. Nel marzo del 1261 Roberto, monaco e priore di Sant' Arcangelo, concede un feudo *in loco qui dicitur Picarelli* a Pietro *qui dicitur de Truda*, vassallo del monastero, pattuendo un censo misto, pari a due tarì, due galline e due pani¹⁰⁸⁶. È verosimile proporre a questo punto l' utilizzo del termine priore non più come il capo della comunità monastica, quanto piuttosto il delegato locale dell' abate di Cava, per conto del quale esercita i diritti signorili sugli uomini del posto, amministra i beni dell' abbazia e si preoccupa di far officiare regolarmente le chiese del territorio. Le ultime concessioni riportano, inoltre, quasi sempre il censo più economico di un tarì all' anno, a testimonianza forse dello stato di abbandono in cui versano le terre di Perdifumo e della necessità di concederle ad

¹⁰⁸² AC, LII 98: il concessionario è un abitante di Perdifumo e il censo pattuito ammonta a 2 tarì annui.

¹⁰⁸³ AC, LII 114.

¹⁰⁸⁴ AC, LIII 76, 77, 78, 80. La prima si riferisce a terre *ubi dicitur Mantina, in valle quae dicitur de fontana*, e a beneficiarne è Filippo *de Mantineo* che, per 4 tarì e mezzo all' anno, ottiene anche la *domus* del monastero. La seconda riguarda una terra *in casali Perdifumi, quae est ecclesia S. Archangeli, in loco ubi dicitur Mantinei*, fatta a Nicola *de Mantineo*, per 3 tarì e mezzo all' anno. La terza è per una terra *in pertinentiis ecclesiae S. Archangeli de Perdifumo, ubi castellum dicitur*; mentre l' ultima è a favore di Gualtiero *de Mantineo* e interessa nuovamente una terra *in pertinentiis ecclesiae S. Archangeli de casali Perdifumo, in loco ubi Mantineo dicitur*. Cfr. anche AC, LIII 118: concessione dell' agosto 1257, nella quale è sempre Cava a dare in affido una terra *in pertinentiis Castelluzii ubi Vineale dicitur*, a Pietro Pandullo del casale di Perdifumo, per 2 tarì e mezzo all' anno, specificando che il censo dovrà essere corrisposto al monastero di S. Arcangelo.

¹⁰⁸⁵ AC, LIV 8.

¹⁰⁸⁶ AC, LIV 115.

un canone non particolarmente oneroso.

Il XIV secolo si apre con la modifica della tassa feudale e delle collette regie del *Castrum Abbatis* e dei suoi casali, voluta da Carlo II d'Angiò nell'ottobre del 1310¹⁰⁸⁷. Le terre cilentane, tra le quali sono menzionate anche quelle del casale di Perdifumo edel monastero di San Fabiano, risultano pesantemente devastate dal passaggio degli eserciti che hanno combattuto la Guerra del Vespro e, da una corresponsione di 90 once d'oro, ancora attiva nel dicembre del 1305, passano a quella di 12 once. Tra il 1344 e il 1367 la dipendenza di Sant'Arcangelo risulta interamente concessa in fitto per vent'anni, al prezzo di *13 auri*¹⁰⁸⁸ e nel 1358 i *feuda, quod dela Truda dicitur, delagrumontis in loco dicto li Pitarelli, quod fuit deli Angeli*, vengono concessi in enfiteusi insieme ai mulini *quod de Gualdo dicitur, de Trepede, de Magisiis, de Nucis, in pertinentiis casalis Perdifumi de Cilento*¹⁰⁸⁹. La ricchezza delle terre di Sant'Arcangelo, infine, nonostante le difficoltà, attira ancora le rivendicazioni del vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, che nel luglio del 1362 restituisce a Cava il *monasterium cum cellis suis*, essendosene appropriato indebitamente¹⁰⁹⁰.

2. San Fabiano¹⁰⁹¹. *Sancti Fabiani de Casacastro*.

Nessuna notizia è possibile rintracciare circa la fondazione del monastero

¹⁰⁸⁷ AC, O 19 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. 69, pp. 66-67.

¹⁰⁸⁸ Cfr. Reg. I dell'abate Tommaso car. 8-12-13-28; Reg. II dell'abate Mainerio car. 29-35 e in Reg. III dello stesso car. 21 e lib. I n. 8 car. 8 e n. 14 car. 17.

¹⁰⁸⁹ Catasto o Inventario dell'abate Mainerio car. 141, 144, 145.

¹⁰⁹⁰ AC P, 10 e cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 110, pp. 94-95. Per la ripresa demografica e la circolazione di uomini nel casale di S. Magno si veda anche AC, LXXIV 91: marzo 1363.

¹⁰⁹¹ Il Venereo lo definisce *ecclesia cum monasterio sub titulo abbatiae et prioratus*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 227, 480, si vedano anche le carte del marzo 1080 AC, XIII 61; maggio 1081 XIII 110; aprile 1103 XVII 74; XXV 104; XXXVI 98; XXXVIII 116, che lo indicano come monastero, mentre nel settembre del 1113 XIX 88 come esclusivamente come *ecclesia*. Notizie più dettagliate si rintracciano in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 42: «Antico è il monastero ... col casale di tal nome, i di cui abitatori sono designati nel placito tenuto nell'arcivescovato di Salerno nel 1083 e ne descritti i confini nell'istrumento del 1187 così: *Tenimentum Sancti Fabiani de Casacastri incipit a Serra ubi est via, qua iter ad Roccam ipsius domini Guilielmi, et vadit ad serram, que discendi per quercietum ipsius sancti Fabiani, discendi ad vallonem qui dicitur Massacanina, et ascendendo per vallone de Casacastri, iungitur priori fini*. Ora nella ubbidienza di S. Fabiano ... dimorava quel monaco negligente, che in sogno dell'abate san Pietro *regulariter verberatus de cetero studiosior fuit*... il monastero *sancti Flaviani cum cellis suis* è nominato nel 1362».

¹⁰⁹² Cfr. AC, XIII 61.

di San Fabiano, ubicato *subtus locum Nucilla*¹⁰⁹², *in pertinentiis Cilenti*¹⁰⁹³, la cui prima attestazione risale al novembre del 1067, quando *Iohannes* e *Maria* offrono alla chiesa del monastero, *qui in Casa castra esse fundata dicitur*, tutti i loro beni siti a *Lauriana* e in altre località del Cilento¹⁰⁹⁴. Nel 1067, dunque, è già presente una comunità monastica piuttosto sviluppata, la cui nascita potrebbe risalire almeno ai primi anni dell'XI secolo, considerato che nella *chartula offertionis* in esame il monastero appare dotato di un avvocato, *Lando*, al quale viene affidata la *guadia*.

Nel marzo del 1079 è la volta di un tale *Landone* che, donando tutte le sue proprietà *in loco Finecclitu et aliis locis Lucaniae*, chiede di poter vestire l'abito monastico nella comunità di San Fabiano¹⁰⁹⁵. In questa circostanza la *guadia* viene data all'abate del monastero, *Romualdo*, assistito ancora una volta dall'avvocato *Lando*, così come ugualmente avviene nell'atto di donazione che *Giovanni*, nel maggio del 1082, indirizza a favore del monastero di San Fabiano, offrendo *omnium rerum stabilium et mobilium in loco Nucilla*¹⁰⁹⁶. Sono questi gli anni in cui matura il passaggio del cenobio nel patrimonio cavense, nella sentenza dell'ottobre 1083, più volte ricordata, che vede la *Trinità* impegnata in una controversia con il duca *Roberto d'Altavilla*, *San Fabiano* viene ricordato come dipendente da *Cava*, insieme con i suoi 12 vassalli¹⁰⁹⁷. La conferma di questa appartenenza sarebbe addirittura da retrodatare, se si volesse prestar fede alla bolla sospetta di papa *Gregorio VII* che, nella seconda metà del 1073, include il *monasterium Sancti Fabiani* tra le obbedienze cilentane donate a *Cava* dal principe *Gisulfo II*¹⁰⁹⁸. Nel 1089, comunque, *Urbano II* provvede a convalidare definitivamente la dipendenza della comunità di *San Fabiano* dall'abbazia cavense, ricordandola tra i beni spettanti alla *Trinità* nei due privilegi emessi all'indomani del concilio di *Melfi*¹⁰⁹⁹, così come faranno anche i suoi successori, fino alla bolla di *Alessandro III* del gennaio 1168¹¹⁰⁰.

A distanza di qualche anno il cenobio di *San Fabiano* appare retto non più

¹⁰⁹³ Cfr. AC, XVII 74: il monastero riporta l'intitolazione *beati Favianis*; XIX 88.

¹⁰⁹⁴ AC, XII 52.

¹⁰⁹⁵ AC, XIII 110.

¹⁰⁹⁶ AC, XIII 61.

¹⁰⁹⁷ AC, B 33, 34: 1084. Cfr. anche la scheda su *S. Arcangelo di Perdifumo* *infra*.

¹⁰⁹⁸ AC, B 8 edito in *CDC X* doc. n. 22, pp. 76-78. Cfr. anche *VENEREO, Dict.*, vol. II, pp. 227, 266, 480, secondo il quale l'abbazia di *S. Fabiano* di *Lucania* era detta dipendente dalla Congregazione Cavense da prima del 1081. Il *beneficium mensale* della chiesa di *S. Fabiano/Flaviano*, infatti, sarebbe rientrato nel demanio del monastero di *Cava* già nel 1081, con i *tenimenta in locis Massacanina et Pastineposita*.

¹⁰⁹⁹ AC, C 21: ottobre 1089, edito in *GUILLAUME, Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; *KEHR, IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche *CDC X*, pp. XVII-XX e AC, C 35 bis.

¹¹⁰⁰ AC, D 26, 29, edito in *GUILLAUME, Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e *KEHR, IP VIII*, 324, nr. 19; H 7; 51.

da un abate ma un da *prior monasterii* che, nel 1100, prende parte alle *lites et dissentiones inter episcopum paestanum Alfanum et abbatem cavesem Rao*, nel *castrum* di Agropoli, per la definizione dei confini delle terre *in Lucanis finibus, ubi a lo Botrano et ali Barbuti dicitur*¹¹⁰¹. L'ingresso nella congregazione cavense e la partecipazione diretta alla gestione delle terre cilentane da parte del priore di San Fabiano incoraggiano alcune cospicue donazioni, utili ad ampliare il *beneficium* di cui il monastero gode. Nell'aprile del 1103 Giovanni e Rodelgrima, *de loco Finucclito*, offrono a San Fabiano *omnium rerum stabilium* nel territorio di Capaccio, riservandosene l'usufrutto¹¹⁰²; nel settembre del 1113 è la volta del *miles* Maraldo, *qui dicitur de Massa canina*, che dona a *Iohannes, prepositus ecclesie Sancti Fabiani*, tutti i suoi beni, fatta eccezione per l'usufrutto di un castagneto¹¹⁰³.

Altre tre carte conservano memoria delle vicende patrimoniali di San Fabiano, si tratta rispettivamente di una contesa tra il *prior* Dumnando¹¹⁰⁴ e il *miles* Dauferio, avvenuta nell'estate del 1144, circa il possesso di una terra, che il monastero sosteneva di aver ricevuto in dono e che, alla fine, Dauferio conserva come concessione vitalizia¹¹⁰⁵; della definizione dei limiti di un *tenimentum in casali Massacaninae*, nel settembre del 1179, per la quale il priore di San Fabiano è assistito dal *magister* di Castellabate, Gaidelito¹¹⁰⁶; e di un atto di permuta del 1183 con il quale il *miles* Guerrasio e sua moglie Maria offrono alcuni loro vassalli in cambio di terre *in pertinentiis monasterii Sancti Fabiani*¹¹⁰⁷.

Il casale rimane nel demanio del monastero cavense fino al 1260¹¹⁰⁸, mentre risulta dato in locazione dal 1348 al 1353¹¹⁰⁹ e, nel luglio del 1362, si trova menzionato nel documento di restituzione dei beni usurpati alla Trinità, emanato dal vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno¹¹¹⁰.

3. San Salvatore¹¹¹¹ *vd.* Sant'Arcangelo.

¹¹⁰¹ Cfr. AC, D 27: maggio 1100, il priore è *Maraldus*; nell'aprile del 1103 lo stesso Maraldo è indicato come *prepositus ecclesiae S. Fabiani*, XVII 74.

¹¹⁰² AC, XVII 74.

¹¹⁰³ AC, XIX 88.

¹¹⁰⁴ Prima di Dumnando, nel marzo del 1141, è attestato *Iohannes prior S. Fabiani*, che compare in qualità di testimone a Perdifumo, cfr. AC, XXV 13.

¹¹⁰⁵ AC, XXV 104: agosto 1144, la discussione si svolge alla presenza dell'abate Falcone, nel monastero di S. Magno.

¹¹⁰⁶ AC, XXXVI 98.

¹¹⁰⁷ AC, XXXVIII 116.

¹¹⁰⁸ Reg. I dell'abate Tommaso car. 3.

¹¹⁰⁹ Reg. II dell'abate Mainerio car. 35 e Reg. III car. 18, 130.

¹¹¹⁰ AC, P 10.

¹¹¹¹ D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 70-71: «Esiste nel territorio di Camella ... una vasta possessione di tale nome (Noce), e qui fu il casale dove aveva beni, feudi, villani e altre rendite Stabile milite, che nel farsi monaco nel 1143, ne fece donazione all'abate Falcone.

POLLICA

1. Santa Maria. *Sanctae Mariae de Pluppis*.

La chiesa di Santa Maria di Pioppi viene menzionata per la prima volta in un diploma principesco del giugno 994¹¹¹², che gli elementi formali e il contenuto inducono a ritenere una falsificazione di età successiva¹¹¹³. Il documento riporta la concessione del monastero di San Magno, accompagnato da tutte le sue pertinenze, tra le quali compare anche l'*ecclesia Sancte Marie de Pluppis*, ad un certo abate Andrea, effettuata per volontà dei principi di Salerno, Giovanni II e Guaimario III.

Nessuna informazione si ricava, pertanto, circa la fondazione della cappella e i termini dell'appartenenza al monastero cilentano. Il Venereo ritiene che sarebbe stata concessa alla comunità di San Magno, *simul cum omnibus terris, possessionibus ac tenimentis*, dagli stessi principi Giovanni II e Guaimario III, nel giugno del 979¹¹¹⁴, lasciando ipotizzare una fondazione principesca della cappella riferibile ai primi anni del X secolo. Le necessità dettate dalle diverse esigenze di gestione della chiesa, ne avrebbero suggerito l'inserimento nel contesto monastico di San Magno, assicurandole l'ufficiatura liturgica e l'amministrazione delle terre che ne costituivano il *beneficium*.

L'ingresso nel patrimonio cavense è, dunque, da riferire al momento in cui lo stesso monastero di San Magno entra nel circuito delle dipendenze della Trinità, in un periodo compreso tra il 1073, anno della bolla di Gregorio VII considerata spuria, e il 1080, quando la relazione tra il cenobio del Cilento e

La chiesa del casale della Noce andò sotto il titolo di S. Salvatore e vi fu monastero, di che non può dubitarsi specialmente per la bolla di Pasquale II all'abate cavense del 1100. Fu donata a san Pietro abate con tutti i suoi beni da Alfano Russo conte, che fu monaco della Cava, e prese l'abito dalle mani del suddetto abate nel monastero di S. Arcangelo (di Perdifumo) prima del 1119 ed ottenne l'esenzione dei Romani Pontefici Gregorio VII verso il 1076 secondo il Muratori, di Eugenio III nel 1149 e di Alessandro III nel 1168. La chiesa di S. Salvatore della Noce era nel suo essere nel 1362 perché fu riconosciuta dipendenza di Cava dal vescovo di Capaccio». Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 68, 149, che tra le altre cose ricorda una descrizione dei confini di questo casale fatta nel 1307.

¹¹¹² AC, A 16 e cfr. CDC III, pp. 16-17.

¹¹¹³ Gli elementi che scaturiscono dall'esame diplomatico e paleografico sottolineano l'assenza del *signum* o del sigillo del principe e del nome del redattore, la stessa scrittura presenta caratteri che consentono di datarla piuttosto alla fine dell'XI secolo o ai primi anni del XII. Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 55-56; TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, p. 505; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. 1, p. 21.

¹¹¹⁴ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 234.

¹¹¹⁵ Si rimanda alla scheda del monastero di S. Magno *infra*.

l'abbazia di Cava appare ormai chiaramente definita¹¹¹⁵. Nell'agosto del 1102 la cappella si rintraccia citata in un elenco di chiese che la Trinità possiede all'interno di alcune terre, *in Lucanis finibus ubi Arenosa dicitur*. Il contesto è quello di una vendita, effettuata dal vescovo di Paestum, Pandone, a favore di una comunità di *Atranenses*, fatta eccezione per le cappelle menzionate¹¹¹⁶. L'ultima carta che riguarda l'*ecclesiam Sanctae Mariae in finibus Lucaniae, ubi a li Puppli dicitur*, è datata febbraio 1122 e costituisce un insolito atto di conferma della proprietà della chiesa al monastero cavense. Un tale *Pardus, qui dicitur Caccabellus, filius quondam Sergii*, riconosce la cappella di Santa Maria, *cum omnibus bonis suis mobilibus et stabilibus*, appartenente alla Trinità e ne riceve in cambio, *benedictionis causa*, 40 tarì salernitani¹¹¹⁷.

2. San Primo. *Sancti Primi de Cannicclo*.

La menzione più antica della chiesa di San Primo si rintraccia in un diploma del giugno 994, il documento riporta la concessione del monastero di San Magno¹¹¹⁸, con tutti i suoi beni e le chiese da esso dipendenti, ad un certo abate Andrea, effettuata per volontà dei principi di Salerno, Giovanni II e Guaimario III, affinché Andrea possa *securiter et firmiter illud ad abendum, dominandum, possidendum adque frudiandum*, senza alcuna ingerenza da parte del potere pubblico¹¹¹⁹. Gli elementi formali e il contenuto della *cartula concessionis* inducono gli studiosi a ritenere che possa trattarsi di una falsificazione di età successiva¹¹²⁰. Nell'atto il *monasterium Sancti Magni de Lucania* appare dotato di un patrimonio fondiario notevole che, dal monte Cilento, raggiunge le terre di Casigliano, entra in quelle di Vatolla, sfiorando le proprietà del monastero di San Fabiano, interessa la località di Nocella e scende nel vallone di Massacanina, fino a risalire lungo il vallone di Valletelle, per includere le terre di Castagneta e congiungersi con lo stesso perimetro di San Magno¹¹²¹. Nei *tenimenta* descritti risultano compresi *molendinos, vineas et silvas*, insieme a tutte le chiese *eidem monasterio subiectis*, tra le quali viene

¹¹¹⁶ AC, XVII 49.

¹¹¹⁷ AC, XXI 49.

¹¹¹⁸ Si rimanda alla scheda del monastero *infra*.

¹¹¹⁹ AC, A 16, CDC III, pp. 16-17 e VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 233; vol. III, p. 532.

¹¹²⁰ Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 55-56; TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, p. 505; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. 1, p. 21.

¹¹²¹ Per la descrizione delle terre comprese nelle proprietà del monastero di S. Magno si veda *Storia delle terre del Cilento antico*, a cura di P. CANTALUPO-A. LA GRECA, Agropoli 1989, vol. II, p. 780.

¹¹²² Cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 40: «La chiesa a questo santo (san Primo) dedicata fu di Giovanni e Guaimario principi di Salerno conceduta al monastero di san Magno

indicata anche la cappella di San Primo di Cannicchio¹¹²² con relativa dotazione fondiaria, necessaria ad assicurare il mantenimento del chierico che ne cura l'ufficiatura.

Il contenuto del diploma principesco si presenta in contrasto con quanto si ricava da due documenti successivi, un *memoratorium*, redatto nel settembre del 1008 dallo stesso abate Andrea¹¹²³, e un giudicato del dicembre 1063, nel quale sono descritti in maniera dettagliata i confini delle terre del monastero di San Magno, delimitando un'area molto più ristretta rispetto a quella indicata nel documento del 994¹¹²⁴. È possibile, pertanto, che il diploma del X secolo sia da considerare un falso, prodotto sul finire dell'anno Mille, per tutelare beni posseduti da tempo dal monastero cilentano, per i quali, però, non conservava particolari titoli di proprietà. Tra la fine dell'XI e i primi anni del XII secolo la comunità di San Magno vive un momento di transizione importante, l'ingresso nella congregazione cavense e l'insediamento dei nuovi signori normanni rendono evidentemente necessarie attestazioni scritte dei diritti che i monaci esercitano su terre e uomini del Cilento.

Le sorti della chiesa di San Primo sono legate, dunque, fin dall'inizio a quelle del monastero di San Magno che, all'indomani del 1073, precisa i termini della sua appartenenza a Cava, già ricordata nella bolla spuria di Gregorio VII¹¹²⁵, ma divenuta effettiva probabilmente solo dopo il 1080¹¹²⁶. Nove anni più tardi il

nel 994. Forse dal luogo abbondante di canne Cannicelo, Cannicolo, e poi Cannicchio si disse il casale di tal nome che andò colla Baronìa del Cilento, tutt'altro da san Primo, che un miglio e mezzo circa distante dal precedente or san Primo si appella di Cannicchio, ed or casale di san Primo, che più non esiste. Vi era il porto di san Primo, che Guglielmo Sanseverino dichiarò nel 1186 appartenersi al monastero della Cava, cui con altri 4 porti del pari nel Cilento lo conferma; ed è tale la descrizione dei confini del casale di san Primo nell'istrumento del 1187. *'Item tenimentum sancti Primi incipit a monte de Palmenta ... et per litus maris vadit prope ecclesia sancte Marie de Azzarulo usque ad montem de priori fines'*. Nel territorio, dunque, di san Mauro era san Primo, e propriamente dove ora si veggono gli avanzi di una cappella. Non è poi questo nostro da confondersi coll'altro casale di san Primo, che Roberto de Basunvilla, conte di Loritello, di Conversano e di Molfetta, donò al san Simeone ... colla chiesa di san Martino in Torre Forcata di Molfetta e con altri beni nell'ottobre del 1136».

¹¹²³ AC, A 18 e cfr. CDC IV, pp. 120-122. Sospetti di falsificazione si nutrono anche riguardo al *memoratorium* di Andrea, cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 56-57 e, *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 2, pp. 21-22.

¹¹²⁴ AC, XI 113, 114 e cfr. CDC VIII, pp. 264-267; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 61; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 10, pp. 27-28.

¹¹²⁵ AC, B 8.

¹¹²⁶ Cfr. AC, XIII 63: marzo 1079; 70: dicembre 1078; 71, 72, 73: aprile 1079/1082; 84: novembre 1079; XIV 5: aprile 1084.

pontefice Urbano II indirizza a favore della Trinità ben due privilegi, riconoscendo a Cava non solo il possesso dei beni cilentani, ma anche la loro esenzione dalla giurisdizione del vescovo di *Paestum*, frutto evidente degli effetti che la *cluniacensis norma* sortisce in ambito cavense¹¹²⁷. Nell'agosto del 1100 è la volta del terzo privilegio pontificio, che torna a confermare l'appartenenza della comunità di San Magno *cum cellis* alla Trinità¹¹²⁸, così come, nel corso del XII secolo, le bolle di Eugenio III, del maggio 1149¹¹²⁹, e di Alessandro III, del gennaio 1168, nelle quali il monastero di San Magno, ricordato ancora *cum cellis suis*, riceve conferma anche dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile¹¹³⁰. La cappella di Cannicchio non è mai menzionata espressamente nei documenti pontifici, tuttavia può sicuramente riconoscersi tra quelle *cellis suis* che accompagnano il monastero di San Magno nelle numerose conferme papali, rientrando nella dotazione patrimoniale della comunità cilentana e, con essa, nell'orbita cavense.

Nell'economia dell'organizzazione signorile messa in atto dalla Trinità nelle terre del Cilento, il controllo dell'abbazia di San Magno e soprattutto delle sue terre e del suo ampio nucleo di dipendenti costituisce un elemento importante, destinato a divenire rapidamente punto di coagulo di un potere a carattere territoriale¹¹³¹. Nell'agosto del 1102, sebbene l'appartenenza della chiesa di San Primo a Cava fosse stata ormai regolarmente sancita qualche anno prima dal privilegio pontificio di Pasquale II, la Trinità è chiamata a difenderne il possesso. Dinanzi al giudice Ademario il monaco Giovanni mostra *unam cartulam venditionis* del 977, ricevendo la conferma che *plures res ex ipsis rebus per suprascriptas fines et mensuras* spettano al monastero cavense, comprese le cappelle in esse costruite, come l'*ecclesiam Sancti Primi*¹¹³². Si tratta di un ambito territoriale di grande interesse, particolarmente fertile, capace di ospitare colture differenti e comprendente un tratto di costa ricco di attracchi portuali, dei quali cinque, alla fine del XII secolo, appartenevano alla grande abbazia cavense ed erano sotto il controllo del *magister* di Castellabate.

Nel 1186 è Guglielmo di San Severino che conferma alla Trinità il possesso

¹¹²⁷ AC, C 35 bis: settembre 1089 e 21: ottobre 1089. Cfr. GUILLAUME, *Essai*, p. XX; D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 55-57.

¹¹²⁸ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19. Cfr. anche AC, D 41: agosto 1103, che menziona il monastero di S. Magno nell'indicazione di alcuni confini: «... a rebus monasterii Sancti Magni in ipsis Lucanis finibus constructum et pertinet cum omnibus rebus suis monasterio Sancte Trinitatis ...».

¹¹²⁹ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

¹¹³⁰ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹¹³¹ Si veda a tale riguardo LORÉ, *Monasteri*, p. 179.

¹¹³² AC, XVII 49.

dei porti *de lu Puzzillo*, di Santa Maria *de Gulia*, di *Oliarola*, di San Primo e di San Matteo *ad duo flumina*, ricevendo in cambio di 150 once d'oro di tari siciliani¹¹³³. Nei pressi della chiesa di San Primo compare per la prima volta l'indicazione di un porto omonimo, sul quale evidentemente i monaci cavensi investono in maniera massiccia, sia per smerciare le eccedenze delle proprietà monastiche e dei loro dipendenti, sia per i redditi di controllo del porto stesso¹¹³⁴. Non è un caso, quindi, che nel marzo del 1187 Guglielmo di San Severino torni a confrontarsi con le prerogative dell'abbazia cavense nelle terre cilentane, emanando un altro atto di conferma per il *castellum de Abbate*, i vari casali che gli gravitano intorno e gli attracchi portuali del litorale, ai quali si aggiunge quello detto *de Stayno*¹¹³⁵.

Nel corso del XIV secolo le vicende della chiesa di San Primo sono accomunate a quelle degli altri casali cilentani, provati dalla recessione demografica e dai guasti della guerra del Vespro. Nell'ottobre del 1310 è riportato il transunto di tre diplomi regi, emanati da Carlo II d'Angiò, per la modifica della tassa feudale e delle collette regie del *Castrum Abbatis* e dei suoi casali di *Tirisinu*, *Perdifumo*, *San Magno*, *Santa Lucia*, *San Giorgio*, *Aquavella*, *Casalicoli*, *Pioppi*, *San Mauro*, *Serranzani*, *San Primo* e *Casacastri*. I suddetti casali, infatti, risultano pesantemente devastati dal passaggio degli eserciti nemici e, da una corresponsione di 90 once d'oro, ancora attiva nel dicembre del 1305, passano a quella di 12 once¹¹³⁶.

SAN MAURO CILENTO

1. San Mauro. *Sancti Mauri*.

La nascita della chiesa e del casale di San Mauro, nel cuore delle terre cilentane che oggi separano i Comuni di Montecorice e Pollica, sembra potersi riferire almeno alla seconda metà del XI secolo, dal momento che la prima

¹¹³³ AC, L 18, 19, 20 edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXII-XXXV.

¹¹³⁴ LORÈ, *Monasteri*, p. 184.

¹¹³⁵ AC, L 21 edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXVI-XL. La concessione, ritenuta sospetta, viene confermata da Tommaso di San Severino, conte di Marsico, nell'aprile del 1343, cfr. AC, O 35. Si vedano anche *I regesti delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. nn. 34, 95, pp. 44-45, 83. Per la falsità probabile del documento si rimanda al lavoro di M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*, cit., nota n. 52, p. 292.

¹¹³⁶ AC, O 19 e cfr. *I regesti delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. 69, pp. 66-67.

¹¹³⁷ AC, XVIII 103.

notizia della loro esistenza si rintraccia in un documento del 1109¹¹³⁷.

Le vicende che legano la cappella e il centro sorto intorno ad essa alla grande abbazia cavense si mostrano fin dall'inizio complicate, nell'ottobre del 1113 Troisio di Sanseverino risulterebbe l'artefice della donazione alla Trinità degli uomini del casale di San Mauro¹¹³⁸ e nel marzo del 1114 il figlio, Ruggero Sanseverino, confermerebbe al monastero non solo il centro di San Mauro *de Cilento* ma anche il *casalem Seletonis ac totius territorii a flumine Sileris usque ad duo flumina Cilenti cum hominibus, monasteriis et aliis bonis*¹¹³⁹. Le carte non contengono, però, riferimenti chiari dell'avvenuta acquisizione, nel patrimonio cavense, di una chiesa o di un monastero di San Mauro, limitandosi ad indicazioni generiche per designare i beni che accompagnano l'offerta dei due casali. Trascorsi alcuni anni dalle presunte donazioni a favore di Cava, nell'ottobre del 1130, *ante ianua ecclesie Sancti Mauri, quod situm est in territorio Cilenti, il dominus Landus, sacerdos et custos rectores pro parte ecclesie*, concede in enfiteusi una terra di proprietà della chiesa ad un tale Giovanni, *que dicitur de la terra*, abitante *in loco Sancti Mauri*, ottenendone in cambio la corresponsione di un terzo dei frutti, *secundum consuetudinem loci*¹¹⁴⁰. La concessione, nonostante riguardi beni della cappella di San Mauro e *homines* abitanti nelle terre del casale omonimo, non riporta alcuna attestazione della dipendenza della chiesa dalla Trinità, sebbene quest'ultima avrebbe

¹¹³⁸ AC, E 22.

¹¹³⁹ AC, E 34.

¹¹⁴⁰ AC, XXII 111.

¹¹⁴¹ Secondo il VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 54, 123, il casale di S. Mauro, pertinenza del *Castrum Abbatis*, sarebbe stato donato all'abate Pietro da Troisio, *dominus Montis militum*, nell'ottobre del 1113, confermato nello stesso anno da Troisio Normanno detto di S. Severino, *filii quondam Troisii Normanni*. Un'altra conferma, con l'obbligo di difendere il *castrum*, sarebbe arrivata nel 1114 da Ruggero di S. Severino, signore del *castrum* di S. Severino, che più tardi avrebbe vestito l'abito monastico a Cava, fratello del sopracitato Troisio Normanno. Nel 1113 i vassalli del casale di S. Mauro, donati da Troisio Normanno, avrebbero giurato fedeltà e prestato omaggio all'abate Pietro, *in manibus Gaydeleti prioris tempore quo eiusdem casalis possessionem accepit*. Nelle terre del casale di S. Mauro Cilento sarebbero rientrati anche i boschi e gli oliveti *in locis Quarratae, Stabiani et Gualdi*, vendute poi dall'abate Benincasa nel 1172 e le terre *in casali Racto* vendute nel 1182. Cfr. anche vol. II, pp. 281, 285. Si veda inoltre D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 64: «Se il monastero di S. Mauro, che dovè dare l'origine al casale di tal nome fu di Benedettini qual sembra sicuramente di potersi asserire, sarà più probabile in onore del santo Abate, che del santo Martire essere stato posto ed eretto; ovvero converrà dirsi innalzato all'uno e all'altro santo: imperciocché s'è vero celebrarsi in S. Mauro con divota e religiosa pompa la festa del Martire agli 11 luglio, certo è altresì che quella chiesa parrocchiale conserva reliquie ancora del santo Abate di questo nome. (Nell'ottobre del 1113 Torgisio di Montemiletto dona uomini e beni nel casale di S. Mauro; altra donazione di Torgisio nello stesso mese e anno; altra nel dicembre del 1113. Nel marzo 1114 trovandosi nel monastero di S. Angelo di Nocera Ruggiero di Sanseverino conferma il casale di S. Mauro donato da suo fratello Torgisio ed il casale Selifone, donato da Guaimario II di Giffoni)».

dovuto incamerarla più di dieci anni prima¹¹⁴¹. Allo stesso modo si comporta il notaio Roberto che, per conto di Nicola conte di Principato, redige una *chartula traditionis* in favore di Costabile e sua moglie Maddalena, descrivendo dettagliatamente i confini delle terre offerte¹¹⁴². I due coniugi ricevono *totum feudm quod fuit de Milo, filio quondam Magenolfi, e quantum ei pertinuit in pertinentiis de Cilento*, ma nella puntuale indicazione dei limiti di proprietà s'incontrano le *res de hominibus casalis Sancti Mauri*, confinanti con quelle della chiesa di San Nicola di Fiumicello¹¹⁴³, senza nessun riferimento alla presenza cavense. In questo contesto assenze importanti risultano anche quelle dai privilegi pontifici, prima del febbraio 1292, infatti, nessun cenno alla chiesa o al casale di San Mauro si legge nelle numerose conferme papali, è Nicola IV che, sulla falsa riga dei due diplomi federiciani considerati falsi¹¹⁴⁴, conferma all'abbazia cavense il casale in esame¹¹⁴⁵.

Sul finire del XII secolo alcuni atti di vendita e di concessione, riguardanti terre, castagneti e vigneti sorti in località rientranti nel casale *Sancti Mauri*, vedono protagonista la Trinità, senza mai lasciar intravedere un dominio effettivo del monastero sul territorio. Nel maggio del 1182 Giovanni e Ceneda vendono all'abbazia tre terre *in locis Racto et Ardetella, in pertinentiis Sancti Mauri de Cilento*, al prezzo di 50 tarì¹¹⁴⁶; nell'aprile del 1184 il *dominus* Abbamonte riceve da Cava 40 tarì per un castagneto *in casali Sancti Mauri, ubi Sabucina dicitur*¹¹⁴⁷; mentre nel luglio del 1185 i *domini Iohannes, Ursi, Guillelmus et Urso*, sacerdoti della chiesa di San Mauro, col consenso dell'arciprete e di tutti i parrocchiani, concedono a Gaudileto, magistro di Castellabate, una terra con vigna *in actu Sancti Mauri*, appartenente alla chiesa, ricevendone in cambio due appezzamenti di terra¹¹⁴⁸.

La Trinità sembra mettere in campo una politica congiunta di acquisti e scambi, volti a dare continuità al proprio dominio, recuperando all'interno della signoria anche le terre del *tenimentum* di San Mauro, per le quali già nel 1130 viene citata una *consuetudinem loci*, probabilmente non dissimile da quelle che, nel 1138, l'abate Simeone faceva redigere in forma scritta, relativamente

¹¹⁴² AC, G 3.

¹¹⁴³ Si veda la scheda corrispondente *infra*.

¹¹⁴⁴ AC, M 16: 1221 e 29: 1231, editi in HUIILLARD-BRÈHOLLES, *Historia Diplomatica*, cit. II/I, pp. 119-122 e III, pp. 259-262 e GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XLIII-XLV. Per la questione dei falsi si rimanda a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari*, cit., note nn. 131 e 133, p. 38.

¹¹⁴⁵ AC, N 51.

¹¹⁴⁶ AC, XXXVIII 68.

¹¹⁴⁷ AC, XXXIX 81.

¹¹⁴⁸ AC, XL 67.

¹¹⁴⁹ Il Venereo riporta la chiesa e il casale di S. Mauro *in pertinentiis Castri Abbatis*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 443-444.

al territorio di Castellabate¹¹⁴⁹. L'aspirazione monastica a costruire una proprietà ampia e compatta si riconosce ancora nella dubbia conferma dei beni cilentani, effettuata nel marzo del 1187 da Guglielmo, signore del castello di San Severino¹¹⁵⁰. Riguardo al *tenimentum ecclesie Sancti Mauri*, assicurato all'abbazia cavense insieme a molti altri, il diploma riporta che *incipit a loco qui dicitur li Surrentini et vadit ad vallonem de Gualdo descendit usque ad viam que vadit a la Palmenta et revolvit per serram de Palmenta descendit ad vallonem qui venit a vallone suprascripti Sancti Mauri, et exinde descendit usque ad mare, et per litus maris vadit usque ad vallonem, qui venit de Serramediana, et per ipsum ascendendo pergit usque ad terras Sancti Theodori, revolvens per capita Starciarum suprascripti monasterii usque ad vallonem de Stabianis, et per ipsum ascendendo coniungit se priori fini*. Si tratterebbe, così, di un dominio fondiario compatto, rientrante in un distretto amministrativo articolato in casali e coordinato dal castello dell'abate, per il quale l'atto di Guglielmo è necessario ad attestare diritti su quei villaggi cilentani, soprattutto Selifone e San Mauro, sui quali Cava non è mai riuscita ad affermare un dominio stabile¹¹⁵¹.

Il riferimento ad un'unica proprietà monastica sarebbe, tuttavia, da ricondurre ad uno stadio duecentesco della signoria cavense, entrato in crisi all'indomani dell'esperienza sveva. Nel 1260 il monastero è, infatti, costretto a dare in affitto tutti i diritti del *casalis Sancti Mauri de Cilento*, per 30 once d'oro all'anno¹¹⁵² e, nei primi anni del XIV secolo, in seguito ai guasti provocati dalla guerra del Vespro, le collette fiscali del casale sono modificate a più riprese, fino a raggiungere la somma di 12 once d'oro, equivalente ad una popolazione pari a circa 206 fuochi, contati nell'intero comprensorio di Castellabate, all'interno del quale il centro di San Mauro viene menzionato¹¹⁵³. L'ultima indicazione sulla dipendenza la riporta ancora una volta il Venereo, annotando che nel 1353 l'*excadentiae oppidi Sancti Mauri de Cilento* vengono nuovamente concesse in enfiteusi¹¹⁵⁴.

¹¹⁵⁰ AC, L 21, edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXVI-XL e pp. 65-66: «Esiste tuttora il casale dei Sorrentini, donde incomincia la descrizione di S. Mauro». Per il sospetto di falsità del documento si veda M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*, cit., nota n. 52, p. 292.

¹¹⁵¹ LORÈ, *Monasteri*, p. 179.

¹¹⁵² Reg. I dell'abate Tommaso car. 24-25.

¹¹⁵³ AC, O 19.

¹¹⁵⁴ VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 253.

SESSA CILENTO - MAGLIANO VETERE

1. San Magno. Sancti Magni.

Nonostante la prima menzione del monastero di San Magno¹¹⁵⁵ si rintracci in un diploma del giugno 994, le origini del cenobio si presentano difficili da recuperare, il documento riporta la concessione della comunità monastica, con tutti i suoi beni e le chiese da essa dipendenti, ad un certo abate Andrea, effettuata per volontà dei principi di Salerno, Giovanni II e Guaimario III, affinché Andrea possa *securiter et firmiter illud ad abendum, dominandum, possidendum adque frudiandum*, senza alcuna ingerenza da parte del potere pubblico¹¹⁵⁶. Gli elementi formali e il contenuto della *cartula concessionis* inducono gli studiosi a ritenere che possa trattarsi di una falsificazione di età successiva¹¹⁵⁷. Nell'atto il *monasterium Sancti Magni de Lucania* appare dotato di un patrimonio fondiario notevole che, dal monte Cilento¹¹⁵⁸, raggiunge le terre di Casigliano, entra in quelle di Vatolla sfiorando le proprietà del monastero di San Fabiano, interessa la località di Nocella e scende nel vallone di Massacanina¹¹⁵⁹, fino a risalire lungo il vallone di Valletelle per includere le terre di Castagneta e congiungersi con lo stesso perimetro di San Magno¹¹⁶⁰. Nel patrimonio del monastero vengono, inoltre, citati *molendinos, vineas et silvas* compresi nei *tenimenta* descritti, insieme a tutte le chiese *eidem monasterio subiectis*, San Primo di Cannicchio, San Fortunato, Santa Maria de Campo Rubeo e Santa Maria di Pioppi¹¹⁶¹, tutte con relativa dotazione fondiaria, necessaria ad assicurare il mantenimento del chierico che ne cura

¹¹⁵⁵ Diventato successivamente S. Mango per un fenomeno di metatesi.

¹¹⁵⁶ AC, A 16 e cfr. CDC III, pp. 16-17.

¹¹⁵⁷ Gli elementi che scaturiscono dall'esame diplomatico e paleografico sottolineano l'assenza del *signum* o del sigillo del principe e del nome del redattore, la stessa scrittura presenta caratteri che consentono di datarla piuttosto alla fine dell'XI secolo o ai primi anni del XII. Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 55-56; TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, p. 505; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. 1, p. 21.

¹¹⁵⁸ L'espressione *mons Cilentum* abbraccia un'area abbastanza vasta, che comprende il territorio dell'attuale Comune di Montecorice e quello di S. Mango Cilento, cfr. anche AC, XVI 8; XIII 70; XXV 36; C 8; E 23.

¹¹⁵⁹ Il 'fiume' di Lustra.

¹¹⁶⁰ Per la descrizione delle terre comprese nelle proprietà del monastero di S. Magno si veda *Storia delle terre del Cilento antico*, a cura di P. CANTALUPO-A. LA GRECA, cit., vol. II, p. 780.

¹¹⁶¹ Cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 81: «Pluppi ... è detto codesto casale nelle carte della mezzara età dove fin dal 994 leggesi stabilita la chiesa di S. Maria che fu donata da Giovanni e Guaimario principi di Salerno ad Andrea abate del monastero di S. Magno. Il diploma dell'Archivio della Cava prodotto per la prima volta dal Muratori porta anche altre chiese, tra le quali ... S. Primo di Cannicchio».

l'ufficiatura.

Il contenuto del diploma principesco si presenta in contrasto con quanto si ricava da due documenti successivi, un *memoratorium*, redatto nel settembre del 1008 dallo stesso abate Andrea, da cui risulta che la chiesa di Santa Maria di *Campo Rubeo* solo in quell'anno entra a far parte dei possedimenti di San Magno¹¹⁶², e un giudicato del dicembre 1063, nel quale sono descritti in maniera dettagliata i confini delle terre del monastero, delimitando un'area molto più ristretta rispetto a quella indicata nel documento del 994¹¹⁶³. È possibile, pertanto, che il diploma del X secolo sia da considerare un falso, prodotto sul finire dell'anno Mille, per tutelare beni posseduti da tempo dal monastero cilentano. Evidentemente la comunità di San Magno non conservava particolari titoli di proprietà per le sue pertinenze, divenuti invece necessari nel momento di transizione delicato che, tra la fine dell'XI e i primi anni del XII secolo, porta il monastero ad entrare nella congregazione cavense e i nuovi signori normanni ad insediarsi nelle terre cilentane.

Nel *memoratorium* del 1008 i conti di *Malliani*, Adelberto e Rodelgrimo, fanno ampie concessioni all'abate Andrea, confermando alla comunità di San Magno il possesso della chiesa di Santa Maria di *Campo Rubeo*, ricevuta precedentemente in dono da un tale Guiseldardo che, avendo deciso di vestire l'abito monastico, l'aveva edificata a sue spese probabilmente su terre demaniali¹¹⁶⁴. I monaci di San Magno potranno così disporre liberamente del monastero di Santa Maria, potranno eleggervi l'abate e introdurre sul suo territorio i loro uomini *ad laborandum et pastenandum*¹¹⁶⁵. Su questi vassalli gli abati di San Magno eserciteranno poteri di natura signorile, senza nessuna ingerenza da parte dei funzionari comitali, conservando ai conti di Magliano solo

¹¹⁶² AC, A 18 e cfr. CDC IV, pp. 120-122. Sospetti di falsificazione si nutrono anche riguardo al *memoratorium* di Andrea, cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 56-57 e *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 2, pp. 21-22.

¹¹⁶³ AC, XI 113, 114 e cfr. CDC VIII, pp. 264-267; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 61; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 10, pp. 27-28.

¹¹⁶⁴ Guiseldardo avrebbe fondato la chiesa, preso l'abito monastico e raccolto intorno a sé una piccola comunità di cui si sarebbe fatto abate, ponendosi sotto la protezione di un monastero già consolidato, quale doveva essere quello di S. Magno. Si tratta di un fenomeno ampiamente documentato nelle zone dell'Italia meridionale in cui operarono monaci italo-greci e quindi anche nel Cilento. Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 57-58.

¹¹⁶⁵ Per la diffusione tra X e XI secolo del contratto di pastinato, strumento fondamentale per la valorizzazione delle terre incolte, si veda M. DEL TREPPO, *Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV. Amalfi: enigma storico o mito storiografico?* in *Amalfi nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, 14-16 giugno 1973, Salerno 1977, pp. 37-39 e G. VITOLO, *La Campania nel Medioevo in Storia, arte e cultura della Campania*, Milano 1976, pp. 59-60.

il censo simbolico di un tarì all'anno, segno dell'antica dipendenza della chiesa di Santa Maria¹¹⁶⁶. La volontà di Guiseldardo, fondatore della piccola comunità di *Campo Rubeo*, di porsi sotto la protezione del monastero di San Magno indicherebbe un certo prestigio raggiunto dal cenobio già nei primi anni dell'XI secolo, confermandone una fondazione più antica, relativa verosimilmente alla seconda metà del X secolo. In questi anni i principi di Salerno intraprendono un'imponente opera di valorizzazione del Cilento, mirando a potenziare il controllo di tutto il territorio compreso tra il corso dei fiumi Sele e Mingardo, attirandovi coloni dalle regioni limitrofe e magari favorendo la nascita di piccole comunità monastiche sulle terre demaniali¹¹⁶⁷.

Il monastero di San Magno appare fin dall'inizio impegnato in un'accorta politica patrimoniale, interessato ad acquisire il controllo di un'ampia porzione del territorio di Persiceto, compreso tra il vallone di Rutino e i fiumi Lustra e Alento che, nel 1033, è concesso dal principe Guaimario IV ad una consorterìa formata da 53 coloni, con il diritto di trasmettere in eredità e di alienare le rispettive quote¹¹⁶⁸. I passaggi di proprietà tra i numerosi beneficiari della concessione principesca e il cenobio cominciano assai presto, nel novembre del 1044 i fratelli Stefano, *Meie*, Giorgio e Orso, con la madre, Amata, vendono al monastero di San Magno una terra con vigna, in località Persiceto, al prezzo di 7 soldi d'oro¹¹⁶⁹. Quattro anni prima è lo stesso principe Guaimario IV ad offrire all'abate di San Magno, Andrea¹¹⁷⁰, un mulino, due parti di un altro mulino, sito lungo il fiume Lustra, una parte delle nove di un castagneto, in località *Sulco*, e una casa nel castello del Cilento¹¹⁷¹. Nell'agosto del 1047 è ancora Andrea che acquista per 10 tarì la terra posseduta in località Persiceto da

¹¹⁶⁶ Sulla concessione di poteri signorili all'abate del monastero di S. Magno da parte dei due conti di Magliano, si rimanda nel caso specifico a G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 58 e, per una trattazione generale del problema, rispetto alla gestione delle terre operata dall'abbazia di Cava, a LORÈ, *Monasteri*, pp. 153-159.

¹¹⁶⁷ Cfr. N. ACOCELLA, *Salerno medievale e altri saggi*, Napoli 1971, pp. 449-451.

¹¹⁶⁸ Cfr. CDC VIII, p. 261. Cfr. N. ACOCELLA, *Salerno medievale*, cit., pp. 454-456; G. VITOLO, *La Campania*, cit., pp. 59-60; Id., *Storia delle terre del Cilento antico*, cit., p. 747; Id., *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 60; TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, p. 1140.

¹¹⁶⁹ AC, IX 43 e CDC VI, p. 257, cfr. CDC VIII, p. 263; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 60-61 e *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 6, pp. 24-25.

¹¹⁷⁰ Si tratterebbe di un omonimo dell'abate Andrea menzionato nel documento del 1008. Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 60.

¹¹⁷¹ Cfr. CDC VIII, p. 261: novembre 1040; TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, p. 1142 e *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 5, p. 24.

¹¹⁷² Cfr. CDC VII, pp. 52-53; CDC VIII, p. 264; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 61 e *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 7, p. 25.

Fasano¹¹⁷², mentre due anni più tardi l'abate è chiamato a rappresentare il monastero di San Magno nella stipula di un accordo con Golferio, che ha in comune con il cenobio la quota di Persiceto appartenuta a suo fratello Giovanni¹¹⁷³. Nel settembre del 1053 un nuovo abate, Alfano, riceve la donazione di tutti i beni posseduti da Maraldo, *per tota fine de Lucania et Cilenti*, insieme all'obbligo di versare annualmente al monastero quattro *bracchia de ciria* nel giorno di Natale e un paio *de oblate* a Pasqua, riservando a Maraldo l'usufrutto sui beni fino al giorno della sua morte¹¹⁷⁴. La *cartula traditionis* pone il benefattore e i suoi eredi *sub dominio et iudicio* del monastero, Maraldo concilia così le esigenze della salvezza dell'anima, cui fa esplicito riferimento, con quelle, meno confessabili, della sicurezza della propria persona e dei propri beni, per i quali perde la disponibilità solo in parte, se si considera la possibilità di disporne fino a quando resterà in vita e il canone, puramente simbolico, che si impegna a versare.

Allo scadere del 1063 un nuovo conflitto, sorto tra Golferio e il monastero di San Magno, richiede l'intervento della stessa corte principesca di Salerno. *In sacro Salernitano palatio*, alla presenza della principessa Gemma, moglie di Gisulfo II, Golferio e Balsamo, abate di San Magno, illustrano le loro ragioni, suffragandole con vari documenti pubblici e privati, contendendosi non solo le terre di Persiceto, oggetto dell'accordo del 1053, ma anche altri beni appartenuti a Giovanni, fratello di Golferio, due mulini, un castagneto e una casa nel castello del Cilento. Il conte e giudice Sicone è chiamato così a ridisegnare nuovamente i confini delle terre che spettano al monastero cilentano, il cui limite viene fissato al vallone detto di San Magno, mentre a Golferio e suo figlio Giovanni restano il castagneto, in località *Sulco*, e la terra con la casa sita nel castello del Cilento.

Gli anni che seguono vedono ancora l'abate Balsamo intento ad ampliare le

¹¹⁷³ AC, X 4 e cfr. CDC VIII, pp. 108-109; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 61 e *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 8, p. 26.

¹¹⁷⁴ AC, X 57 e cfr. CDC VII, pp. 197-198; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 61 e *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 9, pp. 26-27 che data il documento al 1052; M. GALANTE, *La datazione*, cit., p. 144.

¹¹⁷⁵ AC, XIII 70 e cfr. CDC X, pp. 259-261; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 11, pp. 28-29.

¹¹⁷⁶ AC, XIII 63 e cfr. CDC X, pp. 272-274; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28 che data il documento al 1078; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 12, p. 29.

proprietà del monastero nel territorio di Persiceto, nel dicembre del 1078 riceve i beni di Rinaldo, Orso e Landemario, desiderosi di vestire l'abito monastico nel cenobio di San Magno¹¹⁷⁵, mentre nel marzo del 1079 acquista per 24 tari la quota parte di Maraldo¹¹⁷⁶. A novembre dello stesso anno permuta beni in località Nocella con un tale *Calezurus* e i suoi nipoti, dai quali riceve terre a Persiceto¹¹⁷⁷ e, contemporaneamente, accoglie tra i confratelli Grimoaldo, abitante nel castello di Laurino e figlio del monaco Madelmo, il quale offre al monastero la sua parte della chiesa di San Simeone, chiedendo che vi sia insediata una comunità monastica, alla quale offre cinque libri liturgici¹¹⁷⁸. Nell'aprile del 1080 Giovanni e sua madre Gaita vendono all'abate Balsamo i loro beni di Persiceto per la somma di 24 tari, nel 1082 Orso e sua moglie Gemma cedono in pegno al monastero di San Magno, per un periodo di tre anni, in cambio di un soldo d'oro, tutti i loro beni in località Persiceto, stabilendo che se la somma non dovesse essere restituita, il monastero diventerà proprietario delle terre¹¹⁷⁹. Un'operazione analoga si rintraccia nell'aprile del 1084, quando Balsamo presta 16 tari per tre anni ai fratelli Amuri e Orso, ricevendone ugualmente in pegno terre a Persiceto¹¹⁸⁰.

Tra il 1063 e il 1080 il monastero di San Magno vive chiaramente un momento importante di crescita, il numero consistente di donazioni, monacazioni, acquisti, permuta e vertenze che si rintracciano a favore della comunità monastica costituiscono il segno del grande prestigio spirituale ed economico che il cenobio va maturando. Sono gli anni dell'abate Balsamo, personalità di rilievo per le sorti del monastero di San Magno, capace di amministrare la vita spirituale dei suoi monaci unitamente all'attenzione costante per il profitto dei beni monastici. Sono gli anni in cui la comunità di San Magno fa il suo ingresso nell'orbita dell'abbazia della SS. Trinità, dove è abate Pietro, che guarda alle

¹¹⁷⁷ AC, XIII 84 e cfr. CDC X, pp. 301-303; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 14, pp. 30-31.

¹¹⁷⁸ AC, XIII 82 e cfr. CDC X, pp. 298-300; P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 13, pp. 29-30. Si veda anche la scheda di S. Simeone di Laurino *infra*.

¹¹⁷⁹ AC, XIII 72 e cfr. P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28 che data il documento al 1079; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 18, p. 33. Sulle anomalie degli atti rogati dal notaio Lando si veda CDC X, pp. 272-273.

¹¹⁸⁰ AC, XIV 5 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 19, p. 34 che data il documento al 1083 e lo ritiene una *cartula venditionis*.

¹¹⁸¹ Si veda il lavoro di GUILLAUME, *Essai*, pp. 50-52 e VENEREO, *Dict.*, vol. II pp. 224, 253, 402, 452, 485.

terre del Cilento come a spazi privilegiati della penetrazione cavense¹¹⁸¹.

È appunto all'indomani del 1073 che si precisano i termini dell'appartenenza a Cava della comunità di San Magno, già ricordata nella bolla spuria di Gregorio VII¹¹⁸² ma divenuta, con ogni probabilità, priorato dipendente effettivamente dalla Trinità solo dopo il 1080, quando il monastero trasforma il titolo del proprio abate, Balsamo, in quello di priore¹¹⁸³. Alle carte private¹¹⁸⁴ si aggiungono due diplomi, rispettivamente del 1080¹¹⁸⁵ e del 1083¹¹⁸⁶, con i quali Roberto il Guiscardo e Sichelgaita stabiliscono che gli uomini dipendenti dai monasteri cavensi del Cilento, tra i quali risulta espressamente ricordato il priorato di San Magno, siano in tutto soggetti all'abate della Trinità, mettendo fine in questo modo ad una controversia sorta con il *vicecomes* del Cilento¹¹⁸⁷. La conferma definitiva della relazione instauratasi tra Cava e l'abbazia cilentana arriva, però, solo all'indomani del Concilio di Melfi. Nel 1089 il pontefice Urbano II, sensibile alla *cluniacensis norma*, indirizza a favore della Trinità due privilegi, riconoscendo a Cava non solo il possesso dei beni cilentani, ma anche la loro esenzione dalla giurisdizione del vescovo di *Paestum*, frutto evidente degli effetti che la riforma sortisce in ambito cavense¹¹⁸⁸. Nell'agosto del 1094

¹¹⁸² AC, B 8, il documento riporta anche la menzione della chiesa di S. Lucia.

¹¹⁸³ Cfr. AC, XIII 63: marzo 1079; 70: dicembre 1078; 71, 72, 73: aprile 1079/1082; 84: novembre 1079; XIV 5: aprile 1084. Secondo Giovanni Vitolo è improbabile che l'abate Balsamo e il priore Balsamo siano la stessa persona, comparando quest'ultimo unitamente ad altri priori cilentani in un atto del 1100, cfr. AC, D 27 e G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 64.

¹¹⁸⁴ In aggiunta a quelle già citate si considerino anche la *cartula oblationis* di Clemente, che dona alla chiesa di S. Magno un pezzo di terra in località Serra, AC, XIII 71; cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 62 che la data al 1082; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 17, pp. 32-33 che la data al 1079.

¹¹⁸⁵ AC, B 13: agosto 1080 e cfr. CDC X, pp. 331-333; MÉNAGER, *Recueil*, vol. I, Bari 1980, n. 33; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 63.

¹¹⁸⁶ AC, B 33: ottobre 1083 e cfr. MÉNAGER, *Recueil*, pp. 136-141; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 63-64. Il documento riconosce i diritti dell'abbazia di Cava su 91 uomini dipendenti dal monastero di S. Magno, dei quali vengono riportati i nomi: tra essi ci sono Orso e Giovanni, fratelli dell'abate Balsamo, e il loro nipote Achino.

¹¹⁸⁷ Alle due *cartulae confirmationis* del 1080 e del 1083, si aggiungerebbe il diploma spurio del duca Ruggero che, nell'ottobre del 1086 e del 1090 conferma la donazione a Cava dei monasteri di S. Magno, S. Arcangelo, S. Fabiano, S. Maria *de Gulia*, S. Nicola *de Serramediana*, S. Giorgio e S. Zaccaria, posti in *Lucanis finibus, cum omnimoda iurisdictione hominum ipsarum ecclesiarum et omnibus iuribus et bonis suis*. Cfr. AC, C 8 e MÉNAGER, *Recueil*, pp. 192-197; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 21, pp. 35-36.

¹¹⁸⁸ AC, C 35 bis: settembre 1089 e 21: ottobre 1089. Cfr. GUILLAUME, *Essai*, p. XX; D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. 55-57. Nella bolla pontificia, tra i beni cilentani confermati a Cava è ricordata anche la chiesa di S. Lucia.

il giudice Lando è chiamato a dirimere una controversia sorta tra Giovanni, figlio del defunto Lamberto *de Capudaquis*, e l'abate cavense Pietro, circa il possesso di beni siti in località Santa Lucia, stabilendo che Giovanni restituisca le terre oggetto della lite al monastero di San Magno, pertinenza dell'abbazia di Cava¹¹⁸⁹. La presenza dell'abate della Trinità a discutere personalmente, nel cenobio cilentano, il contenzioso per il possesso di beni rientranti tra i *tenimenta* del monastero, rende manifesta l'appartenenza a Cava.

Allo scadere dell'XI secolo la Trinità non ha ancora elaborato un potere signorile sulle terre ad essa più vicine, ma ha iniziato a costruirlo nel Cilento, dove non pesa la presenza costante dei funzionari pubblici e degli uomini di legge e dove i suoi interlocutori sembrano non disporre di un patrimonio fondiario esteso, che possa assicurare protezione e fortuna personale. Il potenziamento dell'organizzazione signorile della comunità di San Magno si fonda, dunque, su un'attività gestionale che tende a raggruppare il patrimonio fondiario attorno agli edifici conventuali, ad offrire ai contadini residenti condizioni particolarmente vantaggiose¹¹⁹⁰ e a concentrare nelle mani dei monaci beni provenienti da patrimoni rimasti fino a quel momento indivisi¹¹⁹¹.

Nel cuore di un territorio che conta tre importanti nuclei cenobitici greci: Santa Maria di *Terricello*, San Giorgio e Santa Maria di Pattano, il priorato di San Magno elabora la sua politica fondiaria sulla scorta della secolare esperienza benedettina-cassinese, elegge a capo della comunità abati i cui antroponomi sono tutti di origine latina, ma conserva alle sue origini il desiderio di allontanarsi dalla violenza del mondo per vivere in pienezza il messaggio evangelico e la volontà di guadagnare all'agricoltura nuovi terreni, attirando coloni dalle regioni limitrofe. I rapporti tra le due differenti forme di monachesimo appaiono complessi, caratterizzati da influssi reciproci e dall'assunzione di elementi comuni, provenienti dall'adattamento alle particolari condizioni ambientali. Gli ideali di vita, la popolazione di lingua, tradizione e rito greco coesistono con quelli di lingua e rito latino, favorendo contatti spirituali e culturali approfonditi fino a raggiungere la comprensione delle diversità e delle somiglianze¹¹⁹². Le stesse

¹¹⁸⁹ AC, XVI 8, cfr. P. EBNER, *San Mango Cilento* in *Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 29.

¹¹⁹⁰ CDC VIII, p. 259.

¹¹⁹¹ CDC VIII, pp. 4, 19; IX, pp. 96, 337; AC, XIII 63, 70, 71, 72, 73, 84; XVI 8. Per l'area d'influenza del monastero di S. Arcangelo i documenti farebbero riferimento ad un *preceptum de Camella*, che oltre a giustificare il diritto di proprietà del venditore o del donatore sulla terra ceduta al monastero, nella seconda metà dell'XI secolo avrebbe consolidato un gruppo familiare, un *consortium* fondiario, che potrebbe essere all'origine di una comunità rurale. Si rimanda per le interessanti osservazioni in merito ad TAVIANI CAROZZI, *La principauté*, pp. 1074-1079.

¹¹⁹² Si veda V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 199-200 e ID., *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit., pp. 125-126.

strutture materiali dei monasteri latini del Cilento attestano influssi reciproci, se si considera che, al pari dei complessi monastici greci, anche quelli latini presentano dimensioni assai modeste, con comunità che solo in pochi casi superano i 5, 6 membri¹¹⁹³ e che cominciano a disgregarsi all'indomani della grande fioritura dei secoli X-XII.

Nell'agosto del 1100 arriva per il *monasterium Sancti Magni* il terzo privilegio pontificio che ne conferma l'appartenenza alla Trinità¹¹⁹⁴ al quale seguiranno, nel corso del XII secolo, le bolle di Eugenio III, del maggio 1149¹¹⁹⁵, e di Alessandro III, del gennaio 1168, nelle quali il monastero *cum cellis suis* riceve conferma anche dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile¹¹⁹⁶. In questi anni l'attività economica del cenobio cilentano sembra progressivamente rallentare, nel settembre del 1112 Ruggero di San Severino, per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi congiunti, offre al monastero di San Magno un suo uomo abitante nel casale di Valle, insieme alle vigne, alle terre e ai castagneti da lui coltivati¹¹⁹⁷. In seguito, nell'ottobre del 1118, in una *cartula oblationis* redatta nel castello *de Cuculo*, si rintraccia la menzione del nuovo priore di San Magno, il *dominus Petrus qui se dicit Troiano*, che probabilmente riceve per conto della SS. Trinità la donazione di Altruda¹¹⁹⁸, così come nel maggio del 1134 il priore Tipaldo, nel castello di Novi, riceve quella operata da Guglielmo *de Mannia* a favore dell'abbazia cavense¹¹⁹⁹. Il priore di San Magno, evidentemente uomo di fiducia dell'abate di Cava, è spesso chiamato a rappresentarne

¹¹⁹³ Va, inoltre, precisato che anche la terminologia rintracciata nella documentazione non è consente di distinguere nettamente tra i concetti di 'chiesa' e di 'monastero', spesso riportati quasi con valore di sinonimi. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, cit., p. 130.

¹¹⁹⁴ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19. Cfr. anche AC, D 41: agosto 1103, che menziona il monastero di S. Magno nell'indicazione di alcuni confini: «... a rebus monasterii Sancti Magni in ipsis Lucanis finibus constructum et pertinet cum omnibus rebus suis monasterio Sancte Trinitatis ...». I privilegi pontifici di Pasquale II ed Eugenio III contengono entrambi la menzione della cappella di S. Lucia tra le dipendenze confermate all'abbazia cavense.

¹¹⁹⁵ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

¹¹⁹⁶ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹¹⁹⁷ AC, E 23 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 64; Id., *Storia delle terre del Cilento antico*, cit., pp. 834-836; M. GALANTE, *Un esempio*, cit., pp. 294-295; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 23, p. 37.

¹¹⁹⁸ AC, XX 117 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 64; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 24, pp. 37-38.

¹¹⁹⁹ AC, G 12, 13 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 65.

le funzioni e a difenderne le prerogative nelle controversie che riguardano il patrimonio cilentano della Trinità¹²⁰⁰. Nel dicembre del 1141 *Iohannes qui dicitur de Sanctis Georgio, prior monasterii Sancti Magni*, è impegnato in prima persona, assistito dall'avvocato Aimo, nel difendere con successo i beni del suo monastero dalle pretese che, sulle proprietà di Persiceto, accampano ancora alcuni abitanti del posto¹²⁰¹.

Tra il 1165 e il 1166 la documentazione ricorda il priore Sebastiano, l'ultimo di cui si abbia notizia per il cenobio di San Magno, la cui gestione riprende ad incrementare il patrimonio del monastero cilentano. Si acquistano terre e boschi a *Corace* per 12 tari¹²⁰², si stipula per quattro anni un prestito con un tale Nicola, abitante in località Cannicchio, su una terra ad *Aczarulo* per 40 tari¹²⁰³ e la comunità monastica accoglie, nell'ottobre del 1176, il sacerdote Guido *Ferrarius*, desideroso di chiudere la sua vita terrena indossando *vestes monasticas*¹²⁰⁴ mentre, nel settembre del 1169, compare la prima attestazione del casale di San Magno¹²⁰⁵. L'assenza di testimonianze che riguardano i priori della dipendenza cilentana potrebbe essere messa in relazione con la maggiore centralizzazione che caratterizza il nuovo assetto organizzativo della congregazione cavense. L'esigenza di esercitare una tutela più efficace sui numerosi insediamenti monastici sorti lontano dalla Trinità, riconosce al *magister* di Castellabate¹²⁰⁶ un ruolo di primo piano, legittimando l'esercizio della rappresentanza legale dei

¹²⁰⁰ Nel marzo del 1141 il priore di S. Magno, Giovanni di S. Giorgio, è presente ad una causa dibattuta nel vicino monastero di S. Arcangelo di Perdifumo, alla presenza dell'abate cavense Falcone, cfr. AC, XXV 13, mentre nel luglio del 1145 l'abate Falcone stipula un contratto proprio nel monastero di S. Magno, alla presenza del priore Giovanni Varesano, cfr. AC, XXVI 14.

¹²⁰¹ AC, XXV 36 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 65; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 25, pp. 38-39.

¹²⁰² AC, XXXII 4: luglio 1165 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 65; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 26, pp. 39-40.

¹²⁰³ AC, XXXI 110: marzo 1166 e cfr. P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 28; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 65; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 27, pp. 40-41.

¹²⁰⁴ AC, XXXV 82 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 65; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 31, p. 43.

¹²⁰⁵ AC, XXXIII 38, 39; XXXIII 82; XXXVI 10; XXXIX 1; LIII 31 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. nn. 28, 30, 32, 33, 37, pp. 41-44, 46.

¹²⁰⁶ Il castello costruito nel 1123 dall'abate Costabile.

¹²⁰⁷ Negli anni 1178-1179 compare nella documentazione di S. Magno il *magister* Gaideloto *de Castellabate*: AC, XXXVI 10: febbraio 1178 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 32, p. 43; XXXVI 98: settembre 1179; il *magister* Leone in AC, XLIII 17: marzo 1192 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San*

monasteri locali, fino a questo momento curata dai priori¹²⁰⁷.

Nel febbraio del 1184 è lo stesso abate di Cava, Benincasa, ad operare a nome delle dipendenze cilentane, ottenendo da Guglielmo di San Severino, per il monastero di San Magno, la conferma del territorio di monte Cerullo¹²⁰⁸. Due anni più tardi, nel marzo del 1186, il *venerabilis abbas* è di nuovo al cospetto di Guglielmo che, nel confermare alla Trinità i cinque porti del Cilento e il *castellum ipsius monasterii*, concede agli animali dell'*ecclesia Sancti Magni, videlicet boves et vacce et porci et scrofe tam magni quam parvi*, di poter pascolare nel bosco di Persiceto. Il giustiziere regio chiede in cambio il pagamento dell'*erbaticum ... ab hominibus suprascripti monasterii pro pecoribus que pascuerint* nelle sue terre, *apud Celentum*, e alla chiesa di San Magno, qualora lui stesso o i suoi ufficiali si trovassero nelle sue terre, di provvedere a *centum panes, duas fresengas, viginti gallinas, duos modias ordei, unum tarenum de cera et unum tarenum de pipere*¹²⁰⁹. Nel marzo del 1187 Guglielmo di San Severino torna a confrontarsi con le prerogative dell'abbazia cavense nelle terre cilentane, ne scaturisce un terzo atto di conferma del *castellum quod vulgariter dicitur de Abbate*, dei vari casali che gli gravitano intorno, tra i quali vengono menzionati quelli di San Magno e Santa Lucia, descritti minuziosamente nei loro confini, e di sei attracchi portuali: *de Lu Puzzilla*, *Santa Maria de Gulia*, *de Oliarula*, *San Primo*, *San Matteo ad duo flumina*, *de Stayno*¹²¹⁰.

La cura personale dell'abate di Cava per gli affari del territorio cilentano e la preoccupazione costante di difendere i beni, gli uomini e i diritti della Trinità non risultano però sufficienti a frenare il declino della congregazione¹²¹¹. Fin dai primi anni del XIII secolo le antiche comunità monastiche dipendenti da Cava cominciano a scomparire, conservando nella maggior parte dei casi soltanto la chiesa, affidata alle cure di un monaco, di un sacerdote secolare o addirittura di un laico. Il titolo di priore, che ancora continua ad essere in uso, indica non più il capo di

Magno, cit., doc. n. 36, pp. 45-46. Si rimanda ancora a G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 65-66.

¹²⁰⁸ AC, XXXIX 1; I 41 e cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 66.

¹²⁰⁹ AC, L 18, 19, 20: l'abate Benincasa paga a Guglielmo anche la somma di 150 onces d'oro di tari siciliani.

¹²¹⁰ AC, L 21 edito in D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., Appendice, pp. XXXVI-XL. La concessione, ritenuta sospetta, viene confermata da Tommaso di San Severino, conte di Marsico, nell'aprile del 1343, cfr. AC, O 35. Si vedano anche *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. nn. 34, 95, pp. 44-45, 83. Per la falsità probabile del documento si rimanda al lavoro di M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile*, cit., nota n. 52, p. 292.

¹²¹¹ Cfr. AC, LIII 31, 73; LII 1; LIV 23; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. nn. 37, 42, 45, 48 pp. 46-47, 49, 51, 53.

¹²¹² Nei documenti compare quale priore del casale e non del monastero, cfr. ad esempio AC, LXV 95: gennaio 1317 e la scheda sul priorato di S. Pietro di Polla *infra*.

una comunità monastica¹²¹², quanto piuttosto il delegato locale dell'abate di Cava, per conto del quale esercita i diritti signorili sugli uomini del posto, amministra i beni dell'abbazia e si preoccupa di far officiare regolarmente le chiese del territorio, tra le quali quella, ancora oggi esistente, di Santa Maria degli Eremiti, documentata per la prima volta nel maggio del 1329¹²¹³. È il possesso del casale di San Magno, infatti, che l'imperatore Federico II si preoccupa di confermare, nel 1221¹²¹⁴ e nel 1231¹²¹⁵, all'abate di Cava, Balsamo, e allo stesso modo si comporta il pontefice Nicola IV, nel febbraio del 1292¹²¹⁶.

Il priore di San Magno, ricomparso nella documentazione dal 1203¹²¹⁷ e indicato come *prior ecclesie Sancti Magni* dal dicembre del 1280¹²¹⁸, è spesso colui che prende in affitto il complesso delle entrate abbaziali dell'antico priorato e si impegna a versare un determinato canone alla Trinità. Il Registro dell'abate Tommaso fornisce a tale riguardo un esempio chiaro per il 1261, quando il casale di San Magno viene concesso al *dominus Guillelmus de Serpitu*, che si incarica di *bene regere et meliorare* i possedimenti della chiesa di San Magno, versando annualmente alcune quantità di frumento per la semina e il mantenimento dei coloni, nonché corrispondendo all'abbazia cavense il canone di un maiale a Natale e offerte varie a Pasqua¹²¹⁹.

Nel corso del XIV secolo la storia del priorato di San Magno si focalizza ulteriormente sulle vicende del casale e dei suoi abitanti, provati dalla recessione demografica e dai guasti della guerra del Vespro. Nell'ottobre del 1310 è riportato il transunto di tre diplomi regi, emanati da Carlo II d'Angiò, per la modifica della tassa feudale e delle collette regie del *Castrum Abbatiss* e dei suoi casali di *Tirisinu*, *Perdifumo*, *San Magno*, *Santa Lucia*, *San Giorgio*, *Aquavella*, *Casalicoli*, *Pioppi*, *San Mauro*, *Serranzani*, *San Primo* e *Casacastri*.

¹²¹³ AC, LXIX 25 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 87, pp. 78-79; G. VITOLO, *Premessa* in *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., p. 8.

¹²¹⁴ AC, M 16, 17 edito da HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122, tra gli altri compare anche il casale di S. Lucia, così come nel diploma del 1231 e nella conferma pontificia del 1292, esemplata sul testo degli atti federiciani.

¹²¹⁵ AC, M 29 edito in HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262.

¹²¹⁶ AC, N 51.

¹²¹⁷ AC, XLV 38 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 39, p. 47.

¹²¹⁸ AC, LVII 99: copioso lascito testamentario di cui si procede alla conferma dinanzi a Nicola, monaco di Cava e priore della chiesa di S. Magno, pertinenza del monastero cavense. Si vedano anche *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. 52, pp. 56-57.

¹²¹⁹ Reg. I dell'abate Tommaso car. 12 e P. EBNER, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo* in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 1 (1972), pp. 9-85; G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., pp. 66-67.

I suddetti casali, infatti, risultano pesantemente devastati dal passaggio degli eserciti nemici e, da una corresponsione di 90 onces d'oro, ancora attiva nel dicembre del 1305, passano a quella di 12 onces¹²²⁰. La ricchezza delle terre di San Magno consente però agli abitanti un recupero veloce, tanto da attirare le rivendicazioni del vescovo di Capaccio, Tommaso Santomagno, che nel luglio del 1362 restituisce le chiese con i frutti, i redditi ed i proventi di cui si è indebitamente appropriato, riconoscendo la giurisdizione spirituale dell'abate di Cava sulle dipendenze del Cilento e del Vallo di Diano, tra le quali è menzionato il *monasterium Sancti Magni cum cellis suis*¹²²¹. Sul finire del Trecento il casale di San Magno registra nuovamente una consistenza demografica rilevante, il giuramento di fedeltà prestato il 25 aprile del 1382 all'abate di Cava, Antonio, da parte degli abitanti del Cilento, dipendenti dalla Trinità, ne fornisce la prova, ricordando i nomi di 63 vassalli, per un totale di poco più di 300 abitanti¹²²².

Dal 1410 in avanti le notizie sul casale e sulla chiesa di San Magno risultano sempre più scarse, nel 1489 sono censiti ancora 83 fuochi, ridottisi a 61 nel 1508, quando tutto il Cilento attraversa una congiuntura economica e politica particolarmente sfavorevole, legata alle sorti dei Sanseverino¹²²³.

2. Santa Maria de Camporubo¹²²⁴ vd. San Magno.

3. San Pietro de Camporubo vd. San Magno.

4. San Fortunato de Camporubo¹²²⁵ vd. San Magno.

5. Santa Maria degli Eremiti¹²²⁶ vd. San Magno.

¹²²⁰ AC, O 19 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. 69, pp. 66-67.

¹²²¹ AC P, 10 e cfr. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., pp. XLV-L, in particolare la p. XLVII; *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 110, pp. 94-95. Per la ripresa demografica e la circolazione di uomini nel casale di S. Magno si veda anche AC, LXXIV 91: marzo 1363.

¹²²² AC, LXXVII 2 e cfr. *I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., doc. n. 117, pp. 100-103; G. VITOLO, *Premessa in I registi delle pergamene del Monastero e del Casale di San Magno*, cit., pp. 6-7.

¹²²³ P. EBNER, *San Mango Cilento in Mille anni di storia di San Mango Cilento*, cit., p. 31.

¹²²⁴ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 228, 411, 488.

¹²²⁵ VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 235.

¹²²⁶ Il Venereo la definisce *ecclesia parochialis et matrix Terrae Sancti Magni de Cilento*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 79-80; vol. II, pp. 245, 415. Il *beneficium mensale* della chiesa di S. Maria de Eremita cum reddito annuo ducato rum 117.4 ac fructuum plurimarum terras et castanetos risulta dato in affitto negli anni 1484 cfr. Reg. I car. 29; 1549 e 1579 cfr. Reg. II car. 138; 1580 cfr. *Lib. visitationum* IV car. 115; 1582 cfr. lib. V car. 15; 1595 cfr. lib. VIII car. 16, 143. Nel 1594 Cava possedeva anche il *beneficium* della cappella di S. Caterina, posta nella chiesa di S. Maria degli Eremiti, la cappella aveva un reddito annuo di 3 ducati e il suo *iurepatronatus* apparteneva alle

6. Santa Lucia de Cilento¹²²⁷ vd. San Magno.

famiglie Longobarda e Verine. Al di sotto dell'attuale centro di S. Mango, su di un pianoro da cui si domina tutta la vallata sottostante, si conservano i resti di un'imponente chiesa, munita di campanile, narcece, transetto e cripta. L'area viene identificata con il luogo su cui doveva sorgere l'antico monastero di S. Magno e oggi porta il nome di S. Maria degli Eremiti. Tracce di ambienti non meglio identificabili circondano le strutture della chiesa e l'ultima fase di vita dell'edificio sembra caratterizzata da una sostanziale ristrutturazione databile al XVIII secolo.

¹²²⁷ Il Venereo la definisce *ecclesia matricis Sanctae Luciae casalis Sanctae Luciae de Cilento*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 78, 85; oppure *ecclesia parochialis et matrix casalis Sancate Luciae de Cilento ... cum monasterio sub titulo prioratus*, cfr. vol. II, pp. 236, 253, 283, 397-398, 454, 485. Nel giugno del 1118 il monaco cavense Costabile mostra un precetto riferibile al primo trentennio dell'XI secolo, con il quale i principi Guaimario concedono la cappella, *que constructa est in Lucanea, locum qui dicitur Nuciniano, pertinente sacri palatii, cum vineis et terris vacive et molina tres e cellis adque casis*, ad una consortereria di 11 uomini. Si tratterebbe così di una chiesa di fondazione principesca confluita poi nel patrimonio della Trinità, cfr. AC, XX 114 e anche E 17 per il ricordo di una via che porta alla cappella di S. Lucia. Per l'individuazione del luogo dove era sorta la chiesa si veda D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche*, cit., p. 54: «Il monastero di S. Lucia ... crederei che fosse stato dov'è presentemente il casale poco lungi da S. Magno dal di cui monastero dovè essere dipendente. *Tenimentum ecclesiae Sanctae Luciae incipit a serra de Sessa (Sessa Cilento?) et discendi ad flumen qui venit de la valle et per ipsum vadit ad vallonem qui venit per Omignanum, et inde ascendit prope casale de Sessa, revolvit per pedem ipsius casalis usque priorem finem*». La cappella e il casale sorto intorno ad essa sopravvivono ancora per tutto il XVI e il XVII secolo, fino a divenire una frazione dell'attuale Comune di Sessa Cilento.

FONDAZIONI CAVENSI DELLA BASILICATA

I. Provincia di Potenza

BRIENZA

1. San Giacomo. *Sancti Iacobi de Burgentia*.

Nessuna notizia si conserva circa la fondazione del monastero di San Giacomo di Brienza, né riguardo alle vicende che interessarono il cenobio prima di essere attratto nell'orbita della SS. Trinità di Cava. L'attestazione più antica fa riferimento all'agosto del 1095 ed è una *cartula donationis* dell'*ecclesia ad honorem beati Iacobi apostoli* all'abate di Cava Pietro, frutto della pietà di Arone, *dominator loci Burgentia*, di sua moglie *Sikelgaita* e di Giovanni, *episcopus sedis Grumentine*, su cui però grava il sospetto di falsità¹. L'atto riporta l'ubicazione della chiesa *extra, prope iam dicto loco Burgentia* e, nonostante la sua autenticità possa essere messa in discussione, lascia immaginare che l'interesse dell'abbazia cavense per la cappella fosse già operante prima dell'effettiva donazione, insieme alla possibilità di riportare la fondazione della chiesa di San Giacomo almeno ai primi anni dell'XI secolo.

Il diploma di donazione autentico si rintraccia nel dicembre del 1098, questa volta è *Guilelmo de Saponara senior* che, *intus castello Burgenze*, circondato da *multis bonis hominibus fidelibus*, tra i quali spicca il *venerabilis archipresbiter Lando*, acconsente alla richiesta dell'abate Pietro di concedergli il monastero di San Giacomo, *qui est ante ipso castello Burgenze*². L'atto ricorda, come il precedente, la volontà comune del signore di Brienza e di Giovanni, *episcopus sancte sedis Grumentine*, nell'affidare la gestione del cenobio all'importante abbazia cavense. Alla presenza dell'archipresbitero Lando e del monaco Riccardo, infatti, il vescovo di Grumento conferma la concessione e il

¹ AC, D 5, edito da C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 25-26, n. 13 e cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 228, 319, 482. Si vedano anche D. GIRGENSOHN, *Miscellanea Italiae pontificiae. Untersuchungen und Urkunden zur mittelalterlichen Kirchengeschichte Italiens, vornehmlich Kalabriens, Siziliens und Sardiniens (zugleich Nachträge zu den Papsturkunden Italiens XI), 1. Hälfte*, in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Philologisch-historische Klasse*, IV (1974), p. 19 (estr.) n. 24 (errata localizzazione); G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XX, 1866, p. 384 e F. PATERNOSTER, *Brienza Sacra ed Artistica*, Potenza 1966, pp. 9-10.

² AC, D 20, edito da C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 27-28, n. 14; cfr. HOUBEN, *Monasticon*, p. 178, n. 7: la diocesi originaria è quella di Marsico, successivamente passa a quella di Potenza; G. RACIOPPI, *L'agiografia di San Laverio del 1162*, Roma 1881, 78, doc. V, 154-157.

monastero di San Giacomo transita tra le proprietà di Cava, accompagnato da una cospicua dote patrimoniale: terre colte e incolte, beni mobili e immobili, animali vari e la porzione di un mulino.

Dal 1098 fino alla conferma pontificia del maggio 1149³ la documentazione relativa al priorato presenta ancora un momento di buio, per tornare a parlare della chiesa di San Giacomo nel 1161, registrando l'acquisto di una terra *cum vinea, in loco ubi dicitur Zoppa Laqua*, dal *magister* Landolfo, al prezzo di 30 tari⁴. Nel 1168 arriva il secondo privilegio papale, che convalida l'esenzione della chiesa dalla giurisdizione vescovile⁵, e da questo momento in avanti gli atti che raccontano le vicende patrimoniali della dipendenza di Brienza riportano soltanto la menzione della cappella di San Giacomo. Tra i mesi di aprile e ottobre del 1182 si concentrano cinque transazioni, di cui quattro risultano acquisti di terreni che la chiesa di Brienza e il priore Roberto effettuano *in loco ubi dicitur Sanctus Blasius*, vantando una disponibilità di liquidi pari a 57 tari ed ereditando, con il tempo, la duplice intitolazione ai santi Giacomo e Biagio. L'acquisizione più interessante è quella che la chiesa porta a termine nell'ottobre del 1182 con il *presbiter Annileus grecus* e il suo *consors Iohanne, filius Petri Guerre*, i quali vendono una terra *in loco que dicitur Fontana potente* per la cifra consistente di 40 tari, versati personalmente al vestarario cavense, Pietro⁶.

La fine del XII secolo segna una completa rarefazione della documentazione relativa alla chiesa di San Giacomo, nel maggio del 1277 si recupera l'unico atto superstite che, nel corso del XIII secolo, ricordi ancora la cappella tra le obbedienze della Trinità di Cava. Si tratta del testamento di un certo Ruggero *de Advessa* che, in punto di morte, lascia al monastero cavense e alla chiesa di San Giacomo due terre, la prima *ubi Zappo dicitur* e la seconda *ubi ad Malandra dicitur*⁷.

³ AC, H 7: *monasterium S. Iacobi in Burgensa*, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁴ AC, XXX 89: dicembre.

⁵ *Ecclesia Sancti Iacobi de Burgentia* (gennaio 1168). AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁶ AC, XXXVIII 54: Matteo, il presbitero Roberto e Nicola, figli del fu *Magistri* fabbro, e *Gemmacita*, loro madre, offrono una terra *in loco Sancti Blasii* alla chiesa di S. Giacomo di Brienza, *oboedentiae monasterii Cavensis*, ricevendo in cambio 9 tari; XXXVIII 55: *Mirabilis*, *filia quondam Martini de Melle*, residente nel castello di Brienza, insieme con Guglielmo e sua madre *Donana*, vende una terra alla chiesa di S. Giacomo, per 8 tari; XXXVIII 62: *Nolfus, filius quondam Stephani Straza, residens in villa Burgencie*, con il figlio Nicola e con il consenso della moglie e dei *confratri*, dona alla chiesa di S. Giacomo una terra *in pertinentiis Burgentiae, in loco qui dicitur Sanctus Blasius*, la guardia è affidata a *domno Roberto, priori prenominate ecclesie, ... pro parte predictae ecclesie Sancti Iacobi*; XXXVIII 96.

⁷ AC, LVII 38.

Nel corso del Trecento la dipendenza di San Giacomo è attestata dal Guillaume come priorato cavense negli anni che vanno dal 1341 al 1366⁸, durante i quali i redditi del casale risultano concessi in fitto due volte. Nel dicembre del 1343 il beneficiario è chiamato a versare 12 once e 6 libbre di cera all'anno e il casale presenta per la prima volta l'intitolazione ai santi Giacomo e Biagio⁹; nel settembre del 1358, invece, la concessione prevede la durata di cinque anni e l'affittuario, il monaco Matteo di Satriano, pagherà annualmente 11 once d'oro¹⁰. Tra il 1465 e il 1485 il Guillaume parla ancora di priorato di San Giacomo, mentre il Venereo ricorda che il *beneficium mensale* delle chiese di San Giacomo di Brienza, San Giovanni di Brienza e San Pietro di Atena viene nuovamente locato dal 1478 al 1482, per 25 ducati all'anno¹¹, dal 1596 al 1598, per 22 ducati e mezzo all'anno¹², e negli anni dal 1599 al 1604, per 14 ducati annui¹³.

2. San Giovanni. *Sancti Iohannis Burgentie.*

La prima menzione della chiesa di San Giovanni di Brienza si rintraccia in un diploma di donazione emanato da *Gregorius, filius quondam Paldulfi, qui fuerat frater domni Guaimarii principis*¹⁴, e sua moglie Maria, figlia del normanno Erberto, che nel 1092 offrono alla loro chiesa di San Nicola di Casavetere¹⁵ un vasto patrimonio, comprendente uomini e terre a Capaccio e nel Cilento, insieme a chiese e quote di chiese edificate a Salerno, Trentinara, Capaccio, Brienza e Corleto¹⁶. Il documento inserisce la chiesa di San Giovanni in un contesto completamente diverso da quello a cui fanno riferimento le altre dipendenze che la Trinità incamera nel territorio di Brienza, tra la fine dell'XI e i primi anni del XII secolo. Gregorio è il *dominus* dell'importante *castrum* di Capaccio, sorto a ridosso delle terre cilentane, e nel 1092 manifesta

⁸ Cfr. GUILLAUME, *Essai*, pp. 71, 270.

⁹ AC, LXXI 69.

¹⁰ AC, LXXIII 108.

¹¹ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 69; vol. II, pp. 228, 482 e Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 105 e Reg. I car. 2-97-149.

¹² *Lib. locationum* car. 90 e documenti nell'Archivio della Curia di Brienza, giorno 29 luglio 1595.

¹³ Archivio della Curia di Brienza, giorno 20 luglio 1602.

¹⁴ Si tratta di uno dei membri della famiglia dei signori di Capaccio, nata dalla prolifica discendenza di Paldolfo, fratello di Guaimario IV e marito di Teodora, figlia di Gregorio console e duca dei Romani. Cfr. a riguardo J. H. DRELL, *Kinship and conquest*, cit., pp. 192-194.

¹⁵ Cfr. la scheda della dipendenza di S. Nicola di Casavetere a Capaccio.

¹⁶ AC, C 33, dicembre 1092 e C 34, maggio 1092 e XV 58: della chiesa di S. Giovanni di Brienza viene donata la *tertiam partem* e VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 228, 345, 484, che riferisce al 1092 la donazione a Cava.

la volontà di concentrare buona parte del suo patrimonio nel *beneficium* della chiesa di San Nicola di Casavetere, presso Capaccio, elevandola a centro di coordinamento delle sue estese proprietà e, probabilmente, della stessa signoria¹⁷.

Se la chiesa di San Nicola, con la maggior parte dei suoi possedimenti, rientrerà tra le pertinenze della Trinità di Cava solo nella seconda metà del XII secolo e con modalità che restano sconosciute, la cappella di San Giovanni transita interamente nella congregazione cavense qualche tempo prima. Nel giugno del 1130 Guglielmo di Montescaglioso, signore di Polla e Brienza, in seguito ad un incontro con *domnus Simeon, venerabilis abbas* di Cava, offre al monastero l'*ecclesiam Sancti Iohannis Burgentie, cum omnibus suis rebus*¹⁸. Guglielmo ha accolto Simeone *honorifice* nel suo castello di Brienza e, *una cum domno Errico*, vescovo di Marsico, con l'arcidiacono Riccardo e l'archipresbitero *domno Ursino*, che evidentemente costituiscono i rappresentanti del capitolo e del clero di Marsico, ha considerato la possibilità di concedere a Cava la cappella. La donazione avviene alla presenza di *multi milites*, così che appare piuttosto solenne, ed è destinata *pro redemptione anime* di una folta schiera di consanguinei, lasciando immaginare che si tratti di una chiesa importante per Guglielmo e la sua famiglia. Purtroppo il dossier documentario della cappella di San Giovanni si interrompe nel gennaio del 1168, quando viene menzionata nella bolla di Alessandro III tra le dipendenze confermate a Cava ed esentate dalla giurisdizione vescovile¹⁹, mentre nel 1173 si rintraccia l'indicazione di un *Ursus, prior ecclesie Sancti Iohannis*, che riceve la guardia in un atto di donazione a favore della Trinità²⁰ e nel maggio del 1181 la terra della chiesa di San Giovanni risulta menzionata tra i confini di due possedimenti offerti ancora una volta a Cava²¹.

Al Venereo si devono le ultime notizie che riguardano la chiesa di San Giovanni, il cui *beneficium mensale* risulta dato in affitto insieme a quello della chiesa di San Giacomo di Brienza e San Pietro di Atena, una prima volta dal

¹⁷ Cfr. LORÈ, *Monasteri*, p. 76.

¹⁸ AC, G 2, edito da C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 31-32, n. 16.

¹⁹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326. Nella versione spuria del privilegio di Alessandro III, subito dopo la menzione della chiesa di S. Giacomo di Brienza, si legge: *ecclesiam Sancti Iohannis et Sancti Marci de Petra*, suscitando il dubbio che possa trattarsi di un'unica cappella. Cfr. la chiesa di S. Marco *de Petra infra*.

²⁰ AC, XXXIV 81.

²¹ AC, XXXVII 94: nel maggio del 1181 i fratelli Guglielmo e Roberto, figli di Ursone *de Pistalo*, residenti nel castello di Brienza, confermano la donazione di due terre all'abbazia di Cava, fatta dal loro padre che si era fatto monaco, site una *in loco iscle* e l'altra *in loco que dicitur sancta Elena*, al confine con Polla.

1478 al 1482, per 25 ducati all'anno²², una seconda dal 1596 al 1598, per 22 ducati e mezzo all'anno²³, e infine dal 1599 al 1604, per 14 ducati annui²⁴.

3. San Marco. *Sancti Marci de Petra*.

La chiesa di San Marco, localizzata nell'area del comitato di Brienza²⁵, conserva soltanto due atti documentari che la riguardano. Nell'aprile del 1163 il popolo di Petra, *que cognominatur de Augustaldo*, di comune accordo con Pietro, *archipresbiter et prepositus*, della chiesa di San Damiano, *una cum Mainardo socio suo*, decidono di restaurare una chiesa *in predictae ville territorio*, intitolata a San Marco evangelista, *antiquitus constructam*²⁶. La cappella e le *domus* ad essa legate si presentano abbandonate da tempo e in parte crollate, è necessario pertanto non solo *rehedificare muros et hedificias cadentes*, ma anche ricostruire il *beneficium* della chiesa e con esso una *congregatio hominum* che si preoccupi di officiare il culto e di metterne a coltura le terre. L'attività degli abitanti di Petra, che offrono alla chiesa di San Marco *terras et ceteras possessiones*, e le loro preghiere incontrano il favore del vescovo di Marsico, Giovanni, al quale la cappella *cum omni possessione sua* viene offerta.

È verosimile allora che Giovanni, nella cui diocesi ricadeva il borgo di Petra e la chiesa di San Marco, una volta ottenuta l'antica cappella abbia pensato di affidarne il completamento dei lavori di ristrutturazione e la gestione alla SS. Trinità di Cava, suo monastero d'origine, cosicché nel gennaio del 1168 la ritroviamo citata all'interno del privilegio pontificio di Alessandro III, tra le dipendenze cavensi esentate dalla giurisdizione vescovile²⁷.

4. San Lorenzo. *Sancti Laurentii de Burgentia*.

La chiesa di San Lorenzo si rintraccia nell'opera del Venereo, che la colloca nel territorio di Brienza²⁸ e ne attribuisce la fondazione, la consacrazione e

²² Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 105 e Reg. I car. 2-97-149 e VENEREO, *Dict.*, vol. I p. 69; vol. II pp. 228, 345, 484.

²³ *Lib. locationum* car. 90 e documenti nell'Archivio della Curia di Brienza, giorno 29 luglio 1595.

²⁴ Archivio della Curia di Brienza, giorno 20 luglio 1602.

²⁵ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 228, 407.

²⁶ AC, XXXI 23.

²⁷ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.: transunto – I 1: transunto.

²⁸ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 183; vol. II, pp. 242, 381: *ecclesia Sancti Laurentii de Burgentia intus terram, alias villam, Burgentiae*.

l'esenzione dall'ordinario diocesano a Giovanni III, vescovo di Marsico e monaco cavense. Le notizie fornite dal Venereo risultano confermate da una pergamena *sine data* nella quale si legge che, su richiesta di *domno Iordano reverendo priore Sancti Iacobi Brugentie, obedientie sancti monasterii Cave*, e alla presenza di diversi *boni homines, prephate ville indigenis*, Giovanni e i suoi canonici consacrano *sollemniter* la chiesa *que in construtione Sancti Cataldi et in dedicatione Sancti Laurentii levite et martiris vocabulo est fundata*²⁹. Dal momento che la cappella ricade nel territorio del priorato cavense di San Giacomo, Giovanni ne ha aiutato la costruzione e ora ne conferma il possesso alla Trinità, esentandola dalla giurisdizione vescovile. L'ufficiatura del culto e la *cura animarum* spettano al priore di San Giacomo, il quale *potestatem habeat in ea ordinandi ad divinum ibi cultum agendum sacerdotes et clericos*. Nel maggio del 1146 una *carta venditionis* ricorda indirettamente la cappella, precisando che la *domus* oggetto della vendita si trova *in pertinentiis ecclesiae Sancti Laurentii*³⁰.

CÀLVERA

1. Sant'Andrea. *Sancti Andree de Càlabra*.

Il monastero greco di Sant'Andrea di Càlvera³¹, fondato probabilmente nel corso della seconda metà del X secolo³², occupava la sommità di una collina a ridosso della valle fluviale del Sinni, dove oggi si conserva soltanto il toponimo Sant'Andrea, non lontano dai ruderi del più famoso complesso monastico dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone³³. Il cenobio di Càlvera appartiene al mondo dei piccoli monasteri rurali della Basilicata bizantina e il suo ingresso nel patrimonio dell'abbazia della SS. Trinità costituisce la prima tappa della penetrazione cavense in queste terre.

²⁹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II pp. 251, 381 e AC, CXV 87: pergamena sospetta, *sine data*, ma riferibile alla metà del XII secolo, considerata l'autorità emanante che è Giovanni III, vescovo di Marsico.

³⁰ AC, XXVI 50.

³¹ L'antico nome dell'attuale centro di Càlvera era Càlabra, cfr. quanto riporta L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL», 8 (1938), pp. 167-182, in particolare p. 169-171. La dipendenza di S. Andrea di Càlvera è ricordata anche dal L. R. MÉNAGER, *La byzantinisation religieuse de l'Italie méridionale (IX^e-XI^e siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie* in «Revue d'histoire ecclésiastique», LIV (1959), p. 23 nota 1, p. 32 nota 4.

³² HOUBEN, *Monasticon*, p. 179, n. 11.

³³ Per le vicende del monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone si rimanda a *Il monastero di Sant'Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'età Moderna*, Atti del Convegno internazionale di studio, cit.

Nel 1053 il turmarca Luca, accompagnato dai fratelli Pancrazio, Nicola e Candido, dichiara di possedere, per eredità paterna, il monastero di Sant' Andrea apostolo nel distretto di Cálvera e, temendo per le condizioni di devastazione in cui gli edifici monastici versano, desidera offrirlo al preposito della SS. Trinità, Leonzio. Il cenobio arriva nel patrimonio cavense distrutto dalle fiamme, completamente deserto, con la chiesa demolita e priva della regolare officatura del culto, mostrando i segni della sopraffazione normanna, del disordine e dell'insicurezza generale che turbano l'ambiente monastico meridionale in quegli anni. La donazione alla Trinità, sottoscritta da Nicola, igumeno di Ceramide, e da Teodoro, protomandrita di Cálvera, testimonierebbe l'appartenenza del cenobio di Sant' Andrea, almeno fino a quel momento, ad un'associazione di monasteri su scala locale, la cui coesione interna e sopravvivenza risulterebbero minate dalle aggressioni della conquista normanna³⁴. Munito di un territorio piuttosto esteso, ricco di corsi d'acqua e attraversato dal tracciato di una grande strada, il cenobio di Sant' Andrea entra nel circuito di Cava affinché i monaci ne ricostruiscano le strutture, vi insegnino i precetti divini e ricordino i nomi dei loro benefattori *in sacra diptycha*³⁵. Luca e i suoi fratelli inseriscono in questo modo il cenobio paterno in un nuovo sistema, sufficientemente ricco e capace di riattivarlo economicamente e spiritualmente. Le aspettative non risultano deluse e in una carta greca del 1071, indirizzata al vicino monastero di Carbone, appare tra i testimoni che sottoscrivono l'atto un tale Leonzio, igumeno di un monastero intitolato a Sant' Andrea, da identificare con ogni probabilità con quello di Cálvera. La presenza di Leonzio, a cui il notaio attribuisce il titolo di igumeno, attesterebbe la rifioritura della comunità monastica, alla quale evidentemente viene concesso di continuare ad osservare le tradizioni greche, pur rientrando da circa vent'anni tra le dipendenze della SS. Trinità di Cava³⁶.

Nel luglio del 1186 la chiesa di Sant' Andrea di Cálvera è ricordata tra i μετόχια che gravitano intorno al priorato di Santa Maria di Cersosimo³⁷, affidato in questi anni al *domnus venerabilis prior* Petracca³⁸. Nell'atto *Iuncata*,

³⁴ V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 205-207.

³⁵ CDC VII, n. 1175, pp. 193-5 e TRINCHERA, *Syllabus*, doc. XL, pp. 49-51.

³⁶ Cfr. S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, cit., p. 67; HOUBEN, p. 179, n. 11 e ROBINSON, *Cartulary*, p. 175. L'igumeno Leonzio potrebbe identificarsi con l'omonimo preposito cavense attraverso il quale, nel 1053, la SS. Trinità riceve l'offerta del diruto monastero di S. Andrea. Leonzio sarebbe stato posto successivamente, dall'abate Leone, a capo della rinata comunità monastica di Cálvera, mantenendo il titolo greco di igumeno.

³⁷ Cfr. *infra* la scheda corrispondente.

³⁸ AC, XLI 4 e l'edizione fatta da L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., pp. 172-174. Nel documento è ricordato anche un *domnus Rodiano* al quale, *pro parte monasterii cavensis*, aveva già manifestato il

*uxor domini Petri de Càlvera*³⁹, conferma i suoi voti monastici e riceve in concessione vitalizia, per mano del priore di Cersosimo, la chiesa di Sant'Andrea *cum omnibus pertinentiis suis*. La signora di Càlvera si impegna non solo a custodire quanto le viene concesso, ma anche ad incrementarlo e ad offrire tutto il necessario qualora l'abate di Cava in persona, il vestarario, il priore di Cersosimo o qualche loro messo passino per la chiesa di Càlvera⁴⁰. Il censo annuo che *Iuncata* corrisponderà alla chiesa di Santa Maria di Cersosimo è di 2 schifati d'oro, secondo quanto la dipendenza *solita est reddere*, da versare rispettivamente uno a Pasqua e l'altro nel giorno della festa dell'Assunzione della Vergine. In cambio chiede di poter indossare il *moniale vestimentum* nella stessa chiesa di Cersosimo e, dopo la sua morte, di essere accolta nel cimitero del priorato *sicut soror ecclesie*, lasciando a Petracca, per la sua anima, 3 onces d'oro di schifati.

La monacazione di *Iuncata* è quella di un personaggio di un certo rilievo, si tratta della signora delle terre su cui sorge la chiesa di Sant'Andrea che, ottenuto il consenso del marito, *pro graviora infirmitate et peccatis*, decide di affidarsi alla santità e alle preghiere dell'*ordo cavensis*, impegnandosi personalmente nella gestione della chiesa di Càlvera. I monaci di Cava ottengono, infine, che tutti gli animali di loro proprietà *vadant pascendo erbas et glandas sine aliqua affidatura* e che si possa cacciare liberamente sul territorio di Càlvera, senza dover versare alcun canone. La carta di *Iuncata* costituisce l'ultima attestazione dell'esistenza del monastero di Sant'Andrea che, sul finire del XII secolo, si presenta dotato di un *tenimentum* le cui terre godono di una certa continuità, se si considera che nella descrizione riportata dall'atto è possibile riconoscere limiti quasi in tutto simili a quelli indicati nella donazione del turmarca Luca del 1053.

desiderio di farsi monaca e che potrebbe essere un altro priore di S. Maria di Cersosimo, forse precedente al *domnus* Petracca.

³⁹ Si tratta probabilmente dello stesso Pietro, signore di Càlvera, che viene elencato tra i benefattori del vicino monastero di Carbone, cfr. ROBINSON, *Cartulary*, p. 145.

⁴⁰ Leone Mattei Cerasoli sostiene che la chiesa di S. Andrea, in un periodo compreso tra il 1071 e il 1186, possa essere stata nuovamente abbandonata, fondando la propria ipotesi sul fatto che *Iuncata* nell'atto si impegna *ecclesia Sancti Andree cum omnibus pertinentiis suis ac rebus de bono in melius commutare*. Hubert Houben, invece, giudica questa interpretazione eccessiva. Cfr. ancora una volta L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 172 e HOUBEN, *Monasticon*, p. 179, n. 11.

CERSOSIMO

1. Santa Maria. *Sanctae Mariae de Churisosmum.*

Il caso del monastero greco di Santa Maria di Cersosimo⁴¹, sorto nel cuore di un territorio dove più intensi furono i movimenti migratori di greci provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria meridionale, non lontano dalla linea di confine che separava l'ἠπαρχία del *Latinianon* da quella del *Merkurion*, costituisce uno degli esempi più interessanti nel panorama delle dipendenze cavensi in terra di Basilicata⁴².

La fondazione del primo nucleo monastico potrebbe farsi risalire ad un periodo compreso tra la fine del X e i primi anni dell'XI secolo, quando le autorità bizantine sembrarono incoraggiare attivamente lo spostamento demografico e l'istituzione di nuovi abitati rurali, favorendo la colonizzazione di un territorio scarsamente popolato e guadagnando all'agricoltura terre abbandonate e poco redditizie⁴³. Le terre della Basilicata sud-orientale si andavano in questo modo ellenizzando, sostenute dalla politica ecclesiastica dell'imperatore Niceforo II Foca e del patriarca di Costantinopoli, Polieucto, che nel 968 promuovevano l'arcivescovado greco di Otranto a sede metropolitana di una serie di vescovadi suffraganei, tra cui compariva quello di Tursi, fondato a pochi chilometri da Cersosimo⁴⁴. Il tentativo delle autorità bizantine di estendere la giurisdizione ecclesiastica costantinopolitana nelle terre del Mezzogiorno si realizzò soltanto in parte, delle cinque sedi suffraganee di Otranto, infatti, Tursi è l'unica a comparire nelle *Notitiae episcopatum* della Chiesa di Costantinopoli⁴⁵. Evidentemente solo la più meridionale delle diocesi, a cui apparteneva anche il monastero di Cersosimo, destinata ad essere il *trait d'union* tra i vescovati greci della

⁴¹ Il toponimo Cersosimo, oggi Comune situato a ridosso della valle del fiume Sarmento, deriverebbe dal greco *Kyr-Zosimo* = signor Zosimo, nome proprio del probabile fondatore del monastero di S. Maria di Cersosimo, cfr. HOUBEN, *Monasticon*, p. 181 n. 17. Per indicare l'ubicazione del cenobio risulta più volte menzionata anche l'attuale località di Noepoli, si vedano ad esempio AC, C 21: ottobre 1089 in *Noe*, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 70, 129; vol. II, pp. 211, 486: *de Churisosmo, alias Chirizosimo seu Churuzosima in Noia*.

⁴² A. GUILLOU, *La Lucanie byzantine. Étude de géographie historique* in «Byzantion», XXXV (1965), pp. 119-149 ristampa in ID., *Studies on Byzantine Italy*, Londra 1970, X.

⁴³ V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., p. 62.

⁴⁴ *Liudprandi Relatio de legatione Costantinopolitana*, c. 62 in *Die Werke Liudprands von Cremona*, ed. I. BECKER MGH, *Scriptores in usum scholarum*, Hannover 1915, p. 209.

⁴⁵ J. DARROUZES, *Notitiae episcopatum ecclesiae Constantinople*, Parigi 1981, pp. 150, 333, 370; V. VON FALKENHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanno-sveva: terra d'incontro tra Greci e latini in Santa Maria di Anglona*, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), a cura di C. D. FONSECA-V. PACE, Galatina (LE) 1996, pp. 27-36.

Calabria e quelli del Salento, contava una popolazione di lingua greca abbastanza numerosa e ben radicata da giustificare la presenza di un vescovo di ubbidienza bizantina⁴⁶.

In questo contesto le prime indicazioni documentarie superstiti, riguardanti il monastero di Cersosimo, si rintracciano a partire dagli anni trenta dell'XI secolo, nel 1034 *Helena monialis et Nicolaus, eius consobrinus Casanensi*, dichiarano di offrire le loro terre alla chiesa di San Teodoro e a Teodoro, igumeno del monastero di *Zosimo, pro redemptione et remissione peccatorum*⁴⁷. L'immagine suggerita dall'atto è quella di un piccolo monastero annesso alla chiesa di San Teodoro, sul modello degli altri centri monastici greci nati nella Basilicata meridionale. La carta del gennaio 1050 rappresenta, invece, il documento più utile a ricostruire le vicende della comunità di Cersosimo, prima dell'ingresso nell'orbita cavense. L'atto, redatto in greco come quasi tutta la documentazione archivistica relativa al monastero in esame, contiene il testamento di Teodoro e riporta l'apertura e la pubblica approvazione dello stesso da parte di Luca, fratello del defunto⁴⁸. Indetta una *σύναξις* nella chiesa archimandritale di San Nicola⁴⁹, nella quale erano convenuti chierici, magistrati, familiari e molti abitanti del *castrum*⁵⁰, Luca rende note le ultime volontà di Teodoro circa la cura dei fratelli e dei figli spirituali del monastero di Cersosimo. A divenire igumeno della comunità è il *piissimum presbiterum Theophilactum* che, fin dalla sua adolescenza, *multos labores sustinuit pro sancta ecclesia huius monasterii*. Il giovane Teofilatto è convenientemente *fidelem ac orthodoxum, sine dolo, fraude aut avaritia*, amministrerà i beni del monastero e si prenderà cura dello stesso Luca, ormai avanti negli anni, come se fosse suo padre.

La cerimonia solenne che la carta descrive sottolinea non solo il carattere prevalentemente agrario di questo tipo di monasteri e il grande influsso delle famiglie dei fondatori, siano essi laici o monaci, nella vita delle comunità, ma anche la continuità nel tempo di questi legami, che divengono un tratto caratteristico del monachesimo bizantino in questa fase⁵¹.

⁴⁶ A. GUILLOU, *Studies on Byzantine Italy*, Londra 1970, VII. Contemporaneamente e per le stesse ragioni veniva istituita la diocesi greca di Cassano dello Jonio, sede suffraganea settentrionale dell'arcidiocesi di Reggio Calabria, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 69-70.

⁴⁷ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. XXIX, pp. 33-34, a redigere il documento sembrerebbe essere lo stesso Teodoro. In questa data risulta già menzionato anche il casale di Cersosimo, attiguo al monastero di S. Maria, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, p. 133.

⁴⁸ TRINCHERA, *Syllabus*, n. XXXVII, pp. 45-47.

⁴⁹ Potrebbe trattarsi della chiesa di S. Nicola di Peratico, cfr. la scheda *infra*.

⁵⁰ È probabile che sia il *castrum* di Tursi, visto che nell'intestazione del documento risulta citata, tra le altre, la protezione del vescovo Michele, nel 1050 presule della diocesi di Tursi.

⁵¹ Si riscontrano connotati analoghi anche nei monasteri greci della valle del Lao, nel territorio del *Merkourion*, cfr. A. GUILLOU, *Saint Elie près de Luzzi en Calabre. Monastères byzantins*

Negli anni che precedono l'annessione al patrimonio cavense, altri due documenti interessano il monastero di Cersosimo, nel 1058 il presbitero Giovanni, suo figlio Argento, Niceta, Basilio e altri *consortes* donano le loro terre *in loco dicto Marathosa* alla chiesa di Santa Maria e a Teofilatto, *κατεγουμήνω* del monastero detto di *Zosimo*⁵²; nel 1063 è la volta di un'altra consortereria, formata da *Domna*, vedova di Giovanni, Nicola e Leo, suoi cognati, Filippo, Leopardo e altri, che offrono alla chiesa di San Teodoro e a Teofilatto, indicato nuovamente come *categumeno* del monastero di *κυρζωσήμου*, le terre che hanno ricevuto per eredità paterna, poste *iuxta venerabilem ecclesiam Sancti Pancratii in loco ubi dicitur Appium*⁵³. In entrambi i casi i beni donati risultano confinanti, almeno per un tratto, con terreni che già appartengono al monastero e le concessioni prevedono sempre la *redemptionem ac remissionem* dei peccati, nonché la *commemoratio* quotidiana nelle preghiere. Va, inoltre, sottolineato che la carta del 1058 è la prima a riportare una duplice intitolazione per la chiesa amministrata dall'igumeno Teofilatto, al martire Teodoro si affianca da questo momento la figura della Vergine *θεοτόκος*, destinata a sostituire completamente l'antica dedicazione.

Nel 1088 Ugo di Chiaromonte e Guimarca concedono il monastero di Santa Maria di Cersosimo alla SS. Trinità di Cava, *cum hominibus et aliis pertinentiis suis et cellis, que grece dicitur metochia*⁵⁴, convogliando nel patrimonio dell'abbazia proprietà, uomini, chiese, monasteri di tradizione greca⁵⁵ e inaugurando un preziosissimo canale di acquisizione fondiaria, capace di sopravvivere alla frantumazione della dinastia dei Chiaromonte, alla fine del Regno normanno e perfino alla crisi che, dai primi anni del XIII secolo, interessa la congregazione cavense. Nell'ottobre del 1089 il monastero compare tra quelli confermati a Cava dal pontefice Urbano II⁵⁶ e nel 1093 i membri della famiglia di Chiaromonte continuano a potenziare il *beneficium* della comunità di Cersosimo e, di conse-

inconnus du X siècle in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi», II (1982), pp. 3-11 e V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 200-202.

⁵² TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. XLII, pp. 55-57.

⁵³ *IBIDEM*, doc. n. XLVI, pp. 60-61.

⁵⁴ Cfr. AC, XIV 99, copia notarile fatta intorno al 1266 dal notaio Filippo Dardano e MÉNAGER, *La byzantinisation*, cit., 31 s.; si veda anche L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. I, pp. 275-276.

⁵⁵ Nella maggior parte dei casi si tratta di dipendenze prive di abate proprio e rette solo da economi insediati dall'archimandrita, si veda quanto scritto a riguardo da V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti* in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato Normanno nell'Italia meridionale*, cit., p. 216.

⁵⁶ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

guenza, l'espansione cavense nelle terre del Mezzogiorno, donando il monastero di Sant'Onofrio *de Camposirti, in agro civitatis Nohae*⁵⁷. L'interesse mostrato dai Chiaromonte verso il monastero, tramite prezioso con la Trinità di Cava, sembra divenire un legame stretto fino alla caduta della dinastia. Un flusso consistente di donazioni conta la concessione di *praedia et terras in agro Nohae*⁵⁸, di chiese e piccoli monasteri, come la cappella di San Costantino lungo il corso del fiume Sarmento⁵⁹ e il centro di San Nicola di Peratico nel territorio di Colobrarò⁶⁰, tutti disseminati all'interno della vasta area d'influenza della signoria dei Chiaromonte. Tra il 1120 e il 1121 Alessandro e Riccardo *de Claromonte* effettuano un'operazione che appare particolarmente interessante sia nel contesto generale delle vicende che segnano le terre meridionali in questi anni, sia nell'ambito particolare della dipendenza di Cersosimo e dei suoi rapporti con il vicino monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone. I due fratelli Chiaromonte donano alla *venerabilis ecclesia* di Santa Maria una vasta tenuta, gravitante intorno al fiume Sarmento e legata ad *aliis possessionibus* del monastero di Cersosimo⁶¹, chiedendo in cambio ai *fratribus, qui sacrum ministerium predictae ecclesiae obeunt et exercent*, di pregare per la salvez-

⁵⁷ Si veda la scheda della dipendenza di S. Onofrio di Camposirti *infra* e HOUBEN, *Monasticon*, n. 59, p. 192; per il documento citato TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LVIII, pp. 75-76.

⁵⁸ Nel 1112 Ugo di Chiaromonte e i suoi fratelli Alessandro e Riccardo donano a Cava e alla chiesa della beatissima Vergine di *Cyr-Zosimo praedia in agro Nohae, posita in loco nuncupato Bonohomine*, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXIV, pp. 96-97 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum genusium dei sec. XI-XIII*, cit., p. 30, n. 10. Nel 1113 si rintraccia l'unica donazione che non proviene da esponenti della famiglia di Chiaromonte, *Charbertus, filius quondam Argiri iudicis*, dona a Cava e alla chiesa di S. Maria *de Cyr-Zosimo quasdam terras positas supra S. Paulum, in agro civitatis Nohae*, e chiede di essere commemorato con Argiro nei *sacra diptycha* del monastero, essendo il padre già sepolto *in eodem monasterio*, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXV, pp. 97-98. Nel 1116 Alessandro, signore di Chiaromonte, Giuditta, sua moglie, e Riccardo, fratello del predetto Alessandro, donano *terras in pertinentiis civitatis Nohae*, concedono la *potestas lignandi et colendi* e confermano le donazioni fatte da Alessandro e Ugone, rispettivamente loro padre e avo, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXX, pp. 104-106 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum genusium dei sec. XI-XIII*, cit., p. 30, n. 11. Nel 1121 Alessandro di Chiaromonte e Riccardo, suo fratello, donano alla chiesa di S. Maria *de Cyr-Zosimo quaedam praedia* nei pressi del fiume Sarmento, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXXVIII, pp. 115-116 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum genusium dei sec. XI-XIII*, cit., p. 31, n. 13.

⁵⁹ Nel gennaio del 1123 Ugo di Chiaromonte dona all'abate cavense Pietro e ad *Ursone de lu Cilento*, priore di Cersosimo, la chiesa di S. Costantino sul fiume Sarmento, cfr. la scheda della dipendenza di S. Costantino albanese *infra*, AC, XXI 82 e L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8, (1938), cit., doc. IV, p. 280.

⁶⁰ Nel luglio del 1122 Albereda, signora di Colobrarò e Policoro, dona a Pietro, abate di Cava, e a Falcone, priore di S. Maria di Cersosimo, la chiesa di S. Nicola di Peratico, cfr. la scheda di S. Nicola di Peratico, a Colobrarò *infra*, AC, F 22 e L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. III, pp. 278-279.

⁶¹ AC, F 16: luglio 1120 e TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXXVIII, pp. 115-116: luglio 1121.

za delle loro anime e di quelle dei loro antenati. Al di là dell'ampliamento dei possedimenti destinati alla comunità di Cersosimo e della richiesta di essere commemorati per la redenzione, la concessione sembra collegata a quanto è avvenuto, forse solo qualche giorno prima, proprio nella chiesa di Santa Maria. In calce al documento il notaio riporta la notizia di una solenne dedicazione della *santa ecclesia Immaculatae Deiparae et semper Virginis Mariae*, richiesta dagli stessi Alessandro e Riccardo di Chiaromonte ai vescovi di Tursi, Giovanni *de Turma*, e di Cassano, Vitale. L'evento, celebrato sotto l'egida dei presuli nelle cui sedi episcopali ricadono i beni appartenenti a Cersosimo, lascia immaginare una restaurazione della chiesa di Santa Maria, probabilmente finanziata dalla famiglia Chiaromonte o da Cava, anche se nell'atto non c'è traccia del *venerabilis prior* Falcone, che regge in questo momento la comunità di Cersosimo⁶², né dell'appartenenza del monastero alla SS. Trinità.

Negli stessi anni si rintraccia tra i documenti del vicino cenobio di Carbone un'operazione simile, per la prima volta compare l'intitolazione al profeta Elia, destinata a sostituire completamente la dedicazione al martire Anastasio, e il complesso monastico vive un'importante fase di riorganizzazione. In questa occasione l'igumeno della comunità di Carbone non manca di sfruttare in chiave politica la ricostruzione, confermando la nuova intitolazione del cenobio, sostituendo ai rapporti fino ad allora coltivati dai suoi predecessori con la famiglia dei baroni locali, contatti diretti con Boemondo, signore feudale dei Chiaromonte, e avviando il monastero ad una florida espansione⁶³. Appare allora verosimile che Alessandro e Riccardo, impegnati in un'operazione di consolidamento del proprio potere⁶⁴, provassero a convogliare gli interessi un tempo destinati alla comunità di Carbone sul monastero di Cersosimo, così come dimostrerebbero anche le donazioni della chiesa di San Costantino, a cui assiste il priore *Ursone de lu Cilento*, e del monastero di San Nicola di Peratico a favore dell'abbazia cavense, usando come tramite il priorato di Cersosimo.

⁶² Falcone proveniva dall'abbazia della SS. Trinità di Cava, dove aveva ricevuto la sua formazione negli anni dell'abbaziato di Pietro I e dal quale era stato inviato in terra lucana. Nel 1141 veniva richiamato a Cava come successore del defunto abate Simeone, mostrando quale considerazione doveva avere tra i suoi confratelli. Si tratta, pertanto, di una personalità eminente del panorama monastico cavense, non a caso forse inviata a gestire il priorato di Cersosimo.

⁶³ Nel 1124 l'igumeno di Carbone, Nilo, ottiene la chiesa di S. Maria di Scanzano e il ponte sul fiume Agri con la cappella annessa, intitolata alla *Theotokos*, punti nodali per le comunicazioni tra la Basilicata meridionale e Taranto, capoluogo della signoria di Boemondo. In realtà già nel 1119 il vescovo di Tursi, Giovanni, avrebbe offerto al monastero di Carbone la chiesa di S. Maria del ponte. Si rimanda per una trattazione più ampia e approfondita a V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., pp. 77-83.

⁶⁴ Nel 1125 Alessandro e Riccardo di Chiaromonte sono investiti da Boemondo II della signoria di Policoro e Colobraro, subentrando alla zia Albereda, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, n. 97, p. 126; n. 110, pp. 144-145 e ROBINSON, *Cartulary*, XXIX-78, p. 262.

Alla stregua del monastero di Carbone, anche la chiesa di Santa Maria ha ormai definitivamente abbandonato l'antica intitolazione al martire Teodoro, preferendo quella alla Vergine, e contemporaneamente ha sostituito nel ruolo di centro connettivo la chiesa archimandritale di San Nicola, dove nel 1050 si era svolta la cerimonia di lettura del testamento dell'igumeno Teodoro⁶⁵.

La crescita del monastero di Cersosimo appare confermata da un'*enumeratio furtorum* effettuata nel 1133, di cui è protagonista il nuovo *dominus* del *castrum* di Noepoli, *Robertus, filius Riccardi*, il quale autorizza alcuni suoi *fideles* a derubare gli uomini e il cenobio di Santa Maria dei loro beni, evidentemente tali da attirare l'attenzione di Roberto⁶⁶. Complessivamente i *latrones* sottraggono alla comunità di Cersosimo 18 buoi, per un totale da risarcire di circa 28 nomismata, 13 pecore e ben 154 maiali, di cui 150 appartenenti direttamente al monastero e solo 4 a suoi vassalli.

In realtà l'episodio di Roberto di Noepoli oltre a sottolineare lo sviluppo economico del cenobio di Santa Maria, lascia trasparire gli anni difficili che si aprono per le terre del Mezzogiorno nel 1130, all'indomani della proclamazione del Regno da parte di Ruggero II. Alla morte del duca Guglielmo, dal 1126 reggente per conto di Boemondo II i territori della Puglia meridionale e della Basilicata⁶⁷, tutta l'eredità dinastica degli Altavilla è pretesa da Ruggero, che inaugura così una politica fondata sull'aggressività. I domini dei Chiaromonte rientrano nei territori richiesti dal conte di Sicilia tuttavia, dopo un primo approccio contrastato⁶⁸, Alessandro e Riccardo risultano in pieno possesso dei feudi ereditati in Basilicata fino al maggio del 1135⁶⁹. L'anno della svolta è il 1139, quando i due fratelli si schierano con i ribelli pugliesi contro il re normanno e vengono sconfitti, a questo punto Ruggero frantuma e ridistribuisce la signoria dei Chiaromonte, destinandola a nuovi *domini* non originari della regione⁷⁰.

Quale sorte tocca al priorato di Santa Maria di Cersosimo?

⁶⁵ TRINCHERA, *Syllabus*, n. XXXVII, pp. 45-47: 1050.

⁶⁶ TRINCHERA, *Syllabus*, n. CXIII, pp. 150-151 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum genisium dei sec. XI-XIII*, cit., p. 32, n. 16.

⁶⁷ Cfr. *Fulcheri Carnotensis Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, III, 57, ed. H. HAGENMEYER, Heidelberg 1913, pp. 805-807 e *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*, XIII, 21, ed. R. B. C. HUYGENS (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, LXIII), Turnholti 1986, p. 613. Nelle fonti dell'Italia meridionale, invece, compaiono come eredi di Boemondo II: Alessandro, conte di Conversano, cfr. *Romualdi Salernitani Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, RIS, VII, 1, Bologna 1935, p. 214, oppure la Sede Apostolica, cfr. *Alexandri Telesini abbatibus Ystoria Rogerii regis Siciliae, Calabriae atque Apuliae*, testo a cura di L. DE NAVA, commento storico di D. CLEMENTI, [Fonti per la storia d'Italia, CXII], Roma 1991, I, 12, pp. 12-13, 272.

⁶⁸ *Romualdi Salernitani Chron.*, cit., pp. 215, 218 e *Alexandri Telesini abbatibus Ystoriola*, cit., pp. 271-272, 341-342.

⁶⁹ ROBINSON, *Cartulary*, XXX-79, pp. 268-272, XXXIV-82, pp. 16-19.

⁷⁰ *Romualdi Salernitani Chron.*, cit., p. 226.

Negli anni confusi degli scontri non si rintraccia nessuna documentazione d'archivio relativa a Cersosimo, il primo documento utile è del 1143 e contiene la donazione del nobile Ugo e di sua moglie *Ata*, del cenobio di San Giorgio di Episcopìa alla SS. Trinità di Cava, passando per il tramite del monastero di Santa Maria *de Cyr-Zosimo*, dove a ricevere l'offerta è l'economista Lando⁷¹. Nel 1144 *Rogerus*, preposito di Cersosimo, riceve la chiesa di San Pancrazio nel territorio di Sant'Arcangelo, per conto di Cava⁷², confermatagli due anni più tardi, dinanzi ad altri quattro monaci, dal vescovo di Anglona, Giovanni⁷³. Saltato il legame con la signoria dei Chiaromonte, la prosecuzione del trend positivo intrapreso dal monastero di Santa Maria è garantita dalla presenza sempre più accorta della Trinità. Nel maggio del 1149 arriva la bolla pontificia di Eugenio III, che conferma all'abbazia cavense il possesso e l'esenzione delle sue dipendenze, tra le quali compare ancora una volta il monastero di Santa Maria di Cersosimo *cum cellis et pertinentiis suis*⁷⁴, e da questo momento il priorato incamera lasciti dettati non più soltanto dalla munificenza dei signori normanni, ma una consistente quantità di donativi proviene anche dagli abitanti delle terre che circondano il monastero⁷⁵. Tra il 1124 e il 1171, la comunità di Cersosimo svolge pienamente il ruolo di centro di mediazione tra Cava e un circuito particolare di chiese e monasteri, l'abbazia costituisce il punto di convergenza di una confederazione di micro-dipendenze, per le quali rappresenta il nucleo di centralizzazione e di redistribuzione dei censi, sotto l'alta autorità spi-

⁷¹ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. CXXXIV, pp. 177-178; si rimanda alla scheda sulla dipendenza di S. Giorgio di Episcopìa *infra*.

⁷² AC, XXV 85 e L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. VI, pp. 281-282.

⁷³ AC, H 1 e L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. VII, p. 283.

⁷⁴ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁷⁵ Nel dicembre del 1145 Irene, vedova di Mule, dona al preposito del monastero di S. Maria *de Cyr-Zosimo* un territorio della capacità di 300 moggia, con 4 alberi di fico e un *vetus diversorium*, posto *in pertinentiis civitatis Nohae, ubi dicitur S. Euplus*, e confinante con terre che risultano già donate al monastero da un certo Basilio, figlio del presbitero *Eustatheo*, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. CXXI, pp. 187-188. Nel 1149 ad effettuare la concessione è un tale *dominus Costantinus* che, per espiare i suoi molti peccati, offre a Cava e a S. Maria *de Cyr-Zosimo*, nelle mani del priore Leone e degli altri confratelli, una *fulva equa pulcherrima* e una porzione non meglio specificata degli altri suoi beni. Costantino si assicura finché vivrà i puledri che nasceranno e alla sua morte chiede che un cavallino vada alla chiesa di S. Giorgio, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. CXLVI, pp. 193-194. Nell'aprile del 1155 Filippo Crispino dona al monastero di S. Maria un *territorium ... in pertinentiis civitatis Nohae, ubi dicitur de Paschale*, anche questo limitrofo ad altri beni del priorato, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. CLIV, pp. 203-204; mentre nel 1165 il *dominus Ursus Sinesiotae* offre al priore di Cersosimo, *Ioannes Barisanus*, un terreno *situm in loco ubi dicitur S. Euplus*, TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. CLXVIII, pp. 221-222.

rituale ed economica della Trinità di Cava. In questi anni attraverso la comunità di Cersosimo entrano nel patrimonio cavense la chiesa di San Nicola di Teana⁷⁶ e la chiesa di San Pietro nel territorio di Valsinni⁷⁷, frutto della pressione che l'espansione patrimoniale della Trinità esercita su queste terre. Alle finalità di ordine strettamente spirituale si uniscono quelle economico-gestionali, rendendo evidenti i vincoli che legano la popolazione locale al monastero e a Cava. Le acquisizioni effettuate dai priori di Santa Maria di Cersosimo registrano nel 1185 la donazione della chiesa di San Pietro di *Canacari*, con i possedimenti relativi⁷⁸, e nel 1193 l'annessione del monastero di Sant'Elia di *Cortomeno*, nel *tenimentum* di Oriolo⁷⁹.

Nel cuore di un territorio fatto di precipizi e calanchi, Cersosimo rappresenta un punto di raccordo fondamentale per la Trinità, uno spazio di tolleranza osmotica nel cuore di un'area che, dal 1168, è posta sotto il controllo dell'archimandritato di Carbone, verosimile antagonista dell'espansione cavense nelle terre lucane. Non sembra pertanto casuale ritrovare, nel gennaio di questo stesso anno, la conferma del possesso del priorato di Santa Maria nel privilegio papale di Alessandro III⁸⁰ mentre, tra il 1178 e il 1179, la gestione risulta affidata ad un uomo che gode particolarmente la fiducia dell'abate di Cava. È il *dominus Daniel, prior Kirizosimi*, che decide autonomamente circa le questioni che riguardano terre e uomini della dipendenza cavense. Nel 1178 Daniele, *residente in ecclesia Sancti Georgii de Episcopia*, accompagnato da altri confratelli e da alcuni laici, concede a *domnus Petrus* e a suo figlio Adamo, la possibilità di tenere, *toto tempore eorum vite*, la chiesa di San Giorgio *cum tenimentis suis*, di cui si erano ingiustamente appropriati⁸¹. In cambio Pietro e Adamo ammettono le loro colpe e offrono se stessi e i loro beni al monastero di Cersosimo, impegnandosi ad amministrare le proprietà della chiesa affinché *in melius proficiscant* e a versare al priorato l'incenso per il culto, 2 bisanti all'anno, 20 scodelle e una forma di cera.

⁷⁶ L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL», 9 (1939), cit., p. 279 e doc. XIX, p. 302 e TRINCHERA, *Syllabus*, p. 148. Si rimanda alla scheda della dipendenza di S. Nicola di Teana *infra*.

⁷⁷ AC, XXXIII 109: a. 1171 (documento sospetto) e XXXVI 4: a. 1177, L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. VIII, p. 283-284.

⁷⁸ AC, XL 58.

⁷⁹ L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. XV, pp. 296-298 e AC, LVIII 45: si tratta della traduzione in latino dell'atto, originariamente in greco, e del suo transunto legale, effettuato nell'agosto del 1277 a Rossano, su richiesta *del magister Silvester de Ordeolo, procurator monasterii Sancti Petri et Sancti Helie de Chortomeno de territorio Ordeoli*.

⁸⁰ AC, H 50 e 51: 1168.

⁸¹ AC, XXXVI 7. Si veda anche la scheda della dipendenza di S. Giorgio ad Episcopia *infra*.

Nel settembre del 1179 Daniele appare di nuovo riunito con altri suoi confratelli per valutare la richiesta di quattro *homines*, *Costa de Nura*, *Plastu Accitanu*, *Johannes Marguleo* e *Johannes de Niciforu*, che chiedono di poter rimanere nelle terre di Cersosimo e di abitare nel *tenimentum* dell'*hobedientia* di Santa Maria di *Camposirti*⁸². Daniele, avvalendosi probabilmente anche della presenza di Arsenio, priore di Camposirti, che compare tra i firmatari dell'atto, acconsente alla richiesta e stabilisce con cura le clausole dell'accordo⁸³. Ai quattro vassalli sono riservate le stesse condizioni favorevoli riscontrate qualche tempo prima per i contadini residenti nell'area cilentana, vengono garantite *francitia et liberalitas* per la loro persona e per i loro beni. I priori di Cersosimo esercitano così il compito delicato di tenere in equilibrio il rapporto tra le tradizioni culturali della popolazione e quelle del gruppo dominante, e di gestire la riorganizzazione pastorale dei territori gravitanti attorno al priorato, fornendo un segno evidente della rilevanza amministrativa ed economico-territoriale raggiunta dalla dipendenza. Gli anni finali del XII secolo li vedono impegnati a difendere le terre, gli uomini e i diritti che, per conto di Cava, hanno guadagnato, ma non per questo appaiono meno interessati a proseguire l'attività del priorato.

Nel gennaio del 1183 sono i giustizieri regi, Berengario di Latronico e Roberto, camerario della Valle del Sinni, che desiderano verificare le proprietà di Cava in terra di Basilicata, convocando il *vir honestissimus bene morigeratus Petracca*, priore di Cersosimo⁸⁴. A fornire la conferma della legittimità dei beni cavensi è la tradizione orale di una folta schiera di giudici, *milites* e *probi veteres homines*, che ricordano l'antica donazione di Ugo di Chiaromonte, a questi si vanno ad aggiungere le *cartulae confirmationis* di Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II, mostrate dal priore. Due anni più tardi, *in festivitatem beatorum apostolorum Petri et Pauli*, Giovanni, arciprete di Cersosimo, con i figli e altri

⁸² Cfr. la scheda della dipendenza di S. Maria di Camposirti *infra*.

⁸³ AC, XLI 118: *per annum serviant in Sancte Marie de Camposerti de diebus novem omnino tres diebus seminent, et tres laborent, purgent, et tres metant: item, si indicati erint, in mercedem ducatum unum dent, de sacramentis gallinam unam; si aliquem de prefati nomine in patrimonium illorum redire voluerint, (ossia vorrà lavorare nelle terre di altri signori), potestatem habeant rebus eorum ad vicinos vendere, e di consegnare al suo dominus (il priore di Cersosimo!?) 4 denari d'argento. Se, inoltre, desiderassero andare a lavorare da altre parti, il dominus riceva da essi 4 ducati e poi vadano pure: in quel caso ipsi et omnes suppellectiles eorum concedimus salve esse cum francitiam et liberalitatem, e se qualcuno di loro o dei loro figli vorrà ritornare ad abitare nelle nostre terre, sia come è scritto sopra.*

⁸⁴ AC, XXXVIII 117: Ugo di Chiaromonte aveva inoltre concesso *auctoritatem ecclesie Chursosimi et Campisirti, ceterarumque obedienciarum eidem ecclesie subditarum, ut possint et potestatem habeant ad trahere homines et inhabitare in ipsis obedienciis, et potestatem dedit ... bestie de Chursosimo et obedienciarum eius vadant pascendo et erbando, ... per universum tenimentum ipsum Noe libere et absque ... eant venando*. L'autenticità del documento sembrerebbe sospetta.

eredi, dona a Petracca la chiesa di San Pietro di Canacaro⁸⁵, mentre nel luglio del 1186 *Iuncatae, uxori domini Petri de Calabria*, viene accolta a Cersosimo come monaca, *pro parte monasterii cavensis*, portando in dote la chiesa di Sant'Andrea *cum tenimento suo* e con un censo di 2 schifati d'oro all'anno⁸⁶. Nel 1197 è il giustiziere imperiale Tustaino de Duna che, *apud Chursosimum Curiam*, dinanzi ad una piccola corte di testimoni, riceve le lamentele di Guglielmo Russo contro Giovanni, *venerabilis prior* di Cersosimo, e Malfitano, priore di San Pietro *de Brahalla*⁸⁷. Il nobile accusa i monaci di averlo derubato di alcuni suoi vassalli, ma i due priori presentano quattro *probi homines*, pronti a testimoniare che la chiesa di San Pietro possedeva quegli uomini da più di quarant'anni e che non li aveva in alcun modo sottratti a Guglielmo, dal momento che non erano mai appartenuti al suo feudo.

Santa Maria di Cersosimo e il vincolo instaurato con la Trinità di Cava rappresentano un esempio importante per ricostruire le linee della politica gestionale condotta dai monaci cavensi nelle terre della Basilicata meridionale. Il controllo del territorio e i rapporti con i suoi abitanti, siano essi nobili normanni, uomini di chiesa o semplici contadini, passa attraverso il tramite importantissimo di un antico monastero greco, il cui carattere agrario, l'influsso del principio ereditario, fino alla metà dell'XI secolo, e l'assenza di fatto del controllo di un'autorità ecclesiastica, nel passaggio da un abate all'altro, favoriscono l'inserimento nel circuito cavense. Il legame vitale con il *dominus*-fondatore diviene legame con l'abate di Cava, rappresentato dal suo priore che, nel rispetto della tradizione greca, recupera i contatti con la popolazione locale, ristrutturata il circuito di dipendenze che a Cersosimo fanno riferimento, lo amplia e provvede a difenderlo.

Il XIII secolo si apre a Cersosimo con un atto di vendita che il priore Lando stipula con il presbitero Elia, l'oggetto è una vigna che conta 180 viti, *in loco ubi dicitur Alonitzi e regione castris*, per la quale il priorato incassa la somma di 1 solido e 4 ducati⁸⁸. La necessità di vendere un vigneto, seppure di dimensioni familiari⁸⁹, fino a questo momento mai attestata nella documentazione del monastero di Santa Maria, lascia presagire le difficoltà a cui Cersosimo va

⁸⁵ AC, XL 58: 1185. Cfr. *infra*.

⁸⁶ AC, XLI 4: *receptio in sanctimonialem*.

⁸⁷ AC, XLIV 77: ottobre. Cfr. la scheda della dipendenza di S. Pietro di *Brahalla*, rientrante oggi nel Comune di Oriolo, in provincia di Cosenza.

⁸⁸ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CCL, pp. 339-340.

⁸⁹ Si consideri che per la piantumazione di un vigneto ogni pianta va mediamente disposta a circa 2 m. di distanza dall'altra, rispetto ai quattro punti cardinali. Le 180 viti che il priore Lando vende, pertanto, potrebbero approssimativamente essere contenute all'interno di una superficie di circa 300 mq. In riferimento al quantitativo in litri di vino prodotto dal vigneto, invece, si può pensare che ogni vite renda in media circa 3 Kg. di uva. In tal caso le 180 piante vendute dal priorato avrebbero potuto fruttare circa 540 Kg. di uva che, tradotti in litri di vino, avrebbero fornito all'incirca 400 l., un quantitativo utile ad un nucleo familiare di 4 persone per un anno.

incontro. Nel gennaio del 1221 Riccardo, signore di Chiaromonte, conferma, come i suoi predecessori, la concessione al monastero di Cava della chiesa di Santa Maria *cum omnibus pertinentiis suis, terris, herbis et montibus*⁹⁰. Il diploma riporta subito dopo la notizia dei *mala tempora* che il priorato ha dovuto affrontare e di una *mala consuetudo* che ne è scaturita: l'imposizione di pagare un bue all'anno al *dominus* di Noepoli e, per gli uomini del casale di Cersosimo, di ristrutturare una casa all'anno nello stesso *castrum*. Riccardo dichiara abolita la *mala consuetudo*, alla quale evidentemente i priori di Cersosimo non erano riusciti a sottrarsi fino a quel momento, e in cambio chiede all'abate di Cava, Balsamo, e ai suoi monaci preghiere, lasciando che *tam eadem ecclesia, quam homines sui libere de cetero et france vivant sine aliqua molestia vel exatione*. La chiesa di Santa Maria e i suoi vassalli potranno, inoltre, liberamente servirsi delle acque, dei pascoli e dei boschi presenti nella terra di Noepoli. Conferme importanti, che riguardano il casale di Cersosimo, arrivano negli stessi anni dall'imperatore Federico II, supplicato dall'abate Balsamo di tenere sotto la sua protezione Cava e tutti i suoi possedimenti⁹¹. Il 26 luglio del 1232 ad intervenire è ancora una volta Riccardo di Chiaromonte che, per il benessere del monastero di Santa Maria, convince il presbitero Manasse ad effettuare uno scambio di terre con il priore di Cersosimo, Dino⁹². La comunità monastica ottiene una *portionem terrae in pertinentia civitatis Nohae, in loco ubi dicitur Appium*, confinante a settentrione con terre dello stesso *dominus* Riccardo, sulle quali ha la possibilità di muoversi liberamente. Nonostante le difficoltà evidenti e le probabili contrazioni che il vasto patrimonio acquisito deve aver subito, Cersosimo sembra continuare a mantenere un certo tenore nell'attività spirituale ed economica che esercita, del resto adesso intorno alla comunità monastica gravita un centro abitato, il casale *Churisosmi*.

La benevolenza di Riccardo e la protezione accordata dall'imperatore, però, non riescono a tenere lontano il priorato e i suoi beni dall'avidità dei signori locali. L'8 maggio del 1249 si rintraccia un transunto del rescritto di Federico II, fatto da Sora il 31 agosto del 1247, al giustiziere di Basilicata, Guglielmo de Palma, riguardante la restituzione e la conferma del possesso del casale di Cersosimo all'abbazia cavense e l'ingiunzione ad Adenolfo Prado, *dominus* del *castrum Noae*, di non molestare più il casale⁹³. Gli ultimi difficili anni di Fede-

⁹⁰ AC, M 15 e VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 27, 264, 407, 423, 486.

⁹¹ AC M 16, 17: 1221, cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II, pp. 118-122; AC M, 29: 1231, cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262. Per il problema dell'autenticità di questi documenti si rimanda a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-52.

⁹² TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CCLXXXV, pp. 394-395.

⁹³ AC, LII 83: *ab hominibus casalis ipsius fecit sibi iumenta prestari et homines ac priorem ecclesie casalis ipsius indebite aggravat et molestet in ipsius abbatis et monasterii sui prejudicium*

rico vedono Cersosimo acquisire le donazioni singolari di alcuni abitanti del posto, che offrono se stessi e i loro beni a Cava, promettendo solennemente di servire il monastero cavense *manutenendo, gubernando et colendo de bono in melius infrascriptas possessiones*. È il caso del *magister Salomon Ferrarius* e di sua moglie *Bona* che, nel marzo del 1247, si offrono nella chiesa di San Nicola di Teana, impegnandosi a farne fruttare le terre⁹⁴, o quello del *magister Silvester, habitator Ordeoli*, che nel 1276, con un *instrumentum* pubblico, offre se stesso e i suoi beni al monastero di Cava, giurando sui santi Vangeli di essere *confrater ipsius monasterii* e di volere vestire l'abito monastico⁹⁵. Silvestro chiede in cambio che gli venga concessa, fino a quando resterà in vita, l'*ecclesia Sancti Abatis, que sita est in tenimento Ordeoli*, affinché egli possa *de bono in melius augmentandi* e alla sua morte tutto torni alla chiesa di Cersosimo, per conto del monastero cavense. Evidentemente la presenza di monaci, conversi o oblati all'interno del priorato è andata assottigliandosi, determinando la difficoltà di gestione di alcune delle chiese che dipendevano dal monastero. La concessione accordata al *magister Silvestro* è, inoltre, rilevante per la notizia riportata in calce al documento che ricorda l'esistenza di un *archivio prefate ecclesie Chursosimi pro parte dicti monasterii*, nel quale il neo-monaco chiede che venga conservata una copia dell'atto di affidamento della chiesa di Sant'Abate, mentre una seconda carta *consimile* la terrà lui stesso. L'abbazia di Santa Maria di Cersosimo dimostra di essere ancora capace di elaborare una politica di controllo dei propri possedimenti. Il suo priore continua ad incamerare beni per conto dell'abate cavense, come avviene per l'*ecclesia Sancti Petri de Carpino*, nel territorio di Valsinni⁹⁶, affida alcune chiese secondo precise clausole enfiteutiche, visita le terre e gli uomini che gli appartengono. La crisi, tuttavia, doveva aver investito con decisione i possedimenti di Cersosimo, tanto che il 5 gennaio del 1253 il casale era stato concesso, per la prima volta, in enfiteusi a vita dall'abate cavense Leonardo, *cum omnibus hominibus, iuribus, aquis, pascuis et silvis et cum omnibus pertinentiis*, ad Enrico di Rivello, per il censo di 1 oncia d'oro all'anno⁹⁷. La concessione veniva annullata a distanza di un anno dal pontefice Innocenzo IV, che revocava nella stessa bolla anche le alienazioni dei casali di San Giacomo di Lucera, di

manifestum ... nec permitta ipsos priorem et homines ad eodem Adinulfo in aliis indebite molestari. Il transunto viene fatto a Melfi, su richiesta dell'abate di Cava Leonardo. Si vedano anche HUILLARD-BRÈHOLLES, *Friderici*, dove il diploma è datato 1249, 8 maggio, ind. VII, vol. VI, p. 454 e BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, n. 3644.

⁹⁴ AC, LII 51, cfr. la scheda della dipendenza di S. Nicola di Teana *infra*.

⁹⁵ AC, LVII 19: 2 febbraio, cfr. la scheda sulle dipendenze rientranti nell'attuale Comune di Oriolo, in provincia di Cosenza, tra le quali si inserisce anche la chiesa di S. Abate.

⁹⁶ AC, CXV 6, cfr. la scheda della dipendenza di S. Pietro *de Carpino infra*.

⁹⁷ AC, LIII 6.

Fabrica e di Casalrotto, giudicate poco convenienti ed effettuate dal monastero cavense senza il permesso apostolico⁹⁸. Le vicissitudini del XIII secolo si chiudono con l'ennesima conferma papale di Cersosimo alla Trinità, voluta da Nicola IV nei primi mesi del 1292⁹⁹.

Nessuna notizia particolare si conserva per far luce sulla condizione dei territori cavensi, dipendenti dal priorato di Cersosimo, nel corso del XIV secolo. Le uniche due attestazioni si devono rispettivamente al Venereo, che ricorda nel 1348 l'alienazione del *beneficium mensale* della chiesa di Santa Maria, per 8 onces d'oro all'anno¹⁰⁰, e ad un documento del 1375 con il quale Tommaso di Sanseverino dirime la questione circa i diritti di plateatico tra la terra di Noepoli e il casale di Cersosimo¹⁰¹. Il *miles* e signore di Noepoli stabilisce che i suoi baiuli possano esigere lo *ius platee* in tutta la terra di Noepoli, mentre ai baiuli di Cersosimo viene concesso di poterlo ricevere soltanto all'interno del loro territorio. È chiaro che l'antico monastero di Santa Maria ha ormai da tempo imboccato la fase calante della sua parabola di vita, tanto che nell'ottobre del 1457 la Trinità gioca la carta di una concessione *ad renovandum*, della durata di 29 anni¹⁰². Il destinatario è Bartolomeo Longi, *pro parte Ioannis Antonii et Piomontis de Fanua de Culabratu pertinentiarum Calabriae*, che si impegna ad edificare un mulino e una casa al censo annuo di 2 tarì e 10 grani. Prima della scadenza del contratto, però, il *beneficium mensale* della chiesa di Santa Maria risulta nuovamente dato in affitto¹⁰³ e nel 1536 l'abate di Cava vende definitivamente la grancia di Cersosimo¹⁰⁴.

2. San Pietro Canacari. Sancti Petri Canacari.

Riguardo alla chiesa di San Pietro *Canacari*, ubicata con ogni probabilità non lontano dal centro di Cersosimo, l'unica notizia che si rintraccia è il docu-

⁹⁸ AC, M 49: 20 novembre 1254 e cfr. anche N 16: maggio 1266: transunto. Secondo il Venereo il *castrum* di Cersosimo sarebbe stato dato in affitto ancora nel 1262, dall'abate Tommaso, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 264, 423 e Reg. I dell'abate Tommaso car. 2. Qualche mese prima, il 27 settembre del 1254, Innocenzo IV aveva, inoltre, scomunicato Ugo e Riccardo di Chiaromonte, lanciando l'interdetto contro la loro baronia di Chiaromonte e i castelli di Colobraro, Stellano, Bigianello, S. Arcangelo e Laino, di cui si erano impossessati, cfr. *Specimina Palaographica reg. Romanorum Pontificum*, tav. XXII in *M. G. Epistulae Pontificum*, III, 298; BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, n. 8816 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum Genusium*, cit., p. 33, n. 19, quest'ultimo anche per le vicende che interessarono le terre dei Chiaromonte sul finire del XIII secolo, in particolare pp. 20-27.

⁹⁹ AC, N 51.

¹⁰⁰ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70 e Reg. III dell'abate Mainerio car. 20.

¹⁰¹ AC, LXXVI 41: 11 luglio.

¹⁰² AC, LXXXIII 43.

¹⁰³ Reg. del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 65, anno 1477.

¹⁰⁴ HOUBEN, *Monasticon*, pp. 166, 181.

mento di donazione alla Trinità di Cava, redatto il 29 giugno del 1185¹⁰⁵. L'atto menziona Giovanni, arciprete di Cersosimo, con il figlio Guglielmo e *cum aliis filiis et erede*, che offrono a Petracca, priore di Santa Maria di Cersosimo, la chiesa di San Pietro *cum omnibus vineis, arboribus et sepibus, terris domesticis et salvaticis et ideo suo iusto tenimento*, del quale indica anche i confini¹⁰⁶.

EPISCOPIA

1. San Giorgio. *Sancti Georgii de Piscopia in Noia*.

La prima notizia dell'esistenza del monastero di San Giorgio¹⁰⁷, nel territorio dell'attuale centro di Episcopià, si rintraccia in un atto di donazione redatto nel maggio del 1138¹⁰⁸. In questa occasione il notaio Leone, *tabularius civitatis Piscopii*, compila in greco, per conto di un tale Guido, un *instrumentum oblationis* a favore del catigumeno Iosef e dei santissimi monaci del Martire Giorgio a lui sottomessi. Guido dichiara di offrire, *pro redemptione ac remissione peccatorum*, un fondo della capacità di quattro moggia di frumento, posto *in loco ubi dicitur Gemello*, che egli ha ereditato dal padre e in cambio del quale chiede al monastero *orationes et preces*. La rapidità di stesura della carta non consente di ricavare ulteriori informazioni sulla comunità di San Giorgio, il *dominus abbas* Iosef è a capo di un gruppo di monaci, che godono fama di santità tra gli abitanti delle terre limitrofe e alle cui preghiere Guido si affida. Il titolo di catigumeno, che si rintraccia nel testo greco per la figura di Iosef, potrebbe suggerire l'ipotesi di una comunità dedita ad una vita semi-cenobitica, almeno negli anni che seguirono immediatamente la fondazione del monastero.

Al momento della donazione di Guido è probabile che il centro monastico esistesse già da qualche tempo e che i monaci avessero ormai rinunciato alla ricerca dell'eremitismo, adottando stabilmente un modello di vita comunitario. Il mantenimento del titolo di catigumeno, se da un lato è segno del rispetto di una tradizione religiosa legata ancora al mondo italo-greco, dall'altro andrebbe letto con un contenuto semantico nuovo, specchio di una trasformazione del significato del termine che, nel XII secolo, risulta molto più vicino a quello di

¹⁰⁵ AC, XL 58.

¹⁰⁶ *Et hoc tenimento per fines et limites terminato*: ad oriente confina con la terra di Teodoro Ainecii, a meridione e a settentrione con il *tenimentum* di Giovanni, figlio di Adamo, nipote di Giovanni archipresbitero di Cersosimo, ad occidente con una *viam magnam et publicam, ab aquilone* con le terre di Elberto barone di Noia.

¹⁰⁷ Cfr. HOUBEN, *Monasticon*, n. 19, p. 182 e GUILLAUME, *Essai*, p. XXXIII.

¹⁰⁸ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CXVIII, pp. 157-158.

abate¹⁰⁹. La rapida acquisizione di terre, che la documentazione superstite attesta tra il 1138 e il 1143, sembrerebbe confermare la trasformazione in atto nel monastero di San Giorgio. In questi anni il cenobio risulta particolarmente attento ad incrementare il proprio potere economico, fondato su domini che si concentrano in un'area gravitante intorno al monastero, il *locus Gemello*, per il quale però non è possibile definire l'estensione o la tipologia di gestione adottata.

Le carte conservatesi, tutte in greco, appaiono interessanti, nello stesso 1138 il *dominus* Iosef è ricordato in qualità di economo del monastero di San Giorgio, *quae est e regione Piscopii*, al quale Ugo vende una vigna *habentem vites septingentas septuaginta cum arboribus fructiferis, quae sita est in loco, ubi dicitur Zarbus, trans flumen*¹¹⁰. L'oggetto della transazione è una proprietà piuttosto estesa, situata verosimilmente oltre il fiume Sinni, che ospita ben 770 viti e diversi alberi da frutto, per la quale Ugo accetta da parte del monastero il compenso di un cavallo. Iosef è, dunque, colui che si preoccupa non solo della *cura animarum* dei suoi monaci, ma anche dell'amministrazione dei beni della comunità, secondo una formula di economo-catigumeno, gestore di μητόχια soggetti all'autorità di un igumeno che, per il monastero di San Giorgio ad Episcopia potrebbe identificarsi con il protomandrita della vicina comunità di Sant'Andrea di Cálvera¹¹¹. Non va, inoltre, esclusa l'ipotesi che proprio nel 1138 il cenobio di San Giorgio, ampliando il patrimonio fondiario, tentasse di guadagnare la propria indipendenza dal circuito di obbedienze nel quale probabilmente era rientrato fin dall'inizio¹¹².

A distanza di un anno, nel maggio del 1139, Iosef compare in un'altra carta di donazione, con la quale Leone e suo figlio Michele offrono al venerabile monastero di San Giorgio e al suo igumeno, il *dominus* Iosef appunto, i *paterna praedia in loco dicto de Gemello*, per un'estensione pari a cinque moggia di frumento¹¹³. L'operazione di potenziamento del monastero non si arresta, le nuove terre incamerate ricadono ancora una volta nel *locus Gemello*, contribuendo a dare continuità ai possedimenti monastici, mentre la posizione di Iosef

¹⁰⁹ Per le trasformazioni semantiche subite da alcuni termini nel corso del XII secolo si veda A. GUILLOU, *Studio del lessico in rapporto ai cambiamenti sociali nella Calabria del XII secolo in Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle IV giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 139-146.

¹¹⁰ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CXIX, pp. 158-159.

¹¹¹ Il monastero di S. Giorgio ad Episcopia potrebbe essere rientrato nello stesso circuito di dipendenze a cui era appartenuto anche il piccolo cenobio di S. Andrea di Cálvera, posto a pochi chilometri di distanza da Episcopia. Si veda a tale proposito la scheda dedicata a S. Andrea di Cálvera *infra*.

¹¹² Cfr. anche il caso dei ἰϋδῦ-εά del monastero greco di S. Giovanni Thérístès in *Les actes de Saint. Jean Thérístès (1054-1264)*, [Les actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 5], ed. S. G. MERCATI-C. GIANNELLI-A. GUILLOU, Rome, Bibl. Apostolique Vaticane 1979.

¹¹³ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CXX, pp. 159-160.

si va facendo più chiara. Il notaio Leone, lo stesso che ha redatto gli atti precedenti, gli riserva ora l'appellativo di igumeno della comunità, lasciando immaginare che il processo di affrancamento economico e spirituale del monastero sia a buon punto. Nell'aprile del 1141 si rintraccia l'ultima attestazione relativa alle vicende del *sanctissimum monasterium Sancti Martiris Georgii* prima della donazione alla Trinità di Cava.

La carta è un *instrumentum offertionis* formulato da Leone e suo figlio Riccardo a favore del cenobio, al quale concedono un *territorium modiorum octo situm in loco dicto de Gemello iuxta territorium praedicti monasterii*¹¹⁴. A ricevere la donazione per conto della comunità di Episcopia è nuovamente l'economista Iosef, in cambio i due benefattori chiedono *sacrae preces*, nella speranza di poter rimediare ad una vita peccaminosa e di dare un senso allo smarrimento che il mistero della morte provoca. La terra che Leone e Riccardo offrono è evidentemente circondata su tre lati dai possedimenti del monastero, nell'indicazione dei limiti, infatti, il notaio ritiene opportuno ricordare semplicemente che gli otto moggia si trovano accanto ai beni di San Giorgio, nel *locus Gemello*, e solo lungo il versante orientale risultano contigui alle terre appartenenti al presbitero Giovanni.

Nel 1143 lo scenario del monastero di San Giorgio appare completamente cambiato, l'economista-igumeno Iosef non compare nell'atto di donazione che il *dominus* Ugo, sua nuora Ata, vedova di Stefano, e Ruggero, secondo figlio di Ugo, effettuano a beneficio della SS. Trinità di Cava e del monastero suffraganeo di Santa Maria di Cersosimo¹¹⁵. L'oggetto dell'offerta è il cenobio del Santo Martire Giorgio *de Piscopio cum omnibus eius pertinentiis*, che Ugo rimette nelle mani del *dominus Falco*, ex priore di Cersosimo e neo-eletto abate di Cava, e del *dominus Lando*, economista dello stesso Cersosimo, *pro remissione et redemptione* dei suoi peccati e di quelli dei suoi due figli, Stefano e Ruggero. L'assenza di Iosef nella transazione, redatta anche in questo caso da Leone, *tabellarius civitatis Piscopii*, che negli anni precedenti aveva compilato le carte del monastero in cui Iosef era stato attore, consente di immaginare che l'igumeno fosse nel frattempo morto, lasciando un cenobio in piena crescita economica. Il monastero doveva pertanto attirare l'attenzione dei signori laici di quelle terre così come l'interesse della grande abbazia cavense, che in questi anni consolidava la propria presenza nei territori della Basilicata meridionale¹¹⁶. L'impossibilità da parte di Ugo di gestire autonomamente la vita dei monaci di San Giorgio, la necessità di rispettare i principi riformatori della Chiesa di Roma e i buoni

¹¹⁴ IBIDEM, doc. CXXVII, pp. 168-169.

¹¹⁵ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CXXXIV, pp. 177-178.

¹¹⁶ Si pensi all'istituzione della prepositura e dell'*hospitium* per i monaci di Cava a Tramutola e l'elezione alla cattedra vescovile di Marsico del monaco cavense Giovanni, cfr. le schede delle dipendenze di S. Pietro e della SS. Trinità di Tramutola *infra*.

rapporti che la nobiltà normanna intrattiene con la Trinità di Cava costituiscono alcuni dei fattori che spingono il *dominus* ad inserire il monastero nell'ambito delle dipendenze cavensi, rispettandone probabilmente la tradizione greca con l'affiliazione al cenobio suffraganeo di Santa Maria di Cersosimo. La comunità di San Giorgio, alla quale Ugo chiede come gli altri benefattori *supplicationes*, diviene in questo modo la punta più avanzata verso Cava dell'area di influenza di Cersosimo, entrando in un nuovo sistema di dipendenze. Non sembra casuale che l'annessione di San Giorgio da parte di Cava, per il tramite del monastero di Santa Maria di Cersosimo, avvenga immediatamente dopo l'elezione abbaziale di Falcone, che fino a quel momento ha gestito la stessa dipendenza di Cersosimo. Contestualmente nell'atto si ricorda per il cenobio greco solo l'economista Lando, a cui probabilmente Falcone ha affidato Santa Maria in attesa di inviare un nuovo priore di sua fiducia che, tra il 1144 e il 1149 circa, compare con il nome di *Rogerus*¹¹⁷. Suggestiva, ma assai difficile da provare, appare a questo punto l'ipotesi che nel priore Ruggero possa riconoscersi proprio il secondogenito del *dominus* Ugo, presente alla donazione di San Giorgio con il padre e la vedova del fratello. Qualche anno più tardi, nel maggio del 1149, la donazione del monastero di San Giorgio a Cava è confermata dalla bolla pontificia di Eugenio III, che la ricorda tra le *cellae et pertinentiae* della chiesa di Santa Maria di Cersosimo, situate nei pressi di Noepoli¹¹⁸, e che segna quasi il momento conclusivo di questa fase di attività del monastero di Episcopià. Bisogna attendere, infatti, il 1166 per tornare ad avere notizie sulla comunità di San Giorgio, nel luglio di quest'anno i fratelli Pietro, Filippo e Ursa donano ad Elia, catigumeno del monastero, una *terram perfectio iure et dominio*, che essi hanno *in pertinentiis Episcopii in loco ubi dicitur Gemellus*¹¹⁹. La carta sorprendentemente non contiene alcun cenno dell'appartenenza del cenobio alla Trinità di Cava, né del suo legame con il priorato cavense di Cersosimo, piuttosto il notaio indica per San Giorgio di nuovo la presenza di un catigumeno.

Le difficoltà a cui Cava era andata evidentemente incontro nell'annessione del monastero di Episcopià sembrano trasparire anche dal privilegio pontificio di Alessandro III, del 1168, nel quale tra le dipendenze confermate alla Trinità non risulta menzionato il monastero di San Giorgio. L'assenza potrebbe forse spiegarsi prendendo in considerazione la crescita spirituale, economica e politica che interessa contemporaneamente il vicino monastero greco dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone, verosimile antagonista dell'espansione cavense

¹¹⁷ Cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CXLI, pp. 187-188, a. 1145: Ruggero è ancora indicato come il preposito di Cersosimo e doc. CXLVI, pp. 193-194, a. 1149: nel quale viene indicato per il monastero il priore Leone.

¹¹⁸ AC, H, 7.

¹¹⁹ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CLXIX, pp. 222-223.

lungo le valli fluviali del Sinni e dell'Agri¹²⁰. Nel 1168 Guglielmo II elegge a capo di un vasto archimandritato l'igumeno di Carbone e nel territorio che da questo momento farà riferimento, almeno spiritualmente, al cenobio di Sant'Elia ricadono non solo le terre su cui sorge il complesso di Episcopia, ma anche tutte quelle su cui si estende il controllo cavense attraverso Cersosimo.

L'ultima menzione del monastero di San Giorgio è del 1178, in questa circostanza il *dominus Daniel, prior Kirizosimi*, risiede in *ecclesia Sancti Georgii de Episcopia* accompagnato da *aliis fratribus* e da alcuni laici¹²¹. La presenza del priore di Cersosimo, chiamato a giudicare l'appropriazione indebita di *quadam nostram hobedientiam*¹²² da parte di un tale *dominus* Pietro e di suo figlio Adamo, è un segno chiaro della rinnovata annessione della chiesa al patrimonio cavense.

Daniele concede ai due usurpatori di poter tenere l'obbedienza di cui si sono impadroniti per *toto tempore eorum vite*, ottenendo in cambio da Pietro e Adamo la pubblica ammissione della loro colpa e l'offerta di se stessi e dei loro beni al monastero di Cersosimo. Il priore e i suoi confratelli desiderano, infatti, che le *res ecclesie non retroeant, sed in melius proficiscant, salvo incenso in ecclesia Kirizosimi, videlicet unoquoque anno bisantes duos, scotellas viginti, forma cere una*.

I beni della chiesa di San Giorgio vengono, dunque, affidati ai due contraenti con la stipula di un contratto di enfiteusi, la cui durata è legata alla vita di Pietro e Adamo, che si impegnano a migliorare le proprietà che ricevono. L'espressione che il notaio Bartolomeo riporta, *res ecclesie non retroeant, sed in melius proficiscant*, potrebbe essere la spia di una certa difficoltà di controllo e gestione delle terre di San Giorgio, verificatasi sul finire del XII secolo. Il documento fa riferimento, inoltre, solo alla chiesa di San Giorgio, senza alcuna menzione di una comunità monastica, gli *alii fratres* che accompagnano il priore Daniele sembrano, infatti, arrivare con lui da Cersosimo. Ad Episcopia sarebbe così rimasta attiva soltanto la chiesa di San Giorgio, la cui officatura doveva essere garantita da un monaco, magari proveniente da Santa Maria di Cersosimo, alla quale spetta appunto il censo annuo stabilito dall'atto: due bisanti per provvedere all'incenso nella chiesa, venti scodelle di legno e una forma di cera.

Attualmente i ruderi di un monastero intitolato a San Iorio, possibile corruzione linguistica dell'antica intitolazione al Santo Martire Giorgio, si rintraccia-

¹²⁰ Per la documentazione riguardante il monastero di Carbone si veda ROBINSON, *Cartulary*, p. 175; per le trasformazioni politiche, economiche e spirituali del cenobio si rimanda a V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., pp. 68-69.

¹²¹ AC, XXXVI 7 e l'edizione fatta da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. X, p. 291.

¹²² L'obbedienza usurpata potrebbe essere la stessa chiesa di S. Giorgio ad Episcopia.

no all'interno di una proprietà privata, ricadente in contrada San Iorio, nel Comune di Episcopia, e disposta su una collinetta di fronte all'attuale centro abitato, in una zona ricca di falde acquifere e a poca distanza dal corso del fiume Sinni¹²³.

MARSICO VETERE

1. San Giovanni. *Sancti Iohannis*.

L'unica notizia del monastero di San Giovanni¹²⁴, *quod situm est subtus castellum Marsici Veteris*, risale al maggio del 1151 e coincide con il passaggio del cenobio, accompagnato da un'ampia dotazione di beni mobili e immobili, nel patrimonio dell'abbazia cavense¹²⁵. Ad effettuare la donazione è Alessandro, signore di Marsico, che con il fratello Bartolomeo, alla presenza di alcuni *boni homines*, concede alla SS. Trinità il monastero di San Giovanni¹²⁶. L'ubicazione della comunità, non lontano dal castello di Marsico, e la cospicua dotazione di beni che accompagna il monastero nell'orbita cavense, potrebbero lasciar supporre che la fondazione del cenobio vada riferita alla famiglia dei signori di Marsico. Alessandro concede il monastero in nome del padre defunto, *domnus Gofridus*, di sua sorella *Adelaia* e di tutti i suoi congiunti, affinché possano godere della salute dell'anima, così come spera per lui stesso, per il fratello Bartolomeo, per la madre Magalda e la moglie Tisbia. Il diploma di concessione ricorda l'intervento di *domnus Iohannes Marsici*, monaco della Trinità e cappellano dell'abate Marino¹²⁷, il quale riceve la *traditio baculi* dinanzi a testimoni, come simbolo di stabilità della donazione.

Particolarmente interessante si mostra la descrizione dei beni che il monastero di San Giovanni porta con sé: diverse vigne, numerosi pezzi di terra, orti, alberi da frutto e non, acque, un mulino, la possibilità di accogliere nei propri fondi dodici servi casati e una serie di diritti. Le pertinenze appaiono tutte dislocate intorno alle strutture claustrali, contigue ad altre terre del monastero e confinanti con i *muros destructi Marsici Veteris*, evidenziando una singolare

¹²³ Cfr. anche la localizzazione del monastero fornita da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 273: «non lontano da Piscopia (Episcopia) a mezzogiorno dove ora si chiama S. Iorio».

¹²⁴ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 233, 346, 483.

¹²⁵ Cfr. HOUBEN, *Monasticon*, p. 186, n. 39 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL», 13 (1943-44), pp. 106-107.

¹²⁶ AC, H 9, edito da C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 37-38, n. 19.

¹²⁷ Per il quale il Venereo ricorda: *qui postea episcopus marsicensis fuit*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 483.

continuità della proprietà, interrotta solo nel caso di tre orti, *intra hos fines manentibus*, che appartengono ad uomini del signore di Marsico. *Insuper ad Aquam Vespuli locum*¹²⁸ Alessandro concede che i monaci costruiscano un mulino *cum omnibus suis utilitatibus* e, insieme ai loro vassalli, li rende partecipi della possibilità di portare al pascolo i loro animali nelle terre di pertinenza del castello, di attingere l'acqua necessaria ai bisogni della comunità e di usufruire dei prodotti del bosco, come fanno i suoi uomini. Nessuna conferma vescovile o pontificia segue il diploma di Alessandro e l'ultimo ricordo di una chiesa di San Giovanni a Marsico Vetere si rintraccia nel lontano 1549, quando il *beneficium mensale* della cappella risulta *collatum*¹²⁹.

NOEPOLI

1. Sant'Onofrio di Camposirti. *Sancti Onuphrii dictum de Camposyrto*.

Il monastero di Sant'Onofrio di Camposirti¹³⁰ viene menzionato per la prima volta in un *instrumentum donationis* del novembre 1093, con il quale i fratelli Alessandro e Riccardo di Chiaromonte lo offrono al priorato cavense di Santa Maria di Cersosimo¹³¹. Il cenobio, *quod est in pertinentia civitatis Nohae ... iuxta flumen Sarmenti*, arriva all'importante centro connettivo di Cersosimo nell'ambito dei lasciti generosi che i signori normanni di Chiaromonte effettuano, fino al 1139, nei riguardi del priorato di Santa Maria¹³². La piccola comunità monastica di Sant'Onofrio, probabilmente di tradizione italo-greca, entra attraverso Cersosimo nel più ampio circuito patrimoniale cavense, portando con sé diverse pertinenze, tra le quali l'atto permette di riconoscere viti, campi coltivati e mulini disposti lungo il corso del fiume Sarmento. La descrizione dettagliata dei confini di queste terre individua una dotazione fondiaria abbastanza vasta, ma purtroppo oggi non più identificabile. Si tratta della porzione di territorio che ad oriente è delimitata dal Sarmento fino a raggiungere il ruscello *Faraclò* e di qui sale, verso settentrione, alla fonte *Placa* per inerpicarsi fino alla Serra *Palumbara* e congiungersi con le falde del monte *Cospillingi*, mentre lungo il limite occidentale è adiacente al ruscello detto *Clatza Mala* e corre, in direzio-

¹²⁸ Diverse sono le località menzionate nella descrizione dei confini delle terre appartenenti al monastero di S. Giovanni di Marsico Vetere: *a fontana Taccarelli, ad locum ubi Baldeman dicitur, ad Sckeruppum, ad Bolturinum, ad Bescelleta e tubi Ordinata dicitur, in Matina*, cfr. AC, H 9.

¹²⁹ Cfr. Reg. II, car. 17.

¹³⁰ Cfr. HOUBEN, *Monasticon*, n. 59, p. 192.

¹³¹ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LVIII, pp. 75-76 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum genusium dei sec. XI-XIII*, cit., p. 29, n. 5.

¹³² Il monastero italo-greco di S. Maria di Cersosimo è inserito tra le dipendenze della SS. Trinità di Cava nel 1088, da Ugo di Chiaromonte, si rimanda alla scheda sul monastero *infra*.

ne sud-est, fino a ricongiungersi con il corso del Sarmento. Alessandro e Riccardo di Chiaromonte concedono, inoltre, al monastero la *potestas lignandi et sua armenta pascendi* in tutto il *tenimentum* di Noepoli¹³³, dichiarando apertamente ciò che li ha spinti all'offerta: la salvezza delle loro anime e di quelle di tutti i loro familiari, con la richiesta di poter essere commemorati dai monaci nelle loro preghiere. I due fratelli esprimono, infine, il desiderio di vedere adornata *pulcrius* la santa chiesa e ampliati gli edifici monastici, mostrando la volontà di potenziare il cenobio di Sant'Onofrio e, di conseguenza, la necessità di affidarlo ad un monastero sufficientemente ricco e capace di riattivarlo economicamente, spiritualmente e architettonicamente.

Le vicende del monastero di Camposirti si rintracciano ancora in un'altra carta di donazione del 1179¹³⁴, con la quale due privati cittadini, Giovanni e sua moglie Cineda, offrono alla chiesa di Sant'Onofrio un *praedium situm ac positum ad rivum Columnae*, nel cuore dei loro domini, munito di alberi da frutto e da selva e della possibilità di attingere acqua dal ruscello. L'atto, scritto in greco per mano del presbitero Vitale, fa riferimento soltanto ad una *ecclesia* di Sant'Onofrio, attestando probabilmente, sul finire del XII secolo, la sopravvivenza della sola chiesa dell'antico complesso monastico.

2. Santa Maria di Camposirti. *Sancte Mariae iuxta fluvium Sarmentum*.

Le terre a ridosso del fiume Sarmento, oggi rientranti nelle pertinenze dei centri di Cersosimo e di Noepoli, lungo l'attuale confine tra Basilicata e Calabria, nel Parco Nazionale del Pollino, ospitano nel XII secolo anche la chiesa di Santa Maria di Camposirti. La prima attestazione della cappella, relativa al gennaio del 1123, coincide con il momento della donazione all'abbazia della SS. Trinità di Cava, voluta da Ugo di Chiaromonte, e non contiene nessuna notizia che riguardi la fondazione della chiesa e il suo patrimonio fondiario¹³⁵. Nel settembre del 1179, invece, si registra un giudicato interessante, che vede coinvolti il *dominus Daniel, prior Sancte Marie de Kirizosimi*, e quattro uomini che chiedono di poter abitare *in quadam hobedientia Sancte Marie de Camposerti*¹³⁶.

L'atto, nonostante costituisca l'ultima menzione della chiesa in oggetto, consente di ricavare diverse informazioni sulla vita della dipendenza e sulla gestio-

¹³³ Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 267, che localizza il monastero presso il centro di S. Costantino Albanese.

¹³⁴ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CXCIV, pp. 256-257.

¹³⁵ AC, XXI, 82.

¹³⁶ AC, XLI 118 e l'edizione fatta da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. XI, pp. 291-292.

ne di beni e uomini che i monaci di Cava avevano introdotto nelle terre della Basilicata meridionale. Ad assistere il priore Daniele ci sono quattro suoi confratelli, dei quali il notaio ricorda i nomi, insieme ad altri testimoni che appongono in calce al documento la loro sottoscrizione e tra i quali è presente Arsenio, priore di Santa Maria di Camposirti. Questa piccola curia si vede comparire dinanzi quattro *homines*, *Costa de Nura*, *Plastu Accitanu*, *Johannes Marguleo* e *Johannes de Niciforu*, che chiedono alla comunità di Cersosimo di rimanere sotto la sua signoria e di poter abitare sulle terre della sua chiesa di Santa Maria di Camposirti. Il priore acconsente alla richiesta, stabilendo con cura le clausole dell'accordo: nel corso dell'anno i coloni lavoreranno nell'obbedienza di Santa Maria per 9 giorni, *tres diebus seminent, et tres laborent, purgent, et tres metant*, inoltre se dovessero essere convocati a lavorare altrove, verseranno un ducato e *de sacramentis gallinam unam*, se invece vorranno lavorare nelle terre di altri signori, potranno vendere le loro cose ai vicini e consegnare al loro *dominus*, il priore di Cersosimo, quattro denari d'argento. Qualora, infine, desiderassero lasciare le terre sulle quali ora chiedono di abitare, dovranno versare al priore quattro ducati ed *omnes suppellectiles eorum* saranno conservate integre, *cum francitiam et liberalitatem*, dando la possibilità a chiunque di loro o dei loro figli voglia tornare a risiedere nelle terre del monastero, di farlo alle stesse condizioni stabilite dal presente giudicato. L'esame del documento presenta il *dominus Daniel* nelle vesti di un vero e proprio signore feudale, capace di trattare autonomamente le questioni che riguardano le terre e gli uomini di Cersosimo¹³⁷, ai quali sono riservate le stesse condizioni favorevoli che si riscontrano, qualche tempo prima, per i contadini residenti nell'area cilentana, garantendo *francitia et liberalitas* per la loro persona e per i loro beni.

3. Sant'Apazio. *Sancti Apatii de Noia*.

La chiesa di Sant'Apazio, nel territorio di Noepoli¹³⁸, è attestata per la prima volta tra le dipendenze della Trinità di Cava nel privilegio pontificio emanato da Alessandro III nel 1168¹³⁹, lasciando ipotizzare che l'ingresso nel patrimonio cavense sia avvenuto in un momento precedente alla data della bolla papale. Le notizie che riguardano la chiesa di Sant'Apazio sono però alquanto ridotte, limitandosi al documento pontificio già citato e ad un atto di donazione, in greco,

¹³⁷ Cfr. anche l'atto AC, XXXVI 7: a. 1178 e per l'organizzazione del priorato di Cersosimo e le funzioni svolte dai suoi priori la scheda relativa *infra*.

¹³⁸ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 255: *in provincia Basilicatae Anglonensis diocesis*.

¹³⁹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

del gennaio 1227¹⁴⁰. In quest'ultima carta Riccardo di Chiaromonte e suo figlio Bulotta donano ad un tale Venuto una *vineam cum territorio inculto sitam in parte superiori vineae*, che essi hanno ricevuto in permuta dallo xenodochio di Noepoli. La proprietà si trova *in pertinentiis Nohae, in loco ubi dicitur Sanctus Hypatius*, e risulta contigua ad un'altra vigna che lo stesso Venuto ha acquistato in precedenza, confinando, lungo il limite occidentale, con altre terre appartenenti al destinatario della donazione. Il ricordo di una località che conserva il nome di Sant'Apazio, nei pressi della *civitas* di Noepoli, e la consistente frammentazione delle proprietà che caratterizza quest'area, secondo quanto il notaio riporta nella descrizione dei confini della vigna in oggetto, suggeriscono l'idea dell'esistenza in questa zona della chiesa di Sant'Apazio che, all'inizio del XIII secolo, risulta però distrutta. Le terre di Venuto, Giovanni *Sferramolina* e Alessandro *Belemme* avrebbero potuto così costituire il *beneficium* della cappella, su cui Venuto e i suoi parenti prestarono probabilmente la loro *praeclaram operam* ai famigliari di Riccardo e Bulotta, in cambio della quale ottengono nel 1227 la vigna in questione.

SAN COSTANTINO ALBANESE

1. San Costantino. *Sancti Costantini iuxta flumen Sarmenti.*

L'unica notizia relativa all'esistenza di una chiesa intitolata a San Costantino tra le dipendenze dell'abbazia della SS. Trinità di Cava, si ricava da una carta del 1123¹⁴¹.

La pergamena appare piuttosto rovinata e consente di leggere poche indicazioni che, integrate con quanto riportato dal regesto sul dorso della stessa, attestano la donazione della chiesa di San Costantino, posta *iuxta flumen Sarmenti*, da parte di Ugo di Chiaromonte al monastero cavense.

Il tramite di ingresso della chiesa nel vasto patrimonio della Trinità è il monastero di Santa Maria di *Churzosimi*, il cui *venerabilis prior, frater Ursone de lu Cilento*, riceve l'atto di concessione, per conto dell'abate di Cava. Non è possibile recuperare altre informazioni circa la fondazione della cappella, la sua ubicazione precisa, il patrimonio fondiario, ma ancora oggi a pochi chilometri dal centro di Cersosimo sorge l'abitato del Comune di San Costantino Albanese, affacciato sul fiume Sarmento, immediatamente a ridosso del confine tra i territori della Basilicata e quelli della Calabria, la cui chiesa parrocchiale conserva l'intitolazione a San Costantino.

¹⁴⁰ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CCLXXVI, pp. 379-380.

¹⁴¹ AC, XXI 82 e L. MATTEI-CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. IV, p. 280.

SANT'ARCANGELO

1. San Pancrazio. *Sancti Pancratii de civitate Sancti Archangeli.*

La prima attestazione dell'esistenza di un monastero intitolato a San Pancrazio¹⁴² nel territorio dell'attuale Comune di Sant'Arcangelo si rintraccia in una carta del 1053, redatta in greco, nella quale compare tra i sottoscrittori della donazione un certo *Nicolaos, ηγοῦμενος του κεραμήδου*¹⁴³. L'atto riporta la donazione alla SS. Trinità di Cava del monastero di Sant'Andrea di Cálvera¹⁴⁴, sottoscritta da Anastasio, figlio del turmarca Luca, da Luca e Licasto, da Teodoro, protomandrita di Cálvera e da Nicola, igumeno di Ceramide. La presenza tra i *testes* della *traditio* di un protomandrita, legato al monastero oggetto della donazione, e di un igumeno, evidentemente posto a capo di una comunità vicina al complesso di Cálvera, sembra testimoniare l'appartenenza dei due cenobi ad un'associazione di monasteri su scala locale, la cui coesione interna e sopravvivenza risultano, nel 1053, minate dalle aggressioni della conquista normanna¹⁴⁵.

Circa settant'anni più tardi la menzione del monastero greco di San Pancrazio si ricava ancora una volta da una sottoscrizione testimoniale effettuata da un tale Leo, presbitero e igumeno di Ceramida¹⁴⁶, per conto dell'abbazia dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone. Il 1074 è l'anno della svolta, il *monasterium Churamidi* viene assorbito nel patrimonio della comunità di Carbone per volere di Ugo di Chiaromonte e di sua moglie Guimarca¹⁴⁷, i quali proprio in questi anni

¹⁴² HOUBEN, *Monasticon*, cit., p. 180, n. 14: *monasterium Churamidi*, che lo riporta nel distretto territoriale di Cálvera. La dipendenza è citata anche da VITOLO, *Insediamenti*, p. 60, che discute l'errata citazione del GUILLAUME, *Essai*, LXXXVII, di S. Pancrazio come S. Pantaleone di Montesantangelo. L'area in cui il monastero doveva sorgere è ricordata probabilmente ancora oggi nel nome della località di S. Prancato, ai piedi del centro attuale di S. Arcangelo, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 273.

¹⁴³ TRINCHERA, *Syllabus*, cit., doc. n. XL, pp. 49-51.

¹⁴⁴ Per la dipendenza cavense di S. Andrea di Cálvera si veda *infra* la scheda corrispondente.

¹⁴⁵ V. VON FALKENHAUSEN, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, cit., pp. 205-207.

¹⁴⁶ Cfr. ROBINSON, *Cartulary*, pp. 271-348; II, 1, *ibid.* XV (1929) pp. 121-275; II, 2, *ibid.* XIX (1930) pp. 7-197, doc. VIII, 175, [57], nel quale la Robinson trascrive erroneamente 'Charmides' al posto di 'Ceramide' e riporta la data del 1061 che va corretta con quella del 1071. Per le precisazioni sull'edizione del documento si veda HOUBEN, *Monasticon*, cit., p. 180, n. 14.

¹⁴⁷ Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, VII², Venetiis 1721, coll. 71-80, VII, pp. 71-72; ROBINSON, *Cartulary*, doc. IX, 176-178, [60-62]: la data del 1077 riportata dall'Ughelli e dalla Robinson va corretta in quella del 1074, secondo quanto riportano W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannen-urkunden aus Unteritalien*, 'Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken' XXXVI (1956) pp. 34-85, n. 1, pp. 40-42 e HOUBEN, *Monasticon*, cit., p. 180, n. 14.

stabiliscono con il cenobio di S. Anastasio, posto nel cuore della loro signoria, legami particolarmente stretti, che si conserveranno fino alla caduta della dinastia dei Chiaromonte nel 1139¹⁴⁸. La dipendenza del complesso di San Pancrazio dal monastero di Carbone risulta confermata tra il 1102 e il 1103 da Alessandro di Senise, che offre all'igumeno Clemente il *monasterium sacri martyris Pancratii Churamidi*, riportando per la prima volta l'intitolazione a san Pancrazio insieme all'indicazione del nome della località in cui doveva sorgere il monastero¹⁴⁹. La permanenza del cenobio di San Pancrazio di Ceramida tra i numerosi μετόχια che il monastero di S. Anastasio possedeva nella Basilicata meridionale andrebbe riferita fino al 1144¹⁵⁰, quando Andrea e Stefano, figli di Gregorio, insieme ad altri dodici *socii* della *civitas* di Sant'Arcangelo offrono la chiesa *qui dicitur Sancti Pancratii, qui fundata est in pertinencie istius predictae civitatis*¹⁵¹, in loco qui dicitur *Flaminiano*, al monastero di Santa Maria di Cersosimo, attraverso *domnus Rogerius prior, ut sit oboedientia in Sancte Trinitatis*¹⁵². Qualora la chiesa fosse stata distrutta e l'abbazia cavense con i suoi rettori *eam adiuvaré et recuperare ad surgendum noluerint ut usque ad annos tres in ea subvenire noluerint aut non potuerint*, ogni cosa sarebbe ritornata nelle mani dei donatori e se qualcuno di loro o dei loro eredi avesse voluto farsi monaco nella chiesa di San Pancrazio, sarebbe stato accolto come uno degli altri confratelli.

Il documento contiene diverse informazioni interessanti che segnano l'ingresso della chiesa di San Pancrazio di Ceramide nel ricco patrimonio cavense, proprio nella fase in cui l'abbazia si avvia a toccare il punto di massima espansione nei territori dell'Italia meridionale. Il 1144 rappresenta per i possedimenti cavensi in Basilicata una data importante, nel maggio dello stesso anno Giovanni, vescovo di Grumento e Marsico, dona la chiesa di San Pietro di Tramutola all'abate di Cava Falcone, esentandola dalla giurisdizione diocesana e desiderando farne un ospizio per i monaci¹⁵³; mentre già da qualche anno la signoria dei Chiaromonte ribelli è frantumata e ridistribuita da Ruggero II che, tra il 1140 e il 1150, insedia nei castelli appartenuti ai fratelli Chiaromonte nuovi si-

¹⁴⁸ Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., pp. 73-77.

¹⁴⁹ Cfr. HOLTSMANN, *Papst-*, n. 3, 47-49: a. 6611 = settembre 1102-agosto 1103; V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., p. 75: parla di una chiesa di S. Pancrazio *Ceramida*; HOUBEN, *Monasticon*, p. 180 n. 14.

¹⁵⁰ Cfr. ROBINSON, *Cartulary*, doc. XXXVII, p. 32.

¹⁵¹ Secondo il Mattei Cerasoli il punto preciso in cui sarebbe sorto il monastero di S. Pancrazio andrebbe ricercato tra i centri attuali di S. Chirico Raparo e Cálvera, dove oggi si rintraccia il toponimo *Cerasia*, cfr. L. MATTEI-CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 169 nota 5.

¹⁵² AC, XXV 85: gennaio 1144.

¹⁵³ AC, G 44; cfr. la scheda relativa alla dipendenza cavense di S. Pietro di Tramutola *infra*.

gnori, non originari della regione¹⁵⁴. Il monastero di Carbone, legato alla famiglia dei baroni locali e dal 1132 al nuovo re normanno, assiste in questi anni alla perdita di alcune delle sue dipendenze lungo la valle del Sinni, impegnandosi a rivendicare i suoi diritti nei confronti dei nuovi signori.

È probabile che proprio in questo momento possa essere avvenuto il passaggio del complesso di San Pancrazio dal patrimonio fondiario di Carbone ai *socci* della *civitas* di Sant'Arcangelo così come, in seguito alla rivolta dei Chiaromonte del 1139, Ruggero II non riconosce i diritti acquisiti dal monastero di Carbone sulla terra di Cálvera, acquistata per 500 *nomismata* da Riccardo di Chiaromonte nel 1135¹⁵⁵. La situazione doveva presentarsi delicata nelle terre che fino a quel momento avevano gravitato intorno alla famiglia dei Chiaromonte, sotto l'egida spirituale del cenobio greco di Carbone e, dal 1088, della SS. Trinità di Cava¹⁵⁶, la sopravvivenza delle piccole comunità monastiche, legate all'uno o all'altro dei due grandi monasteri, non appariva certo semplice nel continuo contrasto con la rapacità dei nuovi signori. I monaci di Cava tuttavia mostrano la loro capacità di 'cavalcare' l'onda dei cambiamenti in atto e di elaborare strategie di affermazione articolate e mutevoli, adeguate alle differenti situazioni locali. L'acquisizione della chiesa di San Pancrazio nel 1144 rimanda, infatti, alle numerose donazioni che negli stessi anni, dal 1144 al 1165 circa, effettuano a favore della Trinità di Cava le consorterie organizzate dagli abitanti del comitato di Marsico e la popolazione delle terre rientranti sotto il controllo dei castelli di Chiaromonte, Noepoli, Teana e Oriolo¹⁵⁷. La pratica devozionale della *cartula offertionis* esercitata dalla gente del posto sarebbe il segno non solo della facoltà pastorale, che veniva evidentemente riconosciuta ai monaci cavensi tra XI e XII secolo, ma anche del ruolo essenziale svolto dalla Trinità nelle questioni di natura politica, economica e sociale. Nell'agosto del 1146 il vescovo di Anglona, Giovanni, accompagnato dai canonici Nicola e Giovanni e dal cappellano Ruggero, conferma l'appartenenza della cappella di San Pancrazio a *domno Falco, venerabili abbati cavensi, per manus domni Rogerii supradicte obediencie de Churizosimi prioris*¹⁵⁸, stabilendo il definitivo trasferimento del complesso nel nuovo contesto cavense e appoggiando l'irradiazione evangelizzatrice dei monaci, garantita dalla santità della casa madre.

¹⁵⁴ ROBINSON, *Cartulary*, doc. n. XXXVII – 85, pp. 30-38, doc. n. XXXVIII – 86, pp. 39-42, doc. n. XXXIX – 87, pp. 43-46, doc. n. XLII – 91, pp. 56-59, doc. n. XLIII – 92, pp. 60-63 e V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., pp. 72-73.

¹⁵⁵ ROBINSON, *Cartulary*, doc. n. XXXIV – 82, pp. 16-19.

¹⁵⁶ Cfr. la scheda sulla dipendenza del monastero di S. Maria di Cersosimo *infra*.

¹⁵⁷ Cfr. per le donazioni effettuate a beneficio del monastero di S. Pietro di Marsico e del monastero di S. Maria di Cersosimo le rispettive schede *infra*.

¹⁵⁸ AC, H 1: agosto 1146.

L'ultima notizia della chiesa di San Pancrazio, *per maiorem partem dirutae*, si rintraccia nell'aprile del 1310 quando viene concessa in enfiteusi *cum omnibus terris, possessionibus, et iuribus*, al presbitero Bartolomeo *de Parisio de Sancti Archangeli*, dal monastero di Cava, *ut per tres annos faciat reaedificare et reparare illam cum una casa et illuminet, seu illuminare faciat propriis expensis*, e versi dodici tarì d'oro all'anno¹⁵⁹.

SATRIANO

1. San Biagio. *Sancti Blasii martiris de Satriano*.

Nessuna notizia si rintraccia circa le vicende del monastero di San Biagio di Satriano prima dell'ingresso nel patrimonio cavense¹⁶⁰. La donazione alla Trinità avviene nel settembre del 1083 e si deve a *Goffridus, comes et Satriani dominus*, e a sua moglie *Sikelgaita, filia Rao de Mulisi*¹⁶¹, i quali nel concedere il cenobio all'abbazia di Cava ricordano che si tratta del 'loro monastero', ribadendone la fondazione privata e la natura di *eigenkloster*. Le strutture monastiche sorgono fuori *de ipsa iamdicta civitate* di Satriano, sono costruite *ad onore Sancti Blasii martiris* e sono dotate di *omnibus terris et casis et rebus stabilibus et mobilibus*, di strade di accesso e di *billanis cum hominibus rebus illorum*. La benevolenza di Goffredo e Sichelgaita nei riguardi della SS. Trinità è dettata *pro amore Dei et pro salutem et remedium animarum*, tuttavia non deve considerarsi estranea alla concessione nemmeno la devozione che i coniugi nutrono per *dominus Petrus reberentissimus abbas, rectorem et gubernatorem* della comunità cavense. I monaci potranno accogliere sulle loro terre chiunque vorrà trasferirvisi, senza timore che questi vassalli vengano richiesti dai conti di Satriano, e nessuna *angaria aut serbitium vel pensionem* verrà richiesta al monastero di San Biagio o ai suoi uomini, rientranti pienamente sotto la giurisdizione dell'abbazia cavense¹⁶².

L'effettiva appartenenza del priorato ai monaci di Cava risulta confermata da una serie di bolle pontificie, prima tra tutte quella emanata da Urbano II nell'ottobre del 1089, a soli sei anni dal diploma di donazione del conte Goffredo,

¹⁵⁹ AC, LXIV 100.

¹⁶⁰ Cfr. HOUBEN, *Monasticon*, p. 197, n. 77; GUILLAUME, *Essai*, p. 70; G. SPERA, *L'antica Satriano di Lucania. Con documenti inediti. La mente di Gregorio VII*, Cava 1886; KEHR, *IP*, IX, p. 518.

¹⁶¹ AC, B 32 e XIV 9: copia di B 32, edito da C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., Appendice documentaria, pp. 23-24, n. 12. Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 92; vol. II, pp. 227, 479.

¹⁶² Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 263.

che esenta il monastero di San Biagio dalla giurisdizione vescovile¹⁶³. Seguono poi i privilegi di Pasquale II, nell'agosto del 1100¹⁶⁴, di Eugenio III, nel maggio del 1149, che *apud Satrianum*, unitamente al *monasterium Sancti Blasii*, menziona *cellis et pertinentiis suis*¹⁶⁵, così come la bolla di Alessandro III, del gennaio 1168¹⁶⁶. Un decennio più tardi il priore di San Biagio, *Landulfus*, compare in un prestito ipotecario fatto dal vestarario di Cava a Ruggiero, signore di Caggiano, e redatto dal notaio di Satriano, Roberto¹⁶⁷, mentre allo scadere del XII secolo, nell'aprile del 1195, l'ultima carta a menzionare la dipendenza di San Biagio è un diploma di concessione, che Guglielmo conte di Principato, *pro remissione peccatorum et salute anime*, emana a beneficio del monastero cavense, *in ecclesia Sancti Blasii*¹⁶⁸. In questa circostanza viene ricordata solo la chiesa di San Biagio¹⁶⁹, *que sita est in tenimento civitatis Satriani*, alla quale Guglielmo conferma l'appartenenza di *homines, criptam, isclam, planam et omnes possessiones et universa tenimenta que tenuit et possedit tempore domini regis Guillielmi et tempore domini comitis Henrici*, suo padre.

2. Santa Maria. *Sanctae Mariae de Satriano*.

Nel *tenimentum* del comitato di Satriano, sul finire dell'XI secolo, un'altra chiesa si va ad aggiungere ai beni che l'abbazia cavense possiede sul territorio. Si tratta della cappella di Santa Maria che il *miles Tristainus de Ayrola* offre al monastero della Trinità e che il conte Goffredo, con ogni probabilità lo stesso che aveva donato tredici anni prima il monastero di San Biagio di Satriano, conferma¹⁷⁰. Tristaino possiede beni nella *civitas* di Satriano, che Goffredo gli ha concesso, e tra questi compare l'*ecclesia cui vocabulum est Sancte Marie virginis*, posta *in ipso monte Satriani*¹⁷¹, che nell'ottobre del 1096 transita,

¹⁶³ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

¹⁶⁴ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

¹⁶⁵ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

¹⁶⁶ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹⁶⁷ AC, XXXV 107: maggio 1177.

¹⁶⁸ AC, L 38.

¹⁶⁹ È interessante sottolineare a tale riguardo che, proprio da questa data, il Venereo ricorda la dipendenza di S. Biagio sotto il titolo di priorato, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 479; vol. III, p. 554.

¹⁷⁰ AC, D 10.

¹⁷¹ VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 241 così ne indica l'ubicazione: *extra oppidum Satriani*.

cum totis pertinenciis suis, scilicet vineis, terris, aquariis, tra le dipendenze della Trinità.

Fino agli anni quaranta del XIV secolo non si rintracciano più attestazioni della chiesa di Santa Maria di Satriano, probabilmente inclusa tra le celle e le pertinenze che risultano controllate dal vicino e più importante monastero di San Biagio¹⁷², e solo nel febbraio del 1343 viene emessa la bolla di elezione della rettoria di Santa Maria fuori Satriano e il *beneficium* della chiesa risulta *collatum* per volontà dell'abate di Cava, Filippo *Ianuensis*¹⁷³. Allo stesso modo, negli anni 1351 e 1352, la cappella appare nuovamente data in affitto, al censo di una libbra di cera all'anno¹⁷⁴.

SAVOIA DI LUCANIA¹⁷⁵

1. San Biagio. *Sancti Blasii de Salvia*.

Le notizie più antiche riguardanti il priorato di San Biagio¹⁷⁶ si rintracciano nell'opera del Guillaume, che riferisce la fondazione della chiesa, con annesso monastero, al 1135, per opera di Nicola, conte di Principato, il quale offrì l'intero complesso all'abbazia di Cava in una data imprecisata, dal momento che nessun documento risulta citato a supporto delle indicazioni fornite¹⁷⁷.

Circa un secolo più tardi la dipendenza di San Biagio compare nell'ambito di un processo, tenutosi a Satriano nell'ottobre del 1223¹⁷⁸. Nel corso delle deposizioni uno dei testimoni riferisce che, *tempore regis (Guillelmi)*, un tale *dominus Desiderius, qui tunc erat prior Sancti Blasii*, si era rivolto all'arcivescovo di Monreale, Guglielmo, per chiedergli una donazione. Negli anni ottanta del XII secolo, la dipendenza cavense risultava pertanto retta dal priore Desiderio che, quale rappresentante dell'abate della Trinità, ricorreva direttamente al sovrano normanno per ottenere la concessione sperata. La corte giudiziale del 1223 riconosce così al monastero di San Biagio *de Salvia* la conferma dell'*iscla*, che il re aveva assegnato al cenobio in occasione della richiesta inoltrata da Desiderio, per intercessione dell'arcivescovo di Monreale.

¹⁷² Cfr. *infra*.

¹⁷³ AC, LXXI 56 e VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 65; vol. II, p. 241.

¹⁷⁴ Cfr. Reg. III dell'abate Mainerio, car. 20.

¹⁷⁵ Salvia fino al 1879.

¹⁷⁶ Cfr. HOUBEN, *Monasticon*, p. 197, n. 78.

¹⁷⁷ GUILLAUME, *Essai*, App., LXXV, LXXX.

¹⁷⁸ AC, XLVII 113, edito in N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*. Vol 1: Abruzzan und Kampanien, München 1973, I/3, 1188 con nota 34 e giudicato XLVII 113.

Il casale cresciuto intorno al monastero è confermato a Cava dai privilegi federiciani del 1221¹⁷⁹ e del 1231¹⁸⁰, sui quali grava l'accusa di falsità¹⁸¹, mentre nell'agosto del 1246 Ugo, giudice di Sarno, stabilisce che Roberto *de Caiano*, *proditoris domini imperatoris*, non esiga dal priore della chiesa di San Biagio *de Salvia* alcun censo, né tantomeno *operas* dagli uomini appartenenti alla chiesa stessa, come ha preteso di fare con la forza¹⁸². Nelle *Rationes Decimarum* degli anni 1274-1275 è ancora menzionata la presenza di un priore, che si occupa della gestione dei beni del monastero di San Biagio, rientrando nella diocesi di Satriano¹⁸³.

Nel clima generale di insicurezza, stretta dalla pressione dei feudatari angioini, l'abbazia inaugura anche nelle terre della Basilicata una nuova pratica di gestione, concentrandosi sulla difesa e l'amministrazione del patrimonio acquisito nei secoli precedenti. In quest'ottica va probabilmente letta la bolla del pontefice Nicola IV del gennaio 1292, con la quale l'abate della Trinità riceve conferma di tutti i *castra*, i casali, i possedimenti, gli uomini, i redditi ed i beni mobili e immobili che appartenevano al monastero, tra i quali risulta citato anche il casale *Sancti Blasii de Salvia*¹⁸⁴. Il documento papale si inserisce, inoltre, in quel periodo di violente devastazioni che la guerra del Vespro porta nei territori del Mezzogiorno, arrecando danni considerevoli alle proprietà e agli uomini dell'abbazia cavense. Tra il XIII e il XIV secolo si assiste, infatti, all'utilizzo sempre più diffuso della pratica dell'enfiteusi, alla quale non sfugge nemmeno il casale di San Biagio che, nel giugno del 1347, viene locato per cinque anni, *cum omnibus bonis ad ipsum spectantibus*, a Nicola di Diano, monaco cavense, per undici once d'oro all'anno¹⁸⁵, nella speranza di poter evidentemente risollevarne le sorti di quelle terre. La Trinità conserva, dunque, la proprietà del priorato di Salvia ma è costretta ad affidarlo in gestione dietro pagamento di un censo almeno fino al 1367, stando a quanto riportano il Venereo e i Registri dell'abate Mainerio¹⁸⁶.

Nel marzo del 1438 compare nuovamente la figura di un priore nel casale di San Biagio, il quale acquista una *domus intus Terram Salviae, ubi dicitur lo Serrone*, da Angelillo *de Trigardo*, al prezzo di un'oncia e con il censo di un

¹⁷⁹ AC, M 16, 17 edito da HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122.

¹⁸⁰ AC, M 29 e cfr. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262.

¹⁸¹ Per il problema dei falsi documenti cavensi si rimanda a C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, cit., pp. 23-52.

¹⁸² AC, LII 35.

¹⁸³ Cfr. HOUBEN, *Monasticon*, p. 197, n. 78 e VENDOLA, nr. 5304.

¹⁸⁴ AC, N 51.

¹⁸⁵ AC, LXXII 15.

¹⁸⁶ VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 63, 93, 131; vol. II, pp. 225, 479. Reg. III dell'abate Mainerio car. 18 e Reg. II car. 29-35.

tornese all'anno, *quolibet curiae de Terrae*¹⁸⁷. L'attività di compravendita lascerebbe immaginare che il priorato di Salvia stesse in questi anni risalendo la china fino a quando, nell'agosto del 1450, il *beneficium* della chiesa di San Biagio non viene concesso ancora una volta in affitto al presbitero Antonio Palottino, per quindici anni, dal cardinale vicario Ludovico, commendatario del monastero cavense¹⁸⁸. Il costo pattuito per la locazione è pari a due once all'anno e prevede anche il riassetto delle chiese di San Biagio e di Santa Maria *de Pantano*. Alla metà del XV secolo non esiste più una comunità di monaci che gravita intorno alla cappella in oggetto, la quale si presenta evidentemente in condizioni precarie, se l'abate commendatario ne commissiona il restauro al destinatario della locazione.

Da questo momento in avanti non si rintracciano più attestazioni di una gestione diretta delle terre e degli uomini del casale, tra il 1478 e il 1483 i beni di San Biagio risultano nuovamente concessi in enfiteusi per sedici ducati all'anno¹⁸⁹, mentre nel 1508 sono dati in affitto con i casali di Sant' Arsenio, Santa Maria di Pertosa e San Pietro di Polla, nel *Vallum Diani*, ad un certo *domno Antonio de Rigulis de castro Polle*, che l'anno seguente rinuncia alla locazione¹⁹⁰. Nel 1525 la chiesa di San Biagio passa dalla diocesi di Satriano in quella di Campagna, per rientrare successivamente nella diocesi di Potenza-Marsico. Nel 1574, infine, San Biagio è ancora locato insieme ai casali di Santa Maria di Pertosa e di San Pietro di Polla al *magister Vincentius Paulinus terre Polle*, che si impegna a riscuotere per conto di Cava anche i censi spettanti alla chiesa di San Pietro di Atena¹⁹¹.

TEANA

1. San Nicola. *Sancti Nicolai de Tigana*.

L'unica attestazione di appartenenza della chiesa di San Nicola di Teana¹⁹² all'abbazia della SS. Trinità di Cava si rintraccia nel marzo del 1247¹⁹³, quando

¹⁸⁷ AC, LXXXI 27.

¹⁸⁸ AC, LXXXII 52.

¹⁸⁹ Cfr. Reg. III del cardinale Giovanni d' Aragona commendatario car. 126 e Reg. I car. 2-98-149-151 e Reg. II car. 2.

¹⁹⁰ *Extractus contractuum editorum manu mei notarii Iohannis Marci Iuvenis pro sacro monasterio*, f. 16.

¹⁹¹ AC, XCIX 12. Per le dipendenze di S. Pietro di Polla, S. Maria di Pertosa, S. Arsenio e S. Pietro di Atena Lucana si rimanda alle schede corrispondenti *infra*.

¹⁹² La chiesa potrebbe identificarsi con il più tardo monastero di S. Nicola in Valle presso Francavilla sul Sinni.

¹⁹³ AC, LII, 51, edito da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. XIX, pp. 302-303.

il *magister Salomon Ferrarius* e sua moglie *Bona*, in presenza *Johannis de Sancto Martino curialis judicis Tigane*, offrono se stessi e i loro beni al monastero cavense. In questa circostanza i coniugi promettono solennemente di servire, *ita quod omni tempore vite*, la SS. Trinità nella chiesa di San Nicola, *manutenendo, gubernando et colendo de bono in melius pro parte monasterii infrascriptas possessiones ipsius*.

L'atto elenca con precisione i beni che *Salomon* e *Bona* si incaricano di coltivare *ad meliorandum* e di amministrare per conto di Cava, si tratta delle terre *de Grisili, de Peraticu, de la Ferraria, de Bullari, de Cossumerti, de Arra de la donna*, poste probabilmente nei pressi della chiesa di San Nicola. Seguono poi le indicazioni dei possedimenti situati nelle immediate vicinanze della cappella, tra le quali si contano tre spazi adibiti ad orto e una vigna *que est subtus ortum Juliane, iusta vineam Guillelmi de Marca, et iusta ortale Guillelmi de Croco*. Il censo annuo che dovrà essere corrisposto al monastero cavense nel giorno della festa dell'Assunzione di Maria ammonta a 5 tari. Il mancato riferimento nell'atto ad un 'rappresentante' che, per conto della chiesa di San Nicola e quindi di Cava accetti l'oblazione, potrebbe indicare l'assenza di qualsiasi forma di attività religiosa nella cappella di Teana, la cui cura forse risultava abbandonata già da tempo¹⁹⁴. La necessità espressa inoltre dalla carta, di curare *de bono in melius* il territorio della chiesa di San Nicola, potrebbe confermare una condizione di incuria per i beni oggetto dell'affidamento, ricadenti nell'area di influenza dell'abbazia cavense almeno dalla metà del XII secolo¹⁹⁵. I due coniugi si offrono alla SS. Trinità con tutte le loro cose, rinunciando alla loro piena libertà e mostrando l'uso attardato di una pratica molto vicina a quella più famosa dell'*accomendatio*, segno evidente delle difficoltà di sopravvivenza incontrate in questi anni nel *tenimentum* di Noepoli¹⁹⁶, non solo dai monaci di Cava, ma anche dagli abitanti del posto.

¹⁹⁴ Il Mattei Cerasoli sottolinea la forma insolita che il documento in oggetto sembra presentare, redatto da un pubblico notaio, dinanzi a testimoni e al giudice del centro di Teana, ma senza alcun cenno di colui che accetta l'offerta di *Salomon* e *Bona*, si veda a tale riguardo L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., p. 285.

¹⁹⁵ *IBIDEM*, p. 279.

¹⁹⁶ Tra il 1247 e il 1249 il nuovo signore di Noepoli, Adenolfo Prado, non riconosce le esenzioni di cui godono da tempo gli abitanti dei territori ricadenti nel patrimonio cavense e ne aggrava le precarie condizioni di vita con numerose estorsioni, cfr. la lettera inviata da Federico II a Guglielmo de Palma, giustiziere della Basilicata, per la restituzione del casale di Cersosimo a Cava in AC, LII 83: 31 agosto 1247, edita ancora in L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. n. XX, pp. 303-305.

TRAMUTOLA

1. San Pietro. *Sancti Petri de Tramutola.*

La SS. Trinità di Cava vive l'epilogo della sua grande irradiazione patrimoniale negli anni dell'abbaziale di Simeone, tra il 1124 e il 1171 la curva delle acquisizioni si mantiene piuttosto alta e la politica di gestione messa in campo dai monaci appare dominata dall'esigenza di assicurare una maggiore centralizzazione all'assetto organizzativo dell'intera congregazione cavense¹⁹⁷.

Le dipendenze che Cava incamera in questi anni in Basilicata testimoniano legami importanti tra il monastero e i conti normanni, tracciando una rete ampia di possedimenti all'interno della quale si rinvencono contesti particolari, che presentano criteri di evoluzione propri. La prepositura di San Pietro di Tramutola¹⁹⁸, situata nel territorio del comitato di Marsico, lungo l'alta valle fluviale dell'Agri, rappresenta proprio uno di questi contesti, utile ad individuare modalità particolari di gestione adottate da Cava.

La chiesa, intitolata al corifeo degli apostoli, risulta menzionata per la prima volta nel luglio del 1136 quando un tale *Petrus Russus de civitate Marsici* dona nelle mani di *domno Ubo*, il chierico che si occupa di custodire la cappella, tutte le sue proprietà di Tramutola, riservandosene l'usufrutto¹⁹⁹. Nell'agosto dello stesso anno *Rico*, figlio di *Maginolfo*, abitante ugualmente nella *civitas* di Marsico, offre allo stesso *domno Ubo clericus* quanto gli spetta della chiesa di San Pietro²⁰⁰. La donazione è accompagnata da terre, alberi di noce e da frutto, posti non lontano dal corso di un piccolo torrente, il *Besentino*, nonché dalla richiesta di accogliere gratuitamente chiunque dei suoi eredi voglia vestire l'abito monastico. Le due *cartulae concessionis* presentano l'immagine di una cappella sorta *in loco ubi Tramutola dicitur*²⁰¹ probabilmente sul finire del X secolo, dal momento che nell'estate del 1136 la proprietà della chiesa risulta già frazionata tra *Rico* e i suoi *alii consortes*. Il *custos clericus Ubo*, indicato anche come *abbas*²⁰² e accompagnato in entrambi i casi dall'*advocato suo*

¹⁹⁷ Quale termine di confronto immediato per le terre lucane si pensi all'area cilentana, dove un ruolo di primo piano ricopre in questa fase la figura del *magister* di Castellabate, il *castrum* edificato nel 1123 dall'abate Costabile, che si configura come una sorta di 'alto funzionario' dei possedimenti cavensi in terra cilentana, quando ad agire non è l'abate di Cava in persona. Cfr. G. VITOLO, *Il monastero in Mille anni di storia San Mango Cilento*, cit., pp. 65-66.

¹⁹⁸ HOUBEN, *Monasticon*, n. 84 p. 198.

¹⁹⁹ AC, XXIII 120 e l'edizione fatta da L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. I, pp. 37-38.

²⁰⁰ AC, XXIV 4: 1136 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. II, pp. 38-39.

²⁰¹ AC, XXIV 4, 14.

²⁰² AC, XXIII 120 e XXIV 14.

Rao milite, riceve le terre in questione a titolo di *beneficia*, necessari al mantenimento della cappella di San Pietro, tanto che *Rico* si preoccupa di inserire a conclusione della sua offerta che, *si predictus domno Ubo dimiserit supra-scripta ecclesia et noluerit esse ibi*, la cappella con le sue sostanze ritorneranno a lui e ai suoi *consortes*. La possibilità, inoltre, di essere accolti *in fraternitate* e di *monachus esse* induce chiaramente a pensare la chiesa di San Pietro legata ad una comunità monastica, dalla quale dipenderebbe anche *Ubo*, incaricato di officiarvi il culto²⁰³.

Il 1136 è davvero un anno importante per la piccola chiesa di San Pietro, dei cinque documenti che interessano la cappella prima della sua annessione a Cava, quattro sono relativi agli ultimi sei mesi dell'anno, tanto che potrebbe verosimilmente ipotizzarsi un deciso tentativo di rivitalizzazione del nucleo religioso, perseguito dagli abitanti del comitato di Marsico²⁰⁴. Nel dicembre del 1136 la carta di *Milandes, filius Ursonis de civitate Marsici*, che offre se stesso e tutti i suoi beni nelle mani di *domno Urso*, abate della chiesa di San Pietro²⁰⁵, aggiunge un altro tassello alla relazione che sembra unire gli uomini di Marsico, le loro terre *de Tramutola* e la cappella²⁰⁶, un legame che esattamente un anno più tardi vede *Ubo clericus et monaco* capace di effettuare un acquisto di beni per 5000 *ramesinos*²⁰⁷. Quanto andava crescendo nella valle di Tramutola intorno alla chiesa di San Pietro, a ridosso di uno degli snodi viari più importanti del Mezzogiorno, che ad ovest, lungo il corso del Tanagro, apriva la penetrazione nei territori della Calabria tirrenica e ad est, seguendo le anse fluviali dell'Agri, consentiva di raggiungere la Puglia ionica, non poteva rimanere estraneo a Cava.

²⁰³ La storiografia locale ha ripetutamente scritto che le origini della chiesa di S. Pietro di Tramutola sono da ricercarsi nel casale *Veteris Tramutulae*, dove sarebbe stata attiva fin dal IX secolo una comunità monastica italo-greca intitolata allo Spirito Santo. Cfr. S. G. BONSERÀ, *Lotte e contrasti in un feudo ecclesiastico. Tramutola dal XVI al XVII secolo* in S. G. BONSERÀ-R. ORIOLO-G. D. TROCCOLI, *Tramutola. Note e ricerche storiche*, Tramutola 1992, pp. 22-26; F. S. PECCI, *Il Feudo di Tramutola Vecchio*, Potenza 1935 e B. LA PADULA, *Tramutola. Storia e Attualità*, Matera 1976, pp. 27-29. La documentazione superstite non offre, a mio avviso, nessuna indicazione in tal senso.

²⁰⁴ AC, XXIV 5: ancora nell'agosto del 1136 una consorterìa, formata da *Iohannes Guerra, Rainaldus*, il presbitero *Iaquintus de Quarrano* e altri uomini della terra di Marsico, divide un castagneto che ha in comune con la chiesa di S. Pietro, a Tramutola. Cfr. l'edizione di L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. III, pp. 39-40.

²⁰⁵ Potrebbe trattarsi dell'abate della piccola comunità monastica a cui è legata la chiesa di S. Pietro, per conto del quale il *clericus et custos Ubo* tiene la cappella e compare nei documenti precedenti.

²⁰⁶ AC, XXIV 14.

²⁰⁷ AC, XXIV 35: dicembre 1137 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. IV, pp. 40-41. Sulla moneta indicata per la compra-vendita si veda G. FORTUNATO, *S. Maria di Perno*, Trani 1899, p. 16, n. 2 e S. G. BONSERÀ, *Lotte e contrasti in un feudo ecclesiastico. Tramutola dal XVI al XVII secolo*, cit., p. 23, n. 52.

Nel maggio del 1144 Giovanni, vescovo di Grumento²⁰⁸, acconsentendo ad una richiesta formulata da tutto il capitolo diocesano, dona all'abate Falcone di Cava la chiesa di San Pietro, munita di un esteso patrimonio fondiario, esentata da qualsiasi giurisdizione episcopale e accompagnata dall'atto di conferma della concessione, emesso da tredici *sortifices* della chiesa con il consenso di Adelaia, contessa di Principato²⁰⁹. Il censo annuale che i monaci verseranno alla chiesa di Marsico è stabilito nella misura di 1 libbra di cera, 1 libbra di incenso e 1 maiale, ma quello che appare interessante è la motivazione della donazione. Unitamente alla redenzione dell'anima di Giovanni e dei suoi predecessori, la chiesa di San Pietro servirà a Cava *ut fratres eiusdem Sancti predicti cenobii ex hac transeuntes seu redeuntes in illa haberent hospitium*, per il sostentamento dei quali andranno le case, i vigneti, gli alberi da frutto, i pascoli e le acque che accompagnano la donazione.

Negli anni che seguono numerose carte permettono di leggere la vita della dipendenza che, tra il 1145²¹⁰ e il 1155, riceve dagli abitanti e dai conti di Marsico diversi beni mobili e immobili *in tota valle Tramutolae*, trasformandosi da semplice chiesa in un monastero con chiare finalità di politica del territorio²¹¹. I membri di diverse *consortes*²¹² non risparmiano le loro proprietà e offrono all'*ecclesia beati apostoli Petri* tutti i beni che posseggono, terre con alberi *pomiferis et impomiferis* si aggiungono alla dotazione iniziale della cappella, attraverso la mediazione preziosa non di un monaco qualunque, ma del cappellano dell'abate Falcone in persona: il *dominus Iohannes Marsici*²¹³. Il picco di

²⁰⁸ La diocesi originaria di appartenenza della chiesa di S. Pietro di Tramutola è Marsico, nel 1394 passa a quella neo costituita di Cava e dal 1972 appartiene alla diocesi di Potenza-Marsico. Cfr. KEHR, *IP VIII*, p. 373.

²⁰⁹ AC, G 44, 45, L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. V-VI, pp. 41-44, editi anche da C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 33-36, nn. 17-18 e F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 47-48, ediz. pp. 157-8.

²¹⁰ AC, XXVI 7: aprile 1145 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. VII, pp. 44-45.

²¹¹ Il Venereo riferisce la fondazione del monastero di S. Pietro di Tramutola a Giovanni, monaco cavense, cappellano dell'abate Marino e, successivamente, vescovo di Marsico, intorno al 1153-1154 *quo anno aedificium ipsum quampridem inchoatum perfecte consumavit*, cfr. Venereo, *Dict.*, vol. II, pp. 210, 270.

²¹² AC, XXVI 53: giugno 1146 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. VIII, pp. 45-46.

²¹³ Il Guillaume e L. Mattei Cerasoli riportano che Giovanni di Marsico, nel 1145, venne nominato da Falcone priore del monastero di S. Giacomo di Brienza, cfr. scheda *infra*, GUILLAUME, *Essai*, pp. 11, 107-115 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici ricavati dall'Archivio Cavense*, estratto dal Bollettino Ecclesiastico della SS. Trinità di Cava, anni 1931 e 1932, Badia di Cava 1932, p. 5, ripreso e ripubblicato ID., *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-44), cit., pp. 32-46; 91-118; 201-213 – (1944), pp. 37-62.

questa fase organizzativa del progetto cavense, caratterizzata essenzialmente da consistenti concessioni fondiari, arriva nel maggio del 1148, quando si contano ben sei carte d'archivio, di cui quattro sono ancora una volta donazioni²¹⁴. L'anno si chiude con la prima indicazione della presenza nella dipendenza di un priore, Amato, al quale un tale Pietro, figlio di Giovanni Guarna *de civitate Marsici*, offre la guadia, promettendo solennemente che mai avrebbe molestato l'*ecclesiam Sancti Petri* riguardo alle terre che suo padre, in punto di morte, le aveva donato²¹⁵. A completamento della fervida attività condotta in questi anni dagli uomini di Marsico, prima, e da Cava, poi, attraverso il tramite prezioso del monaco Giovanni, mediatore indispensabile tra la volontà dei vari *sortifices* e l'ambizioso disegno cavense, nel maggio del 1149 Eugenio III emana il privilegio pontificio con il quale la chiesa di San Pietro di Tramutola viene confermata alla Trinità ed esentata da qualsiasi autorità ecclesiastica e secolare²¹⁶. I tempi sono ormai maturi perché il comitato di Marsico accolga nelle sue terre la *domus* destinata, fin dal 1144, a rappresentare il punto di riferimento per i fratelli in viaggio nel cuore di un territorio fertile e ricco di acque, compreso tra due nuclei particolarmente importanti della congregazione cavense: le dipendenze di Santa Maria di Cersosimo e San Pietro di Polla²¹⁷.

Nei primi anni cinquanta del XII secolo la chiesa di Tramutola continua la propria crescita economico-sociale, ben attestata dalle notizie documentarie che, accanto all'interesse manifestato fino a questo momento dagli uomini del comitato, testimoniano ora l'attenzione per l'obbedienza cavense da parte dei signori normanni e dello stesso conte di Marsico. Nel settembre del 1150 il conte Giovanni dona alla chiesa di San Pietro tutte le sue sostanze *in cunctis locis vallis Tramutolae*, consegnandole nelle mani del *dominus Iohannes Marsici*²¹⁸; nella primavera del 1153 è la volta di *Silvester, comes Marsici*, che concede all'*ecclesia Sancti Petri Tramutule* e agli *homines casalis Tramutule* la possibilità di raccogliere *glandes per totam pertinentiam Marsici*²¹⁹. Silvestro, convinto dalle *precibus crebris intervenientibus domni Iohannis Marsici Sancte Trinitatis de Cava monachi*, dichiara che i maiali

²¹⁴ AC, XXVII 3, 5: *obligatio omnium bonorum siti in loco ubi Raspulla dicitur et per universam vallem Tramutolae*; XXVII 6, 8, 21: dicembre 1148 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. IX-X-XI, pp. 102-105.

²¹⁵ AC, XXVII 24: dicembre 1148 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-1944), cit., doc. XII, pp. 105-106. Secondo il Mattei Cerasoli sarebbe questo il momento in cui viene costruito il monastero di S. Pietro a Tramutola, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici*, cit., p. 7.

²¹⁶ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

²¹⁷ Per i due priorati citati si rimanda alle schede corrispondenti *infra*.

²¹⁸ AC, XXVII 91. Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., VII, pp. 498-499.

²¹⁹ AC, H 13 e VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 270, 460.

della chiesa di San Pietro e quelli dei suoi vassalli potranno pascolare liberamente, *sine glandatico*, equiparando la condizione degli uomini della Trinità a quella degli *alii homines Marsici*. Il diploma, al di là della concessione del glandatico ai vassalli di Cava, contiene la prima menzione del neonato casale di Tramutola e segnerebbe il *terminus post quem* per stabilire l'avvenuta costruzione del monastero di San Pietro. Nel novembre del 1154 si colloca, infatti, un documento interessante, ampiamente discusso per la sua autenticità²²⁰, che costituirebbe l'atto di nascita del feudo monastico di Tramutola. Il conte di Marsico, Silvestro, ancora una volta su richiesta del monaco Giovanni, *qui etiam Sancti Petri Tramutole monasterium a fundamento incepit et fere ad effectum usque perduxit*, conferma all'abate di Cava, Marino, tutte le transazioni effettuate dai suoi predecessori e dagli uomini di Marsico²²¹. Sembrerebbe quasi che Silvestro, troppo spesso lontano dalle terre di Marsico, si sia reso conto solo negli ultimi anni di quanto era nato nella valle di Tramutola e, di conseguenza, ritenesse necessario apporre il suo sigillo su tutto l'operato degli abitanti di Marsico e dei monaci di Cava. La volontà di ricordare chi fosse il signore di quel territorio e di rientrare a pieno titolo tra i benefattori della Trinità traspare anche dal desiderio di Silvestro di donare al monastero di Tramutola altre terre, contigue ai *tenimenta Marsici et nove Tramutole*. Ad accompagnarlo nella decisione sono il vescovo Giovanni, l'abate del monastero di Santo Stefano, Odone, e altri *boni homines Marsici*, che assistono il conte anche nella conferma del casale di San Pietro, *quod dominus Iohannes Marsici fecit hospitari*, e nell'esenzione dei suoi abitanti da ogni obbligo nei riguardi dei signori di Marsico. L'abate Marino e i suoi priori non potranno, però, accogliere i vassalli di Silvestro che vogliano trasferirsi nelle terre del casale di San Pietro, senza averne ricevuto prima il permesso dal conte, mentre gli animali del monastero e quelli degli *homines* del casale pascoleranno, *absque damno*, nella terra di Marsico.

Il diploma rappresenta chiaramente un momento di svolta nelle vicende del priorato di Tramutola, per la prima volta San Pietro viene ricordato come mo-

²²⁰ Cfr. A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, cit., vol. X *ad annum* 1154; F. M. DE VITA, *Memoriale che si umilia al Re Nostro Signore Dalli Cittadini della Terra di Tramutola per essere ristorati dalle oppressioni de PP. Benedettini dell'Abbadia della Cava*, s. l., 1784; S. G. BONSERÀ, *Tramutola. Note e ricerche storiche*, cit., pp. 14-15. Il Mattei Cerasoli ritiene, invece, il diploma autentico, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-44), cit., doc. XIV, pp. 108-111.

²²¹ AC, H 17: è menzionato Guglielmo I che regna insieme al padre, morto invece nel febbraio del 1154; cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 210, 270 e L. GILIBERTI, *Il Comune di S. Arsenio*, cit., p. 22: «Silvestro II nel 1154 donò il casale di S. Pietro in Tramutola al monastero di Cava. Fu ministro molto caro al Re Guglielmo I, dal quale ebbe l'incarico di rintracciare e riordinare i registri contenenti il numero dei feudi. A lui successe il figlio Filippo che, per ribellione, fu spogliato della contea, la quale passò per via di donna alla famiglia Sanseverino».

nastero, edificato *a fundamentis* dall'infaticabile Giovanni di Marsico, e nella delimitazione delle terre che vanno ad accrescere il *modicum tenimentum* del priorato si leggono i confini delle pertinenze del monastero e del nuovo casale di Tramutola²²². Tutti coloro che abiteranno all'interno di questo territorio vivranno *liberi et quieti* e dipenderanno esclusivamente dalla giurisdizione dell'abate di Cava, *sicut ceteri monasteriorum homines libere manent*²²³. Nel maggio del 1155 il conte Silvestro interviene un'ultima volta a favore del monastero di San Pietro di Tramutola donando, *pro remedio et salute animarum*, la facoltà di raccogliere *glandes et herbam pro pascuis animalium*, unitamente alla possibilità di tagliare la legna necessaria nei boschi di tutta la contea di Marsico²²⁴. Il filo conduttore di questa gestazione è la figura del monaco Giovanni²²⁵, al quale si lega fin dall'inizio il predominio economico e sociale che il priorato va guadagnando nelle terre di Tramutola, fino alla nomina dello stesso Giovanni al soglio vescovile di Grumento. È questo il momento culminante della storia del monastero di San Pietro segnato, nel gennaio del 1168, da una nuova bolla di conferma da parte del pontefice Alessandro III, nella quale il monastero di Tramutola risulta esentato dalla giurisdizione vescovile *cum cellis suis*²²⁶.

Nel giugno del 1166 Giovanni conferma la *libertas* delle chiese di San Pietro e della SS. Trinità di Tramutola²²⁷, quest'ultima edificata, secondo il Vene-

²²² Nell'atto si legge: «... addimus has terras predicto monasterio sicut inferius per designata loca et fines presens privilegium determinat et demonstrat: a prima parte videlicet a fine terre Maiorani, sicut ascendit per Rai de Puteolo per finem eiusdem Maiorani usque ad decollam pedis Monticelli, sicut exinde ascendit usque ad arbores et vadit per eundem pedem Monticelli cum totis terris laborabilibus et inlaborabilibus que sunt per iamdictum pedem Monticelli usque ad capum vinearum prefati monasterii cum terra laboratoria que est ibidem. Ad eodem vero loco per directum sicut itur usque ad Sanctam Palomba, et exinde revolvit per divisam que est inter tenimenta Marsici et nove Tramutule et ascendit per anticam et vadit per crepidinem sicut cruces per ordinem in arboribus facte sunt usque in ripam in qua causa indicii facta est crux, et revolvit per ipsam crepidinem recte factis in arboribus crucibus usque in criptam de Melito, et ab ipsa cripta sicut ascendit recte usque in capite montis sicut aqua descendit a parte monasterii supradicti, et vadit per caput veteris Tramutule et descendit in capite rivi qui Busentinus dicitur, et sicut revolvit per crepidinem que est super monasterium sicut cruces signate sunt, et redit in via que exit de monasterio et vadit per eandem viam quam dominus Iohannes Marsici fecit usque ad priorem finem predictae terre Maiorani».

²²³ Gli usi adottati da Cava per la gestione delle terre del casale di S. Pietro di Tramutola appaiono molto simili a quelli che si riscontrano a Castellabate, i coloni ricevevano case e terre affinché si dedicassero alla messa a coltura delle stesse e, in cambio, erano chiamati a lavorare una sola giornata alla settimana per il monastero. Se avessero voluto vendere le loro sostanze, dopo averne fatto l'offerta ai monaci al prezzo ridotto di 1/3 del valore, avrebbero potuto venderle solo agli abitanti del casale. Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici*, cit., p. 12 e AC, XXIV 61.

²²⁴ AC, H 19: copia notarile di H 20.

²²⁵ Per la sua persona cfr. N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., I/1, pp. 461-462.

²²⁶ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

reo, per volere dell'abate Marino e consacrata *sollemniter* proprio per mano dello stesso vescovo Giovanni. In questa circostanza il presule avrebbe dotato la dipendenza di San Pietro anche del diritto di sepoltura, sottraendo alla giurisdizione episcopale i monaci, i presbiteri e gli oblati²²⁸. Si tratterebbe di un grado piuttosto elevato di esenzione, confrontabile con quanto succedeva, solo qualche anno più tardi, alle dipendenze cavensi della SS. Trinità di Trani e di S. Maria Maddalena a Bari²²⁹. A tale riguardo è utile ricordare che, come per l'esempio barese l'arcivescovo Rainaldo aveva un passato da monaco cassinese, anche nel caso di Tramutola Giovanni lo aveva da monaco cavense. Il XII secolo si chiude sullo sfondo delle *sepissime molestationes* che i baiuli del conte di Marsico, Guglielmo, praticano a danno del monastero e degli uomini di Tramutola²³⁰. A comparire dinanzi al conte e ai suoi *fideles* è il *venerabilis prior* di San Pietro, Elia, che *cum magna precum* chiede l'intervento di Guglielmo, in memoria di quanto stabilito dal privilegio che suo padre, *domnus* Silvestro, aveva concesso ai monaci di Cava. La chiesa e il casale *cum suo tenimento* risultano così sottratti ad *omnibus occasionibus et molestationibus baiulorum et foresterorum*, e se qualcuno dei vassalli del monastero dovesse arrecare danno a beni della *civitas* di Marsico, *in curia ecclesie iudicetur, iuxta morem civitatis, et quicquid iuris nobis inde spectaverit per ipsius ecclesie curiam impleatur*. La SS. Trinità anche nel caso di Tramutola mostra un'emancipazione dal potere laico piuttosto lenta, l'acquisizione dei poteri giudiziali da parte dell'abate di Cava si concretizza soltanto in una fase successiva a quella di massima espansione dell'abbazia. Trascorsi circa trent'anni dal diploma di Silvestro e dall'elezione vescovile del monaco Giovanni, le prerogative giudiziali della Trinità sembrano ampliarsi, ma l'ambito d'azione resta sempre in qualche modo legato alle terre e agli uomini che da Cava dipendono, mentre grande influenza ricoprono ancora le consuetudini locali²³¹.

Il secolo XIII conserva poche e frammentarie notizie relative al priorato di Tramutola, nel febbraio del 1221 l'imperatore Federico II ne esenta i vassalli

²²⁷ AC, H 45, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-44), cit., doc. XVIII, p. 115-116 e C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 39-40, n. 20.

²²⁸ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 251.

²²⁹ Si rimanda alle schede delle due dipendenze in VITOLO, *Insedimenti*, per S. Maria Maddalena di Bari pp. 92-96, a. 1178; per la SS. Trinità di Trani pp. 117-122, a. 1177.

²³⁰ AC, L 34: maggio 1190, edito da L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-44), cit., doc. XX, pp. 117-118 e C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 41-42, n. 21. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 179; vol. II, p. 264 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici*, cit., p. 16.

²³¹ Cfr. M. GALANTE, *Giurisdizione ordinaria e stragiudiziale nei documenti cavensi in Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava e le sue dipendenze nel Mezzogiorno dei secoli XI-XII*, Badia di Cava 15-17 settembre 2011, 2012, in corso di stampa.

dal pagamento dei diritti di dogana²³² e, dieci anni più tardi, lo inserisce tra i casali che risultano confermati all'abate di Cava Balsamo che, alla stregua di *omnia aliaque quilibet comitum baronumque, ... in terris suis pfeudalibus, exigere possunt et edificare*²³³. Tra il 1260 e il 1264 la chiesa di San Pietro e tutto priorato di Tramutola risultano concessi in affitto per 42 ducati all'anno²³⁴, mostrando le difficoltà di gestione che i monaci incontrano in questi anni tumultuosi in tutti i contesti che ospitano beni della congregazione.

Il secolo si chiude per Tramutola con l'emanazione della bolla papale da parte di Nicola IV che, nel febbraio del 1292, conferma alla Trinità i suoi possedimenti²³⁵. L'attestazione pontificia rappresenta evidentemente l'estremo tentativo messo in campo da Cava per salvare le antiche prerogative che l'abbazia vantava sui territori del Mezzogiorno, interessati dalla presenza dei monaci della Trinità. Le indicazioni che si rintracciano fin dai primi anni del XIV secolo, però, manifestano una rottura insanabile dei legami che un tempo avevano unito i santi abati di Cava e gli uomini che abitavano le loro terre. Due lettere di Carlo II d'Angiò, indirizzate al giustiziere di Basilicata, descrivono le condizioni assai disagiate in cui versa Tramutola tra il 1304 e il 1306. Distrutta dagli scontri che all'indomani del Vespro siciliano continuano ad infiammare il Meridione, Tramutola appare deserta e incapace di corrispondere l'importo delle sovvenzioni stabilito per il fisco²³⁶. La realtà sorta intorno alla chiesa di San Pietro, tuttavia, costituisce uno dei punti nevralgici della presenza cavense in Basilicata e nel novembre del 1319 la Trinità mette in atto l'ennesimo programma di recupero del priorato. Alcuni vassalli del monastero, Giorgio Selvagio, Martucio di Stefano, Manfrido di Rosa, promettono solennemente di abitare con i loro familiari *in casali Tramutolae* e di non trasferirsi in un altro luogo, *dummodo per monasterium cavense indebite non graventur*²³⁷. I primi risultati sembrano rintracciarsi nel momento in cui l'abate di Cava concede Tramutola in enfiteusi a sua sorella Francesca de Laya, per la cifra di 10 onces d'oro all'anno, nella speranza forse di guadagnare per il casale vantaggi e migliorie ulteriori. La gestione condotta dalla contessa di Celano non si rivela favorevole alla dipendenza cavense e nel giugno del 1336 un *instrumentum procurationis* la induce a rinunciare ai suoi diritti su Tramutola, restituendola a Cava²³⁸. Da parte sua

²³² AC M 16, 17 e cfr. HUIILLARD-BRÈHOLLES, *Friderici*, II, pp. 118-122.

²³³ AC M, 29 e cfr. HUIILLARD-BRÈHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262.

²³⁴ Reg. I dell'abate Tommaso, car. 14.

²³⁵ AC, N 51.

²³⁶ D. VENTIMIGLIA, *Difesa storico-diplomatico-legale della giurisdizione civile del Sacro Real Monastero della SS. Trinità della Cava nel Feudo di Tramutola*, Napoli 1901, Appendice XLI e XLIII.

²³⁷ AC, LXVI 47.

²³⁸ AC, LXX 37.

Francesca si premura di redigere un altro documento, con il quale si accorda con la SS. Trinità affinché, restituito il casale di Tramutola, possa beneficiare, *eius vita durante*, dei redditi di alcune botteghe che il monastero possiede a Napoli, *in ruga Curbiseriorum*, versando annualmente alla Trinità *cerae librarum decem*, quale segno di riconoscimento della proprietà²³⁹. A distanza di circa vent'anni il Venereo riporta la notizia della restituzione del casale all'abbazia di Cava, effettuata nel 1352 da Tommaso Sanseverino. Il conte di Marsico dichiara di aver retto Tramutola dietro la stipula di una regolare *carta locationis*, in realtà è molto probabile che Tommaso abbia imposto il proprio dominio sulla comunità di Tramutola, senza alcuna concessione da parte di Cava. La resa del casale alla Trinità prevede anche la conferma ai vassalli e al monastero dello *ius lignandi, pascuendi in pascuis herbagiorum et glandium, et aquandi totius territorii et pertinentiae civitatis Marsici*, alla stregua di quanto era concesso agli stessi uomini di Marsico²⁴⁰.

La seconda metà del XIV secolo segna un periodo felice per il priorato di Tramutola, nel gennaio del 1354 l'abate di Cava, Mainerio, si trova nel *castrum* di Castellabate quando il priore di Sant' Arsenio, Guglielmo, gli riferisce l'ottimo servizio prestato da Giovanni di Polla, abitante e vassallo di Tramutola. Mainerio emana così a favore di Giovanni una *concessio hortalis seminarii in territorio casalis Tramutolae, ubi dicitur Sanctus Laurentius*, richiedendo in cambio un censo pari a 3 libbre di cera all'anno²⁴¹. La rinascita del casale è attestata, inoltre, dalle razzie operate a danno degli abitanti di Tramutola dagli uomini di Saponara, sul finire del 1362 sono predati bovini e asini, maltrattati laici e chierici, danneggiate le chiese, tanto che il 10 aprile dell'anno successivo la regina Giovanna I non può fare a meno di inviare una lettera ai baiuli di Saponara, Marsico e Montesano, intimando l'immediata cessazione dei soprusi e la restituzione di quanto era stato sottratto ai suoi fedeli sudditi di Tramutola²⁴². Intorno al 1364 i conti di Marsico tornano nuovamente ad influenzare in maniera significativa le vicende della dipendenza di San Pietro, ricevendo da Cava il casale dietro pagamento di un consistente canone annuo di 25 once d'oro²⁴³.

Il legame con la famiglia Sanseverino, le cui sorti si dimostrano altalenanti nel corso delle guerre di successione al trono di Napoli, influisce con forza sulla vita del centro di Tramutola, nel 1414 il nobile Battista Capece, con il consenso del pontefice, ottiene per 29 anni dall'abate di Cava la metà della giurisdizione

²³⁹ AC, LXX 38: giugno 1336.

²⁴⁰ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 75, 130, Reg. II dell'abate Mainerio car. 29-35, D. VENTIMIGLIA, *Difesa storico-diplomatico-legale*, cit., Appendice LIII e Archivio cartaceo A, I, 4n. 362, 381 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici*, cit., p. 20.

²⁴¹ AC, LXXIII 22.

²⁴² AC, P 9 e C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, cit., pp. 64-65, n. 34.

²⁴³ Cfr. Archivio cartaceo C 1, 60, 4086.

civile e mista di Tramutola, per 7 onces d'oro all'anno, mentre l'altra metà resta nella mani dei Sanseverino, reintegrati nei loro feudi dalla regina Giovanna II²⁴⁴. Nel maggio del 1419 la *baiulatio* del casale di Tramutola viene, infatti, donata a Iacobello Baiardo di Napoli da Tommaso Sanseverino, quale ricompensa dei servigi prestatigli durante la prigionia e il 27 settembre del 1429 la regina ratifica la concessione²⁴⁵.

Nel giugno del 1451 Brigida, figlia di Giovani Baiardo e vedova del *nobilis vir* Ladislao *de Morra*, vende la *baiulatio Tramutolae* al regio connestabile, *Leonecto Corsia*, per l'ammontare di 33 onces d'oro e 10 tari²⁴⁶. L'atto è seguito da un *assensus venditionis feudi*, dato da Giovanna Sanseverino, contessa di Marsico, nonché madre e tutrice di Roberto Sanseverino²⁴⁷. Nel novembre del 1455 è lo stesso Leonetto che, divenuto *strenuus armorum ductor*, redige un *instrumentum procurationis ac venditionis baiulationem terrae feudi Tramutolae*²⁴⁸. Il destinatario della transazione di Leonetto, un certo *Pyrrum de Morra*, probabilmente un parente della moglie, compare anche in documenti posteriori che riguardano Tramutola. È il caso di una sentenza del marzo 1465, emanata da Nicola Angelo *Galii*, assessore del principe di Salerno, conte di Marsico, Sanseverino e Tursi, a favore dell'*Universitas* di Tramutola, nella quale pare che Pirro avesse molestato i diritti di *sumendi pasqua, lignamina et aquam in territorio civitatis Marsici, cum captura asinorum dicte Universitatis*²⁴⁹.

Tra il 1461 e il 1475 risulta contesa la parte della giurisdizione civile di Tramutola che era andata ai Capece i quali, schieratisi dalla parte di Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, con la disfatta del loro candidato, avevano perso tutti i diritti di cui erano stati investiti precedentemente²⁵⁰. Il *beneficium mensale* della chiesa di San Pietro e il priorato vengono così affittati dal 1478 al 1482²⁵¹, mentre nell'ottobre del 1489 si rintracciano alcune *litterae significatoriales*, con le quali la *Magna Curia* della cittadina di Marsico sostiene di non poter procedere nella causa della gabella nella Terra di Tramutola, fatta da Pirro *de Morra* e presentata al capitano di Marsico dal sindaco di Tramutola a nome dell'Università, con la protesta dello stesso e la risposta del capitano che le lettere non erano state

²⁴⁴ Ibidem e D. VENTIMIGLIA, *Difesa storico-diplomatico-legale*, cit., p. CVII.

²⁴⁵ AC, LXXIX 80 e Archivio cartaceo, A, 8, 3, 677.

²⁴⁶ AC, LXXXII 71.

²⁴⁷ AC, LXXXII 72: giugno 1451.

²⁴⁸ AC, LXXXIII 14.

²⁴⁹ AC, LXXXIV 11.

²⁵⁰ Cfr. Archivio cartaceo A, 7, 3, 649; B, 5, 31, 1985; A, 8, 3, 665; D. VENTIMIGLIA, *Difesa storico-diplomatico-legale*, cit., pp. CI, 197 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici*, cit., pp. 24-26.

²⁵¹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, p. 75 e Reg. I del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 2-149-151.

accolte, se non in parte²⁵². In questi anni le incombenze da pagare per gli uomini di Tramutola risultano piuttosto alte, nel 1490 tre fratelli costruiscono un forno, sostenendo di averne ricevuto il permesso dai Capece, questi ultimi però concedono l'uso del forno solo dopo il pagamento di 40 ducati²⁵³. Nel 1493 i Benedettini riformati di Santa Giustina di Padova prendono possesso della Trinità, impegnandosi nel recupero dei beni e dei diritti usurpati all'abbazia negli anni passati.

Nel dicembre del 1496 la bagliva di Tramutola viene donata da *Iancola de Morra* a Vincenzo *Curriali*, abitante del casale di *Rotigini*²⁵⁴, al quale nello stesso anno risulta data in affitto anche la *baiulatio* di Tramutola, al prezzo di 20 ducati²⁵⁵. I monaci nel frattempo trattano per riacquistare il casale e, nel settembre del 1497, ottengono dai Capece, in forma di enfiteusi, la possibilità per i cittadini dell'*Universitas Tramutolae* di edificare liberamente forni, nei quali cuocere il pane, al censo di 10 once all'anno²⁵⁶. In realtà le contrattazioni non furono per nulla facili e la concessione definitiva del feudo arrivò soltanto nel 1505²⁵⁷, mantenendosi attiva fino al 1806²⁵⁸.

2. Santissima Trinità. *Sanctae Trinitatis de Tramutola*.

La prima menzione della chiesa della SS. Trinità di Tramutola è relativa alla sua edificazione, voluta dall'abate cavense Marino, intorno all'anno 1166 e a questa data viene riferita anche la consacrazione della chiesa per mano del vescovo di Marsico, Giovanni III²⁵⁹. Il presule, con un passato da monaco cavense, nel giugno del 1166 conferma anche la *libertas* delle chiese di San Pietro e della SS. Trinità di Tramutola, con il consenso del capitolo e del clero marsicano²⁶⁰. Secondo il Venereo, infine, in questa circostanza Giovanni avrebbe

²⁵² AC, LXXXVI 75, il ricorso di Pirro *de Morra* al tribunale del conte di Marsico e principe di Salerno si era aperto nel marzo del 1465 e si era trascinato per diversi anni con l'appello alla Regia Camera della Sommaria a Napoli, tanto che morto Pirro *de Morra* vi subentrò il figlio Giancola, al quale vennero alla fine corrisposte 5 once d'oro per il passato e 4 per le spese dei processi. Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici*, cit., p. 26.

²⁵³ AC, LXXXVI 83.

²⁵⁴ AC, LXXXVII 28.

²⁵⁵ AC, LXXXVII 31: dicembre 1496.

²⁵⁶ AC, LXXXVII 37.

²⁵⁷ Per le vicende intercorse tra l'abate di Cava e la famiglia Capece si vedano AC, LXXXVII 28, 37, 45, 50, 69, 76, 77, 88; Q 25; Archivio cartaceo B, 5, 31, 1985; D. VENTIMIGLIA, *Difesa storico-diplomatico-legale*, cit., CVII e CXVIII. L'abate di Cava stabilì che a Tramutola risiedesse sempre un monaco della Trinità, in qualità di priore e vicario.

²⁵⁸ Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 14 (1945), p. 51.

²⁵⁹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 183; vol. II, p. 236.

²⁶⁰ AC, H 45 e L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola* in «ASCL» 13 (1943-44), cit., doc. n. XVIII, p. 115-116.

aggiunto la facoltà *sepeliendi quoscumque* lo avesse richiesto, *absque aliqua episcoporum exatione vel contradictione*, sottraendo i monaci, i presbiteri e gli oblati di Tramutola dalla giurisdizione episcopale²⁶¹.

II – Provincia di Matera

COLOBRARO

1. San Nicola. *Sancti Nicolai de Peratici*.

La prima menzione della chiesa di San Nicola risale al 1116 quando Lenita, *una cum filiis Leone et Anna*, offre a *Sancto Nicolao de Peratico* e al *monacho Candido, qui eidem ecclesiae inservit*, i beni che possiede *ubi dicitur ad Mostaci*²⁶².

Nell'agosto del 1117, alla *cartula offertionis* di Lenita redatta in greco, si aggiunge un diploma pubblico, emanato da *Albereda*, signora dei *castra* di Colobraro e Policoro²⁶³, la quale concede la chiesa di San Nicola *de Peratici, cum cunctim suis pertinentiis*, a Giovanni, *sacerdos Colubrarii*²⁶⁴.

²⁶¹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 70, 81; vol. II, pp. 236, 251: il *beneficium mensale* della chiesa della SS. Trinità di Tramutola *collatum fuit* nel 1592. Cava possedeva anche il *beneficium* della cappella di S. Antonio da Padova (ca. 1589) nella chiesa della SS. Trinità, il cui *iurepatronatus* era delle famiglie Salerno e *de Marotta*. Si veda anche S. Pietro di Tramutola *infra*.

²⁶² TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXXI, p. 106.

²⁶³ Sull'identità di Albereda si veda G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115)*, cit., p. 21: Albereda nel 1095 era moglie di Ruggero di Pomareda, quando già Riccardo Senescalco era marito di Altrude; morta quest'ultima, tra il 1100 ed il marzo del 1113, Riccardo sposò in seconde nozze la signora di *Pollicari* e *Colubrario*, già vedova, che forse sopravvisse anche al secondo marito. Cfr. anche G. ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte signora di Colubraro e Policoro* in «ASCL» 13 (1944), pp. 129-142.

²⁶⁴ AC, F 4. Riguardo l'ubicazione della chiesa di S. Nicola, il documento riporta la seguente indicazione: *iuxta flumen Signi (Sinni) posita est* e secondo L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 270: «sopra il Sinni, ... possedeva delle terre confinanti col fiume Agri, ma tutte le altre indicazioni non hanno riscontri coi nomi moderni, solo si trova una località S. Nicola sotto Tursi». Il Mattei Cerasoli scrive, inoltre, che il toponimo 'Peratico' potrebbe equivalere a 'Perazzo', nome del XV secolo che si legge sul dorso delle pergamene di S. Nicola, e potrebbe rintracciarsi ai piedi del centro abitato di Tursi, dove ancora oggi ricorrono i toponimi Pilazzo e S. Nicola, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., p. 282, nota 3. Sarebbe, però, più probabile riferire l'indicazione della località 'Peratico' al territorio di Colobraro, come chiaramente si legge in un documento del 1131, cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. n. CX, pp. 144-145 e *Da Genusia romana al castrum genusium dei sec. XI-XIII*, cit., p. 32, n. 17.

È lo stesso Giovanni, un tempo notaio di Albereda, che chiede di potersi ritirare dalle faccende secolari per vivere il resto dei suoi giorni in pace, dedicandosi all'amministrazione della chiesa di San Nicola. Albereda acconsente alla richiesta e, *pro salute et redemptione* della sua anima, di quella dello sposo Riccardo Senescalco, dei suoi congiunti Alessandro e Riccardo di Chiaromonte, di Roberto il Guiscardo, *invictissimi ducis*, del figlio Boemondo, nonché di Ruggero *de Pomareda*²⁶⁵, *carissimi sui quondam viri*, dispone che Giovanni, *cum suis rebus*, si ritiri *ab omni seculari servitio* e ottenga l'*ecclesiam Sancti Nicolai, cum omnibus sibi pertinentibus*. La signora di Colobraro concede, inoltre, al suo antico notaio e ai suoi successori la facoltà di accogliere *quantoscumque homines in ipsa ecclesia et in territorio Colubrari*, arricchendo la dotazione della chiesa con una terra di sua proprietà²⁶⁶.

Il 19 febbraio del 1118 compare l'ultimo atto superstite, legato alla vita della cappella di San Nicola prima della sua annessione alla Trinità di Cava, anche questo redatto in greco. Per l'occasione Guglielmo *de Monte*, appartenente alla schiera dei *fideles* della signora di Colobraro²⁶⁷, offre alla chiesa di San Nicola, *ut in eadem ecclesia preces fiant pro salute animarum* dei suoi eredi e di se stesso, la porzione di una vigna *in pertinentiis Peraticorum*, affidandola al *dominus Iohannes presbiter* e inserendola *inter ceteras eiusdem monasterii possessiones*²⁶⁸.

I documenti citati, tutti relativi ai primi anni del XII secolo, consentono alcune considerazioni preliminari sulla fondazione e la consistenza della comunità di San Nicola di Peratico. L'intitolazione della chiesa a San Nicola, la presenza di Candido, monaco dal nome greco, che riceve la donazione di Lenita nel 1116, potrebbero rappresentare le labili tracce di un'origine orientale della cappella, edificata probabilmente almeno nella seconda metà dell'XI secolo, frutto dell'opera evangelizzatrice di alcuni monaci italo-greci, provenienti dalle numerose comunità disseminate in tutto il territorio circostante²⁶⁹. L'ufficiatura della cappella sarebbe stata affidata al monaco Candido per poi passare, nel 1117, al *sacerdos* Giovanni, che riceve la chiesa da Albereda di Colobraro, subentrando probabilmente alla morte di Candido e ottenendo la facoltà di incrementarne la

²⁶⁵ La forma *de Pomareda*, con tutte le sue varianti, potrebbe avere carattere toponimico ed essere riferibile ad un originario *de Pomarico*, designazione derivata a Ruggero quale discendente della famiglia signorile di Pomarico e, come tale, titolare di possessi nella valle del Basento. Cfr. G. ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte, signora di Colobraro e Policoro*, cit., p. 141.

²⁶⁶ Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. II, pp. 276-278.

²⁶⁷ Guglielmo *de Monte* compare anche tra i sottoscrittori del diploma di donazione della chiesa di S. Nicola di Peratico a Cava, emesso nel 1122 da Albereda, signora di Colobraro e Policoro. Cfr. AC, F 22.

²⁶⁸ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXXIV, pp. 110-111.

²⁶⁹ Sul genere del priorato di S. Nicola cfr. anche HOUBEN, *Monasticon*, p. 200, n. 89.

vita spirituale, economica e sociale. Nel 1118, infatti, Giovanni riceve da Guglielmo *de Monte* una vigna, destinata ad aggiungersi agli altri possedimenti del monastero²⁷⁰, lasciando scorgere una possibile distinzione tra i *beneficia* della chiesa e quelli destinati alla vita monastica. Il tentativo di potenziare la piccola comunità di San Nicola di Peratico determina, nell'arco di quattro anni, l'ingresso della chiesa nel circuito delle dipendenze cavensi.

Nell'estate del 1122 Albereda, *Colubrarii Pollicorrique domina*, per la salvezza delle anime dei suoi parenti defunti, tra i quali vengono ricordati ancora una volta Roberto il Guiscardo, Boemondo²⁷¹, Ruggero *de Pomareda*, Ugo di Chiaromonte, e per la remissione dei suoi peccati e di quelli dei suoi nipoti, Alessandro e Riccardo di Chiaromonte²⁷², dona la chiesa di San Nicola *Peratiki* a Pietro, *venerabilis abbas* di Cava, e a Falcone, *reverendus prior* del monastero di Santa Maria di Cersosimo²⁷³. Il patrimonio fondiario che accompagna la chiesa nella donazione non viene indicato con precisione, il notaio si limita a riportare l'espressione generica *cum omni sua substantia*, ma quello che appare interessante è la menzione del passaggio a Cava del notaio Giovanni e dei suoi due figli, Riccardo e Leone, *cum omnibus illorum rebus*. I tre uomini, nei quali possono riconoscersi i destinatari della prima concessione di Albereda, saranno sciolti da ogni vincolo di servitù finché vivranno, come lo sono stati per tutto il tempo che hanno trascorso sotto la giurisdizione della signora di Colobrarò, mantenendo in questo modo il loro *status* di uomini liberi. L'annessione della chiesa da parte della Trinità, attraverso il tramite prezioso del monastero di Santa Maria di Cersosimo e del suo priore Falcone, futuro abate di Cava, inaugura un periodo di crescita per la dipendenza di San Nicola. Nel 1131 Riccardo di Chiaromonte, subentrato ad Albereda nei domini di

²⁷⁰ Il Venereo a tale riguardo scrive: *ecclesia cum monasterio sub titulo abbatiae*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 233, 494-495.

²⁷¹ Albereda appartiene alla famiglia dei Chiaromonte, il cui capostipite, Ugo Monocolo, era stato molto vicino a Roberto il Guiscardo e, dopo la morte di questi, aveva sostenuto il figlio Boemondo, difendendo valorosamente, nel 1086, Cosenza contro le truppe del duca Ruggero Borsa. Si veda il *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*. Auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino, tomo V parte I di L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz. a cura di E. PONTIERI, Bologna 1927-28, p. 91 e V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., p. 70.

²⁷² Albereda è in genere considerata sorella o figlia di Ugo Monocolo di Chiaromonte, cfr. G. ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte*, cit., pp. 140-142. Per il problema dell'attendibilità dei documenti emanati da Albereda e per la veridicità della sua stessa esistenza cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., pp. 71-72, nota 78.

²⁷³ AC, F 22; VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 232-233, 282, 495; G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115)*, cit., pp. 106-8, L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. III, pp. 278-279 e C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al castrum genusium dei sec. XI-XIII*, cit., p. 31, n. 14.

Policoro e Colobrarò²⁷⁴, conferma a Nicodemo, igumeno del monastero di San Nicola *de Peratico*, nella διακράτησις di Colobrarò, il possesso di una vigna *in pertinentiis civitatis Polichori*²⁷⁵. Nell'autunno del 1132 seguono l'acquisto di una terra, effettuato dallo stesso igumeno Nicodemo, e l'incameramento di un campo confinante con altri beni del monastero di San Nicola, che un tale Amato di Colobrarò offre per l'anima della madre *Khuranne*²⁷⁶.

Un lungo silenzio documentario segna gli anni dal 1133 al 1191, nel corso dei quali si assiste al declino della signoria dei Chiaromonte, seguito alla rivolta pugliese del 1139 contro Ruggero II, e alla conseguente redistribuzione dei loro feudi, posti tra la Basilicata meridionale e la Calabria settentrionale, la cui linea di confine è da un lato costituita dal corso del fiume Agri, mentre dall'altro appare tracciata dai centri di Cerchiara e Mormanno. Per circa sessant'anni non si rintracciano carte che riguardino la dipendenza di Peratico fino a quando, nel 1191, l'igumeno Nifo²⁷⁷ acquista da Giovanni Asberno, *habitoris civitatis Colubrarii*, per ventotto ducati, una *portionem vineae incultae, in pertinentiis Colubrarii, ubi dicitur flumen Signi*²⁷⁸. L'atto, redatto in greco, descrive i confini della vigna in questione, mostrando come su due lati la porzione sia contigua a beni che già appartengono al monastero di San Nicola: ad oriente, infatti, si trova il mulino della chiesa, mentre a settentrione è piantata una vigna ugualmente rientrante tra le proprietà della cappella. Nel 1192 Nifo continua ad acquistare beni, questa volta si tratta di *unam portionem terrae, in pertinentiis Colubrarii, in loco ubi dicitur de Paratico*, che Giovanni Nucarita, *incolae civitatis Colubrarii*, e suo figlio Ruggero vendono al prezzo di due solidi d'oro²⁷⁹. La presenza di un igumeno a capo della comunità di San Nicola, sul finire del XII secolo, lascia immaginare che a quell'epoca non solo sopravviveva il piccolo cenobio, ma probabilmente al suo interno dovevano mostrarsi ancora vive anche le tradizioni religiose italo-greche, che ne avevano segnato la nascita²⁸⁰. L'attività di Nifo, capace di disporre di una certa liquidità per effettuare gli acquisti delle due porzioni di terra, sembra concentrarsi intorno alle strutture e ai beni della comunità di San Nicola, dal momento che anche

²⁷⁴ Il passaggio di poteri avviene nel 1125. Cfr. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. XCVII, p. 126, CX, pp. 144-145 e ROBINSON, *Cartulary*, doc. XXIX-78, p. 262.

²⁷⁵ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CX, pp. 144-145.

²⁷⁶ AC, XXIII 40: novembre 1132 e L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., doc. V, pp. 280-281.

²⁷⁷ A proposito dell'igumeno Nifo, il Venereo scrive: *fuit quoque sub titulo abbatiae in anno 1192, al tempo dell'abate cavense Benincasa, existente Nifo abbate istius monasterii*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 233.

²⁷⁸ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CCXXVIII, pp. 304-305.

²⁷⁹ IBIDEM, doc. CCXXXI, pp. 311-312.

²⁸⁰ Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., pp. 282-299.

il terreno di Giovanni Nucarita confina, lungo il versante occidentale, con un *praedium* della chiesa di Peratico. L'igumeno compare quale arbitro assoluto della gestione fondiaria e spirituale della chiesa di San Nicola, dal 1191 al 1197 negli atti in esame non si rintraccia alcun riferimento che ricordi l'appartenenza della chiesa all'abbazia cavense o che lasci intravedere, nelle transazioni portate a termine da Nifo, la supervisione del priore di Cersosimo.

Nel luglio del 1192 ad interessarsi della chiesa di San Nicola di Peratico è un personaggio importante del Regno normanno: Margarito di Brindisi, *comes Malte et victoriosus regii stolii amiratus*, che durante gli ultimi anni di regno di Tancredi si dedica all'amministrazione dei suoi feudi, effettuando diverse donazioni a chiese e monasteri, con l'intento di riparare al suo turbolento passato di pirata²⁸¹. Tra il 1192 e il 1194 Margarito dona al priore Nifo terreni nei territori di Policoro e Colobrarò²⁸², mentre nell'agosto del 1197 *Ioanne de Persia, habitator Policori*, offre se stesso e i suoi beni alla chiesa di San Nicola e allo *venerabilis abbas* Nifo, mettendosi a servizio delle necessità della comunità di Peratico²⁸³. L'ultima attestazione documentaria della cappella si rintracerebbe nel maggio del 1277, quando un tale *Itaxio de iuvenis, domno priori Colubrati*, concede a *domno* Guglielmo un *casilis in Colubrato, in vicinatu Sancti Nicolai de Bulio*, al censo di due grani d'oro, individuando nel ricordo del *vicinatu Sancti Nicolai de Bulio* l'antica chiesa di San Nicola di Peratico²⁸⁴.

FERRANDINA

1. Santa Domenica di Occiano. *Sancta Dominica de Occiano*.

L'unica notizia della presenza nel patrimonio cavense di una chiesa intitolata a Santa Domenica, situata nel territorio di Ferrandina, all'interno del comitato di Tricarico, risale al febbraio del 1188²⁸⁵. Nell'atto il notaio Leone riporta la volontà di Ruggero, *Tricarici comes*, di offrire all'*ecclesia Sancte Dominice, que est in tenimento nostro Ociani*, venti uomini scelti tra i suoi vassalli, affin-

²⁸¹ Sulla personalità di Margarito di Brindisi si veda A. KIESEWETTER, *Margarito (Megareites) di Brindisi* in *Dizionario Biografico degli Italiani* – vol. 70 (2007).

²⁸² AC, L 35. La pergamena fu pubblicata per la prima volta da C. A. GARUFI, *Margarito di Brindisi, conte di Malta* in *Miscellanea Salinas*, parte II, p. 280 e poi da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. XV, pp. 295-296. TRINCHERA, *Syllabus*, doc. CCXXXVII, pp. 319-320.

²⁸³ AC, XLIV 71.

²⁸⁴ AC, LVII 39.

²⁸⁵ AC, L 27, edito in C. PALESTINA, *Ferrandina*, 4 voll. Venosa 1995, Appendice documentaria, doc. n. 2, pp. 11-12. La chiesa restò sotto la giurisdizione dell'abbazia cavense fino al 1270, cfr. *IBIDEM* p. 248, n. 15. Si veda inoltre VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 201; vol. II, p. 246.

ché possano *perpetualiter habitare* nelle terre del monastero cavense, di cui la cappella di Santa Domenica è detta suffraganea. L'ingresso della chiesa di Occiano (Ferrandina) tra le dipendenze della SS. Trinità sarebbe così da riferire ad una data precedente a quella del 1188, per la quale però non si rintraccia nessuna indicazione documentaria.

La concessione di Ruggero prevede, inoltre, che gli uomini passati al seguito dell'abbazia cavense, con i loro eredi, possano usufruire della legna, delle acque e dei pascoli del *tenimentum* di Occiano, mentre per i poteri giudiziari faranno esclusivamente riferimento al priore della chiesa di Santa Domenica e qualora, questi dovesse venire meno, saranno convocati nella Curia di Ruggero. Il caso in esame rimanda al problema dell'acquisizione dei poteri giudiziari da parte di Cava, che non sempre procede di pari passo con l'espansione fondiaria dell'abbazia. L'esempio degli uomini di Santa Domenica mostra chiaramente l'interessamento della Trinità alle controversie che riguardano i suoi vassalli e i suoi territori, tuttavia l'emancipazione dal potere laico sembra ancora lontana e alle spalle del priore compaiono le consuetudini del luogo e la Curia del *comes* di Tricarico²⁸⁶.

VALSINNI

1. San Pietro. *Sancti Petri balcomite de Carpino*²⁸⁷.

La prima menzione della chiesa di San Pietro si rintraccia nella seconda metà del XII secolo e coincide con l'inserimento della cappella nel patrimonio cavense. Nel giugno del 1171 *Tustainus de Duna, dominus Favacie*, concede l'*ecclesia Sancti Petri balcomitae cum suis tenimentis* alla SS. Trinità di Cava, consegnandola nelle mani del priore di Cersosimo²⁸⁸. La carta in questione riporta la seguente clausola: *nec abas nec aliquid prior ausus sit predictae ecclesie monacum rectorem sine me vel meis heredes aliquem intrromettere*, lasciando chiaramente intendere che Tustaino e i suoi eredi desiderano continuare a controllare la chiesa e le sue proprietà attraverso la convalida del monaco rettore, destinato alla dipendenza dall'abate di Cava in persona o dal priore di Cersosimo²⁸⁹.

²⁸⁶ Per una approfondita disamina del problema generale si rimanda a M. GALANTE, *Giurisdizione ordinaria e stragiudiziale nei documenti cavensi* in Atti del Convegno Internazionale di Studi *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava e le sue dipendenze nel Mezzogiorno dei secoli XI-XII*, cit., in corso di stampa.

²⁸⁷ Il ricordo del toponimo Balcomite sarebbe conservato nell'attuale Farconite sotto Valsinni, dove si rintraccia anche la località Carpeno, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 275.

²⁸⁸ AC, XXXIII 109.

²⁸⁹ Il documento suscita alcune perplessità riguardo alla menzione della XV indizione, mentre nel giugno del 1171 correva l'indizione IV; riguardo alla scrittura, che si presenta sospet-

Nel *tenimentum* della chiesa di San Pietro l'atto ricorda una *vinea, que fuit Basili Talomeni*, la *terram Carpini* e una *culturam Campo Bruca*. Il *dominus* di Valsinni concede, infine, agli animali della cappella di potersi spingere liberamente e senza timore *per totam terram Favacie absque suas defensas*, stabilisce che quattro buoi lavorino nella sua foresta e ordina che il *corpus ecclesie molendina Carpini frumentum suum francate molant*. La piena potestà della chiesa arriva alla Trinità sei anni più tardi, quando nel dicembre del 1177 *Rainaldus Duranti, filius dominus Favacie*, effettua nuovamente la donazione dell'*ecclesia Sancti Petri de Carpino* al priorato di Santa Maria di Cersosimo, aggiungendovi la facoltà di costruire un mulino e omettendo il resto delle clausole che l'atto di Tustaino de Duna comprendeva²⁹⁰.

Nel XIII secolo sono due i documenti che interessano la chiesa in questione, il primo viene redatto il 7 maggio del 1279 e ricorda *Ruggero de sancto Laurencio dominus Fabalis* che, alla presenza di numerosi testimoni, consegna a *Johannem Phiturum, priorem ecclesie Sancte Marie de Chursosimo, pro parte monasterii cavensis*, la cappella di San Pietro *de Carpino*, secondo quanto stabilito da *Rainaldus* e sua moglie *Grisiberga* nel 1177²⁹¹. Il ricordo delle vecchia *cartula offertionis* induce a ritenere che la chiesa e i suoi beni dovevano risultare, nel 1279, usurpati a Cava. La conferma arriva da un altro atto stilato solo qualche mese dopo, il 10 settembre del 1279, nel quale il *dominus* di Valsinni, *Ruggero*, si vede nuovamente costretto a confermare il possesso dell'*ecclesia Sancti Petri de Carpino, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis*, al priore di Cersosimo e, di conseguenza, alla Trinità di Cava.

Il 1° settembre del 1376 la chiesa di San Pietro è *diruta* e dopo questa data non si hanno più notizie della dipendenza. Il documento contiene la contesa tra il *miles* Tommaso Sanseverino e l'abate di Cava circa il possesso di un mulino, *quod noviter est edificatum cum terris suis, finibus designatis, situm in territorio Carpini, intus tenimentum Terre Nohe* (Noepoli). L'abate invia a trattare la questione il *venerabilis vir abbas Jacobus Dardanus* di Salerno, il quale ottiene l'accordo con Tommaso dopo un'accurata ispezione delle terre e dei beni, accompagnato da *pluribus et diversis hominibus Terrarum Nohe et Cirsosimi*. Il ricordo della chiesa di San Pietro si rintraccia nella descrizione minuziosa dei confini che il notaio inserisce nell'atto: *terra una confinata ex parte orientis cum fluvio Scropotami* (il torrente Serrapotamo), *ex parte meridiei et occidentis cum via puplica ... ex parte boree cum fluvio Sarmenti* (il fiume Sarmento), *ubi iungitur cum predicta via. Terra plani, ubi est ecclesia diruta Sancti Petri, confinata a parte orientis cum aliis versus*

ta e riguardo al contenuto di quest'ultima clausola, che costituirebbe un *unicum* nel panorama documentario preso in esame e inerente le dipendenze cavensi della Basilicata.

²⁹⁰ AC, XXXVI 4.

²⁹¹ AC, CXV 6.

*dictum fluvium Seropotami, a parte meridiei cum aliis vallonis de Margarito, a parte occidentis cum terris Curie nostre, que sunt in plano foreste*²⁹².

2. San Michele. *Sancti Michaelis*.

Una chiesa intitolata al supremo comandante delle milizie celesti Michele risulta donata direttamente a Cava da Guglielmo *de Fabali* e da suo fratello Ruggero, nel giugno del 1092²⁹³. La cappella entra nel patrimonio cavense dotata di vigne, terre, alberi da frutto *et omnibus pertinentiis*, ma non conserva altra documentazione che ne consenta la ricostruzione della parabola di vita.

Tra le pergamene prive di data, riportate in appendice dal Trinchera, se ne rintraccia una che menziona un *monasterium Sancti Michaelis cum his rebus*, affidato da Guglielmo Pasca, priore di Cersosimo, ad un monaco non meglio precisato affinché *bene administret et in melius provehat*²⁹⁴. Tra le sostanze del monastero si contano un paio di buoi, un asino, nove maiali, un lebete, una pentola, una catena per reggere l'olla, due scuri e un'ascia, dei quali l'anonimo monaco godrà a patto che amministri il culto degnamente e provveda a risollevare le sorti del monastero. Il censo annuo richiesto per questa enfiteusi a vita è di 5 solidi, per il primo anno, e 2 per gli anni successivi, qualora il nostro monaco dovesse venire meno ai suoi impegni, il monastero ritornerà alla comunità di Cersosimo *una cum praedictis rebus*.

Il documento suscita diverse perplessità, all'assenza dell'anno di redazione della carta si aggiungono la menzione di Guglielmo Pasca, *prior monasterii de Cyr Zosimo*, che non compare in nessun altro atto relativo al cenobio di Cersosimo, l'affidamento della dipendenza di San Michele ad un monaco del quale non viene ricordato nemmeno il nome e la comparsa tra i testimoni di un Guglielmo *de Fabalis*, che richiama alla memoria l'omonimo *dominus* di Valsinni autore della donazione a Cava della chiesa di San Michele nel giugno del 1092. La singolarità dei dati forniti dalla pergamena non permette, pertanto, di aggiungere nessun elemento nuovo alle vicende del complesso di San Michele.

²⁹² AC, LXXVI 69.

²⁹³ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LV, p. 72; doc. I, p. 541 *sine data* e L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 267.

²⁹⁴ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. IV, p. 542.

FONDAZIONI DELLA CALABRIA

I – Provincia di Cosenza

AIETA TORTORA-PRAIA A MARE-PAPASIDERO

1. San Zaccaria. *Sancti Zachariae*.

Nell'Archivio dell'abbazia cavense si conserva una carta priva dell'indicazione dell'anno in cui venne redatta, ma in base all'esame paleografico assegnabile, secondo Leone Mattei Cerasoli, alla fine dell'XI o ai primi anni del XII secolo¹. Il documento contiene un atto di donazione *pro anima Goffredi de Aita*, concesso alla SS. Trinità da Normanno, la moglie *Adeliza*, il *privignus* Roberto e gli altri figli di Normanno. L'offerta prevede l'ingresso nel patrimonio cavense del *monasterium Sancti Nikolai de Tremulo, cum pertinentiis suis*, e della chiesa di San Zaccaria, *que est iuxta mare supus Aitam*, accompagnata da tutta la vigna che la circonda, *una cum cripta, que est iuxta eam* e da tutta la terra che va da *Falconara* fino a *Mali canale*².

Nonostante la brevità della carta i riferimenti topografici riportati dal notaio permettono di individuare l'area in cui doveva sorgere il monastero di San Nicola e quella della terra di Falconara, nella quale era stata edificata la cappella di San Zaccaria. Nel primo caso, risalendo la valle del fiume Lao, si rintraccia la frazione Tremoli, rientrando nella giurisdizione dell'attuale Comune di Papasidero, nel cui toponimo sembra conservarsi il ricordo dell'antico cenobio di San Nicola *de Tremulo* menzionato nella donazione di Normanno³. L'ubicazione della chiesa di San Zaccaria va, invece, cercata vicino al mare, dove si trovano disseminate una serie di grotte, lungo il tratto che dalla contrada Falconara, oggi nel Comune di Praia a Mare, raggiunge a nord la fiumara di Castrocucco, che corrisponderebbe al *Mali canale* dell'atto.

2. San Nicola di Tremoli *vd.* San Zaccaria.

¹ AC, CXV 86, edito in L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., pp. 175, 177-178. Cfr. anche B. CAPPELLI, *Una carta di Aieta del secolo XI* in «ASCL» 12 (1942), pp. 211-216, poi confluito in B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, pp. 219-2224.

² Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 245; vol. III, p. 590.

COSENZA

1. San Felice. *Sancti Foelicis*.

Agostino Venereo, nel suo *Dictionarium Archivii Cavensis*, riporta l'unica indicazione superstite circa l'esistenza di una chiesa di San Felice, sorta probabilmente nella cittadina di Cosenza e rientrata, in un momento imprecisato, tra le dipendenze della SS. Trinità di Cava⁴. L'*ecclesia Sancti Foelicis, alias Sancti Fili de Cusentia*, avrebbe visto il suo *beneficium mensale* concesso in enfiteusi dal monastero cavense nel 1478⁵.

FUSCALDO

1. San Pantaleone. *Sancti Pantaleonis de Fuscaldo*.

Nessuna notizia si possiede circa la fondazione della chiesa di San Pantaleone di Fuscaldo, né tantomeno riguardo al momento della sua annessione da parte dell'abbazia cavense, la prima menzione della cappella si deve, invece, all'opera del Venereo, che riferisce della locazione del *beneficium mensale* della chiesa, effettuata nel 1262 dalla Trinità al presbitero Guglielmo *de Fuscaldo, oblato ipsius*⁶. Non è inverosimile supporre che la cappella possa identificarsi con l'omonima chiesa menzionata dal Venereo nel territorio limitrofo di Paola, in questo caso le informazioni sulla cappella di Fuscaldo potrebbero integrarsi con le scarse notizie che lo stesso Venereo riferisce per il San Pantaleone di Paola⁷.

LAINO CASTELLO

1. San Giovanni. *Sancti Iohannis in loco Layta*.

Nel novembre del 1086 Ugo *de Avena*, accompagnato dalla moglie Emma e dal figlio, offre alla SS. Trinità di Cava, *ubi domnus Petrus venerabilis abbas preest*, ben tre monasteri, *unum quod dicitur Sancti Iohannis in loco*

³ Il monastero potrebbe identificarsi con quello di S. Nicola *apud oppidum Mercurii*, ricordato nelle bolle papali dal 1100 al 1168 subito dopo il monastero di S. Pietro di Scalea. Cfr. la scheda della chiesa di S. Nicola di Scalea *infra*.

⁴ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, pp. 245, 282, 292.

⁵ Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 156.

⁶ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, p. 239; vol. III, p. 521: *ecclesia, cum omnibus possessionibus et iuribus suis*. Cfr. anche Reg. I dell'abate Tommaso car. 18.

⁷ Si veda la scheda della chiesa di S. Pantaleone di Paola *infra*.

*Layta, qui est prope castrum Mercurio ...; alio vero monasterio Sancti Nicolay, quod dicitur de Padule ... alio vero est monasterio Sancti Simeonis in loco pertinentiis de castello Montesano*⁸. Secondo le indicazioni fornite dal Sacco i cenobi donati risulterebbero dislocati in ambiti territoriali piuttosto distanti tra loro, riconoscendo per l'ubicazione delle comunità di San Nicola e San Simeone l'area del *Vallum Diani*, all'interno del quale si collocano i centri attuali di Padula e Montesano sulla Marcellana⁹, mentre per il monastero di San Giovanni *de Layta apud castrum Mercurii*¹⁰ le terre tra i comuni di Papasidero e Laino Castello, alle quali si legano anche i toponimi Avena, attuale frazione del centro di Papasidero, e Santo Janni, contrada a pochi chilometri ad est di Laino Castello. Dopo questa data i complessi monastici di Padula e Montesano non si rintracciano più nella poderosa mole della documentazione cavense, almeno non con la medesima indicazione riportata dalla *cartula offertionis* di Ugo, sembrerebbe così che il possesso della Trinità sulle dipendenze dianensi non si sia mai trasformato in un dominio reale oppure abbia subito un annullamento immediato¹¹. Nel 1938 Leone Mattei Cerasoli manifesta il suo scetticismo nel rintracciare l'ubicazione dei monasteri di San Nicola e di San Simeone all'interno dei confini del *Vallum Diani*¹², in un territorio morfologicamente e culturalmente alquanto lontano dal *castrum Mercurii*¹³, nei pressi del quale sorge il terzo dei monasteri acquisiti da Cava. I toponimi Padula e Montesano

⁸ AC, C 9 e la scheda dei monasteri di S. Nicola *de Padule* e S. Simeone *de castello Montesano*.

⁹ Secondo il Sacco il monastero di S. Nicola di Padula sarebbe da identificare con il monastero di S. Nicola al *Torone* che, nell'aprile del 1538, diviene una dipendenza della vicina Certosa di S. Lorenzo, mentre il monastero di S. Simeone di Montesano, in un'epoca imprecisata, avrebbe cambiato il proprio titolo in quello di S. Maria di Cadossa, godendo di vita autonoma fino all'ottobre del 1514, quando risulta ugualmente sottomesso ai monaci di S. Lorenzo. Cfr. A. SACCO, *La certosa di Padula*, vol. II, cit., pp. 133, 153-154.

¹⁰ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 243, 346, 484.

¹¹ Cfr. G. VITOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia* in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II, cit., p. 146 e GUILLAUME, *Essai*, pp. XX s..

¹² L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., pp. 174-176.

¹³ L'identificazione dell'eparchia del Mercurion, incuneata tra i territori delle regioni di Calabria, Basilicata e Campania, risulta ancora oggi di non facile definizione. Nel Medioevo l'area ricade lungo il limite che separa le zone di influenza bizantina da quelle poste sotto il controllo del Principato longobardo di Salerno e, nel X secolo, rientra nella diocesi di Cassano allo Jonio. La scarsità delle indicazioni documentarie appare compensata dalle agiografie dei grandi santi italo-bizantini che abitarono queste terre tra IX e X secolo. L'ubicazione del Mercurion va pertanto posta lungo la valle del fiume Lao, conosciuto nel Medioevo come Mèrcure, tra il *castrum Layni*, ricordato nelle Vite dei SS. Cristoforo e Macario di Collesano, e il *castrum Mercurii*, che compare nelle Vite di S. Leon-Luca di Corleone, S. Nilo di Rossano e S. Saba di Collesano, ai quali va aggiunto l'abitato di Avena. Cfr. B. CAPPELLI, *Il Mercurion* in

sarebbero, dunque, da rintracciare nelle terre limitrofe alle località di Avena e Laino, dove il monastero di San Nicola potrebbe verosimilmente identificarsi con l'*ecclesiam Sancti Nicholai apud oppidum Mercurii*¹⁴, menzionata dal 1100 al 1168 nelle bolle pontificie di Pasquale II¹⁵, Eugenio III¹⁶ e Alessandro III¹⁷, e il monastero di San Simeone potrebbe aver mutato la propria dedicazione in quella di *monasterium Sanctorum Quadraginta*, rintracciata nel 1089 all'interno del privilegio di Urbano II, tra le dipendenze *in Mercuri* insieme all'*ecclesia Sancti Iohannis*¹⁸.

Guardando in particolare al monastero di San Giovanni *de Layta*, posto nei pressi del *castrum Mercurii*, le uniche attestazioni documentarie che si posseggono riguardano la donazione di Ugo *de Avena* a Cava, del novembre 1086, *cum omnibus sibi pertinentiis mobilibus et immobilibus*, e il privilegio pontificio di Urbano II, emanato nell'ottobre del 1089. I due diplomi non consentono di recuperare alcuna notizia che riguardi le vicende del monastero in una fase anteriore all'acquisizione da parte dell'abbazia cavense, né circa la fondazione della cappella e del cenobio, da riferire probabilmente alla presenza sul territorio dei grandi santi italo-bizantini, soprattutto nel corso del X secolo.

2. Santi Quaranta¹⁹ *vd.* San Giovanni.

3. San Nicola *vd.* San Giovanni.

«ASCL» 25 (1956), pp. 43-62, in part. pp. 46-50, poi confluito in B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, pp. 225-251. Si vedano inoltre *Historia et laudes SS. Sabae et Macarii*, ed. COZZA-LUZI, Roma 1893, pp. 14, 46, 87; O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo 1657, II, pp. 80-81; *Vita di S. Nilo abate*, traduz. it. di A. ROCCHI, Roma 1904, pp. 6-7, 9, 48, 50; EDRISI, *Italia*, traduz. it. di M. AMARI-C. SCHIAPARELLI in «Atti Real accademia dei Lincei», 1866-77, ser. V, VIII, Roma 1883, p. 129.

¹⁴ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 213; vol. III, p. 505.

¹⁵ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP* VIII, p. 325, nr. 23.

¹⁶ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP* VIII, 324, nr. 19, a cui si rimanda per la tradizione manoscritta e la bibliografia completa.

¹⁷ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP* VIII, p. 326.

¹⁸ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP* VIII, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

¹⁹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 244, 497-498.

LONGOBUCCO

1. Santa Maria del Soccorso. *Sanctae Mariae de Succurso.*

La chiesa di Santa Maria del Soccorso, *alias Scalciatorum casalis Longobucco in pertinentiis Paulae*, viene ricordata per la prima volta tra le dipendenze della Trinità nel 1478 da Agostino Venereo, il quale riferisce della locazione del *beneficium mensale* della chiesa, effettuata dall'abbazia cavense per la durata di quattro anni, al costo di 66 ducati²⁰.

ORIOLO

1. San Nicola di Cofina. *Sancti Nicolai de Cofina.*

La prima menzione dell'esistenza della chiesa di San Nicola di Cofina²¹ si rintraccia in una carta di donazione del luglio 1132, redatta in greco²². In questa occasione il presbitero Leone, accompagnato da alcuni suoi congiunti, *qui omnes dicitur de genere Comitoleonis*, offrono alla chiesa di San Nicola una parte delle terre, *dictas de Phota*, che hanno ricevuto in eredità *in agro civitatis Orgili*. L'atto riporta con precisione *finis et pertinentia* dei *praedia* donati, sottolineando come il centro nevralgico dei beni ottenuti sia un monastero non meglio identificato, nei pressi del quale si trova il pozzo di *Metzona*, il *castrum* di *Muro* e un *rivum magnum*, probabilmente il fiume Sarmento, e come il resto delle terre *de Phota, positae trans rivum Liopertae*, resterà invece nelle mani dei benefattori. La donazione non contiene nessuna traccia che lasci pensare ad una dipendenza della chiesa di San Nicola dall'abbazia della SS. Trinità di Cava, mentre appare assai probabile che il monastero citato sia da immaginare adiacente alla stessa cappella. I beni vengono offerti all'igumeno Cosma, padre spirituale della famiglia *Comitoleonis*, che li amministrerà per l'utilità della cappella e del suo monastero, assicurando al presbitero Leone e ai suoi congiunti la commemorazione *in sacris diptychis*. Tre anni più tardi un'altra carta di donazione fornisce indicazioni sulle vicende della chiesa anteriori alla donazione a Cava. Ad effettuare la concessione è Maria che, *pro redemptione ac remissione peccatorum*, offre alla *venerabilis ecclesia Sancti Nicolai de Cophina* una vigna con alberi da frutta *in pertinentiis civitatis Orzulu, ubi dicitur Feraviva*²³.

²⁰ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, pp. 234, 412, 486: *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus* e Reg. I del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 4-151.

²¹ Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL», 9, 1939, p. 281.

²² Si veda TRINCHEA, *Syllabus*, doc. CXII, pp. 148-150.

²³ *Ibidem*, doc. CXVII, pp. 154-155.

Tra il 1135 e il 1267 non si hanno più notizie della chiesa e del monastero di San Nicola, rendendo impossibile stabilire il momento in cui il piccolo complesso italo-greco comincia a gravitare nell'orbita cavense e la consistenza del suo patrimonio fondiario al momento della donazione. L'ultima attestazione documentaria riguardante le vicende della cappella si rintraccia nel maggio del 1267, quando Amico, *venerabilis cavensis abbas*, concede in enfiteusi a vita, ad Alessandro *de Tigana* e a sua moglie Emma, *possessiones ecclesiarum Sancti Petri de Brahalla et Sancti Nicolai de Cophino, site in territorio Ordeoli*²⁴. Il censo stabilito è di un'oncia d'oro all'anno, mentre Alessandro ed Emma, desiderando essere resi partecipi delle preghiere, delle elemosine, dei digiuni e di tutti gli altri benefici spirituali offerti a Dio tra le mura della SS. Trinità, offrono se stessi e le loro cose al monastero cavense²⁵. I due coniugi si impegnano solennemente a restaurare, a proprie spese, le chiese che ricevono in enfiteusi, essendo queste totalmente abbandonate a causa della *malicia temporis*, a coltivare le terre, a far celebrare i *divina officia* da un *secularem clericum*, qualora la Trinità non avesse inviato un monaco, e a procurargli *victu et vestitu et necessariis competentibus*. Nel loro lavoro di riorganizzazione Alessandro ed Emma avranno a disposizione tutti i proventi ricavati dalla gestione delle terre, fino alla fine della loro vita, e se a qualcuno accadrà di venire ad abitare in quelle terre, *iura et redditus ex eis provenientes* andranno *pleno iure* al monastero cavense. Una volta all'anno un messo informerà l'abate di Cava dell'andamento dei due priorati e qualora *nuncios vel fratres illuc venire contingerit*, saranno accolti *honorifice*.

È evidente che l'ingresso della chiesa di San Nicola nel patrimonio della SS. Trinità vada riferito almeno alla fine del XII secolo, nulla però si può ipotizzare sulle modalità di acquisizione messe in atto dai monaci cavensi, né sulle condizioni di gestione del priorato. La carta del 1267 viene redatta nel casale di Cersosimo, eppure non è possibile stabilire se la chiesa di San Nicola sia arrivata a Cava transitando, come la maggior parte delle dipendenze della Trinità nella Basilicata meridionale, attraverso l'abbazia di Santa Maria. Alla metà del XIII secolo il priorato appare ormai del tutto abbandonato, vittima probabilmente dei tempi difficili che segnano il tramonto della dinastia sveva e l'avvento della dominazione angioina, ma nella memoria degli abitanti del posto è ancora vivo il ricordo della santità dei monaci di Cava, tanto che Alessandro ed Emma sono disposti ad offrire se stessi e le loro sostanze pur di entrare a far parte di quel castello del cielo che è l'abbazia cavense.

²⁴ AC, LVII 25, edito da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. n. XXIII, pp. 307-309.

²⁵ I beni che Alessandro ed Emma offrono consistono in dodici buoi addomesticati, venti vacche grasse, sei giumente, centocinquanta uova, sei cavalli, un asino, due materassi, due cuscini, due roncole, due paia di vesti di lino, quattro tovaglie.

2. Sant'Abate. *Sancti Abatis*.

La persistenza del controllo cavense sui territori situati lungo la linea di confine tra la Basilicata meridionale e la Calabria settentrionale, fino alla fine del XIII secolo, si riscontra anche nel caso della chiesa di Sant'Abate, situata nel *tenimentum* di Oriolo²⁶, la cui unica attestazione documentaria riporta la data del 1276²⁷. Gli attori della concessione sono da una parte il *magister Silvester, habitator Ordeoli*, che offre se stesso e i suoi beni al monastero di Cava²⁸, dall'altra il monaco Giovanni, *prior et prepositus ecclesie Sancte Marie de Chursosimo* e di tutte le altre chiese ad essa sottoposte, il quale affida a Silvestro la cappella di Sant'Abate *cum domibus, vineis, ortis, terris cultis et incultis*.

Silvestro fa la sua professione di fede, veste l'abito monastico, promette *eidem monasterio obedientiam debitam* e assicura la sua ospitalità qualora l'abate di Cava, il priore di Cersosimo o qualche altro confratello dovessero trovarsi a transitare nelle terre a lui affidate. In cambio riceve, dalle mani del priore Giovanni, l'*ecclesia Sancti Abatis*, affinché *de bono in melius augmentandi* e per la quale si impegna a versare ogni anno, nel giorno della festa dell'Assunta, 15 tari d'oro, provando in questo modo ad arginare le difficoltà di gestione incontrate da Cava. In questi anni, infatti, il monaco Giovanni appare impegnato in un'opera tenace di concentrazione delle pertinenze cavensi affidate a Cersosimo e in un tentativo risoluto di recupero dei beni appartenuti alla SS. Trinità ma ora abbandonati o usurpati dai signori locali²⁹. Il nucleo propulsivo delle dipendenze della Lucania meridionale, l'abbazia di Santa Maria di Cersosimo, dimostra di essere ancora vivo e capace di elaborare una politica di controllo dei propri possedimenti. Il suo priore incamera beni per conto dell'abate cavense, affida alcune chiese secondo precise clausole enfiteutiche, visita le terre e gli uomini che gli appartengono e, *ad futuram memoriam*, cura il mantenimento di un *archivio prefate ecclesie Chursosimi pro parte dicti monasterii*, nel quale il *magister Silvester* chiede che venga conservata una copia dell'atto di affidamento della chiesa di Sant'Abate³⁰, mentre una seconda carta *consimile* la terrà lui stesso.

²⁶ Il Mattei Cerasoli ricorda che nella toponomastica attuale, a sud del centro di Oriolo, ricorre l'indicazione della località di S. Abate, cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., p. 279.

²⁷ AC, LVII 19, edito da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. n. XXIV, pp. 309-311.

²⁸ I beni che Silvestro offre sono: un cavallo *de pilo bayo*, cinquanta tomoli di frumento, venticinque tomoli di orzo, un materasso da letto, un guanciale, due stoffe ricamate (broccato), due paia di abiti in lino, due coperte di lino per il letto, quattordici salme piene di vino, una *camastram* di ferro, una zappa, una scure e un *caldanum*.

²⁹ Cfr. AC, CXV 6, edito da IBIDEM doc. n. XXV, pp. 311-312: chiesa di S. Pietro di Carpino.

³⁰ Riguardo alle vicende successive che interessano le terre poste presso la chiesa di S. Abate si veda anche AC, LXXXIX 12: a. 1512 e L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., p. 289.

3. San Pietro di *Brahalla*. *Sancti Petri de Brahalla*³¹.

Il monastero di San Pietro *de Brahalla* compare per la prima volta tra le dipendenze dell'abbazia di Cava nel gennaio del 1114, in questa occasione un tale Filippo, *filius quondam vicecomitis et caballarii domini Gulielmi Grantemani*, concede alla SS. Trinità e al monastero dell'apostolo Pietro, suo suffraganeo, un *praediolum in pertinentiis civitatis Ursuli*, posto *in loco ubi dicitur Stuppa*³². Il campo viene offerto nelle mani del καθηγοῦμενου Maio affinché possa servire per la redenzione e la remissione dei peccati di Filippo, dei suoi congiunti e, in modo particolare, di Guglielmo di Grantmesnil, che aveva donato a Filippo il terreno in questione. Il piissimo Maio si preoccuperà pertanto di annotare i loro nomi *in sacra diptycha* e di commemorarli nei momenti di preghiera della comunità. Nella primavera del 1117 è probabilmente lo stesso Filippo, che insieme a suo cugino il *dominus Geofridus*, dona alla chiesa di San Pietro του Βαρυξάλλα un secondo *praedium*, ugualmente *in ambitu civitatis Ursuli, in loco dicto Arcolico*³³. La *cartula offertionis*, redatta in greco come la precedente, contiene ancora una volta la richiesta da parte dei due benefattori di essere ricordati dai ministri della santa chiesa e di essere commemorati, *pro remissione et venia peccatorum*, nelle orazioni vespertine e nella liturgia del mattino. L'atto non riporta l'appartenenza della chiesa a Cava che, invece, risulta ribadita qualche mese più tardi, nel settembre del 1117, lasciando immaginare che prima di questa data la presenza cavense nel monastero di San Pietro *de Brahalla* sia stata operante, ma probabilmente senza essere ancora ratificata da un documento scritto.

Ad effettuare la donazione ufficiale è la contessa di Oriolo Mabilia, vedova di Guglielmo di Grantmesnil protosebaste, accompagnata da suo figlio Guglielmo³⁴. Mabilia offre a Pietro, abate di Cava, la chiesa *cum casali et*

³¹ Il Venereo rispetto all'indicazione topografica della dipendenza riporta: *alias de Brachalla vel de Nuce Anglonensis territorii in pertinentiis Noiae*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 74: *provincia Basilicatae*; vol. II, pp. 211, 497. Per quanto riguarda l'origine del toponimo, il Mattei Cerasoli propone una derivazione dal greco attribuendogli il significato di 'bassofondo', cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria settentrionale* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 268 e note nn. 2-3.

³² TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LXXVI, pp. 99-100.

³³ IBIDEM, doc. LXXXII, pp. 107-108.

³⁴ IBIDEM, doc. LXXXIII, pp. 108-110 e CDV II, doc. n. 132, pp. 133-139. Mabilia è figlia di Roberto il Guiscardo e moglie di Guglielmo di Grantmesnil, al quale porta in dote ben 14 castelli. Mabilia e suo figlio Guglielmo si mostrano attenti anche alle necessità della comunità greca di S. Maria del Patir, a favore della quale effettuano due donazioni, rispettivamente nel 1122 e nel 1132. Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria settentrionale* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 269 nota n. 1 e per i documenti di donazione a S. Maria del Patir F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., IX, col. 292 e 481, TRINCHERA, *Syllabus*, p. 130;

pertinentiis, che contano case, vigne, campi coltivati e boschi, unitamente ai diritti di poter liberamente foraggiare i cavalli del monastero della Trinità e degli uomini del casale di San Pietro in tutto il territorio e di approvvigionarsi dell'acqua necessaria, così come fanno gli uomini di Oriolo. L'atto descrive con dovizia di particolari le pertinenze piuttosto estese del monastero di San Pietro e del casale omonimo³⁵, all'interno delle quali ricadono anche i due terreni già offerti dal *vicecomes* Filippo, e chiede ai monaci di Cava che *orent pro universo christianorum genere*, nonché per Mabilia e Guglielmo. I possedimenti del monastero di San Pietro vengono confermati alla Trinità da due diplomi pontifici, rispettivamente nel maggio del 1143, per volere di Eugenio III³⁶, e nel gennaio del 1168, con Alessandro III che esenta il monastero dalla giurisdizione vescovile³⁷.

Prima del 1197 non si rintracciano altre notizie che interessino la comunità di San Pietro, nell'ottobre di quest'anno, invece, il giustiziere imperiale Tustaino de Duna riceve le lamentele di Guglielmo Russo *de Ordeollo* contro Giovanni, *venerabili priore de Chursosimo*, e Malfitano, *venerabili priore Sancti Petri de Braalla*³⁸. Il luogo dell'accusa è la *Curiam Chursosimum*, dove è convenuta una piccola corte di testimoni costituita da *domno Accardo Peregrino*, Costantino giudice di *Ordeoli*, Nicola giudice di Roseto e altri uomini probi, mentre la motivazione del contendere è l'accusa di aver sottratto a Guglielmo alcuni suoi vassalli. I priori rispondono che la chiesa di San Pietro possedeva quegli uomini da più di quarant'anni e che non li aveva affatto sottratti a Guglielmo, dal momento che non erano mai appartenuti al suo feudo. La parola di Giovanni e Malfitano è confermata dalla testimonianza rilasciata da *quattuor probos homines*, il querelante è costretto allora a porre fine alla contesa, non potendo dimostrare in alcun modo l'appartenenza dei vassalli al suo feudo, e la curia provvede a confermare i diritti e le prerogative dei monasteri di Santa Maria di Cersosimo e di San Pietro *de Braalla*.

L'ultima attestazione documentaria riguardante le vicende del cenobio e del casale di Oriolo si rintraccia nel maggio del 1267, quando Amico, *venerabilis*

sull'autenticità della carta del 1132 discutono il BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, Parigi 1891, p. 16 e C. A. GARUFI, *Chronicon Romualdi Salernitani*, cit., p. 215.

³⁵ Nel delimitare il territorio il notaio ricorda, tra i vari ruscelli, pozzi, vie pubbliche e il *flumen magnum Ursuli* (probabilmente il Sarmento), alcuni agio toponimi: sul limite orientale la croce di S. Ipazio e il ruscello di S. Vitale, più avanti la chiesa di S. Angelo *de Anastasio*, che da questo momento ricade nel patrimonio cavense.

³⁶ AC, H 7: *monasterium Sancti Petri de Branchalla cum cellis et pertinentiis suis*, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

³⁷ AC H, 51 e I, 1: transunto; per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

³⁸ AC, XLIV 77, edito da L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. n. XVII, pp. 299-301, cfr. anche p. 283.

cavensis abbas, concede in enfiteusi a vita, ad Alessandro *de Tigana* e a sua moglie Emma, *possessiones ecclesiarum Sancti Petri de Brahalla et Sancti Nicolai de Cophino, site in territorio Ordeoli*³⁹. Il censo stabilito è di un'oncia d'oro all'anno, mentre Alessandro ed Emma, desiderando essere resi partecipi delle preghiere, delle elemosine, dei digiuni e di tutti gli altri benefici spirituali offerti a Dio tra le mura della SS. Trinità, offrono se stessi e le loro cose al monastero cavense⁴⁰. I due coniugi si impegnano solennemente a restaurare, a proprie spese, le chiese che ricevono in enfiteusi, essendo queste totalmente abbandonate a causa della *malicia temporis*, a coltivare le terre, a far celebrare i *divina officia* da un *secularem clericum*, qualora la Trinità non avesse inviato un monaco, e a procurargli *victu et vestitu et necessariis competentibus*. Nel loro lavoro di riorganizzazione Alessandro ed Emma avranno a disposizione tutti i proventi ricavati dalla gestione delle terre, fino alla fine della loro vita, e se a qualcuno accadrà di venire ad abitare in quelle terre, *iura et redditus ex eis provenientes* andranno *pleno iure* al monastero cavense. Una volta all'anno un messo informerà l'abate di Cava dell'andamento dei due priorati e qualora *nuncios vel fratres illuc venire contingerit*, saranno accolti *honorifice*. Alla metà del XIII secolo il priorato appare ormai abbandonato da tempo, vittima probabilmente dei tempi difficili che segnano il tramonto della dinastia sveva e l'avvento della dominazione angioina, ma nella memoria degli abitanti del posto è ancora vivo il ricordo della santità dei monaci di Cava, tanto che Alessandro ed Emma sono disposti ad offrire se stessi e le loro sostanze pur di entrare a far parte di quel castello del cielo che è l'abbazia cavense.

Allo scadere del XV secolo il *beneficium mensale* della chiesa di San Pietro risulta dato in affitto al censo di nove ducati all'anno, tra il 1478 e il 1481⁴¹, e per dieci ducati tra il 1482 e il 1483⁴².

4. Sant'Elia di Cortomeno. *Sancti Helie de Chortomeno*.

Nel dicembre del 1193 si rintraccia l'unica carta che menziona un monastero di Sant'Elia di Cortomeno, al quale i fratelli Orso e Goffredo *de Boruco* donano, tramite la chiesa di Santa Maria di Cersosimo, *terram, quam habemus*

³⁹ AC, LVII 25, edito da L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 9 (1939), cit., doc. n. XXIII, pp. 307-309.

⁴⁰ I beni che Alessandro ed Emma offrono consistono in dodici buoi addomesticati, venti vacche grasse, sei giumente, centocinquanta uova, sei cavalli, un asino, due materassi, due cuscini, due roncole, due paia di vesti di lino, quattro tovaglie.

⁴¹ Cfr. Reg. I del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 1-3-149.

⁴² VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 74; vol. II, pp. 211, 497 e Reg. II del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 4.

de paterna ereditate in pertinentia Ordeoli in dicto loco de Porcu. La terra confina ad oriente con un vallone, ad occidente con una via pubblica, a settentrione con terre della stessa chiesa, a meridione con un fiumicello secco che si ricongiunge con il vallone orientale. I due fratelli effettuano la donazione *ut qui esse et servire debet in predictis monasteriis orare ad matutinales et vespertinas orationes pro redemptione et remissione peccatorum nostrorum et parentum nostrorum et pro toto cristiano ordine*⁴³.

Non è nominato per Sant'Elia né un priore né un rettore, per cui è ipotizzabile che la chiesa, al momento dell'atto, ne fosse sprovvista.

PAOLA

1. San Pantaleone. *Sancti Pantaleonis de Paula.*

L'unica menzione certa della chiesa di San Pantaleone a Paola si rintraccia nel *Dictionarium* del Venereo, il quale riporta che nel 1365 il *beneficium mensale* della cappella era nel demanio del monastero di Cava⁴⁴ e venne dato in locazione in quello stesso anno, così come nel 1478⁴⁵, mentre in una data imprecisata la chiesa risulta sottoposta all'abbazia di Santa Maria *de Rota* nel territorio di Reggio Calabria⁴⁶. Le notizie circa la cappella potrebbero essere integrate con quelle riportate, ancora una volta dal Venereo, riguardo alla chiesa di San Pantaleone di Fuscaldo, ipotizzando che le due omonime fondazioni religiose possano essere identificate come la stessa chiesa⁴⁷.

RENDE

1. Santi Pietro e Paolo. *Sancti Petri et Pauli.*

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Rende entra nel patrimonio della SS. Trinità prima dell'estate del 1100, dal momento che la menzione più antica della cappella si legge nel privilegio pontificio di Pasquale II⁴⁸, che conferma all'ab-

⁴³ AC, LVIII 45: si tratta della traduzione in latino dell'atto, originariamente in greco, e del suo transunto legale, effettuato nell'agosto del 1277 a Rossano, su richiesta *del magister Silvester de Ordeolo, procurator monasterii Sancti Petri et Sancti Helie de Chortomeno de territorio Ordeoli.*

⁴⁴ Cfr. Reg. IV dell'abate Mainerio car. 8.

⁴⁵ Cfr. Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 156.

⁴⁶ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, p. 240; vol. III, p. 521.

⁴⁷ Si veda la scheda della chiesa di S. Pantaleone di Fuscaldo *infra*.

⁴⁸ AC, D, 26, 29: *monasterium ... Sancti Pauli et Sancti Petri de Renda.*

bazia cavense, tra gli altri, una serie di fondazioni religiose disseminate lungo la dorsale appenninica che da Scalea raggiunge Rossano e Rende. La bolla papale riporta all'inizio dell'elenco dei beni cavensi presenti sul territorio calabrese la dicitura *monasterium*, aggiungendo di seguito solo le diverse località in cui le dipendenze sorgono, ciascuna con le sue intitolazioni. Questo lascerebbe supporre che, almeno in origine, la dipendenza di Rende sia da annoverare tra i tanti piccoli cenobi italo-greci presenti in Calabria fin dagli inizi del X secolo.

Nessuna notizia si conserva, invece, circa le vicende che interessano la cappella prima del XII secolo, nel maggio del 1149 Eugenio III torna a ribadire l'appartenenza dell'*ecclesia Sancti Pauli et Sancti Petri de Renda* ai monaci di Cava⁴⁹, stabilendo da questo momento in avanti che si tratta di una cappella e non di un monastero, e allo stesso modo risulta citata nel privilegio del pontefice Alessandro III che, nel gennaio del 1168, la esenta dalla giurisdizione vescovile⁵⁰. Le notizie desunte dai documenti papali sembrano, inoltre, destare qualche perplessità circa l'intitolazione della chiesa di Rende, suscitando il dubbio che possa trattarsi non di un'unica cappella, dedicata ai corifei degli apostoli, ma di due chiese distinte intitolate rispettivamente a San Paolo e a San Pietro, entrambe sorte nel territorio di Rende. Ad un esame più attento del testo delle pergamene pontificie, confrontando anche l'elenco delle pertinenze calabresi con quelli degli altri beni cavensi presenti in Italia meridionale, l'ipotesi dell'esistenza di due monasteri dedicati uno a San Paolo e l'altro a San Pietro, trasformatisi successivamente in due cappelle, che conservano distinta la loro intitolazione, appare alquanto improbabile.

Il Venereo, infine, ricorda che il *beneficium mensale* della chiesa venne dato in enfiteusi nel 1262⁵¹, nel 1478⁵² e nel 1550, in quest'ultimo caso al censo annuo di due ducati⁵³, aggiungendo che la cappella era detta sottoposta all'abbazia di Santa Maria *de Rota*, rientrante nel territorio di Reggio Calabria⁵⁴.

⁴⁹ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁵⁰ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁵¹ Reg. I dell'abate Tommaso car. 16-17-18.

⁵² Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 156.

⁵³ Reg. II car. 21-22.

⁵⁴ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, p. 212; vol. III, p. 523 e cfr. la scheda della dipendenza di S. Maria *de Rota* *infra*.

ROSSANO-SANDEMETRIO CORONE

1. San Menna. *Sancti Mennae*.

Nel novembre del 1086 Cava riceve il monastero greco di San Menna, situato *in loco dicto Goffone* nelle pertinenze del territorio di Rossano, ad effettuare la donazione sono alcuni membri di uno stesso gruppo familiare, Elena, ἡ Αγία Ἐλενα, sua figlia Melito, Eustazio *Marabilia*, *huius legitimus filius*, e la moglie Eudocia⁵⁵. Il cenobio appartiene chiaramente alla famiglia di Elena, si tratta del *paternum ipsorum monasterium sub titulo Sancti et magni martyris Mennae*, fondato probabilmente intorno ai primi anni dell'XI secolo dallo stesso padre di Elena, la cui prima menzione però si rintraccia solo sul finire dell'anno Mille, nella carta di donazione alla Trinità di Cava. L'offerta appare piuttosto interessante, il monastero è accompagnato da un *beneficium* consistente, descritto con una certa precisione dal notaio: due paia di buoi, un asino, trenta pecore, una vigna, in cui risultano piantate ben quattromila viti, quattro iugeri di terra, *in loco ubi dicitur Cursus Leporum*, e per finire cinque *dolia*, destinati verosimilmente alla conservazione del vino.

La fama crescente della santità della Trinità e del suo abate Pietro, lo zelo con il quale i monaci cavensi si impegnano nella restaurazione e nella conduzione dei monasteri confluiti nel loro patrimonio, insieme alla debolezza e alla fragilità, intrinseche ed estrinseche, delle fondazioni italo-greche a carattere familiare, nate spesso al di fuori delle strutture ufficiali della Chiesa, sembrano costituire alcune delle motivazioni principali della concessione. Il piccolo cenobio di San Menna, sorto nel cuore di un territorio tutto greco, *in pertinentiis Rusiani*, dove nel XII secolo sarà ancora possibile ordinare presbiteri greci, si apre ora ad un contesto nuovo, quello cavense, destinando inevitabilmente la struttura del monastero e il suo ambito sociale a confrontarsi con modifiche sostanziali. La dipendenza di San Menna, però, scompare immediatamente dalla documentazione di Cava e, dopo l'atto di donazione del 1086, non si rintraccia nessun'altra notizia che consenta di ricostruire la vicenda del monastero.

2. Sant'Adriano. *Sancti Adriani*.

La fondazione del monastero di Sant'Adriano si lega alla figura del grande anacoreta Nilo che, intorno alla metà del X secolo, abbandona la regione del

⁵⁵ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. XLIX, pp. 64-65 e L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 178.

⁵⁶ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 56-81 e ID., *Riflessi economici e sociali nell'attività monastica di Nilo da Rossano* in «Calabria Nobilissima», Cosenza, VIII (1954), n. 23, pp. 35-36.

Mercurion per trasferirsi su alcune terre di sua proprietà, poste a poca distanza dal centro di Rossano, dove sorge un oratorio intitolato al martire Adriano⁵⁶. Stando a quanto racconta Bartolomeo nella Vita del Santo, per tutto il tempo che Nilo e i suoi monaci si fermano presso l'antico oratorio, la piccola e modesta costruzione sacra viene semplicemente interessata da poche riparazioni, ritenute indispensabili. Il biografo di Nilo definisce, infatti, la cappella di Sant'Adriano 'piccola', 'preesistente' e 'umilissima', riportando l'episodio di Basilio, stratega del tema di Calabria, che si offre di ricostruire personalmente la chiesa, procurandole un aspetto più degno della sua sacralità⁵⁷.

La fama e il fervore dei nuovi eremiti attirano donazioni di terreni limitrofi, di animali da stalla e di bestie da soma, necessarie per guadagnare alla comunità nuove terre da coltivare a frumento o da destinare all'impianto di vigneti. Particolarmente utile a cogliere la crescita che il piccolo cenobio attraversa fin dai primi anni di vita è, ancora una volta, un episodio della Vita di Nilo. Negli anni difficili della debolezza del governo bizantino, funestati dalle continue incursioni saracene e dalle nascenti rivolte anti-bizantine, Nilo è impegnato a racimolare beni di prima necessità: grano, vino e probabilmente olio, raggiungendo l'ammontare di cento monete d'oro, necessarie al riscatto di alcuni confratelli, caduti nelle mani degli Infedeli⁵⁸. Se dietro le parole di Bartolomeo si ipotizza la vendita delle diverse varietà di prodotti che le terre del monastero di Sant'Adriano rendono, è chiaro che bisogna immaginare possedimenti di una certa estensione, capaci di produrre rapidamente la cifra indicata.

Nel 980 Nilo torna nuovamente a spostarsi, spinto dal desiderio di accostarsi all'esperienza monastica benedettina e attratto dalle terre settentrionali, lascia per sempre la sua Rossano e il monastero di Sant'Adriano, dirigendosi a Capua. Da questo momento in avanti nessuna notizia illumina più le sorti del cenobio calabrese fino a quando, nell'agosto del 1088, un atto solenne, redatto a Salerno e sottoscritto dal duca Ruggero Borsa, da Alfano, arcivescovo di Salerno, e da Romano, monaco e arcivescovo di Rossano, consegna il monastero di Sant'Adriano nelle mani del *dominus Petrus, reverentissimus abbas* della Trinità di Cava⁵⁹. La *cartula concessionis* rivela particolari interessanti, che mostrano in controtela il complesso contesto politico-culturale all'interno del quale prende corpo l'acquisizione cavense. L'atto ricorda che Ruggero è

⁵⁷ Cfr. *Vita di San Nilo abate*, traduz. di A. ROCCHI, Roma 1904, pp. 56, 99.

⁵⁸ *Vita di San Nilo abate*, cit., p. 67.

⁵⁹ AC, C 15 edito da GUILLAUME, *Essai*, App. p. XV. Cfr. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., pp. 178-180, che riporta la trascrizione del diploma, ma erroneamente confonde le vicende del monastero di S. Adriano di Rossano con quelle della cappella dei SS. Adriano e Natalia nei pressi Armento in Basilicata, mischiando le vite di S. Nilo da Rossano e di S. Vitale da Castronuovo. Per il punto su questo argomento si rimanda a B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 72-76.

divina providentia dux, ducis Roberti heres et filius, titoli che hanno un rilievo particolare all'indomani della morte del Guiscardo, quando lo scontro tra Ruggero e il fratello Boemondo, per la successione al Ducato di Puglia e Calabria, si è fatto duro⁶⁰. Conquistata la cittadina di Rossano e il territorio circostante, il giovane duca, *pro amore et timore Dei*, offre alla Trinità, luogo di *religiosorum ac peritissimorum virorum*, l'importante cenobio greco di Sant'Adriano, sottolineando non solo che *integrum monasterium nobis pertinentem*, ma anche che esso risulta edificato *in pertinentia nostre civitati que Rossanum dicitur*. Un'operazione di non poco conto, dunque, quella di affidare uno degli antichi nuclei propulsori delle tradizioni e della spiritualità bizantine ad un monastero nuovo, che va sviluppandosi di pari passo con l'ordinamento pubblico e statale normanno. I santi e valenti monaci di Cava sono chiamati ad amministrare *omnes res stabiles et mobiles seque etiam moventes* rientranti nel ricco patrimonio del monastero rossanese, insieme a *metochia, ecclesias et villanos ubicumque pertinentes*, con tutto ciò che essi posseggono. La presenza dei presuli di Salerno e Rossano, che sottoscrivono l'atto insieme al duca Ruggero, assicura la duplice conferma vescovile, nata evidentemente dall'accordo con l'autorità diocesana di Rossano e dovuta forse anche alle esigenze del monastero di Sant'Adriano.

In un ambiente saturo di grecismo, il compito affidato a Pietro e ai suoi monaci non è affatto semplice, nel 1089 infatti arriva la conferma pontificia di Urbano II⁶¹ e, dopo soli tre anni, nell'agosto del 1091, la cessione del cenobio di Sant'Adriano necessita nuovamente di essere convalidata. Nell'Archivio della Trinità il diploma si rintraccia redatto in duplice copia, la prima, in lingua latina, destinata probabilmente all'ambiente del monastero cavense⁶², la seconda, in greco, indirizzata forse al cenobio rossanese⁶³. La volontà del duca Ruggero muove questa volta dalle richieste del piissimo abate Pietro, generate verosimilmente dalle difficoltà che i monaci di Cava dovevano aver incontrato nella gestione della comunità di Sant'Adriano e delle sue numerose obbedienze. La Trinità riceve allora, per la seconda volta, la consegna del *monasterium Sancti Hadriani, quod positum est in Calabria in pertinentiis Rossani*, con l'esplicita indicazione che esso *suffraganuem sit eidem monasterio Sancte Trinitatis amodo et in perpetuum*. I termini in cui si presenta l'atto di donazione sono,

⁶⁰ *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius. Auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino*, cit., I, III, cap. 42, I, IV capp. 4, 10, 17.

⁶¹ *In Calabria, territorio Sancti Mauri, monasterium Sancti Adriani cum cellis suis, monasterium Sanctorum Cosme et Damiani*, cfr. AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 254.

⁶² AC, C 28. Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II pp. 243, 324.

⁶³ TRINCHERA, *Syllabus*, doc. LII, pp. 68-69.

però, completamente diversi da quelli riscontrati nella carta del 1088, al centro della questione è la dipendenza del cenobio calabrese dall'abbazia cavense, alla quale si chiede che *faciat in ipso quecumque monastica regula et apostolice constitutiones statuunt*.

Appare chiaro il riferimento ai canoni emanati da Urbano II nel Concilio di Melfi del 1090, attraverso i quali il pontefice stabiliva la condanna della simonia, proibiva le investiture laiche, ordinava il celibato ai chierici, a cominciare dal suddiaconato, e procedeva nel riformare la disciplina monastica. La funzione dei monaci cavensi è, dunque, di una certa importanza e rientra nel contesto più ampio delle controversie che, proprio nella seconda metà dell'XI secolo, avevano diviso la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente. Ruggero ritiene così necessario ordinare a tutti i suoi ufficiali di dare esecuzione alla carta, non ostacolando in alcun modo l'attività dei monaci, e di inserire in calce al provvedimento la sottoscrizione dell'arcivescovo di Rossano, Romano, evitando possibili ingerenze nella gestione del monastero di Sant'Adriano e dei suoi possedimenti.

A questa fase sembra vadano riferiti gli elementi più antichi che si leggono nella struttura attuale della chiesa di Sant'Adriano, posta immediatamente fuori dal centro abitato di San Demetrio Corone. La permanenza dei monaci di Cava nel territorio di Rossano si sarebbe pertanto tradotta non solo in una restaurazione della vita monastica, ma anche nel potenziamento architettonico e decorativo degli ambienti che appartenevano alla comunità, dando vita ad una sapiente commistione tra motivi occidentali e stilemi orientali⁶⁴. Ad essere prese in considerazione furono molto probabilmente anche le diverse obbedienze che gravitavano intorno al monastero di Sant'Adriano, tra queste l'unica ad essere documentata, fin dalla bolla pontificia del 1089, sarebbe la chiesa dei Santi Cosma e Damiano⁶⁵. Indicata nel privilegio di Urbano II come monastero⁶⁶, viene riportata tra le dipendenze cavensi, poste *apud oppidum Sancti Mauri*, con l'appellativo di chiesa fino al 1168⁶⁷, quando ormai il monastero di

⁶⁴ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., pp. 85-99 e già P. ORSI, *Le Chiese Basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 157-158.

⁶⁵ L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «ASCL» 8 (1938), cit., p. 181.

⁶⁶ *In Calabria, territorio Sancti Mauri, monasterium Sancti Adriani cum cellis suis, monasterium Sanctorum Cosme et Damiani*, cfr. AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX. Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 212, 479 e B. CAPPELLI, *Recensione all'Elenco degli edifici monumentali della Calabria* in «ASCL» 10 (1940), p. 180.

⁶⁷ AC, D, 26, 29: *apud oppidum Sancti Mauri ecclesiam Sanctorum Cosme et Damiani, et monasterium Sancti Adriani cum cellis suis*; H, 7: *apud oppidum Sancti Mauri ecclesiam Sanctorum Cosme et Damiani*; H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399; H 51: transunto – I 1: transunto: *apud oppidum ecclesiam Sancti Mauri, ecclesiam Sanctorum Cosme et Damiani*. Per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

Sant'Adriano è uscito dall'orbita cavense⁶⁸. Nel marzo del 1106, infatti, lo stesso duca Ruggero sottrae alla Trinità il castello di *Stregulae*⁶⁹ e il cenobio di Sant'Adriano, donando in cambio all'abate Pietro il casale di Fabrica in Puglia⁷⁰. Non si tratta di un semplice scambio, Pietro è costretto non solo a lasciar andare una delle dipendenze più importanti dell'abbazia cavense, ma anche a versare al duca la somma per nulla irrisoria di 1100 soldi scilifati⁷¹. Le ragioni di un simile operato restano ancora tutte da indagare, è probabile però che le molteplici difficoltà incontrate dai monaci di Cava nell'insediarsi a Rossano, prima tra tutte la scomodità di agire in un territorio tutto greco, a distanza di circa vent'anni dall'acquisizione del monastero non fossero state ancora superate⁷².

Tra le celle gravitanti intorno al cenobio di Sant'Adriano, che rientrarono nel *corpus* delle dipendenze cavensi, va infine ricordata l'*ecclesia Sancti Mauri*, per la quale compare una labile traccia nella bolla pontificia di Alessandro III che, nel 1168, immediatamente prima della chiesa intitolata ai Santi Cosma e Damiano, riporta *apud oppidum ecclesiam Sancti Mauri*⁷³.

Fino a questo momento il ricordo di un oratorio dedicato a San Mauro si rintraccia esclusivamente nell'indicazione topografica che i vari documenti papali citano per il monastero di Sant'Adriano e le sue celle. Il *territorium Sancti Mauri* del privilegio datato 1089 diviene negli atti del 1100 e del 1149 l'*oppidum Sancti Mauri*, dove sorgono la chiesa dei Santi Cosma e Damiano e il monastero di Sant'Adriano, mentre nel 1168 è l'*ecclesiam Sancti Mauri* che, *apud oppidum*, continua ad essere confermata a Cava insieme all'*ecclesiam Sanctorum Cosmae et Damiani*. Si potrebbe allora ipotizzare che, perso il monastero di Sant'Adriano nel 1106, i monaci della Trinità abbiano deciso di recuperare al culto i resti di una cappella più antica, sorta all'interno del territorio che oggi è compreso tra i Comuni di Rossano, San Demetrio Corone e San

⁶⁸ Nel 1544 la chiesa dei SS. Cosma e Damiano risulta ancora dipendente dal monastero di S. Adriano e oggi si rintraccia nei pressi del borgo di S. Cosma Albanese, che ad essa deve il nome. Cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 71.

⁶⁹ Probabilmente nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria di Spezzano Albanese, cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 70.

⁷⁰ AC, E 4 e GUILLAUME, *Essai*, App. p. XVIII. Per lo scambio si veda anche VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 474 e L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, cit., p. 181.

⁷¹ Per la dipendenza di S. Giovanni di Fabrica si veda VITOLO, *Insediamenti*, pp. 43-48 e per la cifra versata dall'abate Pietro cfr. *Annales Cavenses*, cit., *sub anno*.

⁷² Nel corso dei secoli il monastero di S. Adriano continuò ad essere un polo religioso e culturale di grande importanza fino a quando, nel 1794, Ferdinando IV di Borbone vi trasferì, da S. Benedetto di Ullano, il collegio italo-greco, cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, cit., p. 60.

⁷³ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 212, 443.

Cosmo Albanese, e della quale si era conservata memoria soltanto nella tradizione toponomastica⁷⁴.

3. Santi Cosma e Damiano *vd.* Sant'Adriano.

4. San Mauro *vd.* Sant'Adriano.

SAN BENEDETTO ULLANO

1. San Benedetto. *Sancti Benedicti.*

Nessuna notizia si rintraccia riguardo alla fondazione *in Ollano* di un *monasterium Sancti Benedicti*, né del suo ingresso nell'orbita cavense⁷⁵, quest'ultimo però non deve essersi verificato molto tempo prima dell'ottobre 1089 quando, nella bolla di Urbano II, il monastero risulta citato tra le dipendenze della SS. Trinità, che il pontefice conferma ed esenta dalla giurisdizione vescovile⁷⁶.

Il privilegio del 1089 costituisce la prima menzione del monastero di San Benedetto in terra di Calabria, alla quale seguono le conferme pontificie di Pasquale II, nell'agosto del 1100⁷⁷, di Eugenio III, nel maggio del 1149⁷⁸, e di Alessandro III, nel gennaio del 1168⁷⁹. In tutti i documenti citati il monastero viene indicato nella località di *Ollano*, verosimilmente riconoscibile nell'attuale centro di San Benedetto Ullano, in provincia di Cosenza, nato intorno alla comunità monastica e dalla quale avrebbe mutuato il nome.

Le informazioni che riguardano il monastero di San Benedetto *de Ollano* si legano, inoltre, a quelle di un altro piccolo cenobio esistente nella stessa locali-

⁷⁴ Non sarebbe forse da escludere completamente anche l'ipotesi di una corruzione nel testo del privilegio pontificio del 1168, dovuta ad un errore del notaio che, leggendo nella bolla del 1149 *apud oppidum Sancti Mauri ecclesiam Sanctorum Cosmae et Damiani*, abbia poi riportato nel documento da lui redatto *apud oppidum ecclesiam Sancti Mauri, ecclesiam Sanctorum Cosmae et Damiani*, antepoendo la parola *ecclesiam* e ripetendola poi nuovamente per indicare la cappella dei Santi medici.

⁷⁵ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, pp. 60, 70; vol. II, pp. 212, 479: *ecclesia apud Oppidum, cum monasterio sub titulo Prioratus*.

⁷⁶ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁷⁷ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁷⁸ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁷⁹ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

tà⁸⁰, il *monasterium Sancti Petri*, citato ugualmente per la prima volta nel privilegio pontificio del 1089. Le indicazioni contenute nei documenti di Eugenio III e Alessandro III, rispettivamente del 1149 e del 1168, sembrano suggerire che i monasteri di San Benedetto e di San Pietro *de Ollano* costituiscano quasi un unico complesso, visto che il modo di riportarli nell'elenco dei beni confermati alla SS. Trinità di Cava si presenta variato⁸¹. Nel privilegio del maggio 1149 la dipendenza risulta annoverata tra una serie di chiese, lasciando immaginare che, nel corso dei primi anni del XII secolo, abbia subito una contrazione, perdendo la presenza di una comunità di monaci e conservando solo la cappella, nella quale si sarebbero riunite le due dediche a San Pietro e a San Benedetto, tuttavia nella carta del gennaio 1168 torna a ripetersi l'espressione *monasterium Sancti Petri et Sancti Benedicti de Ollano*⁸². Chiarificatrice di quanto dovette verificarsi nel cuore della Calabria bizantina, intorno alla metà del XII secolo, sembra essere il testo spurio della bolla di Alessandro III che, riguardo alle dipendenze di *Ollano*, riporta la dicitura seguente: *monasterium Sancti Benedicti de Ollano et ecclesiam Sancti Petri*⁸³. Si tratterebbe così di un riassetto della presenza cavense sul territorio, in seguito al quale l'antico monastero di San Pietro riesce a salvare soltanto la chiesa che, nel mantenimento delle sue funzioni liturgiche e gestionali, è destinata ad appoggiarsi al vicino monastero di San Benedetto. L'ipotesi non è del tutto infondata se si considera che, nello stesso gennaio del 1168, Guglielmo II emana un interessante privilegio bilingue (latino-greco) a favore del nuovo igumeno del monastero di Carbone, a cui viene attribuito il potere archimandritale di controllare la vita spirituale e la disciplina monastica di abati e monaci residenti in tutti i monasteri che seguono la *regulam beati Basilii*. La responsabilità affidata all'igumeno Bartolomeo fa riferimento ad una circoscrizione territoriale molto ampia che, partendo da Salerno, passa per Eboli, Oliveto, Conza, Melfi, raggiunge le terre di Metaponto e Oriolo, fino a toccare l'importante centro di Cassano e la valle di Laino.

Un territorio ormai privo di autorità religiose di rito bizantino, coincidente con una geografia diocesana latina e confinante con l'area di influenza dell'arcivescovado di Rossano⁸⁴.

⁸⁰ Il Venereo specifica ulteriormente l'indicazione topografica del cenobio, scrivendo *de Campo, alias de Ollano apud Oppidum*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, p. 212; vol. III, p. 526.

⁸¹ Cfr. AC, H 7: *ecclesiam ... Sancti Petri et Sancti Benedicti de Ollano*, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁸² Cfr. *Monasterium Sancti Petri et Sancti Benedicti de Ollano*, cfr. AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁸³ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399.

⁸⁴ HOLTZMANN, *Papst-*, pp. 67-69 e V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, cit., pp. 84-86.

L'ultima notizia della chiesa di San Pietro *de Ollano* si rintraccia nel 1478, quando il *beneficium mensale* della cappella risulta dato in affitto e, secondo il Venereo, coinciderebbe con la chiesa di San Pietro *de Campo*, nei pressi di Scalea, e sarebbe sottoposta all'abbazia di Santa Maria *de Rota*⁸⁵.

2. San Pietro *vd.* San Benedetto.

SCALEA

1. San Pietro. *Sancti Petri.*

Le dipendenze cavensi rientranti nel territorio dell'attuale Comune di Scalea presentano una situazione documentaria alquanto scarna e, come la maggior parte dei beni che la SS. Trinità acquisisce in Calabria, le fonti archivistiche che li ricordano si limitano ai soli privilegi pontifici, rendendo difficile ricostruire la vita dei singoli priorati. Nessuna notizia si conserva circa la fondazione del monastero di San Pietro *in Discolia*⁸⁶ o riguardo al momento in cui il cenobio risulta donato all'abbazia cavense, la prima menzione risale all'ottobre del 1089, quando Urbano II ne conferma il possesso alla Trinità e lo esenta dalla giurisdizione vescovile⁸⁷. Allo stesso modo il cenobio si trova citato nelle successive conferme pontificie di Pasquale II del 1100, *monasterium Sancti Petri apud Didascaleam*⁸⁸, di Eugenio III del 1149, *apud Diascaleam monasterium Sancti Petri*⁸⁹, e nel gennaio del 1168 nella bolla di Alessandro III, dove vengono ricordate anche le pertinenze del monastero, *apud Diascoleam monasterium Sancti Petri cum cellis suis*⁹⁰.

⁸⁵ Cfr. Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 156 e VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. III, p. 526. L'identificazione della chiesa di S. Pietro *de Ollano* con quella di S. Pietro *de Campo* proposta dal Venereo è, a mio avviso, poco probabile, considerata la distanza notevole che separa i due centri.

⁸⁶ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, p. 212, vol. III, p. 527, che riporta la dicitura *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus Sancti Petri de Schalea, alias Dioscholia*. Per l'identificazione del toponimo *Discolia* o *Dioscolia* con Scalea si veda anche la bolla spuria del pontefice Alessandro III, dove il monastero di S. Pietro è detto *apud Scaleam*, cfr. AC, H 50.

⁸⁷ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

⁸⁸ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁸⁹ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁹⁰ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

L'ultima indicazione che interessa il cenobio di San Pietro e che ne attesta la permanenza nel patrimonio cavense, almeno fino alla seconda metà del XIII secolo, riguarda il *beneficium mensale* della chiesa, dato in affitto dal 1260 al 1264⁹¹.

2. San Nicola. *Sancti Nicolai*⁹².

La chiesa di San Nicola potrebbe identificarsi con la chiesa del monastero dei Siracusani, sorto intorno all'878 per opera di monaci esuli da Siracusa, in seguito alla conquista della città da parte dei musulmani. Si tratterebbe del monastero di San Nicola *de Saracusa*, dipendente in età tarda dall'abbazia di Grottaferrata, del quale sarebbe traccia la chiesetta dell'Ospedale di Scalea, caratterizzata da una pianta triabsidata, affreschi bizantini ed iscrizioni bilingue (greco e latino)⁹³. L'antico monastero greco per circostanze che non è possibile ricostruire, data l'esiguità della documentazione superstite, risulterebbe confluito tra le dipendenze dell'abbazia cavense prima del 1100, dal momento che nella bolla di Pasquale II se ne conferma il possesso alla Trinità, indicandone l'ubicazione con l'espressione *apud oppidum Mercurii*⁹⁴. Le notizie che seguono costituiscono le ultime attestazioni del complesso e si ricavano ancora una volta dai privilegi pontifici, rispettivamente del 1149 e del 1168, nei quali viene ribadita l'appartenenza a Cava dell'*ecclesia Sancti Nicolai apud oppidum Mercurii*⁹⁵.

⁹¹ Reg. I dell'abate Tommaso car. 26.

⁹² Il Venereo riporta la dicitura *ecclesia Sancti Nicolai de Schalea, alias Dioscholia*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 245; vol. III, p. 505.

⁹³ Cfr. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano e la grecità medievale nel mezzogiorno d'Italia* in «RSS», XX (1959), p. 5 con relativa bibliografia: G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria* in «Atti dell'VIII Congresso di Studi bizantini», Roma 1953, pp. 188-189; B. CAPPELLI, *Il Mercurion* in «Atti del I Congresso storico-calabrese», Roma 1956, pp. 439-440.

⁹⁴ AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

⁹⁵ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23, AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326. Il monastero e la relativa chiesa potrebbero identificarsi con quello di S. Nicola *de Tremulo*, ricordato nel diploma di donazione di Normanno e *Adeliza* all'abbazia cavense, cfr. la scheda della chiesa di S. Nicola di Tremoli *infra*, oppure con la struttura imponente dell'attuale chiesa di S. Nicola *in plateis* che domina la parte bassa del centro storico di Scalea. Quest'ultima, impostata sul recinto difensivo che, in direzione del mare, chiudeva l'antico nucleo abitato, conserva tracce di murature, bifore e colonne riconducibili ad una fase architettonica importante relativa al XII-XIII secolo, insieme ad una tomba monumentale, riconosciuta come massima espressione artistica della metà del XIV secolo e riconducibile alla scuola di Tino da Camaino. Il cenotafio, posto nella cappella di S. Caterina, ospita l'ammiraglio della flotta angioina, Ademaro Romano, morto a Scalea nel 1344.

3. Santa Maria. *Sanctae Mariae*⁹⁶.

Le vicende della chiesa di Santa Maria di Scalea incrociano quelle della SS. Trinità di Cava in una data imprecisata prima del maggio 1149, quando compare tra i beni confermati al monastero dal pontefice Eugenio III, munita di un ricovero per pellegrini, poveri e sofferenti⁹⁷. Nel 1168 però si rintraccia il secondo ed ultimo atto che la menziona, è la bolla di Alessandro III che, nel gennaio di quell'anno, la esenta dalla giurisdizione vescovile⁹⁸. Le tracce materiali di questa cappella sembra si possano riconoscere nel cuore del centro antico di Scalea, dove svetta il campanile della cosiddetta chiesa di sopra, dedicata a Santa Maria d'Episcopio, il cui nucleo originario risalirebbe addirittura all'VIII secolo. Lungo il lato meridionale della chiesa si conserva un edificio caratterizzato da un elegante loggiato riferibile al XII secolo e, per tradizione, indicato come il 'palazzo del Vescovo'.

II. Provincia di Reggio di Calabria

REGGIO CALABRIA

1. Santa Maria. *Sanctae Mariae de Rota*.

Nell'ottobre del 1089 il privilegio pontificio di Urbano II ricorda, all'interno dei confini della località di *Ollano*⁹⁹, un'*ecclesia Sanctae Mariae de Rota*¹⁰⁰, che il Venereo individua *in pertinentiis Terrae Reginae*, senza fornire informazioni ulteriori che consentano un'ubicazione più precisa della cappella¹⁰¹. L'appartenenza a Cava continua ad essere confermata nel 1100 da Pasquale II¹⁰² e nel 1149 da Eugenio III, citando il bene sempre come *ecclesia Sanctae Mariae de Rota*¹⁰³,

⁹⁶ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 212-213, 335: *ecclesia Sanctae Mariae de Schalea, alias Dioscholia*.

⁹⁷ AC, H 7: *apud Diascaleam ... ecclesiam sanctae Mariae cum hospitali*, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁹⁸ *Apud Diascaleam ... ecclesiam Sancte Marie*, la menzione dell'ospedale è scomparsa, cfr. AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁹⁹ Cfr. anche la scheda di S. Benedetto Ullano *infra*.

¹⁰⁰ AC, C 21: ottobre 1089, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXII-XXIII; KEHR, *IP VIII*, p. 318 nr. 7, a cui si rimanda per la bibliografia. Cfr. anche CDC X, pp. XVII-XX.

¹⁰¹ Cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 70; vol. II, p. 212; vol. III, p. 533: *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus sive etiam abbatia*.

¹⁰² AC, D 26, 29, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXIII-XXV e KEHR, *IP VIII*, 324, nr. 19.

¹⁰³ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

mentre nel 1168 la dipendenza sembra essersi evoluta, dando vita ad un *monasterium Sancte Marie de Rota cum cellis suis*¹⁰⁴.

Un lungo vuoto documentario non permette di seguire le vicende del cenobio di Santa Maria dopo il 1168 e bisogna aspettare circa un secolo per rintracciare, nel 1260, la concessione del *beneficium mensale* della chiesa che, di conseguenza, ne attesta ancora il possesso da parte dell'abbazia cavense¹⁰⁵. Nel 1347 la Trinità ricava 10 once d'oro all'anno per il fitto delle pertinenze della cappella¹⁰⁶ e ancora nel 1478 e nel 1504 la gestione del *beneficium mensale* di Santa Maria *de Rota* risulta assegnata a soggetti esterni al monastero cavense¹⁰⁷. Il Venereo riporta la permanenza dell'*ecclesia Sanctae Mariae de Rota* nel demanio della Trinità fino al 1500, insieme all'elenco delle cappelle che le sono sottoposte: *Sancti Pantaleonis de Paula*, *Sanctae Mariae dela fico in territorio Reginae*, *Sancti Ioannis de Vetrano*, *Sancti Petri in campo*, *Sancti Petri de Renda* e *Sancti Sixti*, per alcune delle quali non si rintracciano altre notizie. Nel 1542, infine, la chiesa viene definitivamente alienata, *cum casali Rotae*¹⁰⁸, uscendo per sempre dall'orbita cavense.

¹⁰⁴ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

¹⁰⁵ Cfr. Reg. I dell'abate Tommaso car. 2-16-18.

¹⁰⁶ Cfr. Reg. III dell'abate Mainerio car. 20.

¹⁰⁷ Cfr. Reg. III del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona car. 156 e Reg. dei contratti del notaio Tommaso de Curtis di Cava car. 41.

¹⁰⁸ Il toponimo *Rota* potrebbe verosimilmente indicare che la chiesa/monastero e il casale, che da essi ebbe origine, sorgevano non lontano dal confine che separava le terre di *Ollano*, oggi S. Benedetto Ullano in provincia di Cosenza, da quelle che ricadevano nella giurisdizione di Reggio Calabria, in un punto in cui evidentemente avveniva la riscossione del *rotaticum*.

FONDAZIONI DELLA SICILIA

I – Provincia di Palermo

PETRALIA SOPRANA-PETRALIA SOTTANA

1. *San Pietro. Sancti Petri.*

La prima e unica menzione della chiesa di San Pietro si rintraccia nel privilegio pontificio di Eugenio III che, nel maggio del 1149, conferma all'abate di Cava, Marino, tre dipendenze in terra siciliana, *una cum cellis et pertinentiis eorum*¹. Nessuna indicazione si conserva sulla fondazione della cappella, sul patrimonio fondiario di cui venne dotata, né sulle vicende che la portarono ad entrare nel circuito cavense, verosimilmente nei primi anni del XII secolo. Nel cuore dell'attuale centro di Petralia Soprana, però, su un pianoro che domina il versante meridionale della catena delle Madonie e il corso del fiume Salso, ad un'altitudine di circa 1000 metri, sorge la chiesa madre del paese, che conserva l'intitolazione ai Santi Pietro e Paolo e un impianto medievale, nei quali potrebbero riconoscersi le tracce dell'antica cappella.

2. *Sant'Arcangelo. Sancti Archangeli.*

Le vicende del monastero di Sant'Arcangelo di Petralia si presentano meglio documentate rispetto a quelle della chiesa di San Pietro, lasciando immaginare che quest'ultima, dopo il 1149, possa essere rientrata tra le pertinenze di Sant'Arcangelo, continuando a rimanere nel patrimonio cavense. L'acquisizione da parte della SS. Trinità di quella che all'inizio si presenta come una cappella è datata 7 febbraio 1131, quando Ruggero II, *ob amorem Dei e pro salute anime*, concede al *frater in Christo karissime Symeon abbas l'eccliam Sancti Archangeli in pertinentia Petrelie sitam*, fondata tempo prima da un tale Radulfo Belbacense². Il diploma riporta una descrizione dettagliata delle numerose sostanze che accompagnano la chiesa, una dotazione fondiaria di tutto rispetto che comprende *domos, vineas cum clausuris et arboribus, molendinum et aquaductus, terras cultas et incultas*, distribuite in un territorio fatto di valloni e serre, pantani e cripte, tra i quali si snoda il corso del fiume

¹ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP* VIII, p. 325, nr. 23.

² AC, F 49, 50 e N 33 – giugno 1281: transunto del diploma di Ruggero; P 14: transunto del maggio 1365. Cfr. anche VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 139; vol. II, p. 476; vol. III, p. 554.

de racca suldan, si inerpicano preziosi percorsi viari³ e vivono *villanos tam christianos quam sarracenos*, che Cava acquisisce insieme alle terre. Si tratta di *possessiones* importanti, che la Trinità riceve *iure perpetuo* insieme a tutti i diritti che spettano alla chiesa di Sant'Arcangelo, fatta eccezione per il pagamento della decima alla chiesa di Messina che Ruggero raccomanda di conservare.

Nel 1149 Eugenio III effettua la prima conferma dell'*ecclesiam Sancti Archangeli de Petralia* ai monaci cavensi⁴, seguita più tardi dalla bolla di Alessandro III che, nel gennaio del 1168, ne assicura ancora una volta la dipendenza alla Trinità, la esenta dalla giurisdizione vescovile e la ricorda come *monasterium Sancti Archangeli de Petralia cum cellis suis*⁵. Nell'arco di circa quarant'anni la chiesa di Radulfo Belbacense è evidentemente cresciuta, il lavoro dei monaci di Cava ha dato vita ad una comunità intorno alla quale continuano a radunarsi vassalli e terre, il primo nucleo del *casale quod dicitur de monacho situm in territorio Petralie*, di cui si trova traccia nelle ripetute conferme federiciane del 1221⁶ e del 1231⁷. I monaci risultano investiti della facoltà di edificare e di riscuotere ogni diritto sulle loro terre, ma la fine della dinastia sveva, l'attenzione degli ordinari diocesani di Messina e Palermo e la sanguinosa guerra del Vespro non lasciano immune il monastero di Petralia. Nel gennaio del 1287 il transunto di una sentenza di restituzione all'abbazia cavense della chiesa di Sant'Arcangelo e del mulino della stessa, *in pertinentiis Petraliae*, usurpati dall'arcivescovo di Palermo, Pietro, testimonia le difficoltà che Cava incontra, in questi anni, nella gestione dei possedimenti siciliani⁸. Sul finire del XIII secolo le sorti dei priorati di Sant'Arcangelo di Petralia e di San Nicola dei Lombardi⁹ appaiono legate, nel luglio del 1289 tutti i beni del priorato di San Nicola e di Sant'Arcangelo vengono concessi in enfiteusi dal monastero cavense al *nobili viro Sguarciae de Riso, militi Missanensi*, per il censo annuo di 20 cantari¹⁰. Nel gennaio del 1292 arriva l'ennesima conferma ponti-

³ Sull'importanza dei percorsi interni tra Messina e Palermo si veda G. ARLOTTA, *Vie Francigene, Hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale* in *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale* a cura di M. OLDONI, Atti del Congresso Internazionale di Studi (26-29 ottobre 2000 Salerno-Cava-Ravello), Salerno 2005, pp. 815-886 e nel caso specifico del centro fortificato di Petralia F. FERRUZZA SABATINO, *Cenni storici su Petralia Soprana*, Palermo 1938, p. 47 sg..

⁴ AC, H 7, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

⁵ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

⁶ AC, M 16, 17 edito da HUILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, II/1, pp. 118-122.

⁷ AC, M 29 edito in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Friderici*, III, pp. 259-262.

⁸ AC, LVIII 113, la restituzione era avvenuta già nel 1282.

⁹ Cfr. la scheda del monastero di S. Nicola dei Lombardi *infra*.

¹⁰ AC, LIX 52.

ficia¹¹ e nel 1309 tutti i *tenimenta* di San Nicola, di Sant' Arcangelo e di San Michele *de Sicilia, cum molendino eiusque aquiducto et cum terris quae sunt apud flumen Baccasuldano cumque terris ab altera fluminis parte ac omnibus bonis monasterii cavensi in Sicilia existentibus*, vengono concessi in enfiteusi per cinque anni dall' abate di Cava, Roberto, al *magistro Pandulfo de Marchesano de Salerno*, per il censo di *cantariorum duodecim casei, cum facultate recuperandi ecclesias smemorata Sancti Archangeli et Michaelis cum terris et possessionibus suis preterito belli tempore occupatis*¹².

La carta mostra l' estrema precarietà delle terre cavensi, affidate ad un uomo di fiducia dell' abate, un salernitano, attraverso il quale la Trinità spera di recuperare le chiese occupate nel corso della guerra e dimenticate. Il tentativo non si presenta di facile attuazione, nel maggio del 1371 il monastero di Cava chiama in causa i monaci Pietro e Bartolomeo *de Montella*, consegnando loro una *procuratio ad recuperandum, exigendum, et regendum* per i priorati di San Nicola *de Lombardis* e di Sant' Arcangelo *de Petraria*¹³. Tre anni più tardi emana un nuovo *mandatum ad recuperandum, regendum et possidendum* per il priorato di Sant' Arcangelo, *cum eius molendino et omnibus bonis suis*, inviando sette monaci e tre chierici presso il conte Francesco Ventimiglia, che ne ha occupato le terre¹⁴. È necessario però l' intervento del vescovo di Catania, Simone, perché la chiesa di Sant' Arcangelo, nel giugno del 1388, venga restituita e reintegrata all' abate cavense Ligorio¹⁵. Le vicissitudini della comunità di Petralia, ormai tornata ad essere semplicemente una chiesa, non sembrano arrestarsi, sul finire del 1390 il priorato di San Nicola *de Lombardi* viene affidato al *frater* Andrea *de Maristella de Paterno*, per tre anni, al censo di 4 once e con la facoltà di recuperare i beni usurpati, soprattutto il *feudum quoddam eiusdem prioratus* e i beni di Sant' Arcangelo di Petralia¹⁶. Nel giugno del 1400 il priorato di San Nicola viene nuovamente concesso in fitto per tre anni, al *frater* Andrea, priore *de Mazzella*, al censo di 3 once e 10 tari, e la preoccupazione dei monaci è rivolta ancora una volta alla possibilità di recuperare ciò che era appartenuto al *prioratus Sancti Archangeli de Petralia*¹⁷. L' ultimo tentativo di rientrare in possesso dei beni monastici nel territorio di Petralia si rintraccia nel luglio del 1446, quando viene emanata l' ennesima

¹¹ AC, N 51: Nicola IV e cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 139.

¹² AC, LXIV 77: maggio 1309.

¹³ AC, LXXXV 107.

¹⁴ AC, LXXXVI 2: gennaio 1373.

¹⁵ AC, P 21, 22: copia del transunto del diploma fatta nel 1648 e cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, p. 476.

¹⁶ AC, LXXXVII 92: novembre 1390.

¹⁷ AC, LXXXVIII 33.

*procuratio ad recuperandum et regendum ac exigendum bona, casalia, molendina, possessiones, decimas, redditus, proventus, census, iura et actiones, et emolumenta prioratus Sancti Archangeli de Petralia ... ac praesertim ad recuperandum quoddam faeudum de monacho nuncupatum cum tota eius iurisdictione et molendinum ipsius faeudi*¹⁸. Il monastero si affida ai confratelli Antonio *de Gilio* e Filippo *de Serafano* di Petralia e, stando a quanto riporta il Venereo e i registri del cardinale Giovanni d'Aragona, sicuramente una parte delle terre rientra nell'orbita cavense, dal momento che il *beneficium mensale* della chiesa di Sant'Arcangelo risulta locato dal 1478 al 1481¹⁹. Le tracce della presenza cavense nel sito delle due Petralie sembra ancora oggi scorgersi a pochi chilometri dai centri abitati, nella località denominata dal dialetto locale San Miceli, dove si conservano resti di mura e cocci di argilla che potrebbero costituire l'ultima traccia del monastero di San Michele Arcangelo.

II – Provincia di Catania

PATERNÒ

1. San Nicola. *Sancti Nicolai de lombardis*.

La chiesa di San Nicola di Paternò²⁰ compare per la prima volta nella documentazione cavense nel maggio del 1124, quando il conte Enrico la concede all'abbazia della SS. Trinità di Cava con un'ampia dotazione di terre²¹. La *cartula offertionis* muove dalla volontà di guadagnare le preghiere dei santi monaci cavensi *pro anima domini Rogerii comitis*, che ha liberato l'isola dagli Infedeli, *pro anima redeptione domine comitisse Adalasiae et comitis Simeonis*, sotto la cui reggenza probabilmente la chiesa di San Nicola è edificata, *et etiam pro anima redemptione domini comitis Rogerii, filii magni Rogerii comitis*. Il patrimonio cavense incamera in questo modo la cappella, sorta sul colle nei pressi dell'attuale chiesa dei Cappuccini, e con essa le terre che si trovano presso il fiume *Odotam*, all'interno delle quali sgorga una fonte,

¹⁸ AC, LXXXI 116.

¹⁹ Cfr. Reg. I del cardinale Giovanni d'Aragona commendatario car. 4-151.

²⁰ Il Venereo la definisce *ecclesia cum monasterio sub titulo prioratus*, cfr. VENEREO, *Dict.*, vol. II, pp. 217, 494: *quod fuerit sub titulo prioratus vide in Reg. I dell'abate Tommaso car. 7, 8, 9 e nel Reg. I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 4, 151.*

²¹ AC, F 33: maggio 1124, copia redatta nel 1648 e P 14: transunto del maggio 1365. Cfr. anche C. A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, II, pp. 24-25.

le terre che lungo il fiume si distendono verso il centro di Paternò, nelle quali si trovano i ruderi della chiesa di San Giovanni, una vigna, un orto e altre terre nei pressi di una peschiera. Il trasferimento all'abbazia della SS. Trinità risulta confermato dai documenti pontifici di Eugenio III, nel 1149²², e di Alessandro III, nel gennaio del 1168, che esentano la chiesa dalla giurisdizione vescovile²³, inaugurando un lungo periodo di silenzio delle fonti archivistiche²⁴. Bisogna aspettare il 1289 per tornare a recuperare qualche notizia sulla dipendenza di Paternò, in questa occasione tutti i beni del priorato di San Nicola e di Sant'Arcangelo di Petralia²⁵ vengono concessi in enfiteusi al *nobili viro Sguarciae de Riso, militi Missanensi*, al censo annuo di 20 cantari²⁶.

A partire da questa data le vicende della chiesa di San Nicola di Paternò appaiono legate a quelle del monastero di Sant'Arcangelo di Petralia, tanto che nel maggio del 1309 tutti i *tenimenta* di San Nicola, di Sant'Arcangelo e di San Michele *de Sicilia, cum molendino eiusque aquiducto et cum terris quae sunt apud flumen Baccasuldano cumque terris ab altera fluminis parte ac omnibus bonis monasterii cavensi in Sicilia existentibus*, vengono concessi in enfiteusi dall'abate di Cava, Roberto, per cinque anni al *magistro Pandulfo de Marchesano de Salerno*, ottenendone in cambio il censo di *cantariorum duodecim casei* e la possibilità di recuperare le *ecclesias smemorata Sancti Archangeli et Michaelis cum terris et possessionibus suis preterito belli tempore occupatis*²⁷.

Tra la fine del XIII e per tutto il XIV secolo la situazione dei possedimenti cavensi in Sicilia si presenta assai difficile, la concessione enfiteutica fatta a Pandolfo di Salerno nella speranza di risanare la gestione della chiesa di San Nicola e recuperare le strutture occupate durante la guerra del Vespro non è sufficiente. Nel 1371 il monastero di Cava effettua una prima *procuratio ad recuperandum, exigendum, et regendum* per i priorati di San Nicola *de Lombardis* e di Sant'Arcangelo *de Petraria*, indirizzata ai monaci Pietro e Bartolomeo *de Montella*²⁸.

²² AC, H 7: maggio 1149, edito in GUILLAUME, *Essai*, Appendice, pp. XXXII-XXXV; KEHR, *IP VIII*, p. 325, nr. 23.

²³ AC, H 50 falso e P 24: transunto del marzo 1399 – H 51: transunto – I 1: transunto, per la genuinità del testo di questo documento si veda KEHR, *IP VIII*, p. 326.

²⁴ Il *beneficium mensale* della chiesa di S. Nicola rimane nel demanio del monastero cavense dal 1261 al 1264, cfr. Reg. I dell'abate Tommaso car. 7-8-9.

²⁵ Si veda la scheda del monastero di S. Arcangelo *infra*.

²⁶ AC, LIX 52: luglio 1289.

²⁷ AC, LXIV 77. Nel 1308 le *Rationes Decimarum* segnalano presso Paternò il priorato della chiesa di S. Nicolò dei Lombardi, *quae est grangia monasterii Cavensis*. Cfr. *Rationes Decimarum Sicilia* a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1944, p. 76, n. 989.

²⁸ AC, LXXV 107: maggio 1371.

Le pertinenze della Trinità sono oggetto continuo di confische e restituzioni, che nel caso della chiesa di San Nicola vedono protagonisti gli ordinari diocesani della vicina sede di Catania. Nell'agosto del 1377 il vescovo Marziale restituisce all'abate di Cava, Golferio, la chiesa di San Nicola e la esenta dalla sua giurisdizione, con il consenso del capitolo, del clero e dei monaci²⁹. Dieci anni più tardi tuttavia, nel giugno del 1388, è necessaria nuovamente una restituzione della dipendenza di San Nicola a Cava da parte di Simone, vescovo di Catania³⁰. Nel novembre del 1390 si inaugura la serie delle concessioni in affitto della chiesa di San Nicola, a beneficiarne per tre anni è il *frater* Andrea *de Maristella de Paterno*, che si impegna a corrispondere il censo annuo di 4 once e a recuperare i beni usurpati³¹. Nel 1400 il priorato di San Nicola *de Lombardi* viene locato per altri tre anni al *frater* Andrea, priore *de Mazzella*, in cambio di un censo pari a 3 once e 10 tarì, di poco inferiore a quello indicato nella carta del 1390, mostrando le difficoltà gestionali che le terre di Cava continuano ad attraversare³². L'ultima concessione affittuaria risale agli anni che vanno dal 1478 al 1481 ed è opera del cardinale commendatario Giovanni d'Aragona³³, nel 1497 con l'annessione di Cava alla Congregazione di Santa Giustina di Padova, la chiesa di San Nicola passa molto probabilmente al capitolo del cenobio di San Nicolò l'Arena, fino a quando non viene distrutta dal terremoto del 1693.

²⁹ AC, P 19.

³⁰ AC, P 21, 22: copia del transunto del diploma fatta nel 1648.

³¹ AC, LXXVII 92.

³² AC, LXXVIII 33: giugno 1400.

³³ VENEREO, *Dict.*, vol. I, p. 64; vol. II, pp. 217, 314, 494 e Reg. I del cardinale Giovanni d'Aragona car. 4-151.

APPENDICE FOTOGRAFICA



Fig. 1 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – prospetto nord-est



Fig. 3 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – torre campanaria (part.)



Fig. 2 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – torre campanaria



Fig. 5 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – ingresso della chiesa



Fig. 4 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – prospetto sud-ovest



Fig. 6 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – interno della chiesa



Fig. 7 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – torre campanaria



Fig. 8 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni – torre campanaria (part.)



Fig. 9 – Castellabate, località Tresino, monastero di San Giovanni.
Veduta di S. Maria e S. Marco



Fig. 10 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant'Arcangelo



Fig. 11 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant' Arcangelo, area del chiostro (part.)



Fig. 12 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant' Arcangelo, area del chiostro



Fig. 13 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant'Arcangelo, area del chiostro



Fig. 14 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant'Arcangelo, strutture di XVIII-XIX sec.



Fig. 15 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant’ Arcangelo, frammento di sarcofago



Fig. 16 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant’ Arcangelo, frammento di sarcofago (part.)



Fig. 17 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant' Arcangelo, ingresso principale



Fig. 18 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant' Arcangelo, area del chiostro



Fig. 19 – Perdifumo, ruderi del monastero di Sant' Arcangelo, trifora



Fig. 20 – Sessa Cilento, località San Mango, ruderi del monastero di San Magno

Fig. 21 – Sessa Cilento, località San Mango, ruderi del monastero di San Magno – chiesa (oggi Santa Maria degli Eremiti)



Fig. 22 – Sessa Cilento, località San Mango, ruderi del monastero di San Magno - presbiterio



Fig. 23 – Sessa Cilento, località San Mango, ruderi del monastero di San Magno – cripta



Fig. 24 – Sessa Cilento, località San Mango, ruderi del monastero di San Magno - chiesa (part.)



Fig. 25 – Cálvera, località Sant' Andrea



Fig. 26 – Tramutola, chiesa di San Pietro (oggi Madonna dei Miracoli) – campanile



Fig. 27 – Tramutola, chiesa di San Pietro (oggi Madonna dei Miracoli) – prospetto nord-est



Fig. 28 – Tramutola, chiesa di San Pietro (oggi Madonna dei Miracoli) – interno, navata centrale



Fig. 29 – Tramutola, chiesa di San Pietro (oggi Madonna dei Miracoli) – facciata di ingresso



Fig. 30 – Tramutola, strutture del monastero di San Pietro



Fig. 31 – Tramutola, strutture del monastero di San Pietro – ingresso a tre fornici



Fig. 32 – Tramutola, strutture del monastero di San Pietro



Fig. 33 – Tramutola, strutture del monastero di San Pietro – ingresso (part.)



Fig. 34 – Cersosimo, resti del monastero di Santa Maria



Fig. 35 – Cersosimo, resti del monastero di Santa Maria (part.)



Fig. 36 – Noepoli, veduta della valle del Sarmento



Fig. 37 – Episcopia, località San Iorio, ruderi del monastero di San Giorgio



Fig. 38 – Castellabate, *Castrum Abatis* – torre e mura di cinta

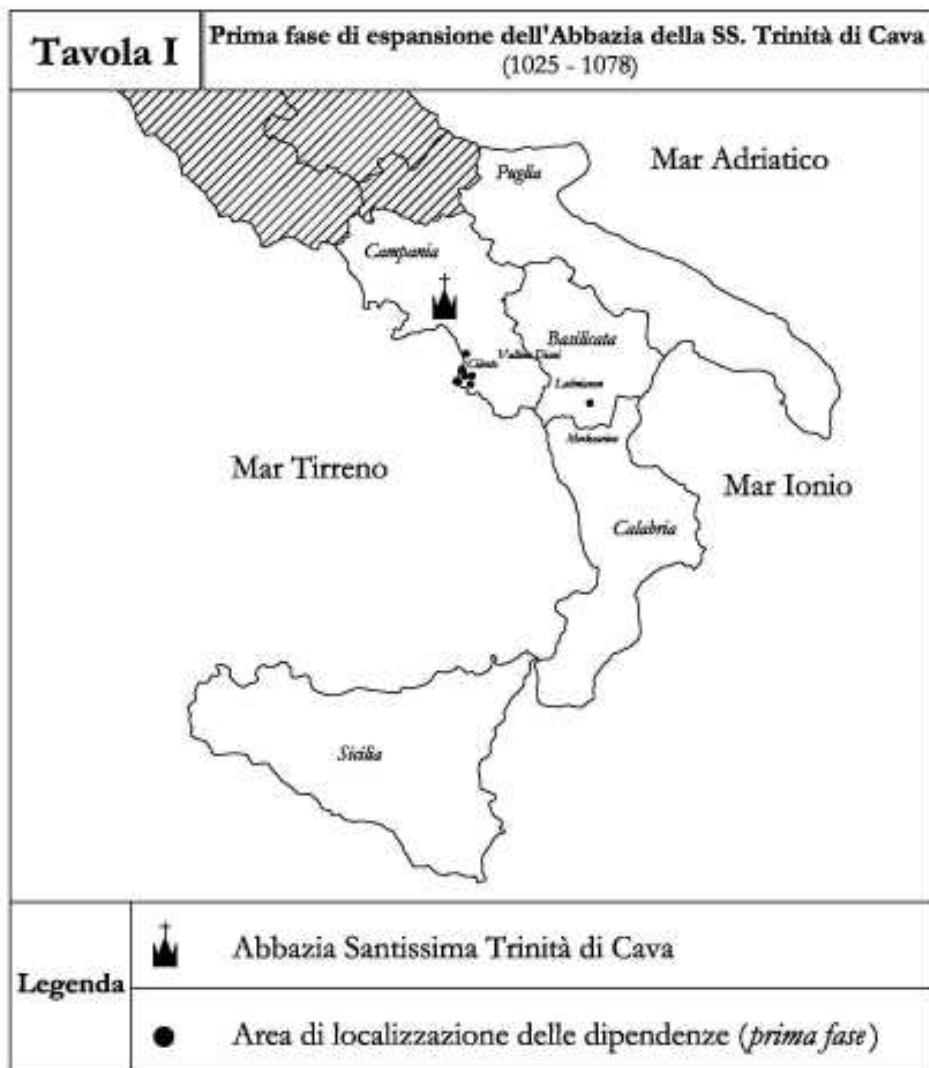


Fig. 39 – Castellabate, *Castrum Abatis* – mura di cinta



Fig. 40 – Castellabate, *Castrum Abatis* – veduta di S. Maria e Punta Tresino

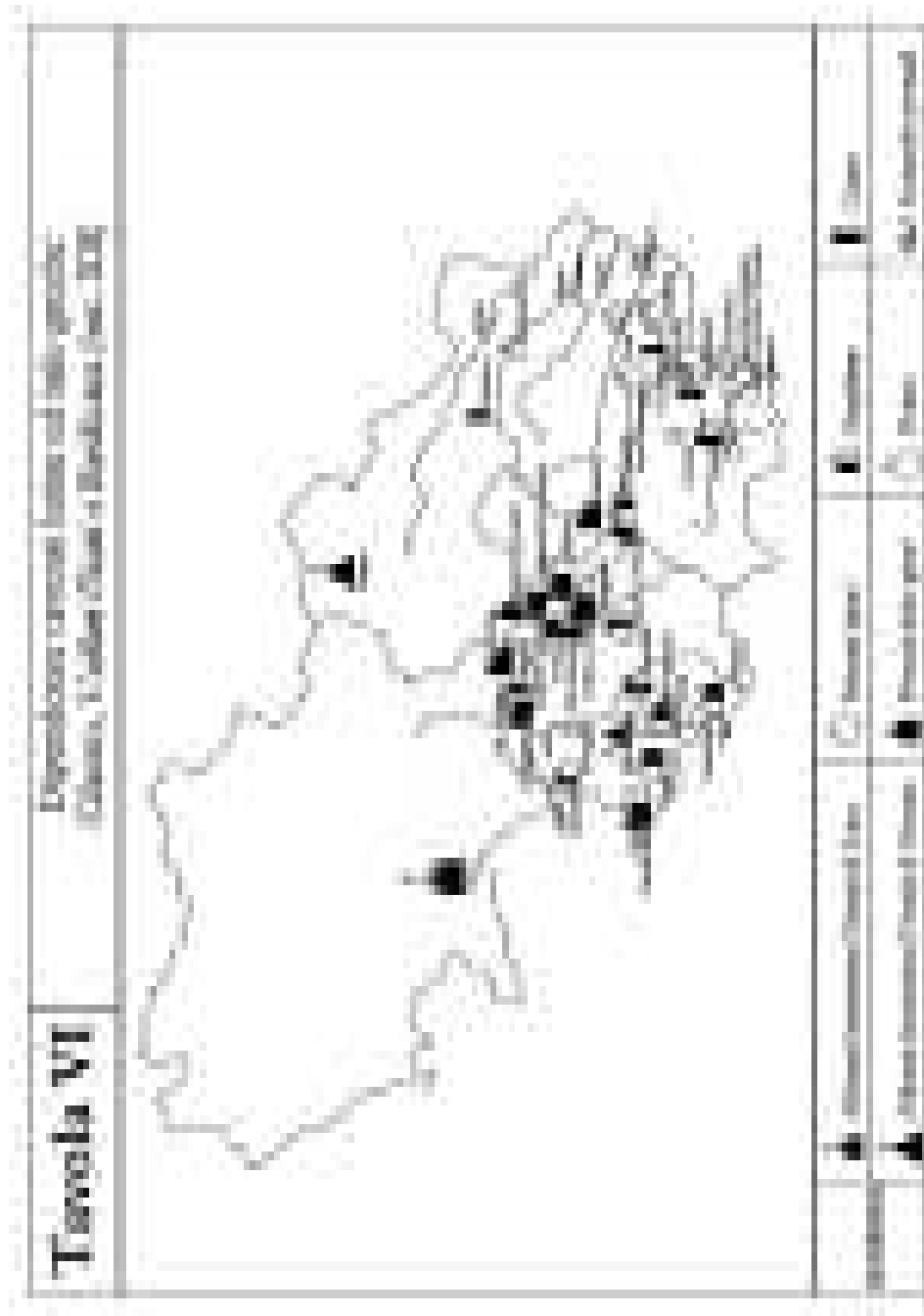
TAVOLE

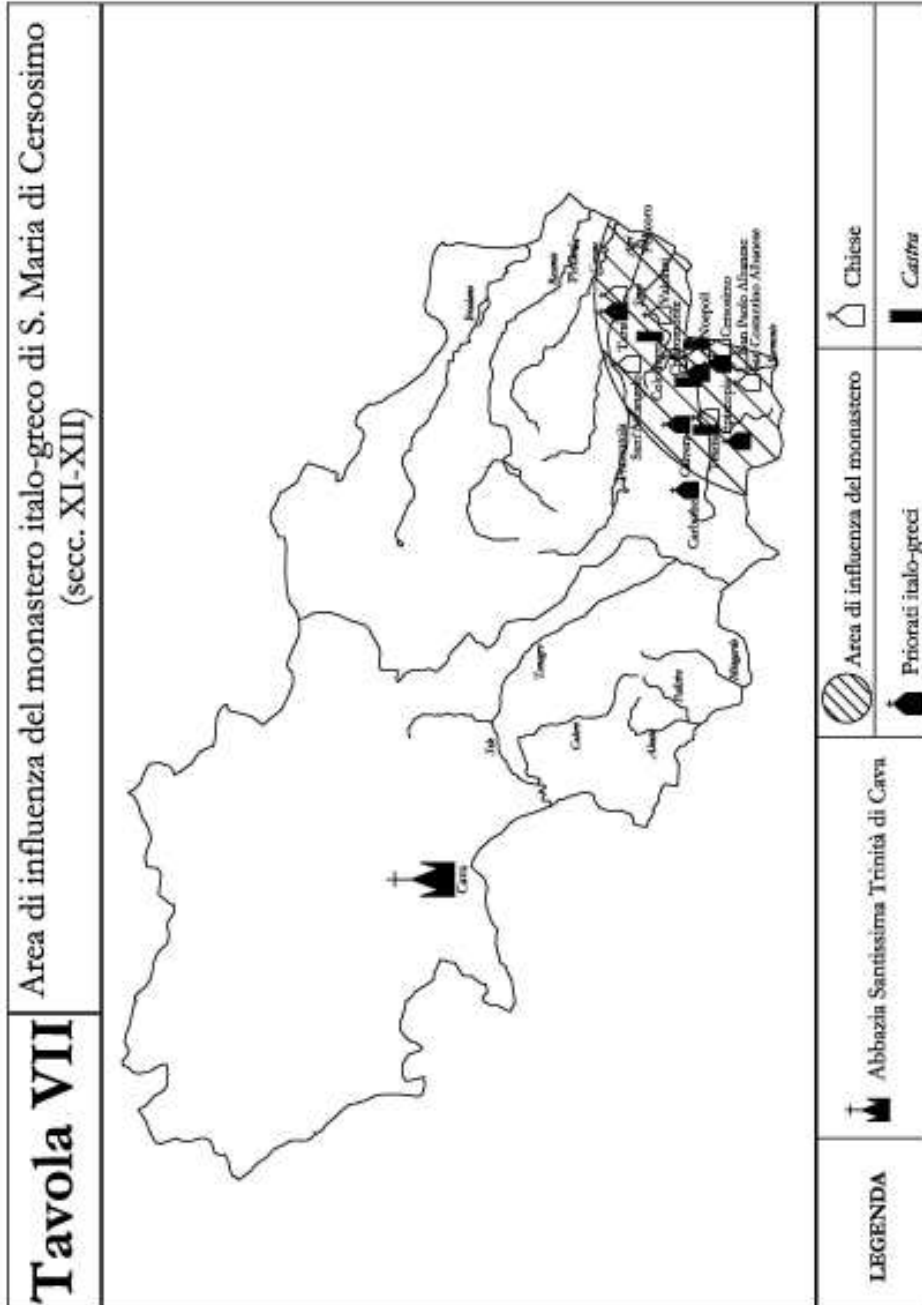












BIBLIOGRAFIA

FONTI

- Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Siciliae, Calabriae atque Apuliae*, testo a cura di L. DE NAVA, commento storico di D. CLEMENTI, [Fonti per la storia d'Italia, CXII], Roma 1991.
- Annales Cavenses* a cura di F. DELLE DONNE, *Analecta Cavensia* 5, Badia di Cava 2011.
- A. BALDUCCI, *L'archivio della curia arcivescovile di Salerno. Regesto delle pergamene (945-1727)*, Salerno, a cura della sezione di Salerno della Reale deputazione di storia patria 1946.
- *L'archivio diocesano di Salerno: cenni sull'archivio del capitolo metropolitano*, I-II, Salerno 1959-1960.
- V. BRACCO, *Polla. Linee di una storia*, Salerno 1976.
- C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli, I (799-1264)*, Salerno 1998.
- (a cura di) *Regesti dei Celestini di Novi (1243-1792)*, Salerno 2008.
- Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, Roma 1972 [Fonti per la Storia d'Italia CI].
- Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. di V. FEDERICI in *Fonti per la storia d'Italia*, LVIII, Roma, Ist. Stor. It. per il Medioevo, 1925.
- Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò* ed. G. Del Giudice, Napoli 1863-1902.
- Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. TROPEANO, I (947-1102), Montevergine 1977; II (1102-1132), Montevergine 1978; III (1132-1151), Montevergine 1979.
- A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1785.
- EDRISI, *Italia*, traduz. it. di M. AMARI-C. SCHIAPARELLI in «Atti Real accademia dei Lincei», 1866-77, ser. V, VIII, Roma 1883.
- FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon Beneventanum*, a cura di E. D'ANGELO, Firenze 1998, pp. 202-204.
- P. FEDELE, *Di alcune relazioni fra i conti di Tuscolo ed i principi di Salerno* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» XXVIII (1905), pp. 5-21.
- R. GAETANI, *L'antica Bussento oggi Policastro-Bussentino e la sua sede episcopale* in «Gli Studi d'Italia», V (1882).
- M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980.
- *Nuove pergamene del Monastero Femminile di S. Giorgio di Salerno, I (993-1256)*, Altavilla Silentina (SA) 1984.
- C. GATTA, *La Lucania illustrata*, Napoli 1723.

- C. A. GARUFI, *Per la storia dei sec. XI e XII. Miscellanea diplomatica. II. I conti di Montescaglioso. I. Goffredo di Lecce signor di Noto, Sclafani e Caltanissetta. II. Adelicia di Aderò* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» IX (1912), pp. 324-365.
- *Da Genusia romana al castrum genusium dei sec. XI-XIII* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 3 (1933), pp. 1-40.
- (a cura di) *Romualdi Salernitani Chronicon*, [Rerum Italicarum Scriptores, VII, 1] Bologna 1935.
- L. GILIBERTI, *Il Comune di S. Arsenio. Contributo alla storia municipale dell'Italia meridionale*, Napoli 1923 (rist. an. a cura del Comune di Sant'Arzenio, 2000).
- A. GIORDANO (a cura di) *I Regesti delle pergamene del Monastero e del Casale di San Mango (994-1382)*, Napoli 2009.
- GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardii ducis fratris eius* a cura di E. PONTIERI [Rerum Italicarum Scriptores tomo V parte I], Bologna 1927.
- F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie. Parte I: Terra d'Otranto*, Trani 1900.
- G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (secc. XI-XIV)*, Trani 1899.
- P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Badia di Cava dei Tirreni 1877.
- W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannen-urkunden aus Unteritalien*, 'Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken' XXXVI (1956) pp. 34-85.
- J. HUILLARD-L. A. BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, I-XII, Parigi 1859-1861.
- P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, 10 voll., Berlino 1905-1974.
- S. LEONE, *Diplomata Tabularii Cavensis*, trascrizione manoscritta delle pergamene conservata presso l'Archivio della SS. Trinità di Cava.
- L. MATTEI CERASOLI, *Tramutola. Cenni storici ricavati dall'Archivio Cavense*, estratto dal 'Bollettino Ecclesiastico della SS. Trinità di Cava' anni 1931-1932, Badia di Cava 1932.
- *L'origine dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e la Badia di Cava in Studi sulla repubblica marinara di Amalfi*, Salerno 1935, pp. 46-54.
- *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 8 (1938), pp. 167-182; pp. 265-285; 9 (1939), pp. 279-318.
- *Tramutola* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 13 (1943-44), pp. 32-46, 91-118, 201-213; 14 (1945), pp. 37-62.
- L. R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie [1046-1127]*, I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1981.

- C. MINIERI RICCIO, *Notizie tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877.
- Monasticon Italiae III Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI-H. HOUBEN-G. SPINELLI, Cesena 1986.
- G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana II*, Salerno 1852.
- L. PENNACCHINI, *Pergamene salernitane (1008-1074)*, Salerno 1941.
- J. VON PFLUGK HARTTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita vom Jahre c. 590 bis zum Jahre 1197*, I-III, Tübingen-Stuttgart 1886.
- R. PIRRUS, *Sicilia sacra*, Panormi 1644.
- G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902.
- A. SACCO, *La Certosa di Padula*, Roma 1916-30.
- F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865.
- F. UGHELLI, *Italia Sacra*, I-X, Venetiis 1717-1722.
- D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del castello dell'Abate e suoi casali nella Lucania*, Napoli 1827.
- *Difesa storico-diplomatico-legale della giurisdizione civile del Sacro Real Monastero della SS. Trinità della Cava nel Feudo di Tramutola*, Napoli 1901.

STUDI

- N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*. I parte in «Rassegna Storica Salernitana», (1961), pp. 35-82.
- *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni* II parte in «Rassegna Storica Salernitana», (1961-1962), pp. 45-132.
- M. AMBROGI, *Sant'Arsenio tra Medioevo ed età Moderna. Storia, arte e caratteri urbani di un antico casale dello Stato di Diano*, Sala Consilina (SA) 2006.
- B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-IX*, Bologna 1983.
- G. ANTONUCCI, *Albereda di Chiaromonte signora di Colubrano e Policoro* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 13 (1944), pp. 129-142.
- G. AROMANDO, *Una dipendenza cavense: Sant'Arsenio* in G. AROMANDO-A. CAPANO, *Tra annunciazione ed ospitalità. Una dipendenza cavense: Sant'Arsenio e la chiesa dell'Annunziata*, Salerno 2010.
- La Badia di Cava nella storia e nella civiltà del Mezzogiorno medievale*, Mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della con-

- sacrazione della basilica abbaziale (1092–settembre 1992), a cura di G. VITOLO-F. MOTTOLA, Badia di Cava dei Tirreni 1991.
- S. G. BONSERÀ-R. ORIOLO-G. D. TROCCOLI, *Tramutola: note e ricerche storiche*, Potenza 1992.
- S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963 (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano, 76).
- R. BRUNO, *Storia di Tursi*, Moliterno s.d.
- F. BURGARELLA, *Tardo antico e alto medioevo bizantino e longobardo in Storia del Vallo di Diano*, II, *Età medievale*, a cura di N. CILENTO, Salerno 1982, pp. 13-41.
- G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1993.
- Caputaquis Medievale* I, Salerno 1976; II, Napoli 1984.
- B. CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 6 (1936), pp. 41-62.
- B. CAPPELLI, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 7 (1937), pp. 273-294.
- B. CAPPELLI, *Una carta di Aieta del sec. XI* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 12 (1942), pp. 211-216.
- B. CAPPELLI, *S. Nilo ed il cenobio di S. Nazario* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 20 (1951), pp. 37-54.
- B. CAPPELLI, *Il Mercurion* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 25 (1956), pp. 43-62.
- B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano e la grecità medievale nel mezzogiorno d'Italia* in «Rassegna Storica Salernitana», XX (1959), pp. 1-16.
- B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963.
- F. CARABELLESE, *Sopravvivenza di comuni rurali nel regno di Puglia sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori* in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano nel suo XX anno d'insegnamento*, Pavia 1907, pp. 47-72.
- C. CARLONE, *I principi Guaimario e i monaci cavensi nel Vallo di Diano* in «Archivi e Cultura», 10 (1976), pp. 47-66.
- C. CARLONE, *Falsificazioni e falsari cavensi e verginiani del secolo XIII*, Altavilla Silentina (SA) 1984.
- S. CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana* in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. BOURIN-P. MARTINEZ SOPENA, Parigi 2004, pp. 63-82.
- C. CARUCCI, *Un feudo ecclesiastico in Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*, Subiaco 1937.

- A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-XI)*, Firenze 2000.
- N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.
- A. O. CITARELLA, *Patterns in Medieval Trade: the Commerce of Amalfi before the Crusades* in *The Journal of Economic History*, XXVIII (1968), pp. 531-555.
- *Merchants, Markets and Merchandise in southern Italy in the high middle ages* in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Settimana di studio del CISAM XXXIX, Spoleto 1992, pp. 239-282.
- Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, Scrittura, Documento in età normanno-sveva*, Atti del Convegno dell'associazione Italia dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991) a cura di F. D'ORIA, Salerno 1994.
- F. CORDELLA, *Castrum Abbatis. Profilo storico-architettonico del castello e delle mura di Castellabate*, Castellabate (SA) 2007.
- G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra, Ricerche storiche*, Salerno 1962.
- E. CUOZZO, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale* in *Cavalieri alla conquista del Sud*, pp. 171-193.
- *La contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII* in «Archivio Storico per la Province Napoletane» CIII (1985), pp. 7-37.
- *'Quei maledetti Normanni'. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.
- F. CYGLER-J. OBERSTE-G. MELVILLE, *Aspekte zur Verbindung von Organisation und Schriftlichkeit im Ordenswesen. Ein Vergleich zwischen den Zisterziensern und Cluniensern des 12.-13. Jahrhunderts* in *Viva vox und ratio scripta. Mündliche und schriftliche Kommunikationsformen im Mönchtum des Mittelalters* a cura di C. M. KASPER (Vita regularis 5), Münster 1997, pp. 205-280.
- P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno secc. VIII-XI)*, Napoli 1977.
- *Il principato longobardo di Salerno. La prima dinastia* in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO-R. ROMEO, II/1, *Il Medioevo*, pp. 237-277.
- *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici* in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle III giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 173-205.
- *Patroni, donatori, committenti nell'Italia meridionale longobarda* in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Atti della Settimana di studio del CISAM XXXIX, Spoleto 1992, pp. 303-339.
- M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo* in «Archivio Storico per le Province Napoletane» LXXIV (1956), pp. 31-110.

- M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi Medievale*, Napoli 1977.
- A. DI MURO, Organizzazione territoriale e modi della produzione nell'alto Medioevo. Il caso del *locus* Tusciano in «Apollo» IX (1993), Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano, pp. 60-107.
- *La Piana del Sele in età normanno-sveva (ca. 1070-1262)*, Bari 2005.
 - *Mezzogiorno longobardo. Insempiamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*, Bari 2008.
 - (a cura di) *La grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano. Storia, archeologia e arte di un santuario altomedievale*, Montecorvino Rovella (SA) 2011.
- Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*. Atti del XXVIII Convegno del Centro di Studi Avellaniti (Fonte Avellana 29-31 agosto 2006), a cura di N. D'ACUNTO, Verona 2007.
- J. H. DRELL, *Kinship and Conquest. Family strategies in the principality of Salerno during the normsm period, 1077-1194*, Ithaca & London 2002.
- P. EBNER, *Monasteri bizantini nel Cilento* in «Rassegna Storica Salernitana», XXVIII (1967), pp. 77-146.
- *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo* in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, I, 1972, pp. 9-85.
 - *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, 2 voll., Roma 1982.
- V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti storico-economici dell'età di Roberto il Guiscardo* in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle I giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Bari 1991, pp. 125-144.
- *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costruzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia* in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 321-377.
 - *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti* in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Taranto-Mottola 31 ott.-4 nov. 1973), a cura di C. D. FONSECA, Taranto 1977, pp. 197-219.
 - *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.
 - *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino* in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di Studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1983, vol. I, pp. 119-135.
 - *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanno-sveva: terra d'incontro tra Greci e latini* in *Santa Maria di Anglona*, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), a cura di C. D. FONSECA-V. PACE, Galatina (LE) 1996, pp. 27-36.

- *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna in Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI-G. VITOLO, Napoli 2000, pp. 111-131.
- C. D. FONSECA, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale in Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle I giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Bari 1991, pp. 145-158.
- *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali in Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI-XII, Papato, cardinalato ed episcopato*, Atti della V Settimana di studio (Mendola 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 327-356.
- M. GALANTE, *Un esempio di diplomatica signorile: i documenti dei Sanseverino in Civiltà del Mezzogiorno d'Italia*, pp. 279-331.
- G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno in Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959, pp. 81-103.
- *Il Mezzogiorno nella Storia d'Italia*, Firenze 1977.
- A. GALDI, *Andar per mare al castello. Itinerari e vie d'acqua tra la Badia di Cava e i porti del Cilento in Monasteri e castelli nella formazione del paesaggio italiano. La viabilità*, Seminario di studi Benevento 20 novembre 1998 in «Archivio Storico del Sannio» n. s., V/2 (2000), pp. 89-99.
- D. GIRGENSOHN, *Miscellanea Italiae pontificiae. Untersuchungen und Urkunden zur mittelalterlichen Kirchengeschichte Italiens, vornehmlich Kalabriens, Siziliens und Sardinien (zugleich Nachträge zu den Papsturkunden Italiens XI), 1. Hälfte*, in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Philologisch-historische Klasse*, IV (1974), pp. 129-196.
- Guida alla storia di Salerno e della sua provincia* a cura di A. LEONE-G. VITOLO, I-III, Salerno 1982.
- A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna in Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, III), Torino 1983, pp. 1-126.
- H. HOUBEN, *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987.
- R. HODGES-F. MARAZZI-J. MITCHELL, *Il San Vincenzo Maggiore di IX secolo in r. hodges et alii, San Vincenzo al Volturno, scavi 1994. La scoperta del San Vincenzo Maggiore*, «Archeologia Medievale», XXII (1995), pp. 59-67.
- E. IANNONE, *Olevano (Ricerche storiche e documenti)*, Bellizzi 1988
- M. INFANTE, *Actus Cilenti. Le Origini (X-XI secolo)*, Salerno 2004.
- A. LA GRECA, *Santa Maria de Gulia. Il monastero, le chiese e l'ambito territoriale in 'finibus Lucanie'. Note di storia medievale su una prestigiosa dipendenza benedettina*, Acciaroli (SA) 2011.

- S. LEONE, *La data di fondazione della badia di Cava* in «Benedictina» XXII (1975), pp. 335-346.
- *La chiesa di S. Alferio* in «Benedictina» XXVII (1980), pp. 393-416.
- G. VITOLO, *Minima cavesia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983.
- L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del Convegno di Studio in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980), Galatina (LE) 1983.
- V. LORÈ, *L'aristocrazia salernitana nel XII secolo* in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, Società, Cultura*, Atti del Congresso Internazionale (Raito 16-20 giugno 1999) a cura di P. Delogu-P. Peduto, Salerno 2004, pp. 61-102.
- *Monasteri, Principi, Aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008.
- G. LOUD, *The Abbey of Cava, its Property and Benefactors in the Norman Era* in *Anglo-Norman Studies, IX. Proceedings of the Battle Conference 1986*, ed. R. ALLEN BROWN, Woodbridge-Totowa 1987, pp. 143-177.
- G. MELVILLE, *Razionalità del sistema e successo dei domenicani nell'Europa medievale* in *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia* a cura di F. MIGLIORINO-L. GIORDANO, Catania 2006, pp. 15-58.
- Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Storia d'Italia diretta da G. GALASSO, vol. III, Torino 1983, UTET.
- Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del Convegno internazionale di studio Potenza-Carbone 26-27 giugno 1992, a cura di C. D. FONSECA-A. LERRA, Potenza 1994.
- C. PALESTINA, *Ferrandina*, 4 vol., Venosa 1994.
- C. PALESTINA, *L'arcidiocesi di Potenza Muro Marsico*, 4 vol., Potenza 2000.
- F. PATERNOSTER, *Brienza sacra ed artistica*, Potenza 1966.
- P. PEDUTO-D. MAURO, *Il Sant'Ambrogio di Montecorvino Rovella* in «Rassegna Storica Salernitana», VII (1990), pp. 15-23.
- B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di san Massimo di Salerno*, Napoli 1973.
- G. SANGERMANO, *Poteri vescovili e signorie politiche nel Mezzogiorno d'Italia postgregoriano. Le origini della dignità primaziale della Chiesa salernitana* in *Studi in onore di G. Musca*, a cura di C. D. FONSECA-V. SIVO, Bari 2000, pp. 455-471.
- M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza secc. XI-XIV*, Roma 1982.
- M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno* in F. HIRSCH-M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il ducato di Benevento. Il principato di Salerno*, Roma 1968.

- G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- S. SOMMA, *I benedettini di Cava in Basilicata* in «Rassegna Storica Lucana», 22 (1995).
- E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Und Kar I. von Anjou*, Leipzig 1914.
- Storia delle terre del Cilento antico*, a cura di P. CANTALUPO e A. LA GRECA, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2 voll., Acciaroli (SA) 1989.
- G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.
- H. TAVIANI CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IXe-XIe siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, I-II, Roma 1991 [Collection de l'École Française de Rome, CLII].
- A. TORTORELLA, *Padula: un insediamento medievale nella Lucania bizantina*, Salerno 1983.
- P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1995.
- C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche in Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X*, Atti della Settimana del CISAM XXXVIII, Spoleto 1991, pp. 329-389.
- B. VISENTIN, *Destutturazione tardo antica e riorganizzazione altomedievale nelle terre del Picentino (secc. VI-XI)* in «Schola Salernitana» annali III-IV (1998-1999), Cava dei Tirreni (SA) 2000, pp. 225-278.
- *Salerno ed il Tusciano in età longobarda: quattro esempi di pittura altomedievale* in «Schola Salernitana» annali V-VI (2000-2001), Cava dei Tirreni (SA), pp. 157-195.
 - *Poteri territoriali e affermazioni monastiche tra XI e XIII secolo: il dominatus loci di Capaccio e la SS. Trinità di Cava* in «Rassegna Storica Salernitana» 57 (giugno 2012), pp. 45-78.
- G. VITOLO, *Il Registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)* in «Benedictina», anno 1-2 (1974), pp. 3-129.
- *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'abbazia di Cava in età pretridentina. Il sinodo del card. Giovanni d'Aragona (1483)*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 663-666.
 - *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento in Storia del vallo di Diano*, vol. II, a cura di N. CILENTO, Salerno 1982, pp. 43-78.
 - *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'Alto Medioevo al Cinquecento pretridentino* in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II, a cura di N. CILENTO, Salerno 1982, pp. 127-173.
 - *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di S. Nicola di Gallocanta presso Salerno* in S. LEONE-G. VITOLO, *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983, pp. 75-92.

- *Cava e Cluny in L'Italia nel quadro della espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno Internazionale di Storia Medioevale (Pescia, 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, pp. 199-220, IDEM in *Minima Cavensia. Studi in margine al X volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983, pp. 19-44.
- *Eremitismo, cenobitismo e religiosità laicale nel Mezzogiorno medievale a proposito di alcune recenti pubblicazioni* in «Benedictina», anno 30 (1983), pp. 531-540.
- *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984.
- *Caratteri del monachesimo nel Mezzogiorno altomedievale (secc. VI-IX)*, Salerno 1984.
- *La Badia di Cava e gli arcivescovi di Salerno tra XI e XII secolo* in «Rassegna Storica Salernitana», IV 1 (giugno 1987), pp. 9-16.
- *Il monachesimo latino nell'Italia meridionale (sec. XI-XII)* in «Benedictina», anno 35 (1988), pp. 543-553, relazione al IV Convegno di studi sul Medioevo meridionale dedicato a 'L'età dell'abate Desiderio', Montecassino-Cassino, 4-8 ottobre 1987.
- *Les monastères grecs de l'Italie méridionale*, in *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin*, a cura di J. L. LEMAITRE-M. DMITRIEV-P. GONNEAU, Genève 1996, pp. 99-113.
- *Vecchio» e «nuovo» monachesimo nel Regno svevo di Sicilia*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hg. A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 182-200.
- *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi promosso dal Centro di cultura dell'Università cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA-G. PICASSO, Milano 1996, pp. 101-147.
- *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, pp. 205-220.
- *Organizzazione dello spazio e comuni rurali. S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV*, Salerno 2001.
- *Comunità monastiche e pellegrini nel Mezzogiorno medievale: l'abbazia spagnola di Sant'Angelo di Orsara (FG)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 118(2000), pp. 1-12, rist. in *Tra Roma e Gerusalemme. Paesaggi umani e ambientali del pellegrinaggio meridionale*, a cura di M. OLDONI, Salerno 2005, vol. III, pp. 625-636.
- *Monachesimo e società nel Mezzogiorno angioino. La certosa di Padula*, in *Storia, arte e medicina nella certosa di Padula (1306-2006)*, Salerno 2006, pp. 21-35.
- F. VOLPE (a cura di), *Mille anni di storia di San Mango Cilento*, Napoli 1994.
- *La Basilica di S. Maria de Gulia nella storia di Castellabate*, Napoli ESI 2000.
- Zentrum und Netzwerk. Kirchliche Kommunikation und Raumstrukturen im Mittelalter*, a cura di G. DROSSBACH-J. SCHMIDT (Scrinium Friburgense 22), Berlino 2008.

INDICE

Introduzione	p.	7
Abbreviazioni e sigle	»	9

IL MEZZOGIORNO MEDIEVALE E LA SS. TRINITÀ DI CAVA

I. La costruzione del sistema cavense	»	13
II. La relazione con i poteri territoriali locali	»	19
III. L'epilogo	»	26

FONDAZIONI DELLA CAMPANIA MERIDIONALE

Avvertenza	»	29
Provincia di Salerno		
I – Le terre del picentino e il <i>locus Tuscianus</i>	»	30
BATTIPAGLIA		
1. S. Mattia	»	30
2. S. Nicola	»	39
GIFFONI VALLE PIANA		
1. S. Michele Arcangelo	»	41
2. S. Adiutore	»	45
3. S. Vincenzo	»	46
4. S. Liberatore	»	47
5. S. Giorgio	»	47
OLEVANO SUL TUSCIANO		
1. S. Michele Arcangelo	»	48
2. S. Biagio	»	56
3. S. Maria <i>de Calcarola</i>	»	56
4. S. Pietro <i>ad Columnellum</i>	»	59
5. S. Stefano	»	62
II – <i>Il Vallum Diani</i>		
ATENA LUCANA		
1. S. Pietro	»	63
2. S. Pancrazio	»	66
AULETTA		
1. S. Andrea	»	69
LAURINO		
1. S. Simeone	»	72
PADULA-MONTESANO SULLA MARCELLANA		
1. S. Nicola	»	74

2. S. Simeone	» 75
PERTOSA	
1. S. Maria	» 75
POLLA	
1. S. Pietro	» 82
2. S. Caterina	» 95
3. SS. Trinità	» 99
POSTIGLIONE	
1. S. Angelo	» 99
2. S. Nicola	» 101
SANT'ANGELO A FASANELLA	
1. S. Nicola	» 103
2. S. Lorenzo	» 107
SANT'ARSENIO	
1. S. Arsenio	» 108
TEGGIANO	
1. S. Maria	» 116
2. S. Marzano	» 122
3. S. Nicola	» 126
III – Il Cilento	
CAPACCIO-TRENTINARA	
1. S. Nicola	» 129
2. S. Matteo <i>in sub arce</i>	» 140
3. S. Angelo <i>de Belenzanu</i>	» 140
4. S. Giovanni	» 140
5. S. Biagio <i>de loco Silefone</i>	» 140
6. S. Michele Arcangelo <i>de Aquarella</i>	» 141
7. S. Nicola <i>de Orteiano</i>	» 141
8. S. Marina <i>de Cornitu</i>	» 141
9. S. Bartolomeo <i>de Paczanum</i>	» 141
10. S. Pietro <i>de Cornitu</i>	» 141
11. S. Nicola	» 141
12. S. Maria <i>de casella</i>	» 141
13. S. Nicola <i>de lu Murtillitu</i>	» 141
14. S. Mauro	» 141
15. S. Giovanni	» 141
16. S. Silvestro di Trentinara	» 141
17. S. Maria di Trentinara	» 141
18. S. Gemmato	» 141
19. S. Nicola <i>de Mairano</i>	» 141
20. S. Barbara	» 141
21. S. Maria e S. Nicola di Mercatello	» 144

22. S. Marina	» 147
CASAL VELINO	
1. S. Zaccaria	» 147
2. S. Giorgio	» 150
3. S. Matteo	» 155
CASTELLABATE	
1. S. Maria <i>de Gulia</i>	» 160
2. S. Angelo <i>de Licosa</i>	» 169
3. S. Croce	» 169
4. S. Maria Assunta	» 169
5. S. Martino	» 169
6. S. Andrea <i>de Aldanese</i>	» 169
7. S. Giovanni di Tresino	» 170
8. S. Angelo di Tresino	» 176
CERASO-NOVI VELIA	
1. S. Barbara	» 179
2. S. Marina	» 184
3. S. Mauro	» 189
4. S. Barnaba	» 189
5. S. Maria Annunziata	» 189
6. S. Elia	» 189
7. S. Quirico <i>de Castrimaris</i>	» 190
CORLETO MONFORTE-ROSCIGNO	
1. S. Preparazione	» 190
LAUREANA CILENTO	
1. S. Biagio	» 192
MONTECORICE	
1. S. Angelo	» 194
2. S. Nicola di <i>Novella</i>	» 204
3. S. Nicola di Fiumicello	» 204
OMIGNANO-SERRAMEZZANA	
1. S. Nicola	» 205
PERDIFUMO	
1. S. Arcangelo	» 209
2. S. Fabiano	» 231
3. S. Salvatore	» 233
POLLICA	
1. S. Maria	» 233
2. S. Primo	» 234
SAN MAURO CILENTO	
1. S. Mauro	» 237
SESSA CILENTO-MAGLIANO VETERE	

1. S. Magno	» 241
2. S. Maria <i>de Camporubo</i>	» 252
3. S. Pietro <i>de Camporubo</i>	» 253
4. S. Fortunato <i>de Camporubo</i>	» 254
5. S. Maria degli Eremiti	» 254
6. S. Lucia	» 254

FONDAZIONI DELLA BASILICATA

I. Provincia di Potenza

BRIENZA

1. San Giacomo	» 255
2. San Giovanni	» 257
3. San Marco	» 259
4. San Lorenzo	» 259

CÀLVERA

1. S. Andrea	» 260
--------------	-------

CERSOSIMO

1. S. Maria	» 263
2. S. Pietro Canacari	» 276

EPISCOPIÀ

1. S. Giorgio	» 276
---------------	-------

MARSICO VETERE

1. S. Giovanni	» 281
----------------	-------

NOEPOLI

1. S. Onofrio di Camposirti	» 282
2. S. Maria di Camposirti	» 283
3. S. Apazio	» 284

SAN COSTANTINO ALBANESE

1. S. Costantino	» 285
------------------	-------

SANT'ARCANGELO

1. S. Pancrazio	» 289
-----------------	-------

SATRIANO

1. S. Biagio	» 289
2. S. Maria	» 290

SAVOIA DI LUCANIA

1. S. Biagio	» 291
--------------	-------

TEANA

1. S. Nicola	» 294
--------------	-------

TRAMUTOLA

1. S. Pietro	» 295
2. SS. Trinità	» 305

II. Provincia di Matera

COLOBRARO

1. S. Nicola » 306

FERRANDINA

1. S. Domenica » 311

VALSINNI

1. S. Pietro » 311

2. S. Michele » 313

FONDAZIONI DELLA CALABRIA

I. Provincia di Cosenza

AIETA TORTORA-PRAIA A MARE-PAPASIDERO

1. S. Zaccaria » 315

2. S. Nicola » 315

COSENZA

1. S. Felice » 316

FUSCALDO

1. S. Pantaleone » 316

LAINO CASTELLO

1. S. Giovanni » 316

2. SS. Quaranta » 318

3. S. Nicola » 318

LONGOBUCCO

1. S. Maria del Soccorso » 319

ORIOLO

1. S. Nicola di Cofina » 319

2. S. Abate » 321

3. S. Pietro di *Brahalla* » 322

4. S. Elia di Cortomeno » 324

PAOLA

1. S. Pantaleone » 325

RENDE

1. SS. Pietro e Paolo » 325

ROSSANO-SAN DEMETRIO CORONE

1. S. Menna » 327

2. S. Adriano » 327

3. SS. Cosma e Damiano » 332

4. S. Mauro » 332

SAN BENEDETTO ULLANO

1. S. Benedetto » 332

2. S. Pietro	» 334
SCALEA	
1. S. Pietro	» 334
2. S. Nicola	» 335
3. S. Maria	» 336
II. Provincia di Reggio di Calabria	
REGGIO DI CALABRIA	
1. S. Maria	» 336
FONDAZIONI DELLA SICILIA	
I. Provincia di Palermo	
PETRALIA SOPRANA-PETRALIA SOTTANA	
1. S. Pietro	» 339
2. S. Arcangelo	» 339
I. Provincia di Catania	
PATERNÒ	
1. S. Nicola	» 342
Appendice fotografica	» 345
Tavole	» 367
Bibliografia	» 377